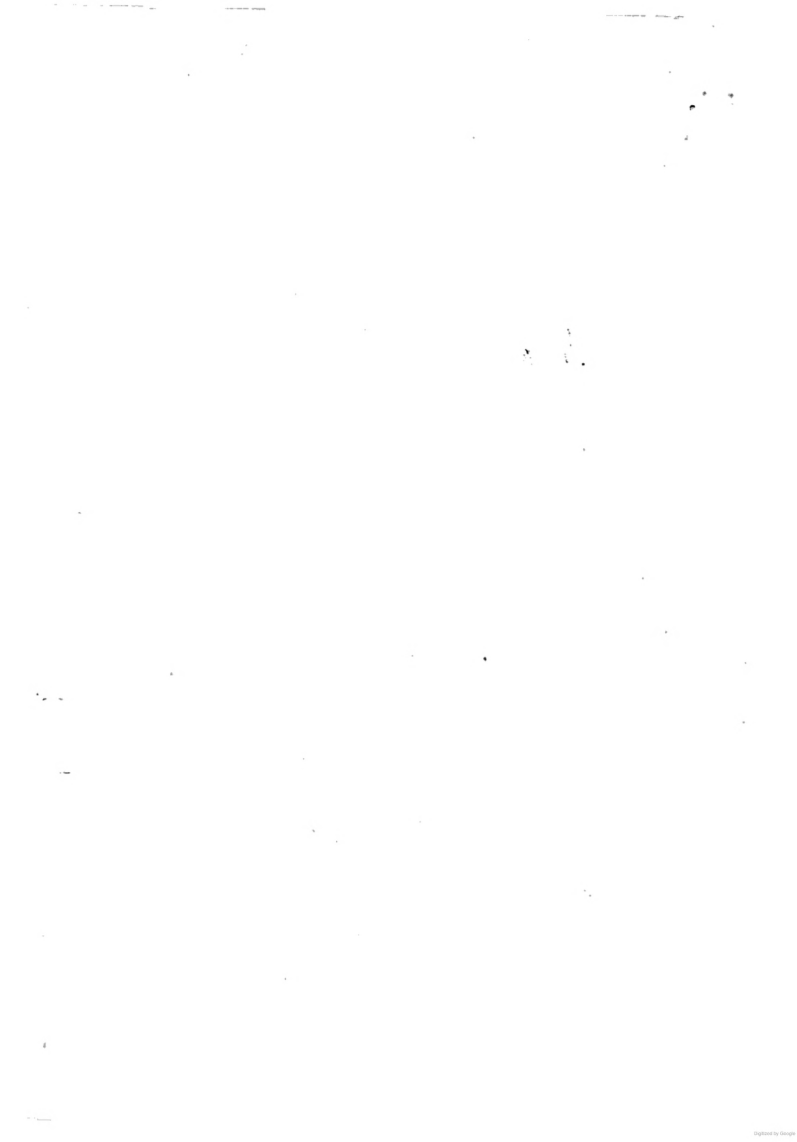






5.5







OPERE

EDITE ED INEDITE

DEL CARDINALE

SFORZA PALLAVICINO

TOMO V.



www.digitallibrary.it

1848



LETTERE

DEL

CARDINAL SFORZA PALLAVICINO

EDIZIONE CORRETTA E ACCRESCIUTA

SOPRA I MSS. CASANATENSI



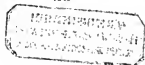
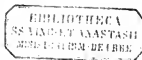
IL PIU' BEL FIOR NE COGLIE



ROMA

PRESSO L'EDITORE DE' CLASSICI SACRI

1848





PREFAZIONE DELL' EDITORE



Dopo aver pubblicato i Trattati morali e la Storia del cardinal Pallavicino, e innanzi di dare la vita di Alessandro VII, che compirà la collezione delle opere di questo scrittore, abbiamo pensato di dover pubblicare le Lettere. La raccolta più copiosa di queste venne fatta un anno dopo la morte dell'autore in Roma (1668 per Angelo Bernabò). In essa si leggono lettere di vario argomento, le quali se non hanno lo stile puro e disinvolto come ammirasi nelle altre sue opere, ne trociamo la ragione nell'avviso ai lettori che Giambattista Galli Pavarelli cremonese premette a questa raccolta da lui fatta. Egli ci fa sapere, che il Cardinale « fu sempre lungi dal riputar degno che le sue lettere fossero perpetuate con la stampa: perocchè egli le dettava con velocità incredibile a chi non vedeva ciò co' propri occhi, tralasciando il farvi di poi veruna diligenza; là dove gli altri suoi componimenti, quantunque distesi con felicità uguale, erano poscia riveduti e ritoccati da lui avanti che sentissero il torchio. Onde io (seguita a dire) a pena conseguì da Sua Eminenza per grazia speciale di tener molte copie delle sue lettere a sol titolo di mio profitto. » Dobbiamo veramente anche noi confessare che in esse non si riconosce quella finezza di stile

propria dell'autore, ma vi si ammira in vece una mente avveza a trattare le più alte cose di Stato, l'affettuoso e franco amico, la varia e profonda sapienza che sempre agli seppe senza ostentazione dimostrare. Per la qual cosa se consideriamo queste lettere come testimonio della vita, del sapere, del cuore suo, noi crediamo che meritino di essere ristampate, e molto più se si tratti di dare tutte riunite le opere di sì celebrato scrittore. Noi pertanto riguardando alla necessità suddetta, le pubblichiamo ora nella nostra edizione, e vogliamo ch'esse non escano quali il Galli le pubblicò, ma che siano a nostro potere accresciute, e migliorate. Faccemmo noto fin dalla prima prefazione a queste opere, che avevamo fra le mani gli autografi di molte sue opere, di cui demmo a stampa le inedite, e finalmente che tenevamo sotto gli occhi il suo carteggio ritoccatò qua e là di sua mano. Questo tenemmo presente nella stampa nostra, e nella collazione fattane con diligenza trovammo che molte lettere erano state date non intere, mancanti di date, e spesso prive di nomi. Le quali cose da noi a gran cura supplite faranno sempre più pregiata la nostra edizione, e mostreranno quanto grande sia il nostro desiderio di dare all'Italia una collezione de' classici sacri arricchita di nuove

opere, e corretta come si conveniva a far
figurar saldo quel primato ch'essa ebbe ed
avrà sempre nelle sacre lettere. Si vedranno
per entro l'epistolario degli asterischi, che
notano le lacune, e danno vista, a chi ap-
pena vorrà carteggiare il libro, degli accre-
scimenti da noi fattivi. Data l'edizione del
Galli così come si disse, pubblicheremo al-
tra buona mano di lettere inedite da noi
scelte, le quali trattando di materie scienti-
fiche e di altro che abbia un interesse, farà
il compimento a questa nostra fatica. Innan-
zi queste inedite vi porremo altre poche pa-
role che ne dimostrino l'importanza, e il

modo da noi tenuto nel farle di pubblica
ragione. Delle edizioni fatte in Venezia e in
Como non teniamo parola, perchè esse non
sono se non ristampe e scelta della prima
edizione romana da noi avuta sempre per
guida.

Se l'edizione nostra ha questi pregi sin-
golari, vogliamo che i nostri lettori ne sap-
piano grado all'ottimo e valoroso letterato
il P. Domenico Boeri bibliotecario casana-
tense, il quale ci aiutò nel confronto fatto
fra il ms. e la stampa, ed arricchì la rac-
colta di quelle lettere inedite di cui faremo
dono ai lettori.

LETTERE



DEL

CARDINAL SFORZA PALLAVICINO

*Al signor abate Agostino Favoriti segretario
del Sagro Collegio. (Castel Gandolfo.)*

Se la grazia divina ci dà il potere a tutte l'altre opere virtuose, cel dà molto più a lodar lei stessa. Ciò scorgesi nella graziosissima oda del padre Bona sopra questo divin soggetto: ove per verità si trovano congiunte la divozione, la dolcezza, la facilità, la nobiltà, e l'eleganza. I cibi intellettuali superano anche in questo pregio i corporali, che possono dar piacere e nutrimento a molti, non meno che se l' dessero a un solo: onde io, senza pregiudicio del mio diletto e del mio profitto, ne preparo oggi un convito a' nostri virtuosì amici. Con questa opportunità a V. S. rimando l'Inzio; a cui Apollo, oltre al canto, convien che insegnasse la chirurgia; non già la materiale del Trulla, ma un'altra celeste che s'esercita negli spedali di Parnaso: da che ha saputo riconsegnar così bene l'ossa slogate a due poetiche figliuole d'Aristotile, e d'Orazio. Ed a V. S. mi offero di tutto cuore. Roma, ec.

Al medesimo.

L'oda del padre Bona da chiunque l'ha letta ha riportato gran lode; parendo che nell'autore siasi congiunto all'abito e all'ordine lo spirito e lo stile di san Bernardo, per quanto appartiene a un tal misto di vivacità, di dolcezza, e di devozione; condito poi da esso con l'eleganza, di cui ebbe difetto non tanto quello scrittore, quanto quel secolo, ec.

Al medesimo.

L'elegia di Monsignor Altemps, quanto è più vile nella materia, tanto è più nobile nella forma; però che nell'arti non ha luogo ciò che alcuni sentono nella natura: che alla forma celeste si congiunga per necessità una materia superiore all'elementare. Anzi è vanto de'sommi artefici il render un legno, un sasso, una cera maggior nella stima, che un'egual mole d'oro schietto: e Dio, che fu il massimo artefice, pigliò per materia il niente. S'è vero,

ciò che uomini riputati hanno scritto, che il cibo del secol d'oro fosser in verità le castagne; ben era degno che qualche gentil poeta le celebrasse, da poi che le sozze, e ferine ghiande s'aveano usurpati per lunga età i tributì di Parnaso. Ed a V. S. mi offero di tutto cuore. Roma il dì 29 d'ottobre 1663.

Al medesimo.

Gli aurei versi di così nobili poeti hanno fatte divenir a quest'ora le comunali caldarroste più preziose che le castagne di Papa Giulio. V. S. co'suoi dolcissimi e soavissimi endecasillabi vi ha sparso il zucchero e l'acquarosa; e con quella acutissima conclusione, le ha condite col grato piccante del pepe.

Alle nostre boscherecce accademie s'è voluto aggiungere monsignor Casanatta; la cui letteratura mi è soggetto di maraviglia: e domani vi s'introduce ancora il signor abate Gradi. Io impresto la carrozza, come già il signor Paolo Mancini la sala; e per certo non l'invidia nè inverso do'rannati, nè inverso del profitto. Ma ciò intendo quando all'accademia vostra non manchi il suo numero, e principalmente V. S. che non solo vale per molti, ma per molti grandi. E me le offero di tutto cuore. Roma il dì 2 di novembre 1663.

Al medesimo ^o sopra la traduzione fatta da lui in latino del discorso intorno alla Tragedia dell' Ermenegildo scritta da Sua Eminenza ^o.

Conveniva che nn parto dato in adozione a V. S. ricevesse dall'amore, e dal pregio di lei il non rimaner volgare. Ho letta la traslazione non solo con piacer, ma con maraviglia: e parmi che questa pianta innestata nella lingua latina sia divenuta, da oleastro salvatico, ulivo gentile. Perchè V. S. conosca ch'io parlo per verità, non

per lusinga o per cortesia, veggia alcuni segni da me fatti nel margine, e rimpetto ad essi, altri fatti nel corpo. Ne più di essi intenderà di leggieri ciò che mi ha quivi mossa dubitazione: ma, comunque sia, ne ragioneremo a voce: ed indi ne manderò un esempio in Germania; che varrà per esempio a punto del ben traslatare. Parmi che si debba lasciar ciò che appartiene alla rima, come tutto alieno dalla lingua latina, e da questa tragedia medesima se mai divenisse latina.

Al medesimo.

Se gli zoppi hanno sì gran perfezione come gli scazonti di V. S. e del signor Alessandro Pollini, poco avrò da condolermi ch'ella non possa muover il piede. In questo zoppo metro io veggio qui tanta venere, che posso dar fede a poeti dove narrau, che tal dea si sposasse a punto ad un zoppo. Se m'ingannassero i segreti del riuato Pittagora, io crederei che l'anime di V. S. e del signor Alessandro fosser vivute già nel secolo di Catullo; ed amendue avessero appresa da lui l'eleganza, e contratta fra loro amicizia fin in quel tempo per la similitudine degli studii. Ma io farò come colui, che ambizioso d'imitare il maestro, imitollo nel zoppicare: e per tanto la mia lettera a gnisa degli zoppi si stancherà e si fermerà dopo breve viaggio. Roma il dì 26 d'ottobre 1664.

Al medesimo, sopra un suo poemetto, ove cerca la cagione per cui il passe intorno a Castel Gandolfo (villeggiava quivi allora la corte) abbondasse di serpenti: e finge una favola di certo gigante migliore degli altri empj fratelli, e però trattato più placidamente da Giove nella trasformazione di tutti loro.

Potrei scrivere a V. S. molti concetti accademici, come sarebbe: ch'ella ha con-

vertiti i fischi de' serpenti in canti di cigni: che ha trasformati gli angui in sirene di cotesto bellissimo lago: che'l suo ingegno ha partorito non per finzione, ma per verità un nuovo gigante, a cui non potranno dar morte *nec Iovis ira, nec ignis*. Ma, lasciando gli scherzi, e dicendo il vero senza veli, è paruto a'miei dotti amici ed a me, che V. S. componga come farebbe un antico se risorgesse, anzi un antico de' migliori: pregio rarissimo da poichè la lingua latina morì nelle hocche, e rimase sol nelle penne, ma più rado ancora nel secol nostro, che nel passato. Al signor Marcantonio Foppa non paiono men saporosi nella mensa d'Apollo i serpenti di V. S. che i carpioni del Fracastoro. Non m'allungo più, a fin che'l suo familiare, il quale aspetta questa lettera, possa tornare a casa in tempo di mandarla per domattina: avendo io indugiato a dettarla finchè le potessi narrare il giudizio de'miei compagni nella gita; che sono stati monsignor di Vasone, il signor abate Gradi, e l'prenominato signor Foppa: oltre a quello del signor Giampietro Cataloni, che non si saziava di leggere, e poi d'esaltare questo finissimo componimento: errai, di lodarlo altamente, non d'esaltarlo. E me le offero di tutto cuore. Roma il dì 26 d'ottobre 1665.

Al medesimo.

Il dono ch'io poc'anzi da V. S. ricevetti, mi facea credere ch'ella secondo l'uso comune, accostatasi al mare, ne procacciasse i pesci più dilitati: ma dal secondo presente, assai più prezioso che non sono tutti i coralli e le margherite assegnate in patrimonio a Nettunno nella divisione con gli altri due fratelli, m'accorgo ch'ella gli ha tolta tutta l'armonia delle sirene, e tutte le veneri. Per dare a questo componimento una breve, ma somma lode; io il reputo uguale a ciascuno de' più eccellenti che abbia formati la maravigliosa

sua penna. Quanto mi glorio di vedere scolpito il mio nome in un edificio fabbricato d'incorruttil cedro, e d'infrangibil diamante; altrettanto conosco per meri sogni, non di Febo ma d'Amore, l'eccelse lodi che V. S. quivi m'attribuisce: salvo una, ch'io accetto per vera, ed apprezzo per la maggiore; dico, la cordiale affezione, la qual io portava a que'due incliti lumi del nostro collegio, che ad un'ora si sono estinti; e la quale non però s'è nel mio cuore estinta, anzi più che mai servida sopravvive inverso la lor veneranda memoria. Finalmente la ringrazio, ch'ella in questo giorno m'abbia somministrate delizie di sopra umano sapore per fare ai miei virtuosi amici un convito, che farebbe vergognare di meschinità e d'insipidezza quei di Lucullo, e di Vitellio; e ciò senza nota o di prodigalità, o d'intemperanza. E me le offero di tutto cuore. Di casa il dì 9 di marzo 1666.

Al signor abate Ottavio Falconieri. (Firenze.)

Sentendo io la fama delle splendidissime feste, onde la magnificenza del gran duca ha rendute così celebri le nozze del principe suo figliuolo, mi nacque in mente un pensiero, non so se io mi dica filosofico, o malinconico: cioè, che tutt'i tesori, e tutta la liberalità di sua altezza potevano ben ottenere opere maravigliose o nel pregio della materia, o nell'arte de'manuali, ma non già in eccellenza d'ingegno; la quale in alcuni secoli poco intorno a ciò favoriti dalla natura, non è merce possibile ad ottenersi con tutto l'oro dell'Indie. Là dove non pure nell'età prossima alla nostra i teatri di Firenze hanno fatti stupire non men gl'intelletti con le poesie, che gli occhi con gli spettacoli; ma ezian-dio molto prima si videro costì nascere in seno a lei, per così dire, e in ossequio dei suoi imenei, quelle nobili forme di poetare, che hanno servito per idea degli epici:

italiani. Dissi, che questo pensiero mi pareva tra filosofico, e malinconico: però che da un lato io vi scorgeva la nobiltà di quell'opere, il cui pregio consiste nella sublimità dell'ingegno, e non nel valore della materia, o nella pazienza e nella lunghezza dell'industria; già che niun monarca terreno può vantarsi di conseguirle per sua potenza: dall'altro lato io m'attristava, che'l secol nostro mi apparisse scaduto di sì riguardevole prerogativa, della quale il passato fu sopra modo abbondante. Ma la canzone mandatami da V. S. mi tempera così fatta mestizia; veggiendo io per essa, come l'orme de' Casi, de' Tassi, de' Guerini, non sono scancellate affatto dalle vie di Parnaso; e che non manca oggidì chi sappia rintracciarle, e ricalcarle con sicuri, e lodati passi. Ringraziola dunque d'avermi comunicato questo suo nobile, e savio componimento, non solo perchè ho gustati in esso i frutti sempre più esquisiti, e più saporosi del suo intelletto, e de'suoi studii; ma però che ho quivi con particolare allegrezza imparato, che'l secol nel qual io vivo non è sì poco favorito dalle buone muse toscane, come parevami per addietro; e che la strada maestra se da molti è abbandonata, non per tutto ciò è smarrita, ec.

All' Accademia della Crusca.

Se io mi recai ad onore, che le SS. VV. m'aggregassero alla lor preclara adunanza; molto più mi son pregiato che di poi m'abbian eletto per lei a così eccelsa legazione, commettendomi il portare i suoi divoti ringraziamenti al nostro santissimo e sapientissimo pontefice, per la grazia fatta al signor Francesco Ridolfi loro arciconsolo. Il che mi porgea destro ad un'ora di pagar in mio proprio nome alla santità sua un simil dovere, per l'amistà che ho legata con quel virtuosissimo gentil uomo. Ben considerando io, che l'espor-

re ambasciate di tal accademia a tal principe richiederebbe l'eloquenza di que'sublimi spiriti, i quali a punto prendono il nome dall'ufficio d'ambasciadori; pensai di soddisfare al carico in forma e per se più acconcia, e per me più leggiera: imitando i messaggi del supremo poeta; nei quali rappresentandosi la perfetta idea di cotali ministri, si fa ridir loro a parola a parola ciò che ad essi era stato imposto da chi gli avea deputati. Per tanto, mi posi in cuore di legger al papa distesamente l'ornatissima lettera, per cui le SS. VV. mi danno la commessione. Ma la beatitudine sua, giacendo in letto offesa alquanto dall'eccesso del caldo, benchè degnasse d'ammettermi all'esecuzione di un sì gradevole ufficio; non mi parve in quello stato che richiese il lirico latino affinchè dovessero recitarsi i suoi componimenti ad Augusto: e considerai, che la lettera delle SS. VV. assomigliava certe veste di prezioso ricamo, quanto splendide, tanto gravose: onde, con approvamento di sua santità, ne ritardai la lezione ad altra giornata, quando l'attenzione gliene riesca e a pieno diletto, ed a niun peso. Fra tanto, essendomi io ingegnato d'esprimere con brevi forme l'immensa gratitudine delle SS. VV., mi rispose la santità sua con umanissimo affetto e verso l'accademia, e verso la patria: annoverando lietamente que'molti e rari figliuoli di essa, ch'egli ammette a' letterati colloquii della sua camera, e ch'esercita ne' precipui ministerii della sua corte. Nè io tralasciai di raffermare, eziandio come testimonio di esperienza, le doti singolari del sig. Francesco non pure intellettuali, ma morali e cristiane; che lo rendono specialmente amabile ad un pontefice, in cui la pietà si conforma al grado. Come io non mi sono sentito eguale a riferir degnamente al papa i ringraziamenti delle SS. VV.; così mi conosco inferiore a formar i miei degnamente verso le SS. VV.: onde mi

serbo a farlo con l'opere: alle quali mi offero loro cordialissimamente. Roma il dì 15 d'agosto 1665.

Al Padre D. Antonino Diana Cherico Regolare, ed Esaminatore de' Vescovi.

Ho letto questa mattina tutto il trattato di V. P., e glie lo rimando. Non dico già d'averle osservata in ciò la promessa: però che se fosse vera quell'opinione, che per osservar il precetto, si richiedesse con l'opera insieme l'intenzione d'osservarlo; il medesimo avrebbe luogo nell'adempimento delle promesse: ed io confesso di aver usata questa prestezza in legger il libro, tirato dal gusto più veramente che dall'obbligo. Con ragione V. P. mi disse, ch'era la migliore delle sue opere: onde è gran disavventura, che'l più bello de' suoi parti debba vivere nelle tenebre.

Non ho ritrovata nella quarta parte delle sue risoluzioni quella scrittura che ella mi disse contenersi: onde la prego a mandarmi segnato il libro dov'ella sta. Ed insieme se volesse favorirmi di quell'opera manuscritta del Vasquez, lo rimarrei obbligato, e glie la rimanderei quanto prima.

Per esercitar la dovuta ingenuità con la P. V., un sol punto nella sua scrittura vorrei che fosse stabilito con più forti ragioni; cioè, che non sia lecito il resistere al giudice quand'egli dà la sentenza secondo l'opinione meno probabile: però che il dire, ciò essergli lecito, è affermare una cosa negata da moltissimi e gravissimi dottori, e ch'io reputo falsa. Onde non vorrei che fosse appoggiata a sì vacillante fondamento una verità che dev'essere inconcussa. Per mio avviso, la soluzione è questa: che quando due opinioni sono probabili, non è mai evidente qual sia la più probabile: però che se ciò

fosse evidente, uuno potrebbe stimare la contraria per vera; essendo impossibile ch'io stimi vero il contrario di quello che io veggo manifestamente, *omnibus pensatis*, esser più probabile. E pure quando due contrarie opinioni sono probabili, conviene ch'esse sieno tali, che a qualche intelletto possa parer vera così l'una, come l'altra: sì che, se l'una fosse evidentemente la più probabile, non sarebbe già certa, ma sarebbe tale che la contraria non avrebbe probabilità; e niun intelletto le potrebbe aderire. Per tanto, quando il legittimo giudice pronunzia secondo una opinione probabile, egli la reputa per vera, e conseguentemente per la più probabile: e non essendo manifesto il contrario, non può il litigator condannato resistere con la forza sotto pretesto, che gli sia fatta evidente ingiuria. Ciò ch'ho detto dell'opinioni probabili, fu accennato dal padre Vasquez in *prima secundae*. V. P. mi perdoni *si audeo gestum facere praesente Roscio*. E me le offero di tutto cuore. Di casa il dì 22 di maggio 1660.

Al medesimo.

Mi è piaciuto di veder gli autori citati da V. P., alla quale gli rimando, con accrescer sempre il concetto della sua molta erudizione. Ma non era ciò necessario, sì perchè alla testimonianza di lei credo quanto agli occhi miei proprii; sì perchè so per isperienza, che non mancano mai di quelli i quali s'ingegnano d'averle applauso con allargar le leggi eziandio oltre alla volontà del legislatore. E tali mi paion questi, dalla cui opinione V. P. saggiamente s'è discostata nelle sue opere, così perchè il torrente degli altri, assai più copiosi di numero e più autorevoli di scienza, corre alla parte opposta: così perchè il Concilio (1) in questa materia contrappone all'omicidio volontario il so-

(1) Sess. 14, cap. 7.

lo omicidio casuale, o il commesso a propria difesa. Sì che, non potendosi l'omicidio fatto in rissa comprendere nel secondo membro, è necessario che si comprenda nel primo. Al che s'aggiugne, e la proprietà del vocabolo, secondo l'uso comune; e la regola, che la facoltà di dispensare non si vuol intendere così largamente come l'attual dispensa; e il senso comune de' fedeli, e l'uso della penitenzieria. Le quali ragioni mi persuadono, che tal opinione non sia probabile praticamente: però che se in questo, e in simili casi ammettiamo la probabilità eziandio in ordine alla pratica; potremo per poco metter da banda tutti i canoni e tutte le Bolle, e far lecita ogni cosa. Ed a V. P. mi offero cordialmente. Di casa il dì 2 di luglio 1661.

Al Signor Cardinal d'Este.

Prima ch'io giunga al fine o di vivere, o di poter operare, mi giudicai obbligato di scriver alcuna cosa indirizzata meramente ad onor di Dio; e con ciò sacrificare a sua divina maestà la mia penna, il cui uso per molti anni è stato effetto del suo misericordioso aiuto. E dubitando sempre, che o mi abbandonasser le forze, o mi sopravvenissero impedimenti, mi son affrettato a terminar il lavoro. Non dirò già d'averlo fatto con picciola applicazione, e quasi per diporto: anzi, per quanto m'ha concesso e la brevità del tempo, e la moltitudine delle occupazioni più necessarie, vi ho impiegato ogni ingegno ed ogni fatica, per non incorrere in quella maledizione ch'è dinanziata a chi fa l'opera di Dio negligenemente. Nondimeno la tennità del mio intelletto, la fretta, e le distrazioni hanno cagionato che la scrittura venga picciola non men di pregio, che di mole. Onde, bench'io abbia ubidito al costume, che è legislatore inrepugnabile, ed assolve da ogni mostra d'arroganza, nel mandarla a questi miei eminentissimi

collegli che sono in Roma, mi son astenuto dal presentarla agli assenti, salvo pochissime persone. E senza fallo, la somma riverenza ch'io porto a tante sublimi qualità di vostra eminenza, m'avrebbe tolto ogni ardire di farla giugnere alle sue mani: se non che monsignor di Larino suo maggiordomo m'ha significato avergli commesso l'eminenza vostra, che ne le mandi un esempio: il che mi fa parer convenevole, che dovendo comparir questo libretto a' suoi occhi, gli si aggiunga almeno qualche carattere di stima presso la benignità di vostra eminenza, venendole come tributo d'un suo caro, e devotissimo servitore. Non voglio dissimulare, che se la fattura avesse corrisposto all'idea, questo componimento non avrebbe trovato niun lettore più a se proporzionato, che vostra eminenza; poichè il mio intento in esso fu il formarlo per coloro in cui s'accoppia la pietà con l'intendimento: l'una e l'altra delle quali doti agguagliano in vostra eminenza l'altezza dello stato, e del sangue. E le bacio umilissimamente le mani. Roma il dì 30 di settembre 1665.

Al Signor Cardinal Fachenetti. (Spoleti.)

Niuno intelletto è giudice più competente di tutte le scritture, che quello di vostra eminenza; ma niuna volontà, delle mie, meno della sua. La qual volontà essendo nelle anime nostre altrettanto superiore, quanto suddita all'intelletto, non ha minor parte ch'egli negli umani giudicii. Se dunque il giudizio che mi scrive l'eminenza vostra della mia operetta, derivasse dal suo intelletto solo, mi consolarebbe come approvazione d'un oracolo: ma procedendo insieme dalla sua volontà, non può rendermi sicuro, che'l mio parto sia tale in se, quale è il ritratto che ne veggo formato da un tal Appelle, con colori non oltramarini, ma oltramondani. Non lascia per tutto ciò la sua lettera di

recarmi due altri insigni godimenti: l'uno con la sua bellezza, che se non è immagine del mio libro, è immagine dell'idea d'un ottimo libro: l'altro con la sua affezione; la quale tanto più è mio bene vero, quanto più ha forza di trarre una mente così sublime a creder di me il bene falso. Onde le faccio umilissimamente quella mano, che ha formato per me un dono tanto prezioso. Roma il dì 6 d'ottobre 1665.

Al signor Carlo Dati. (Firenze.)

Tre favori ad un tempo ricevo da V. S. con la sua cortese lettera, e con l'opera ch'ella mi manda per mano del sig. Ottavio Falconieri. L'uno è l'offerta della sua virtuosa amicizia; l'altro la sua autorevole approvazione de' componimenti miei; il terzo è il dono dell'eleganti e dotte opere sue, e d'altrui. Nel primo io riconosco un prezioso guadagno, sì come colui che non istimo fra' beni esteriori maggior tesoro, che l'acquisto di tali amici: però che rendendo l'amistà tutte le cose comuni, l'uomo in tal modo senz'altrui pregiudizio accumula per se le vere ricchezze della natura intelletuali. Ond'io non pur l'accetto, ma ne la ringrazio; offerendole dal mio canto una sincera corrispondenza d'amore. Il secondo appartiene a quel fine per cui gli uomini studiosi consumano il vero nostro patrimonio, ch'è il tempo e la vita. E questo fine maggiormente si rende onesto in me che ho scritta l'opera mia più lunga, come difensore di causa publica: onde mi convien desiderare il giudizio favorevole de' lettori, non tanto per onor mio, quanto per ben della Chiesa. E per ciò non debbo rimaner contento (com'ella gentilmente va meco scherzando con leggiera mutazione di due versi del Petrarca) ch'altri goda del mio sì

ch'io nol senta; non dovendo rimaner contento chi non sente d'aver conseguito il suo fine. Il terzo è appreso di me in gran pregio, come quello che dimostra negli altrui laudevoli esempj la via di scrivere correttamente ad un'ora e nobilmente nella nostra favella: non bastando a ciò i soli antichi, sì perchè il tempo e il vario gusto degli uomini ha renduto necessario qualche discostamento dalla loro maniera; sì perchè le migliori scritture di essi sono le più familiari, e meno acconce ad imitarsi nel carattere sostenuto. Continui V. S. quest'onorata impresa in gloria della sua lingua, della sua patria, e di se stessa. Ed a tant'altri suoi favori aggiunga la confidenza amichevole in porgermi opportunità di servirla: che io me le offero cordialmente. Roma il dì 13 di maggio 1662.

Al padre Carlo Maurizio Votta della Compagnia di Gesù.

Il frontispizio che V. R. mi comunica, dubito che sia come le prospettive delle scene, che fingono quell'interno edificio il quale non vi è per effetto. Io penso di usar la mia regola, la qual fin ad ora mi è riuscita a bene, sì per l'economia del tempo, sì della (1) carta: ed è di lasciar che queste mal fabricate trincee per combattere la mia opera caggiano da per se stesse, dopo una vita quasi efimera di pochi giorni, senza spendervi nè assalti, nè batterie. Assicuro V. R. che fin ad ora io non ho letto pur uno di cotali scritti. Se amici dotti e fedeli mi diranno che per difension del Concilio e della Chiesa io debba far questa volta il contrario, nbidirò al consiglio. Fra tanto ringrazio V. R. del geloso amor suo: e me le offero di tutto cuore. Roma il dì 20 di dicembre 1664.

(1) St. - carità -

Al Padre D. Carlo Toman Chericò Regolare.

Ottimo consiglio mi parve quello che mi fu comunicato dalla P. V. di ridurre ad ordine, e a metodo l'opere del P. Antonino Diana: però che senza queste doti non si ha mai nè unità, nè bellezza; nè, ciò che importa nel caso nostro, facilità d'imparare. Ma per quest'ultima ragione io vorrei che non s'aspettasse il divulgamento di tal nuova fatica, al qual richiederssi un tempo considerabile; ma che fra tanto si pubblicasse un indice universale delle materie contenute ne' tomi stampati già dall'autore; il qual indice li renderebbe altrettanto preziosi ed utili. Però che, possedendosi da noi le cose per mezzo della cognizione, sì come dice S. Tommaso; tanto è maggiore o minore la possessione, quanto è più o meno agevole di ridurre all'atto la cognizione della cosa posseduta in abito. Onde chi ha i libri del P. Antonino, acquistando per mezzo di così fatto indice una somma agevolezza di sapervi ritrovare ogni materia, si avvanzerà notabilmente nel vero possesso delle cose ivi contenute: là dove ora è simile ad un uomo ricco padrone di gran guardaroba, ma che non sappia in qual armario ed in qual cassa stia questa o quella gioia, questo o quel drappo. L'umiltà e la confidenza della P. V., che mi ha ricercato del mio parere, fa ch'io assai francamente gliel dia. E ben che sia di picciol conto, piacemi nondimeno ch'ella il reputi di gran pregio, perchè nel paghi col tesoro delle sue frequenti e ferventi orazioni: alle quali con ogni affetto mi raccomando. Di casa il dì 28 di novembre 1661.

Al sig. cavaliere Orazio Rucellai. Sopra un Dialogo da lui composto, ove intende di provare, che 'l principio di tutte le cose sia l'acqua. (Firenze.)

Non può darsi più chiaro segno di prezare assai una merce, che, come prima ella possa averci, spendere tutta la moneta che l'uomo ha per acquistarla. Unica e vera nostra moneta è il tempo. Io dunque non potea far più autentica dimostrazione d'aver in gran pregio il dialogo di V. S., che l'impiegarvi di presente, quando ci mi giunse alle mani, tutta quell'ora, che vi fu necessaria per leggerlo e farlo mio con l'intendimento. Di che può render testimonianza a V. S. il nostro virtuosissimo signor Ottavio Falconieri, che dianzi recommi l'opera e la lettera di lei; e al quale ora rimando l'una, e la risposta dell'altra. Quindi ella argomenti per falso il presagio della sua modestia, ch'io dovessi trovar la scrittura inferiore all'aspettazione. Non affermo già d'averla trovata superiore; però che affermerei ad un' ora d'aver offesa con temerario giudicio come bugiarda la universale o concorde fama del suo sapere. E per dirne in breve il mio parere più specialmente, considero lo stile, e le cose. Lo stile, ch'è la parte men nobile, ma non forse la men difficile, e senza fallo la più sensibile in questi lavori, ha tanto di pellegrino, quanto vaglia a cagionar il piacere; tanto dell'ordinario quanto non tolga la chiarezza, e l'efficienza dell'insegnare: e la leggiadria del carattere toscano il condisce sì temperatamente, che non paia straniero a' leggitori italici non toscani. Le cose, altissime secondo il tema, sottili secondo gli argomenti, tengonsi in un giusto mezzo lungi dal servile, e dall'ardimentoso. Certamente a queste sue acque non convengono le privazioni che sogliono attribuirsi a quell'elemento: non

mancando loro nè il colore dell'eloquenza splendida, nè il sapore della speculazione ingegnosa, nè la saldezza de' fondamenti probabili. Così reputo per verità: e riauigurandole nelle presenti feste una contentezza, che non si muti con la mutazion degli anni; me le offero di tutto cuore. Roma il dì 3 del 1666.

Al Signor Duca d' Atri.

I componimenti che V. E. non ha ricusato di comunicarmi, quanto hanno superata la mia aspettazione, tanto hanno adeguato il mio desiderio. E che altro poteva io desiderare ad un cavaliere ornato di tanti pregi esteriori, ed al quale io per titoli così forti son congiunto d'affettuosissima osservanza, che altrettanti pregi interiori, da cui gli esteriori prendono tutto il valore, e lo spirito? La diversità della fortuna e del nascimento può differenziare un uomo ignorante e grosso dall'altro; come si differenzia una statua di legno da una d'oro: ma l'intelletto, e 'l sapere fanno ch'un uomo sia superiore all'altro, come a una statua un vivente. E nondimeno, o la natura porti così affinché i beni in questo mondo sian divisi, o ciò sia effetto di prava usanza, par che le doti estrinseche, ond'è ornata V. E., d'esser primogenito e capo di grande e poderosa famiglia, sian impedimento all'intrinsiche; e per ciò più tosto sventurate, che avventurose. Non prima l'ementissimo signor cardinal suo zio, e mio signore mi fe grazia delle due scritture, ch'io rivolsi gli occhi a vederle, e la mente a considerarle: e senza veruno interrompimento ne giunsi al fine. Ciò basterebbe per dichiararne il mio piacere: essendone in queste vivande intellettuali il più valido argomento quello stesso che ne suol essere nelle corporali. Ma, per esplicarne più specificatamente il mio giudicio; vi ho trovata erudizione sì politica,

si filosofica, ma disposta con gentilezza e con misura, com'è uso degli scrittori nobili a differenza de' pedanti; imitando gli uni nell'ornar le stanze di preziosi arredi i magnifici signori, e gli altri gli arricchiti plebei. Lo stile è chiaro e non basso, illustre e non tumido. Nè però voglio dissimulare, che specialmente in quella scrittura di stato, mi piacerebbe una dicitura più disadorna, e più seria; e in particolarità m'asterrei da tutte le voci, che sogliono esser gale proprie de' poeti; per esempio, *speme, periglio*, e simiglianti: parendo elle disconvenevoli alla gravità del soggetto; come un vezzo donnesco di perle alla gola d'un senatore. Ne' sentimenti scorgo saviezza, ingegno, e pietà: la qual ultima condizione rado si trova ne' politici, e per avventura, per difetto non men di cognizione, che di devozione. Continui V. E. a coltivare un sì fruttifero campo, che Dio le ha donato; e le cui ricolte non soggiacciono a insidia di ladri, a violenza di nemici, a rapacità di fiscali; anzi nè pure a prodigalità del possessore. Ed essendosi aggiunto in me questo potente rispetto d'amarla e di riverirla, aggiunga anch'ella agli altri favori quello, di cui questi due miei vivissimi affetti mi rendono oltremodo bramoso, cioè l'opportunità di servirla. E le bacio caramente le mani. Roma il dì 9 di giugno 1666.

Al medesimo.

La risposta di V. E., oltre al prezioso fregio che porta dalla sua modestia, è dettata con sì acconcio stile, e con sì fino discorso, che io quindi ho formata maggior opinione del sapere, e dell'intelletto dell'Eccellenza Vostra, che da quei più lunghi e più lavorati componimenti, onde ella mi fe partecipe i dì passati. E da che Vostra Eccellenza per sua umiltà par che richiegga nuovamente il mio senso intorno al valor delle ragioni da lei addotte;

la ubidirò, non impugnando il parer suo, ma più tosto dichiarando il mio. Ella tocca due quistioni, forse le maggiori e le più sottili che trattinsi nella teorica della poesia, e dell'eloquenza; ciò sono: come debba congiungersi il verisimile ne' rappresentati ragionamenti con la loro eleganza e acutezza; la qual dev'esser superiore di grandissima lunga a quanta d'improviso potrebbero averne gl'introdotti parlatori: e se convenga il titolo di poeta a chi finge ed imita eziandio in sermon disciolto. Sopra l'una e l'altra io confesso d'aver assai speculato: ma tali mie speculazioni, quali elle si siano, nè potrebbero contenersi nell'angustia d'un foglio, nè paiono adatte al nostro precipuo tema. Mi terrò dunque in dir solo che, per mio avviso, quando lo scrittore finge il parlamento d'alcuno, non è debito, anzi non è conveniente che sia credibile, tale appunto essere stata la diceria di colui: però che farebbe mestiero che la scrittura fosse priva di tutti quegli ornamenti de' quali suol esser privo il parlar vicendevole, e da' quali ei riceverebbe nota di affettazione. Non per tutto: ciò io l'assolvo dalle leggi del verisimile, ma ve l'obliigo in questa forma; che ciascuna particella per se non sia dissimile a quello che il personaggio introdotto avesse potuto dire: benchè poi sia dissimilissimo al vero, che avesse parlato con sì esquisita maniera in tutto il ragionamento. Ora le parole poetiche sono tali, ch'èziandio considerate per se sole, non hanno simiglianza col vero, nè col dicevole inverso della persona e della materia rappresentata: e però deono sbandirsi da tali componimenti. E veggiamo sì fatta legge osservata da' più famosi scrittori, benchè per altro ricchissimi d'ornamenti. Nè mai troverassi, a mio credere, non pure nel Guicciardin, ma eziandio nel Boccaccio, quando egli nelle prose veste la persona d'alcun parlatore, veruna di quelle voci che son

proprie della lingua poetica: per esempio, *aneidere, speme, conquiso, ultrice, inulto, regi*, e altre senza numero di tal fatta. Nel resto io concedo, che sì come al poeta convien talora l'innacquare, per così dire, la sua malvagia con alcune forme di prosa, a fin che non offenda la testa con troppo d'oscuro e di pellegrino; così è buono che'l prosatore, più o meno secondo la varietà dell'opere e delle materie, sparga tra'suoi tenui liquori qualche spirito di Parnaso, che scuota d'ora in ora il lettore, e il tenga lungi dalla noia del comunale. L'arte di far questa mescolanza a tempo e a misura, è quella da cui dipende tutta la bellezza e la grazia sì delle prose, come de' versi. Ma io senza accorgermi ho passata la brevità ch'io mi avea prescritta. Imputi ciò V. Eccellenza alla dolcezza che ho provata in figurarmi di parlar con esso lei, benchè assente; e quindi raccolga di qual piacer mi sarebbe se mi fosse dato il farlo presente. E le bacio caramente le mani. Roma il dì 7 di luglio 1666.

Al medesimo.

Mi confermo nella credenza sempre da me portata, che all'opere del Ciampoli si convenga ciò che Don Virginio attribuiva a quelle del Chiabrera: aver elle per proprietà il piacer alle persone d'ingegno. Alcuni componimenti son come l'ossa degli armeni più robusti, le quali offendono con la durezza i denti più fiacchi, senza manifestar il sapore; ma chi ha il dentame più forte, ne trae alimento di singular diletto e sustanza. Fra le opere poi del Ciampoli, anzi per avventura fra tutte le canzoni della lingua italiana, io credo che sia la Venere di bellezza, quella che ha il pomo d'oro dal giudizio di Vostra Eccellenza; dico il Lepido: della quale a pena si troverà nella lingua nostra una poesia che agguagli o l'architettura della macchina, o la vaghezza de' marmi onde

è fabricata, o lo splendor degli addobbi che l'arricchiscono. Ora sentono l'amorevol pressura del torchio alcune sue prose non divulgate fin qui se non dalla penna: e fra l'altre quella che a V. E. è cotanto in grado. Non prima nasceranno alla luce del mondo, che all'onore di venir nelle mani di V. E. non solo come tributo, ma come legato dell'autore; il qual senza dubbio lasciò queste sue scritture a chi doveva più intenderle, e più gradirle. E le bacio caramente le mani. Roma il dì 15 del 1667.

Al signor Duca di Palma.

Io mandai a V. E. un'immagine d'argento; ed ella me la ricompensa con una d'oro. Che a punto con l'oro fino dell'amor suo è descritta nella sua affettuosissima lettera la viva immagine del suo bel cuore. Il frutto poi, che V. E. riceve dalla lezione del mio libretto, non è pregio della semenza, ma del terreno: essendo alcune anime come il suolo dell'isole fortunate, ove sempre germoglia preziosa messe senza opera di coltivatore; onde chi vi spargesse ignobile e steril seme, non dovrebbe ascrivere a se l'eccellenza e la copia della ricolta. Similmente io non attribuisco a me i santi affetti, che in legendo le mie mal composte carte, nascono dallo spirito di V. E.; ma ben gli pongo a mia entrata, assicurandomi che buona parte di essi ridonda in mio pro; mentre ella, come gemello del padre Don Carlo, nella carità non meno che nella natività, mi prega da Dio il vero e l'unico bene. E le bacio le mani. Roma il dì 10 d'ottobre 1665.

Al padre Eusebio Truchses della Compagnia di Gesù. (Inglotat.)

Più bella vesta riceverà il mio libro dello stile dal suo interprete latino, che non

ha ricevuta dal suo autore in questa novella pubblicazione: benchè per verità essa gli ha mutate non tanto le spoglie esteriori, quanto ancora le fattezze, e le membra. Ove la traslazione sia tratta a compimento, io do special mandato a V. R. di vederla, e di giudicarne a mio nome. Quand'ella vi scorga queste due condizioni: che sia fedelissimo ritratto, e che non paia ritratto, ma originale; presti il consentimento per me alla stampa: sì veramente, che si ponga ogni cura nello schiarirvi gli errori. Ed io recherommi a favore, che successivamente mi si mandino i fogli impressi. Queste carezze fatte da V. R. ad un mio picciol figliuolo, accendono gran desiderio nel maggiore, e specialmente benemerito della sua stirpe, dico all'istoria, di venire in sì amorevoli e benefiche mani. Onde al primo destro che mi si presenterà di farle pervenire la prima parte nuovamente divulgata, io sarò presto d'inviarla a sì prospero albergo.

I rischi della Germania tengon sollecito chiunque ha zelo del nome cristiano. Iddio ha cominciato a pugnare contra gli empj con l'acque, armi consuete della sua onnipotenza fin dal primo memorabil gastigo della poderosa impietà. Il suo arco ha saette di varie materie; ma tutte insuperabili quando ricevon l'impeto dal suo braccio. Procuriamo noi di muoverlo con la spinta, alla qual egli s'arrende, delle supplicazioni e delle penitenze. Ed a V. R. mi offero di tutto cuore. Roma il dì primo di settembre 1662.

Al signor marchese Fillidio Marabottino. (Orviato.)

Molti pregi di V. S. in un tempo mi fa vedere la sua lettera, ciascun de' quali accresce in me l'estimazione e l'amore verso di lei. L'uno è la sua continuata applicazione agli studj eziandio più faticosi, e che non sogliono aver per nudrice se



non la necessità e la povertà: là dov'ella fa loro servire la ricchezza, impiegando in essi quell'ozio che le concede l'opulenta sua condizione. L'altro è l'erudizione di notizie recondite, per le quali ella merita costì quella lode che diede Tullio a Varrone: da lui riconoscere i Romani di non essere pellegrini nella lor patria. Il terzo è la sua cortesia, la quale non pur senza dimenticanza, ma senza indugio ha sodisfatto pienamente a quel cenno, che quando ella fu a vedermi, io le diedi. Ad una tal cortesia io desidero materia di corrispondere col servirla: ed alle altre due prerogative procurerò, per guiderdone proporzionato alla nobiltà del suo animo, la luce di più sublime teatro. E me le offero cordialmente. Roma, ec.

Al signor Francesco Maria Fiorentini medico di Lucca.

L'arte nella quale V. S. è in pregio tra i più eminenti possessori di essa in Italia, ha dato il titolo di divini a'suoi insegnanti, perch'ella prolunga alquanto la vita de'mortali. Ma quanto più convien questo titolo a chi possiede quell'altro superior talento che si scorge nelle scritture di V. S., dico il trarre a vita immortale i già morti; e que'morti, che per l'ignoranza e per l'infelicità de'lor secoli giacevano in profonda obblivione; ma per l'eccellenza dell'azioni adoperate meritavano di rimanere a perpetua luce, sì in remunerazione della loro virtù, sì ad imitazione della posterità? Io certamente nella vita della contessa Matilde scritta da V. S. non pure ho goduto di veder esposte al teatro della fama le opere maravigliose di quella santa eroina; ma ho imparato qual mondo fosse in que'tempi, e come si governasse la nostra Italia: di che per addietro era gran buio nel mio intelletto. E fra l'altre lodi posso attribuire all'istoria di V. S. queste due senza

lusinga: l'una è, che vi si trovano cose poco sapute, e molto degne di sapersi; l'altra, che la penna di V. S. è amica unicamente del vero, non del più dilettevole per la maraviglia, nè del più accettabile a'grandi moderni per l'esaltazione de'loro antichi lignaggi. Ciò che taluno le potrebbe ascrivere a colpa di minutezza in qualche materia, altri forse più giustamente le attribuirà a merito di carità verso la patria, non senza esempj di celebrati scrittori. Io, il qual non apprezzo maggior tesoro che gli amici virtuosi, nel possesso del cui cuore si possiede il meglio che sia in terra, penso d'aver cavato uno special frutto molto prezioso dalla lezione del suo libro, da cui m'è risultato il dono ch'ella mi fa della sua cortese amicizia. Adunque non pur l'accetto, ma per confermarlo, e in alcun modo ricompensarlo, anch'io le offero cordialmente la mia: e la prego a giovare in ogni suo affare con libertà e con fiducia. Roma il dì 27 di febbrajo 1666.

Al signor Francesco Salvadori coppiere del signor cardinal Farnese.

Con molto piacere ho vedute le rime scritte a penna, e comunicatemi da V. S. del sig. cavalier suo padre: e gliele rimando accompagnate d'affettuosi ringraziamenti. Sarebbe dovuta loro la pubblica luce specialmente in questa età, nella quale par secca in Parnaso la vena di tali acque pure, dolci, e chiare, sgorgandovi solo certi rivi torbidi e sulfurei. Nè manca a queste composizioni la maestà; ma sì bene quella maestà odiosa, onde alcuni re barbari o tengon perpetuamente la faccia occulta alla vista altrui, o mostran sempre una faccia torva: là dove la maestà di queste poesie è simigliante a quella d'un principe tutto affabile, e tutto umano. Gran ventura è toccata a V. S. d'aver un esempio in casa, ad imitazione del

quale possa ella regolar il suo stile, senza doverne cercare di fuori: niuna cosa più convenendo al figliuolo, che l'esser un'immagine viva del padre. E me le offero di cuore. Di casa il dì 29 d'ottobre 1663.

Al sig. di Gaudon, che traduce l'istoria del Concilio nell'idioma francese. (Parigi.)

V^ostra S. mi scrive in francese, presupponendo che mi piaccia quell'idioma in cui mi è a grado che si trasporti la mia istoria: ed io le rispondo in italiano, presupponendo che le piaccia quell'idioma da cui l'è a grado di trasportare i miei concetti. E per verità, niun parlare è più acconcio alla sincera espressione della mente, che il naturale, e non artificioso, di ciascheduno. A ragione s'avvisa ella, che mi sia più gradito lo scrivere lei per me, che lo scrivere a me: benchè dall'eleganza e dall'acutezza con la quale scrive a me, io prenda un gustevol saggio dell'eccellenza con cui ella scrive per me. Onde, sì perciò, sì pe' due componimenti che accompagnano la sua lettera, l'augurio del buon capo d'anno non mi è venuto da lei voto come dagli altri, ma ricco di pregiati doni. Il sonetto e l'elogio hanno a mio parere questa differenza: che l'uno dà lo spirito alla morta statua di cui ragiona, e la rende animata e mobile per ogni paese, verificando ciò che si favoleggiò di Pigmalione; l'altro è un'ombra smorta d'un vivo e bellissimo corpo: ma ombra tale, che se la bellezza del corpo non vi si scorge, vi si argomenta e vi si comprende. Il paragonerei agli ologi del Giovio, se quel di V. S., oltre all'efficace brevità della narrazione, non avesse il vivace ornamento dell'argutezza. Ciò che sopra tutto mi è andato all'animo è, che V. S. non gli ha date solamente quelle lodi che possono convenire anche agl'idolatri e a'nimici di Dio; ma con la prudenza civile ha fatto risplendere il zelo

cristiano, tanto nel sig. Marchese di Lionne, quanto ne'suoi virtuosissimi figliuoli: a'quali io auguro da Dio tutte le corporali e spirituali benedizioni. Ed a V. S. mi offero cordialmente. Roma il dì 11 del 1666.

Al medesimo.

S'io intendessi il fino dell'idioma francese, l'opera di V. S. mi farebbe per avventura provar la sorte di Narciso: ma con tal differenza, ch'ei s'innamorò della sua ombra, ed io m'innamorerai d'una mia immagine superiore in bellezza all'originale. Questo mi fa credere il giudizio datomene da qualche persona intendente d'amendue i linguaggi, e della materia. Scrivo sopra ciò più largamente a monsignor nunzio: e perch'ella non riceva le mie lodi più tosto come doni di cortesia, che come pagamenti di merito, egli le dirà in mio nome, ancora quel più che mi rimarrebbe a desiderare. Fra tanto m'astengo dal ringraziarla; perocchè un favor sì grande, e sì faticoso, ond'ella onora il meglio di me che sia fuor di me, non può ricompensarsi con altro ringraziamento che d'opere. E le prego da Dio, ancora per mio profitto, salute e prosperità. Roma il dì 25 d'ottobre 1666.

Al padre Giacinto Libelli maestro del sacro palazzo.

Rimando a V. P. Reverendissima il trattato di Giovanni di Segovia. Contiene molte notizie riposte, e per essere unitamente vecchio e nuovo, darà grato pascolo a'curiosi: avendo anche un condimento allettativo e dal soggetto di cui discorre, e dalla celebrità in cui fu composto. Vi sono varie speculazioni ed osservazioni sottili: ma dirimpetto a quello del Cate-rino, mi par come una piastra d'argento, nella quale sia qualche mondiglia di ra-

me, in paragon d'una picciola doppia d'oro di ventiquattro caratti, ec.

Al P. Giampaolo Oliva della compagnia di Gesù, predicatore apostolico.

Potrei dubitare che le prediche di V. R. lette da me, non mi aprissero, ma mi chiudessero il paradiso; avendo elle tre proprietà somiglianti a quel pomo che, assaggiato, il chiuse a' nostri progenitori: ciò è l'esser belle a vedersi, soavi a gustarsi, e il recare altrui la scienza del bene, e del male. Ma dove quello fu vietato da Dio a' principi del paradiso terrestre, e però, mangiato da loro, fu veleno d'estermínio; quest'altro cibo è imbandito a' principi della Chiesa dallo stesso Dio; e perciò spero che ci debba riuscir manna di salute. Già ho significato a V. R. più volte in quale stima io abbia la sua sacra eloquenza: onde restringendomi ora a questi ultimi parti di essa, reputo di potergli paragonare a Giacobbe, che tolse la primogenitura al fratello maggiore: ma con tal differenza, che Giacobbe diventò primogenito per la cecità del padre, e questi per la prespicacia. Aspettino nondimeno tali composizioni una simile offesa dalle sorelle minori, concepute e non partorite ancora. E con ciò V. R. fortificherà l'antico argomento per l'immortalità dell'anima, la cui credenza appunto è l'unica necessaria preparazione per l'invitta efficacia del suo persuadere: cioè, che perfezionandosi l'intelletto quando la vecchiezza toglie vigore al corpo, convien che 'l primo abbia un essere indipendente dal secondo: al contrario delle potenze materiali, che tutte col loro indebolimento mostrano di cominciare a morire avanti alla morte. La quale sia lungi da V. R. per vita spirituale d'innumerabili persone. Di casa il di 18 di febbraio 1661.

Al medesimo.

Si celebra una fontana d'Epiro, nella quale ponendosi una fiaccola spenta, s'accendeva, ed una accesa si smorzava. Ma più mirabile è la fontana dell'eloquenza che scaturisce dalla bocca della R. V., poichè ha forza d'estinguer insieme il fuoco infernale dell'iracondia, e di accendere il celestiale della carità: anzi più veramente, di convertire la stessa iracondia in carità, e l'Flegeton del tartaro nell'Eridano dell'olimpio. Più mi diffonderei nelle lodi dell'eccellente sua predica sopra la dilezion de'nemici, ch'io le rimando; se quella di stamane non m'ingombrasse tanto ciascuna parte dell'animo con la sua perfezione, che non me ne rimane pur una picciola porzioncella per divertirla a contemplare, e ad ammirare altr'oggetto, quantunque meritevole. Onde senza più, me le offero di tutto cuore. Di casa il di 18 marzo 1661.

Al medesimo, già eletto vicario generale della compagnia.

Sento usar da' medici un insegnamento del loro maestro: che negli uomini quel che parrebbe segno di lunga vita, sia indizio di vicina morte; cioè un sommo grado di sanità, e di robustezza. Questo aforismo io scorgo verificato nella predicatione della P. V. Reverendissima, la qual predicatione quand'era pervenuta al sommo d'un perfetto temperamento di tutte le prerogative e d'un vigore apostolico, si come ho veduto negli ultimi suoi ragionamenti, ch'io le rimando; allora d'improvviso è ammutolita e spirata. Una tal morte solea riputarsi dagli antichi per compimento della felicità, secondo le famose risposte di Cresò a Ciro, e secondo gli esempi delle persone felici da lui conosciute, che leggiamo nel primo libro d'Erodoto: e qui era fondato il

detto, che niuno avanti alla morte può chiamarsi felice. Ma se ciò è felicità di chi muore, è infortunio degno di mestizia nella comunità di coloro che sopravvivono, e che veggonsi privati del bene quand'era in colmo, e porgea speranza di più largamente diffondersi a pro di tutti. E questo senso di mestizia dovrebbe essere nel nostro collegio, sentendosi privo ad un tratto di quel pane degli angeli, egualmente soave e salubre, che per mezzo di V. P. Reverendissima gli pioveva dal cielo. Ma può egli consolarsi, che la morte della quale io parlai, è congiunta con l'immortalità; rimanendo i sagri discorsi della P. V. eterni nelle carte, con la lingua delle quali predicherà ella in ogni stagione a tutti gli ecclesiastici, quantunque remoti e di provincia, e di secolo. Ma perciocchè l'eloquenza dell'opere è molto più efficace che quella delle parole; m'avviso, che dopo esser questa giunta al sommo, abbia voluto Iddio trasferir la P. V. all'esercizio di quella, collocando lei nell'operoso governo di così ampia e segnalata religione: non rimanendo altro per avvalorare i suoi documenti a' sagri prelati, se non il vedersi, ch'ella in sì ardua prelatura così bene gli osserva, come bene in sì eccelsi pulpito gli ha promulgati. Ciò io le auguro a beneficio dell'una, e dell'altra mia madre, santa Chiesa, e compagnia di Gesù: e mi offero a servirla con tutto il cuore. Di casa il dì 22 d'agosto 1661.

Al medesimo, essendo generale della compagnia.

Non avrebbe potuto V. P. Reverendissima unire al dono della sua lettera circolare l'istanza a me di non leggerla, senza opporsi a ciò che mi conviene e mi giova; se ne avesse sperata l'impetrazione: onde sarebbe stato verso di me un atto non conforme, anzi contrario all'am-

cizia, e un donarmi insieme, e volere ch'io non godessi del dono. Ma io interpreto questa preghiera come significazione di modestia in lei, e non come desiderio del tralasciamento in me: secondo che i giudici della Chiesa pregan talora il magistrato laicale di perdonar la morte all'eretico dannato, per argomento d'animo mansueto, e non per volontà di quell'ommissione; che ove intervenisse, sarebbe punita da Dio, e dagli stessi predicatori. Io dunque, avvisandomi ch'ella brami ciò che mi è onesto e profittevole, reputo d'aver operato il voler suo con aver operato contra lo scriver suo: talchè il ricevere il componimento, e il divorarlo con gli occhi e con l'intelletto è stata una cosa stessa. Il tema non poteva essere nè di maggior pro, nè di maggior peso; ed al pregio del soggetto corrisponde l'eccellenza della forma. Sì che parmi aver lei parlato con le labbra infocate dalla pietra accesa d'Esaià; onde ne siano uscite fiamme quanto fervide per zelo, tanto splendide per ingegno, e sottili per acutezza. E a V. P. Reverendissima ricordo l'obbligazione mia filiale di servirla, e la sua paternità di raccomandarmi a Dio. Di casa il dì 2 d'ottobre 1666.

Al P. Giampietro Granieri della compagnia di Gesù. (Turino.)

La lettera di V. R. mi ha fatta patir la pena di Tantalo; perocchè là dove io in leggendola sperai d'aver ad un'ora il discorso stampato del nostro sig. marchese di Pianezza, e secondo la frase latina, con tale speranza il divorai; poscia me ne trovai digiuno e privo. Mi confido con tutto ciò, ch'ella medicherà quest'appetito eccitato in me dal suo scrivere, mandandomi l'esca proporzionata con l'ordinario seguente. Fra tanto mi conformo al voler di lei, rimandandole la lettera del sig. marchese; la quale è insieme sì mo-

desta e sì bella, che quanto dell'ingegno suo nega la modestia, tanto ne afferma la bellezza. Felice il mondo se i supremi ministri de' principi l'imitassero in pigliare per loro impresa il mostrar che ci è Dio premiatore, e punitore; e che quanto la nostra religione c'insegna, tutto è vero: perocchè allora il mondo diverrebbe un'anticamera del paradiso, non un carcere di galeotti per l'inferno. Ed a V. R. mi offero di tutto cuore. Roma il dì 27 di luglio 1665.

Al medesimo.

Mi è poi venuto per mano del sig. Residente il discorso stampato del nostro sig. marchese: e l'riceverlo io, e lo scorrerlo di nuovo dal principio al fine fu tutta una cosa. Il trovai lo stesso nella sostanza, e un altro negli accidenti, i quali nell'opere artificiali sono spesso di maggior pregio che la sostanza: più chiarezza, più dolcezza, più nervo. Non potendo io riprender nulla di quel che vi è, posso riprender il difetto di quel che non vi è; cioè del nome dell'autore: sì perchè il porvelo col condimento di tanta umiltà e modestia, quanta spira tutta la lettera dedicatoria, sarebbe di grand'edificazione, senza verun'ombra di vanità, o di iattanza; e insegnerebbe a' supremi ministri de' principi cattolici, qual debba essere lo studio loro: sì perchè, secondo le regole generali dell'indice, io dubito assai che in questa forma non ne sia lecita la lezione, posta la qualità del suo tema. Onde, se non fosse troppo ardire, il consiglierei o di mutarvi la prima carta ponendovi l'autore e l'luogo, o di farvi aggiungere una breve lettera di qualche suo familiare od amico, il qual divulgandolo, in acconcia maniera ne palesasse insieme l'autore. Ed in fine, mi dispiacerebbe che sotto manto di fuggir l'ostentazione, il sig. marchese lasciasse

vincersi da un certo rispetto umano, che persuade d'occultare l'opere buone per sottrarsi alla detrazione degli uomini cattivi. Ed a V. R. mi offero di tutto cuore. Roma il dì 3 d'agosto 1665.

Al P. Giuseppe Imperiale della compagnia di Gesù.

Nell'istesso punto che l'padre N. mi presentò il libretto di V. R., io mi posi a leggerlo, e seguitamente lo scorsi tutto. Le posso dire con ogni candore, ch'io non ho veduto nè più sottile, nè più sodo trattato in questa materia. Onde parmi che V. R. abbia posto il fine all'infinito; potendosi appena andar più oltre nelle speculazioni d'un tale oggetto. La chiarezza è quanta permette l'oscurità dell'argomento: ma è a bastanza, essendo sufficiente per quegli ingegni che sono sufficienti a contemplar l'infinito, cioè a dire per tutti quegli a' quali l'opera è scritta. Con l'aggiunta lettera io rendo le dovute grazie al valoroso Difendente della cortesissima dedicazione: ma più grazia assai debbo all'amorevolezza ed all'umiltà di V. R., la quale nel corpo dell'opera ha professato, non tanto di donarmi, quanto di restituirmi queste sue preziose ricchezze. Per altro, ella sa che l'autor del lavoro si chiama, non chi somministra la materia, ma chi v'introduce l'ultima forma, nella quale consiste la bellezza, e il merito della lode, ec.

Al medesimo.

Non è maraviglia, che V. R. in qualunque luogo mi stia appresso; perocchè io per tutto la seguo col cuore. Ciò ch'ella ha detto al padre Elizalda dell'amor mio non può esser falso per eccesso, ma solo per difetto. Ho veduto i giorni addietro il libro di lui con maraviglia; e appena conosco altri, che sapesse farlo. Ma po-

chi ne scorgeranno il pregio, come avviene sopra l'eccellenza di tutti quegli oggetti, a giudicar de' quali non basta il senso, e maggiormente poi di quelli che sollevansi affatto eziandio dall'immaginazione.

Se il padre Rho lascerà di governare a Napoli, verrà ad insegnare in Roma; ministero forse più nobile e più fruttuoso, specialmente esercitato con quella sua ammirabile, e santa eloquenza. Ed a lei mi offero di tutto cuore. Roma il dì 15 d'aprile 1662.

Al signor Giuseppe Persico canonico di Padova.

Una delle più gioconde notizie, che mi siano pervenute già da gran tempo, fu quella portatami dal padre Cottone, che V. S. vivesse in cotesta nobile e letterata città, con grado riguardevole, e con applauso di probità e di dottrina; e che io insieme vivessi nell'amor suo. Il già detto padre potrà testificare a V. S. quell'impeto d'allegrezza che mi lesse nel volto a questa improvvisa novella. Presuppongo, che a pieno le abbia riferita la mia prontezza di corrisponderle non solo con una sincera affezione, ma con tutte le operazioni amichevoli che sian contenute nel mio potere. Ha ella poi voluto accrescere questa mia consolazione, e ad un'ora dar nuovi stimoli a questa mia disposizione con la sua cortesissima lettera; la quale spira vivacità d'ingegno, finezza di giudizio, e bontà di cuore. E benchè le soverchie lodi ch'ella attribuisce all'opere mie la potrebbero far parere meno accorto estimatore degli altrui componimenti; nondimeno sarà, com'io credo, ciò ascritto in lei più tosto ad abbondanza di pietà verso il buono della materia, che a mancamento di perspicacità verso l'imperfetto della forma. Assai commendando V. S., perch'ella spenda il suo tempo

negli studii sacri; il che vuol dir lavorare in oro, e non in creta. Ma più la commenderei se ciò non si ristignesse ad un privato pascolo di lei medesima, ma si dilatasse con più operosa e ordinata diligenza a beneficio universale: perocchè sì come ciascun uomo è insufficiente a se stesso, e tutto il suo bene riceve dalla comunità; così per quanto è in lui, dee rimeritar la comunità con l'esercizio delle sue doti. E me le offero di tutto cuore. Roma il dì 20 di giugno 1665.

Al P. Giuseppe Spucces della compagnia di Gesù. (Madrid.)

Mi recherei a somma gloria, che l'incitata nazione spagnuola per opera di varie penne, come V. R. mi narra, s'argomentasse d'adottar la mia istoria nella sua lingua; se quest'onore non fosse da me attribuito più al merito del tema, che della scrittura: essendo stato, il concilio tridentino un santo e maraviglioso lavoro in grandissima parte de' vescovi, e de' teologi spagnuoli: la qual regione quanto n'era men bisognosa dell'altre, tanto più dell'altre il promosse col zelo, con le fatiche, e con la dottrina; e tanto più dell'altre il riverì, e il custodì con l'osservanza: onde, trattane l'Italia, dove Iddio ha costituita la reggia della religione, niun paese quanto la Spagna può ascrivarsi quell'opera soprumana ed immortale per sua. Ma non mi è di maraviglia, che a questa impresa non abbia corrisposto il successo; richiedendosi troppe condizioni per trarla a buon fine. Ed a pena si vedrà mai, che un libro di varia e sottile dottrina, e di culto ed acuto stile; qual io mi son ingegnato d'usarvi, sia traslato con felicità e con fedeltà da uno ad altro linguaggio. Onde, poichè ciò erasi costì adoperato in maniera tanto difettuosa, secondo che V. R. mi riferisce;

ne tengo a lei egual grado per averne impedita la pubblicazione, che terrebbe un padre a chi avesse liberato un suo figliuolo dalle mani, non d'una balia, ma d'una strega che disponevasi a storpialo: benchè la parità non s'adatti quanto all'intenzione dal canto loro, e all'obligazione dal mio. Può ella per maggior soavità e cortesia significare all'autor di quella traslazione, la qual s'apprestava al torchio, che l'opera si stampa di nuovo con innumerabili mutamenti, e che a punto n' esce ora a luce la prima parte: e pertanto, che ogni interpretazione conforme al primo e non al secondo testo, verrebbe a' lettori nè gradita, nè pregiata. Secondo quest'ultima forma il nostro padre Giatino s'è applicato spontaneamente a volarla in latino; usando in ciò una infaticabile industria, e comunicando meco successivamente quel che lavora con la penna: essendo già pervenuto verso il fine del terzo libro. Ed a pena tanti talenti d'un uomo si raro, e la perpetua conferenza con l'autore, bastano acciocchè l'ritratto risponda all'originale. Onde io son debitore a due siciliani; all'uno, che questo mio parto acquistò l'ali per volare in ogni contrada d'Europa; all'altro, che non comparisca una sconcatura nel più ampio e letterato regno d'Europa. Ed a V. R. mi offero di tutto cuore. Roma il dì 23 di giugno 1663.

Al padre Guglielmo Dondino della compagnia di Gesù.

Ho letto con pari attenzione e piacere il primo libro dell'istoria da V. R. dettato, di cui a lei è stato in grado il farmi partecipe. Ed in prova ch'io il commendo non per urbanità, ma per verità, ne chieggo il secondo: non potendo io fra tanta e copia d'occupazioni, e scarsità di tempo, dar più autentica lode a una lunga scrittura, che il continuarne la lezione per

mia volontà, e non per istanza dell'autore. Non voglio negar che mi siano occorsi varii dubbi; i quali non ho segnati sì per non interrompere la dilettazone, sì perchè l'importunità d'altre cure mi stimolava alla fretta, sì perchè il giudizio a me noto dello scrittore, e degli ordinarii censori me ne distogliea, come da superflua fatica. Affermerò ben questo generalmente, parermi lo stile in ogni luogo sì figurato senza oscurità, sì vivace senz'audacia, sì pregno senza gravèzza, ch'appena io conosco altri il qual sapesse in questi pregi agguagliare una sola qual si sia carta del libro da me veduto. Ed a V. R. mi offero di tutto cuore. Di casa il dì 6 di febbrajo 1667.

Al medesimo.

Rimando a V. R. il secondo libro, il quale è fratello del primo, e nella condizione non tanto secondogenito, quanto gemello. Io sperimento, che leggendo questa sua opera, non è quasi in mia libertà l'interromperne poi la lezione; il che m'avviene in pochissime scritture. Non ho compiaciuto a V. R. in far note particolari, per due ragioni. La prima è perchè la qualità degli accidenti non mi permette l'applicare ad oggetti arbitrarii se non picciola parte dell'animo. La seconda, perchè quando un componimento è bellissimo nel tutto, certi nei non fanno leggerlo con minor diletto, anzi con maggiore; piacendo alla superbia umana di poter temperare l'ammirazione con la censura.

Al medesimo.

Il terzo libro è pari agli altri due nella forma: presso molti sarà superiore nella materia, essendo più copioso di spettacoli militari; ma non presso me, che leggo con maggior diletto, perchè forse più intendendo, i consigli de' governanti, che lo

prodezze de' combattenti, e l'opere della mente, che della mano. Comunque sia, quella parte di negozio che in questo ultimo libro è accaduto a lei di trattare, vedesi rappresentata con tanta felicità e profondità, che l'unico suo difetto è il solito difetto dell'ottimo, cioè l'esser poco.

Al signor Ignazio Martinelli, che dedicò le conclusioni filosofiche al sig. Cardinale con uno pseudo ov'era il nodo Gordiano, e l'laberinto di Creta. (Perugia.)

Per disciorre i nodi delle quistioni filosofiche vale assai più che la spada d'Alessandro l'analitica del suo maestro, ch'è stato anche maestro a V. S. Nè per uscire dal laberinto aveva ella mestiero del filo d'Arianna, sapendosi formar l'ali con l'arte dedalea del suo ingegno, e moderarle con quella del suo giudizio, sì che per l'aerie vie della giovinezza sa spiegare un sicuro volo, e condursi *insuetum per iter* al tempio della virtù. Queste lodi io attribuisco a lei non tanto per ischerzare sopra il nobile frontispizio delle sue conclusioni, quanto per esplicar il concetto, che per verità io porto dell'egregie sue doti. E da poich'ella m'ha donate l'auree primizie d'una sì preziosa pianta, io voglio costituirme stabile possessore, arrogandomi il diritto di riscuotere sempre da lei più copiosi, e più esquisiti frutti: sì come io do a lei un irrevocabil possesso della mia amicizia, che m'obblighi non solo a goder de'suoi avanzamenti come di mie prosperità; ma di spendere tutto il mio potere in promuovere le sue virtù, e i suoi meriti. Al che me le offero di tutto cuore. Roma il dì 19 di settembre 1663.

Al signor Marcantonio Foppa.

Rimando a V. S. i due libri del Tasso; l'uno di sole rime, l'altro con aggiunta

di prose. Nel primo ho presa confidenza di lei per fare un picciolo segno rimpetto a que'sonetti, i quali o per eccellenza d'arte, o tra per questa e per la materia, mi paiono degni d'esser perpetuati nella memoria degli uomini, ove si faccia una scelta delle composizioni liriche di quell'ingegnosissimo, e dottissimo poeta. Benchè in verità l'intelletto di lui è stato una miniera, onde non è mai uscita un'oncia d'inferior metallo, se non mescolata d'oro. Ma l'oro misto con maggior quantità di rozza materia, non riluce agli occhi delle persone mediocri, tolte le quali finalmente, scarso ed angusto teatro rimarrebbe alle muse: se per avventura non allusero a ciò quei che le finsero abitatrici delle selve, ec.

Al medesimo.

La scrittura ch'io rimando a V. S. ed altre molte del Tasso intorno a'suoi infortunii, mi cagionano più tosto compiacimento, che rincrescimento di quei casi, i quali hanno arricchita la repubblica letteraria di tante maravigliose composizioni; con partorire anche all'ingegno dell'autore una gloria, che sopravanza a dismisura, con un acquisto immortale, tutti i danni temporanei ch'ei ne sostenne, ec.

Al medesimo.

Ritorna a V. S. il discorso del Castelvetro, ch'ella mi favorì di comunicarmi. Il trangugiai per la curiosità tutto ad un fiato; e secondo il costume di quell'autore, lo sperimentai vin pretto e potente, senza pur una stilla d'acqua, ma insieme asciutto ed amaro. Vi riconosco gran sottigliezza, ma non già gran filosofia; perchè non vi è amore della sapienza, ma più tosto un desiderio di scemar ne' lettori l'estimazione altrui, non d'accrescer in essi la cognizione del vero. Ne segue tuttavia quest'effetto per

accidente, come, secondo lui, segue l'utilità dalla lezione de' poeti, e secondo Aristotile, la sanità de' lavori del cuoco ec.

Al sig. marchese di Grana. (Vienna.)

La vaghezza ch'è in Cesare della nostra graziosa lingua italiana, il parziale affetto del suo religiosissimo animo verso la pietà sì negli scritti, come ne' fatti, e l'estimazione in cui tiene tutto ciò che gli è proposto dall'alto intendimento di V. S. Illustrissima, avranno indotta agevolmente sua maestà ad onorar con la sua lezione, e con la sua approvazione la mia operetta spirituale. A me, nel vero, sarebbe grato che più tosto la leggesse, e ne godesse qualunque altro principe del cristianesimo: perocchè, chi nel formar una medicina intende a guarir gl'infermi, non ottiene il suo fine se la vede usata da chi sta con piena salute. Per altro, se in questo lavoro io avessi cercata la privata mia gloria, e non la pubblica utilità, appena saprei trovare successo di cui più dovessi allegrarmi, che l'esser pervenuti i miei fogli alle mani che tengono il primo scettro fra' principi d'Europa; divenendo oggetto gradito a' suoi occhi, e commendato dal suo intelletto, che è pari al suo dominio. Io rendo certa V. S. Illustrissima, come innanzi a questa grand'obbligazione, che sì forte mi strigne a sua onestà, i miei voti per la sua lunga e prospera vita non erano meno accesi di quelli, ond'io la desidero al mio principe, e padre Alessandro VII; considerando, che nel presente stato del mondo la conservazione, e la felicità di cotesto ottimo imperadore, è la base e l'appoggio di tutto il nome cristiano. A V. S. Illustrissima poi non rendo grazie di così fina sua cortesia, perchè non avendo parole uguali, è maggior gratitudine il confessarmi inabile a ciò, che il voler pagare il de-

bito d'oro con moneta di piombo. Non rifiuto già del tutto la stima, che fa V. S. Illustrissima della mia istoria; perocchè le ragioni della verità, della fede, e della sedia apostolica son così forti, e adamantine, ch'esiandio legate in rame, ritengono il pregio; ed esposte da qualsiasi mediocre avvocato, vagliono ad acquistare l'intelletto d'ogni giudice sincero ed intelligente. Ed a V. S. Illustrissima bacio le mani. Roma il dì 12 di dicembre 1665.

Al sig. marchese Gianluca Durazzi, prima che l'autore fosse cardinale. (Genova.)

Le diligenze da V. S. Illustrissima usate a fine di procacciarmi quell'opera del Chiabrera, vaglion più che il dono medesimo da me richiestole. E sì come son più preziose in se stesse, così anche a me recano maggior diletto d'ogni elegantissima poesia. Che se disse Temistocle, nessuna canzone piacerà più che le sue lodi; qual più eloquente, e più gloriosa lode può venire a me, che l'aver vedere i segni sì concludenti della stima, e dell'amor suo? Ma esiandio quanto al dono, ella me ne promette un altro di maggior prezzo; quanto più pregiato è l'acquisto del nuovo, che del già goduto altre volte. È gran ventura degli Estensi, che i più nobili poeti della Toscana abbiano reso immortali col nettare di Parnaso le glorie di quella famiglia. Si dice che i cigni abbiano nimistà con le aquile: ma l'aquila estense gli ha per avventura allettati con la similitudine del colore. E per fine la riverisco. Roma il dì 11 di febbraio 1653.

Al medesimo, nel medesimo tempo.

È vero il detto, che a' supremi beneficii si corrisponde sol coll'ingratitude. V. S. Illustrissima mi cortigie a confermarlo col mio esempio. Io le giuro, che la sua

lettera, la qual esprime unitamente e tanto amore, e tanta stima di me, ed insieme tanta virtù, e tanto ingegno di chi ha questi sentimenti, è una delle supreme consolazioni, ch'io possa ricevere in terra. Qual ricompensa io le rendo per un favore così grande? Il desiderar un suo male; cioè, ch'ella perseveri in quella falsa credenza del merito mio, la quale m'è cagione d'un tanto bene. E pure io non penso di violare in ciò l'amicizia. Questa obbliga a stimar il ben dell'amico a pari del suo, ma non più del suo; nè per conseguenza a privarsi d'un gran tesoro per liberar l'amico da un picciolo nocumento: ella intende l'applicazione. Ma se in questa parte io le son poco grato, voglio vincerla in un'altra, con renderle un dono superiore al suo; cioè a quello che V. S. Illustrissima con tanta amorevolezza e liberalità significa d'inviami. Ma la remunerazione non è del mio. Il nostro signor marchese Virgilio mi comunica una lettera da lui scritta al signor don Luigi d'Aro, piena di quella robusta eloquenza e politica, la qual nasce in sì eccellente miniera. Io la mando a V. S. Illustrissima, la quale, dopo averla letta, si degni di rimandarla. Nel resto io, rinunziando a tutte le licenze de' complimenti, e dell'esagerazioni permesse, mi fo reo di menzogna, se non riconosco il suo intelletto per uno de' più nobili che io abbia mai praticato, e 'l suo affetto per una delle maggiori felicità ch'io abbia esperimentate in mia vita. E la riverisco. Roma il dì 4 di giugno 1653.

Al medesimo, nel medesimo tempo.

Che il mio libro piaccia a V. S. Illustrissima, per l'una parte mi riesce oggetto di somma gloria; per l'altra, di nessuna. Dico di nessuna quanto al contrassegno dell'esser buono; perciocchè il motivo del suo piacimento non è l'esser buono, ma

l'esser mio. Ma questo medesimo è a me di somma gloria per un'altra considerazione: mentre un de' più nobili intelletti ch'io conosca al mondo, è determinato a gustare di ciò ch'è mio. S'accresce a me la gloria per un altro capo; mentre io veggio in potere della mia debolezza il porger diletto ad un ingegno tanto sublime, e lo sparger nettare a chi merita di mangiare alla mensa di Giove. Aspetto curiosamente le nuove opere del Chiabrera. Sono al nono libro della mia istoria: e la riverisco. Roma, ec.

Al medesimo, nel medesimo tempo.

Il dono de' due poemetti, che sono usciti si può dir dalle ceneri del maraviglioso Chiabrera, mi ha recato doppia consolazione. L'una il veder nuovi parti d'un intelletto, ch'io sempre riverirò come posso ne' primi seggi dell'onore. Questi suoi componimenti, per mio avviso, riusciranno come certe statue troncate, e abbozzate d'eccellente scultore, che non paiono belle se non a chi le considera per impararne egli le regole di fare altre statue belle. La loro eccellenza consiste nella novità e varietà della figura, e nell'imitazione del costume. Per altro, l'invenzione è tenue, nè gran fatto dilettevole, o curiosa; e la frase riesce dura per cibo di tutto pasto: onde parrebbe più confacevole ad una picciola canzone, che ad un epico lungo. Tuttavia in ciò conviene, che si distingua il letterato dall'idiota; che dove questi vien tirato unicamente dalle perfezioni più sensibili, e che più danno nell'occhio; quegli fra molti difetti palesi, sa raffigurare, e ammirare qualche gran pregio occulto: e più stima un diamante scabro e scaglioso, che un rubino fiammante legato in oro. Ma la seconda consolazione che mi ha cagionata questo dono, è stata forse maggiore del dono stesso: sì come talora accade, che

un bel presente di confezione sia portato, e lasciato in una coppa d'oro; la qual è aggiunta più preziosa, che non è l'istesso regalo principale. Questa coppa d'oro è stata la lettera di V. S. Illustrissima, alla quale ha data occasione il dono da lei mandatomi. In essa, quanto ammiro la dicatura, tanto m'incatena l'affezione. Conosco di non averla meritata, ma ciò non me la rende men cara; parendomi di possederla non come acquisto accidentale, ma come patrimonio datomi dalla natura, che ha legati gli animi nostri di sì sviscerata corrispondenza. Questa ci può rendere più tollerabile la lontananza, già che con la parte migliore di noi, la qual sola è noi, e che non è ristretta dall'angustie materiali del luogo, conversiamo sempre insieme con gli occhi, e con la favella de' pensieri. Così potess'io farle presente ancora il mio parto, cioè la mia istoria, la quale riceverebbe e vigore di crescere dal benigno influsso del suo gradimento, e aiuto per migliorarsi con le savie avvertenze del suo giudizio. Talora sono stato in forse di mandarne a lei alcuni capi sparsamente trascritti, per averne il parer suo e di monsignor Ippolito nostro, e d'alcun altro di cotesti pregiatissimi e prudentissimi letterati, e senatori, con cui ella avesse maggior confidenza: ma di poi varii rispetti e di modestia e di cautela mi hanno ritenuto. Ben godo, che per mezzo di V. S. Illustrissima siasi diffusa in cotoesto nobil teatro la gloria del nostro sig. marchese Virgilio, e specialmente con l'acquistargli per applausore e per amico uno spirito così sublime, qual predica la fama che sia il sig. Agabito Centurione. In questo è diverso l'amore dell'amicizia da quello del diletto, che l'uno ricusa ogni compagnia, l'altro vorrebbe tutti gli uomini per compagni. Ma se io volessi concedere al genio, non mi basterebbono né molti fogli, né molte ore per finir

questa lettera. Mi è tanto men grave il finirla, quanto mi assicuro ch'ella vi legga non solo quel ch'è scritto in carta, ma quello che a me rimane scritto nel cuore. Ed umilmente la riverisco. Roma il dì 2 di gennaio 1654.

Al medesimo, nel medesimo tempo.

Se mai o sarò interrogato, o mi verrà in acconcio il parlare del sig. abate N., il farò secondo le relazioni, che me ne dà V. S. Illustrissima.

Della reina nulla le aggiungo, perchè presuppongo che tutte le lettere di Roma ne saranno piene; benchè, secondo il consueto, con la chioma delle menzogne intorno alla vera luce di questa serenissima stella. La somma è, ch'ella è di sublime intendimento, di saldissima religione, lontana da ogni delizia, affezionata a tutte l'arti liberali, vivacissima sì, ma savia; e che sa unire insieme una infinita avvenenza con la maestà.

La maraviglia di V. S. Illustrissima riesce a me oggetto d'assai maggior maraviglia; parendomi strano, ch'un intelletto come il suo possa credere, che alcuno scrittore di opera lunga debba mai ragionevolmente cessar dall'emendazione, fin che ha in mano la penna e la carta non divulgata. A me certo non riesce di veruno stupore ciò che in questo genere è il sommo esempio; voglio dire il famoso testamento di Virgilio, che condannò la sua Eneida alle fiamme perchè non la potea ridurre alla sommità della concepita idea. Lascio quelle imperfezioni speciali che porta in ogni mio scritto la debolezza dell'autore, le quali obbligano ad una perpetua lima: perciocchè, a parlare senza i rigiri della modestia, io più tosto argomenterei una disprezzabile mediocrità in quei libri, i quali sapessi che agevolmente avessero soddisfatto al loro compositore; il quale in tal caso mi porgerebbe con-

ghiettura di triviale intendimento. Mi era quasi dimenticato di render a V. S. Illustrissima le buone feste, perchè parlando con lei non mi sovvenivano le usanze, e il linguaggio del popolo. E la riverisco. Roma il di primo di gennaio 1656.

Al medesimo, nel medesimo tempo.

Acciocchè si manifestasse l'affetto che V. S. Illustrissima mi porta, conveniva appunto, che fosse mestiero di superare i claustrì, e di sprezzar i sospetti eccitati dal contagio per avere la mia opera nelle mani. Certo è, ch'ella non ambiva nè più caro, nè più onorato luogo, che lo studio di V. S. Illustrissima. Solamente le pare, essendo venuta a lei, di non esser partita da me; e così di non essersi propagata nella notizia, e nella fama: imperò che noi siamo due negl' intelletti, benchè l'unità del cuore adegui anche le disuguaglianze degl' intelletti, e faccia che 'l suo, quantunque maggiore, abbia in pregio il mio ch'è di gran lunga minore. Alcuni superbi monarchi non volevano esser effigiati, se non in preziose materie. La vera effigie nostra non sono i lineamenti del corpo, che non è noi, ma i concetti dell' animo, che solo è noi. Mentre questa effigie di me si dipigne, e si scolpisce nella mente di V. S. Illustrissima con l' assidua, ed attenta sua lezione delle mie opere, io non invidio agli eroi della Grecia l' esserne trasferita l' immagine a colori di stelle nel cielo. Vorrei pregarla, che quando ella torna dalla villa nella città, facesse partecipi del mio libro il signor Giacomo Filippo Durazzi, e 'l sig. Raffaele della Torre, ambedue miei parzialissimi, e stimatissimi signori. Non parlo del signor suo avolo, perchè so ch'egli è con lei, e che unitamente concorre a leggere, ed a gradire quel ch'è uscito dalla mia penna. A tutti i preminati signori io sono ambizioso d' offerirne tributo, quando si tolga quest'esilio

prescritto con più rigore che non suol usarsi verso i rei capitali, non pure agli uomini, ma alle carte, privandoci di quella consolazione, che godeva e cantava Ovidio, quando mandava i suoi libri in Roma dalla Sarmazia. Ma certamente nessun editto mi può privar di quell'altra consolazione, che lo stesso autore va gentilmente descrivendo, allora che si rallegra di poter venire a Roma almen col pensiero, il qual non può mai soggiacere a questi divieti. Con l'ali di esso io vengo a Genova spese volte, e m'aggio d'intorno al mio signor Gianluca, ed anche al nostro padre Ippolito; e per tal via mi trovo ora nel paradiso terrestre, ora nel celeste. Roma il di 9 di settembre 1656.

Al medesimo, nel medesimo tempo.

Veggio che V. S. Illustrissima erra in giudicar troppo altamente della mia opera; e pur mi piace il suo errore. Nè questo piacere è imperfezione d'amicizia; quasi io goda del suo male per mio bene: anzi è un effetto dell'amicizia, godendone io per suo bene. So ch'ella mi ama sì finalmente, che 'l parerle buone le cose mie è un de' sommi dilette che pruovi il suo cuore: onde poco l'amerebbe chi la desiderasse disingannata. Non mi assicuro già che il metallo riesca poi a quell'altro paragone, a cui V. S. Illustrissima l'ha esposto, di personaggi tanto sublimi per dignità, tanto esperti per maneggi, e non affascinati, come lei, dall'amore. Nondimeno l'affetto che tutti porteranno alla causa, la loro natural cortesia, e l'autorità delle lodi, onde V. S. Illustrissima, e 'l signor suo avolo mandano miniati i miei fogli, faranno per avventura, che essi non scompariscano davanti a gli occhi di sì venerandi lettori. In fine, per esprimere a V. S. Illustrissima il sommo dell'amore e dell'osservanza, non so dirlo con altra frase, se non che io le sono quello di sempre. Roma il di 14 d'ottobre 1656.

Al medesimo, nel medesimo tempo.

Io stimo di maggior pregio veder il mio nome impresso nelle carte degli uomini dotti, che se fosse negli edifici d'Egitto, o ne' metalli di Corinto. Ma questo medesimo cagiona, che all'umiltà del mio stato non convenga il desiderarlo, o il cooperarvi. In questi sensi può degnarsi V. S. Illustrissima di rispondere al sig. Tobia Pallavicino; il qual mi disegna sì grande onore, non meritato da me nè per veruna eccellenza di doti, nè per verun legame di servitù, che io avessi contratto con l'autore. La seconda parte della mia istoria è pervenuta già nelle stampe all'ottavo libro; sì che verso la metà di luglio spero che avrà il compimento. Nè per altro io ne sono più frettoloso, che per onorarla al pari della sorella maggiore, con farla oggetto agli occhi, e soggetto alla gentilezza di V. S. Illustrissima: la quale riverisco umilmente. Roma il dì 28 d'aprile 1657.

Al medesimo, nel medesimo tempo.

Il più forte stimolo ch'io abbia a desiderar quanto prima la promulgazione del mio secondo tomo, la quale avverrà fra due mesi, è l'onore ch'io gli preveggo dall'ingegno sublime insieme, e cortese di V. S. Illustrissima. L'opposizione che ella mi va significando, addolcita col mele dell'artificiosa sua discretezza, non mi giunge nuova, ma propensata assai prima ch'io dessi l'opera in luce. Ed oltre allo scioglimento che V. S. Illustrissima ne apporta con breve ma profondo discorso, conviene osservar due cose. L'una, che l'istoria non ha per fine di riferir puramente i fatti, il che la renderebbe un lavoro ignobile e dileggiar profitto alla sola curiosità umana; ma d'infondere, con l'instrumento di quelle relazioni, le regole della prudenza civile, e così d'insegnare le verità eterne ed universali, ed insieme esser maestra

della vita. Or queste regole non possono trarsi da successi narrati con termini generali, e senza discender alle minute circostanze, a ciascuna delle quali convien che abbia riguardo chi opera, e ciascuna delle quali non può meritare, che la deliberazione si varii. Onde, per mio avviso, quanto più mi diletta, per così dire, al palato quell'esterno de' successi che ha più dell'appetitoso e del saporito, altrettanto più nutrisce quel sugo interiore de' minuti particolari, il quale riesce quasi insensibile al gusto; al gusto, dico, delle persone mediocri, e che leggono per ricrearsi, non per discorrere. L'altra cosa degna d'osservazione si è, che la mia istoria è mista d'apologia; anzi più veramente è una apologia mescolata d'istoria: onde tutto ciò che giova o a rifiutar l'avversario come ignaro, o bugiardo, o a dar credito a me di ben informato, o a migliorare il concetto presso i lettori di chi reggeva la Chiesa e maneggiava il Concilio, è tutto degno d'esser descritto in quest'opera, benchè per altro non arrecasse piacere. Ed in somma, si ricordino gli oppositori quella bella dottrina del Fracastoro: che in ciò è diversa la poetica dalle altre arti le quali insegnano varie maniere di scrivere, che la poetica ha per fine il bello in quanto bello, e le altre non hanno il bello se non per mezzo, valendosene però a quella misura che conferisce a' lor fini. E qui riverisco V. S. Illustrissima. Roma il dì 2 di giugno 1657.

Al medesimo a Parigi, dov'egli era rappresentante della serenissima Repubblica di Genova. Nel medesimo tempo.

La stanza di V. S. Illustrissima in Parigi, da un lato m'accende il desiderio d'esservi anch'io presente, perchè vi potrei godere un oggetto de' più amati che abbia il mio cuore: dall'altro me ne tempera la curiosità, perciocchè le sue lettere

mi faranno veder cotesto picciolo mondo assai meglio che non farebbono i miei occhi. Oltre a che, non mi par di starne lontano abitandovi un altro me stesso con la persona, il qual fa, che io vi abiti sempre coll' animo. Aspettiamo da cotesto polo assai presto l'iride del cristianesimo, la quale sia insieme un arco di guerra contra gl' insulti maccomettani. E veramente la Santità di Nostro Signore per la sua bontà meriterebbe una tal contentezza, che sarebbe la somma di tutti i suoi voti.

Quanto appartiene alla mia istoria, io mi persuado che 'l concetto onorevole il quale ella mi scrive d' averne trovato, sia stato da lei più tosto portato, o prodotto. Senza dubbio in una città e in un' accademia, ch' è stata la madre della letteratura rinata nel mondo dopo la morte di molti secoli, avrà ella pascolo di virtuosa conversazione in ogni genere di dottrina. Ma la distinzione che V. S. Illustrissima fa d' intelletti eruditi e di filosofici, è ottima; e si sperimenta in ogni clima più felice, ed in ogni liceo più sapiente. Molti sanno gran numero di verità particolari, pochi hanno vigor di trarne l'universale, che ne contiene infinite, ed appo il quale però qualunque numero grande ha proporzione quasi di nulla. Nell' uomo istesso, ch' è l' unico animale creato per la scienza, i sensi conoscitori de' singolari sono cinque, la potenza formatrice dell' universale è una. Tuttavia, sì come senza i sensi non potrebbe operar l'intelletto, e però dice Aristotile, che l' amor di quelli deriva dal desiderio della scienza: così senza le notizie de' particolari non si potrebbero costituire le regole universali, e perciò le prime deono apprezzarsi come strumenti necessarii per le seconde. Ma è tempo di chiuder la lettera, la qual degenererebbe in un tomo, se la penna non si stancasse a scrivere ciò che il cuore non si stancherebbe a dettare. E per fine la riverisco. Roma, ec.

Parte di lettera al medesimo, dopo il suo ritorno alla patria, e dopo la promozione dell' autore.

La lettera scrittami da lei, quantunque con penna frettolosa, mostra giudicio maturo, aiutato e servito, non sopraffatto dall' ingegno. E fa vedere, ch' ella nelle nazioni straniere ha più abitato con l' intelletto, che col corpo, e vi ha saputo meglio scorgere gli animi, che gli edifici e le strade: le quali cose sono l' unico oggetto alla pellegrinazione del più degli uomini. E non meno che 'l giudicio vi riluce la virtù morale, e la pietà cristiana, ec.

Al medesimo. (Genova.)

Amando io la mia istoria, non perchè sia molto buona, ma perchè sopra ogni cosa distinta da me è mia, debbo grande obbligazione a chi l'ama, ed assai più a chi l'orna: perocchè quantunque l'ornamento non sia bellezza intrinseca, è pure in qualche modo bellezza della cosa adornata, e però suol procacciarsi a gran costo e d' oro e di cura. Le sentenze son moltiplicate senza numero in questa seconda promulgazione, come più anche si parrà nelle due parti che rimangono da pubblicarsi. Il motto poi *diem facibus* è acconcio mirabilmente all' impresa: ma non in quel senso, in cui per avventura l' intende la cortese modestia del suo autore. Il vero ed idoneo senso è, che dalle minute e notturne fiaccole de' miei poco luminosi pensieri, sa egli estrarre con la sua splendida parafrasi tanta luce, quanta basti a tramutar que' lumicini di notte in chiarezza di giorno. Se non è temerità d'amor proprio, ne vorrei gustar un saggio: il che varrebbe insieme a legarmi d' obbligazione con un' antecedente caparra del beneficio, ec. Roma il dì 25 d' agosto 1663.

Al medesimo.

S'io non conoscessi il sig. Gianluca per un angelo buono, dubiterei ch'ella (1) fosse meco l'angelo tentatore, con apportarmi tanto stimolo di vanagloria, quanto ricevo dal commento del sig. Agabito Centurioni a' detti sentenziosi della mia istoria. Che un de' primi cavalieri d'Italia per nobiltà, per fortuna, per ingegno, s'inchini a comentar le mie opere, è un onore, dove non giunse mai l'ardire, non dirò delle mie speranze, o de' miei desiderii, ma de' miei pensieri. Vero è, che questa gloria è rattermata da qualche rossore di veder la chiosa migliore del testo. Affermo da uomo sincero, ch'io mi recherei a gran pregio l'essere autore di ciascuna di quelle osservazioni con le quali il sig. Agabito ricama, quasi con suo oro, il mio panno. Ma voglio usare una manica di laudazione, onde il nostro marchese Virgilio commendò una tavola di Guido Reni suo amicissimo, che l'avca scongiurato di considerarla attentissimamente, e dirgliene con libertà ogni difetto. Egli, dopo lunga considerazione, disse: *in somma non mi piacciono le cornici*. Una simile accusa voglio dar io alle scritture e del sig. Agabito, e insieme del sig. Gianluca: sono formate senza veruna legge d'ortografia, onde mi dispiacciono come mi dispiacerebbe Virgilio di mala stampa, ed in trista carta. Gli nomiati grandi sogliono disprezzar le doti picciole, ma non sempre a ragione, quando vagliono o a far essere, o a far apparire le grandi, ec. Roma il dì 22 di settembre 1663.

Al medesimo in una lettera dopo aver parlato dell'istoria.

S'io amassi più me che 'l mio parto, non mi allegrerei che 'l sig. Agabito conti-

nasse l'ingegnossissima sua fatica. Il suo fregio, rendendo più bella tutta la tavola, leverà insieme la lode al suo primo dipintore. Ma sì come gli scrittori hanno per bene d'accorciarsi la vita per darla o lunga o perpetua all'opere loro, così talor si compiacciono che scemi ad essi la gloria perchè s'accresca all'opere loro, ec. Roma il dì 21 di marzo 1664.

Parte di lettera al medesimo.

Se 'l mandare a lei le mie opere fosse un dare, io prima di far ciò in quest'ultima parte dell'istoria tridentina, aspetterei ch'ella desse a me la sua relazione già promessami dell'ambasceria inglese. Ma sì nell'uno, come nell'altro, io, cioè il mio intelletto, che più propriamente d'ogni altra cosa posso nominare io, non do a lei, ricevo da lei: nel primo l'onore, nel secondo il profitto. Adunque non per liberalità, ma per interesse la prevengo con inviare alle sue mani, anzi a' suoi occhi, questo mio ultimo parto. Non temo dalla finexa del suo giudizio la cognizion degli errori; me ne prometto le lodi: però che la più verisimil maniera d'argomentare il futuro, è il conghietturarlo non tanto dalla ragione, quanto dall'esperienza: avendo voluto la natura accomunar questa provvidenza necessaria per la vita, anche agli intendimenti deboli, cioè ai più, i quali veggono il fatto, ch'è aperto, e non penetrano nella cagione, che a guisa delle radici suole star ascosta, benchè non nel basso ma nell'alto. E me le offero di tutto cuore. Roma il dì 17 di luglio 1664.

Parte di lettera al medesimo.

Non è nuovo che si richieggano le magie per far apparir le maraviglie, e maravigliosa veramente è la relazione tessuta

(1) St. - egli -

dalla sua penna: per cui opera un regno diviso dal mondo, e non meno diviso in se stesso, si accosta con tanta chiarezza e distinzione al nostro conoscimento, che parmi di poter alterare e ingrandire il nobile concetto di Dante, dicendo: *vide assai men di noi chi vide il vero*. Mostra ella qui una comprensione de' grandi affari del mondo, quale a pena si potrebbe credere in chi fin all'ultima canutezza avesse impiegato e lo studio ne' libri di stato, e l'esercizio nelle materie di stato. Non voglio già negarle, che vi sia qualche difetto, ma quel difetto, che suol essere ne' figliuoli delle madri nobili e generose, le quali non degnano poi d'allattarli e nudrirli: e così fa la più sublime delle madri, ch'è la natura, lasciando questo ministero, quasi servile, all'arte. Quanto è alla sostanza, voglio ricordarle, che l'Ibernia non ebbe titolo di regno da Leon X, ma da Paolo IV; del qual fatto si scrive a pieno nel secondo volume della mia istoria: e non meno, che è voce falsa e popolare l'anteposizione fatta da Carlo V del card. Adriano al Volseo nell'innalzamento al pontificato; però che la creazion d'Adriano fu assai casuale e improvvisa, nè fu sperata, o procurata da Carlo, sì com'ella potrà vedere nel primo volume della medesima istoria: dove anche troverà le cagioni dell'alienazione del Volseo dall'antica benevolenza verso di Carlo. Aspetto con avidità l'ultime parti della scrittura: la quale, sì come a punto fanno i febricitanti quando è lor conceduta la desiderata bevanda, è stata da me assorbita tutta in un fiato: ma non a fine che mi traspiri per sudore, anzi che mi nutrisca d'ottimo sugo. E me le offero cordialissimamente. Roma il dì 9 d'agosto 1664.

Al medesimo, ch'era in Milano rappresentante della sua repubblica.

Come in altre prerogative di luce, e di candidezza V. S. Illustrissima imita le

stelle, così le assomiglia nell'audare illustrando, e spargendo benefici influssi in varie parti del mondo. Per certo a lei ben si acconcia quel verso, che *tutto 'l mondo al valent'uomo è patria*. Penso che innanzi alla sua partita le sarà giunto un nuovo pegno dell'amor mio; cioè un libretto mandatole alcune settimane già sono col ritorno a Genova del sig. Michele Imperiale. Ma non minor pegno dell'amor mio, e dell'alta stima che fo di lei, e delle sue opere sarà il pregarla con ogni maggior affetto, ch'ella senza indugio mi faccia riavere varie scritture da lei distese intorno alla pace di S. Giovanni di Lutz, e alla corte di Londra. Già che io non posso goder qui dell'originale, desidero di possederne, e di contemplarne spesso il più vivo ritratto, il quale non può esser dipinto da verun altro Apelle, che dal proprio ingegno. E me le offero di tutto cuore. Roma il dì 17 d'ottobre 1665.

Al medesimo. (A Milano.)

Degna impresa dell'ingegno di V. S. Illustrissima è stata quella, che da lei mi si descrive nella sua risposta. Onde in luogo di temperarmi la sete, più me l'accende, come è proprio di tutti gli oggetti più belli, che qualunque lor viva effigie non sazi, anzi accresca la brama di veder l'originale. Col quale argomento sa ella che i sagri dottori provano, esser impossibile il contentar l'appetito delle menti razionali con altro, che con l'aspetto di Dio: però che qual si sia eccellente e riguardevole creatura non tempera, ma più tosto aguzza la voglia di veder quell'idea, di cui essa è così bel simulacro. Nè mi ritrae da un tal desiderio il travaglio a V. S. Illustrissima necessario per compiacermi, sapendo io che al vero amico, titolo dovuto a lei verso di me, e comune a pochi individui di questo mondo, niun diletto è maggiore che 'l travagliare in sodisfazione

dell' altro amico. Senza che, l' opera virtuosa acquista il suo maggior pregio ed aumento dalla fatica e dalla molestia tollerata per l' onesto. Non aspetto dunque, nè accetto altra risposta della mia petizione, che l' impetrazione dell' effetto.

Ciò che V. S. Illustrissima mi scrive intorno all' animo così parziale e benigno di cotesto sig. governatore verso di me, val ben sì a rendermi sommamente obbligato, ma nulla maravigliato: non avendo io fatto mai questo torto nè alla sua generosità nè al mio proprio intendimento, ch' io riputassi lungi dal verisimile tutto ciò che ora V. S. Illustrissima mi testimonia per vero. E benchè le altri doti che sua eccellenza m' attribuisce, siano meri doni della sua cortesia; io so d' averne due, le quali mi rendevano sicuro dell' amore d' un tal cavaliere, anzi ardisco d' aggiungere, me ne rendevano degno: l' animo onorato, e la sincera affezione dell' eminente virtù. Non consento già io al furto liberalissimo che S. E. intende fare a V. S. Illustrissima di quel mio libretto; se pur è furto il torre una cosa che non val nulla. Certamente io il donai a V. S. Illustrissima ipotecato con l' aureo vincolo della nostra amicizia, sì che non potesse alienarsi. E quantunque il sig. D. Luigi eserciti costì supremo potere, so che non rifiuta d' osservare quella regola, che come propria della repubblica romana, narrò Scipione a punto a un gran signore spagnuolo: voler soggiacere alla giustizia, e soprastare a tutto il resto. Per tanto, non sia grave a V. S. Illustrissima il riscattare una tal preda col presentare in mio nome al mio signor D. Luigi il volume ch' ella riceverà qui congiunto. Non voglio affermare, che non sia degno di S. E., perciò che la vaghezza onde l' E. S. s' è invogliata di leggerlo, il nobilita, e il rende tale. Nè voglio spendere l' inchiostro a fine di persuadergli, ch' io gli sia cordial servidore; perchè sì come io dal mio cuore misuro il suo, così mi

fo certo, ch' egli dal suo misura il mio. Vorrei poterlo, non dirò dimostrare, ma ben esercitare nell' opere: riputando io, che qualunque dimostrazione sarebbe soverchia per confermarne in lui la credenza; ma bene ogni opera sarebbe scarsa per adeguare e la mia volontà, e l' suo merito. Ed a V. S. Illustrissima mi offero di tutto cuore. Roma il dì 19 di dicembre 1665.

Al signor Michele Cappellari. (Venezia.)

Ll componimento di V. S. sopra l' ultime comete ha un difetto grande, però che prova il contrario di ciò che prende a provare. Vuol persuadere che le comete portino effetti sventurati, e fa veder che gli portano avventurosissimi, mentre arricchiscono la repubblica letteraria di sì felici frutti, da' quali non si può temer la morte, anzi sperar l' immortalità. Questo è il mio giudizio. E me le offero cordialmente. Roma il dì 22 d' agosto 1665.

Al P. Michel d' Elizalda della compagnia di Gesù. (Napoli.)

Rendo grazie a V. R. del buono e prosimo incaminamento^o per la tratta di questo anno: * ma molto più del libro ch' ella vuol far godermi prima degli altri. Io assaggio molte opere nuove, ma per lo più me ne sazio al primo boccone. Questa per contrario sarà da me divorata, e poi ruminata per convertirla tutta in mio nutrimento. Non mi riesce già di stupore, che V. R., dopo averla composta, ne rimanga mal sodisfatta: però che io, il quale se non ho il suo valore, nè parimente ho la sua umiltà, dopo aver dato un mio parto in luce, non posso vederlo per la gran dispiacenza che sento in riconoscermi molti errori con impossibilità d' emendarli, onde per difetto di quella mortificazione, che non ho bene appresa nel chiostro, non mi

so vincere a rileggerne mai un periodo. Il futuro componimento ch'ella va disegnando, dubito che abbia un tema pur troppo vero: non potendo io persuadermi, che la via della salute, la qual sappiamo di fede che è stretta, s'allarghi tanto quanto pensan di far coloro, che si fan lecito di seguir nella pratica tutte le sentenze da essi chiamate probabili; senza ricercare altro alla probabilità, se non l'approvazione di qualche casista moderno, poco dotto, men circospetto, e nulla diligente nell'esame delle opinioni. Io per me, temo assai che questa dottrina, di potersi accomodare al parer probabile altrui più largo, eziandio contra il proprio senso più stretto, sia tale, che male interpretata e mal praticata, divenga una peste delle coscienze, etc.

Al medesimo.

Non prima d'oggi a mezzo giorno mi son pervenute le due copie del libro di V. R.: una delle quali ho subito ricapitata al P. d'Esparza, l'altra, non ostante la brevità del tempo, accortato ancora dalle occupazioni di questo giorno, è stato cibo della mia curiosità in molte sue parti. Ho letta la dedicatoria, veramente dovuta ad un tal fanciullo, che, secondo i paterni istituti, dee prendere la vera religione per latte. Fra tante lodi che dà quivi al signor viceré V. R. la maggior è l'esser ella necessitata a lodarlo meno del vero, * tacendo la somma delle sue opere che è stata il fare in pochi anni un papa e un imperatore l'un e l'altro con servizio di Dio, del mondo e del re. * Ma quanto ella è stata scarsa in lodare il signor conte di Pegneranda, tanto ha ecceduto in lodare il cardinal Pallavicino nella pagina 183, nella 190, nella 192, e nella 380. Sopra tutti nondimeno ha lodata se stessa, congiungendo nel suo libro con la novità la sodezza, con la sottilità l'evidenza, con la brevità la chiarezza. Questo è il giudi-

cio, ch'io posso farne al primo saggio, riserbandomi a scriver più largamente, e più fondatamente il mio senso, l'ordinario che segue, dopo l'intera e considerata lezione di tutto il componimento, essendo la bellezza proprietà del tutto, e non delle parti, se non in quanto con indebito concetto si considerano come tutto ecc.

Al medesimo.

Significai l'ordinario passato a V. R. la ricevuta del suo libro capitatommi poche ore prima; il ricapito dell'esemplare da lei destinato al padre d'Esparza; la scarsezza ch'io vi riconosceva delle lodi attribuite al sig. viceré; l'eccesso di quelle che onoravano la mia persona (alle quali poi ho veduta una liberalissima aggiunta nella pagina 544), e l'giudicio ch'io ne avea formato in quel breve saggio. Di poi le cotidiane occupazioni, che m'assediarono in tutte le susseguenti giornate, furono vinte dal piacer ch'io sentiva in questa lezione: onde in tre di ne venni a capo. E scrivendo a V. R. con quella sincerità che ciascuno sperimenta nella mia lingua e nella mia penna, e per cui son incorso più tosto nella uota d'incivile, che di lusinghiero, le affermo averne io formato questo concetto: che da un secolo in qua (e potrei veracemente avanzarmi più oltre) niuno scrittore ha dimostrata con ragioni tanto ingegnose, tanto sode, e tanto chiare la verità della nostra religione. Mi è piaciuto sopramodo il ridurre la contesa ad un sol punto, sì per uou renderla infinita, sì per farne capaci ancora gl'indotti, sì per non offuscare la limpidezza delle nostre ragioni col torbido, che si scuotra nell'esplicare gli articoli particolari: e così uso ancor io qualora m'avviene di trattar con qualche eretico per convertirlo. Bellissime, ed altissime poi sono le speculazioni trovate da V. R. per dichiarare, come Iddio sinceramente procuri con la sua

grazia la salvezza, e l' bene operar di ciascuno; e tuttavia permetta i peccati e la dannazione di molti. Ma ciò mi porge materia di farle due interrogazioni: la prima è, se V. R. crede che alla dignità della divina provvidenza e sapienza convenga il poter dare qualche ragione perchè abbia più favorito un individuo che l'altro: il che ho tenuto io nel Trattato *de Angelis*; riputando che ogn' individuo abbia qualche suo specialissimo predicato: o vero, com' ella dubitativamente accenna, che l'unica ragione di ciò sia il divino volere. L'altra, se le par verisimile che 'l mondo sia più perfetto avvenendo i peccati, e le dannazioni che avvengono, di quel che sarebbe se, ricevendo alcuni qualche picciolo grado di maggior grazia, vincessero le tentazioni, e andassero in cielo: il che amMESSO, par che le nostre orazioni per conseguimento della predetta grazia, benchè siano prudenti, attesa la nostra ignoranza, sieno tuttavia di lor natura infruttuose (1), come quelle che domandano a Dio che si scosti dall'ottimo: e per conseguente, par che Dio, ispirandoci a farle, c' ispiri a porre un mezzo vano di sua natura.

Sommamente ancora ho goduto di veder ch' ella mette per necessario un termine all'università delle cose (2). Nel che desidero, che V. R. mi apra, s' ella stima che debba darsi un'ultima durazione semipiterna, che faccia rimanere il tutto nello stato che lo trova: il che mi pare assai probabile, sì per assegnare qualche determinato oggetto della divina provvidenza; sì per istrigarci dagl' inesplicabili nodi dell' infinito futuro, poco meno avviluppati, che quei dell' infinito presente.

* Se V. R. mi facesse capitare alcune altre copie di questo libro, io le distribuirei ad alcuni letterati o a signori e principi eretici, alcuni de' quali stanno in Roma, altri nel Settentrione, ed anche ad alcuni

modernamente convertiti, e però bisognosi di conforto speciale: con tutti i quali io tengo qualche commercio indirizzato alla lor salute. Ed a V. R. mi offero cordialissimamente. Roma il dì 8 d' aprile 1662.

Parte di lettera al medesimo.

Io vo mostrando i libri di V. R. apochi; ma a que' pochi i quali presso di me vagliono per moltissimi, e che sono abili ad intenderlo; il che è lo stesso che esser abile ad ammirarlo, però che l'ammirazione non è sempre effetto dell' ignoranza, ma bene spesso della scienza, com' ella sa. E me le offero cordialissimamente. Roma il dì 14 aprile.*

Al medesimo.

Sodisfarò con la presente all' interrogazioni fattemi da V. R. molte settimane sono; le quali trovarono appunto in me i concetti medesimi, che in virtù di esse io argomentai in lei.

Primieramente reputo, che al peccare non si richiegga quell' evidenza della legge esteriore, che molti presuppongono: perocchè o parliamo della legge naturale, o della positiva divina, o ver dell' umana; se della naturale, mentre l' uomo giudica, benchè con qualche dubitazione, e con qualche ragione per la parte opposta, che un' opera gli sia vietata, non può formar giudizio pratico, che la medesima gli sia permessa: altrimenti condannerebbe la natura (che vuol dire Iddio) come stolta, che intenda di proibire una cosa, e che non sappia esplicarlo bastevolmente, sì che la sua proibizione obblighi ad astenersene. Lo stesso vale nella legge positiva divina: onde al più nella sola positiva umana può aver luogo la facoltà di seguire in pratica ciò che l' uomo speculativamente reputa per illecito; il che vien a

(1) Copista. - frustratorie -

(2) Cop. - un fine a tutte le cose.

dire, ciò che l'uomo reputa per illecito condizionalmente, se fosse nota a sufficienza la volontà del legislatore. Ma questa facoltà parimente si vuol restringere con due limitazioni: l'una è quando il legislatore ha notificato il suo volere quanto basta comunemente fra gli uomini per intendersi; onde si giudicherebbe ottuso, o sofisticato chi non l'intendesse, o diversamente l'esplicasse. L'altra limitazione è quando vedesi che il legislatore ha procurato di notificar la sua intenzione; ma per impedimenti oppostigli con violenza, non ha potuto farlo più oltre: come spesso accade nelle leggi pontificie.

In secondo luogo io stimo, che l'ignoranza invincibile non sia tanto comune, quanto da molti è presupposta: però che se ogni servo è obbligato a gran diligenza per saper la volontà del padrone in materie gravi, affin di non trasgredirla; quanto più è obbligato a sì fatte diligenze l'uomo con Dio? E se ciò non fosse, a qual fine si spesso nella Scrittura e ne' libri de' santi si pregherebbe Dio con tanta caldezza, che ci facesse conoscere il suo volere, che non ci lasciasse cadere per ignoranza, che ci perdonasse l'ignoranze preterite? Il che si verifica maggiormente in *ignorantia iuris*: non trovandosi già mai nella Scrittura o ne' Padri, che l'operar con sì fatta ignoranza abbia ricevuto premio e lode da Dio, e che però possa esser opera meritoria, come insegnano tanti moderni: onde al più, tale ignoranza, quando sia invincibile, potrà scusare, ma non render l'opera onesta, ove l'oggetto formale non è onesto. Ben vi si potrà inchindere alcun affetto d'onestà per qualche virtù generale che ci spinga all'azione; e secondo ciò potremo esserne guiderdonati.

In terzo luogo, io mi persuado, che a render probabile una sentenza non basti il seguit d'alcuni larghi, e poco accurati

scrittori: che, se ciò fosse, ogni licenza, ogni sconvenienza diventerebbe probabile, e tutte le leggi caderebbono in terra. Adunque per buon governo della repubblica, e per buona disciplina delle creature razionali, convien che la probabilità richiegga seguaci tanto autorevoli, che l'uomo in altri suoi negozii importanti, e dove l'error materiale ancora gli sarebbe dannoso, fosse pronto a seguirli per guida.

Ultimamente, stimo colpevoli di gran peccato quegli autori, i quali per gradire o a' potenti, o alla moltitudine, insegnan dottrine morali conoscinte, o credute da essi per false: poichè ciò non solo è ingannar gli uomini in materia grave, ma far ingiustizia al legittimo superiore; al quale si come compete ragione d'obligare i suoi sudditi con la legge, così compete ragione, che ninno ciò gl'impedisca con distorte interpretazioni delle sue parole, o con falso scemamento della sua giurisprudenza.

Mi scuserei d'aver parlato breve ed oscuro, se non avessi parlato a V. R.: alla quale mi offero di tutto cuore. Roma il dì 27 di maggio 1662.

Al medesimo.

Se io avessi scritta l'istoria per fine privato, direi d'averlo conseguito pienamente con intender ciò che V. R. mi significa, d'esser stata quest'opera ricevuta, e gradita dal sig. vicerè, e da lei, cioè da intelletti prestantissimi, e chiarissimi: il che basterebbe a quella gloria che suol essere l'idolo degli scrittori. Ma, secondo l'intento ch'io dovea avere, e ch'ebbi di fatto, poca o niuna allegrezza io ne prendo: come farebbe l'autor d'un medicamento con risapere che l'avessero applicato a se uomini di sanità, e di robustezza atletica. * La ringrazio della cura che ella si prese per la sollecita riscossione

della mia tratta : alla quale posso adattar la frase che V. R. m' insegna : apprezzarla io per quel ch'ella è, ma più assai per quello ch'è il suo autore *.

Il pensiero di V. R. intorno al portar qualche lume e forma a questo tenebroso caos delle opinioni probabili, è degno del suo zelo e del suo valore. Riputerò altamente onorato il mio nome, se lo vedrò scolpito sopra un edificio di marmi ai preziosi, sì saldi, e sì durabili : anzi spererò d'aver qualche merito con Dio ; mentre col darvi l'assenso io divenga partecipe d'opera sì fruttuosa per l'osservanza della sua santa legge, e per la salvezza dell'anime ricomperate col sangue del suo Figliuolo. È superfluo, ch'io ricordi alla modestia, e al senno di V. R. il non offendere con epiteti pungenti il nome di verun autore, o la condizione di veruna sentenza : imitando in ciò la circospezione di due nostri gravissimi e reputatissimi teologi, Bellarmino, e Suario ; i quali forse per ciò hanno conseguito non sol più d'estimazione, ma d'affezione, che gli altri nostri fuor della casa nostra. Ed a V. R. mi offero di tutto cuore. Roma il dì 8 di febbrajo 1664.

Al medesimo.

Non so se sia colpa dell'amor proprio, o virtù della debita stima in che io tengo il sig. vicerè : confesso di aver sentita grand'allegrezza nel sapere, che S. E. legga il mio *Ermenegildo* : e non meno confesso, ch'io assai desidero, o non poco spero dovergli piacere almeno nelle sentenze, l'arte delle quali il nostro paese dee principalmente alla Spagna, la quale in Lucano e ne' suoi zii, e poscia in Marziale, ci ha insegnato di congiunger in esse l'acutezza della forma con la gravità del sentimento. Ed in questa parte le lettere del signor vicerè ben dimostrano, ch'egli è perfetto apagnuolo. Se S. E. non

avesse altro carattere, che di conte di Pegneranda, io l'avrei stimolato più spesso a fecondarne il suo intelletto, e ad arricchirne il mio scrigno : non essendomi rimasto piacer maggiore, anzi quasi piacer d'altra sorte, che la conversazione o della lingua, o della penna con amici di gran virtù, e di sublime intendimento. Ma il considerare, che'l vicerè di Napoli fa in Italia la più riguardevole persona dopo il papa, mi ha ritenuto da questa, che parevami troppo ardua, dimestichezza : nondimeno, ov'ella me ne consigli, mi lascerò tirare non tanto dall'esortazione sua, quanto dall'inclinazione mia. In qual pregio io tenga cotesto signore, non ho bisogno di spiegarlo a V. R.: perocchè ella mi reputa da più ch'io non sono; là dove mi riputerebbe da meno, se credesse, che io fossi men conoscitore dell'eccellenza ch'io non sono. * A mo non è noto che oggi verun ministro di gran principe unisca in se tanta virtù, tanto ingegno, tanto giudizio, e tanta letteratura. * A questa mia estimazione si conforma l'obligazione, dovendogli io primieramente, che Fabio Chigi sia divenuto Alessandro VII; e tutto ciò ch'indi è seguito e alla mia religione, e alla mia persona: secondariamente, l'amore ch'egli m'ha posto senza avermi parlato più d'un quarto d'ora in mia vita: e in fine, tante grazie fatte e alla mia persona, e a' miei affari, che non è vizio d'ingrato, ma condizione di uomo il non conservarle tutte in memoria distintamente. Replico però a V. R., aver io gran desiderio che quel mio componimento fatto in gloria d'un sì gran santo re della Spagna, sia piaciuto ad un tal uomo, perchè allora piacerà più a me stesso; anzi io piacerò più a me stesso. Ed a V. R. mi offero di tutto cuore. Roma il dì 8 di agosto 1664.

A monsignor della Cornia vescovo d'Orvieto, e fratello uterino dell'autore.

Ho cominciato a goder del vino di V. S. Illustrissima; il qual mi riesce buono, pur che s'osservi una regola contraria a quella che corre nel paese dove nasce; cioè, che si domi con molt'acqua: ed appunto è tale qual il consiglia Marsilio Ficino in quelle operette che per consiglio di V. S. Illustrissima ho vedute. Molti avvertimenti ch'ivi si contengono sono profittevoli ed usuali; e di questi io mi varrò: continuando il mio costume per quanto era loro conforme, ed alterandolo in qualche parte, nella quale disconveniva. Altri son profittevoli, ma non usuali, almeno per uomo publico, e che deve e vuole non viver a se medesimo, se non quanto può vivere agli altri. Certi sarebbono forse giovevoli a complessioni diverse dalla mia; perocchè ognuno ha in se alcune proprietà individuali, che richiederebbono un'arte di medicina particolare per la sua vita: ed Aristotile l'accennò in qualche luogo. Ve n'ha finalmente di quelli ch'io stimo del tutto vani, o in quanto hanno risguardo alle stelle, o in quanto risguardano l'uso dell'oro, delle gemme, e della seta: le quali cose io reputo ottime per la sanità, ma con diversa applicazione dalla sua; cioè, convertendole in denaro, col quale possiamo procacciare ottimi cibi e medicamenti. E quanto appartiene a' medicamenti e agli elettuarii, ben ch'egli molti n'insegni non difficili ad usarsi; tuttavia questo medesimo appreso di me gli discredita, per la stessa ragione per la quale non do credenza nè a' segreti degli alchimisti, nè agli antidoti contra la peste; cioè, perchè essendo noti ne' libri stampati, e promettendo un bene sì grande, che non possono essere stati negletti, non però li veggiamo in uso, specialmente presso a' principi; a' quali

non mancano nè persone che gl'insegnino, nè danari che gli procaccino. Avendo io trattato con due pontefici per benignità loro molto familiarmente, ciascun de' quali aveva medico doto e zelantissimo, sì per amore come per interesse, della vita del padrone; ho veduto nondimeno astenersi ambedue da ogni medicamento, e da ogni cibo straordinario. Dal che raccolgo, che queste sieno favole di romanzzatori, e promesse di ciarlatani, ec.

Al medesimo.

Quella parte nella quale il Ficino vuole che i medicamenti si facciano a punti di costellazioni, è rifiutata da me non come superstiziosa, non ripugnando alla Bolla di Sisto V, ma come vana: perocchè se tutte l'osservazioni degli astrologi non valgono a poter far questo servizio a' principi e alla repubblica umana, di pronosticar l'abbondanza o la carestia, la bonaccia o la tempesta, del qual pronostico riceverebbon tesori in premio; chi vuol credere che siano arrivati a saper cose tanto individuali, e tanto variabili dalle circostanze della materia e dell'altre cagioni, quant'è la composizione più o meno propizia d'uno special medicamento?

Intorno poi all'altra parte del mio discorso, tratto dall'esempio de' medici che hanno in cura i principi; la risposta di V. S. illustrissima varrebbe, se noi parlassimo di quelle medicine che non sono approvate da' loro autori classici, nè usate dagli altri della lor professione. Ma quelle di cui ragioniamo, sono ricevute, e costumate: e nondimeno essi, eziandio a costo di qualche biasimo presso alla moltitudine meno intendente, le tralasciano perchè le conoscono vane e nocive: e hanno sì grand'interesse nel conservar la vita del principe, che l'antepongono al discredito il quale spesso risulta loro dal gridarsi, che non sanno far nulla, e che

scroccano la provvisione come inutili e superflui. Anzi generalmente ho provato, che i medici più vecchi, più dotti, e più esperti son quelli, che meno credono alla lor arte, e si restringono a minor numero di rimedii. Gli altri ordinano assai, chi per ignoranza, chi per ostentazione.

Poco sussistente ancora io reputo quel consiglio del Ficino, benchè di qualche apparenza; che si mangino carni di quegli animali i quali vivono lungamente. Ciò in primo luogo proverebbe, che peggiori di tutte fosser le carni degli uccelletti e de' polli, e migliori assai quelle de' cavalli e degli asini: secondariamente, considerando la quistione *a priori*, il nutrimento non è migliore o peggiore, se non in quanto è più o meno atto a convertirsi in nostra sustanza: nel che si vuol considerare la similitudine, o la dissimilitudine che ha col temperamento nostro, e non altro. E quindi è, che gli animali meglio ci nutriscono che i vegetabili, e i terrestri più che gli acquatici: e fra i terrestri i meno terrei, come più simili alla nostra complessione. E così veggiamo, che il sangue degli animali, hen che sia prossimo nutrimento per loro, è di poco e mal nutrimento per noi. E tra i vegetabili stessi, molto miglior alimento ci danno le pesche, e le melappie, le quali presto si corrompono e perdon la vita, che le castagne, le sorbe, e le nespole, le quali vivono assai maggior tempo. Qual miglior cibo dell'uovo fresco, la cui madre ha corta vita, ed esso in pochissimi di putrefassi? Dicono che l'elefante vive secoli interi: onde in Affrica, e in India dovrebbero que' popoli, e specialmente quei re, fornirne le mense: e pur non intendendo che serva loro di vivanda. Virgilio finse, ch'Enea e i suoi compagni mangiassero cervi in Affrica (benchè ivi non siano questi animali), perch'essendo di durissima digestione, son cibi proporzionati a stomachi robustissimi: per la qual

ragione i villani vogliono pan di fava, e non di frumento. Questi discorsi di medicina, ne quali, non volendo, io mi sono inoltrato, vagliano per augurare a V. S. Illustrissima lunghezza di vita, e perfezion di salute. E le bacio le mani. Roma il dì 14 del 1662.

Al medesimo. Risposta ad una sua interrogazione sopra il capitolo del numero, che si legge nel Trattato dello Stile.

Richiedendo V. S. illustrissima un'esplorazione in poche parole di ciò ch'io non distesi nel capitolo del numero, poichè ne richiederebbe moltissime; le dirò una ragione, la qual basta per dimostrare che la verità è questa, ma non a rintracciarne la prima origine. Aristotile nel terzo della retorica parlando del numero prosaico dice, che poco gli è dicevole lo spondeo o il dattilo, poco il iambo, assai il pean, che è composto di tre sillabe brevi, e d'una lunga. Non lo spondeo, o il dattilo (*discorre egli*), perchè son piedi troppo artificiosi, l'una parte de' quali è del tutto uguale in tempo all'altra; consumandosi tanto tempo (secondo la pronunzia d'allora) in due sillabe brevi, quanto in una lunga. Non il iambo, essendo troppa la sproporzione fra un tempo che si consumava nella breve, e fra due tempi che si consumavano nella lunga: e però, come nota egli ed Orazio, questo piede fu preso dal dramma che imita il numero inartificioso de' ragionamenti familiari. Ma il pean fra le sue due parti ha proporzione di tre tempi a due tempi; la quale, se ben mi ricordo, è chiamata da' musici la diapente, cioè due in cinque: e questa proporzione si discosta un poco dal numero dissoluto di chi parla senz'arte; ma non ha tant'armonia quanta il numero manifestamente studiato e diretto al canto, ch'è quello degli epici, o de' lirici. Or

questo, che *Aristotile* va divisando (1) dei semplici piedi, ha luogo altresì ne' mem-
bretti de' periodi: dovendo in essi nè
udirsi una tal melodia, la qual sem-
bri più tosto poema che prosa, ed alla
qual poi non corrisponda il rimanente
dell'orazione, e così paia un animal
chimerico di due specie; nè un tale scon-
certo, che abbia totalmente dello spro-
porzionato e del casuale. Quindi è, che
da un lato i maestri dell'arte oratoria bia-
simano i versi nell'orazione, trattone il
iamb; dall'altro la richiedon sonora e
corrispondente di membra, e ne danno
molte regole, come specialmente fa Ci-
cerone. Ora, essendo nella nostra lingua
i versi di undici e di sette i più sonori
di tutti, e quelli due soli che per avven-
tura si possono chiamar versi, e che or-
dinariamente si odono nelle poesie; il nu-
mero loro è sì artificioso, e sì solito
de' poeti, che tra per l'uno, e per l'altro,
si rappresenta col mezzo dell'udito alla
fantasia come un abito più di poema che
di prosa: e non fa poi buona lega col nu-
mero sciolto, con cui s'accoppia. Qui re-
sterebbe a vedere, perchè il numero dei
suddetti due versi abbia tanto dell'artifi-
cioso e dell'armonioso: ma questa sareb-
be opera di lunga scrittura. Ed a V. S.
illustrissima bacio le mani. Roma il dì 8
di febbraio 1662.

Al medesimo.

Quell'opinione sopra la quale io ebbi
contesa fu, che non si possa peccare nè
pur venialmente senza qualche cognizione
di Dio; non già sempre sotto il concetto
spiegato per questo nome di Dio, ma
sotto qualche altro concetto: già che, sì
come ben dice san Tommaso, non tutti i
nomi di Dio son sinonimi, quantunque

significano la stessa cosa; però che non
significano lo stesso concetto. Ora diceva
io, che a peccare si richiede la cognizione
dell'ultimo fine, o della prima regola del-
l'onesto, dalle quali cose il peccatore vo-
lontariamente recede: e queste in verità
sono lo stesso che Dio; e il confermava
con molti luoghi di san Tommaso, e spe-
cialmente con la celebre sua dottrina, che
l'uomo, nel primo istante dell'uso della
ragione, sia tenuto di rivoltarsi a Dio: il
che presuppone che non si possa aver uso
di ragione pratico e morale, senza cono-
scimento di Dio; essendo certo, che il
santo dottore non ha presupposta una co-
gnizione miracolosa data in quel punto a
tutti i fanciulli. Ho accennato in due pa-
role quel che allora espressi copiosamente.
Ed a V. S. illustrissima bacio le mani.
Roma, ecc.

Al medesimo.

Questi giorni con occasione di leggere,
e rileggere gl'inni e la sequenza compo-
sti dal glorioso san Tommaso per la so-
lennità del corpo di Cristo, ne' quali ap-
pare con una profonda teologia congiun-
ta una divota semplicità ecclesiastica, e
una soave dolcezza armonica; ho notato
in che consista il ritmo servato ivi dal
santo, ciò che altri non hanno osservato,
per quanto io sappia. Questo è, che là
ove la nostra rima richiede che le parole
rimanti convengano nell'ultima vocale ac-
centata, ed in tutto ciò che segue ad
essa; come, per esempio, *fu* e *virtù*, *pal-
ma* e *alma*, *carico* e *rammarico*: il santo
fa ivi il ritmo con un'altra regola; cioè,
che le parole s'accordino nella penultima
vocale o accentata, o disaccentata che sia,
ed in tutto ciò che segue. Quando tal vo-
cale è accentata, il ritmo è più sensibi-

(1) Queste parole in corsivo sono postilla del
cardinale: il che prova che dal ms. casanatense son
state cavate queste lettere messe a stampa.

le, e conviene in fatti con la nostra rima; come avvien tra quelle parole *verum, merum, sincerum*: quando non è accentata, non è così notabile, come tra quelle parole *efficit deficit sufficit, canticis sufficit, proponitur, ambigitur*, e simiglianti. Mi porgea maraviglia come nell'inno del matutino l'ultimo verso d'ogni strofe non avesse veruna corrispondenza di ritmo: ma una sera stando in letto, prima d'addormentarmi m'avvidi, che di fatto l'aveano, benchè più ascosta; cioè con la parola del primo mezzo verso precedente, *opera con vetera, patribus con fratribus, omnibus con manibus*; e così dell'altre, le quali sempre convengono nella penultima vocale, e nel rimanente. Ho voluto comunicar questo mio pensiero a V. S. illustrissima per la divozione che ambedue abbiamo al Santo; la qual fa che ogni sua minuzia divenga all'affetto nostro riguardevole, e venerabile, ecc.

Al medesimo.

La difficoltà di V. S. Illustrissima in quell'epigramma sarebbe insolubile, se la licenza poetica al pari d'Alessandro non troncasse ancora i nodi gordiani. Si come dunque Virgilio potè figurare i cervi in Libia, che non gli produce; e'l Tasso introduce per primo eroe nell'espugnazion di Gerusalem Rinaldo, che nè pur vi militò: ha potuto l'autore aggiugnere un finto popone lavorato dalle vergini di Parnaso, a tanti altri finti frutti lavorati dalle vergini del monistero. La risposta più vera è, ch'egli veggendo con pochi e riverenti sguardi su la tavola del papa sparse tutte le delizie di Pomona, si avvisò di poi, che vi fosse ancora il popone.

Il mio segretario ha fatto maggior professione di versi latini, che d'epistole italiane: anzi quando venne appresso di me per quest'ufficio, non ne aveva mai scritte se non per suo uso privato. Ma

chi sa camminar ben co' piedi legati, molto più il sa far con gli sciolti: e però l'invitai a far un mestiero al qual egli per umiltà negava d'esser abile; sì come per inclinazione si dichiarò sempre alieno dalla corte, finchè non gli fu nominata segnatamente la mia: dove se non può aver altro premio, consegue almen quello ch'è il maggior premio di tutti appresso gli animi onorati; cioè, l'esser conosciuto per la sua opera degno di premio, ec.

A Monsignor Lucarini vescovo di Città della Pieve.

Il dono merita ringraziamento non solo quando altri cel dà, ma quando noi lo riceviamo: nel primo tempo gli dobbiamo aver grado del buon volere; nel secondo del buon effetto. Io dunque, benchè ringraziasse V. S. reverendissima della fatica da lei fatta e mandatami intorno alla mia istoria; ora nondimeno le debbo nuovo ringraziamento, mentre la prenominata fatica esce alla luce; dal che riceve luce e la mia opera, e'l mio nome: al quale anche V. S. reverendissima ha voluto indirizzarla. Non creda però ella che'l tema di questo ringraziamento sia l'essersi lei, dopo il magisterio della sacra dottrina nella regia del cristianesimo, umiliata ad opera di leggier conto in raccorre i detti sentenziosi de'miei volumi. Una delle più riputate accademie dell'Italia si gloria nella sua impresa di coglier il più bel fiore della farina dalla mistura della crusca: nè altro fa il calor vitale, il qual nello stomaco degli animali rende ammirabile l'onnipotenza del suo autore, che sceglier da' cibi le più nobili, e fine particelle in cui si possa introdurre una forma che ha del divino. Con questo artificio ci appare stupenda l'opera degli scultori, la qual tutta s'impiega nel separare ciò che impedisce bellezza: e, per usar più adattato

esempio, quell'animaletto, il cui magisterio è il più celebrato da' poeti, il più contemplato da' fisici, il più ammirato da tutti, altro non fa che separare alcune piccole stille dalle parti più grosse di vari fiori, e congiugnendole insieme, formarne il più lodato e 'l più soave liquore che sia in terra. Non è stato dunque travaglio o di poca applicazione, o di comunale intendimento il trarre dalla massa dozzinale delle mie carte una porzione non disprezzabile d'insegnamenti, e il metterla insieme a diletto, ed a beneficio de' lettori. Ma quanto ciò richiedeva e maggior sapere, e maggiore studio, tanto io e per l'uno, e per l'altro capo le debbo maggior obbligazione sì dell'onore che me ne risulta, sì del profitto che altri è per conseguir dalle mie scritture, il qual è stato il fine della mia penna, e non meno so ch'è il fine della sua: essendo V. S. Reverendissima tutta rivolta all'utilità del prossimo, tanto nell'operare, quanto nello studiare. Del che il mondo le dà quella ricompensa che può con la debita lode; ma la più proporzionata ricompensa l'è riserbata nel cielo: al quale prego la sua carità d'agevolarmi l'adito con le orazioni. Roma il dì 26 d'agosto 1662.

*A monsignor Roberti arcivescovo di Tarso,
e nunzio apostolico in Turino, ora cardinale.*

Il zelantissimo editto pubblicato da cotesta altezza contra gli eretici, mi porge allegrezza per molti capi; cioè, per beneficio della nostra santa religione, per onore di V. S. Illustrissima, che n'è stata il principal promotore, e per gloria del signor marchese di Pianezza, ch'è il braccio destro di cotesco principato. Alla bontà del qual signore io sono affezionatissimo ed obligatissimo, sì pe' suoi meriti grandi con la santa Chiesa, sì per la speciale umanità che verso di me ha dimostrata in

ogni tempo, onorandomi con abbondanti sue grazie, prima che N. Signore m'onorasse con la porpora. Ed in verità io ripongo tra' maggiori miei pregi l'approvazione d'un intelletto sì eccellente nella scienza teorica insieme e nella pratica, verso la mia storia; di cui non è giudice competente chi non ha l'una e l'altra dottrina. La parzialità ch'egli in me riconosce verso Aristotile è vera; ma non in quel modo che per avventura gli pare. È vera, però che avanti Aristotile, per quanto sappiamo, non ci era metodo di veruna disciplina, salvo della matematica e della medicina; ed egli fu l'inventore e 'l fondatore della logica, della retorica, della morale, della politica, della poetica, della fisica, e della metafisica. E benché in queste tre ultime io non voglia difenderlo da molta oscurità, da molta confusione, e fors'anche da molti errori; nondimeno in tutte e tre ha data egli maggior luce, che gl'intelletti di tutto il mondo insieme per migliaia d'anni o prima, o dipoi. E soleva dire il vostro signor Galileo a proposito di Dante, che non conven tenere in picciola stima un campo dove si trovino fiori e semplici di rara eccellenza, benché siano mescolati fra l'erbacce, e fra le spine. Aggiunsi, ch'io non apprezzo Aristotile in quella forma, la quale si persuade forse il signor marchese, cioè, con far dependente la teologia dalle sue opinioni; molte delle quali la distruggono, molte sono indifferenti, nè più amiche ad essa che le loro contrarie: ma ben sì con farla dependente dalla notizia dei suoi termini. Imperò che avendo trovato san Tommaso e gli altri teologi di quell'età, che la filosofia d'Aristotile per mezzo degli Arabi regnava in tutte le accademie; furon costretti a valersi di quei termini per esplicare, e per insegnar la teologia. E voglio qui osservare una cosa, la quale non so che altri abbia notata. San Tommaso in tutta la Somma non pro-

va quasi mai lo sue conclusioni co' principii intrinseci della teologia, che sono l'autorità della Scrittura, de' concilii, e de' padri; ma scegliendo quelle ch'egli vedeva esser conformi a tali principii, le corroborava con la ragion naturale, e specialmente con le dottrine peripatetiche, a fin che si fatte sentenze ritrovassero più amorevole albergo negli studiosi di quel tempo. Ma di ciò a bastanza, ec.

Al medesimo.

In tutte le operazioni quantunque minime degli uomini grandi, si scorge non so che di grandezza. Benchè la relazione dettata dal signor marchese di Pianezza, mandatami da V. S. Illustrissima, di quel miracolo, sia scritta con semplice ed inculto stile; mi creda nondimeno che vi riconosco nell'autore la dottrina teologica, la legale, e sopra tutto la prudenza civile. Se gli altri miracoli si autenticassero con tali prove, e dipoi si raccontassero con forme sì schiette, ed insieme efficaci, troverebbero maggior fede, e minor contraddizione, con molto frutto dell'anime, ec.

Al medesimo, essendo nunzio apostolico in Parigi.

Veggio i reiterati e parzialissimi sensi del signor di Lionne verso la mia istoria; e le dico sinceramente, che ove io mi dovessi disumanare deponendo ogni affetto umano, l'ultima spoglia della quale io mi serbassi a svestirmi, sarebbe la consolazione ch'io provo in saper che un tant'uomo formi così alto giudizio di questo mio parto, ch'io amo quasi a par di me stesso. Notabilmente poi mi s'accresce un tal godimento sì per intendere che in ciò consenta anche il signore ambasciator di Savoia, sì per assicurarmi V. S. Illustris-

sima, che la comune opinione degli uomini sensati riconosca assai di miglioramento in questa seconda edizione: piacendo a ciascuno di non aver inutilmente gettata una gran fatica, e d'aver eletto meglio la seconda volta che la prima; e però, non tanto d'aver saputo, quanto di sapere: ond'è, che nella progenio intellettuale si vorrebbe che la primogenitura della riputazione toccasse agli ultimogeniti. Ma questo è un fidecommissio che non dipende dalla libertà del padre, ma dal merito del figliuolo, e dal tribunale di tutto'l mondo, ec.

Al medesimo.

Aspetto il favore del signor di Lionne per l'opera del padre Mauro (1). E allo scherzo che V. S. Illustrissima m'aggiugne, io le rispondo, che non l'ho tenuta mai per totalmente Galileista: l'avrei tenuta per inabile al grado in cui ora ella è. Pertanto io reputo, che ambedue siamo Galileisti ad un modo; riputando assai il Galileo nella matematica, e nelle esperienze e speculazioni sopra i moti: nelle quali materie Aristotile per difetto d'esperimenti abbagliò più volte; ben che anche il Galileo non ne sia rimasto esente, per confessione di que' medesimi che in Fiorenza l'adorano; i quali si sono discostati da lui nella materia del vacuo, delle comete, ed in altre di così fatta oscurità. Nel resto, io so che un ingegno pari a quello di V. S. Illustrissima non può non ammirare Aristotile, unico padre di tutte le scienze, salvo della matematica e della medicina: sì che quantunque vi abbia presi moltissimi errori per la difficoltà de' soggetti, e per l'umana debolezza; non ci è stato però altr'uomo prima di lui, che le abbia insegnate con metodo; nè prima o dopo di lui, che vi

(1) Era il privilegio per la parafrase d'Aristotile.

abbia trovate, e promulgate tante verità, ben che con oscuro e scahroso stile: o fosse difetto di lui, o, se crediamo a Cicerone, che tanto loda il suo dire, sia stata colpa de' trascrittori e de' correttori del testo guasto nella grotta di Scepsi.

L'arme che mi dà il signor di Lionne contra il malvagio istorico del concilio, è come la celebre lancia d'oro, che infallibilmente getta in terra il suo credito e la sua riputazione. L'avrei stimata un tesoro, se mi fosse pervenuta prima della seconda stampa: ma non però voglio tenerla oziosa, anzi giovarmene tosto nella traslazion latina, che ora comincerassi a porre sotto il torchio in Anversa. Onde per assicurarmi di secondare in ciò il senso e l' piacere del pre nominato signore, il quale avrà merito e gloria di aver cooperato coll' opera del suo zelo, e di coo-perar coll' autorità del suo nome a questa difesa della nostra santa fede; io la prego di stender nuovamente il fatto, e di farne vedere a lui le parole, le quali io farò trasportare in latino. Anzi alcuni mi esortano, che rimanendo ancora al libraro gran parte degli esemplari non ancora spacciati, io il faccia aggiugnere allo stesso originale, ec.

Al medesimo.

Con lo straordinario spedito da V. S. Illustrissima a' 25 di novembre, ricevo il manifesto del duca Carlo di Michelburgo, pubblicato da lui contra il nuovo matrimonio del duca Cristiano suo fratello. E perchè ella mi richiede, a nome d'esso duca Cristiano, del mio senso in questa materia; gliel signifierò in breve, da che l'imminente ritorno dello stesso corriere, e l'altre mie occupazioni mi vietan di farvi lungo studio, e lunga scrittura.

È certo appresso i cattolici, che gl'impedimenti dirimenti statuiti dal diritto canonico, comprendono ancora gli eretici, e

i lor matrimonii: però che gli eretici in virtù del battesimo sono sudditi della Chiesa, nè l'essersi da lei separati di fatto, gli ha potuti disobligare dalle sue leggi: come niun suddito, perchè di fatto si sottraggia all' ubidienza del suo principe, rimane sciolto dal debito d'osservar le sue costituzioni. Altrimenti seguirebbe, che nè altresì l'eretico fosse tenuto d'astenersi dalla carne i di prescritti dalla Chiesa: e in effetto con la sua ribellione acquisterebbe una vera e legittima libertà; il che non è mai caduto in mente d'uomo. Che poi la Chiesa abbia potuti statuire gl'impedimenti dirimenti, oltre a quelli della ragion naturale, e del Levitico; è articolo difinito nel concilio tridentino. Nè può dirsi, che la medesima Chiesa non abbia intenzione d'obligar gli eretici con questo divieto; sì perchè, essendo il divieto antecedente all'eresia e generale, niuna verisimiglianza persuade che la Chiesa, in premio della ribellione, abbia voluti sciogliere gli eretici da questo laccio, non avendo qui luogo quella conghiettura la quale ha renduto probabile ad alcuni dottori, che le ordinazioni fatte dalla Chiesa dopo la scisma de' Greci non comprendan essi Greci, per aver essa Chiesa deposta la cura di loro sì come inutile dopo quel tempo: sì perchè si mostra l'intenzion della Chiesa a ciò positivamente contraria. Di che appor-terò due prove: l'una è, che quando nel concilio di Trento si trattò d'annullare pel tempo a venire i matrimonii clandestini, e di prescrivere a questo fine una nuova forma essenziale, fu opposto, che ciò cagionerebbe disturbo ne' litigii di legittimità, e d'eredità; però che tal forma dagli eretici non sarebbe osservata: e fu pensato di provvedere a ciò con quella condizione, che tal decreto non obligasse se non un mese dappoi che fosse pubblicato nella parrocchia; considerandosi che tal pubblicazione non avverrebbe ne' paesi degli eretici, e così non si renderebbono nul-

li i lor matrimonii: il che mostra che la Chiesa ha inteso, che gli eretici sian obbligati non solo alle sue leggi preterite, ma eziandio alle future. L'altra è che qualunque volta si convertano alla religion cattolica marito e moglie eretici, tra' quali fosse impedimento dirimente, chiedono e soglion ottener la dispensa di nuovamente contrarre: il che rende chiaro, che la Chiesa, e 'l comun senso de' cattolici, ha quegli antecedenti matrimonii per nulli, come contratti dagli eretici contra la proibizione ecclesiastica dirimente.

Nè osta, che l'imperadore nella pace della Germania abbia sospesa la giurisdizione del papa, e di tutti i prelati ecclesiastici verso i professori della confessione augustana: però che ciò s'intende quanto è alla sumministrazion del braccio secolare, e non quanto è alla validità del vincolo; in quella maniera che anche il papa permette a' Giudei l'usura, negando il braccio a' cristiani che la volesser ripetere da loro; ma non rendendola lecita: il che non può fare, essendo vietata dal diritto di Dio, e della natura. E pertanto, quando i Giudei si convertono, son costretti di restituire i guadagni usurarii a chi gli ha pagati. Che se l'imperadore potesse liberar dalla giurisdizione del papa i sudditi suoi, potrebbe molto più liberarne se stesso: e pur veggiamo, che egli si tien obbligato di chiedere al papa le dispense per se, quando vuol contrarre matrimonio in grado proibito: e lo stesso fanno gli altri re, e specialmente Enrico IV ne supplicò ardentissimamente Clemente ottavo per la sorella, quantunque eretica, acciò che potesse rivalidar il matrimonio col duca di Bari suo parente, come appare nelle lettere del cardinal d'Ossat. Ed avendo dichiarata il concilio di Trento la podestà della Chiesa nello statuire impedimenti dirimenti e la pertinenza delle cause matrimoniali al giudice ecclesiastico, sarebbe eresia fra' cattolici il dire che verun principe laico

potesse sciorre il legame di questa proibizione.

Riman di rispondere a nn argomento; col quale il manifesto cerca di render odiose queste verità indubitabili, quasi perturbative della pace in Germania, ponendo avanti, ch'egli e lo stesso duca Cristiano suo fratello nacquer d'un simigliante matrimonio, e che il medesimo si trova in assaissimi di que' principi protestanti, i quali tutti, secondo questa dottrina, converrebbe dichiarar illegittimi, e incapaci di successione.

A ciò si risponde, che altro è il poter l'imperadore scioglier l'impedimento della legge ecclesiastica, il che sarebbe eresia l'affermare: altro è il poter egli abilitare alla successione de' beni temporali, ed agli altri onori secolari quei che nascono di tali nozze. Il negar ciò potrebbe forse perturbar la Germania: ma questo non appartiene alla presente quistione, non avendo il duca Cristiano figliuoli del primo letto, la legittimità e la capacità de' quali ora venga in controversia. Similmente i canoni concedon la successione, e l'onor di legittimo a chi è concetto di matrimonio proibito con impedimento dirimente, ove uno de' genitori avesse la buona fede; ma non per tutto ciò rendono quel matrimonio valevole, sì che ciascuo de' consorti non possa legarsi con altre nozze.

Impugna il manifesto in secondo luogo la sentenza del cardinal Antonio delegato apostolico, per esser profferita senza citazione. Contro a che è buona difesa il dire, ch'egli ha proceduto come in cosa notoria di fatto permanente; ed ha provati i due estremi necessari del notorio, cioè la parentela del duca Cristiano con la prima moglie, e l'uso infallibile della sede apostolica di negar le dispense ad eretici, quali eran essi. Dal che si rende notoria la nullità di quel consorzio: e si esclude la necessità della citazione, specialmente posto il non sicuro accesso. Ma tutto ciò poco

rileva: però che quantunque fosse nulla cotal sentenza, essendo per verità stato nullo il primo matrimonio, rimane che 'l secondo sia valido. Ed a V. S. Illustrissima bacio le mani. Roma il dì 8 di dicembre 1664.

Parte di lettera al medesimo.

Intorno al formulario V. S. Illustrissima mi scrive quell'obbiezione, la quale è fatta da molti, e sciolta da pochi: come possa esser di fede, che il libro di Iansenio contenga dottrina ereticale, non essendo ciò rivelato nelle Scritture. Risponderò, prima facendo palese per istanze manifeste, che l'argomento non conchiude: e di poi apporterò la ragione della fallacia, la quale è alquanto più sottile, e per bene intenderla richiede l'ingegno di V. S. Illustrissima. Le istanze son chiare. Iddio non ha mai rivelato nelle Scritture, che Arrio, Nestorio, e simili fossero eretici, e che i lor libri contenessero dottrina contra la fede: e pure i padri, e i concilii antichi obbligavano i vescovi ad anatematizzarli sì come tali; e chi negava di farlo, era dichiarato eretico, sì come ora sarebbe dichiarato eretico chi affermasse, che ne' libri di Lutero, e di Calvino non è verun errore. Nelle Scritture non è mai rivelato, che i riti introdotti poi dalla Chiesa nel sacrificio della messa sian buoni e santi, e pur ciò è difinito per articolo di fede nel concilio di Trento. Nella Scrittura non è mai rivelato, ch'io sia creato da Dio, e pur io credo per fede, che son creato da Dio. Insomma di ciò gli esempj sono infiniti. Vengo al diretto scioglimento dell'obbiezione, il quale è utile per molte altre gravissime conseguenze: cioè, come possa esser di fede, che 'l concilio di Trento sia stato legittimo, e che papa Alessandro sia vero papa: dal che pende la certezza di tutte le loro difinitioni. Adunque si dee osservare, che nella Scrittura le proposi-

zioni rivelate contenenti sotto di se o infiniti, o innumerabili particolari, sono universali; essendo stato impossibile lo specificar tutti quei particolari: ma nella mente di Dio, che parlava, e che non ha cognizioni confuse, ma distintissime, tutti quei particolari erano chiaramente rappresentati: e però la rivelazione cadeva sopra ciascun di essi; ma con una differenza, che d'alcune rivelazioni bastò a Dio, che noi avessimo la credenza e l'intelligenza universale: per esempio, ch'egli conosce ogni verità. Onde benchè si dimostri che il diametro è incommensurabile alla costa; Iddio non si è curato che crediamo per fede, conoscersi da lui questa verità, perchè nulla ciò rileva alla religione: solo il mattematico, il quale ha evidenza di questo vero, se negasse che Dio lo conosce, sarebbe per necessità eretico; poichè non potrebbe negarlo, senza negare che Dio conosce ogni vero. Altre sono le proposizioni rivelate universali, di cui è necessario al buon governo della Chiesa che sian creduti per fede successivamente i particolari: onde essa Chiesa, ch'è interprete della parola divina, ebbe l'assistenza infallibile dello Spirito santo, per dichiarar che questo, o quel particolare sia contenuto nella rivelazion universale. E con ciò la Chiesa può dichiarar che questo rito particular sia buono, che questo libro particolare contenga dottrina eretica; e non meno con la sua accettazione può dichiarare, che questo concilio sia legittimo che questo papa sia vero papa: il che avanti all'accettazione era certo sol con certezza morale, ma non con certezza di fede. Questa infallibile assistenza non fu necessaria, e non fu data alla Chiesa inverso de' particolari contenuti nelle proposizioni universali della prima sorte: e per ciò non appartiene alla Chiesa il difinire in ciascuna quistione speculativa, se l'una o l'altra parte sia conosciuta da Dio per vera, bastando che i cristiani sappiano,

che Dio conosce per vera quella, che di fatto è vera; o ciò avvenga dell'una parte della contraddizione, o dell'altra. Ove poi un particolare appar contenuto con evidenza metafisica nell'universale, allora si può creder di fede senza dichiarazion della Chiesa; e in questa maniera io credo di fede, ch'io son creatura di Dio. Se avessi scritto, a persona di meno acuto intendimento, o mi sarei contenuto sol nella prima parte, o con aiuto di più lunghe parole dichiarerei la seconda. Ed è vero ciò che in proposito di V. S. Illustrissima disse un principal cardinale nella congregazione: vedersi in lei quanto giovi, che il nunzio di Francia sia capace delle dottrine teologiche. E le bacio le mani. Roma ec.

Al medesimo.

Una persona di buon garbo, che fa qui qualche faccenda del signor di Lionne, mi ha portata una lettera latina del sig. Gaudone suo familiare, a cui S. E. ha imposta la traslazione dell'istoria mia in francese. La lettera non può essere nè più elegante, nè più ingegnosa, nè più sensata, nè più cortese. Io gli ho fatto rispondere con sensi di grandissimo affetto dal mio segretario: ma in verità non ha egli espressi, nè saprei esprimer io sufficientemente i veri sensi del mio cuore intorno all'obligazione che professo e al suo signore, che voglia impiegare un tal uomo in travaglio di tanto onor mio, ed a lui, che con tanto amor e fervore abbia accettata la fatica. Io, giudicandomi non lontano dal mio fine, e dal fine universale degli uomini, pensai che fosse mio debito l'offerire a Dio, se non le primizie, che non ne sono a tempo, l'ultimo frutto della mia vita: onde l'ottobre passato mi posi a scrivere un'operetta del tutto spirituale, a cui do per titolo *Arte della perfezion cristiana*; e tra innumerevoli altre faccende l'ho tratta a fine. Vi

ho posto breve studio, ma intenso; e prima di darla in luce, ho voluto saper da uomini di santa vita, e di singular prudenza e dottrina, se credevano che dovesse risulturne gran servizio di Dio, sottoponendola anche totalmente alla lor censura. Certo è, ch'io non v'ho posto verun periodo, il quale io non abbia creduto che conferisca a questo fine, ec.

Al medesimo.

Se V. S. Illustrissima non fosse tanto parziale delle mie cose, il suo giudizio si farebbe al nuovo mio libro m'assicurerebbe di non avere speso il tempo indarno. Piaccia a Dio, che riesca in sua gloria, la quale è stata il mio fine. Io in esso non ho inteso d'affermare, che la matematica faccia soggiacer l'intelletto all'immaginazione assolutamente, ma quando ella è scompagnata da tutte l'altre scienze. Però che è certo, che i principii della matematica non sono fondati nel senso come quei della fisica, non ci potendo assicurare la grossezza del senso, che questo sia un quadrato, e quello sia un cerchio: nè parimente nel lume innato dell'intelletto, il quale ci assicura della congiunzione tra 'l soggetto e 'l predicato, come accade ne' principii metafisici, come, per esempio, ogni nuova esistenza ha qualche cagione: non conoscendo l'intelletto veruna connessione fra questi termini, da un punto all'altro non si può tirar se non una linea retta; ma consentendovi, perchè la fantasia non può immaginare diversamente, ed essa, come ogni altra potenza conoscitiva, non può errare nelle cognizioni evidenti del suo obbietto. Chi dunque è puro matematico, s'avvezza a proceder solo in virtù dell'immaginazione. Dal che vengono due mali inverso la religione: l'uno, che non ha per vere quelle cose, che non cadono sotto l'immaginazione, come sono le sostanze spirituali: l'altro, che non fa

conto della probabilità, la qual non si trova nelle cose immaginabili, ma della sola evidenza: il che è tutto contrario alla fede, anzi ad ogni disciplina morale. Ma in chi ha le altre scienze, la matematica assai giova per discorrer con metodo, e con acutezza. Ed a V. S. Illustrissima bacio le mani. Roma il dì 6 d'ottobre 1665.

Al medesimo.

Ieri ebbi una cortesissima lettera del sig. Gaudon, con un saggio della mia traslazione: l'ho data a vedere al mio segretario, che ha perizia di cotesta lingua. Egli mi dice, che lo stile è finissimo, che lo scrittore talor si prende licenza di unire, o di spezzare i periodi, e di stendere a fin di chiarezza ciò ch'io dico più strettamente, e non meno di usar metafore diverse da quelle ond'io vesto il concetto, per fuggire in tal modo gl'italianismi; il che tutto è da me approvato. Aggiugne, che molte parole, senza pregiudicio dell'idioma francese, potrebbero trasportarsi nulla variate di significazione: sì che veggendosi ch'egli nol fa, può dubitarsi che ciò sia più tosto abbaglio d'intelletto, che elezione di volontà. Pertanto sarebbe opportuno, ch'egli successivamente conferisse con qualche persona capace dell'uno e dell'altro linguaggio. Ma ciò dicesi a intento di maggior perfezione, non perchè l'opera anche in tal forma non sia lodevole ed opportuna. In un luogo solo fin a quest'ora trovasi che s'è ingannato nel sentimento: ma non è maraviglia, perchè un colpo ch'io do al Soave con ironia, la quale acciocchè sia più pungente, è più ascosa; onde anche qualche italiano vi rimarrà gabbato: non potendosi usar le maniere acute che piacciono agl'intelletti sottili, e renderle insieme visibili agli sguardi più grossi. Onde, benchè il sig. Gaudon sia dotato di perspicacia, per cui avrebbe intesa la forza uella sua favella natia, non

gli è bastata a discernerla in una lingua straniera. Ne mando a V. S. Illustrissima la nota qui aggiunta: e la prego ad animarlo in mio nome, come fo anch'io nella lettera amorevole ed onorevole che gli rispondo, ec. Roma il dì 25 d'ottobre 1666.

Al padre Nicolò Maria Pallavicino della compagnia di Gesù.

L'ingegnosa liberalità di V. R. ha trovata invenzione di darmi nelle presenti feste una sorte di mancia che superi tutte l'altre consuete nell'esser veramente dono. Gli altri mentre donano si professano donatori, e così riscuotono il prezzo dell'obligazione: V. R. nel donare si mostra chieditore, ed in tal modo aggiugne al suo dono il farsi ella debitore a chi lo riceve. Mi domanda, ch'io le comunichi una raccolta d'alcune mie lettere improvvisamente dettate, fatta da un mio familiare a cui le dettai, e ch'ebbe vaghezza di ricopiarle. Questo è un far nascere, cioè un far godere la luce a molto numero di miei parti: del che non si può far più caro beneficio ad un padre. Comparendo esse agli occhi ed all'intelletto di V. R. avranno luce e vita maggiore di molte opere date alle stampe: sì come più luce comparte la natura a quegli animali, che uscendo il giorno, e ritirandosi la sera, non son veduti se non dal sole; che ad altri, i quali non vanno fuori de'loro convili e ripostigli se non la notte, e così espongonsi a'raggi d'innumerabili stelle. È sì grande questo beneficio ch'ella mi fa in sembianza di petizione, che la stessa natura non ricerca la più larga ricompensa dagli uomini in guiderdone d'averli tratti dal nulla, e fatti signori d'un mondo intero, formato da essa in loro servizio ed ossequio. E però Seneca nelle controversie osserva, che il filosofo contemplativo, non pur non è ozioso, come avvisano molti; ma s'impiega

tutto in quell'operazione che da essa natura sopra ogni altra è desiderata; cioè in mirare quel ch'ella ha fatto. Mando a V. R. dunque la prenominata raccolta: nè voglio abbassarla con termini di modestia, non convenendomi il parlar in dispregio di quel che riceve dignità dall'aver mosso appetito di se nell'alto intelletto di V. R. Alla quale mi offero di tutto cuore. Roma il dì 16 di dicembre 1662.

Al P. Paolo Segneri della compagnia di Gesù. (Orvieto.)

Mi capitò la lettera di V. R. in cui ella mi significava l'arrivo e 'l gradimento suo di quelle minuzie: al che io non soggiunsi altro, sì perch'era semplice risposta, sì perchè la materia mi pareva di nulla; conoscendo io esser tale ciò che V. R. col suo amore e con la sua gentilezza fa o divenire, o parere una cosa grande. Ma io veggio che questa ragione mi farebbe spesso tener la penna oziosa con lei; po- rocchè lo stesso m'accade con questa sua ultima lettera, nella quale parimente il vero tema è il nulla del mio tenne libretto (1) aggrandito e magnificato dalla sua affettuosa eloquenza. L'ingiurie ch'ella mi riferisce aver fatte monsignor vescovo alle mie carte, son come quelle che si fanno all'uve, e all'ulive per trarne qualche buon liquore, e separarlo dalla mistura delle scorze, degli ossi, e degli acini terrosi e insipidi: se pure non son più simili a quelle che fa il fuoco alle legna con uccidere la forma loro materiale, fredda, ed oscura; cambiandola in un'altra quasi spirituale, e ricca di calore, e di lume. Se in quella maniera ch'io son certo scrivermi ella ciò che sente di questa mia rappezzata operetta, così potessi certificarmi, che il suo sentire non fosse, per così dir, subornato dal suo amore,

ne riceverei un'incredibil compiacenza. Ma d'altra parte, non minor compiacenza ricevo d'esperimentar in lei verso di me un amor sì grande, che possa vincer la finezza del suo giudizio: e me le offero di cuore. Roma il dì 18 di febbraio 1662.

Al medesimo.

Ora ch'io da V. R. intendo esser terminato l'indugio alla divulgazion del suo panegirico, non mi è grave ch'egli sia nato più tardi, ma con probabilità di vita più lunga: ricordandomi, che se al parto umano e mortale l'Autor della natura prescisse nove mesi per maturarsi nel seno di chi l'ha generato; a'parti dell'intelletto, che son quasi sopra umani, e possono riuscire immortali, il maestro dell'arte assegnò per questo maturamento nove anni. S'egli uscirà più tardi alla luce, uscirà con maggior luce che gli avrà compartita frattanto l'ingegno del suo autore: del quale immense lodi mi ha dette questa mattina l'eminentissimo signor cardinal d'Este, per fama universale di tutta Modena; che vuol dire d'una città non men fina conoscitrice, che seconda genitrice d'eccellenti dicitori. E mi raccomando all'orazioni di V. R. Roma il dì 16 d'agosto 1662.

Al medesimo.

Suol dirsi che i beni inaspettati riescon più dilettevoli; ma il panegirico di V. Reverenza tanto m'è stato più caro, quanto più m'è giunto aspettato; essendo valuto, per dir così, di medicina alla pena che me ne cagionava l'aspettazione. Parmi che possa rassomigliarsi al sole, non pur nella luce e nella bellezza, ma nel nascere *alius et idem*: ma essendo quell'*alius* equivoco, e convenendo al sole

(1) È il trattato dello stile.

così quando sorge più risplendente; come quando nasce men chiaro, di questa composizione cioè si verifica nel primo senso; perocchè in questo secondo natale vien purgata da qualche picciola nuvoletta che l'appannava, e arricchita di più luminosi ornamenti. E persistendo nella simiglianza col sole, il quale essendo unico, è veduto e goduto da molti; io ne ho già comunicata la lezione, in quell'unico esempio ch'ella me ne ha inviato, a molti amici virtuosi, i quali convengono nel mio sentimento perchè convengono nel vero. Iddio le conceda vigor di corpo proporzionato a servir una mente sì nobile; come un'ottima cetera si doveva ad Orfeo, e un ottimo scarpello a Fidia: e mi raccomandi al Signore. Roma il dì 6 di settembre 1662.

Al medesimo.

Approvo che V. R. prepari alla luce del mondo i sacri suoi panegirici, perchè ciò sarà cagione ch'essi ricevano nuova luce di bellezza dal suo intelletto; il quale non si conduce mai a far l'ultimo del potere nell'ornamento de' suoi parti, fin che non è nell'ultimo del potere, secondo quel detto: *delere licebit quod non edideris: nec sit vox missa reverti*. Vorrei ch'ella facesse studio in due pregi: l'uno appartiene al parlarli; l'altro all'arricchirli. Il parlarli si può far da lei con levare alcune metafore espressive, ma consuete, e perciò popolari, che danno nervo all'orazione, ma nervo più da villano, che da cavaliere: nel che ho posta una cura inesplicabile in questa seconda stampa della mia istoria. L'arricchirli, con aggiungere a ciascun di essi qualche numero di concetti riguardevoli, o siano sentenze, o simiglianze, o altri che abbiano la punta acuta ma penetrante. E questo secondo travaglio è stato preso da me specialmente nel fin de' capi, quando mi pareva lan-

guido, e che lasciasse il lettore più tosto sonnacchioso, che scosso.

Se dopo la sesta predica cotesti signori bolognesi mostrano sodisfazione di lei non sol con la lingua, ma co' piedi, i quali parlano intorno a ciò con una favella meno fallace, non dev'ella star in forse della continuazione: essendo il suo stile sempre uniforme; nè potendosi attribuire il passato concorso più tosto all'aspettazione, che all'esperienza.

Ciò ch'ella mi scrive in commendazione del padre Tellini, non è meno conforme all'tua opinione, che alla mia affezione: Vorrei ch'egli apparisse altrettanto grande nella scrittura, che si perpetua, quanto nella voce, che dilegua: ma la prima, oltre alle doti della natura, richiede la costanza infaticabile dell'industria; perocchè nel parlare improvviso passa insieme con l'oro assai di mondiglia, la qual non resiste poi al paragone degli occhi, che vien a dire al paragone del fuoco, elemento che predomina in quel nobilissimo senso: come prova Aristotile, perchè in quella parte del corpo non sentesi mai freddo.

Non reputo che al R. Vicario manchi la debita stima della teologia, la quale finalmente è la nutrice degli oratori sacri; siccome la filosofia de' profani, secondo Tullio. Anzi mentr'egli si mostra sì bramoso del fine, convien che non meno desiderosamente si volga agli strumenti necessari per ottenerlo. Ed a V. R. mi offero di tutto cuore. Roma il dì 30 di maggio 1663. *

Al medesimo.

La via d'onor della salute è via, disse quel poeta: ma egualmente può dirsi, che la via della salute è via dell'onore: e ciò ha sperimentato V. R. con la sua non men gloriosa, che fruttuosa predicatione in Torino. Io ne ho giubilato, non tanto

per amor di lei, quanto d'un amico il quale m'è più caro di lei, cioè per amor di Gesù Cristo; la cui causa tanti suoi avvocati abbandonano in pulpito, per far la causa del proprio loro ingegno e del proprio loro applauso. Santificherebbersi il mondo, se i predicatori intendessero che queste due cause vanno congiunte ed inseparabili. Non m'assicuro ch'ella in N. trovi il gusto tanto sano. Gl'ingegni sono acuti e fecondi; ma costì è allignata, anzi più tosto nata, una vaghezza di far concetti falsi; quasi questi, come alcune cose dipinte, abbiano maggior pregio che i veri; e parimente una maniera di scrivere proporzionata a chi non dice da doverlo, ma scherza. Nondimeno sì come queste vie, quantunque per altro torte ed oblique, sono frequentate per l'orme che vi si scorgono di riguardevoli e famosi intelletti; così ove la strada maestra e regia si veggia segnata con vestigia non meno illustri e felici, spero che debba richiamare alla sua frequenza i travati. V. R. goderà della conversazione del padre N., il qual è di sottile e solido intendimento: conosce l'eccellenza, l'ama, e la commenda. La mia stampa è verso il fine del quinto libro: le mutazioni sono oltre numero; e non hanno quasi altro di numero, che l'esser ciascuna minima e indivisibile: ciò intendo secondo il più; perocchè fra una decina di migliaia ce n'avrà ben tre o quattrocento di pensieri e di cose. Sul fin d'agosto m'avviso che sarà a compimento il primo volume. Ed a V. R. mi offero di tutto cuore. Roma ec.

Al medesimo.

Il primo volume della mia opera è già finito di stamparsi, ed ora sta l'indice sotto il torchio: sì che tra poche giornate uscirà alla luce, e non picciola parte di questa luce sarà il divenir oggetto degli occhi e de' pensieri di V. R., alla quale io

troverò via che tosto pervenga. Fra tanto, perch'ella ne provi un saggio, le mando non solamente la nuova dedicazione al signor cardinal Chigi, * fatta da me con particolare approvamento di N. S., * ma la nuova epistola a' lettori, ove descrivo quell'idea dello stile, e della lingua, che mi son proposta, annoverandovi le ragioni che mi hanno ciò persuaso; e amendue queste lettere hanno un dettato di qualche special cultura. Nel resto, V. R. non si sgomenti perchè vede aprirsi una via faticosa di pervenire alla gloria non tanto sua, quanto di Dio, in cui servizio ella impiega la penna: ma ringrazii lo stesso Dio, che le ha dato vigor d'intelletto per questa fatica. Molti non hanno lasciate opere di lunga vita, non perchè non potessero, ma perchè non conobbero qual fosse quella singolarità d'eccellenza ch'era perciò necessaria, e la quale avevano talenti di conseguire con lo studio, e con l'industria: e bastando loro d'appagare e di superare i lor coetanei, o non pensarono, o non prevedero ciò che potesse richiedersi da' futuri.

* Il male di V. R., ove sia moderato, siccome spero, le varrà di gran rimedio all' infermità più gravi e più pericolose, della testa, e del petto. Quando ella ne patisse, il medicamento vero ed unico è il nulla; cioè la quiete sì di corpo, sì di mente. E me le offero di tutto cuore. Roma il dì 22 di giugno 1663. *

Al medesimo.

Non dubiti V. R. ch'io abbia spogliata l'istoria della veste alquanto vaga, onde la guernii da prima con le spesse e moderate metafore. Le metafore son di tre sorti: alcune diconsi di necessità, le quali son quelle che s'introdussero in difetto del nome proprio; chiamando, per esempio, le scafe così, per la similitudine che hanno con la figura delle barchette dino-

minate scate in latino: e queste metafore già non son più metafore, perchè vagliono di nome proprio. Altre sono metafore di consuetudine; e per esse il sapor d'una lingua si distingue da quel dell'altra. Così dicesi pnramente in toscano *far testa per resistere*: chi usasse in latino questa metafora commetterebbe italianismo: e per couverso, in latino dicesi *demandare hanc provinciam* per *commettere una cura*; il che fra di noi sarebbe latinismo. Or queste metafore di consuetudine son di due sorti; alcune nasate solo dal popolo, altre dagli scrittori forbiti e nobili: amendue le sorti conferiscono alla purità; ma non così all'eleganza, e al lustro della favella: delle prime io ho assai mondata la mia istoria. Alcune finalmente son dette metafore d'arte, cioè trovate da ciascuno speciale autore, secondo gl'insegnamenti retorici; e queste sono comuni a tutti i linguaggi, e danno la precipua lode al dettato: onde io m'avviso, che tali sianu quelle delle quali V. R. per sua bontà mi commenda. Nè di esse ho potuto io avere alcun pentimento per vaghezza di eleganza: onde più tosto le ho accresciute, ec. Roma, ec.

Al medesimo.

Io viveva desideroso d'intender che i panegirici di V. R. acquistassero e perfezione dalla sua penna, e propagazione dalla stampa. Saranno congiunte in loro tre prerogative; l'unione delle quali per mio giudicio li renderà maravigliosi, e singolari: dilettere i lettori; persuader loro l'eminente virtù de'santi lodati; e indurli all'imitazione. La profferta ch'ella mi fa di porvi in fronte il mio nome, è per me tant'onorevole, che non ho nimiltà sufficiente per ricusarla. Ben la prego a porre nella dedicazione quella sola prerogativa che mi si può attribuire senza lusinga, e per la quale io mi reputo assai

pregiato; dico, l'esser oggetto del suo specialissimo e tenerissimo amore; il quale non presuppone, rende meritevole di stima la persona amata. E finisco assicurandola che io la riamo ad egual misura.

* Fra un mese spero che la mia seconda parte avrà fortuna di pervenire ai suoi occhi: e dove gli altri hanno in pregio gli autori per l'opera, so che a V. R. sarà cara l'opera per l'autore. * Roma il dì 14 novembre 1663.

Al medesimo.

Mi prescrive V. R. ch'io nella sua dedicazione non tocchi punto delle mie lodi: ma ciò è per avventura più tosto amor di se stessa, che dell'amico; perocchè elle persuadono assai più il valore del lodatore, che il merito del lodato. Io anche perciò mi son conformato alla sua richiesta; considerando che il torle via non sarebbe atto di modestia verso di me, ma di pregiudicio verso di lei. Ben ho cancellata una parte che non era in mia lode; voglio dir quella che appartiene a miei antenati: secondo il celebre detto *genus qui iactat suum aliena laudat*: * e confesso che a tal sorte di landazione io sono per natura sì avverso, che nella mia lettera a N. Signore la quale è in piè della istoria, non ho voluto usarne pur una parola: con tutto che la schiatta di sua santità me ne porgesse larga materia.

Sono degni di compassione que' nostri buoni padri che per debolezza d'intelletto e di cuore non ardivano a consentire che si sforzasse il nome di un sì atroce nemico della Chiesa cattolica. I signori viniziani sono i primi a detestare quell'empio libro, e il suo eretico autore. Intanto non hanno permesso che si venda nella loro città pubblicamente il mio, in quanto si dichiara ivi con aperte forme, che un tal empio autore sia stato colui che fu loro confidente ministro: e così espressero in-

un decreto, che mentre io era nella compagnia, mi fecero comunicar dall'ambasciatore. Ma ciò nonostante sapendo essi la verità del fatto, ricevettero fin d'allora da me il libro in dono con molto grado; e me ne parlarono e scrissero con incredibile commendazione, e non già minuti patrizi, ma gli ambasciatori, i procuratori e il doge. Il che altresì è avvenuto nella seconda promulgazione, della quale V. R. tra poche settimane riceverà un altro volume. Ma V. R. tenga nella memoria che la nostra comunità, benchè dentro al genere della comunità sia ottima, è finalmente comunità, che vuol dire composta di persone mediocri: il che fa richiedersi quivi il governo monarchale per ben comune; ciò che non averrebbe, se come vi si può trovare un uomo prestantissimo, così ve ne fosse gran copia. E specialmente è vizio della comunità il traboccar negli eccessi ora dell'audacia ora del timore. Il R. vicario, che ha veduta la lettera, l'ha di presente sottoscritta senza rendersene punto ritroso. La qual sottoscrizione vaglia a lei non per farla imprimere, ma perchè altri non ne ritardi l'impressione. Ella per avventura si maraviglia ch'io non la ringrazi, ma la ragione è ciò ch'ho detto in primo luogo; perocchè essendo questa lettera un preconcio efficace più di V. R. che di me, non è mio debito il pagar con ringraziamenti quel che risulta non tanto a mio pro quanto a vantaggio del datore. E me le offero cordialmente. Roma il dì 15 di novembre 1663. *

Al medesimo.

Essendo io costretto ad una somma brevità nel risponder a V. R., onde con grandissimo stento rubo questi pochi attimi ad una congregazione di grandissimo momento, che questa sera m'aspetta, dopo un perpetuo assedio di simili cure, che non m'ha lasciato veruno spazio di liber-

tà in questi giorni, imiterò quel pittore, il quale volendo rappresentar la grandezza d'un gigante dipinto in picciolo, il figurò vicino e superior di statura ad un altro corpo noto già per altissimo. Dico pertanto, che i panegirici stampati di V. R. sono superiori all'altre sue scritture, ed al concetto medesimo ch'io fin ad ora avea formato di lei: persuadono, insegnano, diletano, giovano. Ma per avventura non hanno giovato a me, il quale per intemperanza nel piacere di leggerli, vi ho consumata qualche parte di quelle poche ore che son trascorse da poichè li ricevetti, la qual era forse più dovuta alle obbligazioni del mio ufficio, ed agli affari sì stringenti che ora da me ne riscuotono il pagamento. Mando a V. R. una ricompensazione molto ineguale, cioè la seconda parte della mia istoria; ma per accrescer il pregio al poco valor del libro, come talora suol farsi con l'ornamento delle coperte, e de'nastri, ho voluto che abbia la grazia delle primizie: poichè, non che altri, io stesso fin ad ora ne rimango senza veruno; e questo è assolutamente il primo che comparisca in luce, da poi che l'opera è uscita dal torchio. E me le offero di tutto cuore * di V. R., la quale apprezzi queste poche mie linee nelle ristrettezze di questo giorno, come già meritavano di essere apprezzati i due minuti di quella povera vedova.

Torno poi da una congregazione di principalissimi cardinali, ove ho fatto al card. Chigi principalmente un panegirico de'panegirici di V. R., il quale se non è stato eguale a'suoi nella perfezione, non è rimasto inferior nella persuasione. Sua Em. ha celebrato quello ch'ella fe udir in Siena per s. Antonio, ed ha gradita la mia offerta di presentarne un volume * ec. Roma il dì 16 del 1664.

*Al signor principe Leopoldo di Toscana,
ora cardinale.*

Non è argomento di gran valore nel signor Michelini l'essere stato maestro di sì eccellente scolare, qual è V. A.; ma ben sì l'essere stato eletto maestro di sì gran principe, qual è V. Altezza. L'uno può attribuirsi più alla bontà del suolo, che alla perizia del cultore: l'altro presuppone il grido favorevole antecedente. Ieri mi fu presentato il libro: e per dirne le vere lodi, che sono i fatti, benché incominciassi ad assaggiarlo, perch'era dono di V. A., seguiti a pascerne l'intelletto perchè mi piacque, non ostante alcune occupazioni strignenti che mi chiamavano altrove. Appresso, quantunque io tra per trascuraggine, e per incapacità sia ignaro delle matematiche, non solo ho inteso ciò che insegna, ma ho conosciuto esser verità ciò che insegna: il che è prova di gran sua chiarezza, e forza insieme nel dimostrare. Minor opera di quella che può sperarsi da queste carte, fu annoverata fra le prodezze d'Ercole, e travestita di splendide allegorie. Mi rimarrebbe di ringraziar V. Altezza: ma io non ho tanta fecondità di concetti per pagarle questi debiti, quant'ella ha fecondità di favori per rendermi sempre nuovamente debitore: onde spero che la sua liberalità me ne assolverà; come la mia debolezza m'assolve dalle più a lei proporzionate, e da me desiderate ricompensazioni. E le bacio affettuosamente le mani. Roma il dì 8 di novembre 1666.

Al medesimo.

Tutte le virtù allora giungono al grado eroico, quando pervengono al sommo della loro eccellenza. Tale è la cortesia dell'A. Vostra; la quale ne' suoi multiplicati favori non ricerca da me la retribuzione

de'miei ossequii, anzi dichiara indirizzarli a stimolarmi perchè io la preghi di nuove grazie. Ma nè V. A., nè io, benchè tanto inferiore di nascimento a lei, abbiamo l'animo così basso, che facciamo stima d'alcun'altra grazia, la qual mi potesse venir dalla sua grandezza, in paragone del fino amor ch'ella mi dimostra in queste sue benigne significazioni. Onde, ciò che V. A. m'offerisce, nella bilancia sì del suo, sì del mio giudizio, è assai più leggiero di quel ch'ella attualmente come caparra mi porge: e tutto il resto prende il suo maggior valore dall'essere argomento di questo. Ben per altro fra le grazie venutemi da V. A. ho in gran pregio quest'ultima, per cui ricevo l'opera del Borelli; e ciò per due capi: l'uno è il tema, cioè a dire, una possessione legittimamente acquistata dalla serenissima casa de' Medici col valor de'suoi suditi, e con la protezione delle lettere, fin in cielo; gloria oggi non concessuta a verun'altra stirpe nè d'eroi, nè di monarchi. L'altro è la perfezion del trattarlo; congiugnendosi quivi la diligenza degli astronomici esperimenti, e 'l vigore degli aristotelici discorsi: là dove i più de'moderni, o con pigrizia del senso si fanno ciechi schiavi dell'antichità peripatetica; o con pigrizia dell'intelletto prendono le relazioni del senso come fine, e non come principio e materia del filosofare. Iddio conceda a V. A. quelle prosperità, che la virtù, e la sapienza, cioè le più divine cose del mondo, potrebbero a lei desiderare per loro vantaggio. E le bacio affettuosamente le mani. Roma il dì 5 di giugno 1666.

Al medesimo.

È così disposto l'animo generoso di V. A. a far le grazie liberalmente, con escludere anche il prezzo delle preghiere, che ov'ella, non potendo antiveder gli altrui

desiderii, è prevenuta dalla richiesta d'un favore, non reputa sua dignità il concederlo senza nobilitarlo con un altro del tutto spontaneo. Così alle mie petizioni della patente in pro del Nelli, ha voluto insieme con essa donarmi l'eruditissimo libro del signor Chimentelli intorno alle sedie. Io potrei dire d'averlo letto, non sedendo, ma correndo; poichè tosto che mi pervenne in mano, vi posi gli occhi, senza levarmeli sin che in brev'ora ne giunsi al fine: ma più veramente posso affermare d'aver fatto questo viaggio intellettuale in sedia rullante, in cui si cammina con velocità insieme, e con agio e dilettaazione. Se dalla vita spesa virtuosamente si trae il viver due volte, secondo che scrisse Marziale, con la gioconda rimembranza delle operazioni preterite; dalla lezione di libri tali si cava il centuplicar la vita, distendendola noi per beneficio di essi ad innumerabili regioni e ad innumerabili tempi, oltre all'angustie sì degli anni, sì de'luoghi prescritti dalla natura. Ma quella di V. A. con le sue opere gloriose negli occhi del mondo, e meritorie in quelli di Dio, le acquisteranno una doppia eternità. E le bacio affettuosamente le mani. Roma il dì 29 di novembre 1666.

Al padre Silvestro Mauro della compagnia di Gesù.

Averdo io veduta qualche particella di ciascun de'cinque libri comunicatimi da V. R., non saprei dire se in me sia stato maggior il piacere di quel picciolo assaggio, o il dispiacere di non potermene saziare per l'incontrastabile proibizione che me ne fanno le mie insipide, ma imperiose faccende. Tuttavia per dar giudicio d'un liquore basta il prenderne pochi sorsi, benchè non basti per cavarvene la sete. * Questa parafrasi d'Aristotile non può chiamarsi per mio avviso la migliore

di quante ne sono uscite fin ora; però che è l'unica buona. * Io soglio dire, che l'comentare, e l' tradurre son due generi di lavori che non si fanno mai bene, perchè non si possono saper far bene, senza saper far bene opere maggiori: onde chiunque li sa far bene, non li vuol fare. Questa mia regola in Aristotile fallisce; il quale essendo stato maestro del mondo, ha meritato in guiderdone che un intelletto come quello di s. Tommaso non abbia sdegnato di comentarlo; ed ora ottiene dalla penna di V. R. l'esser voltato in latino con quelle due condizioni che sono sì rare, e sì necessarie alla versione di componimenti filosofici: fedeltà, e chiarezza. Nè si penta ella di questa fatica, quasi ignobile. Primieramente sempre fa opera nobile chi fa opera insieme molto difficile, e molto giovevole alla repubblica. Oltre a ciò, rade volte interviene, che la composizione riesca eccellente; se non quando il compositore le sta di sopra, sì che gli avanzino le forze: si come niuno mai riporterà gran lode o nel canto, o nel ballo, se non piglia tal misura e dell'arie, e delle mutanze, che gli soprabbondino gli spiriti o nel petto, o nel piede: altrimenti in cambio della franchezza, vi apparirà lo stento, che, manifestando la debolezza, toglie quasi l'anima, e fa parer semivive tutte le operazioni. Appresso, ella viene a conseguir quella lode che otterrebbe un artefice, il quale da un grosso e prezioso diamante levasse un appannamento per cui scema incredibilmente di pregio appo i gioiellieri. Questo diamante sono i volumi d'Aristotile, per la saldezza della dottrina, per la finezza della verità, e per la rarità delle speculazioni: l'appannamento che al diamante scemava il pregio, era l'oscurità dello stile. L'arte di V. R. l'ha saputo render tutto limpido, accrescendogli però il valore a molti doppii. Ed a lei mi offero di tutto cuore. Di casa il dì 27 di luglio. 1664.

*Al padre Tirillo della compagnia di Gesù.
(Parma.)*

Due preziosi doni mi ha mandati V. R. in un breve libretto; le sue speculazioni per arricchir il mio ingegno, e la sua dedicazione per onorar il mio nome. Quanto le prime sono composte di pura verità, tanto la seconda è tessuta di mera cortesia. Nell'istess'ora che ier mattina mi fu presentata l'opera, mi posi a vederla dal principio fin al fine: e vi riconobbi egual ingenuità e sottigliezza nel filosofare, senza voglia di fare il libro grande di mole; il che appresso agl'intendenti lo rende picciolo d'estimazione: là dove i più dell'età nostra non si ricordano, che'l pregio delle cose intellettuali consiste nel maggior allontanamento dalla materia, e che mole e materia è una cosa stessa: onde s'affaticano a trascrivere più che a scrivere. Godo che una città dalla qual io traggo l'origine, con dare a lei onorevole residenza, ne riceva il frutto della sua egregia dottrina. Rimane ch'io la ringrazii di tanto amor ch'ella mi dimostra: ma col ringraziamento voglio congiungere due richieste: l'una, che mi porga materia di corrisponderle in servirla; perocchè sì come la più dilettevole operazione interna è il riamare, così la più dilettevole esterna è l'usar gratitudine: l'altra, che di me si ricordi sempre nelle sue orazioni; poichè l'obbligo del mio stato presente, e la privazione di quegli aiuti, e di quegli'indirizzi che mi somministrava il passato, mi rende in verità bisognoso di questo sussidio. E Dio conceda alla reverenza vostra ogni pienezza di grazia. Roma, ec.

Al sig. Vincenzo Favoriti. (Sarzana.)

La canzone di V. S. che professa di lodar me, più veramente loda lei; mostran-

do quanto ella possessa una maniera nobile, chiara, naturale, e giudiciosa di comporre, di verseggiare, e di rimare. E perchè V. S. intenda, ch'io son più tosto critico che lusinghiero, voglio accusarle tre versi che mi paiono difettuosì nell'armonia, benchè tutti e tre con leggerissimo tramutamento potrebbero rischiarar la voce ch'è alquanto roca. Non li nominò in particolarità; sapendo ch'ella li potrebbe annoverar così bene, come, per testimonianza di Seneca, Ovidio annoverò quei tre suoi, i quali altresì senza nominarli ripresero nelle sue *Metamorfosi* i censori amici. E non meno de' versi mi è piaciuta la prosa della sua lettera, scritta con stil canuto in giovenil etate. Ma l'una e l'altra con le lodi danno insieme querela contra il loro autore; provando, che il suo non fare non ha scusa dal non potere, ma colpa dal non volere. Può sembrare ingratitudine la mia, che rendo biasimi per encomii: ma nelle spezierie non è forse men prezioso l'aloè, che l'mele. Ed a lei mi offero di tutto cuore. Roma il dì 30 di decembre 1662.

Al sig. N. innanzi alla promozion dell'autore.

Nessun difetto sarebbe più biasimevole ne'miei componimenti, che l'adulazione; s'è vera la regola d'Aristotile, che sì come nelle azioni morali allora il mancamento è incolpabile, quando è involontario, così nell'opere artificiali allora il vizio è più colpabile, quando è più involontario: perocchè nessun errore ho io più studiosamente fuggito, che l'adulare; parendomi che sia un vizio d'animo vile, il qual s'abbassa a peccare per compiacere altrui; d'ingegno debole, che non sa trovar lodi vere, e perciò sregolatamente trascorre alle false; d'amico infedele, il quale sotto specie d'ossequio reca altrui un gravissimo danno, ingannandolo in-

quella materia nella quale, come nella più necessaria, l'oracolo ammoniva ciascuno, che procurasse di conoscer il vero. E certamente la dedicazion di tutte le mie opere palesa questo mio senso, veggendosi elle indirizzate ad uomini eminenti di virtù, mediocri di fortuna; o almeno più sublimi assai per la virtù, che per la fortuna. E ad essi pure ho io scritto con forme tali, che più di leggieri potrei apparir superbo, che lusinghiero. Nella stessa dedicazione delle rime del Ciampoli, fatta da me al signor cardinal Colonna con tanta ragione, come ogni un vede dal tenore di essa, ben si scorge con quanta circospezione io abbia lodato quel signore, riconoscendovi que' soli pregi, i quali da niuno gli possono venir contesti; e però non adornando il suo nome di gioie false, ma lavorando un fermaglio nel quale spicchino vantaggiosamente le vere. Ogni altro che fosse entrato a commendar la nobiltà di casa Colonna, quali origini da semidei non avrebbe portate? quanti scelti v'avrebbe inseriti? a quante migliaia d'anni l'avrebbe stesa? E pur io, che abomino cotali usanze, non ho narrato se non quello che non ammette contraddizione. Infelice artefice son io riuscito dunque, se nel principio del lavoro mi sono allontanato sì forte dalla concepita idea, che meritino le mie parole il titolo d'adulazione sfacciata, qual ella mi narra da taluno ascriversi loro. Ma già che V. S. per maniera di cortese prego me lo comanda, esporrò brevemente, non per maniera d'apologia, dalla quale mi tien lungi e la pacifica mia professione, e dirò anche, la seria mia inclinazione, ma d'ingenuo discorso, quel che fa credermi innocente dal difetto imputato. Che dico io in quel passo? che il cardinal Colonna è principe, il quale non ha minor simiglianza con Dio nella bontà, che nella grandezza. Il nome di principe è ora comune in tutte le dedicatorie

ad ogni cardinale, non che a lui, il quale possiede molti principati e domini, ed è capo d'una delle prime famiglie d'Italia. Ma di questo per avventura non si contende: quella simiglianza con Dio è il titolo del delitto. Io non avrei mai sospettato di questa accusa. Primieramente ciò che può nominarsi divino, può dirsi che abbia simiglianza con Dio. Or negli autori il titolo di divino è comune ad ogni eccellenza, e meritamente; perocchè ogni eccellenza è una special partecipazione di Dio: tanto, che Omero, quell'uomo sì riverito da Aristotile, e da tutta l'antichità, nominò divino anche un eccellente bifolco. Nè mai alcuno ha ripresa per adulazione sfacciata o delle penne italiane, che abbiano cognominato per divino Lodovico Ariosto; o dello stesso Ariosto, che abbia onorato di questo titolo ora un pennello, od uno scarpello, dicendo *Michel più che mortale Angel divino*; ora un letterato infame, scrivendo: *Ecco il flagello de' principi, il divin Pietro Aretino*. Ma sieno tutte queste o adulazioni sfacciate anch'elle, o licenze poetiche; e altresì licenza poetica sia ciò che dice il Fracastoro nella dedicazione del suo *Gioseffo*, poema sacro, al cardinal Alessandro Farnese: *Namque Deus mihi semper eris*, ed altrove all'istesso: *quem cunctae applausibus urbes excipiunt: pacisque vocant patremque deumque*; sia del Chiabrera, che dedicando i suoi fasti sacri a Gio. Ciampoli, lo chiama nome. Veniamo a gravissimi prosatori. Non introduce Marco Tullio nel secondo libro dell'oratore, che un di que' grandi uomini dica all'altro: *quae dispositio argumentorum, in qua tu mihi semper Deus videri soles*? Non approva egli nel primo libro sopra la natura degli Dei, che i Greci dalla divinità del parlare denominassero *Teofrasto*? Passiamo a' cristiani, e eziandio a' santi e dottori della Chiesa. Sant'Ambrogio, nella funebre orazione, dopo aver lodato Valentiniano con le parole

che la sposa ne' sacri cantici dice a Cristo, non se ne pente, anzi segue così: *nec iniuriam putes: charactera Domini inscribuntur et servuli, nomine imperatoris signantur milites; denique et ipse Dominus dixit nolite tangere Christos meos*: e poco appresso: *licet ergo et mihi charactera Domini signare servulum*. Ma, che più? Cristo medesimo non approvò quest'usanza, e non la ricordò a' riprensori giudei, rammentando loro, che Iddio a'suoi ministri dice nella Scrittura: *Dii estis?* Quanto è più gagliardo questo parlare, che l'attribuir ad alcuno simiglianza con Dio? Conchiuderò, dopo gli csempii, con la ragione. Dio è l'idea d'ogni eccellenza, e produce tutte le cose ad imitazione di se stesso in qualche eccellente proprietà: onde ogni cosa ha qualche pregio singolare, e non comune ad altra cosa, per lo quale specialmente si rassomiglia a Dio: d'onde prova s. Tommaso, che Iddio non solo è cagione de' predicati generici, ma degli specifici ancora: quelle cose nondimeno diconsi propriamente aver simiglianza con Dio, le quali singolarmente s'avanzano sopra la moltitudine dell'altre cose, e partecipano quella padronanza, e quella maestà fra esse, che Dio possiede fra tutte. E però l'uomo specialmente dicesi nel Guesi fatto ad immagine, e simiglianza di Dio, perchè è signore dell'altre cose, la cui creazione quivi si narra, e perchè è capace di meritar onore, e ossequio: oltre alle doti dell'intelletto, le quali vanno congiunte con questa prerogativa. Tre dunque principalmente sono le perfezioni, per cui la creatura suol chiamarsi cou maniera speciale simile a Dio; cioè quelle tre che s'attribuiscono alle tre divine persone: la potenza, la sapienza, la bontà. Chi è in grado rilevato per alcuna di queste, si può appellare, non con adulazione sfacciata, ma con ogni proprietà scientifica, simile a Dio: il qual vocabolo non può turbare se non coloro i quali,

pellegrini nelle dottrine teologiche, non sanno che san Tommaso interpreta quel detto della Scrittura: *Omnia propter semetipsum operatus est Deus*; non quasi Dio sia il fine, in cui pro egli opera, non potendo egli ricever pro dalle cose esterne; ma in quanto egli è il fine in qualche maniera goduto da tutto ciò ch'egli opera: essendo ogni opera sua una speciale rappresentazione, e simiglianza, in cui è Dio. Posto dunque, che in genere questa forma di parlare sia usitata, e ragionevole; chi negherammi, che convenevolmente s'adatti ad un personaggio, non solo annoverato in quell'ordine, il quale, per sentenza comune de' teologi e de' canonisti, è agguagliato a're, e nel cui banco sotto al primo di loro seggono i primi re uella pontificia cappella; ma segnalato in quest'ordine per nobiltà quasi eroica, e per protezione di grandissimi regni? Chi parimente vuol contraddirmi, che possa riconoscersi particolar simiglianza con Dio, in quella maniera che disse Cristo: *Estote perfecti, sicut Pater vester caelestis perfectus est*; nella bontà d'un signore, che fra gli allettamenti della potenza, della ricchezza, della gioventù, delle corti reali, non ha mai tinta d'un neo. la fama d'esemplar ecclesiastico? Queste ragioni mi fecer credere allora, che tal forma di parlare non disdicesse: e l'approvarono gravissimi uomini che, secondo l'uso della mia religione, ne furono i revisori, e i quali sapevano per mio costume con quanta prontezza io muti ciò che mi è avvisato non solo da chi mi sovrasta, ma da chi mi è inferiore nell'età, e negli studii. Ben è vero, che sapendo io la varietà degl'intelletti, e ciò ch'è avvenuto all'opere di coloro che sono stati le regole del sapere, e dello scrivere, non mi sarei presa noia di censure, uè fatica d'apologie; maggiormente, che i duelli privati sono disdetti specialmente a chi combatte in guerra publica, qual è quel-

la nella (1) quale io ora m'esercito per comandamento de' miei maggiori, in difesa della Chiesa cattolica. Ma l'istanza di V. S., che senza conoscermi ha voluto appassionarsi per me, e imprendere le mie parti, m'ha obligato a scriverne, ma senza alcuna passione od arte, com'ella vede, quel che l'intelletto ha saputo dettare sprovvedutamente alla penna. Nè temerò di chiamare altresì questo suo cortesissimo affetto una simiglianza con Dio, ch'è sempre il primo nell'amare, e l' cui primo amore non presuppone verun merito nell'amato, e nel beneficato. Ma, sì come io riceverò per singolari grazie gli altri comandamenti suoi, così quand'altro accadesse in questa, o in simiglianti dispute, la prego a lasciar più tosto, che ciascuno di me giudichi come gli pare: essendo troppo deboli que' figliuoli che hanno bisogno della spada del padre a loro custodia: e essendo tributo debito solo a Dio il dover credere ciò ch'egli vuole, e il non poter contraddire a ciò ch'egli dice, ec. Roma il dì 20 di luglio 1653.

Al signor N. dopo la promozione dell'autore al cardinalato.

Ricevei dal sig. N. una lettera di V. S., e con essa un libro dell'istoria da lei composta de' nostri tempi. E perchè V. S. nella lettera mi richiede, ch'io attribuisca alla lezion di quest'opera l'ore più scioperate; non posso in questa parte servirle: perocchè tutte le composizioni della sua penna, e specialmente questa sì grave, e sì piena di profondi insegnamenti, richieggono il tempo migliore, e per così dire, tutto il calor dello stomaco intellettuale, non divertito alla concozione d'altre vivande. Ben la compiacerò nella seconda parte, dove mi fa istanza di si-

gnificarne ingenuamente il mio senso: perocchè la mia schiettezza, specialmente in questi giudicii, è assai nota e sperimentata da V. S. in altre occorrenze, quando io, minore e d'anni e di stato, poteva sentir più ritegno d'esercitarla.

Ne ho veduta in questo breve spazio una picciola parte; ma per giudicar del liquore che derivi dallo stesso fonte, basta il saggio di pochi sorsi.

L'opera si dimostra lavoro d'un intelletto che comprenda le materie di stato, e che però sia idoneo a tesser non gazzette, o romanzi, o declamazioni sotto nome d'istoria, ma vera istoria. Lo stile ha gravità e nobiltà, ma non eleganza o cultura, le quali da molti si rifiutano, da niuno si richieggono in tal genere di componimenti. Ne' fatti si narra il vero, per quanto ha potuto esser noto all'autore: in ciò che di sua natura è ignoto, dicesi il più creduto, o il più verisimile: il che tuttavia è spesso differente dal vero; come ho potuto scorgere in quel poco che si riferisce della corte romana, del quale mi è toccata qualche intima cognizione: e l' medesimo posso conghietturare di quanto è avvenuto nell'altre corti. Ma questo accade in tutte l'istorie; non potendo i segreti di tanti principi, se non in minutissima parte, venire a notizia di veruno scrittore. Ond'io soglio dire, che tanto l'istorico, quanto il poeta scrive non il vero, ma il verisimile: con questa differenza, che il poeta canta ciò ch'è verisimile solamente agli uomini dozzinali; l'istorico narra ciò ch'è verisimile anche alle persone intendenti: il che vale, se non a sapere il fatto, che poco importa, ad ammaestrar la vita, ch'è il fin dell'istoria.

Continuerò la lezione a fine di mio diletto e profitto: perocchè intorno al giudicio m'avviso che la parte già letta mi sia bastante; onde poco, o nulla mi deb-

(1) Rispondeva alla falsa Istoria del Concello Tridentino.

ba occorrere per aggiunta alla presente mia lettera. Alla qual darò compimento con ringraziar V. S. della confidenza ch'ella dimostra nel mio parere, e dell'occasione che m'ha portata di ricrearmi insieme, e d'addottrinarmi. E me le offero di tutto cuore. Roma il dì 26 di novembre 1661.

Al medesimo.

E stata interamente da me veduta quella parte che a V. S. è paruto comunicarmi della sua istoria, nella quale nulla mi è dispiaciuto, se non ciò che, secondo il detto comune, fa più mestiero che piaccia, quasi corona dell'opera: io dico il fine. Ma non intendo per fine l'ultima parte di essa: intendo il punto terminativo, che diede termine al mio diletto. Io soglio dire, che ogni altro elogio de' libri può esser falsato o dall'adulazione, o dalla cortesia, fuor di quello che si fa loro con leggerli, massimamente da persona occupata di tempo, e fastidita di gusto; peccchè un tal elogio non si concede nè all'amicizia, nè alla potenza, ma solo al merito. Or questo elogio non pur hanno ricevuto da me que' fogli ch'ella mi ha inviati, ed in pochi giorni impegnati a mill'altre faccende; ma son pronto di farlo a tutto il volume, quando a lei torni in acconcio che mi capiti in mano. Vero è, che il suddetto elogio, benchè il più autentico di tutti, è nondimeno assai generale: onde piacemi di farne un altro in confermazione ed aggiunta di ciò che le significai con le passate mie lettere; ed è: che questa è l'unica narrazione de' successi avvenuti in Europa ne' tempi nostri, a cui si debba il pregiato nome d'istoria, e si possa non temerariamente pronosticare l'immortalità della vita. Le sue doti principali sono: diligenza nelle informazioni, ingenuità ne' racconti, nervo e spirito nelle concioni, misura nella descri-

zione di ciascun fatto, ordine nella disposizione, arte e varietà ne' trapassi, tanto più ingegnosa, quanto più occulta; comprensione del governo civile, tanto in universale, quanto in particolare sopra ciascuno de' potentati, le cui azioni si riferiscono; ammaestramenti nè volgari, nè accademici per lo stato sì civile, sì reale; gravità di sentenza, nobiltà di stile, e pienezza di numero. Non lascerò tuttavia d'aggiugnere il terzo elogio, ch'è per avventura il più efficace di tutti; cioè l'osservazione di quel poco ch'io non approvo: dalla quale può argomentarsi e la mia attenzione in leggere, e la mia schiettezza nella commendazione dell'altre parti. Spesse volte parmi che V. S. assuma la persona non di semplice testimonio, qual conviene all'istorico, ma di giudice, qual per se vuole il lettore. È vero, che anch'io l'ho assunta; ma la mia era istoria mista d'apologia: là dove nell'istorie più regolari il prenderla si frequentemente rende l'autore o odioso come superbo, o sospetto come passionato; maggiormente, ch'ella ciò fa talvolta in favore della parte eretica: alla quale non si dee già pregiudicar nella verità de' racconti; ma nè altresì dar vantaggio con la sentenza da chi non è a ciò astretto dalla giustizia per esser posto in tribunale. Senza che, ove ancora fosse obbligazione di sentenziare, io in più luoghi m'avviserei che l' diritto richiedesse molto diversa la decisione. Il medesimo fuor d'obbligazione fa ella in un passo, dove tocca le ragioni appartenenti a' sommi pontefici sopra gli stati che posseggono. E per dir in breve, parmi ch'ella troppo s'assimigli il Guicciardino in una qualità che, per mia opinione, il rende più celebre sì, ma men lodevole, di biasimare assai volte senza ritegno, e senza necessità le persone grandi. Per ultimo, nella dicitura bench'io non richiegga un rigoroso vassallaggio all'accademia della Cru-

sca; vorrei nondimeno ch'ella s'astenesse da certe forme introdotte dagli scrittori lombardi, e non ricevute ne' libri italiani più culti, ma solo nelle lettere d'alcuni segretarii che scrivono senza perizia, ed a pura imitazione. Tali sono *abenchè, nel mentre, in appresso*, ed altre poche di tal metallo; oltre allo scriver sempre mai *causa per causa*. Or vegga V. S. a quali minuzie m'è convenuto di scendere per trovar nel suo stile qualche materia di riprensione: il che può esser a lei argomento e della mia libertà nel darle il giudizio della sua opera, e della certezza che ho della sua moderazione in ascoltarlo volentieri qualunque egli sia, e in desiderarvi non altro che la veracità. E me le offero cordialmente. Roma il dì 3 di dicembre 1661.

Al padre N.

Ieri mi pervennero i quinterneti mandatimi da V. R., i quali io mi posi tosto a leggere, nè me ne divertii, sin che non ne fui all'ultima linea. Ciò feci non solo per l'amor che porta a V. R., il qual mi rende care tutte le cose sue; ma per la brama che ho d'imparare, e specialmente il più nuovo, il più mirabile, e l' più sublime. Ma sapendo io, che V. R. per sua umiltà me ne desidera più tosto giudice, che ammiratore; prenderò la persona del primo: la qual però non posso qui separare affatto da quella del secondo. E con la solita schiettezza, con la quale V. R. mi ha più volte provato verso di lei, non pur severo censore, ma anzi indiscretamente biasimatore, le affermo al presente, che questi scritti mi paiono incomparabilmente migliori di quanti ne abbia ella mai composti: anzi, che per essi ella batta una via poco, o nulla per l'addietro calcata; come la più ardua, così anche la più alta per un vero maestro della divinità, e per far che gli scolari divengano

teologi non sol di nome, ma di scienza. I passi poi con cui ella va calcando questo sentiero, mi paiono assai franchi e robusti: ma sì come in questo principio superano di molto ciò che poteva o pretendersi, o sperarsi; così mi confido che andranno poi sempre crescendo sì nel vigore, come nella dirittura. Intorno al vigore, restami a desiderare talvolta, che ove si portano inoghi apparentemente contrarii della Scrittura, in alcuni de' quali si favorisce la sentenza ch'ella elegge, ed in altri la contraria ch'ella rifiuta, V. R. faccia apparire più chiaramente (il che pur fa spesso volte, ma non già sempre) che i secondi deono ricevere esplicazione da' primi, e perchè. Intorno alla dirittura, vorrei che le digressioni sì come in verità sono brevi ed utili, così fossero anche rare; osservando quel precetto di Orazio: *singula quaeque locum teneant sortita decentem*, e sostenendo ben la persona di maestro grande, che non dice mai una cosa per frettolosa cupidità di mostrarsene o conoscitore, o inventore, ma perchè vale al suo intento: come i gran principi non ostentano i loro tesori, se non quanto l'occasione il richiede; là dove chi ne ha scarsezza, cerca di farne apparire quanti ne ha per non esser creduto povero. Ed in questa temperanza di lusso Aristotile, e s. Tommaso, sì come erano i più ricchi, furono anche i più moderati.

Aggiungo a V. R. per ultimo ricordo, che nelle quistioni più celebri della scuola ella instruisca i discepoli delle opinioni tenute da' gran dottori, e da' capi delle sette, la notizia delle quali è richiesta nel buon teologo, e la cui ignoranza gli riuscirebbe di nota; senza curarsi molto di quelle che son famose dentro al nostro cortile, ma non in piazza.

Per fine, resto benedicendo Iddio, che abbia fatto cominciare a V. R. i primi fogli de'suoi scritti con tanta perfezione, quanta appena sarebbe stato giusto di ri-

chieder negli ultimi, eziandio in un lettore di straordinario ingegno. E a' suoi santi sacrificii mi raccomando. Roma ec.

Al signor . . .

A V. S. maravigliosamente s'adatta un verso del nostro gran lirico toscano: *Torre d'alto intelletto*. E nel vero, impresa di sublime intelletto è quella a cui ella fu confortata dal grande animo del sig. cardinal Imperiale, e portata dal grande animo e valor suo proprio. Con essa V. S. farà conoscer al mondo, ch'ella era più atta ad esser autore, che interprete delle leggi, se la condizion del suo stato avesse agguagliata quella del suo talento. Pochissime ore son trascorse da che la sua opera mi fu renduta, e già ne ho letta una parte con maraviglia: erudizione non minuta ma splendida, non volgare ma riposta, non signoreggiante ma servente al discorso. Varrone ebbe in lode da Tullio, che per sua mercé i Romani non fossero pellegrini in lor patria: ma Varrone era finalmente romano; là dove il saper di V. S. fa scorgere, che quel Treboniano eletto dall'imperador di Roma per luce, e per duce della romana iurisprudenza, era pellegrino in Roma, ed ha condotta per false vie una schiera innumerabile di seguaci letterati. Ma ciò è nulla in rispetto all'eccelsa maniera di filosofar che ella prende; simile a quella che tentò Marco Tullio nell'aurea operetta delle leggi, con gloriarsene assai, ma non più del merito; e della quale a pena rimangono alcune poche, ma preziose reliquie. Io seguirò leggendo, e ammirando. Né fin ad ora ho che riprendere, se non la brevità del volume, e l'ortografia del copiatore. E me le offero cordialmente. Roma il dì 17 d'ottobre 1665.

Al medesimo.

Per esser un gran filosofo naturale convien sapere molti effetti de' naturali agenti, che sono i corpi, e possedere un fino discorso per trarre dalle particolari esperienze le regole universali. Similmente per esser un gran filosofo civile convien sapere molti fatti de' civili agenti, che sono le repubbliche, e posseder un fino discorso per trarne le regole universali del buon governo. L'una filosofia giova solo ad intendere; l'altra ad intendere, e a reggere, anzi a felicitare il gener'umano. Di questa seconda si mostra V. S. gran maestro nella sua operetta; scorgendosi quivi sì una copiosa ed elettissima erudizione dell'istorie, e delle leggi di quelle due nazioni che sono state le più chiare per potenza, e per prudenza; sì un profondo conoscimento per additar le maniere da cavarne i principii della vera giustizia, ch'è il fondamento del buono stato politico. Scrisi a V. S. la settimana passata, ch'io non trovava in quest'opera salvo un difetto, il quale in altre suol amarsi come virtù; dico la brevità. Non annovero tra' difetti que'due ch'ella medesima vi riconobbe, cioè gli errori della copia, e la negligenza dello stile: perocchè amendue, quantunque frequenti, sono di necessaria sì, ma di agevole emendazione. Là dove la brevità non si può emendare senza gran fatica dell'autore; quando ogni pagina di tal lavoro richiede un lungo stillato degli spiriti migliori. Ma potrebbe darsi in luce per ora questa parte, più tosto come caparra, che come quel dono intero, il quale dal suo intelletto si prepari a' reggitori del mondo. Attenderò di saper da lei, a chi debba io riconsegnare questo prezioso deposito, che a V. S. è piaciuto di confidarmi. Fra tanto le rendo affettuosissime grazie così dell'opportunità che m'ha data d'impa-

rare, come del pegno che v'ha insieme aggiunto d'amarmi, forse quant'io merito per l'amor che le porto, ma di stimarmi certamente più ch'io non merito. Roma il dì 24 d'ottobre 1665.

Al medesimo.

Non mi nacque già mai sospetto, che le mie lettere scritte a V. S. dovessero soggiacere a quella interpretazione a cui le torce l'umiltà sua. Che se così ella interpretasse le leggi, per certo scemerebbe in me assai la stima che fo di lei tra' giuristi. Chi desidera che un lavoro s'accresca, mostra d'averlo in pregio; perocchè il buono quant'è maggiore, tant'è migliore: e per tanto fra l'orazioni di Demostene fu riputata ottima la lunghissima: là dove quel filosofo scherzò dicendo, che avea presa la moglie piccola, perchè tra i mali si vuol eleggere il minimo. Nel resto quantunque V. S. divulghi la sua opera senza aumentarla, divulgherà una fattura ben grande; secondo che Aristotile insegna nel fine de' suoi elenchi, cioè che in tutte le cose, e specialmente nell'arti, il principio è tenue di mole, ma superiore di pregio a quante aggiunte gli sopravvengano: ond'egli è di pari malagevolissimo, e massimo. La ragione della qual dottrina è, che ha maggior distanza tra 'l poco e 'l nulla, che tra 'l poco e l'assaisimo: tra questi due termini è proporzione: tra quelli è più lontananza che tra 'l finito e l'infinito. Il principio tutto si crea dal suo autore: l'aumento, quantunque grande, tutto si trae dal principio nella cui virtù era contenuto. Per quanto dunque V. S. non disama il ben publico, e non disprezza il mio consiglio, doni al mondo questa sua egregia fatica: la qual basterà per addottrinare alcuni, per isvegliar molti, per giovare a tutti. Io la rimando nella forma da lei prescrittami. E non parlo dell'onore fatto da lei al mio

libretto spirituale, perchè eziandio nel ringraziarnela come di non dovuto, mi converrebbe tenervi applicato il pensiero: il che non saprei fare senza gran rischio di vanagloria. E me le offero di tutto cuore. Roma il dì 7 di novembre 1665

Alla Santità d'Alessandro VII. Gli manda un presente di fiori e di frutti finti, per occasione dell'anniversario natalizio di Sua Santità.

In questo giorno si avventuroso alla cristianità e alla Chiesa, volendo io mandare a' piedi di V. Santità qualche tributo della mia divota allegrezza, mi è sovvenuta quella regola comune, che più acconcio e più accetto è il dono, s'è di cosa onde sia privo quegli a cui si presenta. A norma di questa regola, non ho saputo che presentarle se non il finto. Gradiscalo Vostra Santità, che tien grado di Dio in terra, come si stimava che gradissero i creduti dei in sacrificio quegli animali ch'eran loro più odiosi. La lealtà, ch'è un tesoro, di cui V. Beatitudine più che d'ogni altra ricchezza abbonda, sarà da me ritenuta dentro al mio cuore nella mia filiale ed umilissima affezione. E le bacio i santissimi piedi. Di casa il dì 13 di febbraio 1667.

Al signor abate Agostino Favoriti segretario del sacro collegio. (Castel Gandolfo.)

Rimango obbligato a V. S. che sia concorsa a favorire il signor Manzini, ma son certo ch'ella scambievolmente rimane obbligata a me per averle io somministrata materia di giovare ad un virtuoso: il che so che a lei non meno, che a me riesce il più dilettevol frutto di quella parte, che amendue per bontà del nostro principe abbiamo in palazzo.

Della mia salute posso darle migliori novelle. Iermattina passeggiar più d'un'ora

in una loggia di bellissimo aspetto, ch'è in quest'abitazione; e la sera uscì a camminare per un'ora e mezza, ma con lento passo. Il tutto mi riuscì più di sollevamento, che di stanchezza. Questa mattina ho voluto dedicare la prima uscita alla pietà filiale verso il padre Nikel; e l'ho trovato con miglioramento notabile, per quanto dicono i compagni; poichè da lui che stava tutto dormiglioso, benchè su le quattordici ore, ho tratte a pena in tutto'l tempo cinque o sei parole non congiunte fra loro.

È inesplicabile l'obbligazione e la confusione mia nell'intender la sollecitudine di N. Signore per la mia salute, con domandarne giornalmente, e con investigarne ancora le sicure contezze per mezzo del signor cardinal Chigi. Io sempre ho cercato di scriverne a V. S. il netto e l'intero: fuggendo per una parte i frolli di chi aggraudisce ogni suo picciolo male; e per l'altra o gl'inganni dell'amor proprio in gabbar se stesso, o gli artifici di una politica da me non intesa in celare l'infermità proprie ad altrui: nel che ho anche imposto severamente a' miei familiari, che parlandone con chi che sia, non ne scemino una dramma, se non vogliono gravemente spiacermi.

Intorno all'accrescere il cibo, sappia V. S. che più volte sono stato in forse di far un'opera conosciuta da me chiaramente per nociva, in ossequio di Nostro Signore che tanto desiderio ne ha dimostrato; ed al quale io di buona voglia consecrerei non pur la sanità, ma la vita. Nè altro m'ha ritenuto da ciò se non il considerare, ch'io con una soddisfazione di pochi giorni, recherei a Sua Beatitudine un dispiacere e più lungo, e più grave, sì per l'effetto sinistro che ne verrebbe, sì perchè alla sua bontà riuscirebbe di travaglio l'accorgersi d'aver cooperato irreparabilmente al mio danno. Di ciò io tengo evidente certezza; però che sì come in tutte

l'altre materie mi conosco soggetto ad errori, ed antepongo l'opinione di molti alla mia, così in una scienza io mi veggio superiore a ciascuno: ed è quella, che Aristotile desiderò per direttrice delle buone azioni pratiche, ma la conobbe per impossibile: dico, la scienza degl'individui, i quali essendo infiniti, non soggiacciono a scienza se non presi sotto qualche ragione specifica; che allora più giova all'operare, quando la specie è più infima, e più prossima all'individuo, di cui si delibera. Or questa regola d'Aristotile ha eccezione nell'individuo proprio; del quale per la continua esperienza può ciascuno, che abbia intelletto capace di buon discorso, formare tanta scienza, quanta gli studiosi ne formano delle ragioni specifiche. E qui è fondato il detto, che un uomo di buon ingegno e di qualch'età non ha bisogno di medico: il che s'intende quando egli è nel suo stato ordinario; però che delle malattie accidentali, e de'rimedii per esse, hanno più esperienza i medici, che non ha egli. Or V. S. sappia certo, ch'io sperimento di non istar mai meglio, se non quando vo parcamente nel cibo: ma perchè l'appetito della parte inferiore prevale spesso a' consigli della ragione sotto varii pretesti nel caldo dell'operare; quindi è, ch'io molte volte mi trovo peggio del solito. Ed in questa indisposizione stessa il maggior mio giovamento è venuto da qualche crisi della natura, che mi ha sgombrato lo stomaco; il quale avanti mi teneva ingombra la testa, e mi mandava tali esalazioni alla bocca, che una mattina, dopo lungo pensiero, mi determinai di far una bevuta d'acqua fresca a digiuno; e ne ricevei maraviglioso giovamento. Mi perdoni V. S. il tedio di così lunga lettera; e segua a volermi bene, perchè durando in un animo come il suo questo affetto, non crederò mai di star male. Roma il dì 13 di maggio 1662.

Al P. Abate di Montecassino.

L'amicizia ch'io contrassi molti anni sono col padre abate D. Angelo, ebbe per fondamento la sua letteratura, e la sua virtù, senza verun riguardo al talento di governare; che spesse volte non si trova nelle persone studiose, non per difetto di abilità, ma di genio. Pertanto, quantunque io non riconoscessi in lui questo pregio, nulla ciò gli scemerebbe del mio affetto: ed assicuro la P. V. che niuno ha procurato di pregiudicargli nel mio animo per questo verso. Godo ben sì, che V. P. e tutti cotesti padri ne facciano tanto illustre testimonianza anche nell'arte del reggimento regolare. Ma una tal testimonianza gli potrà giovare assai più quando sia indirizzata agli altri padri moderatori dell'Ordine; a' quali appartiene il distribuir le prelature secondo il valor de'suggetti: alle quali prelature bench'io presupponga nulla aspirare il padre, per la sua umiltà religiosa; i suoi amici tuttavia si rallegreranno sempre, ch'egli col lodevole esercizio di esse acquisti maggior merito appresso Dio, e serva con maggior frutto la sua santa congregazione. Ed a V. P. mi offero di tutto cuore. Roma il dì 27 d'agosto 1661.

Al medesimo.

Quasi nel medesimo tempo mi si fa conoscere il nome di V. P. e l'amor suo; del qual affetto è proprietà lo spiare ciò che piaccia e giovi all'amico. Il che veggio fatto da lei; mentre, sì ben informata esser di mio pro le prugne seccate di cotesto felice paese, me ne manda un dono per qualità sì raro, e per quantità sì copioso. Io tosto ne ho incominciato a godere con diletto del palato, e con profitto della salute. Ma s'ella vuol per me confettarle, mi presenti insieme qualche op-

portunità di servirla; che me le renderà più dolci e più care. Ed a ciò mi offero cordialissimamente. Roma il dì 28 del 1662.

Al sig. abate di Monreale internunzio apostolico in Bruxelles.

Sarà noto a V. S. il cordialissimo e virtuosissimo affetto, che incominciato fin in Siena da' primi anni, durò poi sempre tra la Santità di N. Signore e'l sig. marchese Virgilio Malvezzi, d'illustre memoria; per cagion del quale Sua Beatitudine tien particolar protezione di questa famiglia, con averle fatto ancora qualche segnalato beneficio. Il prenominato marchese era mio zio uterino, e ci amavamo fraternamente; anzi egli fu il primo, che trentacinque anni sono mi fe divenir servidore della Santità Sua. Fratello maggiore del marchese fu il conte Marcantonio, che dimorando giovane in Fiandra, vi sposò una dama, della quale è nato il marchese Sigismondo mio cugino, che oggi vive. Ora, intendendo egli, che gli siano ricaduti alcuni beni ed effetti per titolo di legittima eredità in coteste parti; m'ha pregato ch'io lo raccomandassi al favor di V. S., affinch'ella gli faccia conseguire il suo diritto: senza pigliarsi però la briga d'altro, che di costituire un diligente procuratore, secondo la facoltà ch'egli le manda in lettera a parte; e d'impiegar, quando hisogni, l'autorità de'suoi uffizii, perchè ottenga speditamente la giustizia una famiglia sì benemerita del re cattolico. Io mi prometto ch'ella per ogni capo sarà io ciò larga del suo favore; del quale rimarrò a lei egualmente obligato, come se l'affare fosse mio proprio. E me lo offero cordialmente. Roma il dì 27 d'aprile 1661.

Al signor abate Ottavio Falconieri, che viaggiava per occasione di portare in nome di Sua Santità le berrette a tre signori cardinali promossi di nuovo.

Con avventurosi auspicii ha V. S. incominciate le onorevoli sue funzioni; delle quali ricevo qualche contezza sì dalla sua cortese lettera, sì da un'altra molto benigna che mi risponde il signor cardinal Delfino. Tutti noi amici di V. S. l'aspettiamo con quel desiderio che merita un gran bene lungamente posseduto, e poi tolto per qualche tempo.

Io mi sentiva molto aggravato d'anno; e crescendomi la grossezza delle gambe, mi scemava il vigor dello stomaco. Mi sovvenne, che, secondo Aristotile, tutti i filosofanti erano concordi in assegnar i contrarii per principii da generar le cose: onde m'avvisai, che fossero altresì principii da ricrearle. Per tanto, con una alterna mistura di gran moto, e di gran quiete nella casa di S. Andrea, posso dir che in cinque giorni ho rifatto me stesso: e così ho rifatta una possessione poco fertile sì, ma tutta di V. S. A cui mi offero cordialmente. Roma il dì 2 d'aprile 1667.

Al signor abate Sebastiano Venieri. (Venezia.)

Molte grazie io debbo a V. S., che in sì lungo corso d'anni m'abbia conservata, se non la sua amicizia, alla cui essenza richiede il filosofo l'esser nota, almen la sua affezione. Ed or, ch'io l'acquisto per amico, me le conosco ancor debitore per tanti favori da lei fatti alla mia madre, narratimi dal padre Lodovico Bompiani. Veggo poi nella lettera di V. S. l'effigie insieme del suo ingegno, e della sua probità; e scorgo ch'ella è stata un valente avvocato, sapendo vincere l'intrigatissima

lite che l'uomo ha col mondo, ed entrare in possesso di quel che rileva più d'ogni fondo, e d'ogni fendo, cioè di se medesimo. Iddio benedica e nutrisca i suoi cristiani pensieri, e rimanneri le sue sante opere. Io l'abbraccio col cuore, e terrò di lei memoria in tutti i miei sacrificii: offerendomele fra tanto per ogni sua opportunità. Roma il dì 2 d'aprile 1667.

Al signor abate Vincenzo Dini. (Venezia.)

Io vidi il signor cardinal d'Este tanto soddisfatto del valore, e dell'opere di V. S., che quando non m'avesse spinto a lodarla, secondo i suoi meriti, l'amorevolezza ch'io le professo, mi sarei mosso a ciò fare dal desiderio di piacere a Sua Eminenza: onde sono superflui i ringraziamenti che V. S. me ne rende. Ma non è superflua già la speranza che ricevo nella sua lettera, di dover ella far altre azioni in servizio della cristianità e della sede apostolica: e sì come io da ora applaudo al suo zelo tutto rivolto, secondo ch'ella mi testimifica, a questo fine; così prego Dio che ne le faccia conseguire abbondanti effetti. E me le offero di cuore. Roma il dì 29 di luglio 1662.

Al sig. Alessandro Pollini.

Conoscendo la Santità di Nostro Signore la molta dottrina e virtù di V. S., e volendo dar qualche segno della stima che ne fa, e dell'amor che le porta; ha pensato ad un impiego il quale non possa trovar difficoltà nella sua modestia, e nel suo litterario ritiroamento, come gli altri che le sono stati offerti. Questo è il dichiararla gentil uomo trattenuto da Sua Beatitudine, con una parte onorevole che le sarà assegnata da monsignor maggiordomo; e con un peso a V. S. molto leggero e gradito, d'andar talora a' piedi della Santità Sua, quando le sarà signifi-

cato, a fine di ricrearla co'suoi eruditi discorsi. Tutto ciò m'ha imposto S. Beatitudine che io portassi alla notizia di V. S., la quale può credere che non mi si poteva commettere ambasciata di maggior mio godimento, e in riceverne la commissione, e in mandarla ad esecuzione. Con che per fine, ec.

Al sig. Antonio Antici. (Recanati.)

Ha perduto V. S. un buon padre, ed io un cordiale amico, il qual so che mi portava tenerissimo affetto. Ma la pietà di lui mi fa credere che ambedue abbiamo fatto acquisto d'un avvocato in cielo. Io avrò parte con l'animo in ogni accidente della casa di V. S.: onde sentirei questo al vivo, se la notizia ch'io tengo del valore, della bontà, e della prudenza, che ornano la persona di lei, non mi levasse il travaglio del danno che per altro potevasi concepir nella sua famiglia per la morte di sì buon capo. Se a' varii motivi di consolazione che può somministrare a lei la grave età del defunto, il pio e religioso suo fine, e sopra tutto la debita conformità col voler di Dio, può valere di qualche aggiunta la fiducia nell'amor mio, e la prontezza d'impiegarmi in pro di lei, de'suoi figliuoli, e de'suoi fratelli; io di questa le fo un' amplissima, e sincerissima esibizione. E le prego dalla divina bontà una lunga serie di contentezze. Roma, ec.

Al P. M. Antonio Cottone del terzo Ordine di s. Francesco, prima che l'autore fosse cardinale. (Padova.)

Sopra tutti i carichi esercitati dal sig. abate Marchiani, che fanno gran testimonianza del suo valore, io apprezzo il carattere d'intrinsico amico di V. P.: e quanto più egli loda lei, tanto più loda se stesso. Ho goduto di conoscerlo, e di offerirgli la mia osservanza: e niun'altra

cosa ha intorbidato il godimento da me ricevuto nella sua visita, che l'avermi presentata una lettera di V. P. nella quale non mi vengono quelle notizie che vorrei della sua buona salute. Procuri ella di conservarla non solo per amor proprio, ma per amor degli amici; il quale so che nell'animo suo generoso prevale al proprio. E mi raccomandi a Dio benedetto, ec.

Al medesimo, dopo la promozione dell'autore.

Da che la mia suspizione non ebbe origine da verità, ma è stata origine della sua verità con generar nell'animo della P. V. quel dubbio che prima non vi era nato; io le sodisfarò con agevolezza nella soluzione. Gli accoppiamenti possibili in due dadi di sei facce l'uno, quali si usano, sono annoverati da' giuocatori ventuno, cioè quindici punti dispari e sei pariglie. Quindi arguiva quell'anonimo, ch'io, mal perito del giuoco, mi fossi abbagliato annoverandoli ne' miei libri *Del Bene* per trentasei. Ma di verità, sono trentasei: il che si dimostra mattematicamente; e ne porrò qui una prova assai piana. Uno con sei si può accoppiare in sei modi, com'è palese: adunque due con sei in dodici modi, e sei con sei in trentasei modi. Ma l'inganno dell'anonimo nacque dal non avvedersi, che non tutti questi modi hanno distinzione fra loro per quanto appartiene all'interesse del giuocatore: ond'egli ne numera 30 per 15. E la ragione di questo è, perchè potendosi ciascun punto dispari accoppiar in due maniere, le quali sono, che'l maggior numero, per esempio il cinque, sia nel dado *A*, e'l minor numero, per esempio il quattro, nel dado *B*, o al contrario; il giuocatore non fa conto di questa diversità; la qual nondimeno è considerata dall'arismetico, e universalmente dal filosofo. Quegli accoppiamenti dunque i quali dal giuocatore son contati

ne' punti disuguali per quindici, in verità sono trenta. A questi s'aggiungono le sei pariglie, le quali possono cadere in un modo solo; onde in esse il conto del giuocatore non si differenzia da quello del filosofo: e così gli accoppiamenti fra tutti compongono il numero di 36. Ed a V. P. mi offero con ogni affetto. Roma il dì 3 di maggio 1664.

Al signor capitano Domenico Guidalotti castellano di Civitavecchia.

La lettera di V. S. per una parte mi ha colmato di mestizia, ponendomi in timore di far presto una iattura di tanto pregio, quanto è quella d'un amico nobile, valeroso, e cordiale: dall'altra m'ha consolato; pensando io, che chi scrive con tanta franchezza di sentimenti, e con tanta vivacità, non può esser languido nè moribondo. Ma in ogni caso, già che il morire è inevitabile all'uomo, nè più oltre si può stendere il nostro desiderio, che di far con onore, e con pietà questo grande atto; io veggo nella carta di V. S. dipinto un animo sì coraggioso e sì religioso, che per quanto appartiene a lei, non posso chiamar infortunio la morte che ora le succedesse: onde la perdita sarebbe tutta degli amici, e non sua. Io dunque per interesse mio proprio le pregherò da Dio lunghezza di vita: ed ove a S. D. Maestà non piaccia d'esaudirmi, ella certo non morrà nel mio cuore: del che procurerò che senta gli effetti e l'anima sua nell'altro mondo, e la sua parentela in questo. E l'abbraccio tenerissimamente. Roma il dì 14 di marzo 1662.

Al signor cardinale Acquaviva. (Napoli.)

Ha voluto V. Em. confettarmi l'agro della sua lontananza con la dolcezza dei suoi presenti; ma quindi egli mi divien più acerbo, facendomi sperimentare quan-

to sia la benigna affezione verso di me in quel signore, di cui mi convien patire una lunga assenza. E benchè questo patimento sia comune a tutta la corte, che da lei riceveva tanto onor e splendore; nondimeno a me ne tocca una special parte, come mi toccava una special consolazione per la sua presenza, e come posso gloriarmi che mi tocchi un luogo speciale nella sua grazia. Tutti siamo stati in sollecitudine del nostro inclito ed ottimo cardinal Borromeo; ma Iddio non ha voluto che si estingua un sì gran lume nella sua Chiesa. E le bacio umilissimamente le mani. Roma il dì 4 di luglio 1665.

Al signor cardinale Antonio Barberino. (Parigi.)

Se V. Eminenza stimasse le obbligazioni che le hanno i suoi servidori secondo il vero lor peso; io la supplicherei a prendere quindi il saggio di tutti i miei affetti in qualunque suo avvenimento; e però ancora della mia allegrezza per l'arrivo suo felice in Parigi, e per gli onori copiosamente ricevuti in cotesta corte. Ma perchè la sua magnanimità quanto è abbondante in beneficiare, altrettanto è scarsa nell'apprezzare i suoi beneficii, e i debiti altrui; convien ch'io ricorra ad altra misura, cioè al benigno concetto ch'ella e tutta la sua casa s'è degnata d'aver sempre della mia cordialissima divozione. Con ogni pienezza della quale rendo a vostra Eminenza infinite grazie dell'ufficio che s'è compiaciuta di passar meco; e le offero l'esercizio della mia servitù in questa sua lontananza: il quale mentre aspetto che sia eccitato da' suoi desideratissimi comandamenti, le bacio con ogni umiltà le mani. Roma il dì 23 d'ottobre 1662.

Al signor cardinal Barbadigo. (Bergomo.)

Già che la corte romana doveva rimaner priva di quello splendore e di quell'esempio, che le avrebbe dato la presenza dell'Eminenza Vostra; mi rallegro ch'ella sia giunta felicemente alla sua chiesa, cioè alla sfera dove la tirava l'ardore del suo zelo, e dove s'eserciterà in beneficio d'innumerabili anime l'attività del medesimo. Vorrei trarre almeno questo profitto dalla sua lontananza, ch'ella mi commettesse talora di servirla in qualche affare: però che il comparir qui come suo agente, mi sarebbe non solo giocondo, ma onorevole. Di ciò la supplico non per maniera ufficiosa, ma tutta ingenua, e tutta cordiale. E le bacio umilissimamente le mani. Roma, ecc.

Al medesimo.

Sogliono molto pregiarsi gli uomini d'aver preveduto il futuro, quasi con ciò partecipi della divinità e nel nome, e nell'eccellenza: ma io nell'aver predetto a V. Eminenza il vescovado di Padova, non m'attribuisco più oltre, che l'esser mi sottratto alla nota d'ottuso nella cognizione o del merito suo, o del zelo di papa Alessandro. Scrivo a lei non per congratularmi con lei; ma per congratularmi con la novella sua chiesa, di cui V. Eminenza è legittimo rappresentatore. Nè per tutto ciò mi condolgo con quella di Bergomo; però che le orazioni di V. Eminenza a pro dell'antica sua sposa, varranno a conservarle anche in lontananza quella disciplina, e quello splendore, che l'Eminenza Vostra vi ha posto con la presenza e col governo. E le bacio umilissimamente le mani. Roma il dì 29 di marzo 1664.

Al signor cardinal Bernardino Spada. (Tivoli.)

In ogni luogo, e in ogni tempo V. Eminenza si ricorda di favorirmi; nè potrebbe dimenticarsene con altra mutazione, che con quella che le cambiasse il cuore nel petto. Il signor Baglioni mi portò a nome di lei la scrittura ch'ella una volta accennommi: e per certo, se fosse nota alla nazione di cui si parla, credo che la comprenderebbono al prezzo de' libri sibillini; ma per farne ciò che ne fece la Sibilla, non ciò che ne fece Tarquinio.

Se il mese futuro avesse presto qualche pioggia che togliesse il pericolo d'ammalare per mutar Roma con Tivoli, e poi Tivoli con Roma; V. Eminenza starebbe a rischio d'aver qualche assalto improvviso. Nè mi carerei di bel tempo per goder costi superate dal vero le favole dell'Esperidi, e de' Feaci. Ella sa che un'altra volta io, condottori da lei, e confianto perpetuamente in casa dalla scortesia della stagione, non ebbi mai voglia che'l cielo si rasserenasse, e le giornate mi passassero quasi momenti. Ond'io non verrei a Tivoli per altra delizia, che per quella che V. Eminenza vi porta, e non per quelle, ch'ella vi trova, o con erudita magnificenza vi fa. E le bacio umilissimamente le mani. Roma il dì... d'agosto 1660.

Al signor cardinal Boncompagno. (Bologna.)

Accetto l'agevolezza che mi concede V. Eminenza di scriverle per mano altrui, essendo io alquanto più fiacco del solito per alcuni dolori di fianchi, onde mi è rimasto qualche sconcerto nel corpo. Consagro poi volentieri a V. Eminenza questa giornata, la quale aggiunse al cielo un gran cittadino, e tolse alla compagnia, anzi alla cristianità, un ottimo padre; lasciando alla casa dell'Eminenza

Vostra una copiosissima eredità più di meriti e di glorie, che di ricchezze.

Quel fatto la cui precisa notizia V. Eminenza mi richiede, non è negli Annali Gregoriani, ma in una Vita di Sisto V, che dalle scritture dell'ultimo cardinal Montalto ebbe la Santità di Nostro Signore, e mi permise il trarne copia. Io dunque mando a V. Eminenza nel foglio aggiunto quel che ivi si contiene della materia: e desiderandone in premio altri suoi comandamenti, le bacio con ogni umiltà le mani. Roma il dì 10 d'apr. 1666.

Al signor cardinal Bonvisi. (Lucca.)

Io, ch'essendo servidore a V. Eminenza nella divozione, ho l'onore d'esserle fratello nella promozione, non debbo tralasciare un' affettuosa e riverente condoglienza con lei per la perdita che ha fatta d'un fratello nel sangue. Ha dati sempre V. Eminenza sì chiari esempi e di prudenza e di religione, che sarebbe farle torto il portarle motivi di temperar il dolore; onde lascerò di ricordarle che il sig. Alessandro non avrebbe desiderato di pagare il tributo indispensabile alla natura con più avventurose circostanze, che veggendo sopravvivere V. Eminenza, e spirando l'anima nelle sue mani. Iddio conceda al defunto signore di goder la felicità del cielo, e di veder V. E. lungamente felice in terra a pro della santa Chiesa. Ed io le bacio umilissimamente le mani. Roma il dì 3 di settembre 1661.

Al signor cardinal Brancaccio. (Viterbo.)

Fu esaminato ieri mattina per la chiesa d'Ariano il P. D. Emanuele nipote di V. Eminenza: e congiunse nelle sue risposte tanta modestia e tanta dottrina, che riportò segnalate lodi dalla Santità di Nostro Signore, e da tutti que'miei Eminentissimi colleghi; sì che pochi ho

veduti riuscir da quella formidabil prova con eguale applauso. Vostra Eminenza mi conosce per uomo schietto; nè, ove quanto scrivo non fosse vero, mi spingerebbe a far quest'ufficio veruna necessità, o convenienza. Ben godo che la verità mi conceda di portar a V. E. questa gioconda relazione; sì come fo anche a monsignor nunzio mio signore amatissimo. E le bacio con ogni umiltà le mani. Roma il dì 5 dicembre 1665.

Al signor cardinal Carafa Legato di Bologna.

Ieri mattina fu esaminato il padre Don Paolo fratello di V. Eminenza per la chiesa d'Aversa: e ben ch'egli eleggesse la materia più difficile, ch'è la teologia speculativa; e ben che per molti anni, applicato al governo, abbia lasciato di professarla, riportò non pur l'approvazione, ma la commendazione ampia e concorde di tutti que' signori. E S. Santità ne mostrò gran soddisfazione: passandosi poi nel ragionamento dalla dottrina agli altri egregii talenti del padre, e alla stima che ne faceva la sua inclita religione. Tutto ciò si è riferito da me a V. Eminenza con forme semplici, e senza veruno ingrandimento; il quale nè da me s'usa, nè la materia il richiede. E per non voltar la carta, senza più, le bacio umilissimamente le mani. Di Roma il dì 13 di giugno 1665.

Al medesimo.

So quanto V. Eminenza ami in ciascuno la nobiltà, e la virtù; il che vien a dire, quant'ella ami i suoi pregi in altrui: sì che, scorgendosi da lei questa rara coppia nel padre Girolamo Savignani, gli fa larga parte della sua affezione, e della sua stima; diffondendone anche gli effetti al signor Protesilao suo nipote. Onde io mi muovo al presente ufficio, non a fine di

stimolar la benignità di V. Eminenza; ma di testificarle, ch'io ricevo in me stesso le grazie le quali ella spontaneamente comparte a cotesta famiglia: così richiedendo le speciali obbligazioni che ho al prenomato padre, esemplare compagno mio di molti anni nel chiostro, e dotto collega nella scuola; e non meno l'onore ch'egli ha fatto, e fa con le lettere, con la probità, e con l'ingegno alla nostra religiosa madre. E le bacio umilissimamente le mani. Roma il 3 di giugno 1666.

Al medesimo.

Fra quei pochi amici domestici da' quali io quotidianamente apprendo esempj di virtù e insegnamenti di dottrina, io amo ed apprezzo in modo speciale il padre D. Francesco Tondi da Iesi abate del monasterio di s. Pietro in Vinculis. Egli è dotato d'una soda dottrina, d'una scelta erudizione, ornato di lingua greca, di speculazioni matematiche: ma principalmente ha notizia intima della scienza morale. Condisce questi suoi pregi con una modestia veramente religiosa. Gran pietà, gran prudenza e grande avvenenza, unita a sommo rispetto, e lontana da ogni artificio. Queste prerogative, sperimentate da me in lui per lunga e frequentissima conversazione, mel fanno riputar degno di quegli ufficii che a pro della sua religione gli sono desiderati da' più autorevoli padri di essa, e particolarmente dal suo generale, e dal procuratore generale dianzi eletto per vescovo d'Adria. Ond' io, non a sua richiesta, ma di mio proprio movimento, ho voluto in sì efficace forma raccomandarlo alla protezione di V. Eminenza: però che, dovendosi tenere il capitolo generale costì la terza domenica dopo Pasqua, ella senza dubbio vi potrà molto, anzi non è fuori del verisimile, che

N. Signore elegga V. Eminenza a presedervi. Quanto dunque l'Eminenza Vostra farà in vantaggio di questo padre, sarà da me riconosciuto nella mia stessa persona; anzi tanto più, quanto più desidero gli onori agli amici, che a me medesimo. Io non chieggo accettazion di persona; ma supplico solo a V. Eminenza, che dia fede a questa mia testimonianza, senza sospettarvi passione od ingrandimento, e presupposta la verità di essa, degnisi bilanciare i meriti del padre Tondi con quei degli altri concorrenti; ed ove non trovi chi 'l superi nella dignità, il promuova con braccio destro ma vigoroso, qual è sempre il suo, al carico di procurator generale (1), che i prefati suoi padri stimano acconcio all'egregie sue condizioni. E le bacio umilissimamente le mani. Roma il 26 di febbraio 1667.

Al signor cardinal Corrado prodatario di nostro Signore.

Ier l'altro fui lungamente a' piedi di nostro Signore in Castel Gandolfo; e specialmente gli parlai sopra il negozio contenuto nel memoriale qui aggiunto: usando le più efficaci forme ch'io seppi, obbligato a ciò dalla gratitudine verso la memoria d'un prelato, che fu sì benemerito della corte romana, ed al quale io, sì per rispetto della mia famiglia come della mia religione, debbo più che a mio padre. Sua beatitudine mostrò intenzione assai benigna, e mi comandò ch'io facessi porgere il memoriale. Confido nell'aiuto di V. Eminenza; la quale per l'affetto a quel tribunale, ove il predetto monsignore si lungamente, e onoratamente faticò sin alla morte, spero che sia per cooperare a questa rimunerazione, che si rende alle sue ceneri. E le bacio umilissimamente le mani. Roma il 30 d'ottobre 1660.

(1) Fu eletto generale poco dopo la morte dell'autore.

Al signor cardinal degli Albici.

Mando a V. Eminenza la prima parte della mia istoria di nuovo stampata. Non può l'Eminenza vostra ringraziarmene come di dono, nè io debbo chiederle in grazia che l'accetti; perchè è più sua che mia: specialmento se si prende il più non secondo la latitudine, ma secondo la perfezione. Quindi è, che per non commetter ingiustizia con la ritenzione dell'altrui, io non tardo un momento a pagar questo debito, facendola aver a vostra Eminenza anche prima di presentarla a palazzo. La seconda parte sarà migliore, perchè sarà fregiata col suo nome, e con le sue lodi. E le bacio umilissimamente le mani. Di casa il dì 7 di luglio 1663.

Al sig. cardinal Delfino. (Venezia.)

Il glorioso san Tommaso mio avvocato non potea darmi più desiderata consolazione in questa sua festa, che rimunerare il merito sublime di V. Eminenza, e illustrare il sagra collegio con impetrar da Dio, che vi fosse annoverata l'inclita persona di V. Eminenza. Son tanti i titoli e d'affetto privato, e di obbligazione per nome della mia madre (1), e di zelo inverso la Chiesa, che mi fanno giubilare di questo successo; che il commemorarli solamente trarrebbe la lettera a soverchia lunghezza. Vorrei che V. Eminenza vedesse il mio cuore: anzi so che l'vede. E le bacio umilissimamente le mani. Roma il dì 7 di marzo 1667.

Al medesimo.

Ha l'onore di portar la berretta a V. Eminenza il sig. Ottavio Falconieri, il cui minor pregio è la nobiltà del sangue. Nel-

le doti personali non saprei antiporgli verrin cavalier d'Italia: eccellenza di stile, elegante, savio, nervoso in latino e in toscano, sì nella prosa, come nel verso; perizia di lingua greca, ricchezza immensa d'erudizione sacra e profana; e in età giovanile, senz'altro diletto che di studio, di virtù, di pietà: ed a questa bellissima effigie dà il minio una maravigliosa modestia. Tante sue prerogative hanno mosso il nostro pontefice, non meno saggio che santo, e ad ammetterlo quasi ogni duo giorni per molte ore nella sua domestica e letterata conversazione, dandogli stipendio a questo sol titolo di suo gentil uomo onorario; ed ora a mandarlo in paesi dove l'erudizione tanto si professa e si stima, perchè dall'esperimento d'un tal ministro la Germania intenda quali uomini produce, e quali apprezza la nostra corte romana. So, che a sì alti suoi meriti aggiugnerà qualche peso l'esser egli un de' più cari ed intrinseci amici ch'io abbia al mondo. E senza più, le bacio umilissimamente le mani. Roma il dì 11 di marzo 1667.

Al signor cardinal d'Aragona.

Appunto ieri io mi dovea con persona mia confidente, che mi rimanesse di soddisfare ad alcuni amici; da' quali avendo io ricevuti segnalati piaceri, non aveva incontrata mai opportunità di ricompensarli. Nominai fra questi il padre Marcello Spinelli della compagnia, uomo chiarissimo di sangue, ed egregio per letteratura, e per altre doti personali; che da moltissimi anni non s'è mai saziato di farmi sperimentar in ogni occasione il grande amor suo, senza ch'io abbia potuto rendergli cospicua prova del mio. Oggi ricevo una sua lettera nella quale me ne porge materia, purchè l'autorità di V.

(1) Intende la compagnia di Gesù.

Eminenza e' il suo benignissimo affetto verso di me suppliscano alla debolezza delle mie forze. Due cavalieri napoletani s'erano sfidati a duello, costituendone per luogo la città di Sorrento: altri informati di ciò, e zelanti d'impedirne i mali che ne soprastavano, procurarono che fosse eletto padrino D. Troiano Spinelli nipote del soprannominato padre; conoscendolo per cavaliere di sensi quieti e pacifici, onde si promettevan dall'opera sua, che lo sfogamento dei disfidati sarebbe finito senza sangue in concordia, sì come di fatto avvenne. Accettò D. Troiano l'invito: e da poi ch'egli era già in Sorrento, anzi da poi che 'l duello era terminato, giunse notizia della disfida al signor vicerè: il quale presupponendo che la cosa fosse intera, e che D. Troiano stesse ancora in Napoli, fece intimare alla casa di lui un precetto penale di 10 mila scudi, ch'egli fra tre ore in quella sua casa si ritirasse: al che non gli fu possibile d'ubbidire, essendo egli allora in Sorrento, ch'è distante da Napoli una giornata. La serie di questo fatto, ma specialmente l'essersi D. Troiano mescolato in quel duello a buon fine, come l'esperienza ha mostrato, par che lo renda degno della clemenza del signor vicerè: ond'io supplico l'Eminenza vostra di raccomandarlo a sua eccellenza con lettera di suo pugno, in quella forma ch'ella si degnerebbe di scrivere per un mio stesso nipote. Nè in altr'occorrenza mi potrà fors'ella mai favorire con maggior mio sentimento. La lettera vorrei che venisse in mia mano, perchè a Napoli serbassero a presentarla in tali circostanze, che ne prevedessero il buon effetto. E le bacio umilissimamente le mani. Dalla villa del sig. card. Farnese il dì 20 di settembre 1662.

Al medesimo, ringraziandolo d'un abito militare impetrato ad istanza dell'autore per un cavalier suo dependente.

La benignità di V. Eminenza è operatrice di miracoli. Primieramente là dove ancora le cose grandi da lontano s'appiccolano specialmente agli occhi de' grandissimi; ella ha saputo far apparire per grande il mio niente alla vista di sua maestà, come intendo dal tenore dell'umanissima risposta renduta alle mie supplicazioni. Secondariamente, camminando tutte le deliberazioni di quella vasta monarchia con una somma lentezza, come richiede l'infinita moltitudine degli affari, e la maturità consueta in pesarli e determinarli; V. Eminenza questa volta ha date l'ali al consiglio di Spagna: avendo io ricevuta la mercede, quando a pena mi credeva che fosse colà giunta la petizione. Faccia ella ora per me il terzo miracolo, ch'è di scrivere a mio nome un ringraziamento proporzionato alla grandezza del favore: assicurandola, che sarà insieme proporzionato, non a quel che saprebb'esprimere la mia penna, ma sì a quello che ne concepisce il mio animo. Verrò io ben tosto a professar a V. Eminenza personalmente le mie obbligazioni; ed insieme a ricevere i suoi speciali indirizzi per l'effetto della grazia reale. E le bacio umilissimamente le mani. Di casa il dì 2 d'ottobre 1663.

Al medesimo, essendo vicerè di Napoli.

Questa lettera giugnerà verisimilmente a V. Eminenza quella mattina, che anche a' gran personaggi suol darsi un poco di polvere: ond'ella non rifiuterà da me, che, secondo la frase spagnuola, son suo cappellano, un'offerta di tal materia. Il dono è degno di V. Eminenza, se non per altro, per la nobiltà della artefice; la

qual si gloria di sapere che da mesia destinato a ricrear la testa di tant'inclito signore. Altre volte l'Eminenza Vostra mostrò di prender in grado un simil vasetto: e questo, oltra l'esser più fresco, spero che le parrà più soave. Potrebbe giudicarsi temerità il mandar odori a chi presiede a una riviera di così famosa fragranza: ma quei che stanno nel grado dell'E. Vostra, sentono ancora spesso gravi fettori; onde non è importuno alle lor nari qualche ristoro. E le bacio umilissimamente le mani. Roma il dì 13 di febbraio 1665.

Al medesimo.

Scriverei un libro, e non una lettera, se volessi spiegare a Vostra Eminenza tutti i discorsi, e tutti gli affetti del mio animo sopra l'elezione fatta dal re cattolico dell'Eminenza Vostra per supremo inquisitor di Spagna: l'allegrezza di veder Vostra Eminenza nella debita estimazione d'un sì grande, pio, e savio monarca, e in un magistrato, in cui potrà rendere così alti servigi a Dio, alla nostra santa fede, a sua maestà, e a quella eccelsa monarchia: dall'altra banda il cordoglio, che la corte di Roma debba perdere un de'suoi principali ornamenti; ed io restar sempre diviso con la persona da chi mi è indissolubilmente unito di cuore quanto verun altro individuo che sia nel mondo. Ma il servizio di Dio e 'l ben publico ha da prevalere ad ogni mia privata passione: e non sol mia, ma di tutta la corte romana. Rendo a Vostra Eminenza devote grazie dell'ufficio che s'è degnata di passar meco, accompagnandolo con sì speciali caratteri di benigno amore: le auguro quelle prosperità che più efficacemente le augurano e i meriti suoi, e i voti di tutti i buoni, e le bacio umilissimamente le mani. Roma il dì 18 di settembre 1665.

Al medesimo.

I miei occhi non son potuti rimaner totalmente asciutti leggendo la lettera di V. Eminenza, la qual toglieva lor la speranza di mai riveder un personaggio e de' più amati, e de' più riveriti dal mio cuore; e il quale nella stessa lettera mi dava argomenti così benigni di riamarmi quanto io l'amo, e di apprezzarmi assai più ch'io non merito. Ma poi ho conosciuto, questa esser colpa dell'amor proprio, che ripugnava a posporre la mia privata consolazione al beneficio del mondo, e al servizio di Dio: le quali due cose richieggono con ogni prestezza la persona di V. Eminenza in Ispagna. Mi confido ch'ella mi conserverà nel suo nobilissimo cuore quel luogo che una volta mi significò d'avermi assegnato in esso, con parole che staranno sempre scolpite nel mio; le quali furono: che pensando V. Eminenza alle variazioni possibili di questo mondo ne'suoi pari, e qual de'suoi amici le manterrebbe una costantissima affezione in ogni disavventura; fece di me segnatamente questo sicuro ed onorato presagio. Certamente qualunque io sarò, e per quanto s'estenderanno le mie forze, non cederò a verun uomo di questo mondo in dimostrarmi, se non abile, almen avido di servire a Vostra Eminenza: nè passerà giorno ch'io non preghi Dio nel sacrificio per la sua vera e piena prosperità. Le avrei espressi questi concetti, che mi escon dal più vivo dell'animo, con caratteri di mia mano, se non m'avesse ritenuto il rispetto di non portar fatica agli occhi di V. Eminenza: alla quale vorrei più tosto cagionare ogni sollevamento ed ogni piacere. Finalmente mi consolo nello sperare, che dopo la breve assenza di questa vita, godremo pressenzialmente, ed eternamente della nostra amicizia nell'altra. E con umilissimo

affetto le bacio le mani. Roma il dì 13 di marzo 1666.

Al medesimo, arrivato già in Ispagna, essendo arcivescovo di Toledo.

Rispondo agli affettuosi caratteri di Vostra Eminenza, non colla mia penna per non affaticar i suoi occhi, ma con la mia lingua; la quale è interprete del cuore più legittima che la penna. Comincio quasi a non dolermi dell'assenza di lei, quando ciò mi fa provar effetti sì dolci del suo tenerissimo amore. E per verità non posso anch'io non intenerirmi e confondermi, che V. Eminenza, la qual è ora, dopo il papa, il maggior prelato della cristianità, conservi in tanta distanza, e fra sì alte cure un'affezione verso di me più che fraterna. Sia ben certa V. Eminenza, che in questa città, dov'ella si guadagnò il cuor di tutti, non cuore però è più suo del mio: e che non potendola io servire in altro, prego Dio ciascun giorno per la sua prosperità. E le bacio umilissimamente le mani. Roma il dì 21 d'agosto 1666.

Al signor cardinal d'Elci legato d'Urbino.

Direi d'aver obbligo al dottor N., perchè ricorrendo alla mia intercessione presso V. Eminenza, m'ha fatto sperimentare nella prontezza delle sue grazie il tesoro ch'io posseggo del suo benignissimo affetto; se anche prima di ciò io non lo avessi fermamente goduto con l'animo, come certo della sua umanità singolare. Alla quale ne renderei le più devote grazie, quando non mi persuadessi che quest'azione sia stata di gusto più a V. Eminenza medesima, che ad ogni altro, per la sua grande inclinazione al beneficiare. E le bacio umilissimamente le mani. Roma il dì 16 di marzo 1661.

Al medesimo.

Potrebbe l'Eminenza Vostra dall'affetto col quale raccomandai alla sua clemenza la causa del signor Dominici, misurar la mia obbligazione per la grazia sì pienamente impetrata: ma tal misura non è bastante; dovendosi regolar questo mio grato e divoto sentimento anche dalle maniere umanissime con le quali V. Eminenza ha qualificato il favore, ed insieme onorata la mia intercessione. Onde resta per compimento de' miei desiderii, ch'ella mi porga tale opportunità di servirla, qual si richiede per dimostrar co'fatti qual sia verso di lei il mio cuore. E le bacio umilissimamente le mani. Roma il dì 15 di marzo 1662.

Al signor cardinal d'Este.

Non saprei dir se i comandamenti di V. Eminenza mi rechino più di consolazione o di mortificazione. Grande è la consolazione sì nel vedermi riconosciuto dall'Eminenza Vostra per suo gradito servidore con tanto speciali e benigne forme, sì nel presentarmisi opportunità d'esercitare un affetto de' più nobili e più vementi ch'io abbia, dico, la divozione verso l'Eminenza Vostra. Ma grande è altresì la mortificazione di sperimentarmi atto a servirla solo in materie sì tenui: s'alleggerisce tuttavia essa per esser io certo, che V. Eminenza ciò imputa alla tenuità del mio potere, senza porre in dubbio l'ampiezza del mio volere. I canonici della sua diaconia, senza dar altra incomodità a V. Eminenza, potevano assicurarsi, che l'nome d'un tal titolare valeva ad acquistar loro ogni mio arbitrio. E le bacio umilissimamente le mani. Roma il dì 24 d'ottobre 1663.

Al medesimo.

Un'opera, il cui argomento è misto d'affari di stato e di religione, non può aver lettore più proporzionato, nè giudice più competente, che nn personaggio sublime nelle doti insieme di principe, e d'ecclesiastico: le quali parole vagliono a diffinire V. Eminenza. A lei dunque più che ad ogni altro è dovuta la mia istoria per cagione del tema: assai più l'è dovuta per cagion dell'autor, obbligato all'Eminenza Vostra per innumerabili, e inestimabili grazie. La forma veramente non corrisponde nè alla nobiltà della materia, nè a quella del suo intelletto: ma la benignità di Vostra Eminenza in ciò ha già dispensato, degnando della sua lezione, e della sua commendazione lo stesso libro quando uscì più difettoso; onde mi confido ch'ella sia per ricever in grado una parte di esso, la quale ora comparisce in alquanto miglior bianchezza. Con quest'occasione la supplicherei de'suoi comandamenti, se non dubitassi di meritare uota d'alterigia col riputarmi da tanto di poter servire a V. Eminenza. E le bacio umilissimamente le mani. Roma il dì 11 di luglio 1665.

Al signor cardinal Dongo.

Spero, che questa mia troverà V. Eminenza libera in tutto da quel male, che ha tenuti solleciti non pure i suoi servitori, ma ogni uomo affezionato al ben della Chiesa, e all'onor del sagra collegio. Con tale speranza io ardisco d'inviarle una mia supplicazione. Il marchese Virgilio Malvezzi è delle più care memorie ch'io abbia al mondo, non solo per essermi stato zio uterino, ma per la sua gran virtù, e per l'obbligo ch'io gli tengo d'aver acquistata col suo mezzo fin dalla mia adolescenza la pregiatissima ser-

vitù con la santità di nostro Signore. Uno de' più diletti amici che avesse il marchese, fu il capitano Domenico Guidalotti; il quale a questo titolo principalmente ebbe da nostro Signore la fortezza di Civitavecchia in governo, dove risiede con molta soddisfazione de'padroni. Egli non ha quasi maggior desiderio in terra, che di veder N. suo nipote canonico d'Imola sua patria: ed avendo io a suo nome supplicato il sig. cardinal Chigi d'interporre a tal effetto le sue intercessioni con l'Eminenza Vostra per ogni futura vacanza; egli ne diede l'ordine in mia presenza al signor abate Salvetti, il quale senza dubbio l'avrà eseguito. Ora intendendo io, che sia morto il canonico N., non ho potuto contenermi di congiunger a quest'effetto le mie caldissime preghiere: assicurando Vostra Eminenza, che ov'ella possa esaudirle senza offesa della giustizia distributiva, io riceverò la grazia in me stesso. Nè uso questa frase con quel difalco che le suol dare il costume; ma per quanto ella vale nel suo originario significato. Ed a V. Eminenza bacio umilissimamente le mani. Roma il dì 24 di settembre 1664.

Al signor cardinal Fachsenetti. (Spoleti.)

Volendo la somma benignità di Vostra Eminenza comunicare a'suoi servitori i beni suoi più stimati, e più preziosi, li chiama a parte delle sue virtuose amicizie. L'egregie qualità del signor abate N. sono provate, e compendiate in questa parola; che Vostra Eminenza l'ami singolarmente. L'ho accolto come richiede e la mia servitù verso l'Eminenza Vostra, e l'affettuosa lettera ch'ella mi scrive in sua raccomandazione. Ho anche veduto in parte un suo libro, del quale mi fece dono; e dove nel voler egli difender Bologna sua patria, mostra insieme che Bologna non è la sua patria; s'è vero il det-

to: *che tutto 'l mondo al valent' uomo è patria.*

Tutto 'l collegio cardinalizio ha fatta una perdita inestimabile nella morte del signor cardinal de Lugo: ma noi due tanto maggiore, quanto maggiormente e noi l'amavamo, ed egli ci amava. Nell'aver io esercitati verso un mio sì caro padrone, e maestro gli estremi ufficii, non merito quelle lodi che Vostra Eminenza liberalmente mi comparte; ma solo ho fuggita la colpa, della quale m'avrebbe fatto reo il tralasciamento: anzi la stessa mestizia ch'io provava in quelle funzioni, era condita d'un certo dolce, che rende soave l'amaro, come, per così dire, negli aranci canditi. So che quell'anima benedetta pregherà Dio in cielo per la lunga vita di V. Eminenza, la quale è di tanto splendore e profitto alla Chiesa. E le bacio umilissimamente le mani. Roma il dì 25 d'agosto 1660.

Al medesimo.

Farei torto al conoscimento che ha Vostra Eminenza della sviscerata mia divozione, se le volessi persuadere il mio vivo rammarico per la perdita da lei fatta del signor marchese suo fratello, che sia in cielo: e non meno farei torto al saggio, forte e religioso suo animo, se le adducessi motivi per consolarla. Onde la presente servirà per un mero tributo della mia servitù obligatissima. Ed a V. Eminenza bacio con ogni umiltà le mani. Roma il dì 25 di marzo 1662.

Al signor cardinal Farnese legato di Bologna.

Crederà V. Eminenza, che questa sia una lettera di ringraziamento per la comodità ch'io ricevo della sua villa: ma in cambio di confessarmi debitore, io mi fo creditore; mentre do all'Eminenza Vostra l'uso d'un suo prezioso bene. Questo luogo de-

lizioso, che per la salubrità dell'aria, per l'amenità della campagna, per la giocondità delle viste, per la bellezza e varietà delle gite, per l'unione di tutti i diporti e di tutt'i comodi villeschi, e cittadineschi, è un picciolo paradiso, restava per V. Eminenza così sterile d'ogni diletto, come un deserto: mentre il suo valore, trattenendola in una insigne ma remota legazione, gliene lasciava solamente la memoria. Là dove ora, che ci alberga un suo servidore, tanto a lei caro e divoto, non dirò che all'Eminenza Vostra paia d'abitarci personalmente, perocchè ciò sarebbe poco all'infinita gentilezza del suo animo; ma dirò, che non ne ha mai cavato maggior piacere, qualora ci ha goduta più salutare, e più dilettevole stanza. A questi sensi benigni dell'Eminenza Vostra si conforma del tutto la cortesia del suo ministro in procurarmi ogni agio, e in offerirmi ciò ch'è in sua mano. Essendo io dunque benemerito di Vostra Eminenza per questo titolo, vengo a chiederne una ricompensa proporzionata, cioè ch'ella, servendosi della mia persona, coi suoi comandamenti mi doni il più caro uso ch'io possa aver di me stesso, e delle mie forze. E le bacio umilissimamente le mani. Roma il dì 9 d'ottobre 1660.

Al medesimo.

Io godo i favori di Vostra Eminenza eziandio quand'ella non sa di favorirmi. Non gli godo però mai senza ch'ella voglia favorirmi; perocchè una tal volontà è in lei non solo abituale e perpetua, ma quasi naturale ed inseparabile. Son dimorato due settimane alla sua villa, dove s'uniscono tutte le delizie della campagna, e tutt'i comodi della città: il cielo poi ha cospirato con la sua benignità a quella del padron del terreno. Crederà forse V. Eminenza, che 'l fine di questa lettera debba essere il ringraziarla: ma è

più tosto il congratularsi con lei d'un successo tanto conforme al suo umanissimo genio, qual è, che l'uso delle sue cose abbia giovato a ricreare un suo sì gradito, e sì divoto servidore; la cui conservazione mantien pure un dominio di più nel patrimonio dell'Eminenza Vostra: alla quale bacio umilissimamente le mani. Roma il dì 18 di maggio 1661.

Al medesimo, tornato da Bologna.

E tanto nota a Vostra Eminenza e la mia obbligazione, e la mia affezione, che farei torto a me stesso in affaticarmi a persuaderle, che in tutto il sagro collegio niuno è al pari di me appassionato in ogni suo avvenimento o prospero, o avverso. E non meno farei torto alla pietà e alla forza del suo cuore, se mi studiassi a persuaderle la sofferenza e la risegnazione al voler divino nella morte d'un fratello, del quale si ha tanta probabilità, che abbia mutato un letto doloroso col paradiso: onde intorno a ciò non farò altro, che mandarle questo semplice tributo della mia divozione.

Domani mi partirò dalla sua villa; dove, oltre alle infinite cortesie ricevute da lei, e da'suoi ministri, ho trovato un tesoro, il maggiore che si possenga in terra, cioè la sanità. Di questo tesoro tuttavia ella, ch'è il padron del suolo, avrà non pur la parte, ma il tutto: e ciò senza diminuirne l'acquisto al trovatore; perocchè quanto io goderò di salute, e di vita, sarà tutto da me volentieri sottoposto, e dedicato al suo servizio. E le bacio umilissimamente le mani. Dalla sua villa il dì 13 d'ottobre 1662.

Al signor cardinal Franzone legato di Ferrara.

Essendo V. Eminenza mio signore tanto benigno, reputo superfluo di raccoman-

darle una cosa, la qual ella sa che mi è, e mi dev'essere più cara di tutte in questo mondo, cioè la mia buona madre: tuttavia il grande affetto non può rattenersi dall'usare espressioni eziandio conosciute superflue. Io dunque in ogni più cordiale e divota forma la supplico di proteggere il nostro collegio di Ferrara, e specialmente gli affari della tenuta di Bagnuolo, ch'è la nutrice, per così dire, della casa professa di Venezia, sumministrandole il danaro per pagar i frutti della compra che si fe dell'abitazione. Tutto quello che V. Eminenza riputerà di poter fare in servizio del collegio e della tenuta suddetta, senza pregiudizio del buon governo, e con sua riputazione, sarà da me riconosciuto come la maggior grazia ch'io possa ricevere dall'infinita sua cortesia. E le bacio umilissimamente le mani. Roma, ec.

Al signor cardinal Giulio Rospigliosi, oggi sommo pontefice Clemente IX.

Le poesie di monsignor Ciampoli, nuovamente per mia cura stampate, dovrebbero a V. Eminenza e come a benigno protettore, e come a legittimo giudice, e come a quell'uno, che fa risplendere nella reggia del Vaticano i pregi sublimi che in quel prelato vi riluceano, ed altri pregi superiori esterni ed interni, che a lui mancavano. Ma, senza cercare i titoli attonde, acciocchè una cosa a V. Eminenza sia dovuta e gradita, basta ch'essa in alcun modo sia mia; il quale mi glorio d'esser più suo, che tutte le cose sue. Fra poco usciranno anche le prose; le quali avranno ciò di migliore, che il mondo in parte le riconoscerà come beneficio delle sue mani, e vi riverirà in fronte il suo nome. Vaglia frattanto quest'erudito diletto, e perciò proporzionato al virtuosissimo spirito di V. Eminenza, per sollevarla alquanto dal peso delle cure più

gravi, in cui ella sempre va consumando la sua salute per trarne quella della cristianità, e della Chiesa. E le bacio umilissimamente le mani. Roma il dì 27 d'ottobre 1666.

Al sig. cardinal Gualtieri. (Fermo.)

Vengo a supplicar V. Eminenza d'una grazia, la quale in riguardo alla mia estimazione sarà grande; ma in rispetto all'animo generoso di lei, mi confido che sia per esser agevole, e però piccola: sapendo quanto ella con tutte le altre virtù abbia insieme la clemenza proporzionata più d'ogni altra e all'inclinazion del suo genio, e alla santità del suo grado. Torna costì alla patria il sig. N., dal quale intendo che l'E. V. ebbe occasione d'alienarsi. Il suo lungo esilio ha potuto valere in luogo di qualche pena: ma quella parte che rimarrebbe a tollerare per soddisfazione del suo fallo, porge materia a Vostra Eminenza d'illustrar la sua mansuetudine con la remissione. Lascio di rappresentarle, che i molti pregi, e i molti meriti del sig. N. possono valergli d'intercessori per questo perdono: intendendo io, che ad una tale indulgenza non debba aver ella verun altro motivo, che della sua propria bontà; da cui sono io per riconoscerla, quasi conceduta a me stesso in persona d'un mio sì onorato e sì caro amico. Ed a V. Eminenza bacio umilissimamente le mani. Roma il dì 12 di settembre 1661.

Al sig. cardinal Imperiale. (Genova.)

Non potea V. Eminenza ristorarmi della pena che mi dà il suo differito ritorno, con altra maggior consolazione, che con quella d'alcun suo comandamento. Ove succeda la vacanza che V. Eminenza presuppone, e non concorra qualche altro, la cui paese maggioranza di merito m'obli-

ghi la coscienza; io servirò l'Eminenza Vostra nel promuovere il signor N., secondo che mi permetteranno le mie deboli forze; delle quali non lascerò ozioso alcun grado. E le bacio umilissimamente le mani. Roma il dì primo di novembre 1664.

Al sig. cardinal Litta. (Milano.)

È arrivato quel giorno, nel quale il nostro ottimo papa Alessandro, con la promozione di V. Eminenza, ha onorato il sacro collegio, e 'l suo pontificato. Ed io con somma allegrezza ho potuto affermare per verità nel mio voto, d'averla conosciuta già da trentacinque anni *moribus ac litteris egregium; et postea amplissimae, inter italicas, ecclesiae antistitem vigilantissimum, et ecclesiae immunitatis ac dignitatis propugnatorem acerrimum*. E mentre aspettavo avidamente di baciarle presenzialmente le mani, il fo per ora umilissimamente con l'animo. Roma il dì 15 di febbraio 1666.

Al sig. cardinal Mazzarino, molto prima che l'autore fosse promosso anch'egli alla porpora. (Parigi.)

Le molte grazie, che sotto l'alta amministrazione di V. Eminenza riceve la mia religione dal re cristianissimo, ed alcune che in altra età ho memoria d'aver io stesso ricevute in Roma da lei, non sarebbero bastate ad affidarmi di mandar una mia opera a così gran personaggio, ch'è oggi de' più riputati al mondo, e che governa un de' maggiori regni del mondo: ma sono concorse a darmi quest'animo altre cagioni. Queste furono: la causa ch'io difendo, ch'è della Chiesa e della sedia romana, nel cui supremo senato V. Eminenza tanto risplende; l'onore che ha la stessa opera di portare impresso il suo nome, e un egregio suo fatto in pro della religione; e finalmente l'aver io veduto

in qualche lettera da lei scritta al padre Francesco Donelli, mio antichissimo e carissimo amico, ch'ella non si sdegnava di nominarmi onorevolmente, e mostrava qualche buona aspettazione di questa mia fatica. Tali rispetti congiunti insieme mi fecero ardito di consegnarne al suddetto padre un esemplare, perchè l'inviasse a V. Eminenza per mezzo di persona che ritornava costi nella comitiva di madama la reina di Svezia. Ed ora, che fo ragione, esser già prossimo a capitarle, vengo a supplicarla umilmente di gradire il picciol tributo della mia grandissima divozione: anzi, più veramente, vengo a renderle somme grazie ch'ella già l'abbia gradito prima d'averlo ricevuto; come scorgo da una sua risposta al medesimo padre, il quale era precorso a dargliene cenno. E perchè in quella, ed in altre lettere fresche di V. Eminenza ad esso, veggio ch'ella si degna d'aver in qualche conto le testimonianze da me a lui rendute più volte intorno alla paterna ed amorevolissima volontà di nostro signore verso il re cristianissimo, verso la Francia, e verso l'Eminenza Vostra, e intorno alla falsità delle suspicioni contrarie: mi fo lecito nella presente, la quale, posto il mio ritiro, la mia mediocrità, e la grandezza dell'Eminenza Vostra, sarà forse quella sola onde io le comparisca ayanti in mia vita, di raffermarle indubitatamente l'istesso. Queste son l'anniche righe che in veruna mia lettera, da poi che ho lasciato il mondo, io abbia scritto d'altre materie che di private: onde assai mi guarderei, che queste nicchie in sì grave argomento, riprovato poi dal successo, mi potessero condannare o di bugiardo in dire il falso conosciuto, o di temerario in asseverar per certo ciò ch'io conoscessi per dubbio, o almeno per tanto inesporto del mondo, che non sapessi quanto ci vuole ad aver piena certezza di cose tali. S'io entro dove per altro non

dovrei, vagliami di scusa l'eccedente benignità di V. Eminenza nelle mentovate sue lettere al padre Donelli: ove, mostrando di prezzarmi più ch'io non merito, e comandando che si parlasse mero di questi particolari, me ne ha data qualche occasione. Ed umilissimamente la riverisco. Roma il dì 9 di settembre 1656.

Al sig. cardinal Piccolomini Legato di Romagna. (Ravenna.)

Mi è stata Vostra Eminenza sempre liberale delle sue grazie; ma questa volta, nell'esaudir il memoriale qui aggiunto, la supplico ad essermene prodigo: perocchè io n'entro intercessore ad istanza d'un signore venerabile per tanti pregi, e benemerito di me per tanti favori, che in verità poche persone in questo mondo io riverisco ed amo ugualmente. E perchè questa è la prima volta ch'egli mi comanda; io rimarrò a V. Eminenza obbligato di un gran beneficio, se la benignità di lei farà ch'egli mi sperimenti amico e servidore non affatto inutile, e però degno di esser adoperato con più frequenza. E le bacio umilissimamente le mani. Roma il dì 6 di maggio 1665.

Al signor cardinal Vidoni Legato di Bologna.

Nè distanza di luogo, nè lunghezza di tempo ha potuto levar dal cuore di Vostra Eminenza il pensiero di favorirmi co' preziosi odori di quella regione, in cui ella ha lasciato un odore assai prezioso e più durabile, della sua virtù. Giovano essi a confortar la mia testa; ma ella non sarà mai così debole che vi languisca la memoria delle mie obbligazioni a Vostra Eminenza, e de'suoi meriti singolari. La supplico a farne prova co'suoi comandamenti; i quali mi saranno un conforto assai più gradito all'animo, che i suoi doni al ce-

rebbo. E le bacio umilissimamente le mani. Roma il dì 17 di marzo 1663.

Al sig. cardinal Visconti. (Madrid.)

Iddio, e'l suo vicario hanno restituito al sacro collegio il possesso d'essere onorato con qualche prelato insigne dell'inclita famiglia Visconti; dalla quale io mi glorio di trarre il sangue. Vengo a congratularmi con V. Eminenza, non tanto che ella sia promossa, quanto che la sua promozione promuova lo splendor del nostro ordine, e la gloria del nostro santo pontefice. Ella poi sa le mie obbligazioni speciali: onde senza più, le bacio umilissimamente le mani. Roma il dì 7 di marzo 1667.

Al signor Carlo Dati segretario dell'Accademia della Crusca.

A qualunque presentatore di prezioso dono, e'zianzo che'l faccia per nome altrui, si tien grado, e s'usa di render grazie e riconoscimento. Ma più assai ciò è dovuto quando il presentatore è lo stesso autore ed artefice del presente: come sarebbe avvenuto se'l cavalier Bernino avesse portata al re cristianissimo qualche statua maravigliosa da se scolpita per commissione del papa, e da parte di Sua Santità donata a quel principe. Sarebbe opera a me superflua, ed all'ingegno di V. S. poco men che ingiuriosa il distendermi nell'applicazione. Onde sol riman ch'io la preghi di ringraziar cotesti signori accademici della lor cortesissima lettera; usando in quest'ufficio per me uguali maniere, e d'eloquenza e d'affetto, a quelle che ha usate per loro verso di me in rendermene debitore. E me le offero cordialissimamente. Roma il dì 29 d'agosto 1665.

Al sig. Carlo de Grandis. (Turino.)

Quando V. S. mi richiese, ch'io facessi qualche ufficio a favor di lei per una pensione o trasfinitale o destinatale dal signor principe Maurizio, di gloriosa memoria, di cui ella era stata familiare, io per la venerazione, e per l'obbligazione mia grande al nome di quel signore, impiegai qualche opera a questo fine; senza però essere informato sopra chi cadesse il peso della pensione. Dopo lungo tempo madama reale si compiacque di comandarmi, ch'io procurassi, che'l sig. abate Amoretti suo principal ministro non ricevesse aggravio in certa sua lite pendente innanzi a monsignore Ariosto. Ed io assicurai S. A. che la retitudine del giudice, e la moderazione d'un personaggio, dalla cui autorità il sig. abate dubitava d'esser sovrappatto, non davano luogo a questi timori: nè tralasciai di far con monsignore prenominato quelle diligenze che stimai conformi a'giustissimi sensi dell'A. S., e nulla pregiudiciali al corso della giustizia; senza però sapere qual fosse l'avversario del signor abate. Ora la lettera di V. S. mi fa intendere quel che non mi fu noto nè quando io m'interposi a favor di lei, nè quando parlai col giudice per l'indennità dell'altra parte. Ma quanto a' meriti della causa, de' quali ella ha voluto a pieno informarmi, io lasceronne l'esame a chi ne tocca il giudicio, con certezza che la dottrina e la bontà di monsignor Ariosto non lascerà che veruno possa querelarsi debitamente di ciò, che dopo matura cognizione avrà decretato, ec.

Al padre Carlo Maurizio Votta della Compagnia di Gesù. (Venezia.)

Non mi è già mai caduta dalla memoria la grande amorevolezza mostratami da V. R. quando io vivea nella compagnia:

e se monsignor nunzio in Torino le usò in questo riguardo qualche segno di parziale affetto; io gliene tengo molto grado. Ho di poi saputo con una lettera latina del signor Girolamo Corrado, ch'ella insegna retorica in cotesta inclita città; e che fra gli altri avea per discepolo quell'ingegnoso cavaliere: di che tanto più mi rallegrai, quanto e per testimonianza di lui, e per relazione del padre Bellomo provinciale, intesi la gran soddisfazione che tutti da lei ricevevano. Il che mi fece desiderare ch'ella, conformandosi con quel detto: *Al valent' uomo tutto 'l mondo è patria*; anzi ricordandosi, che al religioso non è patria se non il cielo; si contentasse di mutar la cattedra filosofica di Torino in quella di Venezia, dove le riuscirebbe agevole di condurre i suoi scolari dal Parnaso al Liceo. Ora godo in veder V. R. tanto sodisfatta di cotesto domicilio, per servizio di Dio e per onor della compagnia, che mi persuado stare ella in ciò tutta rimessa nel voler de' superiori.

Riceverò gran piacere di legger i componimenti fatti da quei virtuosi ed illustri accademici suoi scolari. Ed a V. R. mi offero cordialmente. Roma, ec.

Al P. D. Carlo Tomasi Cherico Regolare, essendo il sig. cardinale a Castel Gandolfo, dove villeggiava il papa.

Non potremo far insieme le feste dello Spirito santo; però che chi ha l'assistenza dello Spirito santo, vuole altrimenti. Mi confido nondimeno, che s'io non le farò con lei, le farò bene per lei. Mi favorisca d'esser per me lettera animata col nostro signore Stefano Pignattelli. E perchè son chiamato altrove, finisco di scriverle; ma non finirò mai d'amarla. Castel Gandolfo il dì 10 di maggio 1663.

Al medesimo, a Macerata.

Perchè non avvenga a V. P. quel che avvenne al signor conte di Pegneranda, le rispondo per mano altrui: ma posso dire: *lingua mea calamus scribae velociter scribens*. Mi pervenne la sua di Rignano, tutta infocata di spiriti d'amor celeste, ier mattina quando a punto il padre Zucchi ei fece una serafica predica sopra l'amore ardentissimo che Iddio ha della nostra salute, e che i prelati son tenuti d'avere, e d'esercitare della salute altrui. La prima giornata mi parve molt'opportuna al viaggio di V. P., cioè incomoda e travagliosa: però che sì come sarebbe un tentare Dio l'espore per volontà la tenue sua complessione a gravi patimenti; così è gran favor di Dio, che le vengano dalla sua mano: la quale comunica insieme le forze per sostenerli, e gli rende tanto più meritorii, quanto men volontarii secondo l'origine, e più virtuosamente volontarii secondo l'accettazione. Traggo il conto, che questa mia possa giugnerle il dì appresso a quello della divina incarnazione, e de' beneficii ch'ella m'avrà fatti nel santuario lauretano, perchè un tal misterio riesca a mia eterna felicità, e non a maggior condannaione de'miei peccati: onde non potendo io renderne a V. P. le dovute grazie nel valore, glie le rendo maggiori ch'io posso nella prestezza. Fin ad ora la quaresima m'è paruta breve: e trattando nostro Signore l'altrieri di farmela rompere, impetrai che mi permettesse il continuarla, da che n'era già passata la metà senza verun mio corporal detrimento. Ma ora incominciarmi a parer lunga; però che tutte le giornate mi si raddoppiano nell'immaginazione, mentre soffero la molestia della sua lontananza: ma l'ultima settimana, contro all'uso comune, mi diverrà breve e gioconda, col piacere del suo ritorno, e della sua ricuperata con-

versazione; alla quale accrescerà diletto la stessa noia della privazione antecedente. Così accade quasi un miracolo in questi due principalissimi affetti dell'uomo, *piacere e dolore*, a' quali si riducono tutti gli altri: ch'essendo essi fra lor sommamente contrarii, si producano con tutto ciò l'un l'altro scambievolmente. Iddio conceda ad ambedue noi quel vero piacere, ch'è ben effetto, ma non cagion del dolore. Roma il dì 22 di marzo 1664.

Al medesimo.

Dal sabato santo fin a quest'ora, cioè dal tempo ch'io dimezzai le fatiche mentali, e ripresi la metà degli esercizi corporali, le mie gambe sono assai minori, che vuol dire assai migliori. Il miglioramento poi è stato maggiore in questi due giorni, totalmente dedicati allo studio della salute; ma non pari a quello che si ritrasse dalle prime due giornate della stanza in S. Andrea: il che mi conferma, che la quaresima non era complice del mio male. Presi iersera la cassia del signor cardinal di Carpigna; nella quale si gode quella gentilezza che gustasi in tutte le cose di Sua Eminenza: e con la gentilezza ne ho sperimentata ancor l'efficacia. Il signor Gianluca, il padre Cottone, e'l padre Pallavicino mi hanno con la loro venuta fabricata oggi in Frascati una nuova villa, con le cui delizie indarno gareggia o Belvedere, o Mondragone. Ma tutta quest'ambrosia è coperta di cenere, per le novelle funeste (1) di Roma: le quali, se durano, mi faranno tornare fra pochi giorni, e forse tra poche ore. V. P. riscaldi le sue orazioni a publico beneficio: ed io me le offero cordialissimamente. Frascati il dì 14 d'aprile 1667.

Al signor cavalier Angelo Corrado, ch'indi a poco fu procuratore di S. Marco. (Venezia.)

Io scrivere a V. Eccellenza è azione per me sì gioconda, facendomi trattare con lei almeno per mezzo dell'intelletto e dell'animo, ch'io no prendo volentieri ogni occasione. Questa mi vien somministrata sì dall'onoratissimo esame che feci ieri innanzi a nostro signore monsignor Ciurani, come anche lo fece il dottor Marchi per la chiesa di Feltro; sì dalla solenne cavalcata con la qual è venuto questa mattina il signor cardinal Barbado a pigliar il cappello nel concistoro. Vorrei quanto prima intender verificato un presagio (2), che portano le lettere di Venezia intorno alla persona di V. Eccellenza: il che mi cagionerebbe tant'allegrezza (non posso esplicitarla nè con maggior brevità, nè con maggior energia) quanta cagionò in lei la mia promozione. La prego a darmi qualche distinta notizia della sua salute, del suo stato, e degli studii che fa il nostro signor Girolamo: sopra il quale scrissi una lettera di mio pugno al nostro padre preposito, sul primo arrivo di V. Eccellenza in Venezia. Vorrei ch'egli mi comunicasse qualche sua composizione; e se non l'ha fatta, la facesse a questo medesimo fine. Bacio caramente le mani a V. Eccellenza. Roma, ec.

Al signor D. Cesare del Bosco principe di Belvedere.

Molte obbligazioni io professo alla memoria del padre Cesare zio di V. Eccellenza, ed al padre Giuseppe Maria suo cugino: ma queste s'accrescono ora nel veder io, cho una tal congiunzione di lei

(1) Era la malattia mortale di papa Alessandro VII.

(2) È del grado di procuratore.

con essi mi fa guadagnare il prezioso amor suo, stimato da me sì per la nobiltà della sua famiglia, come per le doti della sua persona. Non lascerò da lei vincermi nel riamarla; e le darò sempre tutti i segni della mia osservanza in servirla: del che ov'ella mi somministrerà l'occasione o di lontano per lettere, o in Roma, secondo la speranza ch'ella mi porge della sua presta venuta, mi farà in ciò la maggior grazia ch'io desidero dalla sua cortesia, e vedrà negli effetti la sincerità delle mie offerte. Fra tanto le bacio le mani. Roma il dì 11 di settembre 1660.

Alla signora Cintia d'Angeles Maffei. (Albano.)

Non aspetti V. S. ch'io lodi la sua lettera: essa ha il massimo de' difetti; cioè il mostrare apertamente l'opposito di quel che vuol persuadere. Se non che forse V. S. ha inteso a fare un mirabil misto di veracità e di modestia, usando forme e concetti che servissero unitamente ad ambedue queste virtù: sì che quanto più negavano, più confessassero l'eccellenza del suo intelletto: con cui può non sol penetrare ne' più riposti sensi della mia e dell'altrui opere, ma giudicarne. Pertanto in leggendo il mio libretto spirituale, dovrà ella mettermi a parte del merito che conseguirà, non già recitando senza intendere, come V. S. dice, ma pascendosi d'un cibo più acconcio alla pietà del suo cuore, che alla finezza del suo ingegno. Non posso chiuder la presente con augurii più vantaggiosi, che pregandole da Dio gli avvenimenti della fortuna pari alle doti della natura. Roma il dì 27 di maggio 1666.

Al signor conte di Pegneranda viceré di Napoli.

L'esser una grazia straordinaria e di rara concessione, non solo non mi ritiene dal proporla a V. Eccellenza, ma me ne

dà maggior animo; sapendo che la sua cortesia, come tutte l'altre sue virtù, non s'appaga delle cose mediocri, ma è maggiormente inclinata a quelle, che sono maggiori. E per altro lato, io dalla sua bontà mi prometto d'esser appresso Vostra Eccellenza in tal opinione, che niuna sua negativa sarebbe interpretata da me, se nou per effetto necessario di rettitudine, con ripugnanza della benefica sua natura. Avendomi conferita la Santità di Nostro Signore una badia a Cosenza, alla quale molte persone temute, e potenti debbono varie somme, sarebbe per me di gran profitto, che V. Eccellenza delegasse tutte queste mie cause, con ampia facoltà, ad un giudice particolare, come, per esempio, al fiscale dell'audienza. Farei torto all'Eccellenza Vostra, e m'opporrei a quant'ho detto di sopra, se, dopo averle esposto il bisogno mio, aggiugnessi altre persuasioni, o preghiere. E le bacio cordialmente le mani. Roma il dì 4 di settembre 1660.

Al medesimo.

Mi confido che V. Eccellenza si persuaderà, ch'io non le scrivo la presente affin di pregarla, ch'ella mi rinnovi il favor della tratta per la pasqua futura; ma che io le fo questa preghiera affine di scriverle: però che dalla sua cortesia io mi prometterei la continuazione del suddetto favore senza bisogno di nuovi preghi. Ma ricevendo io da V. Eccellenza altre grazie assai più da me stimate e più singolari, cioè le frequenti testimonianze ch'ella fa di amarmi e d'apprezzarmi più che io non merito; piglio volentieri quest'occasione per esprimer all'Eccellenza Vostra l'obbligo eterno, che alla sua bontà ne concepisco: il quale non può esser da Vostra Eccellenza creduto quanto è in effetto, s'ella prima non crede l'altissima estimazione ch'io ho della sua persona, quanta

è in effetto. V. Eccellenza una volta mi comandò ch'io mi querelassi a suo nome col padre Oliva, ch'egli col diuturno silenzio mostrava di non tenerla per tale qual Napoli la stima. Ora io non voglio meritare una simil querela: ma prendo bene quelle parole in altro senso di quello, in cui V. Eccellenza le scrisse: ella voleva dire, che Napoli la stima per vicerè; e questa, benchè sia una grandissima dignità, non è però la maggiore o che io stimi in lei, o che Napoli stimi in lei. Napoli la stima per un personaggio dotato di tutte quelle virtù che vagliono per governare un gran regno d'un grandissimo e religiosissimo monarca: per tale la stimo anch'io; e però mi pregio singolarmente dell'amore, e del buon concetto suo. Nè questo mio senso può ricever in me accrescimento, o diminuzione per esser ella, o non esser di fatto in grado di vicerè. Mi condoni s'io mi son allungato in questa significazion del mio animo; la quale se fosse cerimoniosa, dovrebbe esser condannata come prolissa; ma essendo sincera, merita d'esser gradita dall'affetto di V. Eccellenza, il quale mi contento che a lei sia misura e prova del mio. E le bacio caramente le mani. Roma il dì 15 di gennaio 1664.

Al medesimo.

Posso ben affermare a V. Eccellenza, che la mia allegrezza per la natività d'un suo figliuolo maschio sia stata grandissima; ma non, che sia stata singolare, avendola io veduta universale in tutta questa corte; ed in tal grado, che a pena io ardisco di pretendere, esser stata maggiore in me, che negli altri. Vero è, che le grazie fattemi da V. Eccellenza m'obligavano a rallegrarmene più che gli altri: ma il mio gaudio procede, non tanto dal servizio di Vostra Eccellenza, quanto da quello di Dio, al quale assai conferisce il

vedersi la bontà prosperata, ec. Roma il dì 19 di marzo 1664.

Al medesimo, per la natività d'un altro suo figliuolo maschio.

La pia generosità di Vostra Eccellenza non vuol trarre dal governo di Napoli quelle ricchezze, delle quali son partiti carichi molti suoi antecessori: e Dio, che vuol sempre vincere in liberalità, fa che ella senza aggravio, anzi con festa de'sudditi, debba riportarne altre ricchezze più preziose, e per amor delle quali si desidera tutto il resto. Io me ne rallegro oltre modo, non solo per consolazione di Vostra Eccellenza, alla quale son tanto obligato servidore; ma per onor della provvidenza divina, e per vantaggio della virtù, che dagli esempj della prosperità riceve il suo più valido nutrimento. Ed all'E. V. bacio le mani. Roma il dì 7 di luglio 1662.

Al medesimo.

Non perch'io spesso riceva favori singolari da V. Eccellenza, debbo negare ai più comuni la minima delle ricompensazioni, che è il ringraziamento. Ma se questo riceve il suo pregio dall'affetto interiore di chi lo rende, e non dall'esteriore suono; il titolo di minimo non sarà dicevole a quello, col quale io mi professo obligato a V. Eccellenza della tratta concedutami per l'anno corrente: sì come so che anche dalla parte di V. Eccellenza il favore non è comune, ove sia pesato insieme col benigno amore con cui ella me lo comparte. Lascero, che il padre Elizalda, come n'è stato il mezzano, così anche sia presso a V. Eccellenza l'interprete del mio cuore; fra' cui più accesi voti sono le prosperità, e le consolazioni dell'Eccellenza Vostra, come sempre congiunte al servizio di Dio e al pubblico bene. Roma il dì 20 di gennaio 1663.

Al medesimo.

Non sogliono i padri invidiar i figliuoli; e pur io invidio un mio figliuolo il più diletto, cioè il libro dell'istoria mia tridentina, perchè ebbe fortuna d'esser gradito da V. Eccellenza, prima ch'io me le dedicassi per servidore, e di star in compagnia di lei lungamente: là dove io non ho potuto conversar con V. Eccellenza più d'un quarto d'ora in mia vita. Ma quest'invidia non ha da tralignare in malignità, sì ch'io gli neghi l'onore massimo che può ambire; il qual è di ritornare nelle sue mani or ch'incomincia a ritornare con alquanto men difettoso aspetto nel teatro del mondo. Non la prego a gradir questo picciol dono: volendo io riservare le mie preghiere per que' favori, dei quali io non abbia già e diritto, e certezza, come ho di questo dall'esperimentata parzialità di V. Eccellenza alla presente mia opera. E con augurarle da Dio somma prosperità, l'auguro insieme a Napoli, ed all'Italia. Roma il dì 14 di luglio 1663.

Al medesimo.

Il secondo volume della mia istoria da me ritoccata, che ora mando a V. Eccellenza, non presume di presentarsi ai suoi occhi, ma solo alle sue mani: l'uno sarebbe con pregiudicio del publico, in pro del quale da lei si spendono tutti i momenti; l'altro è un onore che può ricevere questa mia opera senza verun danno altrui: anzi io mi prometto, che'l dono a V. Eccellenza sia per esser gradito, quantunque tanto inferiore al suo merito; però che se V. Eccellenza non volesse gradire se non offerte pari all'altezza de' suoi pregi, troppo infelice sarebbe la condizione de' suoi servidori, i quali a pena potrebbero mai presentarle cosa che le fosse in grado. E le bacio le mani. Roma il dì 26 del 1664.

Al medesimo.

In questo è dissimile il pagamento dal favore: che'l pagamento ricevuto una volta leva ogni titolo di chiederlo un'altra volta; ma i favori, quanto più spesso si ricevono, porgono maggior titolo di confidenza per moltiplicarne le petizioni: però che la giustizia che s'esercita nel pagare, rimane adempita con un unico atto; la cortesia, di cui è opera il favorire, è una vena, che quanto più acqua sparge, acquista maggior inclinazione a diffonderne della nuova. Pertanto l'esperienza che ho delle grazie fattemi da Vostra Eccellenza in persona del padre Lodovico Bompiani, mi rende ardito di pregarla a favorir non meno il P. Francesco Vasco nuovo provinciale della nostra compagnia in cotesto regno, religioso esemplare, savio, e discreto, e che a Vostra Eccellenza presterà ogni ossequio: desiderando egli non solo il patrocinio della sua autorità, ma la guida della sua prudenza. E per fine auguro all'Eccellenza Vostra quelle prosperità che facciano conoscere al mondo la protezione della divina provvidenza verso il merito emimente degli uomini. Roma il dì 24 di febbraio 1664.

Al medesimo.

M astengo da scriver la presente lettera di mia mano, perchè questa circostanza che suol usarsi per maggior espressione dell'animo, non abbia contrario effetto con renderlo meno inteso. Altre volte significai a V. Eccellenza, ch'io reputo gli affari del signor duca di Bassanello come proprii miei, sì per la congiunzione del sangue, sì, molto più, dell'affetto. Egli manda un suo agente costi per ottenere quello, a che non pure non gli bisognano con l'Eccellenza Vostra gli ufficii altrui; ma, che appresso di lei non gli si potreb-

be impedire da tutti gli ufficii altrui: dico, la giustizia. Nondimeno, perchè nella maniera d'amministrarla si può mescolar qualche arbitrio; io spero che per questa parte si farà luogo a V. Eccellenza d'esercitar verso le mie intercessioni la solita sua cortesia, e di darmi nuovo esperimento del possesso nel quale io rimango d'un bene a me preziosissimo, cioè della sua grazia. E le faccio affettuosamente le mani. Roma il dì 16 di maggio 1664.

Al medesimo. -

A molti io dono i miei libri: a Vostra Eccellenza li vendo; ed a gran prezzo, mentr'ella non ricusa di pagarmeli con altrettante sue lettere, ciascuna delle quali non solo per la cortesia, ma per l'acutezza vale un tesoro. Ma perchè se questo pagamento fosse di patto, la vendita sarebbe ingiusta, ed io ne rimarrei aggravato in coscienza; protesto eh'io riceverò come prezzo sopraabondante, se V. Eccellenza prenderà in grado l'ultimo volume della mia rinovata istoria, che le mando; senza apportare altra briga alla sua mente, o alla sua penna. Ov'ella poi voglia onorarli della consueta risposta, io la piglierò non a titolo di pagamento, ma di remunerazione: la cui misura suol essere non tanto il merito del remunerato, quanto la magnanimità del remuneratore. Allegherei per testimonii a V. Eccellenza il signor cardinale, e' l'ignor D. Pietro d'Aragona, della mia sviscerata osservanza verso di lei; se non mi confidassi che più sicuro testimonio possa esserne il sig. conte di Pegueranda, al quale Iddio conceda tutte le felicità. Roma il dì 12 di luglio 1664.

Al medesimo.

Alfin di rendermi tollerabile la partita di Vostra Eccellenza verso paese così lon-

tano, che mi si toglie ogni speranza di rivederla, e mi si diffidita ancor la frequenza del commercio epistolare; non facea mestiero di minor alleggerimento che quello, il qual deriva dalla maniera tanto onorevole ond'ella è chiamata da Sua Maestà. Il che, oltre alla riputazione che ne ridonda a Vostra Eccellenza, porge argomento, che Iddio voglia impiegare la sua virtù ne' più alti affari del cristianesimo: al cui beneficio dee cedere in me ogni affetto d'utilità, e di tenerezza privata. Per quanto V. Eccellenza s'allontani, non s'allontanerà mai dal mio cuore la memoria delle mie inesplicabili obbligazioni: nè potrò ricever il maggior sollevamento di questa pena, che il veder talora in V. Eccellenza e gli effetti dell'amor suo, e la certezza del mio ne' suoi comaudamenti. Di questi la prego, non tanto a fine di mostrarme vero servidore, quanto per assicurarmi eh'ella mi conosce vero suo servidore. E le auguro da Dio quelle prosperità, che non cesserò di pregarle ne' miei sacrificii ogni giorno. Roma il dì 22 d'agosto 1664.

Al medesimo. (Madrid.)

Se al signor duca di Palma fosse avvenuto di trattar mai con V. Eccellenza, io non avrei la fortuna di poter servire a questo mio carissimo amico nel raccomandarlo al patrocinio di lei per gli affari che egli ha in cotesta corte: però che Vostra Eccellenza avrebbe conosciuto in lui sì alta virtù, e sì rara pietà cristiana, che amando in esso quel eh'ella ha di migliore, e di più amato in se medesima, sarebbe stata così parziale d'affetto, che avrebbe superato in ciò qualunque più cordial suo raccomandatore. Ma da poichè V. Eccellenza non ha mai trattato con questo cavaliere, io entro per lui non tanto come interessore, quanto come testimonio; assicurandola che a pena potrà

l'Eccellenza Vostra impiegar la sua opera in favor di persona più degna. Oltre a ciò, s'ella si compiace di aver qualche riguardo alla mia consolazione, sappia ch'io reputo le cose di questo signore per mie: se non in quanto so che in sua mano sono meglio impiegate, e indirizzate all'onor di Dio, che non sarebbero nella mia. Il padre don Carlo Teatino, suo gemello non solo nel natale ma nel costume, è uno de' più assidui, de' più gioveroli, e de' più amorevoli aiuti ch'io abbia a conseguir la salute eterna per una strada che non sia nè fallace, nè aspra: ed anche dal signor duca immediatamente ricevo tutti quegli ufficii di cortesia, e quegli esempj d'edificazione, che permette la lontananza. Gran torto farei all'amore che Vostra Eccellenza porta alla virtù, e a quello che porta a me, se pensassi che a quanto ho detto facesse mestiere altr'aggiunta per impetrar da lei ciò che starà in arbitrio suo a beneficio del signor duca. Onde senza più, le bacio le mani. Roma il dì 18 d'ottobre 1664.

Al medesimo, essendo presidente del Consiglio dell' Indie di S. M. (Madrid.)

Le mie cose non mi son care, nè le tengo per mie, finchè non hanno l'onore di esser divenute di V. Eccellenza: onde se ella degnerà d'accettare il qui aggiunto libretto, mel donerà perchè lo farà esser mio. Non posso dubitare d'avervi perduta la fatica; poichè ne traggo questo frutto, d'aver un'opportunità di scriver a Vostra Eccellenza, e di rammentarle la mia osservanza cordiale. Non avrò già consegnito il mio fine, se l'opera non riuscirà in qualche servizio di Dio, ed aiuto dell'anime; però che tale è stato il mio unico intento. Son certo che Vostra Eccellenza gradirà, se non altro, la santità della materia, e l'affezione dell'autore: piacendo talora alle persone di gran pietà

il ricever sì fatte cose devote, la cui stima non si possa attribuire a verun pregio naturale. M'offerirei a servir V. Eccellenza in questa corte, se non riputassi arroganza il mostrar con ciò di giudicarmi abile a farlo. E le bacio le mani. Roma il dì 20 di settembre 1665.

Al medesimo.

Se Vostra Eccellenza, com'è presidente, fosse monarca dell'Indie, non avrebbe potuto mandarmi un tesoro più prezioso a me, del padre Elizalda: però che tutte le ricchezze dell'Indie non varrebbero a comperarmi un bene di maggior mio profitto e consolazione, che l'individua compagnia d'un tal religioso. Ma forse ho pronunziato il falso: trae V. Eccellenza dall'Indie un altro più estimabil tesoro; cioè quel merito appresso a Dio, e quella gloriosa edificazione appresso agli uomini, che risulta dal disprezzar ella l'argento e l'oro dell'Indie: avendo nelle mani una tempera sì maravigliosa, infusavi dalla virtù, che sa trattar l'immensa copia di que' metalli senza che ne scolorino punto la candidezza. Iddio conceda alla monarchia sostentatrice della sua fede, e della sua Chiesa, il seguire come precipua norma delle sue azioni i savi e santi consigli dell'Eccellenza Vostra: e a V. Eccellenza il goder quella lunga, e prospera vita, che non tanto sarà ben suo, quanto della monarchia e della cristianità. Roma il dì 2 d'ottobre 1666.

Al signor conte Leslie. (Vienna.)

Conoscendomi io debitore di molto alla compagnia di Gesù, e specialmente al noviziato di S. Andrea, ove, educato con somma carità per molti anni, aveva retribuita poca edificazione col mio vivere diffettuoso, ultimamente ottenni da signori nipote, e cognato di Vostra Eccellenza il

potermi in gran parte sgravare di questo debito: però che, conducendovi io a seguir lo stendardo di s. Ignazio que'due incliti ed ottimi cavalieri, ho cooperato ad uno de' maggiori acquisti, che potessero desiderarsi in pro di quella religione, e di quella casa. E sia certa Vostra Eccellenza, che poche allegrezze nel corso della mia vita hanno agguagliato il giubilo da me sentito quel giorno: vegga ora ella s'io da lei sia creditore di grazie per questo titolo. Ma ove non mi avesse spinto ad una tal opera il vantaggio che ne risultava e alla mia madre di profitto, e a me di consolazione, e d'onore; a gran pregio mi sarei recato il poter con questa dimostrazione dar qualche segno a Vostra Eccellenza di quella stima, e di quell'amore verso di lei, che l'è dovuta da tutti i buoni per tante segnalate sue prove fatte in beneficio del cristianesimo. Ben vorrei porgerle di questo mio animo assai maggiori testimonianze: onde la prego a prestarmene l'opportunità co' suoi comandamenti. E le bacio le mani. Roma il dì 10 di luglio 1666.

Al signor conte Pirro Visconti. (Milano.)

Subito che monsignore fratello di V. S. illustrissima mi rendè la lettera di lei, e mi espose in voce il suo desiderio intorno al negozio raccomandato dal signor presidente Arese; io scrissi una caldissima polizza al signor cardinal datario, sì per giustificare appresso di S. Eminenza il modo tenuto in questo negozio dal pre nominato signor presidente; sì per impetrar la grazia principale: e indi a due giorni rinovai lo stesso ufficio a bocca; mostrando la grand'obbligazione ch'io per molti rispetti n'avrei professata a S. Eminenza. E là dove monsignore mi avea rappresentato l'affare in termine di quasi niuna speranza; io dalle risposte del signor cardinal la ritrassi alquanto maggiore, ben-

chè mista di contrarie difficoltà: ed è certo, ch'egli per sua gentilezza goderà, ove gli sia lecito d'esaudirmi. Io poi, che sono egualmente desideroso e creditore de' comandamenti di V. S. illustrissima, non voglio porre questo a conto: però che trattandosi di servire al signor presidente Arese, il cui nome è sì celebre, e'l cui valore è sì cospicuo; ciò bastava per farmi operar con ogni efficacia, eziandio senza l'interposizione di V. S. illustrissima. E le dico in verità, che non essendo io più curioso, nè voglioso d'altra cosa umana, che di conoscere e di trattar persone eccellenti, delle quali il mondo è assai scarso, e sapendo che tra queste nella nostra Italia è il mentovato signor presidente; avrei per gran fortuna, che o la divozione, o altro negozio di suo gusto il portasse a Roma, per godere alcune ore de' suoi discorsi, e per divenire amico e servitor suo. Mi prepari ella dunque occasioni, nelle quali il puro risguardo delle sue istanze mi possa valer di motivo a spendere le mie forze: e le bacio le mani. Roma, il dì 13 di novembre 1660.

Al signor conte presidente Arese. (Milano.)

La lettera di V. S. illustrissima, ch'io ricevo questa sera sul chiudere l'altre mie, mi porge quell'allegrezza, la qual viene a chi trova di posseder un tesoro, che lungo tempo gli fu nascosto. Il maggior tesoro che sia in terra è riputato da me l'affetto, e l'estimazione dell'anime nobili; tra le quali poche ora s'agguagliano, per mio avviso e per concorde testimonianza della fama, a quella di V. S. illustrissima. Onde nell'intender io da lei, ch'ella udi le teologiche mie dispute con qualche approvazione de' miei studi giovanili, e che poi ha conservata finora per sua gentilezza, buona opinione del mio intelletto, quale sì sia; mi conosco assai più ricco, ch'io non credeva. Ma perchè l'esser ap-

prezzato nel ben intendere non è l'intero della riputazione, alla quale aspira un animo onorato; mi resta a desiderare da V. S. illustrissima, ch'ella mostri d'apprezzarmi insieme nel buon volere. Del che non potrà darmi più certo segno, che l'aver fiducia nel mio affetto di servirla: però che se chi ama ed osserva persone dotate d'una virtù, dà indizio di possedere quella stessa virtù; io col mostrarmi affezionato ed osservante a V. S. illustrissima, darò argomento d'averle tutte. E le bacio le mani. Roma il dì 11 di dicembre 1660.

Al medesimo.

Apro di coloro che spendono per me i sudori, sarei ingrato se negassi spender l'inchiostro. Fra questi, un de' più benemeriti nel mio servizio è Giambattista, il cui memoriale vien qui aggiunto: e si com'egli con infaticabile affezione fa in servirmi ciò che non potrei discretamente riscuotere da molti miei famigliari insieme; così debbo io per lui adoperarmi quanto farei per molti insieme degli altri. Mi rallegro, che il buono stato della sua casa, e la quiete della sua persona dependa dall'autorità di V. S. illustrissima; sì perchè dalla cortesia di lei mi prometto ogni favore, sì perchè mi reco non a peso, anzi a consolazione l'aver sempre nuovi titoli che m'obbligino ad amarla, e a servirla: tra' quali certamente questo sarà molto speciale nella mia ricordanza, e nella stima. E a V. S. illustrissima bacio le mani. Roma il dì 17 di novembre 1663.

Al signor conte N.

Imeriti, che son beni dell'animo, assomigliano in una condizione i mali del corpo; cioè, che gli uni e gli altri sono maggiori quando chi gli ha, meno li conosce. Onde quanto meno monsignor fratello di

V. S. si riputava degno del nobile N., tanto più n'era meritevole; e per tale è apparso al giudizio infallibile di nostro signore. Ho io veramente in quest'elezione avuta gran parte; ma non quella che mi attribuisce V. S., cioè con l'intercessione, e con l'opera, essendo ciò stato mero effetto della prudenza, e della bontà de' padroni: ve l'ho ben sì avuta col godimento, nel quale non cedo a V. S. medesima, come non le cedo nell'amor fraterno verso questo prelato: al quale, a V. S., ed a tutta la sua famiglia, auguro da Dio ogni maggiore accrescimento di prosperità. Roma, ecc.

Al signor conte N.

La gran consolazione ch'io sento in veder provveduto dell'insegne N. monsignor N. prelato sì degno ed a me sì caro, è notabilmente accresciuta dal vederne diffusa l'allegrezza fra tanti nobili cavalieri suoi congiunti; fra' quali risplendendo V. S. e per valore, e per sangue, il gaudio ch'ella ne mostra, ne porge nuova materia a me stesso; oltre all'acquisto ch'io veggio farsi da me dell'amicizia di sì onorato cavaliere. Per altro, io non merito quel ringraziamento ch'ella me ne rende; essendo ciò stata mera e spontanea opera de' padroni, mossi e dalla virtù del prelato, e dalla memoria del suo gran zio: s'ella per avventura non volesse ringraziarmi d'averlo e desiderato prima, e godutone poi. Mi porga V. S. materia di meritar questi ufficii col servirla: al che mi offero di tutto cuore. Roma, ec.

Al signor conte N.

Monsignor nuovo N. ha prima lasciato ingannar se stesso dall'amor che mi porta, e poi ha comunicato quest'inganno a tutti i suoi signori parenti; facendomi principal cooperatore di questo suo avvanza-

mento, e volendo che si come io ne ho goduta l'allegrezza, ne goda insieme l'onore e'l merito. Ma si come ciò m'è riuscito di molto vantaggio, facendomi acquistar l'affetto di tante persone risguardevoli; il maggior profitto nondimeno mi si accumula nella persona di V. S., la quale, oltre alle prerogative del sangue, è segnalata per valore, e per lungo ed onorato esercizio di pubblici ministerii. Onde mi riman di pregarla a porgermi qualche opportunità, ov'io possa meritare con effetto quella parte dell'amor suo, di cui ella ora per falso credito vuol costituirmi possessore. E me le offero cordialissimamente. Roma, ecc.

Al signor dottor Curzio Trisani. (Macerata.)

Non può dirsi morto il padre di V. S., mentre ne riman viva la virtù, e la dottrina in lei, ch'è sua progenie, e suo sangue: rimanendone insieme viva la fama, e la reputazione non solo nella sua patria, ma in tutta cotesta provincia. All'amor ch'io le porto era dovuto quest'avviso, benchè mesto, dovendo agli amici esser comuni tutti gli avvenimenti; ma più dovute, come più desiderate, mi saranno le novelle di sua consolazione: la qual io le prego da Dio con affetto cordiale. Roma il dì 22 di giugno 1661.

A' signori Decano, e Capitolo di Saragozza.

Grande è stata in me sempre l'estimazione di cotesta tanto pia, antica, e nobil metropoli; e però grande è ancora l'obligazione che io professo alle Signorie Vostre per aver elle procurato di sumministrarvi qualche opportunità di servire ad essa: il che riuscirebbe a me di pari onore e consolazione. Il negozio è molto arduo, come ben le Signorie Vostre conoscono; e come ho fatto intender più chia-

ramente al signor canonico Bagueur presentatore della cortese lor lettera: onde non ho potuto far altro, che andar seco distinguendo il possibile dall'impossibile, e rappresentargli quelle strade per le quali unicamente potrebbe sperarsi qualche rimedio. So che le Signorie Vostre in questo picciolissimo effetto gradiranno l'abbondanza del desiderio da cui procede; e me ne daranno una preziosa ricompensa con impetrarmi dalla Beatissima Vergine quella virtù che sarebbe dovuta a chi è stato posto in grado sì principale nella gerarchia fondata dal suo divino Figliuolo: ed alle Signorie Vostre mi offero cordialissimamente. Roma il dì 25 d'aprile 1661.

A' signori Dignità e canonici di Recanati.

L'estimazione che mostrano le signorie vostre del mio consiglio, m'obliga e ad accrescer loro l'affetto, e però anche ad accendermi nel desiderio che ne segua l'adempimento: il che, oltre al servizio, di Dio, e all'edificazione del popolo, riuscirà di pari utilità e profitto all'una ed all'altra parte: avvegnendo ben talora negli accordi, che taluno vis'induca di mala voglia; ma poi quasi sempre, che si rallegrì d'esservi stato indotto. Mentre si trattano, l'amor proprio fa parere a ciascuno, che le difficoltà procedano dall'altro lato: onde questa universal cognizione dee operare appresso al prudente, ch'egli non dia piena fede a tale apparenza; ma conoscendosi uomo soggetto ad errore, si rimetta al giudizio di qualche savio e retto mezzano. Avendo io di ciò più ampiamente ragionato al signor Cesare Antici mio maestro di camera, lascerò ch'egli alle signorie vostre lo rappresenti. Ed auguro loro insieme con la pace tutte l'altre contentezze. Roma il dì 3 di dicembre 1661.

A' medesimi.

La confidenza che hanno mostrata in me le Signorie Vostre, la porge a me scambievolmente per significar loro ciò che reputo servizio di Dio e di cotesto capitolo. Ritorna costì il signor D. Gio. Gnaltieri, della cui buona intenzione io posso alle Signorie Vostre render testimonianza; essendosi egli astenuto d'introdurre la causa nella sagra congregazione del Concilio, per mantenere il negozio intero, e così più agevole alla concordia. So che a questa egli esorterà quelli della sua parte, nè vorrei che le Signorie Vostre si lasciassero vincere in procurarla; essendo essa quel prezioso patrimonio che Iddio a punto in queste sante giornate destinò agli uomini di buon volere. Ne' contrasti perde eziandio chi vince, e sempre fa qualche guadagno il comun nemico del gener' umano: nè basta il dire, che la concordia si desidera, ma che il conchiuderla rimane dall'altra parte: perocchè ciascuno parla così, e forse pensa così; e pur non di ciascuno è ciò vero. Per volerla dunque efficacemente, convien rimettersi a qualche terzo, spogliato d'interesse, e dotato di saper e di rettitudine: essendo il maggior errore che possa aver un uomo, il persuadersi fermamente nelle cose proprie di non prender errore. Se gli uni e gli altri procederanno con questi affetti, e con questi sensi, di leggieri si torranno le controversie, con molta edificazione di tutta la diocesi, e con gran soddisfazione d'amendne le parti ad animo riposato. Io per zelo del ben comune, e per affezione verso le SS. VV., ne ho ragionato più volte col signor Cesare mio maestro di camera, il quale so che ne scriverà loro più diffusamente. Son certo che riceveranno questa mia significazione come pegno di speciale, e sincero amore: col quale alle SS. VV. mi offero. Roma il dì 2 del 1662.

Al sig. Duca della Torre. (Napoli.)

Oggi quando il padre Cataneo m'ha presentata la lettera di V. Eccellenza, m'è paruto di cominciare a godere quella prosperità, della quale, secondo l'uso, ho ricevuti sì spessi angurii per queste santissime feste. Io non ridotto a non pregiar nè altra ricchezza, nè altro acquisto, che di splendidi e virtuosi amici; de' quali ha gran carestia nel mondo, nè i monarchi possono comperarli co'lor tesori. Non mi dolgo la Dio mercè d'esserne povero, perocchè è gran divizia l'averne pochi, ove la maggior parte di quelli che si stimano fortunati, non ne ha veruno; ma qualunque aggiunta che a me se ne faccia, parmi di trascurare: maggiormente d'un pari a V. Eccellenza, nella quale concorron tante prerogative, di natali, di fortuna, d'ingegno, di letteratura, di prudenza, e di virtù. Quanto io abbia stimato il suo cortese ufficio, e l'offerta della sua nobile amistà, vagliane per argomento, che questa è l'unica lettera da me dettata in risposta a verna di tante centinaia, le quali m'hanno portato un simile annunzio proporzionato a questi giorni. Ma perchè il maggior segno d'amare è la confidenza nel chiedere, e l'inclinazione a ricevere volentieri qualche servizio dall'amico; V. Eccellenza per darmi più certa prova del vivo amor suo, e per farmi con ciò più lieto del mio acquisto presente, trovi col suo ingegno qualche opportunità dov'io possa quanto prima servirla in affari di momento: non perchè io intenda d'obligarmela; ma perchè io sperimenti, ella conoscermi per tale, che di questo sia per rimanere a lei obligato. E le bacio le mani. Roma il dì 30 di dicembre 1662.

Al medesimo.

Nella morte del signor cardinal Filamarino zio di V. Eccellenza ha perduto il sacro collegio un illustre esempio d'egregie doti; ma specialmente chi amministra chiese, una sublime scuola di sostenerne con intrepidezza i sacri diritti. Si raddoppia tuttavia in me il sentimento di questa iattura; perocchè, oltre a' rispetti pubblici, annovero fra' privati non pur la benigna volontà dimostratami in ogni condizione da quell'ottimo signore, ma il dolore anche dell'Eccellenza Vostra: la quale, con tutta l'armadura della sua virtù, è forza che sperimenti grave un tal colpo. M'apporta con tutto ciò qualche consolazione il considerar, che alla caducità del sig. cardinale sopravvive immortabilmente la gloria: e che l'ultima volontà di Sua Eminenza ha autenticato il merito di V. Eccellenza, che possedea così degnamente il suo amore. Se qualche atto della mia osservanza può riuscir fruttuoso all'Eccellenza Vostra nella presente opportunità, io gliel'offero con ogni pienezza d'affetto: e il mostrarle in ciò la disposizione del mio cuore, più che 'l significarle il mio cordoglio, è la principal intenzione di quest'ufficio. E le bacio caramente le mani. Roma il dì 5 di novembre 1666.

Al signor duca di Guisa. (Parigi.)

Sarei, non dirò poco grato, ma poco ambizioso, s'io mi dimenticassi gli onori fattimi da V. Eccellenza: onde non merito perciò il guiderdone che da lei ne ricevo con la sua umanissima lettera. Ma essendo io bramosissimo de' suoi comandamenti, convien che la preghi a non metter in conto di essi l'istanza che V. Eccellenza mi fa di cooperare al ritorno del P. Leone: perocchè ciò non pure sarebbe troppo

contrario alla mia obbligazione di buon cardinale, ma eziandio all'intenzion di V. E., la qual è nata di quella serenissima casa, che ha posposti i rispetti d'ogni suo bene umano al servizio della sede apostolica: a cui può assai più giovar il padre Leone col suo valore, e col suo zelo stando nella reggia di essa, che in ogni altro luogo del mondo. Eserciti dunque V. Eccellenza la mia osservanza in altre materie più conformi al mio dovere, ed anche al suo volere: e le bacio cordialmente le mani. Roma il dì 14 di febbraio 1661.

Al signor duca di Loreno.

L' inclito sangue de' principi di Loreno è sì benemerito della religion cattolica e della santa sede romana, che 'l sacro collegio, il qual è tant'obligato al zelo dell'una, ed è membro sì principale dell'altra, dee riputar come proprii vantaggi tutte le prosperità di cotesta serenissima casa. Onde io, anche a solo titolo di cardinale, ho sentita con segnalata allegrezza la ricuperazione fatta dall'A. V. degli antichi suoi stati, della quale s'è compiaciuta darmi contezza con la sua umanissima lettera. Ma oltre a questo titolo universale, il particolare che io professo di servidore a V. A. per molte speciali grazie ond'ella mi ha onorato, ne accresce in me il giubilo singolarmente, e mi fa desiderosissimo di veder succedere a questo felice avvenimento dell'A. V. una lunga serie avventurosa di contentezze, che ricompensi a molti doppii il travaglio degli accidenti passati. Ed a V. A. bacio con ogni affetto le mani. Roma il dì primo d'agosto 1661.

Al signor duca di Mantova.

L' inclite virtù della serenissima signora duchessa madre di V. A. la rendevano

un'idea delle principesse cristiane: la sua morte ha privata d'un glorioso lume la nostra Italia, ed ha contristato ogni ordine di persone; ma specialmente il sagro collegio, il qual è più interessato in desiderare, che ne'potentati cattolici, ed in particolare italiani, regni e risplenda la religione. Io, che quantunque il minimo fra'miei signori colleghi, non cedo a verun di essi o in questo zelo, o nell'osservanza verso l'A. V., ne ho sentito gran cordoglio, considerando e al danno comune, ed allo special senso di V. A. A titolo di questo mio sincerissimo affetto non mi reputo immeritevole dell'onore che V. A. è stata servita di farmi col darmene avviso nella sua umanissima lettera. E augurandole occasioni più avventurose d'esercitar meco simili ufficii; le bacio affettuosamente le mani. Roma il dì 11 di settembre 1660.

Al medesimo.

Non mi sono ignoti i pregi della famiglia Pendasia, essendomi avvenuto di veder ne'libri, mentr'io esercitava la cattedra, il saper insieme e la pietà d'un uomo insigne di quella casa; ed essendomi poi convenuto di celebrarne ancora le operazioni a pro della santa Chiesa nella mia istoria del concilio tridentino: della quale empiono una gran parte l'eroiche virtù del cardinal Ercole nato della serenissima stirpe di V. A. Ma la più riguardevole prerogativa del signor conte Teodoro è l'esser tanto gradito a lei, e l'aver tanto sublime testimonianza del suo merito, quanto si scorge nella lettera, onde all'A. V. è piaciuto d'onorarmi; alla quale non ho tardato d'ubidire, interponendo subito i miei ufficii col signor marchese Sigismondo Malvezzi mio cugino per la conclusione del parentado che V. A. desidera. Ma più che ogni mia istanza son certo che avrà efficacia presso il mentovato si-

gnor marchese l'autorità del nome di V. A., e la notizia che il cavaliere possegga tanta parte della sua grazia: di che io l'ho a pieno informato. Prego l'A. V. che l'esecuzione di questo suo comandamento me ne ottenga degli altri in premio: ed augurandole ogni maggior felicità, le bacio affettuosamente le mani. Roma il dì 3 di novembre 1661.

Al medesimo.

S'io aspirassi al solo merito di servidore ossequioso a V. Altezza, interporrei tosto le mie supplicazioni appresso la santità di N. Signore a pro del padre N., qualunque ne prevedessi la riuscita. Ma perchè desidero insieme d'esserle servidore non inutile, e che non solo V. A. debba gradire il mio ossequio, ma per esso render efficace il suo patrocinio; la prego riverentemente ad impiegare i suoi poderosi ufficii o con alcuno del sangue di S. Santità, o con qualche altro personaggio principale, e ad essa accetto; secondo che l'A. Vostra aveva già da prima ordinato il filo del negozio. Perocchè S. Beatitudine per suo zelo procede con infinita riserva nel dare i gradi religiosi per maniera diversa dalla statuita nelle costituzioni; onde a pena posso sperare, che le mie intercessioni sole bastassero ad impetrar la grazia: maggiormente, che avendomene la clemenza di Sua Beatitudine concesse tant'altre sopra 'l mio merito, non potrebbe dubitare ch'io avessi tale arroganza, per cui mi arrivasse o strana, o aspra la repulsa. E rendendo all'A. V. umili grazie dell'onore che mi fa nel comandarmi; le bacio affettuosamente le mani. Roma il dì 8 d'agosto 1665.

Al signor duca di Modena.

La propagazione e la stabilità della serenissima casa di V. A. è di sommo splen-

dore all'Italia, di gran beneficio al cristianesimo, e d'immensa consolazione a tutti i suoi servidori: fra' quali io giustamente mi attribuisco un de'primi luochi, sì per la divozione di tutta la mia famiglia a quella di V. A., sì per le grazie innumerabili che la mia religione ha sempre ricevute da'principi estensi, sì per le dimostrazioni di singular benignità, con le quali mi onora il signor cardinale zio dell'A. Vostra. Onde sì come per altro è stato mero effetto dell'eccelsa sua cortesia il darmi conto del felice natale del sig. principe suo figliuolo; così ardisco di arrogarmi per meritato questo favore, in riguardo all'interesse che io aveva in ciò per la speciale, e cordialissima mia osservanza: la quale mi ha segnalato fra gli altri e prima nel desiderio, e di poi nell'allegrezza. Rendo all'A. Vostra le più riverenti grazie di questa sua umanissima significazione: e pregandole da Dio un corso non interrotto d'avvenimenti conformi a questa insigne prosperità, le bacio affettuosamente le mani. Roma il dì 24 di marzo 1660.

Al medesimo.

Il mio privato dolore per l'immatura morte del sig. principe Almerico potrebbe ricevere qualche sollevamento dal vedermi io tanto in grazia di V. Altezza, quanto dimostra la sua umanissima lettera, con cui si degna di comunicarmene la notizia. Ma quel senso ch'io ne ricevo per la causa pubblica, della quale era quel signore la più salda speranza contra il furore ottomanno, non può aver conforto, se non dalla fiducia in Dio, che non sia per abbandonar il suo popolo. Quanto all'affetto di V. Altezza, non saprei dir altro, se non quel che dissi al signor cardinale suo zio: che sì come i principii estensi incontrano volentieri la morte propria per servizio della repubblica cristia-

ua; così parimente con animo franco e sereno soffrono di veder per sì bella cagione la morte de'lor più cari e più stretti congiunti: onde in quest'accidente la generosità dell'Altezza Vostra nell'intenderlo, non si sarà lasciata vincere da quella del signor principe suo fratello nel sostenerlo. E le bacio affettuosamente le mani. Roma il dì 8 del 1661.

Al signor duca di Neoburg.

Due segnalate consolazioni mi porta la benigna lettera di V. Altezza: il veder propagata col nascimento del suo principe terzogenito una famiglia, ch'è fra i primi onori dell'Europa, e fra i principali sostegni della Chiesa; e il ricever novella testimonianza dell'umanissimo affetto col quale V. A. si degna di tenermi per suo gradito servidore, comunicandomi questo suo prospero avvenimento. Io dunque, o dell'uno mi congratulo con ogni maggior allegrezza, sì per cagion dell'abito che ora porto, e che m'interessa sopra gli altri in tutti i felici successi della Chiesa cattolica; sì per cagion di quello che lungamente ho portato, e per cui debbo singolari obbligazioni alla casa ed alla persona di V. Altezza. E dell'altro la ringrazio con ogni senso più riverente; assicurandola, che quanti saranno i figliuoli di V. A., tanti saranno que'miei signori, a'quali professerò più cordiale ossequio, e riputerò a gloria di poter servire in ogni occorrenza. Ed a V. A. bacio affettuosamente le mani. Roma, ec.

Al signor duca di Palma.

La solennità del Natale, che già s'avvicina, suole invitare gli uomini, sì per onorar con festa il nato Redentore, sì per darsi tra loro alcun pegno scambievolmente d'affezione, all'offerta di qualche picciolo dono. Io, affine di conformarmi a questo

pio, e amichevole uso con Vostra Eccellenza, ho scelte alcune minute cose, le quali mi son avisato che le possano riuscire nè inutili, nè discare. Altre di esse le serviranno per pascolo dell'intelletto: altre per preservativo e per medicina del corpo, secondo che le significherà più distintamente il padre dou Carlo suo fratello, a cui le ho consegnate. Nelle prime vedrà ella quanta sia stata la virtù di coloro a' quali io succedo nel grado; e però quanta sia la mia obbligazione a divenir perfetto per imitarli: il che mi confido che le darà stimolo d'aiutarmi a quest'impresa con l'orazioni sue, della signora sua moglie, e de' sei angeli suoi figliuoli; non lasciandosi vincere in quest'opera di carità dal preminato padre suo fratello. Le seconde sono antidoti contra i maggiori pericoli, o mali del corpo; la virtù de' quali antidoti parte è spirituale, parto corporale: e potrà loro aggiugnere qualche stima il non esser per leggiera opera il procacciarle in cotesti paesi. Ma qualunque sia il dono, so che l'amor mio e l'umanità di Vostra Eccellenza varranno a renderlo presso di lei prezioso. E mentre io le auguro un felicissimo nuovo anno, e molto più felici poi gli anni eterni, le bacio le mani. Roma il dì 2 di decembre 1662.

Al medesimo.

Benchè la lettera di Vostra Eccellenza, nella qual ella m'augurava prosperità nel santo Natale, mi sia giunta sì tardi, che si è accompagnata con l'altra ove m'annunzia felice la santa pasqua; nondimeno io non tardai a legger questo suo propizio desiderio ne' caratteri, se non della carta, del cuore; che son visibili a' miei occhi eziandio da lontano, per tanto dimostrazioni che tengo dell'amor suo. E penso ancora d'averne raccolto il frutto; attribuendo in grau parte allo sue ora-

zioni, e delle sue monache Mariane, e de' suoi eremiti del Monte Calvario, la special sanità che Iddio m'ha data quest'inverno, superiore a quel che predicava l'antecedente mio stato, e l'opinione ancor degli amici: la qual sanità, benchè uel futuro non debba annoverarsi precisamente fra i beni, nè bramarsi come tale, ma rignardarsi come oggetto indifferente; nondimeno per quel tempo che Iddio l'ha concessuta, e ch'ella ci ha renduti abili a prestargli qualche maggior ossequio, dobbiamo riputarla sì come bene, e come di tale ringraziarne la sua misericordiosa beneficenza. Non voglio per tutto ciò ascrivere in questo a lei, e a' suoi angeli tanta parte, che maggiore non ne tocchi al padre don Carlo; il quale, uel deserto di questa vita, è per me una manna che mi nutrisce il corpo insieme, e lo spirito, e senza mai cagionar replezione, indigestione, o sazievolezza, mi ricrea con tutti i più dilettevoli sapori: ho detto male, *con tutti*; mancandomen uno, del quale io vivo famelico, e V. E. me ne potrebbe appagare, cioè l'aver lei qui presente per alcuni giorni a goder delle divozioni di Roma, ed unitamente a consolar l'affezione d'un amico, che le darebbe un ospizio, non già sontuoso, meritato ma non voluto da lei; ma libero, religioso, e cordiale: ad imitazion delle cene che facciamo il padre D. Carlo ed io, con giocondità invidiabile a' conviti d'Assuero. Mi trattengo per ora di ringraziarla de' presenti ch'ella m'ha inviati, benchè già prossimi a venire; sì perchè la menzione di essi è troppo sproporzionata a quella che ho fatta dianzi delle nostre povere mense, come perchè non voglio tormi la materia di scrivere con giusta occasione un'altra lettera assai tosto a V. E. da poichè mi sian pervenuti: essendomi un de' più preziosi condimenti ch'io gusti in essi questa opportunità che mi porgono di trattar con lei, e di figurarmela pre-

sente al pensiero, mentr'io le ragiono con la penna. Fra tanto le bacio le mani. Roma il dì ultimo di marzo 1663.

Al medesimo.

Il copiosissimo, e sontuoso presente ch'io ricevo dall'Eccellenza Vostra, mi fa dubitare ch'ella fin ad ora non abbia creduta per vera la parçità e la povertà della mia mensa; con tutto che ne le sia stato testimonio maggiore d'ogni eccezione il padre D. Carlo fratello a lei nel sangue, e ad amendue noi nell'amore: il quale sì spesso prova detto con verità quel modo di parlare che altri usano per cerimonia appo i lor convitati; cioè, che vengono a far penitenza. Il dono è così abbondante per la varietà delle cose, e per la quantità di ciascuna, e così esquisito per la specifica eccellenza di tutte, e per l'individuale in ciascuna, che si confarebbe ad un re più che ad un prelato religioso. Ma se Vostra Eccellenza mostrerà d'amarmi di cuore, accettando i ferventissimi inviti fattile da me, perch'ella cziandio a fin di vedermi faccia il santo pellegrinaggio di Roma, e onori la mia casa; vedrà co'suoi occhi quanto lungo spazio di vita ella mi angura coll'avvisarsi ch'io debba consumare tutto il suo dono: sì che per non lasciarne la maggior parte agli eredi, mi è convenuto di compartirlo ad alenni dei miei più cari amici e signori; riserbandone tuttavia per me una larga porzione. Non mi pongo a ringraziarla, perchè troppo sarei eloquente, se avessi parole che rispondessero a'suoi fatti: ma se a ciò non trovo parole, non mancherò già di fatti quando mi si presenti qualche opportunità di servirla. E sì come tra tanto pregherò sempre Dio benedetto, che mantenga ed accresca in lei, ed in tutta la sua divota famiglia quella pietà, che val più di qualunque regno mondano; così anche mi confido che V. E. e tutta la sua fami-

glia aiuteranno me ad acquistarla con le loro orazioni: dono per me più prezioso non solo degli altri da lei mandatimi, ma di quanto potesse darmi ogni monarca. E le bacio le mani. Roma il dì 21 d'aprile 1663.

Al medesimo.

Mi nutrice V. E. col più sostanzioso, e prezioso frutto che produca veruna pianta: il che mi rende più tollerabile, anzi quasi gradita la mia inabilità di servirla; perocchè essendo io tutto di V. E., s'io valessi in suo servizio, questo sì pregiato alimento ch'ella mi porge, riuscirebbe a suo interesse: là dove ora ha la pura onestà, e 'l puro merito di liberale, e caritativo. Ho pensato, non so se per gratitudine o per superbia, a qualche maniera di corrisponderle con pasto non inferiore: e finalmente mi è sovvenuta quella che usò Cleopatra per superar nel suo convito le lautezze di Marc'Antonio; il che fece, liquefacendo nell'aceto una perla d'instimabil valore, e ponendo quell'aceto nelle vivande. Perla superiore ad ogni tesoro è la purissima umanità del Signor nostro, che si stemperò nel forte aceto della passione. Io mando a V. E. un piatto reale condito con questo aceto; cioè trenta benedizioni pontificie in articolo di morte per le sue religiose, e pe'suoi romiti. Se 'l piatto non bastasse pe'convitati, ella supplica a mio conto, con farmene aver poi la nota. Le aggiungo cento indulgenze di san Tommaso di Villanova da compartire a chi ella vuole, e da potersi applicare a qualunque immagine, croce, corona; rendendomi io certo ch'ella sarà savio, e circospetto distributore di queste sante ricchezze. È indarno, che appresso a ciò io le offra ogni mio potere in acconcio di quel sacro giardino, che V. Eccellenza ha piantato per coronar perpetuamente di nuovi gigli la

reina del paradiso: perocchè troppo vantaggio a me risulta dall'esser ammesso alla compagnia di questa cultura; presso all'utilità della quale rimarrebbe di niun valore, ove ancor fosse vera e non favolosa, quella de' pomi d'oro attribuita agli eroi della Grecia vantatrice. Io scrivo la presente a Vostra Eccellenza nell'anniversario di quel giorno che Dio volle vestir il mio fango co' drappi colorati dal sangue del suo Figliuolo. Il padre D. Carlo m'aiuta oggi ad interceder venia da S. D. Maestà dell'ingrata corrispondenza rendutale per quattr'anni, e grazia per compensar con gli ossequi futuri la negligenza preterita. Mi confido che anche V. E. e cotesti suoi angeli concorreranno a procurarmene l'impetrazione: e la prego col più vivo, e col più sincero affetto del cuore a non divertire da quest'unico punto, che equivale a tutta la sfera del nostro bene, veruna orazione che le piaccia di fare in mio pro all'onnipotente misericordia. Del mio ritratto non dico altro, avendolo V. E. così efficacemente voluto: ma sia piacer di Dio, che tutta la mia vita non somigli appunto un ritratto, cioè una colorita superficie senza verità, e senza fondo. E le bacio le mani. Roma il dì 18 di novembre 1663.

Al medesimo.

Due gran favori ad un tempo ricevo dalla cortesia di V. E.: l'uno è, ch'ella si compiacca di condescendere a' miei preghi col significarmi ciò che più le sarebbe gradito ch'io le mandassi da queste nostre contrade; essendo atto forse di più cordiale amicizia il mostrarsi pronto a ricever piacere dall'amico, che a farglielo: poichè il secondo può derivare ancora da una generale grandezza d'animo; il primo sol da un confidente, e speciale amore. L'altro è, che in ricompensazione de'suoi maturi frutti, si contenti d'accet-

tare la semenza de' fiori. Io temei che la stagione mi disdicesse il servirla fin all'anno futuro: e parlando a lei con la nostra sincerità, le confesso, che ciò mi diede materia d'averle nuova obbligazione; cioè di meritar con Dio nel conformarmi al suo volere in quel che per altro m'era d'amaritudine. Ma o sia stato in premio di questa risegguazione, o più veramente in riguardo al pio uso al qual V. E. destina i desiderati fiori; per divina mercè ho potuto ad un tratto metter insieme tanta copia di varie e scelte cipolle, che basti ad appagare non solo il modestissimo animo di V. E., ma quasi anche il mio, altrettanto avido di servirla, quanto tenuto; che vuol dire avido senza misura. Nè le sarà discaro d'intendere che da queste cipolle, prima che fioriscano a lei, sia nato a me qualche buon frutto, del quale altresì debbo grado a V. E.: perocchè, veggendo io quella deforme e rozza materia, da cui la natura, cioè Dio, fa pullulare parti sì vaghi, e sì odorosi; applicai la simiglianza alla viltà del nostro fango tutto impastato d'infirmità e di colpe, dal quale il medesimo Dio, con esercizio di più alta, e di più benefica potenza, fa germogliare operazioni di virtù, che negl'incensieri degli angeli son portate a profumare il paradiso, e per mano loro sono sparse come rose d'immortal porpora ad infiorare il trono della divinità. Sotto al quale spero nell'infinita misericordia, che V. E. ed io dobbiamo impetrare amico e beato soggiorno negli anni eterni. E le bacio le mani. Roma il dì 15 di novembre 1663.

Al medesimo.

Suole al palato d'alcuni rendersi gustevole non tanto la bontà, quanto la rarità del cibo; diffondendosi l'alterigia dell'animo eziandio nel senso più materiale del corpo. A me così la ragione come la reli-

gione detta pensieri, e genera voglie del tutto differenti. Nondimeno la scarsità de' pistacchi provatasi in Sicilia quest'anno, aggiugne per la mia bocca un gratisimo condimento al nato loro sapore; mentre mi fa gustare in essi l'affettuosa liberalità di V. E., che sa convertire in accrescimento di sua virtù, e di sua lode anche il difetto della natura, e dell'annuale. L'antecedente suo dono è stato quasi l'unico mio alimento in tutta la quaresima; sì che ho potuto osservarla senza mortificazione del senso, e senza diminuzione della salute: tanto, che non mi sarebbe grave che questo giorno il qual n'è l'ultimo, ne divenisse il primo. Col novello presente mi fia tanto più agevole quell'astinenza, la quale successivamente in varie giornate della settimana e dell'anno mi è o prescritta dalla Chiesa, o imposta da una volontaria usanza. La narrazione di quanto ho scritto fin ad ora con semplice verità, siami in vece di ringraziamento; valendo ella per manifestare a V. E. e la viva mia cognizione dell'amorevolissima sua cortesia, e 'l gran profitto ch'io ne traggo. E le bacio le mani. Roma il dì 12 d'aprile 1664.

Al medesimo.

Ringrazieri V. Eccellenza, che si confidasse di comandarmi in affari di suo servizio, se non m'avvedessi ch'ella più tosto mi suministra opportunità d'operare in servizio mio; chiamandomi a parte del prezioso credito che acquisteranno con quelle devote spose di Gesù Cristo coloro, a cui sarà toccata ventura di concorrere al più stabilimento del loro istituto, e al conseguimento delle sante loro soddisfazioni. Il padre D. Carlo potrà testificare a V. E. ch'io non ho trascurato di procurar questo mio vantaggio da lei offertomi. Egli insieme le farà capitare l'ultimo volume della mia istoria raccon-

ciata: il quale dee esser grato a V. E. non solo perchè è mio, che son suo, ma perchè egli immediatamente è suo, sì come fatto in gran parte co'suoi elettissimi doni, che si sono convertiti in quegli spiriti migliori, onde la mia testa ha potuti generare i fantasmi per concepir questo parto. In esso vedrà ella un vivo ritratto mio; non apparendo meglio altrove l'immagine d'un uomo che ne'lineamenti della sua penna. Ma unitamente le voglio mandare un ritratto del mio padre, ch'è anche padre suo, e del cristianesimo; dico, del nostro santissimo papa Alessandro; ed insieme della più santa funzione ch'egli eserciti in terra, mentre porta in mano quel Dio del quale è vicario. Un terzo ritratto di personaggio più sublime, che vuol dire non terreno, ma celestiale, e adorato da lei con qualche singular divozione, spero di farle aver tra pochissimi giorni. Fra tanto, per dare stimolo a V. E. del sacro pellegrinaggio a cui la invitai, non solo con le parole, ma con l'esempio; mi pongo io a farne un simile, visitando le adorate memorie della madre de' peccatori, e del padre de' poveri. Santificherà, e condirà i miei viaggi il già detto padre D. Carlo con qualche altro venerabile religioso: e pagheremo a V. E. il tributo delle nostre orazioni; le quali tanto saranno più accette a Dio, quanto ella ci darà maggior sussidio con le sue, a fin che otteniamo grazia di far più devote, e più ardenti le nostre. Ed a Vostra Eccellenza bacio le mani. Roma il dì 6 di settembre 1664.

Al medesimo.

L padre D. Carlo ed io siamo stati in corso, e abbiamo fatta preda; la quale secondo le leggi della guerra couvien che tra noi si divida: benchè la maggior parte ne toccherebbe a lui, sì per la ragione onde furon aggiudicate ad Aiace l'armi

d'Achille, cioè perch'era il più simile nel valore ad Achille; tal che, essendo la nostra preda le reliquie d'alcuni santi, v'ha maggior diritto chi gli assomiglia nella virtù: sì per la convenienza speciale co' medesimi santi nel (1) cognome, e nel nome, poichè l'una di esse reliquie è una sottoscrizione di san Carlo, l'altra è un pezzo del berrettino di san Tommaso d'Aquino. La seconda reliquia essendo divisibile, può agevolmente soddisfare ad amendue: e perchè il padre ha comune con V. E. non solo il cognome e 'l sangue, ma il cuore e la pietà; riceverà in grado che la parte dovuta a lui sia da me mandata a lei, come fo nel reliquiario qui aggiunto. La prima, ch'era proporzionata particolarmente ad esso per rispetto del nome; non ammettendo divisione, mi costituiva in qualche pensiero o di privarmene con molestia, o di ritenerla con ingiustizia. Ma la divina grazia vi ha provveduto, ispirando ad una persona ch'ebbe di ciò contezza lo stesso giorno della mia tornata in Roma, il darmene un'altra che per ventura ne possedeva. Riman che V. E. con l'orazioni sue, delle sue vergini, e de'suoi angioletti m'impetri l'imitar que'due gran santi in divozione; come dell'uno ho il grado, e dell'altro ebbi comune lo stato religioso, e la profession di teologo. E a V. E. bacio le mani. Roma il dì 4 d'ottobre 1664.

Al medesimo.

Io non credeva che la benigna affezione, della quale mi favorisce il signor conte di Pegneranda, potesse nella mia stima crescere in pregio; ma ciò m'avviene ora, mentre da essa riconosco un nuovo comandamento di V. E., e una nuova opportunità di servirla. Scrivo al signor conte nella forma ch'ella vedrà nel duplicato

da me consegnatone al padre D. Carlo. S'io avessi qualche attitudine d'esprimer il mio concetto in carta, questa volta me ne sarei compiacinto singolarmente, perchè m'avrebbe giovato ad un fine, del quale ho sì acceso desiderio; com'è, che la mia opera sia fruttuosa ad un mio tanto degno amico e signore. Dopo gli esercizi spirituali del corpo ho fatti quelli della mente, ne quali mi son ricordato di V. E.: e mi ha data occasione di meritare con qualche atto difficile di conformità al voler divino, una malattia che sopravvenne in questi giorni al P. D. Carlo, leggiera in se, ma non leggiera per lui, ch'è tanto fiacco nella sanità, quanto è forte nella virtù. Non era già questa mia sollecitudine effetto d'amicizia, ma d'amor proprio; però ch'egli in lasciar il mondo avrebbe acquistato il cielo, onde in questa separazione tutta la iattura sarebbe stata di noi mondani: ma ben sì quest'amor proprio era virtuoso, e regolato dall'affetto all'ultimo fine prescrittoci dal nostro Creatore; all'acquisto del qual fine dobbiamo desiderare di non perder i più giovevoli mezzi. Intorno a che mi congratulo con V. E., che se le sia aggiunto un mezzo tanto efficace per così fatta conquista, qual è l'offerta del sno egregio primogenito alla milizia del nostro Redentore. Questa è la prudente maniera di fondar le case non solo in cielo, ma eziandio in terra: sacrificar il più caro che noi abbiamo a chi è unico signore e del cielo, e della terra: il quale conceda a V. E. tutte le prosperità. Roma il dì 18 d'ottobre 1664.

Al medesimo.

Grand'allegrezza in me produrrebbe il dono così largo di V. E., s'io quindi potessi arguire l'abbondevol frutto della sua

(1) È di casa Tomasi.

nuova tonnara; sapendo che ogni aumento a lei di ricchezza vale a culto di Dio, e a ristoro de' poveri. Ma la notizia che ho della sua liberalità verso di me, la qual non prende misura se non dal suo smisurato amore, mi rende fallace quest'argomento. Nondimeno mi giova di raccogliere altronde la medesima conclusione, cioè da quel che dianzi accennai: che Iddio il qual è il dator d'ogni bene in terra, quanto aggingne a V. E. d'entrata, aggingue di patrimonio allo splendore delle sue chiese, e al sostegno de' suoi servi: onde ciò che dà Egli a V. E., dà più veramente a se stesso. Io in ringraziamento posso affermarle, che ricevo con sì cordial piacere quanto mi viene dalla sua mano, che non meno mi sono ora dolci i suoi salumi, di quel che già mi fossero le sue confezioni; con una dolcezza di superior diletto a quante ne gusta il palato, e sensibile solamente dal cuore. Ed a V. E. bacio le mani. Roma il dì 22 di novembre 1664.

Al medesimo.

Seneca dice, che un picciolo beneficio, col farsi in tempo opportuno, diventa grande: adunque un dono grande, fatto in tempo opportuno, diverrà grandissimo. E tale è quello ch'io ricevo da V. E.: grande per la qualità, essendo di frutti preziosi e rari; grande per la copia, che quasi li rende vili: come la liberalità di Dio ha rendute vili nell'umana estimazione molte grazie per loro natura massime; quali sono la luce del sole, e l'eterno movimento del cielo a nostro profitto. Ma l'opportunità in cui mi perviene, gli dà il sommo della grandezza; però che non solamente mi giunge nel digiuno quaresimale, che col divieto d'altri cibi sostanziosi fa che questo sussidio non sia lusso di delizia, anzi conforto di bisogno; ma è indugiato ad arrivare da poi che'l corpo

era stanco per la metà della sofferta penitenza, e quando gli rimaneva a soffrirne l'altra metà aritmeticamente, ma che geometricamente è più di tre quarti: ed a punto come *imber serotinus*, che rinfresca la terra quand'ella n'è più bisognosa per aver patito tutto'l giorno l'arsura del sole. Tale è stato il presente di V. E. Ma il padre don Carlo mi ha inzuccherati i suoi pistacchi con la novella dell'entrata accrescintasi a lei grossamente quest'anno. Io me ne rallegro, non perchè Iddio glie l'ha data, ma perchè ella vuol renderla a Dio: questa sola forma di contrasto con Dio è laudabile e eroica. Iddio non si vuol lasciar vincere in cortesia da V. E., remunerando le sue buone opere anche in questa vita: ed ella non si vuol lasciar vincere in cortesia da Dio, ridonando a Dio le sue stesse remunerazioni. E così operando, V. E. dà maggior gloria a Dio, che se lo lasciasse vincitore; e più accumula per se, che se nulla gli ridonasse: obligandolo a custodirle nell'eternità ciò che appresso di lei si corromperebbe nel tempo. E le bacio le mani. Roma il dì 14 di marzo 1665.

Poscritta.

Ho serbato a dar di mia mano, in quella maniera che posso, la benedizione a tutta la casa di V. Eccellenza, alla sua persona, alla signora duchessa, e all'angelica loro progenie: ma con una santa simonia, di riceverne in pagamento le loro orazioni, non perchè io viva felicemente, ma perchè io muoia santamente; di che poi è frutto la vera vita felice non terminata da morte.

Al medesimo.

Allora una virtù è più sublime nelle sue opere, quando s'esercita altamente in quelle materie che sono infime di lor natura.

Non può trovarsi vitto più povero che 'l pane, e l'acqua: e pur la liberalità di V. E. me ne fa un presente sì sontuoso (1), che una parte di esso basterebbe per offerirsi degnamente ad ogni gran principe; ed io ritenendone a sufficienza per mio uso, dividerò il resto fra molti miei riveriti signori. Ma quanto mi vien d'esquisito, e di delizioso dalla generosità di V. E., è per me vile, e insipido, in paragone di quella manna che sparge su le nostre religiose cene la voce, e l'esempio del padre D. Carlo suo, anzi nostro common fratello: non esseudo la fratellanza sì special prerogativa della parte men principale dell'uomo, che assai più non possa convenire a quella in cui massimamente consiste l'essenza dell'uomo. E le bacio le mani. Roma il dì 30 di maggio 1665.

Al medesimo.

Benchè all'essenza del dono ripugni il pagamento, nondimeno io vorrei render a V. E. qualche pagamento de' preziosi suoi doni, che a loro si confacesse: non togliendo a lei il pregio della liberalità, nè sciogliendo me dal vincolo, che non m'aggrava, dell'obbligazione. Un tal pagamento sarà di due sorti: l'una io ricompensarla con un piacere, che non pure non sarà rifiutato dalla nobiltà del suo animo, come sarebbe ogni altro prezzo; ma che le verrà tanto più caro, quanto il suo animo è più nobile. Questo è, che i suoi elettissimi presentì sono stati non pur di delizia, ma di profitto alle maggiori persone di Roma sì per sangue, sì per grado, sì per virtù: e fra esse comprendo ancora la maggior persona del mondo. Nè può un cuore innamorato dell'onesto sentir più gradita consolazione, che il sapere d'aver con l'opere sue ragionato il bene altrui, e massimamente di coloro dal cui bene de-

pende il bene di tutto'l genere umano. L'altro pagamento è una retribuzion d'amore; pagamento che da ogni amore, per gratuito che sia, non solo è accettato, ma desiderato: e ancorchè quest'amore paia riguardar più tosto la persona del padre D. Carlo, che di V. E., nondimeno la medesimezza che è fra di loro in tutte le virtù, e in tutti gli affetti più che nel sangue, mi dà ragione di non distinguere nè in quel che ricevo, nè in quel che rendo, l'uno dall'altro. Vedrà per tanto V. E. un ritratto vivissimo dell'amor mio verso di loro nella copia della lettera dedicatoria (2) che le mando qui aggiunta, e che presto si divulgherà nelle stampe. Essa è di picciol valore per ogni altro capo; ma è il sommo che possa uscir dal mio cuore; sì che tanto dee stimarsi, quanto è stimato il mio cuore: e posta una tal misura, certo è che la stima divien altissima inverso di V. E., la qual con tante, e sì fine dimostrazioni ha dato a vedere, che l'acquisto del mio cuore non le pareva caro a qualunque spesa del suo. Conchiuderò la lettera benedicendo la signora duchessa, e i signori suoi figliuoli; a beneficio de' quali prego Dio perpetuamente, con certezza d'esser esaudito, e perchè prego per chi merita d'ottenere, e perchè domando per loro da Dio quel che merita d'esser domandato a Dio. E a V. E. bacio le mani. Roma il dì 13 di giugno 1665.

Al medesimo.

Senza iugrandimento di rettorica o di cortesia, posso con V. E. usare quella forma di ringraziamento, che avanza tutte l'altre; cioè, dirle ch'io son obbligato a lei della vita. Imperò che mantenendosi la vita e col cibo, e col medicamento, ella per cibo mi suministra il più prezioso e salutare frutto che si colga dagli al-

(1) Erano paste siciliane e acqua di scorzonero.

(2) È del 3 libro della *Perfession eretiana*.

beri, e per medicamento il più stimato e sanativo licore che s'esprima dall'erbe; e d'ambidue in tanta abbondanza, che dell'uno io abbia onde pascermi tutto l'anno, e dell'altro onde far dono a molti gran personaggi, e dar soccorso a molti poveri infermi. Ma non è questa la maggior delle mie obbligazioni verso l'E. V.: non solo mi dà ella il potere allungar questa vita mortale, che in fatti poi è cortissima per necessità, e vilissima per infelicità; ma il tesoreggiar nell'eterna: mentre la sua pietà rende fruttuoso in se, e ne'suoi congiunti ed amici quel mio libretto spirituale, e per tanto mi fa divenir creditore di non caduche ricchezze nel libro della vera vita. Ricusa V. E. di paragonar questo mio componimento all'oro, perchè l'oro è sterile: ma io anche per altro capo avrei tenuto in basso pregio questa comparazione fattane dalla sua penna: poco loda un soggetto chi lo pareggia a materia poco da se stimata, quantunque tenuta dagli altri in grandissimo conto. Ben è vero, che la fertilità di questo mio libro non tanto si esperimenta in V. E., quanto si cagiona da V. E.: e in ciò che appartiene all'anima sua, basta il trattarsi quivi di Dio in qualunque modo, acciò che in lei ne germogli copiosa messe di pensieri, e d'affetti devoti; come in alcuni campi basta che s'introduca in qualsivoglia maniera il raggio del sole, a fin che vi nascano fiori e erbe odorifere, senza che se ne debba pregio al colono. Gli altri poi, essendo o allievi, o amici di V. E., partecipano della sua condizione: o almeno l'opera data loro da lei prende santità ed efficacia dalle sue mani; in quella guisa che l'acque minerali diventano salutifere in virtù delle vene, e del suolo per cui trapassano. Del nostro padre D. Carlo io non dirò altro a V. Eccellenza, se non che fra'miei voti è quasi il maggiore di poter continuar la sua stretta conversazione, fin a quell'ultimo momento dal qual

depende tutta l'eternità: e le bacio le mani. Roma il dì 9 del 1666.

Al medesimo.

La Sicilia, che per la sua fecondità ebbe già il pregio d'esser nutrice di Roma, cioè del mondo compendiato in una città; ora per la cortesia di V. E. è nutrice mia. La felicità di cotesto suolo produce frutti e sughi tanto esquisiti, che nè il nostro, nè verun altro terreno può emularli, o ricompensarli. Con tutto ciò la terra di Roma è privilegiata, se non dagl'influssi del cielo, dalle grazie del paradiso, a vincer di gran lunga con le sue polveri non solo i fruttiferi campi della Trinacria, ma le miniere del Potosi, e del Perù: onde a V. E., che è retto estimatore di questa valuta, io ardisco d'affermare che'l snolo romano mi porge materia da presentarle assai più preziosa, più nutritiva, e più salubre di quanta V. E. ne porge a me ne'suoi eletti doni. Questo paese è impastato di corpi, e di sangue di santi martiri: onde quanto in altri tempi fu egli più esecrabile, è ora più sacro. Uno di questi corpi congiunto con un vaso del sangue sparso da quel martire ch'ebbe nome san Traspadano, mi è avvenuto di conseguire, e di poterlo onorare con mandarlo a ricevere il culto dalla pietà di V. E.: l'ho già consegnato al padre don Carlo, com'egli le scriverà più distintamente. Io, che ora mi riconosco per creditore presso di lei, aspetto e voglio nondimeno un premio superiore a questo mio presente, e ciò è, che V. E. mi ponga a parte del merito, e dell'impetrazione che acquisterà nell'adorar queste sacrosante reliquie: poichè maggior valore ottien presso a Dio, e maggior tesoro è per noi un atto di carità e di cuor contrito, che non sarebbe il possesso di tutti i corpi degli apostoli, e del sepolcro gerosolimitano. Ma da questa terra il caldo dell'a-

mor celeste, e la pioggia delle lagrime penitenti fanno germogliare frutti d'ambrosia, e erbe che danno all'anime inferme non pure la sanità, ma l'immortalità. Ed a V. E. bacio le mani. Roma il dì 16 del 1666.

Al medesimo.

A torto si duole l'insaziabil generosità di V. E. di non potermi mandar le sue acque mescolate con arene d'oro, come son quelle del Tago. Primieramente cotali arene non ha il Tago, se non entrando nell'Ippocrene favoloso della Grecia: là dove nel suo proprio letto è un fiume non ricco d'altro, che di nome e di gloria. Ma ove anche fosse ciò vero, quell'avar re della Frigia provò come sorte infelice, che'l pane gli si cambiasse in oro: e pur non aveva egli un pane di sì preziosa qualità, com'è quello che la liberalità di V. E. accompagna alle sue acque. Certo è, che se tali acque fossero argento liquefatto, e tali paste oro lavorato; non mi varrebbero per doui ammirati e pregiati da' più sublimi personaggi di questa corte, che pur è l'erario de' tesori, e'l giardino delle delizie. In verità il presente ch'io ricevo da V. E. è sì squisito di qualità, e sì copioso di quantità, che sarebbesi potuto degnamente mandare all'imperatrice, a cui ora apparecchia reali accoglienze la nostra Italia. Non però io sento molestia nel considerare, che non ho via di corrispondere a così larghi favori, come altri sentirebbe per avventura: anzi, con affetto più d'amicizia, che d'amor proprio, mi rallegro di vedere in V. E. un grado sì alto di cortesia, a cui la corrispondenza sia insuperabile, e impossibile. Non così le cedo in quello ch'è il fonte e l'anima di tutta la cortesia; dico, nell'affezione del cuore: e mentre affermo di non cederle in essa, vengo a testificarle, che in me è somma. Con tutto il fervor di questa io le prego cotidianamente da

Dio il massimo e l'unico bene, ch'è l'aumento d'ogni cristiana virtù, in lei, nella signora duchessa, e ne' signori suoi figliuoli, ne' quali si rende falso il detto comune della scuola, che agli angeli sia negato il generare altri angeli, come l'uomo genera l'uomo. E a V. E. bacio le mani. Roma il dì 5 di giugno 1666.

Al medesimo.

Se le moli più gravi hanno il movimento più tardo, non è maraviglia che'l dono di V. E. sia indugiato quattro mesi a pervenirmi: però che il numero, e per conseguente il peso de' pistacchi da lei mandatimi era tanto eccessivo, che a chi non sapesse l'eccessiva cortesia di V. E. potrebbe far credere, non meno esser feconda la Sicilia di questo frutto, che del grano. Mi son arrivati in tempo di farmi passar il carnevale con delizia, e la quaesima con salute; assicurandomi insieme per tutto l'anno l'annona di vivanda sì preziosa. Non mi è grave di non poter corrispondere a' favori di V. E., se non con l'obbligazione del cuore; sapendo io, che questa dalla generosità di lei è riputata un prezzo soprabbondante, e tutto il resto avrebbe per vile. Intorno poi a questa, può ella ricevere un'evidente notizia dal P. D. Carlo: al qual è aperto il mio cuore più che ad altr'uomo; ed i cui celestiali alimenti, ond'egli di continuo il pasce, V. E. si contenterà ch'io apprezzi non pur sopra i suoi reali presenti, ma sopra l'antica manna lavorata per man degli angeli. Iddio conceda a V. E., alla signora duchessa, e a' signori suoi figliuoli la perseveranza in quella virtù che loro ha donata, e che in ogni momento di tempo è nuovo suo dono. E le bacio le mani. Roma il dì 19 di febbraio 1667.

Al signor duca di Parma.

Questa volta il mondo si può vantare d'aver sapute le deliberazioni di V. Altezza, prima che da lei fossero pubblicate: ma il rivelatore n'è stato il suo gran senno, il quale, conosciuto da tutti, predicava l'elezion d'una sposa tanto proporzionata sì alla consolazion dell'A. Vostra, sì alla prosperità de'suoi stati. Io, che ho sì grand'obligazione di desiderare amendue questi beni, ho prevenuto un pezzo fa questo successo non solo con gli universali presagii, ma co'particolari miei voti, dichiarati da me in varie occasioni. L'allegrezza del vederli adempiti s'accresce dal benigno ufficio di V. A., e con la sua umanissima lettera, e con la visita del sig. abate Calcagni suo agente, esercitata meco in forma di specialissimo onore. Io per tanto, con sensi di somma riverenza e cordialità, porto all'Altezza Vostra le maggiori congratulazioni, e le rendo le maggiori grazie che possano uscir dal mio animo. E le bacio affettuosamente le mani. Roma il dì 10 d'ottobre 1663.

Al medesimo.

La natività del serenissimo principe, la quale V. A. m'onora di significarmi, è stata materia di mia singolare allegrezza, veggendo lo stabilimento della casa di V. A., e 'l futuro padron della mia. Nondimeno confesso, che assai più me ne son consolato per beneficio di due oggetti amati da me sopra questi, e sopra tutti gli altri del mondo; dico, la sede apostolica, e 'l cristianesimo: poichè reputo questo avvenimento di gran pro alla tranquillità d'amendue. Onde ne ho rendute divote grazie a Dio: nè cesserò di pregarlo per la salute, e per la prosperità del fanciullo. Ed a V. A. bacio affettuo-

samente le mani. Roma il dì 25 d'agosto 1666.

Al medesimo.

Consistendo la perfetta virtù d'un animo grande nel sentir con moderazione gli avvenimenti prosperi, e con forza gli avversi, Dio ha in questi giorni presentata materia all'A. Vostra d'esercitare amendue le parti. Io confesso, che più movendomi dal servizio universale della cristianità, e speciale di cotesti popoli e della serenissima casa, che dall'affetto privato di V. Altezza, ho fatta prevalere in me la letizia al dolore. E poichè il mio grado, e 'l mio sangue m'obligano ad una particolar affezione verso que'tre primi oggetti; mi farò lecito di pregar V. A. che 'l suo giusto cordoglio non la ritardi punto dall'assicurar meglio la successione con nuove nozze: imponendo Iddio a'principi questa gran pensione, che 'l ben pubblico sia norma d'ogni lor fatto. E le bacio affettuosamente le mani. Roma il dì 4 di settembre 1666.

Al signor duca Francesco di Loreno. (Parigi.)

La serenissima casa di V. Altezza è così benemerita della religion cattolica, che ogni uomo pio dee bramarne la propagazione e la grandezza. Son certo, che la santità di nostro Signore, che supera tutti con la prudenza in questo conoscimento, e col zelo in questo desiderio, non lascerà di cooperarvi secondo che vedrà convenirgli, come a vicario di Cristo, e come a padre del cristianesimo. Io, quand'anche V. A. non m'avesse onorato in ciò de'suoi comandamenti, non avrei tralasciata veruna opportunità che mi si presentasse di concorrervi dal mio canto: scorgendone in me un doppio debito speciale, sì per l'ordine religioso del qual io son professso, ch'è stato protetto sempre

con insigne beneficenza da' principi di Loreno; sì per l'ordine cardinalizio al qual io sono assunto, che sì come è il più alto nella gerarchia ecclesiastica, così è tenuto a maggior gratitudine verso le famiglie benemerite della Chiesa. Ma più principalmente mi veggio obbligato a servir V. A. dalla spezial fiducia ch'ella dimostra nella mia osservanza, e nella mia opera. A questo fine ho fatta un'attenta considerazione sopra l'affare, e sapendo io quanto il padre Francesco Dunelli sia devoto suo servidore, gli ho comunicati i miei pensieri acciocchè li significhi a V. A.: la quale potrà quindi raccogliere il mio zelo cordiale del suo servizio. E le bacio affettuosamente le mani. Roma il dì 16 d'agosto 1660.

Al sig. duca Sforza suo nipote. (Onano.)

Veggio che Vostra Eccellenza, con favorirmi del suo vino senz'accompagnarlo di sua lettera, s'è studiata di farmi un dono più assolto; disobligandomi eziandio da quel pagamento che si rende col ringraziare nella risposta. Ma io per contrario mi dolgo che 'l dono perciò fosse scemo; mancandogli quell'accrescimento di pregio e di consolazione, che appresso di me hanno sempre tutte le significazioni della sua penna; e cercando insieme di levarmi quel godimento, il qual io provo in esprimerle i grati sensi del mio cuore. Essendomi dunque venuto questo favore dimezzato, ne voglio chieder a Vostra Eccellenza un altro che vaglia a renderlo intero. Il signor Fabio Leonida, suddito del signor duca suo padre, fu letterato di valore, e mio intrinseco amico. Scrisse molte composizioni assai culte; ma principalmente prese a ridurre con elegante parafrase in odi latine il Salterio davidico; benchè terminasse la vita prima dell'opera. Intesi che le sue scritture vennero in mano del capitano suo fratello. Or

io prego l'Eccellenza Vostra a far qualche diligenza perchè si ritrovi la mentovata parafrase, e ad ottener che mi sia comunicata: il che non avverrà senza qualche pro dell'autore, le cui virtuose fatiche stann'ora prive d'ogni vita, e d'ogni luce. Ed a Vostra Eccellenza bacio caramente le mani. Roma il dì primo d'ottobre 1662.

Alla signora duchessa di Modena.

La perdita del serenissimo signor duca marito di V. A. sì come per le virtù e per l'età di quel principe gingne oltre modo acerba a tutti i servidori di cotesta serenissima casa, tra'quali io sono de' più obligati, e de' più cordiali; così rimane in graa parte mitigata dal vedersi appoggiato il governo e dell'eredità, e dello stato alla bontà e al senno dell'A. Vostra. Ha voluto Iddio con questo colpo dar materia a V. A. di mostrare in prima la sua fortezza nel sofferirlo, e di poi la sua prudenza nel sottentrare, e nel soddisfare al peso del principato. E ben che a me in ogni altra occorrenza sarebbero venuti più cari i favori di V. A.; le rendo tuttavia riverenti grazie di quello ch'è stata servita di farmi nella significazione di questo successo: sperandone molti altri, come la supplico, nella frequenza de'suoi comandamenti. Prego Dio, che ristori V. Altezza di questa sciagura con un corso perpetuo di felicità nella persona sua e del signor duca suo figliuolo. E le bacio affettuosamente le mani. Roma il dì 5 d'agosto 1662

Alla medesima.

L'obligata mia servitù verso le due serenissime case de'principi novelli sposi mi ha fatto sempre desiderar e sperare per innumerabili convenienze il parentado, la cui conclusione V. A. s'è degnata

di significarmi: onde al pari di questo precedente mio desiderio, nasce in me l'allegrezza dell'avvenimento, e la nuova obbligazione all'A. Vostra di sì felice novella. Pregherò Dio benedetto, che l' successo di queste nozze sia fertile di tanta vicendevol soddisfazione, e di tanta comune prosperità, quanta ne può verisimilmente predire ogni savio giudicio, e quanta ne promette il merito e la virtù di sì degni consorti. E rendendo a V. A. le più riverenti grazie ch'io possa dell'onore fattomi, e della letizia apportami, le bacio affettuosamente le mani. Roma il dì 3 d'ottobre 1663.

Al padre Eusebio Truchses della compagnia di Gesù. (Ingolstat.)

Le feste del Natale mi danno occasione di leggere nelle carte di V. Reverenza quel desiderio del mio bene, ch'io leggo perpetuamente nel suo animo. Le conclusioni di lei, in rispetto alla mia dottrina che in qualche modo vi ha cooperato, non verifican quella regola che si dice di loro in rispetto alle premesse dalle quali derivano; la qual è, che seguano nella lor perfezione la parte più debole: ma più veramente si scorge in esse quel che in mill'altri effetti; cioè il superar di pregio qualche efficiente ch'ebbe parte in produrli: anzi pare che si confermi per loro la sentenza de' medici, che anche la madre sia cagione non sol materiale, ma efficiente della prole; s'è vero, che la mente sia madre del concetto, la specie il seme, e l'autor della specie il padre.

Dobbiamo sperare che i nemici della nostra religione rimarranno delusi dalle maligne speranze di sanguinose discordie tra il padre e 'l figliuolo; tra' quali non è nuovo che intervengano talora delle controversie, e delle discontenenze. Procuriamo noi di soldare col prezzo dell'orazioni agli standardi della pace l'armi

del cielo; le quali vagliano a vincer quelle della terra, non col diffonder sangue, ma col tenerle asciutte dal sangue, e con l'imprigionarle nel fodero. E a V. Reverenza mi offero di tutto cuore. Roma, ec.

Al sig. Ezechiel di Spanheim.

L'affettuosa lettera di V. S. mi fa vedere ch'ella, nell'uscir dall'Italia con la persona, ci riman più che mai con l'animo: ed io la certifico scambievolmente, che s'ella esce da' paesi italiani, riman più che mai negli animi italiani; in cui sempre durerà una cara ed onorata memoria della sua gentilezza, e della sua letteratura. Ma questa memoria, più che altrove, si conserverà scolpita nel mio cuore: essendo toccato a me più che ad altri il goder del fin amor suo, e della sua dotta conversazione. Sol mi duole, che questo nostro amor vicendevole non può chiamarsi amicizia, perch'è insperabile che sia perpetuo: ma lddio, ch'è signor de' voleri, può ridurre all'atto eziandio ciò ch'è insperabile secondo gli umani argomenti. Di questo il prego: ed a V. S. mi offero cordialmente. Roma il dì 15 di marzo 1665.

Al padre Fabio Albergati provinciale della compagnia di Gesù. (Fiorenza.)

L'onore, che V. P. fece alla compagnia nel suo ingresso, e che poi ha sempre accresciuto con le sue onorate e religiose azioni, e la carità ch'ella esercitò meco nel tempo che le fui suddito, mi rendono obbligato ad una speciale osservanza ed affezione verso di lei. Onde se questa nuova mia dignità, della quale V. P. con tant'amorevolezza meco si congratula, mi potesse render atto a mostrarle tali affetti ch'io porto nel cuore; vedrebbe autenticato ben presto quanto io le affermo con la penna. Me ne sumministri V. P. le oc-

casioni; e m'impetri da Dio con le sue preghiere quella virtù, che renda materia di giusta congratulazione il grado a cui sono stato chiamato, il quale senza di essa rimarrebbe più tosto degno soggetto di condoglienza. E le auguro pienissima contentezza. Roma il dì 23 di novembre 1659.

Al signor Filippo Resta. (Milano.)

Nella pia ed affettuosa lettera di V. S. veggo, com'ella abbia adempite tutte le parti di padre amorevole e cristiano nell'educazione del signor suo figliuolo. Ma più il veggo ne' costumi di lui medesimo, il quale si mostra tutto inclinato alla pietà ed allo studio, secondo i sensi ch'ella gli è andati sempre instillando. Io certamente, sì per servire a monsignor arcivescovo di Capua, che me l'ha raccomandato come parente ed amico suo caro, sì per la bontà ch'io scorgo in V. S. ed in esso, e per la fiducia che ambedue mostrano nel mio affetto, non lascerò che ne restino defraudati: dando sempre a questo gentil uomo que'ricordi che giovino a portarlo innanzi per la via della virtù; la quale sì com'è l'unica onorata, così è l'unica non fallace in questa reggia della vera religione, e patria universale del mondo cristiano. Ed insieme co'ricordi, sarò pronto ancora a dargli que'pochi aiuti a'quali s'estendano le mie forze. Ed a V. S. mi offero di tutto cuore. Roma, ec.

Alla signora donna Francesca Pallavicina sua nipote. (Busseto.)

Mi è stato di consolazione il veder nella lettera smorevole di V. S. quanto l'abbia dotata di buoni talenti in questa tenera età: confidandomi che all'altre doti corrisponda la virtù e la divozione; le quali son quelle che danno il pregio a ciò che di buono è in noi, e senza

le quali il bene stesso diventa male. Più d'ogni altro ufficio verso di me desidero l'aiuto delle sue orazioni: sperando che per l'innocenza di lei saranno specialmente gradite. Non preghi già Dio, che mi conceda o sanità, o veruna prosperità umana; perocchè tutto quello che può dare la sua onnipotenza in questo genere, è sol fango e fumo. Chiegga dunque unicamente per me, che S. D. Maestà mi conceda il vivere que'di che mi rimangono, da buon religioso, e l' morire nella sua santa grazia: il che è non pure il sommo, ma l'unico beneficio prezioso che si contenga nel tesoro della sua misericordia. Ed io scambievolmente ne'miei sacrificii domanderò per V. S. ogni giorno la perseveranza e l'accrescimento nel santo timore, e amor di Dio, ec.

Al sig. Francesco Mancini commissario della Fabrica. (Napoli.)

La settimana passata scrissi al Fontana, il quale ha cura delle mie faccende costì, che il far V. S. difficoltà in una concessione di mio servizio, e l'esser questa o impossibile, o sconvenevole, presso di me era l'istesso: ciò confermo a lei, la quale ha preso un travaglio superfluo in darmene così minuta ragione. Bench'io non abbia larghezza tale di rendite, che non mi tornasse grandemente in acconcio il riscuotere tutto quello che mi si deve; nondimeno più tosto che ottenere privilegi, i quali possano cagionare o contesa, o sconcerto, piglierei di viver mendico. Ringrazio V. S. del suo cortese affetto: e me le offero di tutto cuore. Roma il dì 4 di settembre 1660.

Al P. Fr. Francesco Maria Zaccagnini minor osservante. (Perugia.)

Ricevo grand'edificazione della religiosa ritiratezza di V. R., la qual le fa con

la mente abitar in cielo, lungi dalla cognizione de' più celebri avvenimenti che succedano in questa bassa terra; i quali in verità non meritano che vi ponga mente un animo creato per contemplar Dio in eterno. Nel resto, io so l'amor suo: e benchè io abbia memoria fin da due anni e mezzo dell'età mia; questa memoria nondimeno è meno antica di quando V. R. cominciò a conoscermi, e ad esser amico di casa mia, nella quale sono stati due suoi fratelli. Or quest'amore si dee esercitar da lei con pregare assiduamente Dio benedetto, che la dignità sopravvenutami in questo mondo non mi renda indegno, ma più degno di vederlo ed amarlo nell'altro. E me le offero. Roma il 4 di settembre 1660.

Al signor Gaspare Bombaci. (Bologna.)

La benignità del signor cardinal Sacchetti m'ha tolto un pregio da me desiderato oltre modo: cioè il far un atto di pura amicizia senza verun guiderdone. Gran guiderdone è il grado che me ne abbia l'amico, risapendolo e ringraziandomene. Ciò ch'io dissi in difesa de' figliuoli di V. S. fu opera di giustizia: ciò che aggiunti in lode di lei fu testimonianza di verità. Ma ciò ch'ella va predicando in commendazione d'un altro mio figliuolo, cioè del libro da me composto sopra il Concilio, è mero effetto di cortesia: ond'io rimango debitore, non creditore. E me le offero. Roma il 18 d'agosto 1660.

Al signor D. Gaspare di Sovramonte. (Napoli.)

Posso affermare ingenuamente a V. S. Illustrissima, che pocho volte ho veduta la città di Roma in tanta sollecitudine per la vita di veruno, con quanta, i di passati, per quella del signor vicerè: sì grande è la fama delle sue virtù, e del suo rettilissimo governo; e sì grande l'amore che

perciò ha acquistato eziandio fra' popoli convicini appresso ogni ordine di persone. Onde io, che ho tanti rispetti speciali di singular osservanza e d'obbligazione verso la persona di Sua Eccellenza, appena ardisco di attribuirmi maggior passione in questo accidente, di quella che io abbia conosciuta universalmente negli altri. Qual poi sia stata in palazzo, più agevolmente V. S. Illustrissima può giudicarlo, che io esprimerlo. Non potea dunque V. S. Illustrissima farmi più desiderato favore, che notificarmi il miglioramento e la sicurezza di cotesto buon signore: ben che, per dirle il vero, non ne tocca la mancia a lei; avendone io per l'affetto procurata la notizia dal sig. cardinal Rospigliosi prima che la lettera di V. S. Illustrissima mi fosse recapitata. La ringrazio parimente dell'altro favore che mi fa nel comandarmi: il qual favore quanto mi sia grato, l'esperimenterà il padre N. quando vorrà valersi della mia opera. Dovrei ringraziarla d'un terzo favore, cioè delle cortesi obblazioni ch'ella mi fa: ma in luogo di ringraziamento voglio che sia il darle occasioni di ridurle ad effetto; la qual maniera di ringraziarla so che riuscirà la più cara di tutte alla sua gentilezza. Pertanto, il padre Spinelli, provinciale della compagnia, le parlerà di qualche mio affare; il quale son certo che da niuno potrebb'esser protetto nè con maggior efficacia, nè con maggior volontà. E le bacio le mani. Roma il 7 di febbraio 1660.

Al P. Giacinto de Magistris della compagnia di Gesù. (Genova.)

Torna V. R. da un altro mondo con gran tesoro di meriti acquistati ne' pericoli e ne' patimenti; e ritrova me povero di quel frutto ch'avrei potuto cavare in ventitre anni della vita religiosa, ed ora trasferito ad un altro stato abbondante di co-

modità, e d'onori. Nondimeno in questo ancora io potrei meritare assai, ove il difetto non venisse dal mio canto. V. R. m'aiuti a ciò con le sue orazioni; mentre io son avidissimo di vederla, e d'abbracciarla. E ringraziandola del cortese ufficio ch'ella m'ha fatto precorrere, me le offero di tutto cuore. Roma il dì 11 di settembre 1660.

Al P. M. Giacinto Libelli, allora provincial de' domenicani, e segretario della sacra Congregazione dell'Indice, e poi maestro del sacro palazzo.

Io presupponea tutte le virtù nell'animo nobile della P. V. senza escludere nè la cortesia, nè la liberalità: ma di queste compiacendosi pur ella di porgermi testimonianze soprabbondanti, ha fatta elezione d'un dono ch'io non posso chiamar superfluo, perchè riesce molto utile alla sanità mia. Mi si consiglia da' medici l'uso de' pignuoli per la virtù che hanno di nutrir copiosamente, e di mondificar le reni; e V. P. ha mostrato di concorrere col parer loro: ma con questa differenza, che dov'essi mi vendono le ricette, ella mi suministra gratuiti gl'ingredienti. Questo indovinar le cose le quali possono contribuire alla conservazion mia, è indizio d'una certa innata disposizione dell'animo suo al mio bene: onde in ciò riconoscendo io quel che debbo a V. P., ne le dichiaro oggi co'ringraziamenti, per dimostrarle con maggior efficacia nelle occorrenze di servirla. E me le offero con tutto l'animo. Roma il dì 14 del 1662.

Di V. P. la quale nel favorirmi dimostra insieme la cortesia della volontà, e la perspicacia dell'intelletto.

Al padre D. Giacinto Melzi abate cassinese. (Milano.)

L'arcivescovo insigne di Capua conferito a monsignor Melzio nipote di V. P. rende me più degno di congratulazione, che di ringraziamento: perocchè sì come nell'amore verso questo prelato io non cedo a lei medesima, e per conseguente nell'allegrezza d'ogni suo prospero successo; così non ho veruna parte nelle grazie fatteglì da' padroni, le quali son procedute dalla sola clemenza e prudenza loro. Ma poichè la P. V. gradisce tanto quel concorso ch'io v'ho prestato col semplice affetto; spero ch'ella sia per rimeritarmene liberalmente con l'aiuto delle sue orazioni, per impetrarmi da Dio quelle virtù ecclesiastiche, le quali sarebbon dovute a chi unisce in se stesso e i legami di religioso, e l'ufficio di cardinale. Ed a V. P. mi offero cordialmente. Roma il dì 19 di marzo 1664.

Al padre Giacomo Ciulla della compagnia di Gesù. (Urbino.)

Essendo piaciuto a Dio d'innalzare la mia bassezza al supremo senato della gerarchia ecclesiastica, non posso ricevere più gioconde notizie che il sentire l'onorate, e santo opere de' principali pastori a pro del gregge cristiano, e a gloria del nostro padre, e principe Gesù Cristo. Ma tanto maggiore è quest'allegrezza, quanto con titoli più speciali mi son congiunti que' prelati, che sì pienamente adempiono il loro apostolico ufficio. Fra questi a pena ce ne ha chi mi sia più stretto di co-testo monsignor arcivescovo, sì per la fraterna amistà che passa tra noi, la quale, essendo parentela degli animi, è pregiata da me sopra qualunque unione del sangue, sì perchè a me toccò d'esser instrumento per fargli sposar cotesta chiesa: onde godò fuor di misura che il ma-

trimonio spirituale da me trattato riesca di sì gran profitto alla sposa, e di tanto merito ed onore allo sposo. Il che mi consola insieme del travaglio che riceve dalla inimicizia di cotesto rigido cielo al temperamento della sua testa: perocchè tutto vale a render più laudevole e più meritorie costì le sue pastorali fatiche. Oltre a che, voglio sperare che mentr'egli, dimenticato di se stesso, pensa unicamente agli affari di Dio, scambievolmente Iddio sia per divenire insieme e suo procuratore e suo medico. Ma, comunque avvenga, chi fra la brevità, la miseria, e 'l pericolo di questa vita conduce in salvo la coscienza, e l'onore, non può dolersi di sventurata navigazione, perchè gli sia convenuto far getto dell'altre merci, che hanno valore sol di strame, e di paglia. V. R. mi conservi l'affetto suo, come io l'assicuro che le conservo il mio: e m'aiuti con le sue orazioni ad imitar quegli esempj che mi discrive con le sue relazioni. Roma il dì 18 di marzo 1662.

*Al padre fra Giacomo Zaccchia Domenicano.
(Padova.)*

Se in quella maniera ch'io non sono il secondo a veruno nella riverenza verso il glorioso s. Pietro martire, così non fossi il minimo di tutti i cardinali della sacra congregazione nell'autorità; potrei prometter alla P. V. qualche maggior aiuto per la pia impresa ch'ella si è proposta in onore di quel gran santo. Ma essendo io l'ultimo non solo nel tempo, ma in ogni altra prerogativa, converrà ch'io mi rimetta al parere di questi altri miei eminentissimi più anziani: a' quali però è certo che non manca una singular divozione verso quel nostro inclito e benemerito protettore. Frattanto non voglio defraudar delle debite lodi il zelo della P. V.: alla quale mi offero cordialmente. Roma il dì 9 di settembre 1662.

Al padre Giambattista Giattini, prefetto degli studj nel collegio romano; che voltava in latino l'istoria del concilio di Trento, stampatasi poi in Anversa.

Domani è la festa della nostra opera. V. R. non vede come ciò sia, e io gliel dimostro. Domani è la festa della conversione; e tanto val *conversione*, quanto *traduzione*. S. Paolo ebbe negli occhi le tenebre, e lasciò di mangiare e di bere: noi, per imitarlo nel festeggiare, il faremo nella stagion tenebrosa, e ad una mensa sì sobria e parca, che potremo dire di non mangiare e di non bere, secondo la regola, *parum pro nihilo reputatur*. Manderò a pigliare V. R. verso la mezz'ora di notte; la qual mi porterà un antipasto, che non si trova nelle dispense reali. Conduca il compagno a suo grado: ma se le piacesse, potrebbe scerre alcuno dei miei più domestici. Di casa il dì 24 di gennaio 1663.

*Al signor abate Giambattista Rinalducci.
(Firenza.)*

Mi sarebbe di maraviglia, che la lettera da me scritta in laudazion di V. S. al serenissimo signor principe Leopoldo, si fosse distesa a varie mani di cotesta corte, la qual è composta d'esquisiti e sublimi intelletti; s'io non considerassi, che, secondo la diffinizion della lettera, questa mia è veramente perfetta. La lettera è un'immagin del cuore descritta in carta, e l'immagine allora è ottima, quando è del tutto simigliante all'originale: or avendo io scritto di lei quello a punto ch'io ne ho nel cuore, ho scritta una lettera di somma perfezione. Nè parimente voglio maravigliarmi che 'l sig. gran principe abbia parlato di me a lei con sì parziale ed amorevole affetto; sì perchè non è ammirabile che un tal personaggio, di

cui risuonan le lodi per ogni banda, e che udii specialmente esaltare dalla bocca nulla amplificativa del sig. cardinal Chigi, operi azioni di benignità ammirabile: sì perchè già il signor Gianluca Durazzi, mio virtuosissimo amico, mi significò che cotesto principe era entrato seco più volte in ragionamento lungo sopra la mia operetta spirituale. Onde io me gli conobbi obbligato quando nè pur sapeva d'essergli noto. Ben s'augmenta fuor di misura questa mia obbligazione, sentendo la gelosa cura ch'è nell'A. S. della mia salute, alla quale dubita che nocca la parcity del cibo: ma fosse voler di Dio, che l'inclinazione al piacer sensibile non mi facesse parer più tosto poco il troppo, che troppo il poco. Certo è, che per un uomo il quale s'accorci la vita col difetto dell'alimento, mille se l'accorciano coll'eccesso: ed io sarò della mia tanto più diligente custode, or che so ch'ella è in qualche pregio ad un tal signore. Finalmente non mi è nè maraviglioso, nè nuovo, che a V. S. costì siansi fatte così umane accoglienze: perocchè tutti gli elementi hanno buono stato nella loro sfera; e la serenissima casa de' Medici ha sempre meritato d'esser riconosciuta per la sfera della virtù nell'Italia. Intorno poi a monsignor nunzio, oltre alle presunzioni fondate nel suo nascimento, ho io l'esperienza della mia propria persona; alla quale usò egli inesplcabili cortesie in tempo, che niun astrologo prevedeva, dover avvenire che io potessi in qualche parte ricompensarlo. Ed a V. S. mi offero di tutto cuore. Roma il dì 5 di giugno 1666.

Al medesimo.

Il serenissimo principe Leopoldo mi risponde con lettera di sua mano ciò che V. S. vedrà nell'aggiunta copia. E perocchè le parole di S. A. soglion esser come

(1) È l'Arte della perfezion cristiana.

le monete d'oro, che, quantunque poche in numero e in peso, vagliono assai; può ella esser certa della sua protezione, specialmente avendo già cominciato a godere i benigni favori di cotesto principe, secondo ch'ella mi scrive. Che l'A. S. ricerchi da me per giustizia l'amore, non è di ragione: ben è di ragione, che se ne contenti per cortesia; ridondando ciò in troppo mio vantaggio: se è vera la regola d'Aristotile, che sia maggior perfezione l'amare, che l'esser amato, specialmente allora che l'bene è grande. Mi ricorda, che un tal Sesto mosse Marziale a scrivere i seguenti versi:

*Vis te, Sexte, coli, volebam amare.
Parendum est tibi: quod iubes, coleris.
Sed si te colo, Sexte, non amabo.*

Ma io non discorrerò così, anzi a misura del culto mi crescerà sempre l'amore; poichè l'uno e l'altro affetto è generato in me ugualmente dall'eccelse prerogative di cotesto principe. Ed a V. S. mi offero di cuore. Roma il dì . . di giugno 1666.

Al padre Giampaolo Oliva generale della compagnia di Gesù.

Se Iddio m'avesse fatto degno di continuar la vita nella compagnia, niuna cosa per alcun modo potrebb'esser mia, che nello stesso punto non fosse più propriamente di V. P. Reverendissima. Ciò che in tal caso mi avverrebbe per l'obligazione dello stato, mi avviene ora per l'obligazione del cuore, generata in me da tanti suoi beneficii e da tante sue virtù: onde non le dono, ma le consegno come suo questo mio libretto (1) dianzi nato alla luce, anzi non perfettamente nato alla luce, fin che non pervien al cospetto di V. P. Reverendissima. E le bacio le mani. Di casa il dì 6 di settembre 1665.

Al padre Giampietro Granerri della compagnia di Gesù. (Turino.)

Parevami d'avere scritto a monsignor nunzio, ch'io raccomandava alla benignità di madama, e alla cortesia degli amici il padre Segneri, finchè sopravvenisse per lui un altro raccomandatore troppo più potente di me in cotesta inclita corte; dico l'esperienza della sua virtù, e del suo merito. Con che io occorsi alla non meno ingegnosa che generosa opposizione scrittami per comandamento di S. A. R. da V. R. Vero è, ch'io non sarò mai intercessore appresso una principessa, a cui son tant'obligato e divoto, se non per tali persone che per se stesse io reputi degne della sua grazia in tanto grado, in quanto io loro la procuri, toltane una persona sola: e questa son io; il quale non rimarrei contento di possederne sol quella parte che alla mia mediocrità sarebbe dovuta: onde supplico a S. A., che me la conservi in quell'abbondanza in cui da prima le piacque di farmene liberalissimo dono. Ben poi di questa io rimango pago più che di tutti i tesori che da tal fonte mi potessero derivare: de' quali anche per mio talento ho poca stima, e niuna voglia. Onde quanto io mi rallegro e mi pregio della favorevole volontà che S. A. porta di beneficiarmi, considerandola come effetto della predetta sua grazia, ch'io stimo infinitamente; così rimarrò doppiamente favorito se l'A. S. deporrà ogni pensiero di ridurre questo volere al fatto: al che ripugnerei, come ho scritto più volte. In fine, io ringrazio V. R. col più intimo del mio cuore per essermi ella stata apportatrice con la sua lettera di tante consolazioni: e non meno la ringrazierò con l'opere, se o da lei, o dalla fortuna me ne sarà mai presentato il modo. Roma il dì 26 di febbrajo 1663.

Al medesimo.

Poichè madama reale si degna di mandarmi con la penna di V. R. sì benigne ambasciate; non isdegherà d'ascoltare dalla sua lingua le mie nuove riverenti risposte.

Quanto è alle grazie che l'A. S. mi prepara, io dirò ciò che dissi a papa Alessandro quando mi trasse dal chiostro nel concistoro: avermi S. Beatitudine fatto sì gran beneficio, che s'era esausta la sua potenza di beneficiarmi notabilmente nell'avvenire; perocchè nulla poteva darmi, che non scomparisse come picciolo dono in rispetto al cardinalato. Solo un favore rimanergli possibile a farmi, il qual io stimerei anche più della porpora: ed era il porgermi occasione d'esercitar la mia gratitudine con qualche gran dispendio di quei beni che gli uomini maggiormente apprezzano in terra. Lo stesso affermo a madama: l'aver ella dichiarato che mi favorisce della sua grazia e della sua stima, senza lasciarmi inferiore in ciò a verun del sacro collegio, è un beneficio sì alto, che a paragone di esso non ha cotesta potentissima principessa veruna cosa d'aggiugnere, la qual non sia di vil pregio, salvo il prestarmi materia d'esserle grato. A questo dunque sol pensi; che ogni altro favore troppo rimarrebbe sotto alla sua passata beneficenza, e anche alla mia estimazione. Roma il dì 12 di marzo 1663.

Al medesimo.

La perdita di madama, già da me presupposta con l'animo, per non sentirvi anova ferita quando me ne giugnerà la novella, è tanto dolorosa per zelo del pubblico bene, che negli amatori di esso non dovrebbe lasciar luogo a sensi dell'affetto privato. Nondimeno io non ho potuto negar in quest'accidente una gran parte del

mio cuore alla gratitudine delle mie speciali obbligazioni. Il fratello di V. R. m'ha veduto piangere in leggendo la lettera da lei scrittagli per quest'ordinario, con raccontargli che quell'ottima principessa, quando stava già su l'orlo dell'altro mondo, non isdegnò di rivolger gli occhi alla mia persona, e di mostrar grado verso l'ultimo tributo d'osservanza ch'io le ho renduto con lettera di mia mano il passato Natale. Non saprei dir già se tutto questo, ed insieme quanto V. R. scrisse a me la settimana antecedente, mi sia materia di più afflizione, o consolazione: perocchè se m'affligge la iattura di personaggio tanto sublime (considerate tutte le doti) quanto ciascuno ch'oggi risplenda nelle reggie d'Europa, e tanto parziale a me, quanto mi sono pochi altri uomini di questo mondo; altrettanto mi consola l'essere stato in tale stima e in tal grazia di quell'anima grande, e veramente reale. Tosto ch'io ebbi la lettera di V. R., servii madama presso la Santità di nostro signore, mandando a'suoi piedi la stessa lettera. S. Beatitudine la vide con tenerezza; e senza indugio mi rispose com'ella vedrà in piè di questa. Se in vita di madama io fossi stato valevole ad operare in suo servizio, mi sarebbe ora più duro il dover cessare da far simili azioni per me sì dilettevoli e sì onorevoli: ma sì come per addietro non ho potuto servirla se non con pregar Iddio per la sua felicità, così farò per innanzi: e già le ho applicato più d'un de'miei sacrificii. Verso V. R., oltre agli altri debiti del mio amore, mi si aggiugnerà sempre quello di considerarla come sì diletta e sì benemerita di quell'inclita principessa: alla quale son tenuto d'esser grato almeno nelle persone che le furon più care. Onde con questi sensi di pienissima affezione l'abbraccio, e me le offero. Roma il dì 7 del 1664.

Al medesimo.

La morte di madama reale mi fu di sommo cordoglio per due rispetti: per l'utilità publica, alla quale tanto conferiva il suo buon governo; e per l'onore privato che a me risultava dall'esser io in tanta grazia di così alta principessa. Secondo l'un'e l'altra considerazione me l'ha temperato la virtù del serenissimo signor duca: il quale dà segni di tanta prudenza e pietà in questa prima applicazione d'amendue le mani alle redine del principato, e a me porge caparra di tanta benignità in farmi significare da V. R., che nel retaggio della sua inclita madre vuol che sia compresa ancor l'affezione, la quale quella grand'anima mi portava. Prego V. R. a far in mio nome le più affettuose congratulazioni dell'uno, e i più devoti ringraziamenti dell'altro: rimettendomi a quel di vantaggio che le sarà scritto dal padre suo fratello a mio nome. E cordialmente me le offero. Roma il dì 48 di febbraio 1664.

Al medesimo.

Le qualità egregie di quel signore mi son palesi per una lunga serie di lettere scritte da monsignor nunzio con parole ornatissime intorno alla sua persona. V. R. mi dico, lui esser degno ch'io l'ami; e io le rispondo con una frase, che al primo suono potrebbe parer superba: apprezzarsi da me l'amor mio per la maggior cosa ch'io possa dare, quantunque potessi dar un tesoro; perocchè se non gli è dovuta grand'estimazione dagli altri, convien certamente che sia nella somma estimazione appresso di me, il quale non posso dare più di ciò a Dio stesso. Aggiungo, ch'io non ho libertà di negarlo a chi merita, e a chi mi ama: però concorrendo queste due condizioni in quel signore, io l'amo per necessità, e non per

arbitrio: si ch'egli non me ne dee tener grado; si come nell'opere necessarie non si merita, nè si dimerita.

Mi avviso, che a V. Reverenza non sarà malagevole il credere, ch'io per l'effetto di quel negozio di cui ella mi scrive, abbia fatto il sommo del mio potere: parendomi che le preterite dimostrazioni della mia volontà in ciò che da me dependeva, vagliano ad assicurare, ch'io sia per concorrer sempre con tutte le mie forze a simili opere, ove dependano dalla deliberazione altrui. Vero è, che in quest'affare il mio potere è tenuissimo: perocchè se parlassi non domandato, o se domandato allegassi quelle ragioni le quali presuppongono un fatto incognito a me, sarei stimato parte, e non consigliere, e 'l mio detto varrebbe di nulla. Anzi, benchè a monsignor nanzio sia convenuto per ufficio lo scriverne; è stata gran maraviglia, che l'ardore con cui egli l'ha fatto sia stato preso in buona parte. Io scrissi a lui le difficoltà che per mio giudizio ritardavano il conseguimento: ed ora per l'assenza del signor cardinal Chigi poca speranza mi rimane, che possa prendersi veruna determinazione fin al suo ritorno. Spero che sarà gradito ch'io scriva, se non il buono, almeno il vero; considerandosi con quanto dispiacimento io il faccia, e quanto gli uomini sogliano esser restii a questa sorte di fedeltà. Ed a V. R. mi offero di tutto cuore. Roma il dì 5 di maggio 1664.

Al medesimo.

Quello che V. R. gradisce tanto, fu cosa picciola per se stessa; ma fu segno grande di cosa grande, cioè del mio grande amore, ch'è il sommo di quanto possa dar io. Ond'ella, che non pesa quel che riceve con la stadera ignobile dell'utilità, forse a ragione l'apprezza più che non farebbe un animo volgare: ma non a ra-

gione il prende a conto di dono, essendo in verità solo una parte di pagamento. Nè per questo pagamento scema il mio debito; poich'ella con altri favori sempre l'accresce, e specialmente ora mandandomi una lettera sì cortese di cotesto signor ambasciadore del re cristianissimo. Ella sia certa, che l'amor di me stesso, il quale pur troppo mi lusinga, non avrebbe mai ottenuto di farmi sperare, o desiderare un onore sì segnalato da un signore sì riguardevole e per la persona sua, e per quella che rappresenta; senza ch'io avessi pur meritato con l'opere qualche luogo nel suo cuore. Compiacciassi V. R. di rendergli la qui aggiunta risposta, la quale se non è formata dalla mia penna per non affaticare i suoi occhi, è dettata dalla mia lingua perchè sia conforme del tutto al mio animo.

La soddisfazione che si riceve in cotesta corte dall'opere di monsignor nunzio Roberti dopo la sua partenza, mi porge triplicata allegrezza. Prima perchè cotesto serenissimo principe, al qual io son tanto obbligato e divoto, rimanga servito ed appagato ne' suoi desiderii: secondo perchè un amico mio sì caro, com'è monsignor nunzio, faccia un prezioso aumento della sua grazia: in terzo luogo, perchè appaia la verità delle mie testimonianze, per le quali ho costì affermato più volte, che monsignor Roberti era sì parzial servidore del signor duca, come ciascuna de' suoi più cordiali e beneficati ministri.

Questo è il primo giorno da poichè la nuova stampa della mia istoria si è tratta a compimento. Io vivo di pari ambizioso e impaziente di mandar quest'ultima parte al signor marchese di Pianezza, come gli ho mandate l'altre due, sì per onorar me, sì per darme tributo a S. Eccellenza. Fin che io ne abbia l'opportunità, prego V. R. di presentargli in caparra il foglio della novella lettera indirizzata a lei-

tori; affinché egli col riceverla si obblighi ad esser fra 'l numero di coloro a cui ella è scritta: nel qual numero s'io potessi annoverare pochi altri suoi pari, non curei più ampio né più nobil teatro. Ed a V. R. mi offero di tutto cuore. Roma il dì 6 di luglio 1664.

Al medesimo. (Milano.)

Lascio l'altre materie che V. R. mi scrive, richiedendo elle da me, ch'io risponda più con la gratitudine, che con l'inchiostro: e parlerò solo delle propizie novelle che da lei ricevo intorno alle sante predicationi del padre Segneri; alle quali novelle s'accordano le relazioni venute qua da varie penne. Il mio giubilo è inestimabile, non tanto per l'amore che porto a lui, il qual è sommo, quanto per quello che porto alla compagnia, e a Dio. Ciò che mi colma d'allegrezza non è che 'l suo predicare riempia la chiesa d'uditore; ma che vaglia a riempire il cielo di convertiti. E questo dee unicamente apprezzarsi, non solo come quel fine che intese Cristo nell'istituzione d'un tale apostolico ministero; ma eziandio come titolo di maggior gloria umana a chi ne fosse vago, ciò ch'egli non è: richiedendosi molto più d'ingegno e d'eloquenza per muover gli uomini ad operare cose spiacevoli, che ad ascoltare parole dilettevoli.

Non voglio finir questa, senza parlare ancora del mio buon padre Durazzo, il quale se mi vince nella divozione, non mi vince nell'affezione. Io abito nella casa dov'egli abitò prelado, e dov'io il visitai nella condizione che poscia da esso fu eletta. Certamente è più preziosa la sua virtù, che la mia porpora, alla quale era egli tanto più vicino di me sì nel grado, sì nel merito: ma io più il venero per averla fuggita, che se l'avesse conseguita. Ed a V. R. mi offero di tutto cuore. Roma il dì 19 di marzo 1667.

Al signor Gianluca Chiavari, avanti al cardinalato dell'autore. (Genova.)

Innumerevoli e strettissime sono le obbligazioni ch'io debbo al padre Oliva; il quale mi diè il primo latte della vita religiosa, e del quale mi sono professato sempre e scolare, e figliuolo. Ma fra queste è appresso di me di gran pregio l'esser mi egli stato occasione, ch'io acquistassi l'amore di V. S. Illustrissima; cioè d'uno de' maggior lumi, e per virtù e per senno, che sia in cotesa gloriosa repubblica. Dalla lettera ch'ella gli scrive raccolgo tanta abbondanza del suo umanissimo affetto verso di me, ch'io mi muovo a far con lei ciò che per la mia ritiratezza non soglio far con veruno; offendendo con lettera spontanea, e non provocata, la mia osservanza, e quel poco che può venire da un debole religioso, che è il pregar Dio per la sua vera e meritata prosperità. Si accresce in me per titolo di riverirla l'essere a lei nipote il signor Gianluca Durazzo, cioè uno de' più virtuosi cavalieri che sia giunto alla mia notizia. Io vorrei che V. S. Illustrissima, la quale non meno è riguardevole nella pietà che nel valore, cooperasse a porre un sì nobil vaso in su l'altare, consecrandolo a Dio ne' ministeri della sua Chiesa. Il che anche non riuscirebbe senza profitto e senza gloria della serenissima repubblica. E per fine la riverisco. Roma il dì 21 d'agosto 1657.

Al P. Giantommaso Ponte della Compagnia di Gesù. (Milano.)

Il maggior elogio che V. R. potesse formare del signor canonico Salmoirago, è il dirmi d'averlo eletto insieme col signor ... alla cura di cotesi miei affari: ma anche il più cordial ringraziamento ch'io possa fare alla cortesia di V. R., è il rinovarle un di quelli che le ho replicati

tante volte. Mi basterà poi d'aver goduto nel suo affettuoso desiderio quell'aumento di rendite, del qual ella mi ragiona a parte: poichè, quand'io dovessi chiedere grazie a nostro signore, convenevoli alla mia persona, sarebbe più tosto il poter tornare alla mia cella, dalla quale son uscito con ripugnanza, e per ubbidienza. Il procacciarmi io comodità oltre alla moderazione d'ecclesiastico e di religioso, non mi potrebbe avvenire se non per difetto di spirito: e in quel caso la volontà d'un acquisto piccolo sarebbe indizio di una gran perdita antecedente. Contribuisca V. R. qualche parte delle sue ricchezze spirituali al capital che vorrei assicurarmi per l'altra vita: e me le offero e raccomando. Roma il dì 8 d'aprile 1662.

Al padre Giandommaso Visconti inquisitore di Gubbio.

Quel dono ch'io desidero di ricever ogni giorno da V. P., e che mi sarà il più caro e'l più giovevole di tutti gli altri, è l'aiuto delle sue orazioni. Ma già ch'ella, oltra i sussidii spirituali, ha voluto ancora porgermi qualch'effetto dell'amor suo ne' ristori del corpo, non poteva farlo in cosa più proporzionata alla presente stagione, che ne' saporetti di ribes: i quali togliendo lo svogliamento del palato, fanno prender senza ripugnanza il sostegno necessario alla vita. Ne ringrazio la P. V. con tutto l'animo, e me le offero e raccomando. Roma il dì 9 di luglio 1661.

Al padre Giosepe Spucces: (Madrid.)

Le virtù e le doti di V. R. mi sono rimaste impresse altamente nell'animo da poi che la conobbi in Roma, e l'udii più volte disputar nel collegio romano. Ed a proporzione del pregio nel quale io però la tengo, mi è anche pregiato l'amore che ella mi conserva, e del quale è piaciuto

a lei mandarmi nuovo argomento nella sua lettera a me. recata da' padri venuti di costì alla congregazione generale. Già che Dio ha voluto costituirmi in questo grado, egualmente lontano sì da' miei meriti, sì da' miei voti, io non potrei ritrarne il più caro frutto che qualche maggior opportunità di servire e alla nostra madre, e a' figliuoli di essa che più la onorano, fra' quali è V. Reverenza. Onde in porgermene spesso materia dee specialmente esercitarsi l'affetto suo verso di me: che me le offero di tutto cuore. Roma il dì 9 di maggio 1661.

Al padre Girolamo Cataneo della Compagnia di Gesù, allora rettore in Lecce.

Già la R. V., che conosce il mio cuore di lunga mano, e che discerne col suo finissimo giudizio la tenuità delle grandezze mondane, ha prevenuti tutti i miei sentimenti nel moderno successo della mia porpora: e perciò con ragione non si congratula meco d'un tale acquisto. Ma se'l grado, a chi bene il considera, non è tant'alto quanto lo figura l'umana ambizione, la virtù che si richiede per sostenerlo, è più eminente di quello che comporta l'umana condizione: ond'io in questa parte vivo con gran sollecitudine interna, e merito d'esser compatito molto da lei, veggendomi costretto ad un obbligo e ad un esperimento tanto superiori alla debolezza delle mie forze. Mi confido solo nella carità de' miei antichi padri e fratelli, i quali se fin ora m'hanno aiutato col buon esempio e coll'indirizzo, m'aiutino per innanzi con le loro fervide orazioni. So che V. R. in questa singular dimostrazione d'affetto non lascerà vincersi da veruno: maggiormente; che ora il mio interesse è troppo congiunto con l'onore della compagnia e col servizio della Chiesa. Il medesimo spero fra tanti atti di gentilezza dalla cortesia di cotesto mon-

signor vescovo: intorno alla pietà ed al valore del quale V. R. mi scrive tanto nella sua lettera, che a me non lascia altro luogo che d'un grandissimo applauso, e d'un ardentissimo desiderio di servirlo. Ella poi sia certa che io le conserverò finchè vivo il cordiale amore che sempre le ho portato, e me le raccomando ed offero con tutto l'animo. Roma, ec.

Al padre Giulio Ciani della Compagnia di Gesù, innanzi al cardinalato dell'autore.

Come Pœchio, così l'intelletto ha due sorti d'occhiali: l'una impieciolisce, l'altra aggrandisce gli oggetti. Con la prima V. R. rimira i gran favori ch'ella mi ha fatti; con la seconda quelle tenui dimostrazioni che ho usate io con lei, più tosto a testificare che a pagar l'obbligazione. Mi rallegro della sua recuperata salute; e la ringrazio che non pigliasse il disagio di far questo monte per mia cagione: desiderando io apportarle sempre ristoro, e non mai incomodità, ec.

Al Gran Duca di Toscana.

La grazia fattami dalla Santità di Nostro Signore d'annoverarmi nell'ordine cardinalizio, mi recava sollecitudine principalmente perchè, essendo io consapevole della mia tenuità, dubitava che questa elezione potesse in qualche parte appannar la gloria che nella scelta di tutte le altre sue creature avea conseguita il mio benefattore. Ma la benigna lettera di V. A. mi ha tranquillato l'animo: poichè veggendo io la mia promozione approvata dal suo sublime giudizio, la cui autorità può contrapporsi a quella d'innumerabili altri, rimango sicuro che'l beneficio a me fatto dal mio creatore non gli apporta diminuzione di laude. Onde, senza voler io rivolgere il pensiero alla scarsità del mio

merito, ma consolandomi ne' sensi da me riveriti di V. A., le rendo infinite grazie non solo della sua umanissima congratulazione, ma del conforto che mi ha recato con la sua autorevole commendazione. E le bacio affettuosamente le mani. Roma, ec.

Al Gran Maestro di Malta.

Tutto il cristianesimo è interessato nel bene di cotesta inclita religione, la quale è lo scudo di esso contra la violenza dei barbari; ma principalmente vi è interessata l'Italia, e la sede apostolica per la congiunzione l'una del sito, l'altra del governo. Onde io, al qual è toccato di esser in qualche grado nella gerarchia della Chiesa romana, ho sentita con giubilo l'elezione dell'Eminenza Vostra al magisterio universale dell'ordine: il quale dalle virtù di V. Eminenza riceverà que' beneficii che riceve un prestantissimo corpo da un'eccellente anima, che l'informi, e lo regga. Si è poi accresciuta la mia consolazione con isperimentar io la cortesia di V. Eminenza e nella sua umanissima lettera, e nell'ufficio a voce del signor cavaliere D. Francesco Carrafa suo ambasciadore. Per tanto mi congratulo sì con l'Eminenza Vostra, sì con tutta la religione gerosolimitana per questa sua dignissima promozione: le rendo vive grazie per questi atti di gentilezza meco usati, mi offero a servirla con tutto l'animo, e le bacio affettuosamente le mani, Roma il dì 14 di settembre 1660.

Alla signora D. Ippolita Lodovica duchessa di Bracciano.

I doni di V. Eccellenza possono rendere credibile l'opinione d'alcuni filosofi, che gli odori bastino per alimento; poichè quelli onde V. Eccellenza m'ha favorito, potrebbon risuscitare i morti, non che

mantener i vivi. Ma la liberalità di Vostra Eccellenza non ha voluto seguire questa dottrina, accompagnando agli odori, così eccellenti sapori, che per poco ardirci di paragonargli alla manna. E benchè le sue confezioni non abbiano quella miracolosa virtù di sembrare al palato di ogni uno ciò ch'egli vuole; sono certamente sì delicate, che niun gusto, fuor che corrotto, vi richiederebbe il sapore d'altra vivanda. Solo io temo che queste grazie dell'Eccellenza Vostra mi sieno gagliarda tentazione di compiacenza nel passaggio ch'io feci in questa giornata (1) dalla saia alla porpora, il qual io dovrei abborrire per amor dell'umiltà religiosa; da che la memoria d'un tal passaggio mi rende oggi frutti sì dilettevoli ed onorevoli. Ma se io vinco questa tentazione, dovrò l'acquisto d'un gran merito alla cortesia di V. Eccellenza, alla quale bacio affettuosamente le mani. Di casa il dì 10 di dicembre 1663.

Al padre Ippolito Durazzo della Compagnia di Gesù. (Milano.)

Le lettere di V. R. non mi erano necessarie per que' due fini, a' quali sogliono esser indirizzate; cioè o per conservar in me la memoria di lei, o per certificarmi di quella che V. R. conserva di me. Ho spesso interrogati i padri di cotesta provincia intorno alle operazioni di V. R., non perch'io dubitassi quali elle fossero, ma per desiderio di quel piacere che si gode nell'ascoltare ciò che piace. Mi astengo dal registrar qui le lodi concordi che ne ho udite, non per timore di tentarla nella vanagloria, però che fra l'altre lodi ho sentita ancor questa, che V. R. è superiore ad un tale affetto; ma per non allungar la lettera con materia a lei non

gradita. Ben io avrei tentazione di vanagloria in legger nella sua il molto che ella riconosce da me nella cultura del suo ingegno; se l'evidenza del fatto non mi forzasse l'intelletto a prender questa significazione per una soprabbondanza della sua cortesia. Mi dice il padre assistente, ch'ella quest'autunno visiterà la santa Vergine madre di Cristo in Loreto, e la santa città madre de' cristiani in Roma. Penso che sarà di scambievole consolazione l'abbracciarci insieme, benchè non senza qualche mia confusione, in veder che Iddio ha concesso alla sua virtù il cambiar con la religiosa veste la vicina speranza di quella, con la quale ha voluto ch'io cambii la mia religiosa. Spero che qualche ora de'suoi santi ragionamenti mi agevolerà la via per andare in quella patria, dove ogni ordine di persone sarà vestito con manto uniforme di gloria. E frattanto m'aiuti a ciò con le sue preghiere. Roma il dì 9 di settembre 1662.

Al medesimo.

La dolcezza che mi è portata dalla conversazione del virtuosissimo signor Gianluca, e dalla lettera gentilissima di Vostra Reverenza, è come il mele posto nella lingua de' febricitanti: poichè l'amaritudine che mi fa sentire lo stato di Nostro Signore, congiunta con la mia poca salute, mi rende incapace d'ogni diletto. Là dove, per opposito, l'affezione di V. R. verso di me le fa trovar l'ambrosia tra l'insipidezza delle mie opere. Spero ben dalla stessa affezione un altro frutto a me più giovevole, cioè, ch'ella con le sue caritative preghiere m'impetri, non di aver qui vita migliore, ma di passar a vita migliore. E me le offero cordialissimamente. Roma il dì 16 d'aprile 1667.

(1) Era l'anniversario della sua promozione.

Alla madre suor Laura della Cornia sua sorella uterina.

Nel dispiacere che sento per la malattia di V. Reverenza, godo almeno che 'l mio medico ne abbia formato il concetto giusto, con darle regole utili o a risanare, o a non peggiorare. Intorno alla maniera del vitto, ella vedrà ciò che da lui, secondo il desiderio di V. R., è stato avvertito nel foglio qui aggiunto. Nonabbia già veruna apprensione dell'anno climaterico, però che il giudicarlo più pericoloso degli altri è un'opinione vana, e senza fondamento; e per tale è conosciuta dagli uomini dotti, potendosi connumerar con gli augurii di chi mangia in una mensa di tredici, o di chi versa in tavola il sale. E se le persone si fossero accordate a dire, che l'anno pericoloso è il sessantaquattro, come quadrato dell'ottavo, avrebbon trovato che niente minor numero di defunti si può contare in quell'anno, che nel precedente. Il vero è, che niuno si può promettere vita d'un giorno, e che tutti, ma specialmente gli attempati, deono star con una continua preparazione a passar dal tempo all'eternità. Il qual trapasso, che è l'unica cosa importante, V. R. con le sue orazioni m'impetri felice dalla misericordia divina. Roma il dì 25 di maggio 1661.

Alla medesima.

Sia benedetto Iddio, e 'l santo stato religioso; per cui beneficio, in vece d'avere bisogno di vicendevol conforto per la morte di sì cara sorella, possiamo vicendevolmente congratularci per la tranquillità che godiamo, non solo conformando gli affetti al voler divino, ma conoscendo come il voler divino in quest'accidente è stato grazia sì per lei, sì per noi. Ella ha mutata la cella in cielo; noi con gli occhi della fede e della speranza veggiamo una

nostra sorella inferma, divenuta reina e beata. Io per certo cambierei la mia condition con la sua. Tosto posi in effetto la volontà di quella buona anima, facendo celebrar per lei cento messe di requie: ma per tutta la settimana futura ne le saranno applicate altre mille e cinquecento, oltre a molte mie, e di varii amici spirituali. Preghiamo la misericordia del Salvatore, che a noi conceda un simil fine; il qual sia principio di quella vera vita che tutta s'esercita in mirarlo, e in amarlo. Ed a V. R. mi raccomando. Roma il dì 19 di gennaio 1667.

Al padre Lodovico Bompiani visitatore della Compagnia di Gesù. (Napoli.)

Si vede che 'l signor vicerè ha posto grand'amore a V. R., da che è uscito con lei a sì confidenti discorsi, e s'è degnato di parlar con tanto vantaggio di me, del qual ella non ha più stretto amico, per darle consolazione. Io le dico in verità, che quando considero l'infinite dimostrazioni d'affetto, e di stima fattemi da co-testo ammirabil signore, senza ch'io l'abbia servito mai, e senza avermi parlato se non un quarto d'ora, mi confondo in me stesso, e annovero questo fra gli altri beneficii gratuiti che in me ha piovuti la divina misericordia. Sono al settimo giorno degli esercizi, da' quali si può credere ch'io abbia cavato almen questo frutto, di non voler adulare e mentire.

Sono stato più d'un mese alla villa di san Pancrazio del signor cardinal Farnese, con mio incredibile giovamento: però che una certa enfiagione di piedi, la quale da quindici anni in qua mi suol venire verso la sera, erasi accresciuta molto, ed arrivava al ginocchio; là dove ora è tornata al suo segno. Ogni giorno ho camminato in tutto cinque in sei miglia con ottima lena, mangio più e con maggior gusto, e digerisco, dormo meglio, e pro-

vo la testa più vigorosa. S'io riferissi a V. R. le dimostrazioni di benignissima tenerezza fattemi continuamente da nostro signore in quest'occasione, la lettera crescerebbe in immenso: ed ella si stupirebbe, quantunque sappia quanto sia stata sempre la sua clemenza verso questo suo umil servo. E me le offero di tutto cuore. Roma il dì 24 d'ottobre 1662.

Al medesimo, parte di lettera.

Se l'amore e la stima fosse in tutti gli animi d'una specie e d'un valore, come son le monete; non mi riputerei obbligato di ringraziare il signor vicerè per l'umanissima e sublime ambasciata rendutami a nome suo da V. Reverenza: perocchè potrei dire cou verità, che tutto ciò è giusta ed egual ricompensazione della stima, e dell'amor mio verso l'Eccellenza Sua. Ma questi affetti in un animo di rame hanno valuta di rame, e in un animo d'oro hanno valuta d'oro: e oltre a ciò, verso un oggetto dignissimo sono tributi debiti, verso un oggetto scarso di meriti sono doni liberali. Ed a V. Reverenza mi offero di tutto cuore. Roma il dì 15 di dicembre 1663.

Al medesimo, parte di lettera. (Mantova.)

Suol dirsi, che la virtù del figliuolo è gloria del padre: ma io posso affermare, che la virtù del discepolo questa volta riesce di confusione al maestro. Ho vedute con egual tenerezza e rossore le apostoliche imprese del nostro padre Segneri, assai più eloquente predicatore con la pietà, che con l'ingegno: e ue ho comunicata la relazione ad alcuni miei amici più zelanti; però che un tal fuoco più opera ue'suggetti infocati che ue'gelati, ecc. Roma il dì 13 di novembre 1666.

Al signor Lodovico Iacobelli auditor di monsignor nunzio di Turino.

Non ho mai pregato Dio che m'allunghi la vita; ma l'avrei fatto con caldi voti, se avessi sperato di poter con essa cooperare a tanta consolazione d'un principe sì benemerito della Chiesa, e sì benigno verso la mia persona. I ringraziamenti che si è degnato di mandarmi con la penna di V. S. mi presuppongono creditore, là dove io son debitore; però che io mi reco a somma gloria che un potentato sì grande, e tanto da me riverito, abbia fra innumerevoli suoi servidori in questa corte onorato me della sua confidenza in affare di sì gran peso e di sì gran suo desiderio. Nella qual opera, benchè forse gli altri nou m'avrebbero agguagliato d'affetto; m'avrebbero avanzato d'abilità: e posta la propizia disposizione di Nostro Signore, avrebbon sortito non men prospero avvenimento. Compiacciassi V. S. di portar questi miei cordiali e divoti sensi all'orecchie del signor duca. E fra tanto io mi congratolo vivissimamente con lei, che in sì ponderoso negozio il nostro monsignor nunzio abbia riportata lode di sapere e d'integrità; ed insieme acquistato notabile aumento di grazia nell'animo generoso del signor duca. E per fine me le offero di tutto cuore. Roma il dì 4 di maggio 1665.

Al padre Lorenzo Sozzifanti della Compagnia di Gesù. (Ascoli.)

Le cortesi dimostrazioni usate da monsignor governatore a cotesto collegio nel suo ingresso, deono attribuirsi più tosto alla sua natural inclinazione verso la compagnia, che ad opera de'miei ufficii in raccomandargliela. Il che dico per disobbligar V. R. da quel grado ch'ella me ne vuol professare, non per disobbligar me dalla

gratitudine verso monsignore: della quale io mi riconoscerò sempre in maggior debito a quelli, i quali amano generalmente tutta la mia religione, che a quelli, i quali amassero specialmente me solo, e per mio rispetto si portassero amorevolmente con essa. V. Reverenza dunque, in vece di ringraziarmi, sumministri all'affetto mio qualche materia di servir a costesto collegio, e di palesare anche la stima che fo della sua persona: e Dio la conservi. Roma il dì 11 di dicembre 1660.

A madama reale la duchessa di Savoia, prima che l'autore fosse cardinale.

Appena io poteva desiderare, non che sperare senza temerità, che'l mio nome giungesse alle orecchie di V. A. reale, e le mie opere alle sne mani. Che poi l'A. V. fosse oltracciò per degnarsi di lodar le mie fatiche, e di volerle trasportate nell'idioma di quella gloriosa nazione, la qual si pregia d'aver prodotta V. A. reale figliuola e sorella de'suoi più celebrati monarchi, non poteva mai passarmi per l'animo, eziandio s'io l'avessi dato in preda all'ambizione ed all'arroganza. Ma la benignità di V. A. essendo pari alla sua grandezza, è infinitamente superiore al merito, ed alla aspettazion de'suoi servi. Avevami già significato il padre D. Alberto Balty questa commessione che aveva ricevuta dall'A. V. la zelante ed eloquente sua penna. Ma l'immensa obbligazione che allora io ne concepì, s'accresce incredibilmente dall'onore che oggi mi viene nell'essermi ciò confermato dalla regia mano di V. A. E per cumulo di questa mia consolazione, mi giunge insieme un comandamento dell'A. Vostra, al quale io trovo già d'aver ubbidito; cioè il procurar l'effetto della nominazione del detto padre fatta dal serenissimo signor duca figliuolo di V. A. per la chiesa d'Aosta. Imperò che intendendo io dal conte

Nomio ministro delle AA. Vostre RR. la loro volontà in questo affare, ed insieme la difficoltà per altro gagliarda che s'incontrava, non tardai ad impiegare in ciò con ogni calore quanto potea venire dalla mia debolezza, come il padre, e il conte medesimo avranno poi significato all'A. Vostra. Ben è vero, che la felicità del successo non dee attribuirsi in veruna parte alla fiacchezza de'miei ufficii, ma solo al paterno amore, e al molto rispetto che porta la Santità di Nostro Signore alle AA. Vostre reali; ed anche al merito ad alla virtù speciale del padre, conosciuta da Sua Beatitudine; e per conseguente al beneficio che ha preveduto doverne risultare alla prenominata chiesa. A me non rimane altro, che assicurar l'A. V. R. di quella gratitudine la quale sola è abile a ricevere la sblimità del suo stato, ed a render la bassezza del mio; e la qual per altro so che non è spregiata dall'animo di V. A. R. quanto eccelso, altrettanto pio. E questa sarà il pregar sempre ne'miei sacrificii la divina bontà di prosperare l'A. Vostra, e l'inclita sua progenie, con quelle felicità che meritano le azioni eroiche e religiosissime della stirpe dov'ella è nata, e di quella dov'è innestata. Ed umilissimamente la riverisco. Roma, ecc.

Alla medesima, dopo l'esaltazion dell'autore al cardinalato.

È gran benignità di V. A. R., già ch'io non son atto a servirla nelle cose grandi, il comandarmi le picciole per consolare in qualche maniera la mia divozione. Tale è l'ufficio, che V. A. m'impone a pro del signor abate Amoretti; il qual io passerò con ogni maggior efficacia, per dare almeno con questa qualche peso al mio ossequio verso i suoi cenni. Ben la prego a credere, per quanto ella crede esserle io servidore ingenuo e veridico, che il si-

gnor cardinale N. è un esempio di modestia e di riserva; sì che le sue raccomandazioni a favore dell'avversario non possono essere state nè vementi, nè oltre a' limiti del giusto: e che monsignor Ariosti, giudice della causa, gode una concorde opinione di somma rettitudine, inflessibile dall'autorità d'ogni potente, e violento intercessore. Onde nè per l'uno, nè per l'altro capo si può sospettare che'l signor abate riceva torto. Ed a V. A. R. bacio con ogni riverenza le mani. Roma il di primo di novembre 1660.

Alla medesima.

La propagazione di cotesta serenissima stirpe non solo appartiene alla contentezza e alla prosperità de' popoli a lei soggetti; al che V. A. R. mi scrive d'aver mirato nell'allegrezza concepita per le nozze stabilite fra'l serenissimo signor duca suo figliuolo e madamigella serenissima di Valois sua nipote: ma è insieme interesse universale della cristianità e della Chiesa; potendosene aspettare successori conformi a tanti gloriosi antenati, incliti di pari in valore ed in religione, maggiormente per la condizion della sposa, ornatissima di tutte le virtù personali, e di sì eroica nobiltà, che niun altro sangue è, o le fu mai superiore in terra. Queste considerazioni per una parte, e la mia obligatissima divozione per l'altra, con gran ragione hanno persuaso a V. A. ch'io dovessi rallegrarmene sopra ogni misura. Ma la benignità dell'A. V. ha saputo accrescerne in me così gran letizia, col darmi in tale occorrenza un segno sì riguardevole della sua grazia nella lettera piena d'umanità, in cui l'è piaciuto di significarmi questo suo felice avvenimento. Io dunque non solo vengo a congratularmene con sensi i più cordiali e i più riverenti che possa formar l'animo d'uno svisceratissimo servidore; ma conoscendo in-

sieme in qual grado io sia dalla sua bontà favorito, la supplico ad impiegare la sublimità del suo intelletto in trovar e in somministrarmi qualche maniera, ond'io possa mostrarle gratitudine corrispondente all'obligazione. E le bacio con ogni umiltà le mani. Roma il di 11 di dicembre 1662.

Alla medesima.

Benchè le mie singolari obbligazioni mi facciano aver con l'affetto grandissima parte in ogni avvenimento di V. A.; non voglio però affermare d'averla compatita nella funesta perdita della serenissima signora duchessa di Parma sua figliuola: però che il suo animo, più reale che il suo sangue, non è mai oggetto degno di compassione, ma sempre d'ammirazione. Ben prego Dio con ogni maggior caldezza di voti, che si come in quest'accidente le ha data insigne materia d'esercitar la sua eccelsa fortezza; così in lunghissimo corso di felici successi le porga soggetto di palesare la sua non meno eccelsa moderazione. E le bacio umilissimamente le mani. Albano il di 14 di maggio 1663.

Alla medesima.

I comandamenti di V. A. R. m'onorano tanto sì per se medesimi, sì per la singolar benignità onde si degna l'A. V. d'accompagnarli, che mi giungono i più desiderati fra tutti gli avvenimenti possibili, tollone uno: il qual è l'incontrar fortuna di poterli metter in esecuzione. Questi miei divoti sensi ho espressi al signor commendator Gini, che m'ha presentata la sua lettera credenziale ingemmata con molte linee della sua real mano. Il titolo di servidore di V. A. che per essa gli si dona, è quello comune a me, del qual io sommamente mi pregio: onde non mancherò di pregiarlo anche in lui con le più

studiose dimostrazioni. Intorno a ciò ch'egli da parte di V. A. m'ha significato, basterammi di renderle qui riverentissime grazie dell'estimazione in cui le piace d'aver me, e della confidenza che le piace d'aver in me: l'una è dono della sua bontà, l'altra è giustizia verso la mia divozione. I particolari del nostro ragionamento le saranno riferiti dal medesimo signor Gini: la cui dolcezza e destrezza, conosciuta da me per lungo corso d'amicizia, lo rendono degno ministro d'una sì alta principessa com'è V. A., e d'un sì gran principe, qual è il signor duca serenissimo suo figliuolo. Mi prometto che l'A. V. R. nelle cose esposte da me al signor residente gradirà, se non la prudenza, almeno la sincerità e'l zelo. E a V. A. bacio umilissimamente le mani. Roma il dì 20 d'agosto 1663.

Alla medesima.

Fra tanti annunzii di felicità che in questi giorni io fo per altrui con la mano altrui, è degno che ne faccia uno per me con la mano mia. E questo è quello ch'io presento con animo di pari cordiale e divoto a V. A. R.; nella cui felicità io riconosco la mia propria per benignità di V. A., la qual mi comparte tanto della sua grazia, che mi porge fiducia di riputar ogni suo bene quasi per mio. E nondimeno i miei voti si restringono ad augurarle la salute del corpo: però che questo solo in lei è della comun condizione, e per tanto indifferente a buono, o cattivo stato: là dove la parte migliore di V. A. essendo più tosto eroica che umana, non soggiace a difetti ed alle vicende generali: onde non è per me oggetto d'ansietà e di desiderio, ma d'ammirazione, e di consolazione. E le bacio umilissimamente le mani. Roma il dì 11 di dicembre 1663.

Al padre Marcello Spinelli della compagnia di Gesù. (Napoli.)

Io non credeva che alcun favore di V. Reverenza mi potesse giungere sopra l'aspettazione; tanta io ne ho e della sua cortesia, e della sua efficacia: ma sì come questa volta ella ha superata se stessa; così ha potuto ancor superare il concetto ch'io aveva di lei, benchè non inferiore a lei. Il vedermi agguagliato nella riscossione della tratta a molti cardinali più antichi, più meritevoli, ed anziandio benemeriti della corona, il cui pagamento era serbato ad agosto, parevami gran vantaggio: onde V. R. m'ha ottenuto ciò che appresso di me sarebbe stata temerità il desiderare, non che lo sperare. E hen ch'io, la Dio mercè, non abbia sì picciol cuore, che nè questa anticipazione di tempo, nè questa somma di pecunia lo renda più pieno quanto farebbe un atomo; con tutto ciò il vedermi trattato con questa specialità e d'affetto, e d'opere, me lo riempie come farebbe una gran flotta dell'Indie. Ed a V. R. mi offero di tutto cuore. Roma, ecc.

Al medesimo.

Quanto mi fu mescolata d'amaro l'ultima cortesia che V. R. m'usò nell'accommiatarsi, facendomisi vedere forse per mai più non vedermi, tanto mi avvien caro l'ufficio della sua lettera, con la quale intendo, che s'ella sta lungi da me, almeno sta bene nella sua nobilissima patria. I giorni passati un'improvvisa ed insolita malattia mi pose in dubbio di doverle fare un gran dispiacere, cioè di morire: ma Iddio ha voluto ch'io sopravviva, forse per darmi spazio di meritare quello, di che fin ora non ho saputo rendermi degno. Ed a V. R. mi offero di tutto cuore. Roma il dì 19 di novembre 1661.

Al medesimo.

I favori di V. R. ricevono sempre l'ingrandimento da tutte le circostanze: e così accade a quello che mi viene ora delle buone feste da lei augurate; al quale, oltre al dare inestimabile aumento, sopra il pregio di quest'ufficio comune, il suo incomparabile affetto, s'accresce anche il valore dall'anticipazione. Io vorrei potternela ricompensare con la novella che V. R. da me desidera della paco: la qual, sì com'ella scrivo, pare un dono promulgato dal cielo alla terra, quasi per mancia di sì gran festa. Ma ella si ricordi, che a quelle parole angeliche, *et in terra pax*, ne succedono dell'altre limitative. Io, che in quest'ultimo tempo sono stato alquanto più partecipe dell'affare, posso testificarle, che non si rimane di procurar la concordia con ogni mezzo quantunque indebito, pur che lecito. Ed io sempre ho portata opinione, che se per avventura fosse richiesta dall'altra parte qualche soddisfazione indebita a se, ma lecita; tutto nondimeno sia debito alla repubblica, della cui tranquillità e sicurezza si tratta. Ma ciò ch'è illecito per essenza, non dee farsi per la salvezza di tutto il mondo. V. R. ci aiuti con le sue orazioni: e verifichi in me l'annuncio delle buone feste col presentarmi qualche opportunità di servirla. Roma, er.

Alla signora marchesa Artemisia della Cornia Medici sua sorella uterina.

La perdita del cavaliere è stata comune a V. S. Illustrissima, ed a me; al quale benché fosse solamente nipote di sangue, era tuttavia figliuolo d'amore. Ma que'medesimi rispetti e di prudenza e di religione, che a me si sono rappresentati per consolarmi in questo accidente, considerando la sua morte come onorevole in

questa vita e salutare per l'altra; molto più saranno stati conosciuti e abbracciati da V. S. Illustrissima, che m'avanza nel giudizio, e nello spirito. Dobbiamo egualmente ringraziar Dio e per quelli del nostro sangue che ci lascia godere in terra, e per quelli ch'egli tira a godersi nel cielo. Spero che 'l cavaliere abbia goduta la ventura de'scondi; e che 'l signor Federigo sia per daro a V. S. Illustrissima la consolazione de'primi. Egli mostra senno, talento, applicazione, o valore. Questi sono buoni strumenti nella corte di Roma per ogni tempo, e massimamente per quello di papa Alessandro VII: e di questi dee più egli fidarsi che dell'aiuto mio, la cui vita può esser brevissima, e non può esser lunga, ec.

Al sig. marchese del Borgo san Dalmazzo ambasciadore di Savoia in Roma; il quale stava sul partir per la novella ambasceria di Venezia.

Il mio male, che per ogni altra considerazione è stato leggerissimo, mi è riuscito assai grave nell'avermi privato d'un tanto bene, quant'era la visita che V. Eccellenza mi destinava. Ogni volta che mi è succeduta la fortuna di ragionar con V. Eccellenza, ho goduto un misto amabilissimo di gentilezza, di pietà, e d'erudizione. Già che mi cessa or mai la speranza d'un simil godimento per l'avvenire, mi si compensa in qualche maniera così gran perdita dalla promessa ch'ella mi fa di conservar la memoria di me nel suo cuore: sì come io senza dubbio ho conserverò di lei indelebilmente nel mio. Auguro a V. Eccellenza ogni maggior felicità nel novello carico, ed in tutto il corso della sua vita; mi offero con ogni maggior affetto a servirla; e le bacio le mani. Di casa il dì 17 di maggio 1662.

Al sig. marchese della Fuentes ambasciadore del re cattolico in Parigi.

A troppo numero di persone sarebbe debitore V. Eccellenza di ringraziamenti, quand'ella se ne riputasse obbligata a tutti coloro che amano e lodano la sua virtù: perocchè questi son tanti appunto, quanti gli affezionati al ben pubblico, e insieme informati degli affari pubblici. Nelle cose umane, sempre soggette a variazione e a peggioramento, è più ardua e più benefica impresa la lunga conservazione, che la produzione de' beni grandi. Onde è più commendabile V. Eccellenza, e più benemerita della cristianità, che i primi conciliatori della pace fra le due massime potenze, le quali adorino Gesù Cristo in se, e nel suo vicario. Io certamente non solo a titolo di quel grado a cui m'ha sollevato, oltra ogni mio merito, la clemenza di papa Alessandro, ma eziandio a solo titolo di cristiano, mi conosco pieno d'obligazione a V. Eccellenza, e sono stato in gelosia travagliosa della sua vita nella grave infermità che le settimane passate la mise in rischio. A questa obligazione grande ma generalc, se ne aggiugne ora un'altra e particolare, in cui m'ha costituito la cortesia di V. Eccellenza con la sua umanissima lettera. Alla quale rispondendo senza veruna officiosa amplificazione, ma con quella schiettezza che conosce propia di me chiunque conosce me, l'assicuro ch'io sarò servitor suo cordiale fin che abbia vita, e riceverò a conto di prosperità ogni occasione di potere operar come tale. Di questa mia promessa io le do gli stessi mallevadori ch'ella ha voluti dare a me; onde non può ricusarli per insufficienti: dico il signor cardinal d'Aragona, il signor vicerè suo fratello, e monsignor nunzio; ma un quarto mallevadore più autentico di tutti può averne V. Eccellenza col comandar-

mi, cioè l'esperimento. Fra tanto bacio a V. Eccellenza le mani. Roma il di 29 di marzo 1666.

Al medesimo.

Il veder che la mia risposta è stata a V. Eccellenza tanto gradita, mi fa sospettare che all'altre mirabili sue doti s'aggiunga una certa partecipazione di quella ch'è propria della divinità, voglio dire, il penetrare ne' cuori altrui: perocchè quanto di buono era nella mia lettera, apparteneva all'originale, e non alla copia; cioè non all'esterior espressione della medesima lettera, ma solo a que'sensi riverenti ed affettuosi del cuor mio verso l'Eccellenza Vostra, de' quali la scritta mia carta era un rozzo e mal composto ritratto. E pure a V. Eccellenza non è bastato il ringraziarmene con le parole, ma me n'ha voluto remunerare con un dono tanto prezioso, quanto è stato la contezza della destinazione fatta nel signor suo figliuolo all' operosa ambasceria di Venezia. Suol dirsi che questo mondo è una scena, nella quale colui merita applauso, che fa ben la parte adattata al suo talento, qual ella sia; ma che la somma lode conviene a chi è tale, che gli s'adatti la parte di re. Or questo pregio si vede ora in V. Eccellenza, e nel signor suo figliuolo, che ad un tempo son deputati a rappresentar la persona del maggior re che sia nella cristianità; l'uno appresso al maggior re, l'altro appresso alla maggiore e più savia repubblica che sia nella cristianità. S'aggiugne per compimento delle mie obbligazioni, che V. Eccellenza voglia strignermi d'amicizia con un sì degno cavaliere: al qual certamente io non mancherò di prestare tutti quegli atti d'amore, e d'osservanza che mi saranno renduti possibili dall'occasione. Rimane ch'io preghi Dio per ogni prosperità di V. Eccellenza e della sua casa, non solo a fine di suo profitto, ma di mia consolazione;

la quale allora per me è somma tra i successi umani, quando io veggio il bene di chi lo merita, e di chi amo. Roma il dì 24 di maggio 1666.

Al medesimo.

Dubita V. Eccellenza, che mentre ella si congratula della mia recuperata salute, e allo stesso tempo mi chiede una raccomandazione a pro del signor suo figliuolo, io la reputi miglior pretendente che amico: e afferma, che se io la conoscessi, non mi verrebbe tal sospetto. Io le rispondendo, che se V. Eccellenza conoscesse me, non dubiterebbe di questa mia suspizione. Io stimo, che tra le persone d'animo gentile non si possa dare argomento più certo di cordiale amicizia, che il domandare: e soglio dire, ch'io farò ben sì molti servigii a chi non amo, ma non domanderò servigii a chi non amo. È troppo dura catena l'esser obbligato a chi l'uomo non vorrebbe. Più tosto la petizion di V. Eccellenza nella sua lettera mi è dispiaciuta per altro capo; quasi V. Eccellenza mi creda tale, che ove io so di poter servire all'amico, aspetti gli stimoli della richiesta; e il faccia, non per amore dell'opera, ma per ritegno della repulsa: là dove, due settimane avanti che la sua lettera mi sia giunta, avend'io saputa da monsignor nunzio l'opportunità presente, v'impiegai ogni mia industria, come lo stesso monsignore le avrà significato. Intorno all'affare, mi rimetto a quel che V. Eccellenza ne risaprà dal signor D. Antonio, che m'ha renduta la sua. E generalmente la prego di due grazie: l'una è, ch'ella mi comandi tutte le volte che vede materia a me ignota di poterla servire; l'altra è, che risparmi i comandamenti, qualora sa, che l'occasione a me sia palese. E Dio benedetto colmi V. Eccellenza d'ogni sua grazia. Roma il dì 15 di giugno 1666.

Al medesimo.

Da poichè s'è fatto un grandissimo dono, ogni altro quand'è notabilmente inferiore, si stima tenue; benchè in se considerato, sia grande. Pertanto, tutte le offerte che mi fa V. Eccellenza sì a nome proprio, sì del signore ambasciador suo figliuolo, mi dispariscono dalla vista, mentre guardo il presente tanto più prezioso che ho da lei ricevuto: dico l'amor suo, con promessa di perpetuità; in paragone al quale, ogni altro che da lei mi venisse, è nulla. Ed a questo dono io ben ho moneta da corrispondere, con tutta la povertà che professo: perocchè la giusta ricompensazion dell'amore è l'amore; ed a tal pagamento non fa di mestieri altra ricchezza che l'aver cuore in petto. Non amo io già V. Eccellenza con tal dismisura, che antiponga le sue soddisfazioni al ben publico. Onde nel primo ricevere la contezza ch'ella m'ha data della vicina sua dipartenza da Parigi, me ne dolsi; ma poscia trovai maniera di conformare il mio affetto al suo, considerando, che gli spiriti più vitali e più vigorosi è meglio che stiano nel cerebro, che nel braccio: poichè il cerebro regge il braccio. E a V. E. bacio caramente le mani. Roma il dì 19 di luglio 1666.

Al medesimo.

Io mi recava a disavventura d'aver ricevuto un comandamento di V. Eccellenza senza esserne potuto per mia opera seguir l'effetto. Ma la gentilezza del suo animo mi costringe a riconoscer più tosto ciò per successo fortunato: perocchè vegghendo quanto a lei sia stato in grado il mio steril volere, non posso non annoverar tra le buone fortune ciò che m'augmenta il tesoro dell'amor suo. Questo avendo per miniera il suo cuore, nè ge-

nerandosi dagl'flussi d'altro pianeta, che della sua natural cortesia, non dubito che mi debba scemare nel clima di Spagna: maggiormente, avendo io sempre sperimentato quel clima benefico verso di me nella propizia inclinazione ch'egli ha impressa nell'animo di tanti incliti figliuoli di quella provincia a favorirmi. E le bacio caramente le mani. Roma il dì 26 di luglio 1666.

Al medesimo.

Par che V. Eccellenza si scusi meco perchè ella mi scrive senza necessità di soggetto: e pure tanto il suo scrivere più mi strigne d'obligazione, quanto men serve alla necessità del soggetto. Lo scrivere perchè l'affare il richiede è comune a tutti quelli che non son fra loro inimici: lo scriversi vicendevolmente per solo piacer di scriversi, è proprio agli amici. L'intendere, e 'l parlare che si fa o con la voce, o con la scrittura, son le due operazioni più nobili e più speciali dell'uomo: l'una può esercitarsi eziandio nella vita monastica; l'altra è l'anima della vita civile. Onde si come quegli atti del nostro intendere che si fanno in grazia di se stessi, o non come strumenti per altro fine, sono i più eccellenti e più signorili secondo i filosofi; così proporzionalmente avviene anche negli atti del parlare. Perciò quelle lettere di V. Eccellenza che avranno men di materia, saranno da me ricevute come forme a punto più immateriali e più pure; e per conseguente, come più vive immagini del cuore, e dell'amor suo. E le bacio caramente le mani. Roma il dì 2 d'agosto 1666.

Al medesimo.

Ogni nuova lettera di V. Eccellenza per un lato mi porge onore, per altro lato mi dà travaglio, rendendomi necessario

l'impossibile, cioè il far una risposta degna della proposta. Ben è vero, che ogni nuova sua lettera mi agevola insieme, non dirò già l'agguagliare, ma l'imitar da lontano il dettato di V. Eccellenza: sì come le tele d'eccellente maestro sgomentano i pennelli degli altri dipintori, ma insieme insegnano loro il modo di ben dipignere. Onde le sue carte mi recano tre favori ad un tempo; testimonianza d'estimazione, pegno d'amore, ed esempio d'ammaestramento: e pertanto contengon tre grazie, che vien a dire tutte le grazie, secondo la mitologia. Soggiugnerei, che mi spiace il non poter corrispondere con servirla; se non fosse che il servirla mi scioglierebbe dall'obligazione che le ho, la quale è una catena d'oro che non mi aggrava, anzi m'adorna: tal che il vedermene legato mi rende oggetto più risguardevole agli altri, e più gradito a me stesso. E le bacio caramente le mani. Roma il dì 7 di settembre 1666.

Al medesimo.

Non è vero ciò che V. Eccellenza mi scrive, tornar lei alla patria. Un gran poeta italiano dice, che *tutto 'l mondo al valent' uomo è patria*: seguendo l'opinione di Socrate, il quale addimandato d'onde egli fosse, rispose *mundanus sum*. Ma ella potrebbe addurre in contrario, che abitando in Madrid, abiterà in tutto 'l mondo; anzi in due mondi, de'quali quella reggia è un compendio. Nondimeno ciò si verificherebbe meglio, se avvenisse quello di che mi riferiva qualche voce il sig. cardinale N., dico la venuta di V. E. a Roma: perocchè a Roma tutte l'altre città concedono la prerogativa d'essere il capo e 'l compendio del mondo, e la patria della virtù. Io non ho voluto crederlo per le ragioni che scrivo a monsignor nunzio: ma è certo, che V. Eccellenza dimorerà in Roma finchè ci dimorerà il cuor mio.

Con tutto l'affetto del quale a lei bacio le mani. Roma il dì 20 di settembre 1666.

lei. E le bacio caramente le mani. Roma il dì 15 di novembre 1666.

Al medesimo.

Vostre Eccellenza mi riprende come giudice non competente del suo merito, perchè son giudice passionato: ed io le rispondo, che non ne sarei buon giudice, se non fossi passionato; perocchè non farei giudicio secondo il vero, se da un tal giudicio non risultasse in me la passione, che sorge per necessità verso l'eccellenza conosciuta del buono. La passione è biasimevole quando è madre del giudicio, non quando è figliuola. Nel resto o V. Eccellenza stia in Parigi, o in Madrid, o in Roma, cioè in una delle tre supreme reggie della cristianità, sarà ella degnamente collocata, e vi starà come il sole in cielo: il qual non scomparisce, anzi più fa conoscere il suo splendore fra tante stelle. E non men grazioso che cortese il concetto di V. Eccellenza, mentre dice che uno degli argomenti ond'ella riconosce Roma per capo del mondo, è il vedere ch'essa è mia stanza: ma ricordisi che nel capo, benchè alberghino tutte le potenze conoscitrici, riseggon anche gli umori più grossi, e le parti del nostro corpo di più ottuso tatto, e di men sostanzioso alimento. Qual io mi sia, m'impiegherò sempre tutto in servire a V. Eccellenza, sol ch'io ne conosca l'opportunità, senza aspettarne il comandamento: il qual è uno sprone per chi si muove di mala voglia. Onde tosto ho spese le mie raccomandazioni più calde a favore di Don Camillo Scavano: il quale non può non esser meritevole, essendo amato da lei; ma certo ha gran merito appresso di me, quando mi porge materia d'esercitar la più nobile, e la più dilettevole operazione ch'io possa, cioè di procurare l'adempimento di quel ch'è desiderato da

Al medesimo.

Io rimango sopraffatto sì dall'ingegno, sì dall'amore di V. Eccellenza, anzi più dall'amore: perocchè, quantunque nell'ingegno io mi dia per vinto, e nell'amore m'attribuisca la vittoria; con tutto ciò questa vittoria non basta a levarmi il titolo d'inferiore: essendo sempre inferiore nel dare chi paga, ben che più, a chi dona, ben che meno. E certamente l'amor di V. E. verso di me è dono, ancor che io le abbia scritto, essere l'amor suo argomento di merito: perocchè intesi ciò di quell'amor ch'ella pone dopo l'esperienza dell'altrui doti; nella quale non può ingannarsi il suo giudicio finissimo, e oltre alla quale non può distendersi il suo affetto rettilissimo. Ma l'amore onde V. E. favorisce me, è originato dall'altrui relazioni, alle quali ella ha voluto dar fede per sua liberal cortesia. E quindi poi si verifica ciò ch'ella dice intorno allo splendor del mio nome: non si può abitar nel sole, e non risplendere; e qualunque cosa più oscura, impressa nell'oro, diviene illustre. L'animo di V. E., in rispetto degli altri animi comunali, è come il sole fra' pianeti, e come l'oro fra' metalli: onde mentre il mio nome ivi alberga, e ivi sta impresso, non può non abbondar di chiarezza. E sì come l'animo di V. Eccellenza, a punto come il sole e l'oro, non rimane mai offuscato per aver d'intorno qualunque moltitudine di luminosi e preziosi oggetti; così mi confido che per grazia di esso io risplenda ora in una delle due più luminose reggie del mondo, e che ove l'Eccellenza Vostra ritorni in patria, io debba splendere ugualmente nell'altra. Resta ch'ella mi faccia egualmente splendere in Roma, ch'è la

reggia delle reggie; facendomi qui conoscere per suo gradito servidore nell'esecuzione de'suoi comandamenti: i quali saranno grau parte di quella felicità ch'ella mi augura: là dove io ne riauguro a lei la metà della dovuta, per augurarle il doppio della possibile. Roma il dì 4 del 1667.

Al medesimo.

Non avrei mai riputato che mi divenisse materia d'allegrezza il vedermi inutile a servire V. Eccellenza; e pure al presente ciò m'interviene. Il ricevere la sua carta, e il prender io la penna per rammentare al signor cardinal Chigi la propizia intenzione a lei dimostrata nell'affare del beneficio, fu in me tutt'uno. E Sua Eminenza tosto di suo carattere mi riscrisse, che n'avrebbe senza indugio parlato a monsignor sottodotario. Ma quanto m'ha poi fatto intendere, che il raccomandato da Vostra Eccellenza ha in virtù de'primi ufficii già conseguito il suo fine: onde la mia opera è stata indarno; ma tanto maggiore il mio godimento, quanto io veggio più in sicuro l'effetto del suo desiderio.

Anderà V. Eccellenza in Madrid, non solo con la benedizione mia, ch'ella chiede per umiltà, ma con quelle di tutti i buoni: perocchè quanto le sfere son più sublimi e più grandi, tanto è più interesse del mondo che siano aggirate da intelligenze sapientissime, e non da Fontote. Nè ora la partenza sua da Parigi è mescolata nel mio pensiero d'alcuna amaritudine, come pregiudiziale al nostro comune amico, dovendo anch'egli tornare col meritato guiderdone alla reggia del suo signore. E a V. E. auguro una felicissima Pasqua, voce, che a punto in sua origine importa, *passaggio*. Roma il dì 2 d'aprile 1667.

Al medesimo.

La promozione del signor cardinal Roberti porge materia a V. E. e a me non solo di vicendevol congratulazione, ma di vicendevol ringraziamento: perocchè ciascuno di noi due può riconoscer dall'altro in questo successo qualche grado della sua propria allegrezza, portando allegrezza ad ogni uno ciò che vede portar onesta allegrezza all'amico. Un'altra promozione mi par di scorgere nell'Eccellenza Vostra or ch'ella, deposta l'altrui persona, ma si appresenta nella sua propria: essendo alcuni uomini come le gemme, o le stelle, che non appaiono mai così riguardevoli e luminose, come quando appaiono ignude, o vestite sol di se stesse. Finisco, augurando a V. Eccellenza quelle soddisfazioni, che in effetto conterranno il beneficio della corona cattolica, e del cristianesimo. Roma il dì 26 d'aprile 1667.

Al signor Marchese di Lionne. (Parigi.)

Il corriere straordinario spedito da Vostra Eccellenza sotto gli undici del presente, mi porta una sua lettera con tre preziose sue grazie: il che, secondo il numero degli antichi, verrebbe a dir con tutte le grazie; ma in casa di V. E. elle non son così poche, anzi non hanno mai fine, e sempre ne nascono e n'escono delle nuove.

Comincerò da quella nella quale s'è interposta l'autorità di S. Maestà, e la quale, non promossa nè da miei meriti, nè da mie supplicazioni, non più mi rende obbligato che stupefatto. In verità l'autor del giornale m'ha ben per una parte aggravato con ingiuste riprensioni, ma dall'altra mi ha esaltato con eccessive lodi: onde, tratti bene i conti, più m'ha donato che non m'ha tolto. Ed in questo concetto io aveva scritto a monsignor

nunzio prima di ricever la lettera di V. Eccellenza, senza pregarlo di farne veruna querela, ma solamente somministrargli alcune evidenti risposte a ciascuna delle obbiezioni, per usarle con chi le vedesse opportune. Ma generalmente non si può negar che quest'uomo in varii de'snoi passati giudicii non abbia mostrato gran mancamento e di modestia, e di pietà.

Ben altrettanta è la pietà di V. Eccellenza nel farmi l'altre due segnalate grazie contenute nella sua lettera. L'una per torre la fede alla pestifera istoria di Pietro Soave con la nuova testimonianza del signor di Zuilichom, la quale io tosto farò aggiungere all'introduzione della mia istoria, mutandovi perciò un foglio in tutti gli esempj che ancora non sono sparsi. Prego V. E. a far ch'egli scriva lo stesso in prosa con maggior ampiezza e chiarezza, perchè mi vaglia di più ferma giustificazione in ogni tempo. L'altra, per accrescer celebrità e splendore alla mia opera scritta in difesa della cattolica verità, con farla parlare in un linguaggio de' più illustri e de' più comuni che abbia l'Europa, e specialmente il settentrione, cioè a dir il paese ov'è maggior bisogno di quest'antidoto. Feci ieri veder alla santità di nostro Signore la lettera di V. Eccellenza: e questa mattina S. Beatitudine m'ha chiamato, mostrandone gran piacere, e concedendomi ch'io assicurassi quel letterato, il quale s'apparecchia all'impresa, che il lavoro sarà dalla Santità Sua segnalatamente gradito. Vorrei poter corrispondere a tanti favori di V. E., e specialmente a quest'ultimo, apprezzato da me, e per la sostanza, e per le circostanze, più che gli uomini avidi non apprezzerebbono, ch'ella avesse impetrata loro dal re una rendita di diece mila scudi. E certamente io corrispondo col cuore: il farlo con l'opere dipende dalla fortuna: e sarebbe forse amor proprio e ingrati-

tudine, s'io mi rammaricassi, che V. Eccellenza fosse in grado per cui quanto agevolmente può dispensare, tanto difficilmente può ricevere beneficii, ec. Roma il dì 21 d'aprile 1665.

Al medesimo.

Se in me si potesse aumentar l'opinione del parzial affetto col quale V. Eccellenza favorisce la mia persona, e le mie opere, l'avrei certamente accresciuta per le relazioni del cavalier Bernino. Ma senza dubbio un'ambasciata dell'Eccellenza Vostra, che da lui ricevo, mi fa conoscere l'amor di lei, se non maggiore di quel ch'io il conoscea per addietro, almen più onorevole ch'io avessi potuto avvisarmi, eziandio con la misura del mio stesso amor proprio. Dicemi che V. Eccellenza vuole il mio ritratto: ed ove io non l'abbia, come di fatto non l'ho, che'l cavaliere in grazia di lei ha destinato d'impiegargli la sua mano. La mia vanità non s'è mai sollevata tant'alto, che m'abbia per fatto immaginare, doversi dar caso, che l'effigie del mio volto fosse descritta dal più eccellente artefice ch'oggi viva, per albergar nella stanza del più savio governor di regni che oggi viva. La modestia mi consiglierebbe di ripugnare, se'l dovuto ossequio alla precisa volontà di V. Eccellenza dinanziatami dal cavaliere, non m'obligasse d'ubbidire. S'è aggiunto per mia consolazione, che questo valent' uomo con l'eloquenza della lingua è andato formando negli animi del papa, de' cardinali, e di tutta Roma, non meno belle immagini della cortesia e del valore di V. Eccellenza, e dell'eroiche virtù, del senno, della rettitudine, e della benignità del re, che sia quella onde ha costi espresso con lo scarpello l'esterior sembiante della Maestà Sua. Ed essendo egli, come V. Eccellenza avrà sperimentato, non men potente nel par-

lare che nel figurare; certo è, che le sue narrazioni non sono de' minori strumenti, se non per aumentare, per dilatare la reputazione di V. Eccellenza, e la gloria di Sua Maestà. Il che le scrivo candidamente a mia usanza, e fuor d'ogni amplificazione. E le bacio le mani. Roma il dì 7 di dicembre 1665.

Al signor Marchese di Pianezza. (Turino.)

Uno de' gran profitti che traggansi dall'amicizia d'uomini grandi è, che talvolta per loro aiuto si può soddisfare a quell'obligazioni, alle quali non si potrebbe col proprio. Questo profitto ho io cavato al presente dall'amistà col padre Michel d'Elizalda: nella cui opera m'è succeduto d'offerire a V. Eccellenza, alla quale tanto debbo e per pubblici, e per privati rispetti, un dono degno del suo alto intendimento, e ciò senza diminuire il patrimonio dell'amico, anzi con accrescer quell'unico patrimonio mondano del qual egli è capace, cioè la sua gloria. Ma in questo medesimo pagamento, che ho fatto a V. Eccellenza per qualche parte de' miei debiti, li veggio accresciuti dalle cortesie usate da lei verso il signor Picchetti, che n'è stato il portatore. Vero è, che la pietà e i meriti di quel gentil uomo verso la cattolica religione il rendevano a titolo proprio creditor di Vostra Eccellenza, il cui zelo riconosce per sue le cause di Dio. Mi s'aprirebbe qui un larghissimo campo di testificar a V. Eccellenza quanto il suo nome, e de' suoi religiosissimi principi, trionfi nelle benedizioni di questa reggia della Chiesa: ma ne trattengo la penna, sapendo che per caratteri d'altra mano più autorevole e più sublime ne sono state rendute e le testimonianze, e le grazie. E a V. Eccellenza bacio le mani. Roma il dì 27 di novembre 1662.

(1) Fa il libro della perfezion cristiana.

Al medesimo.

Sapendo io, che tutti gli affetti di V. Eccellenza sono fondati nella ragione, ho certezza, che l' singulare amor suo verso di me, dimostratommi tante volte, ed ultimamente nel cordialissimo annunzio delle buone feste scrittomi di sua mano, ha origine dalla stima ch'è in lei della mia persona. Onde son costretto a moderar un desiderio, che per altro era de' più vivi nel mio animo, cioè di trattar personalmente con V. Eccellenza per esperimentar la conversazione d'un de' maggiori, de' migliori, e de' più savii cavalieri e ministri di principi, che abbia l'Italia: prevedendo, che ciò mi pregiudicherebbe, non tanto nell'estimazione, la qual per essere sopra 'l vero, non mi convien bramarne la dnrzione, quanto nell'amor suo, il qual può lecitamente desiderarsi oltre al merito, ed è per me di sommo pregio. Una sola mia virtù non si troverà inferior mai all'opinione di V. Eccellenza: ed è la mia osservanza verso di lei, e l'inesplicabile avidità di servirla. E le bacio le mani. Roma il dì ultimo del 1663.

Al medesimo.

Confesso d'essere ambizioso, che l'ultimo parto (1) del mio intelletto pervenga tosto alle mani di V. Eccellenza: onde ho procurata l'opportunità del presente corriere. Ma non confesso già d'esser temerario in confidarmi ch'egli sia per piacerle: imperocchè i miei componimenti son tali, che quantunque non le dovrebbero piacere, le soglion piacere; anzi pur le debbon piacere, se non come belli, almeno come suoi, essendo nati in un animo ch'è tutto suo. E le bacio le mani. Roma il dì 8 d'agosto 1664.

Al medesimo.

Se le notizie sono dovute a chi più ne gode, confesso che mi conveniva la grazia fattami da V. Eccellenza d'avvisarmi il felice successo della causa matrimoniale, e la partenza di madama serenissima da Parigi per venir a consolare cotesto nobilissimo principato, e cotesto dignissimo principe. La pietà che madama vuol esercitar nel viaggio, di ritardare a se questo bene per render tributo d'ossequio all'ossa adorate del suo novello san Francesco, le impetrerà con grand'usura un più lungo e più fruttifero possesso del medesimo bene. Io ne prego Dio benedetto sì per rispetti pubblici, sì per obbligazioni private. E a V. Eccellenza bacio le mani. Roma il dì 4 di maggio 1665.

Al medesimo.

A nome di cotesto serenissimo principe il signor suo residente venne a significarmi la nomina fatta di monsignor Tomati per la chiesa d'Asti, e mostrò che 'l signor duca avesse in ciò avuto riguardo alla soddisfazione ch'io poteva riceverne, per essere quel prelato fratello del sig. Giandomenico mio auditore. Io, ben che non mi attribuisca veruna parte in questa elezione, come quegli che, non avendo meriti col signor duca, ricusai d'interporvi le mie preghiere, stimando convenevole che la provvisione cadesse in chi n'era conosciuto più degno da principe sì pio, e sì saggio: rimango tuttavia colmo d'obbligazione per così benigno ufficio, e sento con allegrezza il sollevamento d'un prelato molto studioso ed esemplare, e la consolazione d'un mio accetto e benemerito ministro. Onde riceverò per favore, che V. Eccellenza ne renda in mio nome le più devote grazie. Con questa opportunità non mi posso rat-

temperare di non applaudere, insieme con la santità di nostro Signore e con tutta la corte, alla pia e magnanima offerta fatta dal signor duca al virtuosissimo padre Bona: la quale non ha sortito picciolo effetto, mentre ha fatto risplendere, e quasi gareggiare ad un tempo la real generosità dell'uno, e la santa umiltà dell'altro. Non saprei finir questa lettera senza far menzione del divotissimo foglio mandato da V. Eccellenza al nostro padre D. Carlo Tomasi in gloria della nostra reina. L'argomento non ammette nè lusinghe, nè ingrandimenti: onde la modestia di V. Eccellenza non nieghi fede a lui e a me, che le affermiamo concordemente, non aver noi veduta scrittura, ove siano raccolte le lodi della beata Vergine in maniera più solida, più efficace, più intera, più veridica, più persuasiva, più sincera, e in somma più confacente a lettori amici di verità, e forniti di dottrina. E le bacio le mani. Roma il dì 24 di novembre 1665.

Al medesimo.

L'elezione fatta dal serenissimo signor duca di monsignor Tomati per vescovo d'Asti, mi fu cara in prima per la virtù da me conosciuta del prelato, e per l'amore scambievole ch'è tra di noi: ma se n'è in me raddoppiato il piacere da poi che venerdì mattina, esaminato egli davanti a N. Signore, diè tal prova del valor suo, che tanto gl'inferiori esaminatori, quanto i cardinali e lo stesso pontefice, non pur l'approvarono, ma il commendarono singolarmente. E in questa deliberazione si passò dalle lodi della dottrina a quelle della probità e dell'innocenza, le quali tutte ridondarono non solo in onor di lui, ma del principe che l'avea nominato. Ond'io e per l'uno e per l'altro rispetto n'ebbi incredibil consolazione: e presuppongo che sia per averla altresì la bontà

del signor duca. Pertanto prego V. Eccellenza a rendergli riverentemente in mio nome questa sincera, e nulla amplificata testimonianza. Ed a V. Eccellenza bacio le mani. Roma il dì 7 di dicembre 1665.

Al medesimo.

Qualora cotesto benignissimo principe ha mostrato di riconoscer dalla mia opera qualche avvenimento di sua soddisfazione, io non l'ho meritato, ma ho ben desiderato di meritarlo: là dove nel caso presente, nel quale V. Eccellenza per sua commessione mi onora di ringraziarmi, non solo nol merito, ma il non meritarlo m'è caro; essendo ciò cagionato dalla paterna affezione ed estimazione ch'è nella santità di Nostro Signore, e dalla riverenza ch'è nel signor cardinal Chigi verso la dignità, la virtù, e la grandezza del signor duca. Onde assicuro V. Eccellenza, che ogni mia esortazione, ogni mio ricordo fu del tutto superfluo, salvo a fine di produrre in me il godimento nell'esercizio della mia servitù e della mia divozione verso un mio sì venerato ed amato signore. Più tosto si dee aver molto grado alla saviezza e moderazione del signor residente: il quale con gravità modesta, e con efficacia non strepitosa, seppe insieme provvedere al decoro del suo padrone, e non eccitare o turbazione in palazzo, o bisbigli nella città, conseguendo i frutti della vittoria senza l'odio e la molestia della pugna. Il che se fosse imitato dagli altri ministri de' principi, servirebbono con maggior pro a' loro signori, e ad un'ora conserverebbono la publica quiete. Sia certa V. Eccellenza, che quanto è in questa lettera, tutto è scritto da penna veridica, e non ufficiosa. Riman ch'io la preghi di professare al signor duca in mio nome quelle obbligazioni, ch'ella vede già nel mio debito meglio

ch'io non le saprei far vedere nella mia lettera. E le bacio le mani. Roma il dì 45 di marzo 1666.

Al medesimo.

Il parto maschile di cotesta avventurosissima principessa reca effetti sì prosperi al cristianesimo, che per non allegarsene converrebbe non esser di cuor cristiano. A questo general rispetto s'aggiunge in me la condizion del mio grado, la qual mi obbliga a maggior zelo del publico beneficio; e finalmente il privato risguardo e delle infinite grazie che ho ricevute da cotesta eccelsa casa, e della parte che per benignità del signor duca io ebbi nel matrimonio, da cui esce ora un frntto così prezioso. Adunque nello stesso punto che l'orecchie ne odono la novella dal signor residente, la mano corre alla penna per congratularsene con V. Eccellenza: la quale spero che non ricuserà il portare questi miei devoti sensi all'uno e all'altro da me riveritissimo genitore. E le bacio le mani. Roma il dì 24 di maggio 1666.

Al medesimo.

Avrà veduto V. Eccellenza, che alla prima novella del nato principe di Piemonte, io non potei contenere la penna un momento dal congratularmene con lei, e, per suo mezzo, ancora con cotesti principi miei riveriti signori. Ho di poi ricevuto l'onore della visita dal sig. marchese Gattinara con espressioni di somma benignità da parte del signor duca, e con una lettera umanissima di V. Eccellenza. Quant'obbligazione io ne concepissi nel cuore, e ne palesassi non pur con la voce, ma col sembiante, spero che sarà costì significato da quel gentilissimo cavaliere: in cui ho trovate a pieno quelle virtù, che V. E. mi ha in lui descritte; onde godo che abbia l'onore d'esserle congiunto con

si stretta attinenza. Confesso che l'piacer di quest'avvenimento mi si è non poco infoscato con la notizia dell'infermità di V. Eccellenza: ma ndendo insieme che non è né pericolosa, né dolorosa, ne sento minor travaglio, riconoscendola per materia datale da Dio d'esercitar la sua cristiana virtù, e di far con questo prezzo nuovi acquisti di merito nel territorio del cielo. Ed a V. E. baeio le mani. Roma il dì 31 di maggio 1666.

*Al signor marchese Fillidio Marabottini.
(Orvieto.)*

Le persone virtuose sono così rare nel mondo, che la vita di ciascuna di esse è molto preziosa per pubblico beneficio. Onde io in esser sollecito, che quella di V. S. si conservasse, non fui mosso dal solo privato affetto verso di lei, ma dal zelo del servizio comune: e questo medesimo rispetto mi fa sentir con molt'allegrezza la sua recuperata salute. La qual novella mi giunge tanto più cara, quanto mi viene sì ben condita e dalla dimostrazione dell'amor suo, e dalle sì accouce espressioni della sua lettera, a cui nulla manca, se non il sumministrarmi qualche opportunità di servirla, secondo ch'io me le offero di tutto cuore. Roma il dì 7 di settembre 1662.

*Al signor marchese Gianluca Durazzo,
quando Sua Eminenza era semplice religioso della compagnia di Gesù. (Genova.)*

Le lettere di V. S. Illustrissima m'empiono egualmente di malinconia, e d'allegrezza: di malinconia, mentre mi ricordano la sua lontananza; d'allegrezza, mentre me la rendono in qualche modo presente, e mi riescono insieme vive immagini dell'ingegno suo, e dell'amor suo. Il primo fa, ch'io da pochi desideri tant'abbondanza del secondo, quanta da lei: e il secondo

si scorge da me sì grande, ch'io da pochi uomini ne ho ricevuta tanta porzione quanta da lei. Gran fortuna, che d'un cuore sì nobile, e di cui il possedere un atomo sarebbe un tesoro, io goda sì larga parte. M'incresce, che l'assenza di monsignor da Genova sia cagionata dall'infermità del signor Giacomo Filippo: ma essendo leggiera, come V. S. Illustrissima mi significa, mi toglie la sollecitudine del timore, il quale è un veleno così pestifero, che dà forza di tormentare a quel male che non ha essere. Il signor marchese Virgilio non ha potuto ancora ottenere dalle sue faccende la liberazione dell'esilio dalla patria, che tale egli stima la stanza in corte: se non quanto la presenza d'alcuni carissimi amici gli cambia la corte in patria. Io non so tanto spassionarmi dal proprio gusto, che possa desiderargli con picni voti quella prosperità di successi, la qual ci separi per tutta la vita: ma finalmente col cuore, e colla penna si può abitare in ogni luogo lontano. Attendo qualche relazione, e qualche dimostrazione degli studii di V. S. Illustrissima, i quali se s'impigrissero, la rendercbbono debitore alla natura d'un grossissimo lucro cessante. E la riverisco. Roma il dì 15 di giugno 1652.

Al medesimo, nel medesimo tempo.

Io godo tanto nell'esperimentar che V. S. Illustrissima mi ami, che cerco materia di supplicarla; perchè quel che mi vien da lei mi riesce gustoso per la qualità del canale, quando mi fosse insipido per la natura del liquore. E dall'altro canto, bramando di dar gusto a lei, non trovo il miglior mezzo, che dare a lei opportunità di dar gusto agli amici. Perciò mi son fatto venir voglia d'una scelta particolare di rime stampate già dal Chiabrera intorno all'anno 1627, dove sono specialmente alcune canzoni contra varii eresiarchi.

Se ella me ne trovasse un volume, il terrei carissimo per doppio capo. E la riverisco. Roma il dì 8 di gennaio 1653.

Al medesimo, nel medesimo tempo.

O quanto insipido mi riesce tutto il dolce de' preziosissimi canditi genovesi, paragonato a quel condimento che dà loro l'esser donativi di V. S. Illustrissima! Questo è un nettare tanto superiore a que' zuccheri, quanto a punto la mensa degli dei è superiore a quella degli uomini. Non la ringrazio dunque per la splendidezza del regalo, più convenevole a gran principe, che a povero religioso: la ringrazio per quel valore che gli agguigne l'esser testimonianza, che mi ama e mi stima una delle più nobili anime da me conosciute in terra. È favola, che le mani di Mida cambiassero il tutto in oro; ma è ben ciò pregio di quelle anime, che, secondo Platone, son fabricate d'oro, e di un oro vitale, che a simiglianza de' viventi diffonde in altri la sua natura. Non pensi V. S. Illustrissima, ch'io scriva per dir concetti: mi vaglio di queste forme, perchè sono le meno improporzionate, che mi sovengono, all'esprimere il molto più che ho nel cuore; sì come quando attribuiamo al cielo smeraldi e zaffiri, nol facciamo per esagerare, ma per abbozzare le sue bellezze co' meno oscuri carboni, che abbia la terra. E la riverisco. Roma il dì 26 di gennaio 1653.

Al medesimo, nel medesimo tempo.

Io non saprei chiamar morto chi vive con l'anima in cielo, con la dottrina ne' libri, e con la memoria ne' più nobili cuori che siano in terra. Tra questi io annovero senza lusinga quel di V. S. Illustrissima: onde non posso rappresentarmi il signor marchese Virgilio per oggetto di compassione; è bene a me oggetto di gran dolo-

re il restar privo in questa vita di ciò, che mi rendea più cara la vita. Ma io stesso nell'amor di V. S. Illustrissima, e d'alcuni altri incliti amici, ho ragione di consolarmi, ricordandomi, che a pochi mortali tocca tanta fortuna, quanta ne rimane a me anche dopo una tanta perdita. Nel rimanente, l'amicizia si chiama eterna, perchè è fondata nella virtù, e questo detto d'Aristotile ben s'avvera nella religion cristiana; la quale insegna, che'l modo unico per esser amici in eterno, è il convenire in quelle virtù, che acquistano a tutti i lor possessori la comunicazione d'un bene eterno. E la riverisco. Roma il dì 5 di novembre 1654.

Al medesimo, nel medesimo tempo.

Le soavissime lettere di V. S. Illustrissima, condite con tanto sapor d'ingegno, e con tanta dolcezza d'amore, mi servono per tutte le confezioni onde sogliono esser inzuccherate le feste del Natale. Per ogni altro capo mi sarebbero superflue; non richiedendosi elle nè a suscitare in me la memoria di lei, la quale è il più nobile arnese ch'io porti nel cuore, nè ad assicurarmi dell'affetto suo, del quale ho evidenza nel mio. Già ch'ella dimostra così amorevole sentimento verso la terminazione della mia istoria; io le do notizia, che sarà condotta al fine tra due settimane; ma con esser di poi rimessa alla lima per molti mesi. Quanto in ciò mi gioverebbe la sua presenza, e quella di monsignor nostro! Ma è proprio del cielo, e non del mondo, che gli amici stiano perpetuamente insieme. E la riverisco. Roma il dì 2 di gennaio 1655.

Al medesimo, nel medesimo tempo.

Non saprei dire se'l cortesissimo affetto di V. S. Illustrissima più mi alleggerisca, o mi aggravi la molestia della sua lonta-

nanza. Il primo avviene, mentre io veggio che questa non mi pregiudica in un bene tanto da me stimato. Ma forse più accade il secondo nel farmi conoscere quanto per me è prezioso quel tesoro che mi sta lontano. Maggiore alleviamento io ricevo dalla speranza della presta ricuperazione. E riverisco V. S. Illustrissima di tutto cuore. Roma il dì 17 di luglio 1655.

Al medesimo, nel medesimo tempo.

Quegli stessi titoli che m'obligano all'ufficio d'una cordiale congratulazione per le felici nozze della signora sorella di V. S. Illustrissima, pare che mi disobligino da quello del ringraziamento per la parte ch'ella si largamente m'ha fatta delle dolcezze provenienti dalla sontuosità delle medesime nozze. Già che l'uso ha introdotto, che queste sieno dovute a' più stretti parenti, ardirò di pretendere che vi aveva ragione anch'io: ond'ella in ciò non ha esercitata liberalità oltre al debito. Certamente e per verità, e secondo il parer di V. S. Illustrissima, che ben penetra ogni verità, non v'ha parentado nè più vero, nè più intimo, che la congiunzione degli animi; il qual parentado è sol quello ch'è comune anche agli angeli, e si può aver con Dio: là dove l'altro si diffonde anche a quei generi di viventi che non son capaci di amistà parentevole. Ma d'altra parte, io vorrei pure per mio interesse, che questo fosse dono, e non pagamento; essendomi troppo cari i doni di tale, il cui primo dono, ch'è origine di tutti gli altri, è per me una delle più preziose cose del mondo. Quand'io scrivo a V. S. Illustrissima, mi è sì dolce il ragionar seco e l'communicarle il mio animo, che mi conviene star attento a frenar la penna, acciò che la lettera non passi in un volume. Vorrei dirle mille pensieri e del suo ritorno in Roma, e del nostro padre Ippolito, e della mia istoria, e del santissimo

padre comune; ma ciascuno di questi argomenti richiederebbe una lettera separata. Finirò la presente con augurare a' signori sposi quella unione, la quale Iddio ha voluto che sia simbolo della sua tra l'umanità e la divinità, e tra se e la sua Chiesa. E per fine la riverisco. Roma il dì 4 di dicembre 1655.

Al medesimo.

Dopo avere scritta a V. S. Illustrissima una risposta di puro ringraziamento, mi sopravviene un'altra sua lettera: la quale non mi dà minor occasione di ringraziarla, contenendo ella quei doni, de' quali V. S. Illustrissima è meco men liberale, ed io son più avido, cioè i comandamenti. Intorno alla persona del sig. abate N. convien che V. S. Illustrissima mi replichi in carta le sue qualità, acciò che io sia la testimonianza di lei possa con sicura coscienza rappresentarle, quando nascesse l'occasione. Dell'altro negozio ho già scritto al padre reverendissimo commissario; usando tuttavia una condizione, la qual presuppongo apposta anche dalla retitudine di V. S. Illustrissima: che la grazia non pregiudichi al ben comune, ed alla giustizia distributiva. Della mia istoria, sopra cui ella cortesemente m'interroga, già il quarto libro è sotto il torchio; ed io di continuo mi vo studiando d'arricchire la sua povertà, e di ripulire la sua rozzezza: non vedo tuttavia ch'ella sia per comparire, se non in un pezzo.

L'ultimo capo che V. S. Illustrissima mi scrive, fa ch'io le abbia gran compassione, però che la guerra interna è la più tormentosa di tutte: ma si ricordi, che se vince la parte, la quale ha legittima signoria, ne segue la pace; s'ella cede, ne segue la tirannia. E per fine la riverisco. Roma il dì 4 di dicembre 1655.

Al medesimo, nel medesimo tempo.

Userò il principio della lettera come V. S. Illustrissima, ma lasciandovi due parolette: e dirò *si vales, ego quidem valeo*. La vera amicizia cagiona una certa medesimezza, per la quale tutto il bene che è posseduto da un amico, s'accomuna all'altro. E però, se quel petto ripieno di amichevole carità verso di tutti, potè dir veracemente: chi s'inferma, ch'io non m'infermi? anch'io posso dir per opposito: se V. S. Illustrissima è sana, io son sano. Le novelle di Roma dipinte alla grossa riuscirebbono tutt'orrore, e tutta miseria: chiusa per la peste la contrada di Trastevere, il ricetto de' Giudei, il palazzo della cancelleria, quelli de' cardinali Sacchetti, Costaguti, del duca di Ceri, il collegio romano, ed altre case principali. Ma in verità, dopo tre mesi di peste, il numero de' malati e de' morti è minore in Roma, che prima: sì che se le cose non peggiorano, come par che prometta il prossimo fresco, e l'aumento della perizia nella cura e ne' rimedii, possiamo viver con paura minore che in altri tempi, ove si tema l'ammalare o il morire e non determinatamente l'esser toccato dalla peste. Certo è, che si vive con allegrezza, la quale però non degenera in sicurezza, o in trascuraggine, per cui si rimetta verun grado di cautela, e di diligenza. Nel resto siamo nelle mani di Dio, il quale vede ciò ch'è meglio per noi, e per beneficio universale, che dee prevalere al particolare. Son degni di memoria quei versi d'un poeta faceto lodator della peste:

E la natura che si sente piena
Piglia una medicina di moria
Come di reobarbaro, o di sena.

Le pesti, e le guerre son purgazioni della natura; il celibato è digiuno della natura:

e tutto ciò è necessario per impedir la soverchia replezione in questo gran corpo, dalla quale nascerebbono dolori, febri ardenti, posteme, che farebbono divenir la vita, se non un inferno, uu purgatorio. V. S. Illustrissima mi conservi l'amor di sempre, non potendo io nè sopportarlo minore, nè sperarlo maggiore. E la riverisco. Roma il dì 2 di settembre 1656.

Al medesimo, nel medesimo tempo.

Tutte le considerazioni che potevano farsi intorno alla nostra reintegrazione in Venezia, sono state scorte sì acutamente dall'ingegno di V. S. Illustrissima, e sì acconciamente spiegate dalla sua penna, che non mi resta materia di nuovo discorso in questo fatto. Solo convien ch'io la disinganni del cortese presupposto, ch'io ne sia stato partecipe o coll'opere, o col consiglio. Questa è una di quelle azioni tutte del nostro principe, nella quale non ebbe parte *neque tribunus, neque centurio*; come già disse Tullio a Cesare d'un'altra sua lodevole operazione. Il nostro Alessandro è in ciò simile più ad Ercole, che ad Alessandro; del qual Ercole il mio Ciampoli fece, che la virtù altamente profetizzasse: *E fia la destra sua la sua falange*. Sopra ciò ch'ella dice in vantaggio della mia istoria, io non ho che replicare, esseudo questa non meno sua per adozione, che mia per generazione. Da V. S. Illustrissima ella riconosce le ali di Dedalo, onde, scherniti i serragli posti dalla maligna influenza, è volata in sì nobile ed onorevole teatro. Quando a V. S. Illustrissima parrà ch'io ne mandi alcun'altra copia in quella forma che da lei mi sarà prescritta, il riceverò per grandissimo dono, qual è l'avanzamento di sì onorevol cittadinanza ad un mio diletto parto. E con tutto l'animo la riverisco. Roma il dì 14 di febbraio 1657.

Al medesimo, nel medesimo tempo.

Non senza molta ragione i pericoli di Genova mi facevano star sempre in ansietà ed in travaglio, già che io abitava in essa con sì nobil maniera, come V. S. Illustrissima mi scrive, e per tanto vi pericolava la migliore, e la più nobil vita ch'io abbia. Ma quando nello sciagure di cotesta città non mi fosse soprastata una tal morte, io potea morirvi d'un altro modo, e non meno per me funesto; cioè nella metà, e nella miglior metà di me stesso. Il padre Oliva sia testimonio, che in tutte le relazioni le quali io udiva delle stragi accadute costì, la mia prima interrogazione era intorno alla salute del mio signor Gianluca. Tutto il resto mi pareva leggera perdita: come avviene a colui, che nell'incendio della casa ha posto in salvo una gemma di supremo valore. Ottimamente dice V. S. Illustrissima, ch'è pazzia il credere, non darsi altra cagione della pestilenza che il contagio, quasi ella fosse stata *ab aeterno*, o che Iddio avesse creato con essa Adamo: quasi la tisichezza, e le scabbie, ed altri mali contagiosi non ci facciano vedere, che l'contatto non gli genera, ma gli diffonde.

La seconda parte della mia istoria giudica d'esser ancora in tenebre, o almeno in esilio, fin che non arriva agli occhi, ed alle mani di V. S. Illustrissima. Quando a lei parrà opportuno, si degni di darmene un cenno. E nel rimanente s'assicuri, che se'l mio cuore è una povera abitazione, ella almeno vi possiede il più alto appartamento. E la riverisco. Roma il dì 15 di settembre 1657.

Al medesimo, nel medesimo tempo.

La maggior lode che V. S. Illustrissima possa dare alla mia istoria, è il far sapere che piace a lei: la quale può ben avere

molti superiori nella lezione, come ha nell'età; ma nell'ingegno da me non è posposta a coloro ch'io reputo di prima classe. In questa senza dubbio meritano d'aver gran luogo il signor Agabito Centurione, e'l signor Raffaele della Torre, i pregi dell'un de'quali hanno appresso di me per prova infallibile la testimonianza di V. S. Illustrissima, e dell'altro quella delle proprie sue opere. Il significarmi ella dunque, che la mia fatica ha trovata costì una sì nobil coppia di lettori, e d'approvatori, è una delle più care novelle che mi potesse giugnere da veruna parte: e dovea mandarmi a punto dall'istesso autore che mi preannunziò con certezza, la sera avanti, la futura elezione del nostro santo pontefice. Ma non meno gradita e preziosa novella mi sarebbe l'altra del prossimo suo arrivo a Roma, s'ella non me l'intorbidasse con la dubbietà, e con la rivalità che fa in questa causa a Roma Parigi. Nondimeno voglio sperare, che la fortuna sia per conspirare con la natura, la qual senza dubbio ha formata V. S. Illustrissima per collocarla nel teatro di Roma, cioè nella più sublime parte del teatro del mondo. Io certamente, come l'ho sempre desiderato, così ora che ne veggio qualche più vicina speranza, impiegherò le mie orazioni, affinché Iddio secondi non tanto i miei voti, quanto il pro universale. E la riverisco umilmente. Roma il dì 9 di febbraio 1658.

Al medesimo, nel medesimo tempo.

Se la stagione delle feste natalizie a me non fruttasse altro, che una lettera di più scrittami da V. S. Illustrissima; io per ciò solo la stimerei a me più fruttifera, che a qualsivoglia personaggio potente per l'abbondanza de'presenti che ne raccoglie. Non metto a verun conto l'annuncio della felicità, non essendo ciò nè libero al suo affetto, nè dubbioso alla mia

notizia. Ben la maniera di spiegarlo è tanto ingegnosa, che mi fa sempre conoscere ed amare in lei qualche maggior eccellenza, ed a me reca qualche maggior profitto. Ma dove le altre lettere sogliono apportar il principal gusto nella loro contenenza; questa sua me l'ha portato con la data, veggendola io di Genova, e non di Parigi. Benchè il mio cuore stia indissolubilmente legato con lei dovunque ella vada, con tutto ciò la vicinanza della persona reca non so che di consolazione speciale, ed impedisce una tal violenza che si fa nell'allontanare i corpi di due animi, per così dire, avviticchiati. Senza che, mentr'ella rimane in patria, non s'inaridisce in me già mai la speranza, che'l Tevere debba esser preposto alla Senna nell'acquisto d'un ospite, la cui debita Sparta è Roma. E per fine la riverisco. Roma il dì 11 di gennaio 1659.

Al medesimo, nella medesima condition dell'autore; ma essendo questo cavaliere in Francia rappresentante della sua repubblica.

Scrivo a Genova, benchè io sappia che questa lettera non troverà V. S. Illustrissima in Genova: però che ivi sapranno i suoi dove inviargliela per l'appunto, cioè o a Parigi, o in altro luogo dov'ella stesse assistente alla corte. Mi convien rispondere a due lettere di V. S. Illustrissima, che ricevo lo stesso giorno: l'una è in raccomandazione del padre N., del quale io vorrei aver altronde minor notizia e minor concetto per poterlo formar solamente in ossequio dell'autorità di V. S. Illustrissima; là dove l'esperienza che già ne ho nella congregazione del sant'ufficio, e le relazioni datemi della sua virtù dal padre Stefano Spinola sommasco, e dal nostro padre Oliva, fanno che la testimonianza di V. S. Illustrissima mi trovi già determinato a crederne, anzi a saperne

quello stesso ch'ella ne afferma. Così potess'io quanto conosco il suo merito, altrettanto accelerarne il guiderdone! Ma ciò dipende da varie circostanze, una delle quali mancando, tutti gli ufficii cadono a vuoto. Onde convien pregar Dio che le unisca insieme. L'altra lettera di V. S. Illustrissima mi significa la sua partenza per Francia, della quale io più tosto mi rallegro che mi dolga: però che la parte di noi migliore, com'ella dice, starà sempre indivisibilmente congiunta, e l'altra quando è in tal distanza che sia oltre la sfera di tutti i sensi, tanto è separata con maggiore, quanto con minore intervallo di luogo. Sì che rimane solamente il vantaggio di considerarla io V. S. Illustrissima collocata in sito più splendido e più eminente, e dove possa meglio servire al mondo, e meglio esercitare e palesare il suo gran valore. Dovunque ella sarà, ivi io avrò una delle più care cose che per me sieno in terra: e dovunque io sarò, ivi avrà V. S. Illustrissima una possessioncella, picciola sì, ma più esente d'ogni rischio di perderne il dominio, di quante ella ne abbia, o ne possa aver mai in terra. Ed umilmente la riverisco. Roma, ec.

Al medesimo, dopo la promozione dell'autore al cardinalato. (Parigi.)

Sono stato in lungo digiuno delle lettere di V. S. Illustrissima, il quale mi ha cagionate due passioni forse le più tormentose di tutte; fame, e gelosia. Ella dirà, che questa seconda doveva essere impedita da tante manifeste dimostrazioni ch'io tengo dell'immutabile amor suo: è vero, se quell'affetto ch'è padre della gelosia, non avesse due stranissime proprietà quasi contrarie, infinita credulità, ed infinita suspizione. Ma se per lei ho sentite queste punture, ho anche per lei ricevuta un'indicibile contentezza, ascol-

tando l'applauso ch'ella in sì giovine età si è acquistata in cotesto gran regno, il quale nelle circostanze presenti poten chiamarsi il teatro, e'l compendio del mondo. Fra gli altri il signor Gio. Pietro Spinola, nuovo rappresentante della sua repubblica in Roma, narra che non si può narrare a bastanza il gran concetto di lei formato da tutti i senatori della sua patria in questi pochi mesi ch'ella ha trattati i negozii pubblici in Francia. Il valore è come il sole: per farlo pregiare giova più di tutti i panegirici il farlo conoscere. Del sig. abate Pompeo Scarlatti ella mi scrive a punto quel ch'io medesimo ne sento, e ne dico a tutti: grande ingegno, fede incorrotta, cordialità d'amicizia, ec. Roma il dì 19 d'aprile 1660.

Al medesimo, a Parigi.

LLe novelle che mi dà V. S. Illustrissima, mi riescono dilettevoli per se stesse; ma come i ritratti di Tiziano, ne quali piace più la rappresentazione, che la cosa rappresentata. Oltre a che, niuna novella mi può giugner più cara da lei, ch'el buono stato di lei. Il veder le sue dolcissime lettere, per una parte mi ricompensa la molestia della sua lontananza, per l'altra me l'accresce con mostrarmene più grave il danno. La speranza è o un gusto penoso, o una pena gustosa; ed un tal misto io provo in essa quand'ella mi pone in cuore la propinquità di V. S. Illustrissima.

Io non posso remunerarla con avvisi così speziosi, però che i nostri drammi non ammettono così spesse, e così riguardevoli mutazioni di scena. Tuttavia non mancano a Roma ancora le sue catastrofi. Abbiamo governatore di questa città il signor cardinal Imperiale, e veggiamo quasi dalle finestre i nuovi incendii del Vesuvio. V. S. Illustrissima mi ami quanto mi ama, e quant'io amo lei; poichè l'un e l'altro di questi termini son certo

che arriva al sommo. Roma il dì 19 di luglio 1660.

Al medesimo, a Parigi.

Ricevo da V. S. Illustrissima vari doni: alcuni son lavori di Pallade, cioè due bellissime lettere; un altro è d'Aracue, cioè un sontuoso rocchetto: onde all'ingegno ed alla liberalità di V. S. Illustrissima si veggono ossequiose due già fra loro nemiche; in quella maniera che già due altre si accordarono alla gloria dei Romani. Parlerò di quel presente ch'è il più riguardevole, non perchè sia il più prezioso, ma perchè è il men consueto e il meno agevole a lei, e il più atto a rapire anche gli occhi del volgo. E voglio usare una strana forma di ringraziamento, la qual può esser comune ad una grande umiltà, e ad una gran superbia. Al suo cortesissimo amore in darmelo vaglia di corrispondenza dal canto mio l'averlo accettato, ciò che non avrei fatto, e che non ho fatto verso i miei più stretti congiunti. Oltre all'averlo accettato, vagliami anche per effetto di gratitudine l'averlo portato, benchè il conoscessi dicevole più alla condizione d'un cardinal principe, che regolare: ma vinse in me tutti i rispetti il desiderio di poter mostrare agli amici nel più alto luogo del mondo questo trofeo della sua incomparabile gentilezza; benchè in verità non saprei dire se a ciò mi spinse più o la gratitudine, o l'amore, o l'ambizione. Ma io veggio che ella s'offende in parerle ch'io misuri con questa canna la grandezza del suo animo: onde in grazia di lei farò forza a me stesso, e seppellirò nel mio cuore, non ancora nati, tutt'i concetti che questo favore di V. S. Illustrissima vi avea prodotti.

Ne'grandi accidenti che son intervenuti in cotesto regno da poi ch'ella vi risiede, parmi quasi di poter dire, che la Francia per onorar sì grand'ospite, com'è

il suo intelletto, gli abbia apprestate varie e maravigliosissime scene: l'ultima è tragica, ma con fine misto di letizia per morte sì gloriosa, com'ella scrive. E se in ciò consiste l'umana felicità, come altri ha insegnato, felicissimo, secondo uomo, può dirsi il cardinal Mazarino, avendo posta in sicuro non pur la gloria di quanto ha fatto, ma di quanto il mondo quindi argomenta che avrebbe fatto. Vero è, che là dove tutto l'incerto è divenuto certo acquisto per la sua postuma fama; è altresì divenuto certa iattura rispetto alle concepute speranze della cristianità. Ora, signor Gianluca mio, è tempo che ella venga ad altri spettacoli in altra orchestra. Nè credo che le sarà men dilettevol il veder un paradiso aperto, che un mar tempestoso, ed un paradiso, in cui ella potrebbe far la parte di angelo. Roma è la sua vera patria, ch'è la patria della virtù e della sapienza, nè conviene all'uomo savio il viver sempre pellegrino. Ma qui ancora convien ch'io raffreni la penna, però che l'abbondanza del desiderio non mi lascerebbe mai trovar fine. E me le offero cordialissimamente. Roma il dì 4 d'aprile 1661.

Al medesimo, tornato dalle corti di Francia, e d'Inghilterra. (Genova.)

Mi fa torto il signor Gianluca cou usar quella frase: che l'infermità e i viaggi gli hanno impedito il darmi parte de' suoi avvenimenti. Lo scambievole amor nostro non è tale, che ad un di noi tocchi sol parte ne' successi dell'altro. Come nell'affetto io non distinguo la persona sua dalla mia, così non meno reputo in tutto miei i successi di lei, che appunto i miei. Nel rimanente, ciò che non mi ha notificato la sua penna, mi hanno fatto sapere le penne della fama. Con allegrezza indicibile ho inteso, che al valor suo sia stato conceduto ciò che parve temerità il desi-

derare in un Alessandro; cioè di stendere le sue imprese, e le sue glorie tra popoli divisi dal nostro mondo. Ben può ella immaginare l'infinito mio desiderio di rivederla in Roma: tuttavia fo soggiacer l'appetito alla ragione, la qual mi dimostra la convenienza, che i primi suoi passi dopo il ritorno in Italia si rivolgersero alla patria. E questa avrebbe dovuto aprirle non le porte, ma le mura; portandole ella corone assai più pregiate che quelle de' giuochi olimpici. Senza che, non ha bisogno di mura quella città che ha in sorte un tal cittadino, la cui lingua le assolda per difensori i monarchi più poderosi della terra. Ma si ricordi che la sua patria non è Genova sola: avviene a lei come a' fiumi, la cui patria particolare è il letto in cui nascono; ma la patria universale è il mare, ch'è la reggia dell'acque. Patria sua particolare è Genova dov'ella è nata; patria universale è Roma, ch'è la reggia della virtù. Ma in una cosa la similitudine manca: i fiumi in mare perdono il nome; le virtù in Roma l'acquistano, o l'accrescono. So che questo allettamento non è necessario al cuor di lei, al quale io mi glorio d'esser bastante calamita. E d'altra parte mi creda, fuor d'ogni amplificazione, o officioso concetto, che la stanza sua in Roma varrà per rendermi assai più felice la vita. E me le offero cordialissimamente. Roma il dì 17 di giugno 1662.

Al medesimo.

Che gli eventi in cui non ha parte la nostra delirazione, siano effetti della provvidenza divina, il confessano ancora gli empj con le bestemmie, che per essi, quando son loro spiacevoli, avventano alla Divinità. Specialmente poi è comun detto, che i matrimonj sono scritti nel cielo, quasi tocchi a Dio una cura particolare del modo con cui dee perpetuarsi la più

bell'opera mortale delle sue mani. A queste ragioni, che ci persuadono a ricevere lietamente, come decreto della sapienza e della bontà infinita, il nodo maritale del signor Gialluca, se ue aggiugne io me un'altra universale: ed è questa. Potendosi in tutte le cose umane considerar varii beni, e varii mali, quando, e finchè elle dependono dal nostro arbitrio, couvien diligentemente bilanciar gli uni e gli altri per fare saggia elezione. Ma ove, e quando il nostro arbitrio non ha possanza, è prudente, e fabro della propria felicità colui, che rivolge il pensiero a' soli beni di quel ch'egli ha, e a' soli mali di quel che non ha: spruzzando sul primo il fonte celebre dell'amore, e sul secondo quello dell'odio. Finalmente ogni buon economo priva se stesso del piacere e del nutrimento che gli darebbe il miglior grano, per impiegarlo nella propagazione. Io dunque non biasimo, nè mi dolgo; anzi lodo, e mi congratulo. Sol mi dispiace di non dovermi promettere tanta vita, che io possa dedicarla a servir la sua progenie, come servirò sempre la sua persona. E come in ogni tempo mi sarei onorato di certificarmi, che la mia casa, e la Pallavicina di Genova fosser la stessa (1), secondo che affermano alcuni scrittori, e il fa verisimile la vicinìtà de' paesi, così ora ne cresce in me indicibilmente la brama: benchè, in ogni caso, la parentela degli animi prevaglia molto a quella del sangue. Ed auguro al suo sposalizio tutti que' beni per cagion de' quali Iddio ha innalzato questo contratto ad esser immagine dell'unione tra'l Verbo suo e la Chiesa, anzi ancora tra la natura divina e l'umana natura. Roma il dì 29 di luglio 1662.

Al medesimo.

La multiplicazion de' ritratti non sazia, ma più tosto accende il desiderio di veder l'amato originale. Così avviene a me nel farmisi qui presente un altro fratello di lei. Almeno ciò mi recasse quel refrigerio della sua lontananza, che proverei col servirla frequentemente in tanti di coloro, ciascun de' quali, secondo la ricevuta etimologia, è un altro lei. Ma di ciò nè mi danno essi veruna opportunità, nè il mio poco avvedimento sa trovarla per se stesso. Ben prendo qualche conforto dalla promessa ch'ella mi fa di stender un volo a Roma; purchè ciò sia volo nella pretestazione del viaggio, non nella brevità della stanza, come voglio sperare, avendo Roma un vischio tenace, massimamente per l'aquile, e pe' cigni. Non posso già io far volare i miei pensieri a lei con la penna sopra i disturbi presenti, de' quali con tanta equità e saviezza mi discorre: e l'esser io questi ultimi giorni entrato in una congregazione appartenente a sì fatta materia, quanto più mi ha in ciò aperto l'intelletto, tanto mi ha chiusa la bocca. Mi rallegro di non aver saputa la sua infermità, se non quando mi riesce oggetto di allegrezza come cessata. E me le offero cordialissimamente. Roma, ec.

Al medesimo.

Acciò che sia certa ella del continuato mio amore, hasta che sia certa della continuata mia vita: però che non si può continuar la vita col mutar cuore; nè da quel cuore ch'io porto, è separabile l'amor che porto al signor Gianluca, scoltitori dalla cognizione della sua gran virtù, e del suo vicendevole affetto. Vorrei che l'

(1) La sposa di questo cavaliere è de' signori Pallavicini di Genova.

signor suo fratello avesse potuto recarle novella, ch'io avessi esercitato quest'amor mio in servire ad esso alcuna volta: ma certamente le avrà recata testimonianza del desiderio che ne ho espresso, e della prontezza che ne ho profferta. Ella, che con accender in me quest'amore verso di lei, m'ha insieme accesa la voglia di non tenerlo ozioso, è obligata a prestarmene l'occasioni. E Dio le conceda ogni maggior prosperità. Roma il dì 9 di giugno 1663.

Al medesimo.

Lua fratellanza religiosa che ho col padre Gio. Francesco, m'obliga a troppo più, che a quelle affettuose accoglienze onde l'albergai nel suo umile pellegrinaggio: sì che la naturale ch'egli ha con lei non ebbe veruna parte nel muovermi all'opera, ma ben sì grande nel farmela diletta. E questo diletto per occasion di essa mi s'è poscia inestimabilmente accresciuto, da che l'avernele io data contezza ha mossa lei a riscrivermi, e a ravvivarmi la giocondissima speranza della sua venuta in questa città, che può dirsi la patria di lei, intitolandosi per general consentimento la patria della virtù. Nè punto mi diminuisce l'ardore di questa brama il sentirmi tanto da lei favorito in qualunque lontana parte ov'ella dimori: però che il ben della sua presenza non ammette ricompensazione di qual si sia altro preziosissimo frutto. Tale per verità è l'approvazione della mia operetta spirituale in cotesta inclita città, madre d'elevati, e di acuti ingegni; e tal è parimente la stima che n'ha formata il serenissimo principe di Toscana: l'un e l'altro de' quali onori mi è gradito perchè riesce ad onor di Dio, e si riconosce da me come effetto dell'autorità e dell'eloquenza di lei: la qual nondimeno in ciò non inganna, perchè s'inganna. E me le offero cordialissimamente. Roma il dì 29 di maggio 1666.

Al signor marchese Vercellino Visconti. (Castel di Trezzo.)

Io sperava d'esser in miglior concetto appresso V. S. Illustrissima, di quel ch'io scorgo nella lettera ch'ella mi scrive per la venuta del padre maestro Giuseppe Maria suo fratello: dov'ella mostra d'esser incerta se a me sia noto il suo nome; cioè a dire, il nome d'un de' più famosi cavalieri che siano in Italia, e non men raro per eccellenza d'ingegno, che chiaro per opere d'arme. Certo, io riputerò mia ventura il poter dare al padre maestro tali prove del mio affetto, che dimostrino insieme a V. S. Illustrissima esser io non pur conoscitore, ma giusto estimatore delle sue inclite doti. Ed offerendomi pronto a servirla in ogni altra occorrenza, le bacio le mani. Roma il dì 18 di novembre 1662.

Al padre Michel d'Elizalda della Compagnia di Gesù. (Napoli.)

Vengo a dar nuovo segno a V. R. di quella fiducia che ho nell'amor suo, e la quale mi è stata da lei fomentata con tante offerte, e con tanti effetti. La santità di N. Signore, quando mi pose in questo grado, si degnò d'assegnarmi intorno a quattro mila scudi d'entrata, oltre a circa seicento che suol fruttare con le rendite incerte il cappello. In ciò è compresa una badia in Cosenza, datami per settecento scudi: ma dovendosi questi riscuotere da molte persone potenti e litigiose, il mio procuratore, ben che sia molto diligente ed a me amorevole, incontra somme difficoltà e lunghezze. Mi ha favorito il signor viceré di dar qualche ordine particolare perchè mi fosse amministrata spedita giustizia: ma non è riuscito di poterlo metter in pratica. Mi scrive dunque il suddetto mio procurato-

re, che converrà litigare a Napoli, e che io ricorra di nuovo a' favor di S. Eccellenza, alla quale poi egli rappresenterà i bisogni particolari. Io, se in coscienza mi fosse lecito, antiporrei la libertà da questa spinosa cura al vantaggio dell'entrata che me ne può risultare, avendo io quella ricchezza che non soggiace alla fortuna, cioè il non curarmi della ricchezza, e il voler vivere come povero secondo il mio stato: il che non solo è conforme alla mia inclinazione, ma eziandio all'obbligazione, rimandandomi il voto solenne di povertà. Onde più volte, ed anche due giorni sono, ho detto a nostro Signore, che ho più del necessario, e che la maggior entrata mi sarebbe d'impaccio, dovendo allora pensare in che fossi tenuto di spenderla. Ma perchè non mi è lecito di trascurar le ragioni della Chiesa in pregiudizio di essa e de' successori, per gusto della privata mia quiete, voglio operare quel che posso in ciò dal mio cauto, senza curarmi poi del successo comunque segua. Prego dunque V. R. di esporre tutto ciò in mio nome al signor vicerè: assicurando Sua Eccellenza, che se, o per la natura del negozio, o perchè essa giudichi meglio di non usarvi modi straordinarii, io non ne cavassi un soldo, non pur sarò egualmente contento, ma egualmente obbligato al suo umanissimo affetto, del quale ho continui pegni. E mi raccomando alle sue orazioni. Roma il dì 11 di giugno 1661.

Al medesimo.

Se V. R. nell'augurarmi le buone feste intendeva solo di farmi noto il suo desiderio d'ogni mio bene, poteva astenersene in tutto, come da mezzo inutile, e senza il quale già era posto e stabilito immutabilmente il fine. Se poi fu l'intento suo di portarmi consolazione eol farmi sperimentar quello, che quantunque da me saputo, nondimeno mi reca nuovo

piacere col sentirmi il nuovo esercizio; non dovea tardare per accompagnarlo con la contezza del danaro per me riscosso: poichè un tal piacere non ha per me bisogno d'esser condito con sì fatta appendice, la quale appresso di me ha pregio di nulla, rispetto alla stima che fo dello aperimentar la benevolenza degli amici virtunsi: la quale fra' beni estrinseci è nella mia estimazione un tesoro, e tutto il rimanente è fango. Ben avrebbe V. R. accresciuto il valore di quest'ufficio, se m'avesse mandato per mancia l'opera che da lei aspettiamo intorno alla vera religione, la qual opera è appunto degna della sua penna: sì come non vorrei che fosse trattata se non da penna eguale alla sua; però che alcune materie richiedono per beneficio publico quel che richiedeva Alessandro per ambizione in chi facesse la sua immagine. Non creda però V. R. Reverenza, che s'io stimo poco il danaro, stimi poco il favore ch'ella m'ha fatto nel procurarmelo: essendo proprio di tutti gli atti virtuosì l'essere oltre misura di maggior pregio, che l'opera esterna fatta per essi. Ma sopra tutto la ringrazio, che in ciò fare siasi contenuta dal portar nuova briga al signor vicerè; però che in tal caso non mi parrebbe d'aver fatto guadagno, anzi scapito: apprezzando io assai più qual si voglia picciol fastidio di Sua Eccellenza, che somma di pecunia molto maggiore, ec. Roma il dì 14 del 1662.

Al medesimo.

Ho ricevuta dal signor vicerè una risposta piena di cortesia, sì come piena di cortesia sono verso di me tutte le azioni di Sua Eccellenza. Nè s'affatichi V. R. a persuadermi una verità, la quale mi è nota non meno che i primi principii: niun vicerè poter succedere al signor conte di Pegneranda, che mi sia più propizio, ben che fosse il signor cardinal d'Aragona.

Però che ottenendo io dal sig. conte tutti quegli onori e favori che posso desiderare, potrebbe per avventura il sig. cardinal d'Aragona essergli uguale, ma non superiore nel farmi grazia: ma io con questo verrei a far insieme una grandissima perdita, perdendo la presenza d'un padrone e d'un amico incomparabile per ogni prerogativa, qual è il signor cardinale. S'aggiugne, che'l signor cardinale non eserciterebbe cotesto governo se non per interim a breve tempo: nè possiamo indovinare chi, e qual sarebbe lo stabile successore, con gran rischio di scapitare assai nella buona vicinità, e nell'amichevole corrispondenza che gode la sede apostolica, sì nel temporale sì nello spirituale, sotto il reggimento del signor conte, ec. Roma il dì . . . di marzo 1662.

Al medesimo.

La breve tardanza del pagamento per la tratta concedutami dal signor vicerè, mi apporta un gran pregiudicio, il quale mi può esser levato da V. Reverenza: e questo è il sapere ch'ella se ne prende fastidio. Per altro, se V. R. credesse che ciò mi cagionasse veruna sollecitudine, mi farebbe un torto sì grande col suo giudizio, che non basterebbe a ricompensarlo il vantaggioso concetto ch'ella ha di me in tutte l'altre materie.

Anch'io dubito che'l soverchio accostamento di due corpi non ben adattati di figura tra di loro, possa terminare in urto ed in rompimento: ma certe azioni volgarmente plausibili, non si possono dissuadere nè con frutto, nè senza scandalo; onde convien aspettare la censura dell'esperienza. Certo è, che l'intenzione di chi opera è buona: onde si può sperar che Dio ne faccia riuscir buon fine, oltre alla natural disposizione del mezzo.

Quanto io amo il signor vicerè, altrettanto mi dolgo, che godendo S. Eccel-

lenza in questa senile età una mediocre salute, usi frequenti rimedii per migliorarla. Il danno di essi è certo, perchè alterano la natura: il giovamento è incerto, e raro. Non è gran tempo ch'io pregai un personaggio riguardevole mio signore, travagliato da certa infermità, che non gli venisse voglia di guarire, perchè si sarebbe ammazzato; ma si contentasse di star meno male con una regola continuata di vitto.

Sono impaziente di veder le speculazioni di V. R. intorno alle opinioni probabili. So certo, che mi riusciranno salde, come appoggiate su due principii: l'uno, che l'obbligazione dev'esser osservabile; l'altro, che dev'esser tale, dalla cui osservanza risulterebbe maggior felicità nel genere umano, che dall'opposto. Ed a Vostra Reverenza mi offero di tutto cuore. Roma il dì 12 d'agosto 1662.

Al medesimo.

La fama di cotesta insigne città vi tira a vederla il signor di Spanheim consigliere dell'elettor palatino. Egli è di nazione francese, ornato di belle lettere, e di molta erudizione eziandio ne'libri italiani. Ha dimorato gran tempo in Roma, trattando sempre con le persone più dotte, più virtuose, e più savie; ed usando gran gentilezza e modestia sì nel parlare, come nell'operare. Non gli manca ad esser cattolico, se non l'esser cattolico: tanto si mostra ben fornito di buoni abiti morali, e tanto affezionato agli uomini, ed a'componimenti più religiosi. Egli m'ha portate lettere del suo signore piene di cortesia verso la mia persona, e di lodi inescapabili verso l'istoria del concilio. Gli è piaciuto di conversar meco frequentemente, e con segni di grande amore. Gli donai l'opera di V. R., che fu letta da lui con particular estimazione: ed un altro esempio gliene diedi per l'et-

tore, al quale tosto inviollo. M'ha pregato ch'io lo raccomandi costì a lei, per conoscerla, e forse anche per impetrar con la sua intercessione di riverire il signor conte di Pegneranda. Io per le cose fin qui narrate, e per altre che non racconto, reputo servizio di Dio, ch'egli sia onorato ed accarezzato: onde ne prego la Reverenza Vostra. E me le offero di tutto cuore. Roma il dì 12 di settembre, 1662.

Al medesimo.

Monsignore arcivescovo di Chieti è uno de' più cari amici ch'io abbia, sì come è uno de' più belli intelletti ch'io conosca: dal che prese origine l'amicizia. Se Vostra Reverenza tratterà seco, lo scorderà tale: e dopo avergli parlato una volta, le verrà desiderio di conversarlo molte. È fra quei pochi, i quali non pur leggeranno con diletto il libro di Vostra Reverenza, ma ne conosceranno il pregio a paragone degli altri libri: onde merita ch'ella nel favorisca d'un esemplare. Io ebbi qualche particella in procurargli da Nostro Signore quella nobil chiesa, e non me ne pento. La sua famiglia ha costì una grossa lite, ed egli vorrebbe quel che si può chiedere, e desiderare onestissimamente, cioè la spedizione. Per tanto io prego V. Reverenza a fare intorno a ciò col signor vicerè eziandio a nome mio quegli ufficii, che son proporzionati e all'amore ch'io gli porto, e alla virtù ch'egli ha, e alla convenevolezza di ciò che domanda: il che riceverò come beneficio conferito a me stesso, aggiungendoue la perpetua memoria a quella di tant'altre grazie che m'ha fatte S. Eccellenza, e ch'ella m'ha procurate. E me le offero di tutto cuore. Roma il dì 21 d'ottobre 1662.

Al medesimo.

Ieri fu a vedermi il signor di Spanheim, tornato dalla sua curiosa pellegrinazione di Napoli, di Sicilia, e di Malta. Celebra con alti encomii la cortesia di V. Reverenza, che gli fece ottenere udienza così benigna dal signor vicerè, delle cui lodi non si sazia di parlare: ma più della cortesia, esalta in Vostra Reverenza l'ingegno, ragionandone con istupore. Gli stessi concetti mi scrive monsignor arcivescovo di Chieti: nel qual io godo che V. Reverenza abbia trovate vere le prerogative ch'io le accennai. E per certo, può ben avvenire ch'io commendi alcuno più del merito per errore del mio intelletto, ma non già per volontaria amplificazione: parendomi che oltre all'indecenza morale, io farei azione imprudente in levar il credito a quella moneta che si batte nel mio. Non vorrei già, che ove io raccomandando a V. Reverenza qualche amico, ella, per giovare ad esso, ncesse ad un altro mio amico più caro, cioè a se medesima: come dubito che abbia fatto questa volta, incomodandosi ad ire intorno per monsignore con danno della sua propria salute, mentr'era inferma. E me le offero di tutto cuore. Roma il dì 18 di novembre 1662.

Al medesimo.

S'affatica tanto V. Reverenza per monsignore arcivescovo di Chieti, che mi pentirei della mia interposta raccomandazione, s'io non considerassi in lui altra qualità che di mio amico: ma conoscendolo prelado di rara virtù, non ho per male speso il travaglio di V. Reverenza affin di sollevare dall'angustie un uomo sì degno.

Questi giorni non ho goduta buona salute: un dolor nefritico, benchè non in-

tenso, m'ha costretto a prender medicinali; e sì come questi sono un secondo male, ma breve, ordinati ad abbreviar la lunghezza del primo male, che nel corpo ritrovano, così m'hanno fatto star peggio per qualche giorno. Ora mi sento assai agravato: ma, come avviene a' soldati uel deporre l'armadura, insieme anche indebolito, ec. Roma il dì 2 di dicembre 1662.

Al medesimo, in una poscritta.

Fin a questo segno io aveva scritto, quando per la staffetta m'è giunta la lettera di V. Reverenza, ed un'altra del sig. . . il quale mi significa le inestimabili grazie con cui l'ha sopraffatto il sig. vicerè, mosso dagli uffici opportuni e zelanti di V. Reverenza. Io per addietro, ben che sentissi una passione indicibile de' passati accidenti, sì per l'affetto cordiale col quale fo miei tutti i successi de' cari amici, sì per gli effetti perniziosissimi ch'io ne prevedeva; nondimeno mi sono rattemperato in maniera, che non solo non ne ho voluto scrivere a S. Eccellenza, ma nè pure a lei, rispondendole solo alcune parole con sobrietà, quando ella me ne scrisse una volta: perocchè mi è noto, molti mali esser inevitabili per non incorrere in maggior mali, nè poterli hilauciare se non colui che tien la stadera in mano. E per altra parte so quanto dispiaccia l'esser costretto di dare una repulsa a chi si vuol bene: onde ogni vero amico dee guardarsi dal metter in questa necessità con inconsiderate domande l'altro amico. Ma ora, che veggio la prosperità del successo, la virtù di V. Reverenza nel procurarlo, e la magnanimità del signor vicerè in superar con la carezza e con l'onoranze non solo quanto avea perduto il signor . . . , ma quanto potesse desiderare ogni animo non temerario; non posso lasciare di testificar a V. R. l'infinita obli-

gazione ch'io ne le concepisco: pregandola insieme, che ov'ella non lo riprovi, dopo letta l'inchiusa lettera di mio pugno, si compiacca di presentarla a S. Eccellenza, con riferirle per verità, che nel distenderla non mi è riuscito difficile, se non l'esser breve, posto l'affetto che mi sopraffondava nel cuore, e che faceva impeto per diffondersi nella carta, ec.

Al medesimo.

Il padre d'Esparza m'ha portata un'ambasciata di V. Reverenza, la quale col dimostrarmi una cosa che m'è dolcissima, cioè il grande amor di lei, mi si rende amarissima, notificandomi il male di chi tanto mi vuol bene, e qualche rischio di perdere ciò che tanto apprezzo. In verità fra' beni esteriori, niuno io tengo in pari stima agli amici virtuosi, dotti, e cordiali; condizioni che unite li costituiscono un tesoro raro e impreziabile: e per tutte e tre queste prerogative convengono a V. R. in sì alto grado, che a pena io veggio chi la superi in una di esse. Onde certo è, ch'io le porto quell'intenso amore, col quale il mio cuor s'unisce ad alcuni pochissimi ch'io reputo tanti me atessi. Spero che i medicamenti usati da lei con profitto una volta, saranno anche ora efficaci: ma ove pur V. R. vedesse sopravvenire qualche vicino pericolo, vorrei ch'ella temperasse la mia perdita e 'l mio dolore con mandarmi il suo ritratto; non intendo quello del volto, che non è in V. R. migliore che in altri, nè la rende oggetto della mia somma affezione, ma quello dell'animo, che sono i suoi scritti, perch'io li conservi all'autore quando si risani, o in altro caso ne disponga secondo che giudicassi maggior gloria di Dio, e pro della Chiesa. Fra tanto, per l'uno e per l'altro rispetto, non cesserò di pregare ogni dì nel sacrificio per la salute

di V. Reverenza: la quale per fine abbraccio con ogni maggior tenerezza d'affetto. Roma il dì 13 di giugno 1663.

Al medesimo.

Se la potenza degl'individui da noi distinti si potesse certamente conoscere per altro, che per gli atti, la lunga lettera scrittami da V. R. di sua mano mi sarebbe stata materia di gran molestia, considerando il disagio preso da lei per amor mio. Ma perchè l'ultime novelle da lei mandatemi della sua infermità non mi avrebbero già mai lasciato credere, ch'ella avesse tanto vigore di testa e di petto, se non ne avessi veduto l'esperimento, confesso ch'è stata assai maggiore in me l'allegrezza di sapere ch'ella può tollerare questa incomodità, che 'l dispiacere perchè di fatto l'ha tollerata. Ben la prego, e la scongiuro ad astenersene per innanzi, poichè non più gioverebbe a rallegrarmi del suo potere, che già m'è noto, e solo varrebbe a contristarmi del suo patire. Il più, a che io consenta è, che V. R. mi scriva qualche brevissima nota senza discorso di ragione intorno a ciò che successivamente le occorrerà dopo il libro ottavo, che già è finito di stampare. E se anche in questo sentisse grave travaglio, il tralasci, essendo minor iattura di bene l'uscire un mio libro alquanto più imperfetto, che l'impedirsi molte perfettissime opere, le quali possono scaturire dall'intelletto di V. Reverenza, se non si rompe il necessario canale della sua buona salute. *Vengo all'istorie: ed intorno al primo punto della libertà lasciando coloro i quali vorrebbero una narrazione fantastica, siccome ella dice, la prego a rivedere il capo XIV del libro XXIV, dove ripiglio da capo questo argomento come il più necessario per appagare la moltitudine, e come il luogo più atto ad essere piccamente trattato, dopo l'intera

notizia di quanto avvenne. Se quivi a lei parrà ch'io debba mutare o aggiungere alcuna cosa, mi farà gran beneficio in significarmelo. Essendo nel libro 7° già stampato quello che V. R. discorre intorno ad Aristotile, non sarebbe più in istato di emendazione. Ma per verità la sua dottrina in tempo di S. Tommaso avea preso tanto dominio degli intelletti più reputati e condottieri, come avviene, della moltitudine, che senza collegarsi con lei per mantenere la fede sarebbonsi richiesti i miracoli della primitiva Chiesa: ed ella sa quanto i dottori cattolici siano uniti contra gli eretici a difender la scolastica di questa sorte; la quale anche dal concilio fiorentino, e da quel di Trento par che nelle maniere di parlare sia ricevuta.

Richiedendomi V. R. un saggio delle mutazioni fatte da me che le vaglia di norma a propormene delle simiglianti; le rispondo che le migliaia di esse appartengono ad accrescimento di eleganza, e ad arricchimento di sentenza; e di tali non è a proposito di ragionare. Molte correggono qualche picciola diversità dal vero successo nei racconti, o aggiungono qualche notizia: e similmente in ciò ella non mi può dar molto lume. Certe poi vagliano a far le premesse più gastigate ne' discorsi dogmatici: per esempio, avendo il Marino mostrata per dubbia la fede di varie prove che s'apportavano per l'antichità dell'indulgenze, non ho voluto dissimularlo. Parimente non essendo vero che la lingua ebraica senza i punti manca affatto di vocali, ho meglio ciò espresso: il lume quasi profetico dell'autore della Volgata non essendo invenzione del Soave, ma sentenza del Titelmanno e del Cano, ho mostrato di saperlo. Ho anche meglio esplicito come, e quali canoni d'alcuni concilii generali non fossero ricevuti dalla Chiesa romana. E generalmente mi sono ingegnato di parlare in molti luoghi con più chiarezza, con più

saldezza, con più vigore e più coperto dalle obbiezioni possibili. Ma forse io stanco la testa di V. R. colla lunghezza del mio scrivere, poco meno che la stancasse la lunghezza del suo: e me le offero di tutto cuore. Roma il dì 30 di giugno 1663. *

Al medesimo.

Non posso tener la penna dal far questa sera un'affettuosa congratulazione con V. Reverenza dell'acconcio seguito sopra il fatto di Benevento: poichè certamente ella ed io non siamo inferiori a veruno in gimbilarne. Prima il signor cardinal d'Aragona, e indi a nn'ora nostro Signore m'onorarono ch'io fossi il primo a ricever da parte loro così lieta notizia. È inesplicabile quanto ciò conferisca all'edificazione de' popoli, alla dignità della sede apostolica, alla gloria del re, e del vicerè nella loro più sublime virtù, ch'è la religione, allo scambievole amore fra 'l capo spirituale e 'l maggior principe, nell'ampiezza del dominio temporale, della cristianità, e (per dire un rispetto che sembra privato, ma in verità si riduce al ben publico) all'animo e all'autorità che ne riceve chinunque ha qui sostenuti consigli posati, opponendosi alle frotte, e alle violenze, giudicando piamente dell'intenzione di personaggi pii, e facendo buoni presagii dell'aspettamento a richiesta di tali domandatori, e in rispetto di tal monarca. A V. Reverenza ed a me, come a religiosi, tocca specialmente il renderne grazie a Dio. E me le offero di tutto cuore. Roma il dì primo di settembre 1663.

Al medesimo.

Uno de' più forti stimoli, che mi facea desiderare il fine della mia nuova stampa, era perchè il mio libro in maniera

manco imperfetta venisse tosto nel più amorevole, e onorevole ricetto ch'egli possa ottenere, dico, nelle mani del signor vicerè, al quale n'indirizzo un volume con quest'ordinario. E so che l'Eccellenza Sua non isdegna, ch'io in questa mia estimazione le accompagni in secondo luogo V. Reverenza, alla quale ne mando un altro: perocchè sì come il signor vicerè più si pregia, e più si solleva nella sapienza, che nella grandezza, così più volentieri accetterà d'esser accompagnato nella stima altrui a'sapienti non grandi, che a'grandi non sapienti, ec. Roma il dì 42 di luglio 1664.

Al medesimo.

Il maggior effetto d'amore ch'io potessi esercitare verso il signor conte di Pegueranda, sarebbe rallegrarmi che S. Eccellenza avesse impetrata la facoltà di ritornare in Spagna: perocchè io con far ciò anteporrei il piacer suo al mio, onde verrei quasi ad amarlo più che me stesso. Ma perchè questo è troppo arduo, io mi conterò in un atto condizionale; avendo allegrezza di ciò, quando sia maggior servizio di Dio, e della corona: al quale debbo posporre ogni mio privato rispetto. Non iscrivo a Sua Eccellenza per non obbligarla, tra quel cumulo d'occupazioni onde l'ingombra questa improvvisa partita, al dispendio d'una risposta: ma se V. R. me lo consiglia, io ne prenderò l'ardire. Fra tanto la prego a significargli que'sensi d'osservanza e di tenerezza, ch'ella mi legge nel cuore, più che non potrebbe far nella carta: aggiugnendo, che quantunque io non possa sperar ventura d'esser abile a servir mai S. Eccellenza immediatamente in questa corte, ella è tanto benefica e amorevole, che può alcuna volta aver desiderio qui di qualche servizio per suoi amici e dipendenti: e in questi casi non tanto io le offero tutte le mie

deboli forze, quanto le protesto che mi terrei mal trattato e disamato da S. Eccellenza, se mi uegasse l'onore de'suoi comandamenti. E a V. R. mi offero di tutto cuore. Roma il dì 15 d'agosto 1664.

Al medesimo.

Questo mese, che per altro mi è stato fertile di allegrezze, mi ha uou meno contristato col togliimento d'alcuni carissimi amici, o per via di morte, o di lunga e loutana assenza, che, levando il commercio, è come una specie di morte. Io fra' beni di questo mondo niun altro apprezzo quanto gli amici, e nel mio libro dell'auere ue registro pochi: uel che uon mi reputo povero, perocchè penso che il più degli uomini non ue abbia veruno: ma certo è, che la iattura di picciol numero è per me uua iattura di gran porzione in rispetto al tutto. Sapendo io la futura parteuza del signor conte, dubitai che tarrebbe quella di V. Reverenza, ma uon volli affermarlo in mio cuore: osservando io questa regola, di nou mi allattar troppo cou la speranza del bene, ma nè altresì di travagliarmi troppo con la temenza del male. Ora, ch'ella mel significa, ue veggo la convenienza, alla quale sottopougo il mio senso: ma questo tanto è maggiore, quanto maggiore scambievolmente il veggo nella sua affettuosissima lettera. Certo è, ch'io contiuerò ad amarla con affetto niente rimesso, finch'io viva. E il signor cardinal d'Aragona può testificare, che auendomi comandato strettissimamente, ch'io gli porgessi qualche occasione di favorirmi di Napoli, io in primo luogo, e sopra tutte le cose il supplicai, che favorisse V. Reverenza come un altro me stesso.

Il signor conte m'ha onorato di scrivermi: e gli rispondo, ma non in forma che la mia lettera sia vera interprete del mio cuore, se S. Eccellenza non si com-

piace di rimirarlo immediatamente con la perspicacia del suo intelletto. E Dio conceda a V. Reverenza felice viaggio, cou tutte le contentezze. Roma il dì 22 d'agosto 1664.

A monsignor Alessandro Colonna suo nipote, allora governatore d'Ancona.

Le lettere di V. S. Illustrissima uon mi sarebbono favori, ma offese, quand'ella intendesse con questo mezzo o di levarmi la dimeuticauza dell'obbligo che ho di servirla, o il dubbio della sua perseverante amorevolezza. Ma io le ricevo come esercizio di quell'affetto, il quale uon sa rimaner tacito, nè ozioso eziandio senza il fomento della preseuza e dell'occasione. Ne la ringrazio però cordialissimamente, e le bacio le mani. Roma ec.

Al medesimo.

Secundo le molte relazioni autorevoli ch'io ebbi del signor Massiui prima di proporlo a V. S. Illustrissima, e secondo il saggio che potei ricever ancora da' suoi discorsi, mi confido ch'ella ogni dì più sia per gradire l'opera che io feci per vederla hen provveduta di ministro sì necessario, e sì priucipale. Non merito già i ringraziamenti che V. S. Illustrissima me ue rende, perocchè avendo io tant'interesse in ougi ben suo, il ringraziarmi di ciò è lo stesso che ringraziarmi d'aver procurato il ben mio. Spero di potermi congratulare assai presto di veder in casa di V. S. Illustrissima splendidissime nozze, secondo un riscoutro che ne ricevetti ier l'altro, col quale parmi d'averne tutta quella certezza che si può consegnir delle cose future, e dipendenti dall'altrui libero arbitrio. E le bacio le mani. Roma, ec.

Al medesimo, essendo governatore di Campagna.

Quand'io servissi a V. S. Illustrissima, specialmente in persona de'suoi più stretti amici, adempirei non solo il mio desiderio, ma ancora la mia obbligazione. Ciò tuttavia non è avvenuto nel caso del sig. abate Zollio: in pro del quale ov'io pur abbia adoperata alcuna cosa, ne porgevano a me tale stimolo i rispetti delle sue virtuose e degne maniere, ch'io v'era disposto anche senza la considerazione d'alcuno estrinseco riguardo. Ma oltre a ciò, egli gradisco assai il poco, per non dire il nulla, fatto da me in suo vantaggio: perocchè veggend'io provveduta la sacra congregazione di sì valoroso ministro, ebbi opportunità di testificarne il merito, rendendone a S. Santità le dovute grazie con espressione delle sue doti: e quest'ufficio fu da me veramente pagato alla verità, non donato all'amicizia. Per tanto non deve di ciò costituirsi debitrice V. S. Illustrissima: la quale può meglio favorirmi porgendomi qualche occasione di servirla, come frequenti me le somministra di ringraziarla, co'doni di cotesti eletti uccelli. E le bacio le mani. Roma il dì primo di settembre 1663.

A monsig. Arcivescovo di Palermo, innanzi al cardinalato dell'autore.

Grandi sono le obbligazioni ch'io porto all'amore ed alla cortesia del padre Requesens: ma incomparabilmente maggiore di tutte l'altre sarebbe quella d'aumentarmi egli la grazia di V. S. Illustrissima, e di farmene godere iterate dimostrazioni nelle sue lettere. Io tuttavia mi persuado di poter senza ingiustizia, o ingratitude non metter a conto de'suoi crediti questa partita, ma riputarne debitore o in tutto, o in primo luogo alla benignità di V. S.

Illustrissima: verso la quale sempre corrisponderò in quella maniera ch'è permessa ad un servo altrettanto debole, quanto divoto, cioè con un desiderio perpetuo d'ogni sua maggior grandezza e felicità, e con assidue orazioni a Dio benedetto per impe-trarne l'adempimento. E con umilissimo affetto la riverisco. Roma, ec.

A monsignor Brancaccio arcivescovo di Adrianopoli, e nunzio apostolico in Fiorenza.

In verità, quand'io seppi l'acerbo caso del signor duca fratello di V. S. Illustrissima, stesi la mano a pigliar la penna per significarne a lei quel cordoglio, che richiede la nostra cordiale amicizia, e la mia antica obbligazione. Ma poi me n'astenni, considerando che queste piaghe, per ogni toccamento quantunque d'unguenti lenitivi, rinnovano tanto o quanto il dolore. Essendo piaciuto da poi a V. S. Illustrissima il porgermi nuovo segno dell'amor suo eziandio col trattar quest'amara materia, io non solo ne le rendo affettuosissime grazie, ma l'assicuro, ch'al mio animo saranno sempre comuni e le sue afflizioni, e le sue allegrezze: il che vorrei che valesse ad alleggerirle il peso dell'une, e a condirle il sapor dell'altre. E le bacio le mani. Roma il dì primo di marzo 1664.

Al medesimo.

Con quella schiettezza che V. S. Illustrissima ha sempre in me sperimentata, posso testificarle, che ier mattina il padre D. Emanuele suo fratello fu esaminato per la chiesa d'Ariano con tanta soddisfazione di nostro Signore, e di tutti que'miei Eminentissimi colleghi, che radi escono sì felicemente da quella tremenda prova: nella quale egli conseguì dal papa, e dagli altri laude concorde e segnalata. Per quanto ella non mi reputa

bugiardo, tenga lungi da se ogni suspizione d'ingrandimento in questa mia lettera. Ben sia certa, che, da ch'io non son buono a servirla in altro, secondo che m'inclina e l'affezione, e l'obbligazione, sento gran giubilo di recarle questa lieta novella. E le bacio le mani. Roma il dì 5 di dicembre 1665.

A monsignor Carafa allora vescovo d'Aversa, e nunzio apostolico in Vienna, e poi cardinale.

Molti giorni sono stato in forse di tacere, o di scrivere nell'accidente avvenuto alla casa di V. S. Illustrissima; ma finalmente l'amore non è affetto che voglia star cheto: ed io sì per l'insigne valore di V. S. Illustrissima, sì per l'obbligazione che le debbo, e come religioso in risguardo a' beneficii fatti da lei al mio ordine, e come cardinale, rispetto a' servigi da lei prestati alla sede apostolica, amo V. S. Illustrissima con la maggiore, e con la miglior parte del cuore. Non è mio intento di consolare un par suo: le ricordo solamente, che la gran virtù si dimostra nel fare, e nel sopportare cose grandi, *agere et pati fortia*. Iddio per l'addietro le ha date molte occasioni d'esercitar la prima parte, la quale è più dilettevole: ora le porge materia della seconda, ch'è forse più gloriosa, ma certo più meritoria. Sol desidero che la sua prudenza, e la conformità col voler divino, le temperi ora il sentimento, quanto fra un anno ella prevede che sarebbe per temperarle il tempo. Pregherò Dio, che le mandi prosperità valevoli allo stesso fine, e le riconoscerò come proprie: riputando io universalmente per proprii tutti i successi o avventurosi, o disavventurosi della sua persona, e della sua famiglia. E le bacio le mani. Roma, ec.

A monsignor Carlo de' Vecchi arcivescovo di Tebe, allora segretario della sacra congregazione del Concilio, e poi di quella sopra i vescovi, e i regolari.

Il merito egregio di V. S. Illustrissima, che per una parte mi accresce allegrezza in ogni suo avanzamento, per altra parte me la diminuisce, togliendone sempre la qualità dell'inopinato. Ma questa volta per altre considerazioni io nulla aspettava, che si fosse per commettere a lei sì onorevole, e sì pregiato ministero: onde non solo ne ho sentita letizia, ma giubilo, come ha veduto nella mia faccia il signor Giampietro, che mi ha presentata la sua cortesissima lettera. E se Giano parlando a Ovidio, gli potè dire: *tu assai t'inganni, qui stipe mel sumpta dulcius esse putas*; più V. S. Illustrissima s'ingannerebbe, ove non credesse, che quelle vostre ambrosie senesi, di cui ella mi prepara i doni, mi dovessero parere insipide a rispetto della dolcezza che m'ha fatto gustar la sua carta. E me le ricordo, ec. Di casa, ec.

A monsignor Delfini patriarca d'Aquileia, e poi cardinale.

Anche nel silenzio di V. S. Illustrissima parlano dentro al mio cuore le molte grazie ch'ella m'ha fatte, e le molte virtù che in lei ho conosciute. Ma la sua lettera, che m'ha presentata il signor cavalier Basadonna, mi è riuscita tanto più cara, quanto è venuta col prezioso accompagnamento d'un tal mezzano: il quale anche nel primo ufficio mi ha fatte scorgere in se tutte quelle doti e di gentilezza, e d'eloquenza, e di sapere, e di senno, che possono formar l'idea d'un regio rappresentante, e d'un prestantissimo senatore. Ben che la visita, di cui egli mi ha onorato, sia stata per me tutta piena di soavità, e di consolazione; posso dir nondi-

meno, che la confettura di questo convito fosse la dolce commemorazione di V. S. Illustrissima, del cortese amore ch'ella mi porta, e di tanti suoi pregi, co' quali ben corrisponde alla dignità, e al bisogno di così alta e difficile prelatura. Mi rimetto a quel più che 'l signore ambasciador medesimo le riferirà per avventura de' nostri discorsi. Ed a V. S. Illustrissima bacio le mani. Roma, ec.

A monsignor della Cornia suo fratello uterino, e vescovo d'Orvieto.

Il mio picciol male nell'animo di V. S. Illustrissima fece quell'effetto, che un atomo di polvere nella pupilla degli occhi: e benché fosse maggiore di quel che a lei fu rappresentato, s'è veduta nondimeno la sua picciolezza dall'effetto, essendo mancato in sì picciol tempo, e con sì picciola cura. Aveudomi fatta lddio questa grazia, mi parrebbe ingratitudine lo scemar le fatiche, o l'accrescer le morbidzze, diminuendo o il servizio ch'io posso rendere a S. D. Maestà, o l'esempio che son tenuto a dare in riguardo al mio stato così presente, come preterito. Io fo una vita discreta, e prendo le comodità convenienti: il più, o è insufficiente, o superfluo, come veggiamo con l'esperienza, non essendo maggiore il numero degl'infermi e de'morti fra ogni centinaio d'uomini i quali faccian vita comune, che fra ogni centinaio di quei che si trattano diligentemente. Ed in questa materia ho pensato un pezzo, ec. Roma il dì 14 d'agosto 1660.

Al medesimo.

Ricevo due lettere di V. S. Illustrissima: la prima è tutta sopra ec. . .

Venendo al contenuto dell'altra lettera, voi sappiamo che l'uomo prudente si muove o dalla ragione, o dall'auto-

rità, l'una e l'altra proporzionata alla sua condizione. Si come dunque tal ragione basta per render probabile qualche sentenza ad un intelletto, che non basterebbe per un altro, così l'autorità d'un parrocciano ignorante basta per la sua plebe, e l'autorità di molti dottori stampati non basterà per un uomo dotto. Ma quando i dottori sien tali, ch'egli prudentemente potesse guidarsi col parer loro in qualche grave faccenda, eziandio che le ragioni al suo intelletto persuadessero diversamente, allora una tale autorità gli può render un'opinione probabile, con quella probabilità che nella scuola si chiama *per principia extrinseca*. Salvo tuttavia se da poi che tali scrittori sono usciti in luce, si fosse scoperta qualche ragione in contrario, la qual paia sì chiara, che si stimi per certo, che se loro fosse stata proposta, avrebbero mutata sentenza: e salvo ancora se i predetti scrittori avessero parlato incidentalmente, e con dar segno di non aver bene esaminata la questione.

Il signor N., com'è l'uso ordinario degli uomini, si va paragonando con alcuni pochi, i quali, a parer di lui, sono inferiori nel merito, ed hanno ottenuta la mercede; e però si reputa sventurato: ma non considera tanti altri, che hanno servito più lungamente di lui, in chiese più insigni, e con maggiori travagli, e pur ne sono ancora lontani. Oltre a che, non solo in propria causa l'uomo non è giudice competente, ma niun privato è giudice competente dell'elezioni de' principi, i quali si muovono da molti giusti rispetti non saputi dagli altri: ed è grande animosità, voler sentenziare senza aver veduto il processo. Io, al qual è toccato d'aver notizia alcune volte di quelle ragioni che rendevano prudentissime, azioni per altro di poco speciosa apparenza, e condannate dalla turba, son ridotto a segno, che quasi ogni giudicio disavvantaggioso

dell'opere altrui mi par temerario. Venendo poi alla pratica, io mi tengo assai corto in dare speranze, e però dico, non poter io dalla mia parte far altro sopra il già fatto, che aspettar se N. Signore, o il signor cardinal Chigi mi chiedessero, come talora è avvenuto, di uominar loro alcuni da me riputati degni per vescovadi, ed in tal caso rappresentare, e promuovere i meriti del signor N. Questo caso può avvenir presto, tardi, ed anche non mai. Il suo comparire alla corte di nuovo, non veggio che potesse molto giovare, sì perchè egli di se stesso non può dir altro se non prerogative ordinarie, sì perchè i talenti esterni non gli vagliono per gran lettera di raccomandazione. Scrivo tutto ciò per non ingannar nè V. S. Illustrissima, nè lui, il quale, informato del vero, potrà eleggere quel consiglio che gli detterà la prudenza. Nè io mi dimenticherò mai d'aiutarlo, ec.

Al medesimo.

La stagione fin ad ora con la serenità, e con la temperie, mi concede mirabilmente la villa: nella quale non ho di villa se non la libertà e l'agio di camminare, godendoci la conversazione della città nelle visite, e nella compagnia eredita e gioconda de' miei più virtuosi amici: i quali fanno che la salubrità dell'esercizio pedestre, usato qui da me cinque o sei ore per giorno, sia congiunta con la comodità della carrozza; s'è vero il proverbio, che un compagno di buon discorso vaglia per carrozza, ec.

Al medesimo.

Se D. Diego si rimettesse al giudizio mio intorno al tempo sicuro per l'accesso in Roma, starebbe male a cautela: perocchè io credo pochissimo a questa comune opinione fomentata, per mio giudizio, parte

da qualche sinistro accaduto per pigliare il sole della campagna, e per altri disordini, parte dalla gelosia della vita, che ad ogni picciola ombra dà corpo. Nel rimanente, l'esempio di due conclavi cominciati nel cuor della state, e tenuti da cardinali venuti di Napoli, di Sicilia, e di tutti gli altri paesi, senza che od essi, o i lor familiari per ciò patissero pur una febbre, dimostra, che chi sa viaggiare con le debite circospezioni, può venire a Roma da ogni luogo ed in ogni tempo. E di ciò potrei addurre mille altre sperienze: e i medicil principali non solo dicono lo stesso, ma fanno lo stesso senza scrupolo. Ma dove si tratta della vita, sarebbe inumanità l'espore altrui ad un timore, quantunque vano, almeno appreso. Può egli dunque pigliare da V. S. Illustrissima gli ordini, e fra tanto aspettare l'avviso mio, il quale, se verrà, non verrà prima della Madonna di settembre. E le bacio le mani. Roma il dì 18 d'agosto 1664.

Al medesimo.

Da lunedì sera della passata settimana fin a quest'ora, non ho patita altra evacuazione di sangue: onde spero di potermene assicurare. Mi astenni alcuni giorni dall'aloe per la ragione ricordatami da V. S. Illustrissima. Di poi, col parere ancora del medico, non riputai che un caso insolito e accidentale dovesse farmi lasciar ciò ch'io con profitto avea usato per molti anni: onde, quando giudicammo di aver segni quasi certi, che quelle vene fossero riscaldate, tornai ad usarlo: ed avendolo preso due volte, non ne ho sentito verun danno. Per la stessa ragione non mi ritirai dalla cioccolata, maggiormente che in effetto io la prendo in bocca, ma non la tramando allo stomaco; e il voler per ogni breve infermità mutar maniera di vivere, non solo arreca un'in-

quietudine immensa, ma col troppo studio della salute, la distrugge: poichè verissimo è quel detto: *nul prodest quod non laedere possit idem*. Perdonimi poi V. S. Illustrissima se fra l'intenerirmi del suo affetto, mi son riso quando ella, per una leggiera suspizione che 'l moto della carrozza facesse riaprir le vene non ben risaldate, m'ha voluto esortare ad usar la sedia: là dove se una smoderata benignità di papa Alessandro non mi traeva dal chiostro, avrei per somma delizia il goder talora la comodità della carrozza. Io veggo non aver vita nè più lunga, nè più sana i ricchi e forniti di tutte le comodità, che i mediocri, i quali si trattano alla comune. Oltre a ciò, stimo che il veleno della virtù negli ecclesiastici, e massimamente ne' religiosi, sia questo darsi a credere che la vita loro importi alla repubblica sommamente: onde convenga per mantenerla dispensarsi da tutte le fatiche, e accettar tutte le delicatezze. Dove per contrario è assai meglio il mantener l'osservanza e l'esempio, e lasciar a Dio il pensiero di provveder alla sua Chiesa, la qual in fatti non ha bisogno di verun uomo particolare. Ed io veggo che quelli, i quali hanno operato con questo sentimento, son lodati nelle scritture de' santi, nelle Bolle de' pontefici, e nelle lezioni dell'ufficio divino, ec. Roma il dì 16 di novembre 1661.

Al medesimo.

Grand'aiuto al padre Segneri per far con tant'onore e frutto il suo laborioso ed apostolico ufficio, ha prestata la cortesia di V. S. Illustrissima sì nelle comodità corporali delle stanze, e della mensa, come nelle ricreazioni intellettuali della sua affettuosa ed amabile conversazione. Egli le si conosce tant'obligato, che sentendosi inabile a soddisfare, mi prega ad accollarmi il suo debito, ed a farne a lei

solenne dichiarazione. Al che volentieri consento: perciocchè, oltre al saper io, ch'ella a ciò s'è mossa in gran parte per farmi grazia, onde antecedentemente ad ogni novello assenso io ne le son debitore in solidum, non mi pesa qualunque nuova 'obligazione verso di lei, come quella che m'è più tosto un nuovo ricordo dell'amore ch'ella mi porta, e che ha esercitato nel favorirmi, ec.

Al medesimo.

Quest'ordinario m'ha renduta quella lettera di V. S. Illustrissima, di cui l'antecedente m'avea fraudato. L'amore sì come non ubbidisce a leggi, così non ode consigli: ma lo scorrucciarsi col male, che non finisca, suol esser da me assomigliato allo stracciar le carte, e al gettare i dadi quando si perde nel giuoco: le quali son tutte prosopopeie non dell'arte ma della passione; trattando le cose inanimate come personaggi che operassero liberamente. Comincio ad uscir dalla tana, facendo qualch'esercizio sì la mattina, sì la sera; il quale non solo è profittevole per se stesso, ma con l'atto secondo mi fa conoscere fin dove giunga l'atto primo, che per se non cade sotto speranza. Onde sono stato talora in forse, se 'l mio male fosse vero, o immaginario, quale ho veduto in più d'uno: ma la prova m'ha fatto intendere ch'io non errava come avrei desiderato. Vero è, che insieme scorgo di non errare, e di non lusingarmi, mentre dico d'andare ogni dì migliorando: il catarro è maturo; ma dapoichè l'uva è matura, passano molti giorni avanti che la vigna si finisca di vendemiare, ecc.

Al medesimo.

Ieri dopo desinare il nostro padre Segneri fece il suo panegirico di s. Filippo; ed

io v'intervenni insieme co' signori cardinali Fachenetti, e Bonvisi. Questo panegirico ne suscitò tanti altri, quant'eran le bocche de' circostanti, che rendevano piena la chiesa: benchè, ment'egli predicò, chiunque fosse stato cieco l'avrebbe creduta vuota; sì grande fu il silenzio, effetto dell'attenzione e del piacere. Il signor cardinal Fachenetti, che non l'aveva udito più, s'appose in dire, che conveniva aver egli fatto un sommo studio nelle orazioni ciceroniane: e que' padri non pur l'esaltarono al cielo con lodi assolute, ma comparative in rispetto a quanti mai avessero fatta quella funzione; che pur sono stati i primi dicitori del secol nostro. A questi encomii voglio aggiugnere il mio: che niuno ha commendato s. Filippo e la sua congregazione meno di lui, e niuno più di lui: però che astenendosi dall'incredibili iperboli, e facendo con l'arte comparir grande il vero, ne impresse maggior concetto negli uditori, che verun altro abbia fatto, ecc.

Al medesimo.

Bench'io tenessi per fermo il risanamento di V. S. Illustrissima da' suoi dolori, non essendo comparito altro messo, come il prior di San Giovenale avea scritto che comparirebbe se 'l mal non cessava; tuttavia nelle cose che ci stanno grandemente a cuore non basta la probabilità per quietarci. Onde mi è riuscito d'infinita allegrezza ciò che n'ho inteso con l'ultima lettera di V. S. Illustrissima: la qual nondimeno mi porge occasione di ricordarle, che ciascun uomo oggi è *alius et idem*, rispetto a quel ch'era ieri: tutti gli organi si logorano; e specialmente lo stomaco avendo consumate le legna, va facendo minor fuoco per cucinare: onde è bene che le persone di qualch'età non vi pongano materia bisognosa di gran cottura. E l'argomento preso dall'esperienza, il

quale nelle scienze suol esser irrefragabile, in questo riesce fallace: non avendo mai alcun di noi fatta esperienza delle nostre corporali forze, dopo averle tanto attenuate con gli anni, quanto le abbiamo nel giorno d'oggi. E da questa inconsiderazione io reputo cagionarsi, che gli uomini di robusto temperamento non sogliano viver più degli altri; anzi morire il più delle volte nel principio della vecchiezza.

Ier l'altro innanzi alla congregazione del Sant'Ufficio, io ebbi da Nostro Signore una benignissima udienza. Dipoi fui a servir il Santissimo nella processione del Gesù; dove m'avvenne un caso strano: però che il concorso del popolo facendo alzar molta polvere, cagionò che un granello di essa non picciolo mi entrasse nell'occhio destro, recandomi per tutto quel giorno acerbe punture, con lagrimazione ed infiammazione, senza che si trovasse maniera di farlo uscire; tanto che io mi era preparato a sopportar senza molestia di perdere così nobil parte del corpo in ossequio di quel Signore al qual io aveva servito; come non è grave ad un soldato d'onore qualche deformità o qualche storpio venutogli dall'aver combattuto in servizio del suo principe. Ma dipoi la notte e 'l dì seguente cessò il dolore, e restò solo qualche picciola accensione nella palpebra. E a V. S. illustrissima bacio le mani. Roma il dì 17 di giugno 1662.

Al medesimo.

La sollecitudine che V. S. Illustrissima si prende per la mia salute, da un lato mi dispiace veggendo ch'io le son oggetto di travaglio; dall'altro mi piace, sperimentando in essa il grande amor suo. Io al presente sto così bene come possa desiderare. Ben la prego a non sì pigliar altra pena intorno al darmi ricordi; però che quanto all'applicazione e allo studio, io

procedo moderatamente quanto penso che convenga. Nè quando godo attual sanità, voglio diminuirlo: contentandomi di abbreviar la vita corporale per esercitar fra tanto l'intellettuale, e corrisponder al debito di varii caratteri che in me concorrono; dichiarando che avrei per nemico chi mi persuadesse il contrario, aveudo in ciò pensato a bastanza. Quanto appartiene alla maniera del vivere, io uso quella che per lunga e continua esperienza trovo più confacevole alla mia complessione: e non essendo a ciò inclinato dal senso, non posso dubitare che l'appetito seduca l'intelletto; se non quando alcune volte mi lascio tirare a qualche atto d'intemperanza: del che domando perdono a Dio; e lo prego che me ne faccia pagar la pena in questo mondo, come suol avvenirmi, per risparmiarmi quella del purgatorio, ecc. Roma il dì 15 di novembre 1662.

Al medesimo.

Ier mattina ebbi la scatola ottimamente condizionata; e mandai tosto i fiori e i frutti al signor cardinal d'Aragona: il quale un quarto d'ora innanzi m'avea favorito d'un gran vaso di mel di Spagna, e d'alcuni profumi. Feci dirgli che uella casa nuova io avea trovato un giardino che dava fiori e frutti ancor di decembre, e che io ne offeriva le primizie a S. Eminenza: le quali tuttavia aveano deposto l'odore e'l sapore; non osando di competere con l'eccellenza di queste due qualità ch'aveano i doni dell'Eminenza sua: onde ritenevano solo il colore. Il signor cardinale, e i suoi cortigiani ne hanno fatte le maraviglie; però che in verità non potea vedersi in quel genere cosa più bella, e tauto e non più mancava loro ad esser veri, quanto rimanevano più preziosi ad

esser finti. Il signor cardinale disse, ch'era-
no colti dal paradiso, e però non corrut-
tibili come gli altri, ecc.

Al medesimo.

Stamane mentre si tenea cappella per la creazion di Nostro Signore, è nato un maschio al signor Contestabile; il qual per assister al parto non è stato assistente al solio: ma è venuto poi a dar il solito felice augurio al sig. cardinal Chigi; e ha quivi ricevute le congratulazioni de' cardinali.

Dopo il desinar di N. Signore il signor Giovanni Pietro Catalone mio segretario, uomo letterato e ben parlante, è stato introdotto a' piedi della Santità Sua, presentandogli i lavori (1) che mi ha procurati la diligenza di V. S. Illustrissima. Ha detto, che questo il quale per altri è il mese de' fiori, per me è quello de' frutti; essendome in esso nati due, l'un più prezioso dell'altro: l'assunzione di S. Santità, e l'elezione ch'ella si degnò fare della mia persona al cardinalato, benché pubblicata di poi: che però essendomi ora stato fertile di questi novelli frutti il mio giardino; io ardiva di mandarli in sì felice giornata per un pospasto a S. Santità nel fin della mensa; riputandoli conformi al suo talento, a cui reca maggior diletto il pascolo degli occhi, che del palato. Con indicibile benignità Nostro Signore gli ha graditi e lodati: e dopo molte parole ha conchiuso: il cardinal Pallavicino è tutto amore, ecc. Roma il dì 7 d'aprile 1663.

Al medesimo.

Tornò D. Diego, consolandomi assai come testimonio oculato dell'ottima salute di V. S. illustrissima, non meno ch'egli consolasse già lei con testificarle simil-

(1) Erano frutti finti.

mente la mia: la quale in verità ora è migliore che sia stata mai da gran tempo: ma chi riferì d'altro modo, si regolò dall'antiche gazzette. A molti avviene come a tutti noi nell'udire il tuono, che ci fa temer il fulmine da poi che per effetto è già egli caduto, non pervenendone all'orecchie nostre il romore se non dopo lungo spazio.

Sono stato questi giorni con un diletto inesplicabile nel ritiro di S. Andrea: e quella solitudine (1), osservata da me più rigidamente questa volta che mai, non solo non mi ha stancato il corpo, o noiato l'animo; ma pareami che l'arci presa di patto per tutta la vita, e ciò non per medicamento d'alcuna amarezza ch'io provi nel mio stato presente: poichè se mai e nell'intrinsico, e nell'estrinseco mi è paruto d'esser favorito a piena mano dalla divina misericordia, ora è quel tempo. Sol temo, che certi lumi datimi dal Padre di essi in quella contemplazione, siano poi smorzati dalla mia negligenza, lasciando loro mancare l'olio dovuto; e che si convertano per me in fiamme di gastigo nell'altro mondo. M'impetrai V. S. Illustrissima con le sue orazioni, che alla grazia preveniente succeda la concomitante, ecc. Roma il dì 19 di settembre 1663.

Al medesimo.

Il desiderar che la nostra buona sorella non morisse mai, sarebbe stato come un desiderare che mai non si facesse notte, o che mai non finisse la primavera. Or dovendo ella morire, che più di possibile ci rimaneva a bramare? vita lunga molto più del mediocre, onorata nel mondo, e sì pia e devota, che a noi basta l'aver fede per creder con certezza morale, che quell'anima a noi sì cara viva in condizione

sicura della beatitudine eterna. V. S. Illustrissima dirà: queste ragioni son vere, ma non acquetano la porzione inferiore. Ed io soggiungo: se l'acqueteranno fra due mesi, perchè non debbono acquetarla oggi, poichè fra due mesi nostra sorella sarà morta come oggi? Quel che allora faremo senza virtù, e per istanchezza d'attristarci, facciamolo ora con merito e per conformità col voler divino. Essa m'impose un lieve legato di cento messe, le quali sono state per lei celebrate questa mattina, oltre alle mie, e de'miei amici spirituali: ma per tutta la settimana futura ne saranno applicate altre mille e cinquecento per la sua anima: benchè il più giovevole sacrificio a suo pro sarà stato quel ch'ella offerì, e consumò per se stessa in tanti anni di religiosa osservanza. Preparisi V. S. Illustrissima in questo campo a ricever quello della mia morte quando avvenga, con men tenero petto che non mostrò i giorni addietro nel timor del mio male. Il padre Libelli mi disse ieri un pensiero degno di sì riguardevole religioso: chiunque è in età infallibilmente vicina alla morte (come siamo noi) non può procacciare consolazione altronde, che disponendosi a riputare per suo prospero avvenimento la morte. E le bacio le mani. Roma il dì 19 di gennaio 1667.

A monsignor de' Massimi patriarca di Gerusalem, e cherico di camera.

Io non saprei a qual persona, dopo quelle a cui debbo l'onore della sacra porpora, fossi o più desideroso, o più obbligato di servire, che al signor cardinal Farnese; nè per chi lo servissi di miglior grado, che per la signora duchessa di Latera sua cognata, la quale è l'idea delle savie, e sante matrone. Ora, avendo questa dama

(1) Fece i soliti suoi esercizi spirituali.

una lite davanti a V. S. Illustrissima, brama ciò che lecitamente può bramarsi senza offendere la spiritualità, e la perfezione, dico una presta giustizia: nè più di questo saria permesso, o a me di chiedere, o a V. S. Illustrissima di concedere. Ma dentro i suddetti confini, fra' quali la signora duchessa ristigne la sua domanda, e 'l signor cardinale il comandamento fattomi di spender le mie intercessioni con V. S. Illustrissima, io vengo ad esercitarle con la maggior volontà, e con la maggior fiducia, con cui sia mai per impiegare alcun mio ufficio. E se in ogni tempo mi son pregiato del fino amore ch'ella mi porta, ora più me ne glorio e ne godo, veggendomi perciò istrumento idoneo e all'ossequio verso la equa petizione di così degni signori, e all'adempimento di questo loro desiderio: sì come io mi prometto e dalla innata bontà di V. S. Illustrissima, e da quella special cortesia, onde non la veggio mai sazia di favorirmi. E le bacio le mani. Di casa il dì 21 di marzo 1667.

A monsignor Fistemberg vescovo e principe di Paderbona.

Due consolazioni mi porta la lettera di V. S. Illustrissima: l'avviso del suo felice arrivo alla patria, e la certezza del continuato amor suo: di questo secondo io non dovrei ringraziarla, se ciò che si merita non obbliga a ringraziamento; però che senza dubbio il mio amore verso di lei è meritevole di questa corrispondenza. Nel resto mi giova d'usar più tosto le congratulazioni, che gli augurii del bene ch'ella è per fare nel governo della sua chiesa; promettendomelo sì certamente il valore e 'l zelo di V. S. Illustrissima, ch'io non tanto lo spero come verisimile, quanto il veggio quasi presente. E offerendomi con ogni affetto a servirla, le bacio le mani. Roma il dì 3 di settembre 1661.

A monsignor Gallio vescovo d'Arimini, e nunzio apostolico in Colonia.

Niuno men di V. S. Illustrissima, e niuno più di lei dee cercar l'occasione di scrivermi: niuno men di V. S. Illustrissima; perchè avendo la lettera per fine il ravvivare la memoria di chi è lontano, niuno men di lei può aver dubbio che questa in me si vada smorzando. Ma per altra parte, essendo anche fin della lettera un'amichevol conversazione fra gli assenti, V. S. Illustrissima può esser certa che questa a niuno più che a me riesce cara, per lo speciale amore ch'io le porto, fondato nella notizia della sua virtù, e del suo merito. Oltre a questo general rispetto, la lettera di cui ella m'ha favorito, mi è di particolar onore e consolazione; facendomi veder che in coteste parti trovino le mie opere così benevoli lettori ed estimatori.

La scrittura mandatami è zelante e savia; ma incontrerà duri intoppi, come la proposizione d'un medicamento caro di prezzo, e che applicato più d'una volta all'infermo, sia riuscito inefficace. Noi sappiamo quel che avvenne col concilio di Basilea: sappiamo che dopo le gran dispute di Trento, avendo Pio IV fatta quella concessione, con dire in concistoro che l'imperador Ferdinando per mezzo di essa dava speranza di conversione in gran parte della Germania; il tutto riuscì vano. Sì che essendo avvezzi i cattolici tedeschi, per un certo pio desiderio del bene, a promettersi gran cose da questo mezzo, ed essendo avvezza Roma a sperimentarlo disutile, malagevolmente s'indurrà di nuovo a tentarlo, non solo per non incorrer biasimo di leggerezza, ma per non cader senza frutto in quegli inconvenienti che fecero abborrir questa novità a tanti grand'uomini, eziandio alemanni, nel concilio. Bisognerebbe dun-

que aver le speranze più vicine, e più certe.

V. S. Illustrissima viva consolata, perocchè Nostro Signore ogni volta che sente lodarla specialmente da uomini di costì, ne mostra grandissimo piacere, e questo piacere in Sua Santità è frequente. E le bacio le mani. Roma, ec.

Al medesimo.

Appena io credeva esser pervenuta a V. S. Illustrissima la notizia del mio desiderio intorno al balsamo d'Amburgo, che ne ricevo dalla sua cortesia tre vasselli d'ottima condizione: onde parmi che ciò siasi operato più tosto per qualche magis, che per la consueta maniera del commercio tra Roma e Germania. Ma sopra la magia d'amore sono scritti molti libri, e 'l fino amor di V. S. Illustrissima è quello che opera queste meraviglie. Vorrei che anche il mio, sì come non cede al suo nel fervore, così non gli cedesse nell'attività. E le bacio le mani. Roma il dì 13 di maggio 1662.

Al medesimo.

Con mia special consolazione ed obbligazione ricevo da V. S. Illustrissima la notizia dell'arrivo costì d'una scatola delle mie scritture, e della cura ch'ella s'è presa d'inviarla al signor internunzio. Due altre simili scatole le verranno successivamente, l'ultima delle quali s'invia da me quest'ordinario. Aspetto di ringraziarla finchè io abbia ricevuto il compimento del favore, con ottenere da lei quella circostanza di cui la pregai sì fervidamente nella mia ultima lettera. Per ora le rendo grazie degli avvisi: a' quali non posso corrisponder con altro, che col ricordarle di creder poco agli avvisi di Ro-

ma, perocchè parte la leggerezza, parte la temerità, parte la passione sparge, eziandio tra' personaggi più riguardevoli, novelle tanto contrarie al vero, che la miglior regola per gli assenti, anzi anche per li presenti non informati, è non creder nulla, salvo il notorio, e il manifesto. Ed a V. S. Illustrissima bacio le mani. Roma, il dì . .

Al medesimo.

Io non credeva che le parole di V. S. Illustrissima potessero riuscir fallaci: ma trovo che a questa regola è dovuta un'eccezione, potendo elle rimaner falsificate dall'opere, ma con la soprabbondanza, non col difetto. Ella pochi giorni sono mi promise di mandarmi dopo molte settimane due vasselli di balsamo d'Amburgo; ma nell'effetto quanto è scemato il numero delle settimane, tanto è cresciuto quel de' vasselli, che in ogni qualità sono esquisiti e preziosi. Con tutto ciò il precipuo lor condimento è il fino amore onde V. S. Illustrissima gli accompagna, e del quale ricevo un'efficace testimonianza nell'erba saltifera ch'ella v'aggiunge per gelosia del mio buono stato, e della quale io farò prova ben tosto. La ricetta dell'altra mi varrà solamente per accrescermi le prove di questa sua gelosa cura: non essendo io soggiaciuto all'infermità dell'emorroidi nè prima, nè dopo quell'accidente che pervenne alla sua notizia, e ch'ecceitò questa sua sollecitudine, in tutto il corso della mia vita. Il signor Giannuzzi, ch'è stato il presentatore del dono, m'ha ricordato a nome di lei, che nelle occorrenze io non tralasci di servirla: al che ho risposto, che avendo l'innocenza di V. S. Illustrissima carestia di materia per la confessione, potrà quivi accusarsi di queste parole oziose. E le bacio le mani. Roma il dì 25 di novembre 1662.

A monsignor Giacomo de Angelis arcivescovo d'Urbino, poi vicegerente in Roma.

Quando l'incomodo è passato, e l'utilità che lascia è presente, riesce materia non di condoglienza, ma di congratulazione. Tal è stato quello che ha sofferto V. S. Illustrissima nella visita della sua diocesi, del quale ora non rimane che il merito da lei acquistato con Dio, e l'utile spirituale con ciò recato al suo gregge. Bench'ella in cotesto suo viaggio non abbia trovata stanza di meu crudo cielo, che la stessa metropoli per l'inverno; tuttavia ho provato, che dove l'uomo non ha superiore a se, potendo star in casa quando gli piace, e con facoltà d'accomodarsi d'abitazione a sua voglia, non riceve mai grand'offesa dal rigore del clima, se per avventura non vi concorresse ancora eccesso d'umidità, il che non mi persuado che avvenga in Urbino: ed ella a quest'ora l'avrà provato. Ma oltre a ciò, io le dirò una ricetta, che mi è riuscita mirabilmente giovevole in ogni tempo. Questa è di andar pensando sempre a tutti i vantaggi che si godono nello stato in cui l'uomo si trova, ed a tutte le incomodità che apporterebbono gli altri stati, i quali non è in poter nostro di conseguire; e con ciò andarsi figurando sempre come il migliore quello che l'uomo ha, e come il peggiore quello che non è in suo arbitrio d'avere: con tal arte io mi son riputato sempre felice. Quando poi ci si mettono in elezione due cose, allora convien paragonarle con animo non parziale, ma indifferente. Gli uomini soglion fare il contrario per costituirsi creditori della fortuna come d'ingiusta, e per rendersi oggetti di compassione; ma pagano la pena del loro fallo con una perpetua inquietudine. So che alla prudenza ed alla moderazione di V. S. Illustrissima riusciranno superflui questi ricordi: ma con

gli amici non si usano le parole a misura del necessario; si abbonda, e si comunicano i proprii sensi eziandio non con altro frutto, che di far sapere all'amico ciò che l'uomo ha nel cuore. Con tutta la pienezza del quale io mi offero a V. S. Illustrissima. Roma il dì 17 d'agosto 1661.

Al medesimo.

A misura del mio amore verso V. S. Illustrissima è il mio dolore, quando sento, ch'ella non goda o piena salute di corpo, o intera contentezza d'animo: per l'uno e per l'altro capo mi contrista la sua ultima lettera. Ma io poi osservo indispensabilmente quella mia regola, di riserbare il travaglio a' soli mali rimediabili, perchè solo a questi può giovare, e in ordine a questi l'ha istituito la natura: agli altri è accrescimento, e non medicina. Un solo rimedio m'occorre all'indisposizione di V. S. Illustrissima, ed è l'ottenere, che per qualche spazio più lungo de'tre mesi le sia lecito d'abitare in alcun luogo vicino alla sua diocesi, d'aria più confacente alla sua testa. Se ciò non è per lei sufficiente, convien ricorrere a quell'antidoto universale, ch'è il conformarsi al voler divino, e trarre dal male istesso frutto di merito con la pazienza. Se il signor cavalier suo fratello mi parlerà, io gli testificherò quant'ella desidera, poichè il vero me lo permette. Ed augurandole ogni maggior consolazione, me le offero di tutto cuore. Roma, ec.

A monsignor Giuseppe Giandemaria vescovo di Piacenza.

Viene a servir V. S. Illustrissima per la quaresima futura in cotesto duomo il padre Paolo Segneri, il quale, oltre l'esser della mia religione, è sì congiunto meco d'affetto antico e più che fraterno, ch'ella non avrà in tutta la vita occasioni di far-

mi grazie più accette a me, di quelle onde si compiacerà di favorire questo buon religioso. E spero che V. S. Illustrissima anche senza il risguardo de' miei ufficii il riputerà dignissimo dell'amor suo, tanto per un'egregia virtù di spirito, quanto per una santa e fruttifera eloquenza di lingua: congiugnendo mirabilmente la cultura accademica col zelo apostolico, e con la srietà persuasiva. Ed a V. S. Illustrissima mi offero scambievolmente di tutto cuore. Roma il dì 26 di gennaio 1664.

Al medesimo.

Nell'offerire il sacrificio questa mattina ho provati misti nel mio animo due contrarii affetti, di mestizia, e di consolazione. La prima nasceva dall'estimazione della perdita ch'io avea fatta nella morte di quella persona, per la cui anima io sacrificava, cioè del signor marchese fratello di V. S. Illustrissima: la seconda, dal poter io dargli questo tributo del mio amore nell'altra vita, benchè la sua gran pietà nel vivere, e nel morire, mi fa sperare che ne abbia picciol bisogno. Non voglio offendere la virtù di V. S. Illustrissima col somministrarle conforti: vengo solo a passare un vero ufficio di condoglienza, cioè a darle testimonianza del mio dolore comune, e forse non inferiore al suo. E prego Dio benedetto che la ristori di così grave iattura con mille altre prosperità e contentezze. Roma il dì 29 di marzo 1662.

A monsignor Gonzaga vescovo di Nola.

Il desiderio e l'obligazione che ho di servire a V. S. Illustrissima, mi spinsero lo stesso giorno che la sua lettera mi pervenne a passar col padre vicario personalmente l'ufficio ch'ella mi richiedeva: e trovai che anche a sua paternità V. S.

Illustrissima ne aveva scritto. Ma quelle stesse lodi che un testimonio tanto autorevole, quant'ella è, attribuisce al padre Oderisio, difficolano l'intento; perocchè l'ufficio d'instruttore nella compagnia è de' più stimati, e de' più importanti: onde vi si ricercano molte, ed illustri prerogative, a segno, che si è dato più volte a quelli che hanno governata lodevolmente più d'una provincia. E d'altra parte in cotesto regno, la peste, e varii accidenti, innanzi e di poi, hanno lasciata gran carestia nella nostra religione di padri eminenti. Sì che il padre vicario non conosce di poter far altro, salvo che scrivere al padre visitatore, che se può senza pregiudicio del buon governo, impieghi in quel carico altro soggetto per non incomodar V. S. Illustrissima. Ove poi ciò non possa farsi, lo stesso padre vicario avrà cura che l'assenza del padre Oderisio da cotesta città sia breve, onde V. S. Illustrissima più tosto il presti, che il perda: al che mi prometto che il zelo di lei, e l'amore verso la compagnia, non sarà restio. E posso darle per esempio me stesso, che avendo un confessore di mia gran sodisfazione, e confidenza, non ripugnai che mi fosse tolto per farlo rettore in Loreto, ufficio assai più agevole a provvedere, che quel d'instruttore. Se V. S. Illustrissima vedesse il cuor mio, scorerebbe quanta è la passione in me di non poterla servire a pieno in quest'occorrenza, e la brama d'incontrarne qualch'altra in cui gli effetti antecibino ciò che ora esprimo con le parole. E le bacio le mani. Roma il dì 24 d'ottobre 1662.

A monsignor governatore di Campagna.

Vostra signoria è cortese meco d'ogni altro favore che di quelli i quali possono eccitarmi a ringraziar la sua cortesia, cioè delle lettere che accompagnano i suoi regali: e pur dovrebbe ricordarsi, che i ringrazia-

menti sono confessioni, e non pagamenti del beneficio. Ella già mi fe godere le delizie dell'Indie in Italia, delle selve uella città, e dell'autunno nel verno: ora quelle del mare in paese mediterraneo. Io non ho merito con lei, nè V. S. mi porge maniera, non dico d'acquistarlo, ma di scemare il debito. Non m'è però grave il rimanerle obligato, essendo ciò segno d'esser amato da lei, del che io mi prego: più mi pregerò, se potrà darle segno d'esser lei amata da me; secondo la regola del filosofo, che l'amar il buono è meglio che l'esser amato dal buono. E fra tanto, nell'oscurità de'miei caratteri, riceva chiarezza del mio animo: con tutto il quale prego a V. S. da Dio pienissima contentezza. Roma, ec.

A monsignor governatore di Rieti.

La virtù e 'l merito di V. S. e la speciale amorevolezza con cui ella mi ha in varii modi obligato, m'hanno fatto sentir con istraordinario piacere la sua elezione in vicelegato d'Urbino: conoscendo io, che nelle circostanze presenti non poteva ella ricever carico, il quale o più significasse la stima che di lei fanno i padroni, o le aprisse maggior campo d'avanzarsi nella lor grazia, sì come ho discorso col signor cardinal N. e col signor principe N. tanto suoi parziali e congiunti. A ragione dunque mi tiene ella a parte di questo suo prospero avvenimento, ma con l'affetto, non con l'opera. Vorrei ben poter esercitar questa in servire a V. S.: ed ella ne vedrà gli effetti qualora io ne incontri le occasioni. Frattanto me le offero cordialmente. Roma, ec.

A monsignor governatore di Perugia.

Vien costi Silvestro Cinagli per alcuni suoi interessi. Egli, sì per lato di suo padre come di sua madre, ha dipendenza

antichissima dalla mia casa: ed un suo fratello, che è mio familiare, cominciò ad allevarsi appresso di me fin dalla puerizia d'ambidue uoi, ed al presente ha cura sì della mia vita, come della mia roba: onde io non posso distinguere gli affari suoi dagli stessi miei. So che più efficace raccomandazione non si ricerca, affinché V. S., la qual sempre ha favorite le cose mie con sì grand'affetto, protegga altresì quelle de'suddetti Cinagli, facendo loro conseguire agevole e spedita giustizia. Ben la prego ad usar meco altrettanta confidenza nel comandarmi, quanta cortesia usa nell'obligarmi. E Dio benedetto le conceda ogni maggior prosperità, ec.

A monsignor Inquisitore di Malta.

Più la superbia che l'umiltà potrebbe cagionarmi rammarico per la mia assunzione al cardinalato. Perocchè essendo maggior pregio il meritare gli onori, che l'ottennerli, avanti ch'io fossi cardinale n'era stimato degno, come ha dimostrato la Santità di Nostro Signore con la sua elezione, e la corte con favorevole applauso: là dove ora io son certo che apparirà la mia insufficienza, sì per la tenuità delle doti naturali, sì per l'assuefazione alla vita del chiostro. Onde nel primiero stato mi dava occasione di qualche vanagloria il proprio concetto altrui: là dove per innanzi mi potrà recar mortificazione il vederlo tanto calato, quanto io son cresciuto. Nondimeno il meglio è conformarsi con animo non pure ossequioso, ma lieto alla volontà divina. Certamente in questo grado io sarò meno inabile a servir le persone da me più stimate ed amate: fra le quali posso ingenuamente affermare a V. S., ch'ella nel cunr mio tiene principalissimo luogo; e ne vedrà gli effetti qualora io me ne sia il potere. Fra tanto le rendo mille grazie della sua lettera, non solo come d'un cortesissimo ufficio, ma

come d'un ingegnossissimo componimento. E le prego da Dio avanzamenti uguali al suo merito. Roma il dì 24 di gennaio 1660.

A monsig. Melzio arcivescovo di Capua.

Direi di non meritare tante dimostrazioni di finissimo affetto, con le quali V. S. Illustrissima mi consola insieme e mi confonde, se non sapessi che l' maggior merito dell'amore è l'amore: nel qual certamente io non mi lascio vincer da lei. A proporzione di questo mi rallegro del suo felice arrivo, e delle cordiali ed onorevoli accoglienze usatele da cotesto clemente; e maggiormente me ne rallegro, perchè so che le virtù di V. S. Illustrissima tanto saranno più amate, e più pregiate, quanto più sperimentate. Lascio le offerte per non offerirle quello che da gran tempo già le ho donato, e finirò con le preghiere a Dio benedetto d'ogni maggior felicità di V. S. Illustrissima: alle quali porge fiducia non il merito del pregatore, ma della persona per cui si prega. Roma il dì 21 di maggio 1661.

Al medesimo.

Le accoglienze piene di singolar amore ed onore fatte a V. S. Illustrissima dalla sua nobil metropoli, sono state da me sentite con affetto non solo d'allegrezza, ma di tenerezza. E tanto più ne ho goduto, perchè conosco in V. S. Illustrissima un tal zelo del vero bene della sua greggia, ed una tale abilità di cagionarglielo successivamente, che preveggo, niun giorno del suo governo dover riportare minor applauso che questo primo, il qual è paruto sì segnalato per letizia e per venerazione universale. E rendendole vive grazie, che m'abbia fatto partecipe di questa nuova consolazione, prego Dio che ne le conceda sempre delle maggiori. Roma il dì 4 di giugno 1661.

Al medesimo.

L'affettuosa liberalità di V. S. Illustrissima ha voluto provvedere, co'doni inviati, a tutti i bisogni della vita umana in maniera splendida e deliziosa: al cibo nelle confezioni, alla bevanda ne' giulebbi, al vestimento nel rocchetto, alla pulizia ne' fazzoletti, e ne' saponetti. Contentisi nondimeno ch'io la ringrazii con una forma inusitata, e quasi superba: affermandole, ch'io le porgo maggior testimonianza dell'amor mio in ricevere, che ella in dare: perocchè il generoso animo suo non ristringerà il dare alle sole persone tenute da lei nel primo grado d'affezione e di confidenza, com'io certo restringo il ricevere sì fatti regali. E il signor Pietro Pierucci mio uditore, che n'è consapevole, mi è ito ingannando a poco a poco, estenuando in prima la qualità del dono, e poi aggiungendomi la notizia or d'una cosa, or d'un'altra. Ma io confesso, che senza i suoi artifici non mi sarebbe dato il cuore di rifiutarlo da V. S. Illustrissima, quando anche, lasciato qualunque antecedente preludio, mel fossi veduto comparir tutto insieme improvvisamente: se pure alcun effetto della sua amorevolezza mi può mai venir improvviso. E ciò basti senz'altro ringraziamento. Roma il dì 9 di luglio 1661.

Al medesimo.

Il mio male fu più tosto pericoloso che travaglioso: se non quanto non può non travagliarmi ciò che travaglia sì gravemente i miei amici e signori, tra' quali V. S. Illustrissima se non è il primo, certamente non è il secondo. Direi di vedere l'amor suo nella sua lettera, se più nol vedessi nel suo cuore, anzi nel mio stesso, che mi assicura del suo. E Dio le compensi il rammarico sentito per me

con innumerabili contentezze. Roma il dì 26 di novembre 1661.

Al medesimo.

La cortesia di V. S. Illustrissima fa come l'ape, ch'è stimata divina nel suo lavoro perchè trae da' fiori l'odorifero e 'l dolce, porgendone all'umana specie quei doni, che da Virgilio furon chiamati *celesti*. Io li ricevo e ne godo nella fragranza delle sue acque, e nella soavità de'suoi giulebbi. Ma certamente più dell'odorato e del gusto ne sento piacere l'animo mio, sperimentandovi, quasi dissi, l'odore, e 'l sapore dell'amor suo, il quale vince il piacere di tutti gli oggetti sensibili. Vorrei ch'ella potesse far altrettanta esperienza del mio, la quale a me non meno che a lei sarebbe gioconda, come so che a lei non meno che a me sono dilettevoli le prove ch'ella mi dà perpetuamente del suo: sì che mi disobligano ad un certo modo dal ricompensarlo eziandio d'un ringraziamento. E me le offero col più vivo del cuore. Roma il dì 28 del 1662.

Al medesimo.

Il dono che mi è venuto da V. S. Illustrissima è sì copioso e sì esquisito per ogni parte, che sono stato vicino a farle un torto: non dico a rifiutarlo, che a ciò non mi bastava il cuore per non contristar V. S. Illustrissima, che sì affettuosamente me l'ha inviato; ma dico a prenderlo per misura dell'amor suo. Nondimeno mi son trattenuto ancora da ciò, conoscendo che l'amor di V. S. Illustrissima verso di me non può aver altra misura se non la grandezza del suo animo: il qual è maggiore senza misura d'ogni possibile esterior dimostrazione. Ma non è già maggiore della cordialità ond'io le corrispondo, e del grato desiderio ch'è in me di servirla. Al che mi offero: e le auguro dal cielo

tutte le prosperità. Roma il dì 27 di gennaio 1663.

A monsignore Oddi vescovo di Perugia.

Silvestro Cinagli, che sarà renditor di questa, è nato di padre e di madre che avevano famigliarissima dipendenza dalla mia casa; nella qual poi Carlo suo fratello entrò in tempo ch'egli ed io eravamo fanciulli, ed ora tien cura della mia persona, e della mia roba: onde a me conviene tener altrettanta cura delle cose loro. Hanno alcuni interessi costì, ne quali non desideran altro, se non chiarire ciò che loro sia dovuto di ragione, e conseguirlo con facilità e con prestezza. A tal fine può conferir molto il favore di V. S. Illustrissima, la quale solendo compartirli sì largamente alle cose mie, m'assicuro che non meno il compartirà a queste, che mi premono a par delle mie. E Dio le conceda ogni maggior contentezza. Roma il dì 9 di febbraio 1661.

A monsig. Piazza vescovo di Dragonia, allora inquisitore di Napoli.

Se tutta la Chiesa ha perduto assai nella morte del signor cardinal de Lugo, ho io perduto assaissimo a nome privato, rimanendo privo d'un signore che m'era stato maestro nella dottrina, fratello in due ordini, e padre nell'amore. L'esser gli io succeduto in questa sublima congregazione del sant'ufficio, mi è d'onore insieme e di confusione. Ben affermo a V. S. Reverendissima, che questa grazia fattami dalla spontanea bontà di N. Signore mi riesce più cara, mentre mi porge opportunità di sperimentar con frequenza il valore di lei. Così desidero che me la porga di servirla: e me le raccomando di tutto cuore. Roma il dì 2 d'ottobre 1660.

A monsignor Piccardi vescovo di Sora.

La liberalità di V. S. Reverendissima non può ricever pretesti dalle stagioni, perocchè i suoi regali mi vengono sì frequenti, come se ogni mese ritornassero le feste di Natale, e di capo d'anno. Ed a punto quelli che mi ha ora mandati col titolo delle prossime calende d'agosto, mi giungono opportuni per osservare un precetto del medico, il quale, affm di fermare una certa mia flussione, mi ha ordinato per qualche settimana un vitto più delicato di quello, che osservato da me ventitre anni per obbligo, ritengo ancora per assuefazione, e per altro. Onde io mi porrò i doni di V. S. Reverendissima, non solo nel cuore, come si dice, ma nelle viscere. Ben è vero, che questi cibi m'accedono una salutarissima sete di poterle mostrare la mia gratitudine: al che la prego di voler cooperare col porgermi qualche opportunità di servirla. E fra tanto me le offero con tutto l'animo. Roma, ec.

Al medesimo.

Non so chi di noi abbia perduto maggiormente nella morte dell'inclito signor cardinal de Lugo: certo è, che i miei vincoli erano più antichi, e più stretti. Ma io non voglio entrar in questa gara con V. S. Reverendissima: anzi l'amore ch'è fra di noi fa che tutte le nostre perdite siano comuni ed eguali all'uno ed all'altro. L'esser io presente ha per avventura operato, che in me più abbondi, se non il dolore, il pianto: esclusi il dolore, perocchè nascendo questo dall'amore, non può esser grande nella parte razionale, dove non è grande il mal dell'amico. Ora non solo con l'occhio della fede noi veggiamo che l'cardinale ha mutato un letto tormentoso con un trono di beatitudine, uia eziandio con l'umana esperienza ci è

manifesto, ch'egli non poteva partirsì da questa vita con maggior gloria, e finire il quint'atto con maggior applauso di tutto il teatro concorde: onde ha luogo quel detto: *e chi può ben morir non cerchi indugio*. Io non offero a lei di sottentrar al debito dell'afferzione che quel buon signore le portava, perocchè non sento di poter accrescere quella che le ho portata fin a quest'ora. Ma egli non l'ha deposta, anzi l'ha condotta seco in cielo, dove potrà più efficacemente esercitarla in beneficio di V. S. Reverendissima. Alla quale io mi offero di tutto cuore. Roma il dì primo di settembre 1660.

Al medesimo.

Un esercito, benchè composto di pedoni, ciascun de'quali sia di spedita gamba, fa sempre minor viaggio che un sol pedone. Cosiparimente avviene ad un esercito d'alati, qual è quello che mi ha mandato V. S. Reverendissima per fortificar la combattuta mia complessione contra gli assalti perpetui del tempo, e della morte. Quest'esercito dunque non è maraviglia, che quantunque avesse le penne, arrivasse alquanto più tardi del primo giorno d'agosto. Nè ciò è rinscito disconveniente, come se per avventura il dono fosse stato così ristretto, che paresse destinato ad arricchir la mensa di quella sola giornata, e non più tosto d'un'intera stagione. S'io scrivessi con tutte le penne che mi potrebbe somministrare tanta moltitudine di volatili, non per tutto ciò esplicherei a bastanza l'affetto cordialissimo con cui ricevo sì spesse dimostrazioni dell'indefesso amor suo, ec. Roma il dì 8 d'agosto 1661.

Al medesimo.

Si dice che i doni piacciono all'avaro, e al magnanimo: all'uno come accrescimen-

to di roba, all'altro come argomento di amore, e d'estimazione. Quelli ch'io ricevo da V. S. Reverendissima potrebbero esser graditi anche secondo il primo rispetto, sì per la qualità, sì per l'abbondanza: ma presso di me gli rende d'inesestimabil valore il secondo, veggendo io, che procedono da un animo tanto verso di me affettuoso e parziale. Le dico in verità, ch'io non mi sazio d'ammirare e d'smare in V. S. Reverendissima una sì fina corrispondenza verso quella picciola opera ch'ella s'avvisa essersi da me impiegata una volta per lei: del che mi sarebbe soprabbondante ricompensa il merito d'aver servito ad un uomo sì degno, ed insieme d'aver cooperato al ben pubblico. E me le offero con tutto l'animo. Roma il dì 7 del 1662.

Al medesimo.

Mi recherei a coscienza d'aver data occasione a V. S. Reverendissima di spendere tante delle sue ore, non dirò indarno, ma con picciolo frutto, se non mi paresse gran frutto l'ingegnosissima lettera che quindi è germogliata dalla sua penna. Io ne ho ricevuto sommo piacere, non già per le lodi ch'ella m'attribuisce, ben conoscendole non come sentenza del suo intelletto, ma come inganno del suo amore: la mia allegrezza dunque fu cagionata dall'intendere che non può star male chi scrive sì bene, il quale in niun caso può esser oggetto di compassione, ma sì d'invidia, ec. Roma il dì 29 di settembre 1663.

A monsignor Pignattelli arcivescovo di Larissa, e nunzio apostolico in Pollonia.

La notizia che V. S. Illustrissima mi dà del suo felice arrivo in Varsavia, basta perchè io mi possa congratular con lei per l'intera prosperità della sua nunziatura; poichè il solo viaggio, ch'era in arbitrio

della fortuna, poteva aver incerto il successo: ma dependendo il resto dal valore, dal zelo, e dalla destrezza di V. S. Illustrissima, può esser matricia già più tosto d'allegrezza, che di desiderio. Io la ringrazio del suo cortese ufficio: tralascio le offerte per non offerirle quello che già è suo, e le bacio le mani. Roma il dì 2 di settembre 1660.

A monsig. Radolovico arcivescovo di Chieti, prima che l'autor fosse cardinale.

Ov'io concedessi d'aver cooperato in qualche picciola parte all'elezione di V. S. Illustrissima per cotesta chiesa, penserei di meritarme ringraziamenti più dalla diocesi teatina, che dal suo arcivescovo. Bench'io reputi a somma fortuna il non m'allontanar mai da V. S. Illustrissima, non si persuade ella però d'avermi data un'improvvisa allegrezza col significarmi ch'io le vivo presente: perocchè se io non lo sperava di quella presenza che si consegue per mezzo delle scritture, le quali sono un ritratto dell'autore, me lo prometteva al certo un'altra presenza più viva e più nobile, per mezzo di quella immagine mia ch'ella s'è degnata d'imprimere indelebilmente nel suo cuore, ma dipinta dall'affetto con lineamenti, e con colori che le danno molto vantaggio sopra l'originale. Due tratti di singular amicizia mi fa veder la sua lettera: l'uno verso di me, che nol merito se non per la corrispondenza d'un vivo e devoto amore; l'altro verso quel prelado, di cui mi si accresce la stima, sapendo quella ch'egli faceva di V. S. Illustrissima. Anche per l'addietro ho desiderato di servirlo, e ora il desiderio sopramodo. Ella ben ha considerato ch'io non imprendo volentieri faccende, e specialmente di quella sorte, alle quali o la propria lingua, o quella d'ogni altro mezzano è di pari acconcia. Nondimeno dov'io possa trovarne l'oppor-

tunità, non sarò trascurato io pigliarla. E per fine riverisco umilmente V. S. Illustrissima. Roma, ec.

Al medesimo, dopo la promozione dell'autore.

Se 'l mio tempo fosse d'alcun giovamento al ben publico, sì come V. S. Illustrissima presuppone, le sue lettere non solo non recherebbono a ciò pregiudicio, ma profitto: perocchè ricreandomi co'sentimenti dell'ingegno, e con l'espressione dell'amore, mi renderebbono più atto a ripigliar poi le occupazioni più travagliose, e più moleste. Il signor canonico portator della sua non m'ha fin ora parlato: mi troverà col solito ed immutabile desiderio di servirla. Il sig. . . mi significò d'aver ricevuta la sua lettera, e veggio che l'ha gradita: benchè gli affetti dell'animo, assomigliandosi in ciò alle qualità del corpo, non passano da un estremo all'altro senza tempo, e senza mezzo. Ed a V. S. Illustrissima prego da Dio tutte le prosperità. Roma il dì 2 d'ottobre 1660.

Al medesimo.

Io mi pregio tanto dell'amor di V. S. Illustrissima, che per goderlo in maggior grado, quasi non avrei desiderio d'un altr'oggetto a me carissimo, cioè della sua presenza e conversazione: perocchè sapendo che l'amor virtuoso, qual è sempre quello dell'animo suo, prende misura dalla stima dell'altrui merito, io son certo che questa è assai vantaggiosa, secondo l'immagine che le ha dipinta di me il padre rettore, sopra ciò che sarebbe secondo quel ch'ella ne scorgesse per isperienza. Tuttavia non acconsento a questo pensiero, perchè dubito che 'l ritratto sia tanto superiore all'originale, che per la dissomiglianza non ritenga pur la natura di ritratto, sì che l'amore portato all'originale di esso non possa convenire a me,

indirizzandosi più tosto ad un original ideale, e fantastico, distinto da me e da ogni altr'uomo del mondo. Rimosso dunque tal rispetto, che mi faria bramare di non posseder la sua presenza per posseder maggiormente il suo cuore, può assicurarsi che una delle più deliriose giornate per me sarà quella ch'io la rivegga: sì che se tutta la congregazione del concilio fosse ridotta in me solo, V. S. Illustrissima andrebbe a rischio di riceverne poca equità per tropp'amicizia, negandosi a lei ciò che s'usa di conceder agli altri: io dico o la dilazione, o la sostituzione intorno al precetto di visitare i limini. Fra tanto io vo godendo qui alcun raggio del suo ingegno, avendomi l'agente di lei fatta cortesia di comunicarmi la sua lettera pastorale, ove fra gli altri pregi mi è paruto lodevolissimo quell'occulto mescolamento di filosofia rammorbidita: sì che, a guisa del sale ben usato nelle vivande, dia sapore al cibo senza farsi sentire, o ponger la lingua. Ed a V. S. Illustrissima mi offero di tutto cuore. Roma il dì 30 d'aprile 1661.

Al medesimo.

È gran diletto l'esperimentar que'beni che ci sono più cari, benchè per altro siamo certi di possederli: tanto che Aristotile a ciò riferisce il piacer che sentiamo nel conversar con gli amici, sperimentando in tal modo ch'essi son vivi. Ond'io son obligato d'assai alla mia infermità, che con breve e moderato travaglio mi ha fatto gustar l'affezione di tanti a me diletteissimi cuori. E sì come tra essi quel di V. S. Illustrissima è de'più belli per virtù, e de'più congiunti a me per affetto, così mi è riuscito di soavissimo godimento il veder nella sua lettera, con un'eloquenza tanto ingeana quanto ingegnosa, le due contrarie passioni, di cordoglio e d'allegrezza, per la mia in prima

pericolante, e di poi rassicurata salute. E ben le chiamo passioni; perch'ella in ciò non tant'operava, quanto pativa: senza uso in lei di libertà, e però senza debito in me di ringraziamento. Dunque astenendomi da esso, mi astengo ancora dall'offerirle quanto è in me, per non offerirle quello che non ho libertà il negarle. Roma il dì 7 di dicembre 1664.

A monsig. Roberti arcivescovo di Tarso, allora nunzio apostolico in Turino, poscia in Parigi, e quindi cardinale.

Ambedue abbiamo perduto un fratello, perocchè dove la fratellanza è ugual nell'amore, poco rileva che non sia comune nel sangue. Quel di che me ne giunse l'avviso, io rimasi fuor di me, secondo che tutti i miei di casa possono testificare: ma sì come ho procurato di conformarmi alla volontà di Dio, e mettendo i confini a un dolore inutile, applicar tutto il pensiero al rimedio di quegli sconcerti, che poteva cagionar a V. S. Illustrissima un tal accidente; così anche voglio persuadermi che farà ella, secondo le regole sì della pietà cristiana, sì della prudenza filosofica. In questi casi io scorgo, che tutta la difficoltà di prender conforto, è l'indursi a desiderar di prender conforto: e però vediamo che dopo alcune settimane, benchè la perdita non sia risarcita, essendo noi stanchi di dolerci, e però bramosi di consolarci, agevolmente succede in noi la consolazione al dolore. Ma per qualche tempo ci occupa una certa volgare opinione, che il diuturno cordoglio in tali occorrenze sia virtù e pagamento d'amore dovuto al defunto; là dove in verità il cordoglio non è virtù, se non quando egli è di que'mali, di cui è medicina, cioè de' peccati: e non è conforme alla volontà dell'amico defunto la tristezza dell'altro amico, che a lui non giova. S'io scrivessi ad uomo di minor intelletto

che V. S. Illustrissima, non userei questi concetti, i quali appunto, come le dimostrazioni d'Archimede, sono evidenti a chi gl'intende, ma da pochissimi sono intesi. Lasciando le lagrime, e venendo all'opere: tosto ch'io seppi il successo, mandai all'agente di V. S. Illustrissima, dicendo che se occorreva niente per servizio suo, e della sua casa, io avrei fatte le parti di suo fratello, e di suo procuratore. Lo stesso confermo a lei, e non per fare una sterile, e pampinosa offerta, ma con desiderio e pretesione ch'ella non m'anteponga veruno nella confidenza di commettergli queste parti: sì com'io non sarò inferiore a veruno e nell'affetto di prenderle, e nella cura d'eseguirle, e nella costanza di ritenerle, ec.

Al medesimo.

Ciò che V. S. Illustrissima mi significa intorno alla benigna intenzione verso di me così di madama, come del suo primo ministro, accresce indicibilmente le mie obbligazioni: le quali nella virtù della gratitudine in questo sono differenti dalle obbligazioni della giustizia, che alle seconde è necessario l'effetto, alle prime basta la volontà: e questa voglio io che basti senza l'effetto nella presente occorrenza. Giudica il signor marchese, che quattro mila e cinquecento scudi d'entrata in tutto non sian sufficienti ad un cardinale: e Iddio li fa esser sufficienti ad uno che ha fatto voto di mendicità ponendo per sua entrata la divina provvidenza, e misericordia. Papa Alessandro, da non povera cella, dove io era sempre vissuto a me stesso, mi trasse alla più eminente dignità della Chiesa, accoppiandomi ad un solo suo nipote carnale, e nelle forme più onorevoli che possa immaginar il pensiero: mi provide subito d'entrate, mi pose nelle più nobili congregazioni, e mi continuò perpetui segni d'amore, e di

confidenza speciale. Io volentieri per gratitudine spenderei la vita in suo servizio: ma già che l'occasione ciò non richiede, voglio almeno essergli grato in questa parte di non apportargli veruna briga appartenente alla mia persona o col chiederli, o col permettere che altri per me gli chiegga; spendendo tutta la grazia che sua santità mi comparte in far ufficii per gli amici. Il che so che non le riesce grave, scorgendo in una sua creatura qualche ombra di quella virtù, della quale sua santità medesima più s'è pregiata, ec.

Al medesimo.

Due ristorativi per la mia salute ricevo nella lettera di V. S. Illustrissima. L'uno, ch'è il più prezioso ed efficace, non incontra difficoltà nell'applicazione: e questo è l'intender io, che una principessa delle maggiori per nascimento e per valore, che siano al mondo, mi conceda tanto luogo nella sua grazia, e prenda tanta cura della mia vita. Il che mi porge tale allegrezza, che se questo affetto è il migliore alessi-farmaco contra i mali del corpo, sì come insegnano i medici, i filosofi, ed i poeti; io posso sperare una lunga, e prospera serie d'anni: la qual vorrei tutta impiegare in servizio di cotesta real signora, sì come dalla sua benignità dovrei riconoscerla. L'altro ristorativo è quella vivanda, di cui madama col mezzo di V. S. Illustrissima s'è degnata d'inviarli la ricetta. E in questa parte l'A. S., che in ogni considerazione ha concetto di me superiore al vero, non ha voluto ricordarsi, ch'io sono un povero regolare, legato ancora nello stato presente col voto solenne di povertà; e però tenuto a viver da povero, secondo mia condizione: il che procuro di fare specialmente nella mensa, la cui strettezza non ripugna al decoro publico; ond'io quivi ammetto una sola vivanda, nè d'altra carne che di quelle,

alle quali è dato luogo ancora ne' refettori della mia religione, come sono la campareccia, e'l castrato. Non ho tralasciato già di rappresentare questa mattina alla santità di N. Signore il devoto zelo di madama per la diuturna vita della santità sua; proponendole la prenominata vivanda, acciò che si contentasse ch'io ne mandassi la ricetta a monsignor suo scalco. Ha S. Beatitudine gradito singolarmente l'affetto, imponendomi, ch'io per mezzo di V. S. Illustrissima ne rendessi ogni più viva testimonianza a madama: e m'ha comandato insieme, ch'io mandi la mentovata ricetta immediatamente a S. Santità medesima, non allo scalco, nè al medico. Rimane ch'io preghi V. Signoria Illustrissima di portare in mio nome a sua altezza reale i più divoti ringraziamenti, con quelle forme che le saranno dettate dal proprio ingegno, e ch'ella conoscerà dovere all'altezza sua riuscir più gradite: però che tutte si conformeranno col vero, se non in quanto saranno inferiori al vero. Ed a V. S. Illustrissima bacio le mani. Roma il dì 16 del 1662.

Al medesimo.

Par che Iddio nella religion cristiana abbia tanto favorita la virtù dell'umiltà, incognita nell'altre sette, che a misura di quella si trovino in un'anima tutte l'altre eccellenze, le quali per se stesse varrebbero ad eccitar la superbia. Onde mi par sensato quel verso che Dante fa dir a S. Bernardo, lodando la Vergine: *umile, e alta più che creatura*. Di questa regola io veggio un illustre esempio nel signor marchese di Pianezza; il quale essendo un intelletto maraviglioso e per verità, e per grido comune, tuttavia nella poliza scritta a V. S. Illustrissima, e nel foglio indirizzato a me, parla di se stesso con quella diffidenza che appena userebbe uno scolar principiante. Ho cominciato a ve-

der il discorso; e per servirlo nell'attenzione, non mi son curato della prestezza. Usando quella ingenuità che altrettanto è a me naturale, quanto al signor marchese gradita; nella prima parte ove provasi l'esistenza d'un Dio, dubito che la troppa luce possa offuscare. Vorrei minor dottrina, ma più popolare, e più popolarmente spiegata: però che que' popoli barbari, all'uso de' quali è indirizzata la scrittura, non sono capaci delle speculazioni sottili, nè della forma di portarle col pugno stretto. Onde convien ricordarsi di quel consiglio che diede Aristotile all'oratore: dover egli antiporre le ragioni solo probabili, ma intese dalla moltitudine, alle dimostrazioni non penetrate se non da intelletti sottili. Nel rimanente, io vi scorgo una gran profondità di scienza, e una gran forza d'eloquenza: pregi che rare volte s'uniscono fra di loro; ma che paciono ripugnanti allo stato di cavalier secolare, e alle occupazioni di primo ministro in una gran corte. Seguirò di legger con molt'applicazione il componimento; e con l'ordinario futuro ne scriverò appieno il giudizio mio.

Ho continuato di poi a legger più avanti la scrittura del signor marchese; e la trovo come la via che pigliò Ercole, spinosa ed aspra nel principio, fiorita e piana nel progresso. In verità, la dottrina, l'acutezza, e l'eloquenza m'empiono di maraviglia, ec.

Al medesimo.

Senza dubbio non è mia intenzione che si trouchi affatto dal discorso del signor marchese di Pianezza quella parte onde si prova l'esistenza di Dio; ma che si renda alquanto più dolce, e più liscia, sì per agevolarne l'intendimento, sì per non isbigottire i lettori ne' primi passi. Così l'hanno trattata, non pur Cicerone al secondo libro *de natura Deorum*; ma non

pochi de' santi padri, e l'Granata nel simbolo. Non mi dispiace tuttavia, che tra l'zucchero della dolcezza si mescoli la cannella dell'efficacia, e della dottrina; la qual da per se offende il palato, ma con tal mistura il diletta, e insieme dà vigore allo stomaco, ec.

Al medesimo.

Quale sia il parer mio, e d'altri più intendenti di me intorno al discorso del signor marchese di Pianezza, già ho io significato in varie lettere a V. S. Illustrissima. È poi un tratto della sua incomparabil modestia l'istanza iterata ch'egli mi fa d'emendarlo; ma consideri S. Eccellenza, che quel calzolaio a cui non finì di piacere la forma della pianella nella tavola d'Apelle, non era però atto a correggerla. Ho veduto il foglio stampato, ove son comprese le ragioni per le quali è dovuto un culto, e una venerazione speciale alla madre di Dio. Se tutti i lodatori di essa scrivessero con tal senno, e con tal dottrina, ne crescerebbono la divozione appresso tutti, senza dar materia all'impugnazioni de' teologi, e alle censure de' prelati, ec.

Al medesimo.

L'infermità di madama mi ha portata gran sollecitudine; la qual sarebbe assai maggiore, se gli avvisi dati da V. S. Illustrissima nel chiuder le lettere, non l'avessero temperata con le migliori speranze. Il danno publico sarebbe grande, se mancasse una principessa, che ha lungamente amministrato cotesto governo con tanta prudenza, con tanta moderazione, e con tanta pietà, conducendo il vascello in buon porto di libertà e di quiete fra diurne e pericolose tempeste. Ma confesso, che in me col zelo del ben comune assai mescolavasi l'affetto privato: poichè, salvo la

santità di N. Signore, per la cui vita porrei la mia, io non mi conosco tant'obligato a verun altro principe, quanto a madama, nè del cui favore mi potessi tanto promettere in ogni occorrenza. Aggiungo, ch'essendo ella così parziale al merito di V. S. Illustrissima, io, per la fraterna amicizia che passa tra noi, riputerei mia propria iattura quella che farebbe V. S. Illustrissima in tale accidente. Onde l'assicuro di pregare ogni giorno Dio ne' miei sacrificii per la sanità di cotesta dignissima principessa, finchè io sappia d'esserne stato esaudito col suo intero risanamento, ec.

Al medesimo.

Ho rappresentato alla maestà della reina di Svezia il desiderio ch'avrebbe madama reale di ritenere appresso di se il musico Giuseppe Bianchi, finchè si celebrasse le nozze del serenissimo signor duca suo figlinolo. Non dirò d'avervi congiunte le mie supplicazioni, perchè sarei troppo arrogante se presumessi, che'l rispetto di favorir me potesse aggiunger efficacia presso la M. S. alle preghiere di così alta principessa. La reina s'è contentata di compiacerla, purchè S. A. R. voglia corrisponderle con un'altra soddisfazione: e questa è di concederle almeno in presto quella parte dell'opere manuscritte di Pirro Ligorio, che si conserva nella libreria del signor duca, perchè sua maestà le possa dare alle stampe. Ciò dunque potrà V. S. Illustrissima significare a S. A.; rendendole divote grazie a mio nome che siasi degnata di farmi comparir con l'onorevole carattere di suo servitore dinanzi a così sublime personaggio, com'è la reina: il qual favore mi fa sperare che debba essere accompagnato da una lunga serie di suoi comandamenti; dandomi occasione di esercitarmi nella più nobile, e nella più dilettevole operazione ch'io possa fare.

Ed a V. S. Illustrissima bacio le mani.
Roma il dì 18 di settembre 1662.

Al medesimo.

Lo scandalo di quel gran ministro è quello che i teologi chiamano passivo, e non attivo. Se il buon signore sapesse, che il denaro per la spedizione de' Brevi non entra in borsa del papa, ma d'ufficiali mantenuti per servire a tutta la cristianità, e non provveduti d'altro salario, non prenderebbe nè scandalo, nè maraviglia, che volessero da tutti i non privilegiati, quantunque benemeriti, i loro diritti. Ed ove si aprisse questa porta di darne l'esenzione per merito, essendo i meritevoli molti, e quei che pretendono d'esser meritevoli infiniti, converrebbe farne esenti quasi tutti: e lo stesso avverrebbe nella dateria. Ma ciò ancora è pochissimo per tanti ministri che tien la sede apostolica a pro della religione, e della cristianità; se ad innumerabili non valesse di mercede la speranza incerta, e lontana d'una pezza di scarlatto, la quale in fatti poi è ottenuta da pochi. Con altre grazie di più rilievo, ma d'esempio men dannoso, si deono remunerare le azioni d'egregia pietà, che V. S. Illustrissima annovera in cotesto signore. Il quale anche può ricordarsi, che tutto il mondo è paese: avendo io veduto che'l padre Famiano, il qual era stato maestro carissimo del signor cardinal Mazzarino, e godeva molto della grazia, e della estimazione di quell'onnipotente ministro, gli chiese il privilegio per la sua istoria negli stati del re cristianissimo; e l'ottenne ben sì, ma gli convenne pagarlo quanto lo pagano gli altri. A me, quand'io stava nel chiostro, la santa memoria di papa Urbano concedè il poter ritenere pensione per 250 scudi. Conveniam pagare la componenda a ducato per ducato, la quale entra tutta in cassa del papa; e questa dalla sua bontà mi fu do-

nata interamente: ma la spedizione del Breve, che va in utile degli ufficiali, fu da me pagata come da tutti, e potrei di ciò addurre gran copia d'esempj, ec.

Al medesimo, a Parigi.

Per mostrare a V. S. Illustrissima, che io le scrivo questa lettera col cuore, glie la scrivo con la mano. Il padre D. Alberto Fardella cherico regolare, di nobil sangue, e di più nobile animo per dottrina, e per virtù, viene a cotesta gran reggia e dello splendore, e della sapienza per leggere la teologia a' suoi religiosi. Egli è stato maestro in questa disciplina ad un padre più attempato di lui; che, lasciati quei cenci, i quali il mondo chiama grandezze, ne comperò tardo, ma fervidamente la ricca povertà al chiostro. Questo padre è amato, e prezzato da me quant' uomo che viva; nè da nessuno traggo maggior consolazione, e profitto per l'anima: onde in suo riguardo raccomando a V. S. Illustrissima un tal suo diletto maestro, quanto potrei raccomandarle ogni mio più caro, e benemerito amico. E le bacio le mani, ec.

Al medesimo, a Parigi.

Monsignor Bernino venne ieri a farmi cortesia d'accompagnarmi alla cappella: ma prima di ciò mi fece due altri più segnalati favori. Il primo fu darmi distinta contezza degli onori che avea ricevuti in cotesta corte il signor cavalier suo padre dal re, dalle persone reali, e dagli altri signori; tra' quali professa una singolare obbligazione alla cortesia di V. S. Illustrissima. Ma questi onori onorano assai più il nome del medesimo re, sì come oggi risulta più in gloria del gran duca Cosimo, che di Michelagnolo, l'aver voluto quel principe, che questo suo virtuosissimo suddito sedesse alla sua presenza. Il

secondo favore fu, pagarmi la festa del santo, onde monsignore ha il nome, con un dono tale, che là dove io soglio rifiutare ogni presente fuor che di robe picciole per la mensa; gliel trassi di mano per paura che non se ne pentisse. Ciò fu un volto di papa Alessandro fatto a pena dal cavaliere per ultima delle sue opere in questo genere. Ma può dirsi che questa volta all' ultimogenito tocchi il maggiorato della perfezione, e della lode. Monsignore poi è un prelato di tanta pietà, di tanta intelligenza, di tant' applicazione, e di tanta gentilezza, che tutti i monarchi del mondo non potrebbero remunerar l'onorate fatiche del cavaliere con guiderdone eguale a questo, onde l'ha remunerato Iddio; in cui gloria il cavaliere ha spesa la massima parte del suo tempo, e della sua opera, ec.

Al medesimo.

Spero che verranno a V. S. Illustrissima con la presente due copie stampate della mia operetta spirituale. Qual ella sia, è scritta per uomini di forte ingegno com'è quel di V. S. Illustrissima: benchè in lei basterebbe l'amore acciò che le piacesse, considerandola non tanto in se, quanto uella sua cagione. Il parziale affetto del signor di Lionne mi rende arditto di sperare, che anche a S. Eccellenza possa non esser discara: onde rimetto a V. S. Illustrissima il presentargli l'altra copia in mio nome, con quell'espressioni della mia alta stima, le quali ella sa conformarsi col vero, ec.

Al medesimo.

Assai farò a non invanirmi, sentendo che uno de' primi uomini ch'oggi viva, qual è il signor di Lionne, da me stimato più che se fosse nato re, perch'è asceso a governare i regni senza esser nato re, desi-

dera il mio ritratto: e che il maggiore artefice di quanti oggi vivano, qual è il cavalier Bernino, desidera di formarlo. Io non l'ho consentito a veruno, salvo al principe Ernesto Langravio, il quale concepette verso di me un inestimabile amore, volle per mia mano comunicarsi nella mia cappella, e mi chiese questo piacere: il qual io non seppi negargli per tante incalce qualità che me lo rendevano amabile, e venerabile. Per altro, io non mi reputo persona tale, che meriti o d'esser nominato, o d'esser veduto dove, e quando io non sia: e però a niuna mia opera ho fatto imprimer la mia effigie. Ma poichè un tal personaggio ha questa vaghezza per troppo amarmi, non voglio esser ingrato o con biasimarla, o con oppormi. Ben assicuro V. S. Illustrissima, che quantunque l'esser dipinto per mano del Bernino sia nella mia estimazione quanto se fossi per man d'Apelle, di che si pregiava Alessandro: assai più mi glorio d'un altro superior mio ritratto, dal quale avrà origine questo secondo; cioè di quello che'l signor di Lionne stesso ha di me formato nel cuore. E tenga sua Eccellenza per certo, che un altro, se non tanto bello, almen tanto vivo, e tanto indelebile, ma più degno, ne ho formato io di lui nel cuor mio con due colori solamente (là dove la dipintura narrano che incominciassero con quattro), cioè con la stima, e con la gratitudine, ec.

Al medesimo.

En un manifesto paralogismo quell'argomento col quale pensano di rispondere alle ragioni di V. S. Illustrissima. Il marchese di Montenero in niuna prospera fazione acquistò maggior lode che nella resa d'Amiens: nè don Luigi d'Aro cade o di grazia, o di stima per la pace dei Pirenei. Quando gli Spagnuoli si accordarono con le provincie unite, dichiarando

principi liberi alcuni mercatanti loro ribelli, fecero fuochi d'allegrezza, e si vestirono di gala. Finalmente snol rimeritarsi con larga mercede quel cirusico, che tagliando un braccio infistolito, salva la vita, ec.

Al medesimo.

Il signor marchese della Fuentes mi farebbe insuperbire, se le sue grazie non fosser tante, che niuno, se non è forsennato, le potrebbe ascrivere al proprio merito. Il signor cardinale N. mi disse l'altro giorno, correr voce, che S. Eccellenza possa venir qui ambasciadore. Io non voglio crederlo per non avventurarmi a pagare il dolce della speranza col troppo amaro del trovarmene defraudato: anzi non voglio dividerne quella somma dolcezza, che proverei tutta insieme se ciò avvenisse. Mando qui aggiunta la risposta all'ultima lettera dell'Eccellenza Sua. Ella può leggerla, e di poi ricapitarla.

Quando V. S. Illustrissima vegga di nuovo il signor di Lionne, può dirgli: essersi da me saputa la lite amorevole, ch'è tra voi due signori sopra chi maggiormente mi ami: e che ove fosse vero quel ch'ella presuppone, cioè, ch'io l'abbia servita in qualche cosa; nondimeno aggiudicherei la causa a Sua Eccellenza: essendo naturale, secondo il filosofo, che più ami il benefattore, che non si ama il benefattore, ec.

A monsignor Rocci, allora nunzio apostolico in Napoli, poi arcivescovo di Damasco, e maggiordomo di Nostro Signore.

Se io non avessi altro segno di quanto la annaziatra di V. S. Illustrissima sia accetta al signor cardinal viceré, basterebbe a dimostrarmelo il risaper che Sua Eminenza reitera sì volentieri con lei i ragionamenti in commendazione d'un ser-

vidor ed amico di V. S. Illustrissima così caro, come son io. Quanto poi appartiene alla corrispondenza del mio riverente e divoto animo verso l'Eminenza Sua, non posso dir a lei più di quel ch'ella ne sa, non pure dalla mia bocca, ma dal mio cuore; in cui V. S. Illustrissima ha sì gran parte. Io, per l'amore che porto e che debbo e a Sua Eminenza, ed a V. S. Illustrissima, godo incredibilmente che il ministero di lei prenda sì prosperi auspicii dalle pie azioni del signor viceré verso la giurisdizione ecclesiastica: le quali saranno benedette dalla santità di Nostro Signore, e remunerate da Dio sì nella persona di Sua Eminenza, sì nel re cattolico; il qual impiega tanto religiosi ministri nel governo de' suoi reami, ec. Roma il dì 18 di luglio 1665.

Al medesimo.

Ho assaggiate quelle visciole condite, di cui m'ha V. S. Illustrissima fatto grazia: e per verità son così delicate, che a pena io saprei trovar cosa a me più gustevole, salvo l'affezione del donatore.

Il padre Elizalda s'imbarcò in Genova agli 8 per costea volta: onde penso, che a quest'ora sia giunto; il che appreso di me significa lo stesso che l'aver già egli, ed io in persona di lui, ricevuti i favori di V. S. Illustrissima. Io l'aspetto nella villa di san Pancrazio: la qual è sì deliziosa per l'aria, per le vedute, per l'uscite, e per cento comodità e bellezze onde l'ha fornita l'ingegnosa magnificenza del padrone, cioè del signor cardinal Farnese; ch'io non mi tengo obbligato ai miei amici virtuosi i quali vengono a trovarmi ogni giorno in luogo sì dilettevole. E il padre Elizalda vedrà che questa, niente meno che san Pier d'Arena, sarà da lui annoverata fra quelle poche cose, delle quali l'esperienza non rimanga inferiore all'aspettazione, ec.

Al medesimo.

A V. S. Illustrissima, che ha tanto interesse nella mia vita, quanto è il valore della mia vita, debbo io dare una distinta relazione di ciò che appartiene allo stato di essa.

Dopo aver preso due volte il miccio-cam, il quale m'avea tratta di corpo gran copia di materia serosa, io non veda calare il nuovo accrescimento nell'enfiagion delle gambe: onde pensai ad altro rimedio non insegnatomi da' medici, nè lavorato dagli speciali. Per uso di esso convenivami andare in luogo, dove mi fosse lecito il far esercizio grande senza uscir di casa: e se la stagione l'avesse comportato, sarei forse ito al possesso di quella villa, ch'essendo di V. S. Illustrissima, è mia; nè ho deposto il pensiero d'andarvi nella più mite stagione. Ma per quest'ora son venuto al noviziato di sant'Andrea; pigliando licenza dal signor cardinal Chigi, domenica dopo la cappella, di sottrarmi per otto giorni alle funzioni. Qui, senza oltraggiar la povera quaresima, che vuol esser calunniata ed esiliata per tutti i mali, ho preso questo medicamento: ogni giorno ho camminato con forte passo quattro volte, intorno a cinque quarti d'ora per volta; sì che, tratte le mie misure, l'esercizio di ciascuna volta è stato intorno a tre miglia. Di poi ogni volta mi sono spogliato, e posto a giacere con una somma quiete di tutti i sensi per lo spazio almen di mezz'ora, acciò che l' calore eccitato dal moto si raccogliesse alle parti interne, ed aiutasse la natura a conuocere i cattivi umori; ed insieme, acciò che si rifacessero spiriti per l'esercizio futuro. Questa medicina m'è riuscita sì profittevole, che incominciando io a scrivere la presente nella mattina del mercoledì, in questi due giorni l'enfiagione è calata ben otto dita d'altezza; cioè a dire, son mi-

gliorato in maniera che poche volte, già da molt'anni, mi son trovato con le gambe più sgravate. Penso di fermarmi qui tutto sabato, andando poi la domenica delle palme in cappella; e se'l giovamento crescesse a proporzione, il che però non è verisimile, sarci libero affatto innanzi a quel giorno. Assai è, ch'io sia ridotto a quella salute che soglio goder ordinariamente, e nella quale cercherò di mantenermi, ec. Roma il dì . . . di marzo 1667.

Al medesimo, dopo che'l sig. cardinale fu tornato dalla villa che ha monsignore a Frascati.

La medesima sera ch'io scrissi l'ultima lettera di Roma a V. S. Illustrissima, cominciai a sentire un inesplicabile sdegno di stomaco verso ogni vivanda, ed ogni bevanda, ed insieme gran debolezza: il che mi pose in molto dubbio di perder la vita quando appunto mi sarebbe stata più cara per esercitar qualche gratitudine verso la sede apostolica, e verso il signor cardinal Chigi. Durò un tale mio stato fin a ier l'altro; non avendo però lasciato già mai di celebrar messa, nè sentita mai alterazion febbrile. I medici facevano di me sinistri presagii: e corse voce in Roma, ch'io fossi morto; e taluno ha testificato d'avermi veduto nel cataletto. Finalmente io persuasi a' medici con lungo discorso, che'l mio male non era mancanza di forze, ma gravezza d'amori; e ne trassi quasi un violento consenso di pigliare un poco di manna chiarificata con acqua di cannella, ed acqua di fior d'aranci, cremor di tartaro, e sena, a fin di purgar le flemme e la flava bile. Questa fu per me a punto la manna del cielo; anzi posso dire: *patres nostri manducaverunt manna, et mortui sunt; ego manducavi manna, et revixi.* Non mi spiace alla bocca nel prenderla, nè dopo averla pre-

sa; nè mi travagliò nel renderla: ed in poche ore mi trasse di corpo tre libre e mezza di bile parte atra, e parte flava: il che mi fece subito rinvigorir di polso, diminuir l'inappetenza, cessar la sonnolenza, rinvigorir la testa, scemare assaissimo l'enfiagion delle gambe; ed in somma oggi, ch'è il secondo giorno, io sono un altro uomo. Mi ha ben caricato questa infermità di gravissime obbligazioni verso molti gran signori di questa corte; ne'quali ho sperimentata affezione assai maggior di quella che la civiltà fa dimostrare in questi accidenti, ec. Roma il dì . . . d'aprile 1667.

A monsignor Sanfelice arcivescovo di Co-senza, già nunzio apostolico.

Ho tal certezza che V. S. Illustrissima mi sia immutabilmente cordial signore ed amico, che non solo niuna contraria relazione me ne potrà mai far sospettare; ma negherei fede a lei stessa, quand'ella me lo negasse: e per verità non è stato veruno, che o in voce, o in lettere abbia meco ardito di porlo in dubbio. Anzi pur troppo è nota a ciascuno l'amorevolezza di V. S. Illustrissima verso di me; e però mi costringono ad importunarla con le intercessioni. Ora appunto D. Pietr'Antonio Fontana, che ha preso in Napoli qualche cura de' miei affari, mi ricerca di pregarla che voglia ascrivere al chericato D. Gioseppo suo nipote. Il che io riceverò per grazia, ov'ella nol conosca pregiudiziale alla Chiesa.

Cotesti signori canonici mi scrivono, che'l mio agente ha negata loro una certa limosina di cinque ducati, usata sempre dagli abati miei antecessori, per far cantar una messa ed un vespro. Non è mia intenzione, che in mio tempo si pregiudichi al culto divino, al quale posporrei eziandio il necessario per la mia bocca. Onde prego V. S. Illustrissima a vedere

s'io veramente o per legge o per consuetudine ho veruna obbligazione; ed in tal caso, per virtù della presente, a farla adempire, con tutta l'autorità che posso darle per quest'effetto. E Dio le conceda ogni maggior contentezza. Roma il dì 16 d'ottobre 1660.

Al medesimo.

Avanti che disturbare in veruna picciola cosa la disciplina ecclesiastica, torrei di perdere tutte le mie entrate: onde sento coo grave mio dispiacere, che da un mio mioistro siansi costì date licenze a cherici di portar armi. Già che la bontà di V. S. Illustrissima ha voluto farle buone a chi le ha pigliate senza mala fede, io ne la ringrazio; ma iosieme la prego a far sapere che io avvenire uon se ne farà conto. Scrivo al signor Lelio Manrelli vivamente sopra di ciò, prendendovi tal partito, che si rimedii per sempre a costì fatti inoconvenienti. E Dio conceda a V. S. Illustrissima tutte le prosperità. Roma, ec.

A monsig. Spinola arcivescovo di Laodicea, allora nunzio apostolico in Napoli, e poi cardinale.

La confidenza talor si mostra più nelle cose picciole, che nelle grandi: poichè nelle seconde ogni ordinaria amicizia dà titolo sufficiente scambievolmente di chieder favore; là dove nelle prime non appare alcuo bisogno che scusi dalla briga che altrui s'apporta, quaodo l'unioo degli animi noo sia tale che assicuri giustamente il chieditore da ogni noia della persona richiesta. Un tal argomento della mia fiducia in V. S. Illustrissima voglio io darle al presente. Un cavalier mio stretto congiunto ed amorevolissimo, che sta lungi di qua, vorrebbe per mezzo mio un polledro di regno, non risparmiando a spesa per averlo eccellente, e della razza

o del re, o di Conversano. Io, per compiacerlo, prego V. S. Illustrissima a darmi due informazioni: l'una, qual sia per esserne il prezzo; l'altra, se domandandone io al signor vicerè l'estrazione, sia per impetrarla come grazia usitata verso intercessori del grado mio. Perocchè nè voglio intrigarmi io contrabandi, nè stringer Sna Eccellenza, della cui speciale umanità verso di me ho vedute molte dimostrazioni, ad uo concedimento, che la uecessiti poi a far con tutti gli altri del mio ordine ciò che non gli sia in uso, nè in grado. E benchè a me in tal caso non fosse per riuscir molesta la repulsa; nondimeno so che riuscirebbo molesta alla gentilezza dell'Eccellenza Sua: o però voglio premettere una tal circospezione. So a V. S. Illustrissima piace ch'io in molte occasioni ricorra a lei, come ho fatto sin ora, me ne dia segno con far ella lo stesso meco io comandarmi frequentemente: e le bacio le maui. Roma il dì 27 d'aprile 1661.

Al medesimo.

E portato da curiosità virtuosa a veder cotesta chiarissima città il signor di Spanheim, il qual è sì ricco di pregi e di virtù natorali, che sarebbe infinitamente desiderabile l'accompagnamento delle soprannaturali. È consigliere dell'elettor Palatino, del quale m'ha portate lettere piene di cortesia verso la mia persona, e verso le mie opere: e ha dimostrata una special vaghezza di conversar meco frequentemente. E sì come ho riputata operazione accetta a Dio ciò che ho fatto qui nell'onorarlo, e oell'accarezzarlo, così prego V. S. Illustrissima ad esercitar con esso la natia sua gentilezza per que' pochi giorni ch'egli si tratterrà in Napoli: del che le rimarrò singolarmente obbligato. E le bacio le maui. Roma il dì 12 di settembre 1662.

Al medesimo.

Tra' favori innumerabili che ho ricevuti dalla bontà di V. S. Illustrissima, e verso i quali, se non posso corrisponder con la gratitudine dell'opere, non sono almeno ingrato col non esercitar quella d'una distinta ricordanza, è forse il maggiore quello che V. S. Illustrissima ultimamente m'ha fatto in persona del padre Bompiani, sì per l'amor ch'io gli porto, sì per la gravità dell'affare, sì per l'arduità degli ostacoli, sì principalmente perchè ciò ha valuto ad impedire un colpo irreparabile, e immedicabile alla buona disciplina, e al buon governo della compagnia. Onde V. S. Illustrissima si rappresenta pure il più affettuoso, e l'più vivo senso ch'ella possa immaginar col pensiero, e dipoi si renda certa, che tale è quello del mio animo per questo avvenimento, e per l'opera efficacissima e infaticabile ch'ella v'ha impiegata. E senza più, le bacio le mani. Roma il dì 28 d'aprile 1663.

Al medesimo.

E stata sì giovevole la protezione di V. S. Illustrissima al padre Bompiani, raccomandato da me quando venne per visitator della compagnia in cotesto regno, ch'io riputerei di mancare al debito e dell'amorevolezza verso i miei fratelli, e della pietà verso la mia madre, se di nuovo non procurassi il patrocinio di V. S. Illustrissima al padre Francesco Vasco deputato costì ora per provinciale, lasciando di procacciare e a questo buon religioso, e a tutto il nostro ordine nella persona sua, un aiuto di sì sperimentata efficacia. Spero che V. S. Illustrissima il troverà e nella probità, e nella saviezza ben degno dell'amor suo: sì com'egli avrà per gloria l'esserle servo gradito. E

le bacio le mani. Roma il dì 23 di febbraio 1664.

A monsignor de' Vecchi arcivescovo d'Atene, al quale se ne legge un'altra nella p. 158.

La scrittura di V. S. Illustrissima, per dottrina, per erudizione, per argomenti, per ordine, per chiarezza, per eleganza è tale, che se fosse stampata, non cederebbe in riputazione a' più famosi consigli dei sommi canonisti, o legisti. Vorrei che si dividesse in due parti: l'una contenesse i fondamenti nostri, e potrebbe divulgarsi senza tema, e senza rischio; l'altra le obiezioni, e le risposte, la qual fosse come una cassetta d'antidoti preziosi, per difenderci da varii morsi d'animali velenosi, ec.

A monsignor vescovo di Cagliari.

Io son così persuaso del gusto che ha V. S. Reverendissima in dimostrarmi l'affetto suo, e mi riesce tanto lontano da ogni peso il sentirmi obbligato alla sua cortesia, che vo quasi cercando qualche nuova occasione, che a lei porga materia di favorirmi. Un religioso de' nostri, dal quale ho ricevute molte amorevolezze, m'ha richiesto ch'io raccomandassi al patrocino di V. S. Reverendissima il dottor Donato Rasi, il quale intende di correre alla condotta di cotesta città. L'esser egli di patria molto vicina farà che i suoi talenti siano costì noti a misura del vero: ed ove di questi egli sia fornito a bastanza, io la prego caldamente a proteggerlo. Il che, quando ne succeda l'effetto, servirà di potente stimolo ad esso per conservar con ogni studio la salute del suo benefattore, ed a me di nuovo titolo per conoscermi tenuto a servirlo. Al che tuttavia per molti altri precedenti rispetti mi offero di vero cuore. Roma il dì primo di dicembre 1660.

A monsignor vescovo di Potenza.

Se l'immagine si trasfondesse per mezzo dell'amore, come della cognizione, direbbe il vero V. S. Reverendissima, che in me rimanga una viva immagine del signor cardinal de Lugo, che sia in cielo. Ma essendogli io tanto inferiore nel conoscimento, quanto simile e nell'amore scambievolmente, e in quello che ambedue portavamo a lei, debbo esser chiamato più veramente un'ombra, che un'immagine di quell'inclito signore. Egli è visso lungamente alla natura, lungamente a se, ma poco alla repubblica cristiana, alla quale non poteva mai morire se non troppo presto. Nella perdita comune consoliamoci col bene dell'amico comune, ch'è ito al possesso del paradiso, e col suo patrocinio ne agevola a noi la strada. Ed a V. S. Reverendissima mi offero di tutto cuore. Roma il dì 22 di settembre 1660.

Al medesimo.

Portando io non minore affetto che V. S. Reverendissima a' signori suoi nipoti, i quali appunto con ogni finezza di cortesia mostrano d'amarmi quanto amò lei, s'io fossi lontano, ed ella qui presente, meriterei ch'ella passasse meco l'ufficio che ora vengo a passare con V. S. Reverendissima: cioè la congratulazione della laurea che amendue con grand'onore conseguirono a' sei del presente mese nell'una, e nell'altra legge. Non essendo a me lecito d'intervenirvi, come avrei desiderato, vi mandai l'auditor mio, che me ne fece un'ottima relazione, e procurai di concorrere all'onorevolezza di quell'atto come più mi fu possibile. Molto più bramo di concorrere ad ogni loro avanzamento, del quale si vanno rendendo ogni

di più degni con la virtù, e con lo studio. Ed a V. S. Reverendissima mi offero di tutto cuore. Roma il dì 9 d'aprile 1661.

Al medesimo.

L'affetto e la perspicacia di V. S. Reverendissima, prevedendo la scambievolmente consolazione tra i padri di tutta la compagnia congregata e la mia persona in vederci ed abbracciarci fraternamente, non ha però potuto, o per modestia voluto pronosticare il maggior godimento mio, cioè il veder fatto padre della compagnia chi mi è stato padre ad introdurmi e allevarmi in essa, e chi di fatto mi era padre nel governo dell'anima. Il che sì come è avvenuto con giubilo universale, così spero che debba essere con beneficio universale. V. S. Reverendissima, la quale ha sempre amato e favorito il nostro ordine al pari d'ogni un di noi, so che altresì al pari d'ogni un di noi ne avrà sentita contentezza. Ed io me le offero cordialissimamente. Roma il dì 18 di giugno 1661.

Al medesimo.

L'intelletto insieme perspicace ed amorevole di V. S. Reverendissima ha fatto come l'occhio d'un valente scultore, che in un marmo informe vede figure bellissime, perchè le vi saprebbe formare col suo scarpello. Comunque sia del giudizio così vantaggioso che fa di questa mia opera (1) un prelato sì zelante, sì acuto, e sì dotto, eziandio dopo il diffalco di ciò che se ne dee all'amore, è un abbondante guiderdone del tempo e del travaglio che v'ho impiegato. E me le offero cordialissimamente. Roma il dì 26 di settembre 1663.

(1) È l'istoria del Concilio.

A monsignor vescovo di Veglia. (Venezia.)

Veggio che 'l servir a V. S. Reverendissima è un traffico di grand' usura, mentre per sì poco ella rende tanto. Ho detto, per sì poco, ed arei detto, per nulla, se appresso di lei l'affetto anche privo d'opere non si ponesse a conto di qualche cosa. Il pagamento ch'ella me ne vuol rendere, si accetta da me come dono, cioè l'aiuto delle sue orazioni e de'suoi sacrificii, perchè Dio mi conceda virtù proporzionata a quel grado, nel quale gli è piaciuto di collocarmi. Ed insieme V. S. Reverendissima mi sumministri occasione di servirla, perch'io conseguisca in futuro con lei quel merito, che già ella per sua bontà m'attribuisce. E le auguro ogni maggior prosperità. Roma il dì 14 d'agosto 1660.

A monsignor vescovo di . . .

La lettera di V. S. Reverendissima, tanto cortese ed affettuosa verso di me, non saprei dire se più mi temperi, o mi accenda il sentimento della sua lontananza: mostrandomi per un lato minor la perdita, mentre anche in assenza ritengo tanta parte del suo cuore; e per l'altro, maggiore, mentre mi fa conoscere quant'era prezioso quel bene che s'è da me diviso per sempre. Ho detto male, per sempre, anzi per un momento: che più di questo non è la vita; là dove per sempre ci ricongiungeremo nel cielo, ch'è la sola patria dell'amicizia, s'è vero che l'amicizia di sua natura sia eterna. Il benignissimo affetto del signor cardinal d'Este verso di me, che da lei m'è commemorato, mi consola e mi confonde allo stesso tempo, riconoscendolo io come gran tesoro, ma da me nulla meritato. Vero è che i principi, come il signor cardinale, nel far le grazie non prendono per misu-

ra il merito altrui, ma la propria grandezza. Io aspetto avidamente la sua venuta, non solo come di mio singolar signore, ma come di principale ornamento di questa corte. Ed a lei mi offero con tutto l'animo, ec.

A monsignor vicelegato di Bologna.

Mentre io vissi nella compagnia, ebbi per collega, tanto nella lezion filosofica, quanto nella teologica il padre Girolamo Savignani, religioso risguardevole per probità, e per dottrina. Abbiamo poi sempre continuato in una speciale amicizia, ed egli mi ha dati frequenti segni d'una cordiale affezione. È nipote di questo padre il signor Protesilao Savignani, dal quale, benchè in lontananza, ho ricevute dimostrazioni di segualata cortesia. Per tanto mancherei alla debita corrispondenza, se, amministrando costi la vicelegazione un prelato, con la cui persona e famiglia ho vincoli così stretti di vicendevole amore, io non raccomandassi il signor Protesilao, e tutti gli affari di lui al suo patrocinio. Il fo nella più efficace maniera ch'io sappia, perchè V. S. possa differenziar questo mio ufficio da' comunali, ed assicurarsi, che le grazie ond'ella favorirà il signor Protesilao, e la sua antica e nobil casa, obbligheranno egualmente me stesso. Il qual me le offero con tutto l'animo. Roma il dì 16 di marzo 1667.

A monsignor vicelegato di Ferrara.

Per doppio titolo io mi rallegro in veder propagata la casa di V. S. con un figliuolo maschio del signor conte suo fratello. Il primo è la pubblica utilità; perocchè la conservazione delle famiglie solite a dare uomini valorosi ed insigni alla repubblica, è grandemente desiderata da tutti gli amatori del ben comune: il secondo è l'affetto, anzi l'interesse mio proprio; perocchè essendo io in possesso di tanto amore,

e di tante grazie da tutti i signori del suo sangue, ogni loro felicità diviene ancor mia, non solo per l'affezione amichevole che accomuna scambievolmente tutti i beni, ma perchè posso promettermi, se non per me, almeno per quelli che rimarranno della mia casa, da' successori tutte le cortesie che ho ricevute dagli antenati. Ringrazio dunque V. S. cordialmente di questo prospero avviso: e sì come di tutto cuore me ne congratulo con lei, così desidero di potermi quanto prima congratulare per qualche suo avanzamento: al qual, s'io potessi, concorrerei con l'opere, ma certamente il farò co'voti. E me le offero con ogni pienezza d'animo. Roma il dì 9 d'ottobre 1660.

A monsignor vicelegato d'Urbino.

Quando il merito consiste nel valore, i suoi premii sono l'aver materia di nuove fatiche. Così avviene a V. S., che in ricompensa di cotesta vicelegazione sì bene amministrata, è quindi trasferita ad esercitar i medesimi suoi talenti nell'ampio ed onorevol governo del presidato di Montalto. Io, ringraziandola dell'avviso, me ne congratulo con lei, sì per l'argomento che ne risulta della soddisfazione data a' padroni fin ora, sì per l'opportunità che se le porge d'acquistar nuovi titoli di più alti guiderdoni. I quali io le auguro insieme con ogni altra prosperità. Roma il dì 12 di febbrajo 1661.

Al padre Niccolò Consalvi della compagnia di Gesù. (Pistoia.)

Non è maraviglia, che a V. Reverenza piaccia, che i suoi fratelli dimorino insieme. Io le son fratello uterino, cioè di madre, ma di madre amata e prezzata da lei più che amendue i genitori, secondo i

quali è suo fratello il signor Giuseppe Maria. Io certamente il tratterò come fratello, che per tali reputo i miei buoni familiari. Al che s'aggiugne il rispetto di Vostra Reverenza, e del padre Pier Lnigi, ch'è morto per Dio vivendo, mentre per amor suo è partito dal mondo (1). Non creda ella, ch'io nel ricever appresso di me il signor Giuseppe Maria, sia stato mosso dalle raccomandazioni del signor cardinal Rospigliosi: anzi desiderando io provvedermi d'un gentil uomo dotato di lettere, di bontà, e d'avvenenza, ricorsi al signor cardinale, di cui egualmente stimo il giudicio, e son certo dell'amore. Sua Eminenza mi propose il signor Giuseppe Maria, non sol di proprio movimento, ma con incertezza ch'egli fosse per applicarsi alla corte: e di fatto quando in genere gliene fu parlato, non si mostrò egli disposto al servizio d'ogni cardinale; ma venendosi alla specificazione, fu pronto di venire al mio: il che m'obligò a riceverlo con altrettanta particolare affezione, quanta egli avea dimostrata nel darmisi. Questa son certo che in ambedue andrà sempre crescendo: in lui per la sua amorevol natura, in me per l'esperimento de' suoi meriti. Ben pretendo che questo nuovo legame obblighi V. Reverenza di ammettermi per innanzi a goder più larga parte delle sue fruttuose orazioni, sì come anch'io con aggiunta di più cordiale affetto mi offero a lei per ogni occorrenza. Roma il dì 26 d'agosto 1662.

Al padre Niccolò Spinola preposito della compagnia di Gesù in Genova.

Mi significa il P. d'Elizalda quel ch'io sapeva e prima, e più certamente dalla nota cortesia di V. Reverenza, dico, l'inspiegabile amorevolezza con la quale l'ha ella accolto e trattato, e le cordiali e lar-

(1) Vuol dire ch'è ito all'Indie.

ghe offerte fattegli in ogni genere, di comodità, e di sussidio. Il che tutto io riconosco quasi collocato nella mia stessa persona: ma in quella significazione che la particella *quasi* prendesi più d'una volta nella scrittura, cioè senza improprietà, o scemamento. Ho anche intese da lui le carezze che ha ricevute dal mio signor Gianluca Durazzi; delle quali però V. Reverenza gli dica a mio nome ch'io nol ringrazio, riputando io per grand'acquisto d'un intelletto come il suo e il conoscere un tal uomo, e l'aver per teatro del suo valore un tal uomo. In caso che 'l padre siasi già inviato per Napoli, troverà quivi ogni agio, ogni onore, e ogni copia di denaro nella umanità di monsignor nunzio, ch'è mio cordialissimo amico, e a cui ne ho scritto, e già ne ho ricevuta risposta. Ma ove non sia partito, io il prego col più intimo del mio affetto a tardare quest'andata fin alla primavera, nel qual tempo il farò condurre a Napoli, e tornare a Roma assai più agiatamente, senza ch'egli debba avventurarsi di nuovo a' rischi, e a' travagli del mare, e a soffrire i patimenti di così lungo viaggio. Per ora se ne venga dirittamente con ogni sua comodità: ed ove reputi che gli bisogni la lettica, la pigli a mio conto, che io con facoltà del padre generale il dispenso. La stagione è ottima per venire a Roma, essendo già temperato il caldo, ma non guaste le strade: e così potrà goder della mia villa, la qual è ambiziosa che non la posponga a coteste di san Pier d'Arena, lodatemi da lui al paro degli orti Esperidi, ma non custodite dal drago, anzi dal santo vincitore del drago. In somma V. Reverenza impieghi in ciò ogni forza di persuasione, e di preghiera. E me le offero di tutto cuore. Roma il dì 11 di settembre 1666.

Al signor Paolo Bona. (Brescia.)

L'approvazione di molti intelletti nobili e letterati a favor dell'istoria da me composta, è per mio avviso più tosto argomento della loro pietà, che del mio valore: perocchè anche un avvocato debole ottiene favorvol sentenza da quel giudice ch'è ben inclinato a' meriti della sua causa. Questa pietà dunque io riconosco non solo in V. S., ch'è tanto parzial di quest'opera, ma in cotesto signor podestà Badovero, che non si sdegna di leggerla con frequenza, e di onorarla con molte lodi, come V. S. mi racconta. Del che non posso negare di non ricever consolazione: perocchè nel tribunal della fama i voti si pesano, e non si contano, sì che quello d'un tal senatore equivale a molte centinaia di suffragii dozzinali. Onde ringrazio V. S. che m'abbia dato il piacer di questa notizia, e me le offero di tutto cuore. Roma il dì 2 di luglio 1661.

Al P. Paolo Segneri della compagnia di Gesù. (Perugia.)

Se in cambio del balsamo fosse buono il mio sangue per confortar l'udito di V. Reverenza, la fraterna amicizia che abbiamo insieme, e 'l servizio che può risultare a Dio dalla sua perfetta salute, mi persuaderebbono a darlo in quest'uso. Nè la marchesa mia sorella mi potrebbe far mai dono tanto gradito, quanto quello che ho ricevuto da lei nella persona di V. Reverenza. Che l'effetto non sia stato conforme alla predizione di chi propose il medicamento, mi giugne molesto, ma non già inaspettato. V. Reverenza si rida di tutti i rimedii non volgari per mali volgari, e comuni a persone ricche e potenti: perocchè ad esse rivelerebbe il rimedio chiunque il sa, nè rimarrebbe da loro il procacciarlo con qualunque spesa

e industria, e provandolo salubre, lo predicherebbon per tale: onde in un tratto sarebbe noto. Quest'argomento a posteriori è manifesto: ce n'ha un altro a priori: che la natura non ha fatte le medicine sì rare, e difficultose, che convenga provedersene con sommo stento da remotissime regioni, e riceverne due gocce per gran tesoro, sì che solo alcuni potenti ne ottengan l'uso. In ciò che s'aspetta alla vita e alla morte, alla sanità e all'infermità, ha voluto che le persone comuni non siano inferiori alle sublimi: e ne veggiamo l'esperienza. Ma in tutte le cose preziose è poco il vero, e molto il falsificato: e però la professione de' medici, che promette la più preziosa di tutte le cose umane, cioè la salute, è una mistura di qualche sincera scienza con assaissimo di ciarlataneria. Il distinguer l'una dall'altra è di pochi, richiedendosi, oltre al sapere ed alla perizia, il resistere a quella gagliarda passione, che ci fa sperare tutto quel che desideriamo. E me le offero. Roma il dì 28 d'agosto 1660.

Al medesimo. (Orvieto.)

L' amor fraterno che Vostra Reverenza mi porta si comunica anche a monsignor mio fratello, sì com'io veggio nelle lettere di lei piene d'affezione, e di lode. Ed egualmente monsignore, attraendo nel cuor suo lo scambievole amor fraterno ch'io porto a lei, scrive della sua persona con le medesime forme. Fu cagionato da questa singolar affezione di V. R. il conto sì puntual ch'ella fece del giorno anniversario della mia promozione, secondo quel detto: *Tempora dinumero bene quae numeramus amantes*. Anch'io lo celebrai, ma con rito alquanto diverso: perocchè là dov'essi fecero convito di gaudio, io usai digiuno di penitenza, acciocchè Dio mi perdonasse l'ingrattitudini che ha da me ricevute in quest'anno, e mi desse grazia

d'emendarle nel futuro, come desidero, e spero. A ciò m'aiuti V. R. con le orazioni. E me le offero. Roma il dì 13 di novembre 1660.

Al medesimo, a Piacenza.

Intesi da prima che V. R. nel passato quaresimale superava tutti i competitori: di poi risepsi esser ciò falso, perocchè niuno l'era stato competitore: e benchè molti avessero predicato insieme con lei nella città, a lei sola era stato uditorio tutta la città. Poco mi rallegrerei di quest'onor suo, se nol vedessi congiunto con l'onor di Dio, al qual ella sempre rivolge tutta l'industria della sua grave ed attrattiva eloquenza. Lodo la sua breve pellegrinazione per visitar due cardinali santi, l'uno morto in Milano, l'altro vivo in Bergamo. Il parziale affetto verso di me del secondo, mi fa sperar l'aiuto delle sue orazioni, le quali m'impetrino da Dio qualche simiglianza alle virtù d'un fratello poco minore di nascimento, ma troppo maggiore di forze, e di ricchezze spirituali.

Sento passione, che la mala sanità di maestro Cristoforo gl'impedisca la carriera degli studii; ma per mio avviso il danno è leggiero, pur ch'egli con l'apprensione non se la faccia grave in tutta la vita: essendo gli nomi troppo inclinati a creder grande quel bene che non hanno provato, ed a tollerare con rincrescimento l'incapacità di consegnare ciò che di fatto non si curerebbono di consegnare. Io ne ho veduti molti esempi: e questo travaglio è come la podagra, o la goccia, che spesso ritorna da poi che l'uomo ne par guarito, e sempre mai ritorna più grave, ec. Roma il dì 18 di maggio 1661.

Al medesimo.

Non dee V. R. esercitar meco l'uso dello scrivere, quasi puro mezzo per altri fini, sì che inverso a se stesso non abbia veruna bontà, per cui meriti d'esser voluto ed amato: mi scriva per fine di scrivermi, con certezza che poche altre cose m'arrivano sì gioconde come le sue lettere, eziandio rimossane ogni utilità che sia in loro per cagione dell'argomento. Ben è vero, che l'ultima sua mi porta questa consueta dolcezza un poco amareggiata da quella bile, che a lei dava travaglio quando la scrisse: ma io voglio credere che sarà stato uno sfogo salutare della natura. Quanto a me, di cui ella si affettuosamente m'addimanda, posso risponderle, che sto sempre mai vicino ad ammalare, e mai non ammalo: anzi questa medesima vicinà me ne tien discosto, e la debolezza della mia complessione mi vale di forte armadura, avvalorandomi con le sue continue minacce, che, secondo il proverbio, sono armi del minacciato. Rimane ch'io le risponda intorno al nostro di cui ella con amorevole gratitudine pur mi fa interrogazione. Egli gode assai l'affetto e la stima del che molto se ne vale Non veggo per ora una base proporzionata per sovrapporvelo: ma certe statue sono grandi per se stesse, benchè situate in sul piano: ed è imperfezione del sesso più difettoso l'aver bisogno d'alte pianelle per comparire. V. Reverenza mi ami come suole, e mi comandi, ciò che non suole. Roma il dì 10 d'agosto 1661.

Al medesimo, a Fermo.

Tutto quest'anno V. R. impiegherà la sua sacra faccenda in soddisfazione de'signori Orvietani: l'avveuto in Fermo, il

cui arcivescovo onora con la porpora, e molto più con la virtù il nome d'Orvieta sua patria; e la quaresima in Orvieta istesso, dove il saggio ch'ella diede valse ad invogliare più tosto, che a contentare que'cittadini. Goderà in Fermo, oltre a ciò, la conversazione di monsignor governatore, il qual è gentilissimo cavaliere, e d'ingegno molto idoneo a conoscere l'esquisitezza nelle predicationi di V. R. Mi congratino con esso lei, che v'abbia trovato il padre abate Troilo, nel quale è un misto altrettanto dolce, quanto raro di cordiale amicizia, e d'egregia letteratura. Io mi sottoscrivo al parer loro intorno all'impression di quel libro: ma non è in poter mio l'impedirla senza offender insieme e la civiltà, e la carità, i cui rispetti deono antiporsi a qualche dilicato riguardo della propria riputazione. Quando succeda all'autore, che la sua opera sia buona e commendata, ciò dee bastargli: nè Raffaele si prenda noia se per avventura qualche inesperto pennello faceva o in picciolo, o in grande copie disgraziate delle sue dipinture. Ed a V. R. mi offero di tutto cuore. Roma il dì 12 d'ottobre 1661.

Al medesimo.

La divina bontà non permette i mali, se non come necessari mezzi a qualche gran bene. Se non fossero i disastri e i pericoli, non pur non apparirebbe, ma non fiorirebbe la virtù dell'amicizia fedele, e della fortezza intrepida. Grand'esempio della prima fammi veder V. R. nel ceppo da lei ricevuto della mia pericolosa malattia: intorno alla quale mi scrive in maniera, ch'io scorgo nella sua lettera un misto difficilissimo, ed a cui l'arte non arriva, cioè di bellissimi concetti, e di sincerissimo affetto. Della seconda avrei desiderato più dalla costanza del suo animo, e dalla riseggezione di esso nel vo-

ler divino. Ma spesso chi resiste con invitta sofferenza alle sue proprie sciagure, reputa virtù il cedere col dolore agl'infortunii dell'amico. Iddio mi ha voluto insieme dar un ricordo della verisimile mia presta morte, e insieme concedermi alquanto più lungo spazio a prepararmivi, veggendomi fin ad ora sì sprovveduto. Aiutimi V. R. con le sue orazioni ad impetrarmi il compimento della grazia, pregando la divina misericordia, che avendomi dato il potere, mi dia il fare. Ed a lei mi offero cordialmente. Roma il dì 19 di novembre 1661.

Al medesimo.

Ho scritto a V. R. con forme assai ritenute intorno al mio miglioramento, e al mio stato sicuro: perocchè sapendo quanto l'uomo soglia in ciò esser ingannato e dalle testimonianze altrui, e dall'amor proprio, sempre mi sono studiato di accostarmi quant'io poteva o al vero, o al verisimile, con dare il conveniente difalco a quell'immagine che m'appariva per questi due non sinceri mezzi. Ora posso dire con qualche franchezza, ch'io sto come stava prima del male, e più tosto meglio: essendomi avveduto che lo stesso male è stato un rimedio della natura, violento sì, ma necessario per altri capi. Applaudo fra tanto, benchè da lungi, all'avventurosa lingua di V. R., ch'è fatta degna d'esser nunzia e tromba della divinità, e sacrifico a Dio quel piacere che riceverei dalla perpetua presenza d'un sì cordiale, e sì virtuoso amico. Al quale mi offero con tutto l'animo. Roma il dì 30 di novembre 1661.

Al medesimo. (Orvieto.)

Quanto V. Reverenza loda la cortesia di monsignor vescovo, altrettanto loda egli il valore di lei nel pulpito, la gen-

tilenza nella conversazione, e l'esemplarità ne' costumi: nè l'uno, nè l'altro può esser in ciò notato di menzogna officiosa. Quanto alla prima parte, era indarno ch'io ne rendessi grazie espresse a monsignore: non potendo egli dubitare o ch'io non avessi per certa questa sua cortesia verso una persona da me raccomandatagli sì cordialmente, o ch'io non la ponessi al libro de'miei propri debiti. Nondimeno per compiacere a V. R. l'ho fatto con ogni più efficace maniera. Quanto poi alla seconda parte, ho poca materia di rallegrarmi, ma più tosto di continuare quel godimento che ogni ora mi porge la notizia dell'egregie doti, ond'è piaciuto a Dio d'arricchire un mio così stretto amico. Solo mi reca soggetto di qualche straordinario piacere l'intender, ch'ella goda forze corporali, da resistere con prosperità di salute alle fatiche insieme del pulpito, e alle penitenze della quaresima.

A me la Pasqua riuscirà di letizia, oltre a' rispetti comuni, per una ragion particolare, cioè perchè mi farà riveder V. Reverenza, non provando io tra le cose umane altra consolazione, che 'l trattar co'miei virtuosi e cordiali amici; tra' quali ella nè rispetto al primo, nè al secondo aggiunto, è inferiore a veruno. E me le offero con ogni affetto. Roma il dì . . . d'aprile 1662.

Al medesimo. (Modena.)

I ringraziameti di V. Reverenza non deono rivolgersi a me, che non le fo beneficio, mentre son mero conoscitore, e testimonio del suo merito, ma solo a Dio, che ne l'è stato il donatore. Se le sculture, e le pitture avessero senso, in udirsi lodare da chi le vede, non ringrazierebbono altri che il loro artefice. Ben quanto è maggiore l'obbligazione mia verso l'Eminentissimo signor cardinal d'Este, che diffonde le sue grazie anche a'miei

amici, tanto è più vivo il mio dolore per vederlo sì combattuto dalle sciagure nelle morti avvenute in sì breve tempo d'un fratello, e di due nipoti sì congiunti a lui d'amore, e sì riguardevoli per ogni pregio. Al che s'aggiugne una malattia molesta, che tenendo il suo vivacissimo spirito quasi in una prigione di perpetui riguardi, non lascia i suoi servidori senza qualche sospetto di perderlo avanti al consueto corso degli anni. Ma tutto ciò è tollerato da Sua Eminenza con tal forza, che vieta quasi agli amatori della sua gloria il ramarlicarsene. In quest'ultimo accidente ha voluto il signor cardinale continuarmi i particolari segni del suo benignissimo affetto: al quale io non dico di corrispondere, sì perchè il suo è tanto più prezioso del mio, quanto nasce in più preziosa miniera, cioè in più nobile cuore; sì perchè le sue virtù non mi hanno permesso di riamarlo solamente per gratitudine, anzi m'hanno obbligato ad amarlo prima ch'egli mi conoscesse. Id-dio benedica le sante fatiche di V. Reverenza, alla quale io mi offero di tutto cuore. Roma il dì 22 di luglio 1662.

Al medesimo.

Che il signor cardinal d'Este abbia onorate quattro volte le prediche di V. Reverenza col suo intervenimento, potrebbe ascrivarsi al benigno affetto di quel principe verso di me, e de' miei amici, ed anche alla generale umanità sua verso gli uomini virtuosi: ma che Sua Eminenza m'abbia significato per mezzo di monsignor di Larino suo maggiordomo, aver in lei ritrovate tutte le doti d'un perfetto orator cristiano, è palese effetto del valore di V. Reverenza, e del fino giudizio di quel signore. Quand'ella s'appresti al viaggio di Torino, si compiacchia di farmelo noto, affin ch'io premetta a quella corte i convenevoli ufficii, benchè più

in riguardo della mia soddisfazione, che del suo bisogno.

Io muto casa, non a fine d'abitarvi, ma di non abitarvi, cioè affine di poterne uscire frequentemente, e non, come le chiocciole, in un'altra casa portatile, ma godendo l'uso de' piedi, e l'aperto aspetto del cielo: il che ora ne' luoghi abitati è divenuto privilegio del volgo, negato a coloro i quali hanno privilegio dalla fortuna di poter andare in altro più agiato, ma non sempre più salutare modo. Così nel mondo i vantaggi son compensati: e la consuetudine ha introdotto, che se la ricchezza dà il poter molte cose vietate al povero, se le vietin altresì molte cose al povero concedute. Ed a V. Reverenza mi offero di tutto cuore. Roma il dì 14 di dicembre 1662.

Al medesimo.

Ho intese da varie parti le apostoliche fatiche di V. Reverenza nella diocesi di Lucca, e ciò bastava per ch'io sapessi il frutto raccoltone da lei per lei: ma non meno mi è pervenuto a notizia il copioso frutto raccoltone da lei per gli altri. Questo è dimostrarsi buon predicatore, cioè intento al fine per cui ha il Salvator nostro delegati con sua legittima procura i predicatori evangelici per tutto 'l mondo. La ringrazio, ch'ella non abbia lasciata sterile la sua opera a beneficio mio, impiegando per me la mente e la lingua, se non nella predicazione, nell'orazione, la qual fruttifica in qualsivoglia lontananza. Nè ha tralasciato di favorirmi ancora il signor Giovanni suo fratello con la liberalità de' suoi doni, porgendo lautezza con le delizie della sua patria alle erudite cene de' miei amici. Anch'io potrò far un presente a V. Reverenza, che le sarà in grado almen per l'amore ch'ella porta sì all'autore, sì al soggetto, d'un libricciuolo spirituale, che fra una settimana sarà

uscito dal torchio, ed ha per titolo *L'Arte della perfezion cristiana*. Con esso io penso di consacrare a Dio la penna, e d'appenderla al tempio. Ed a Vostra Reverenza mi offero di tutto cuore. Roma il dì 29 d'agosto 1665.

Al medesimo.

L'ingegnosa carità di V. Reverenza santifica ciò che sarebbe imperfezione dell'amor proprio, rallegrandosi degli applausi ch'ella meritamente riceve, perchè se ne rallegran gli amici; l'allegrezza dei quali scaturisce da puro affetto di carità senza infezione di filautia. Nel vero, quando i passati giorni il signor cardinal d'Este mi narrò diffusamente ciò che V. Reverenza aveva operato nella Carfagnana, io sentii sorgere in me col giubilo un'invidia innocente, veggendo tanto avanzato il discepolo sopra il maestro nella vera scienza, ch'è quella de'santi.

Dovendosi comunicare agli amici lo stato proprio, io le significherò di me stesso, che sabato preterito ebbi gran cagione di riputarmi in fin della vita: e durò in me, ed in altri questa credenza fin a mercoledì; ben che nè fossi mai assalito da febbre, nè tanto abbattuto che non sagrificassi. Quel giorno poi una medicina, alla quale indussi il medico con sommo stento, fu per me la manna, non di Calavria, ma del cielo: onde ogni dì son migliorato a dismisura, nè altro mi rimane della patita infermità, che qualche grado di debolezza, la quale ad ognora va scemando. Ciò che mi consola è il vedere una tela d'inopinabili accidenti, coi quali la provvidenza superiore m'ha salvato da morte: onde non posso riconoscer la mia salute come un semplice bene mondano, e perciò dispregevole; ma come un dono della misericordia onnipotente, la qual non fa beneficii se non degni di se, cioè giovevoli al bene eterno. M'aiuti

V. Reverenza all'acquisto di esso con le orazioni; ed io l'abbraccio di tutto cuore. Roma il dì 23 d'aprile 1667.

Al P. Pier Luigi Consalvi della Compagnia di Gesù; ch'era in Lisbona per passare all' Indie, dove sta ora.

Pare che si prendano per sinonimi il partirsi da questo mondo, e l' morire: onde chi si parte da questo mondo per amor di Dio, può dirsi che muoia per amor di Dio con morte non meno penosa per avventura, ma più fruttuosa dell'altra; e senza che Dio sia offeso, anzi glorificato da chi vi concorre. Felice V. Reverenza, che ha saputo e potuto sacrificarsi a Dio con sì bel martirio. Spero, che conservandosi nel tesoro della Chiesa a pro de' fedeli le pene sofferte da' martiri, ella per la parte sua vorrà ch'io goda di questo tesoro, senz'aspettar di pervenire a quello stato, nel quale sia certa di non averne bisogno per se medesima. Fra tanto io mi reputo a ventura d'esser buono a servire in alcuna cosa chi disprezza, e lascia un intero mondo: e però essendomi ieri pervenuta la lettera di V. Reverenza, non ho voluto che passi un giorno senza aver dato adempimento al suo pio desiderio. Pertanto, questa mattina con l'opportunità della congregazione del sant'ufficio, ho impetrate per lei da N. Signore mille benedizioni di S. Tommaso di Villanuova, che sono le maggiori le quali conceda S. Santità. Potrà ella applicarle dove le piace, o anche darle ad altri con facoltà d'applicarle; i quali similmente possano darle altrui con la medesima facoltà: senz'aver obbligo di farne l'applicazione a immagini, o medaglie determinate, non ostante qualunque decreto che ci sia in contrario di S. Beatitudine; purché avanti che alcuno ne goda il frutto, ne sia fatta la determinata applicazione. V. Reverenza preghi per me: nel quale essendosi ag-

giunto all'obbligo di religioso quello di cardinale, con mancarmi l'aiuto dell'esempio, e dell'indirizzo de' miei padri e fratelli, è cresciuto per conseguente il bisogno di questa limosina spirituale, ec. Roma il dì . . . di giugno 1661.

Al signor Pietro Conti.

Quanto più V. S. incontra difficoltà di ricoverarsi nel porto sicuro della religione, tanto più gradito sarà appresso a Dio il suo costantissimo proponimento. E già ch'ella mi ricerca di consiglio intorno alla particolar elezione; io le rispondo, che reputo tutti gli ordini religiosi per santi, e specialmente quelli che sono più celebri nella Chiesa, e con più onorevoli forme approvati e lodati dalla sede apostolica. Ma quando io ebbi a far questo passo, considerai specialmente due cose: che la religione scelta da me osservasse a Dio quanto gli prometteva; e che gli promettesse ciò che non fosse superiore alle mie forze corporali, ed alla mia natura confortata da tanta grazia, quanta Dio mi soleva dare. Altro ricordo non saprei somministrar a V. S.: alla cui pia intenzione prego da Dio un felicissimo successo. Roma, ec.

Al P. F. Pietro Conti Agostiniano. (Ancona.)

Iersera il padre vicario generale mi fe cortesia di presentarmi il libro, e la lettera di V. R. Nell'uno son certo che riconoscerò i lumi del suo ingegno, assai da me sperimentato; nell'altra veggio gli effetti del suo spirito in consacrarsi ad una religione sì santa. Del che mi rallegro non solo per ben suo, ma per mio; persuadendomi che V. R., la qual tanto mi ama, vorrà farmi partecipe de'suoi meriti, e soggetto delle sue orazioni. E Dio la conservi. Roma il dì primo del 1661.

Al signor Pietro Pierucci suo auditore. (Firenze.)

Lodo assai, che V. S. abbia eletta, non la villa, ma la città per luogo della sua cura: però che non posson terminarsi i lavori in lontananza dell'artefice; e l'artefice della sanità è il medico. Odo poi con sommo piacere, che se le proponga più agevol via di guarire senza l'uso delle stufe: perciò che se ben dice quel verso: *virtutem posuere dii sudore parandam*; ciò intendosi della virtù dell'animo, non del corpo. Nel resto, molto più di quel ch'io mi rallegri ora per sì felici principii, ho speranza di rallegrarmi ne'suoi più avventurosi progressi: de'quali prego Dio con ogni maggior affetto.

Oggi è per me giorno avventurosissimo, cioè la festa del beato Luigi; nella quale io, nol sapendo, cutrai ad abitare in casa di Dio ventisette anni sono, ec. Roma il dì 21 di giugno 1664.

Al padre D. Placido Carafa cherico regolare, e poi vescovo della Cerra.

Fin dal principio che V. P. venne a legger teologia in S. Andrea della Valle, dichiarò ella verso di me e delle mie opere un parzialissimo affetto: e l'andò poi sempre dimostrando ed aumentando in lunga serie d'anni. Io scambievolmente mi affezionai oltre modo alla nobiltà delle sue maniere, simile a quella del suo sangue; alla sua vivacità nelle scienze speculative; alla sua eloquenza nella predicazione; e sopra tutto alla cordial benevolenza ch'io sempre scorgeva in lei. Questa voglio presupporre che non siasi mai diminuita nell'animo suo, nè per lunga lontananza, nè per altro accidente; e così può ella assicurarsi, ch'io a lei la conservo nel mio: al che tanto più mi obbliga il cortesissimo ufficio di congratulazione ond'ella s'è

compiaciuta d'entrare a parte dell'allegrezza nel mio cardinalato. Benchè in verità questo grado è come l'oro, non men pesante che risplendente; e la gravità del peso a niuno è più sensibile, che a chi lo porta su le spalle. Oltre a che, la sicurezza della coscienza, la quiete della vita, e la comodità dello studio che si godono in una religione discreta, sono beni inestimabili. Tuttavia non solo è atto prudente, ma pio il riputare che sia il meglio quello ch'è avvenuto, e che ha in sua comprovazione l'autorità della divina provvidenza. Mi aiuti V. P. ne' suoi sagrificii; mentre io mi rallegro singolarmente che la sua sacra faccenda debba aver quest'anno un teatro sì augusto, con tant'onore della nostra lingua italiana. E sì nella predetta funzione, come in tutto il rimanente della sua vita, auguro alla P. V. un'intera prosperità e contentezza. Roma il dì 3 di gennaio 1660.

Al medesimo. (Napoli.)

Assai prima ho ricevuto l'annuncio delle buone feste dal cuore, che dalla lettera di V. P.; la quale essendo segnata sotto il giorno diciottesimo del passato dicembre, non mi fu renduta dal sig. Bernardo Capece avanti la mattina de' venti-quattro del presente gennaio. Riconosco in essa l'eloquenza egualmente dell'ingegno e dell'amor suo: e quanto io apprezzo il primo, tanto mi confido che'l secondo sia per impetrarmi da Dio con le orazioni quel vero bene, che mi augura coi desiderii. A' quali senza dubbio non cedo i miei per ogni maggior contentezza della P. V.; sì come son per dimostrarlo con l'opere quando ella mi proponga qualche opportunità di servirla. E fra tanto la ringrazio con tutto l'animo. Roma il dì 29 di gennaio 1661.

Al medesimo. (Torino.)

È ornata la P. V. di qualità sì riguardevoli, che senza aiuto d'esterna raccomandazione, ogni personaggio stimatore del merito le sarà largo di carezze e d'onori. E così certamente avrebbe operato monsignor nunzio, anche senza verun impulso de' miei ufficii: onde questi sono valuti più tosto per mio vantaggio, qual è il farmi conoscer amico di sì nobile, e letterato religioso. Ed io ne raccolgo i frutti da ciò che V. P. medesima mi riferisce: essendo pervenuta a madama la contezza della nostra cordiale amistà; onde S. A. poi ha presa occasione di esprimer alla P. V. i sensi del suo benigno affetto verso la mia persona. Il quale affetto, dimostratomi da quella real principessa, anche mentr'io stava chiuso ed oscuro nella cella, porge continua materia al mio animo e di consolazione, e d'obbligazione. Concorro anch'io, benchè di lontano, agli applausi che mi figuro renduti alla sacra eloquenza di V. P.; a' quali desidero e spero che sia eguale il frutto in servizio di Dio. E me lo offero ben di cuore. Roma il dì 26 di febbraio 1662.

Al signor Pompeo Compagnoni. (Macerata.)

Con tante dimostrazioni d'affetto ha Vostra Signoria obbligato il mio animo, che il prepararmene delle nuove ad altro non vale, se non alla soddisfazione del suo. La mia venuta alla Santa Casa dubito che riuscirà più tosto immaginaria che vera; ritenendomi sempre un certo rispetto di non lasciar volontariamente mai veruna funzione dovuta al grado, e agli ufficii impostimi dal comandamento, e dalla bontà di N. Signore. Ma se io in minor condizione ho sperimentata più volte la liberale ed amorevole ospitalità di V. S., non ho bisogno di farne prova nello stato pre-

sente. Scrivo la qui aggiunta lettera a monsignor vescovo, più affini di compiacerle, che di giovarle: sapendo io, che ad un prelato sì virtuoso, e per conseguente sì amatore d'uomini virtuosi, i meriti e le doti di V. S. saranno efficacissima raccomandazione, che renderà tutte l'altre superflue. E me le offero di cuore. Roma il dì 7 di maggio 1661.

Al medesimo.

Ier l'altro essendo io a' piedi di Nostro Signore, intesi da sua Beatitudine, che aveva letto con molta sodisfazione il libro di V. S.: e benchè non vi avesse trovato quel particolare ch'io le scrissi, aspettava di vederlo nella seconda parte. Del che assicurai la Santità sua, esponendole quant'ella mi significava in questa materia: e sopra tutto cercai d'esprimere con le più efficaci forme, a quant'onore ella si rechi l'essere stata questa letteraria fatica di lei accolta con tanta clemenza dalle sue adorate mani, e fatta oggetto di quegli occhi, che son deputati da Dio a vegliare per cura e salute di tutto'l mondo cristiano. Ho voluto scriverle ciò per sua nuova consolazione, e me le offero di cuore. Roma il dì 25 di marzo 1662.

Alla madre suor Porzia Maria della Cornia sua sorella uterina. (Perugia.)

Vostra Reverenza ed io, che siamo religiosi già da molti anni, dobbiamo mirar gli accidenti umani con occhi illustrati dalla fede, non loschi e tenebrosi, come fa il volgo. Lasciamo il mondo perchè sapemmo, che in terra non si vive per vivere, ma per hen morire, e per acqnistar un'altra vita beata ed eterna: onde avendo suor Floridalba nostra nipote fatta hen la sua parte con sensi tanto devoti, come V. R. mi scrive, dobbiamo con la cognizion della parte superiore comprimere

gl'impeti sciocchi della inferiore; e con ciò cavarne merito appresso a Dio. So che V. R. le avrà dato aiuto con l'orazioni, come ho fatt'io co'sagrificii; e come desidero ch'ella, ed io ci sovveniamo scambievolmente. Dio benedetto conceda a V. R. ogni pienezza di grazie. Roma, ec.

Alla medesima.

Avedo io inteso che V. R. è travagliata da molesta indisposizione, gli accidenti della quale son riferiti in una lettera da lei scritta; ho voluto sentirne il parer del mio medico, che fu medico de'signori cardinali nell'ultimo conclave, e che ora serve in palazzo. Egli vi ha fatto il consulto che ora le mando: pregherò Dio che le riesca salutar. Ella fra tanto vi riconosca il mio fraterno amore, e mi corrisponda, come so che fa, nel procurar la salute non del mio corpo, ma del mio animo; impetrandomi grazia da Dio, che vi curi quelle indisposizioni, le quali lo rendono mal corrispondente alla qualità di religioso, e di cardinale. E Dio la consoli. Roma il dì 10 di maggio 1661.

Alla medesima.

Secundo il desiderio di V. R. ho pregato monsignor Carafa vicegerente perchè concedesse a cotesto monastero quel corpo santo: ma egli ha risposto, che non ha il corpo di veruna santa Lucia, come a Vostra R. era stato riferito. Per altro, passando tra monsignore e me una speciale amorevolezza, son certo che avrei ottenuto dalla sua cortesia ciò che fosse stato in sua facoltà. Non si penta con tutto ciò V. R. di questa domanda fattami; però che Iddio avrà gradito il suo divoto affetto: e s'ella non ha conseguita quella reliquia, avrà conseguito accrescimento di merito per l'altra vita. Il buono stato della quale impetrai a me V. R. con le sue orazioni. Roma il dì 25 di maggio 1661.

Alla medesima.

Vorrei che l'orazioni di tutt'i miei benivoli, e specialmente di V. R., la quale in quest'affetto non può esser superata da veruno, fosser tali ch'esandite non potessero mai rinscirmi nocive, come sarebbon quelle che domandassero per me assolutamente o sanità, o lunga vita. Oltre a ciò, vorrei che potessero rinscirmi se non giovevoli, quali non sarebbon quelle che per me chiedessero le suddette cose, ma condizionalmente; cioè quando non fosse meglio il contrario per l'anima mia: però che con tal condizione tutti gli eventi possibili si possono domandare ugualmente; e perciò una tale orazione non è indirizzata ad impetrare quel che per sua natura può giovare al mio bene eterno, il quale solo è bene. V. R. dunque preghi Dio per me di due sole cose: l'una è, che mentre io vivo gli sia fedele e non pigro servo; l'altra è, che mi faccia morire in buon punto. Non le dico già questo perchè io mi senta staccato da' beni umani come dovrei; e perchè la viltà della mia carne non abbia in orrore la morte: ma perchè conoscendo io, secondo la parte superiore, che queste passioni dell'inferiore sono stolte e dannose, non voglio che per me si domandi al medico quel che il palato corrotto desidera, ma quel che può essermi salutare. Nè V. R. s'inganni con quel pretesto: ch'ella chiede la mia vita per servizio di Dio. Iddio non ha bisogno di me, senza il quale la sua Chiesa è stata lunghissimo tempo, e starà poi finchè duri il mondo. Ma le persone si danno a credere che i loro parenti siano necessari, come il sole e la luna; e lo sentono dire da alcuni per cortesia, da altri per adulazione, senza che alcuno dica loro il contrario: onde traggono per conseguenza, che questa sia una verità confessata e conosciuta da tutti. Dia fede a me, che

ho qualche pratica del gener umano, e non si lasci lusingare dall'amor proprio. Ma dentro ai termini che le ho significati mi raccomandi alla santa, le cui benedette ossa Iddio m'ha fatto grazia che costeo monasterio riceva per opera mia, e che sono state accolte da tutte le madri con sì divota allegrezza, ed alle quali esse rendono di continuo tanto culto e venerazione, come V. R. mi scrive. Alla quale mi offero di servire con fraterno affetto. Roma il dì 30 novembre 1661.

Alla medesima.

Qui aggiunta vedrà V. Reverenza la risposta rendutami da monsignor governatore intorno alla causa ch'io gli raccomandai per istanza di lei. Dalla qual risposta potrà ella raccogliere che costeo signore, il quale mi ha sempre dimostrata una cordiale amicitia, ha operato in mia grazia fin all'ultimo segno che la giustizia gli ha permesso: onde il volerlo premere con reiterati ufficii, sarebbe o mostrarsi mal conoscitore della sua pronta cortesia, o poco moderato in richieder più che non permette l'onesto. Nel che il giudicio non s'aspetta alle parti imperite ed appassionate, ma solo a chi Dio e il suo luogotenente ha eletto per giudice. Tanto V. R. potrà rispondere . . . E mi raccomando alla fraterna sua carità, perchè m'impetri dal cielo quella virtù, ch'è proporzionata al mio grado. Roma il dì primo d'aprile 1662.

Al signor principe Carlo di Loreno. (Parigi.)

Sono così grandi i meriti della serenissima casa di Loreno con la religion cattolica, e con la santa sede romana, che avendomi Iddio costituito in un ordine, al quale supra gli altri appartiene il zelo dell'una, e la cura dell'altra; questo solo titolo basterebbe per farmi procurare con

ogni studio la prosperità, e la tranquillità di tutta quest'inclita famiglia, e principalmente di V. A. sopra cui s'appoggiano in primo luogo le sue speranze. Ma la confidenza usata dall'A. V. verso di me con l'umanissima sua lettera, e con le significazioni del padre Dunelli, che me l'ha renduta, mi raddoppia l'obligazione di servirla, e di mostrarle per quanto io possa, ch'io non era indegno di quella fiducia, la qual V. A. ha posta, non dirò nella mia opera, ma nella mia volontà. Rimettendomi per tanto a ciò che ho ragionato de' suoi affari col pre nominato padre, il qual è fra i miei più antichi e più riputati amici, auguro all'A. V. da Dio tutte le consolazioni, e le bacio affettuosamente le mani. Roma il dì 22 d'agosto 1661.

Al signor principe di Bisignano conte della Saponara. (Napoli.)

Con tre qualità che V. Eccellenza mi narra del padre D. Antonio Carafa, ne fa un sublime panegirico in tutte le prerogative. Il nomina suo parente; e ciò basta per l'eminenza del sangue: afferma ch'è stato gran tempo suo confessore; e se dall'eccellenza del frutto si conosce l'albero, non v'è bisogno d'altra prova per argomentare in lui un'eccellente bontà e prudenza. Ne testimifica il sapere, come noto a ciascuno; ma in ciò la testimonianza di V. Eccellenza, cioè di signore letteratissimo e veracissimo, basta sola, e vale per quella di tutti. Io, che sempre ho desiderato di poter mostrar a V. Eccellenza qualch'effetto della mia grand'osservanza, mentre rimiro lei, quasi unico esempio de' signori italiani, congiugner in alto grado la nobiltà, la fortuna, la pietà, e la sapienza; mi rammarico per la picciolezza di quell'occasione che ora mi si porge: nella quale anche i tanti meriti del padre non mi lasciano dare all'interces-

sion di V. E. veruna parte dell'opera, ma la sola intenzione. La prego dunque a somministrarmene dell'altre, nelle quali io possa meglio ed appagarmi, e palesarmi. Fra tanto io la ringrazio del beneficio che apporta al pubblico la sua penna: del qual io godo in maniera, che tengo continuamente su la mia tavola il suo libro dell'orazione, come fuoco celeste, per iscaldare, o almeno intepidire la mia freddezza. E le bacio di cuore le mani. Roma il dì 4 di novembre 1662.

Al medesimo.

Mi si vuole V. E. constituir debitore per una mia azione più profittevole a me che a lei; cioè per aver ella udito da monsignor vescovo d'Ugento l'affezione, e la stima la qual io dichiaro essere in me, della sua persona, e delle sue opere. Il filosofo c'insegna, ch'è maggior perfezione dell'animo l'amare, e il pregiare il bene, che del bene l'esser amato e pregiato. Ma ove pur V. E. me ne volesse aver qualche grado, è troppo eccessiva ricompensazione il dedicare al mio nome la sua preziosa Catena sopra gli Atti apostolici; fabricata, non di splendido fango, come son l'oro, e le gioie, ma di stelle scelte veramente nel cielo, cioè in quegli intelletti, che ora sono il più bello del cielo. Non per tutto ciò mi dà materia di insuperbire il veder che uno de' più nobili, e de' più rilevati signori d'Italia, venerabile per età, per pietà, per dottrina, abbia dipinta con sì onorati colori la mia immagine in fronte d'un suo edificio, che può dirsi tempio di santità, e di sapienza: però che ben discerno io la gran dissomiglianza fra quel ritratto e la vera effigie della mia anima, e de' miei costumi; onde scorgo, che un tant'onore non è fatto a me, ma più tosto all'idea d'un ottimo cardinale, qual V. Eccellenza per sua bontà s'è mossa a credere che sia io. Nè pensi

ella, ch'io scriva ciò per una di quelle ingegnose bugie onde sogliono fregiarsi le varie lettere dinominate di cerimonia, a cui è già lecito il mentire, perchè, mentendo sempre, non ingannano mai: anzi le affermo con ogni stretta veracità, che in leggendo l'ultima pagina della sua epistola, ov'ella mi descrive, la già detta considerazione ha operato, che in vece di andarne altero, io ne sia rimasto vergognoso, e confuso. Ben prego la sua carità d'impetrarmi con l'orazione almen qualche parte di quella virtù, che m'attribuisce con l'opinione. E le bacio caramente le mani. Roma il dì 26 di giugno 1666.

Al signor principe di Galliciano, avanti alla promozione dell'autore. (Orvieta.)

La benigna lettera di V. Eccellenza mi empie di consolazione, non tanto come testimonianza del suo amore, quanto della sua salute. Ben la supplico per l'avvenire di ciò, che m'era venuto in pensiero più volte di supplicarla per l'addietro; ma il non veder occasione prossima di ricevere nuove sue lettere, me ne avea sempre persuaso l'indugio, ed introdotta poi l'oblivione. E questo è, ch'ella si degni di lasciar uoco le cortesie de' titoli secolari, i quali io non accetto da verun altro. Posso renderla sicura che monsignor della Cornia non reputa d'aver cavato il più prezioso frutto dalla sua chiesa, che questa opportunità di servire a V. Eccellenza: tanto che quasi dubiterei ch'egli avesse commesso quel mancamento ripreso da Seneca nell'amico, ch'è il desiderare qualche avversità dell'altro amico per aver materia d'esercitar in opere l'affezione del cuore. Nel rimanente dobbiamo filosofar de' mali come de' peccati, fra cui tutti i non mortali sono stimati leggieri. Ed all'uomo è quasi desiderabile qualche suggerito continuo di pazienza, ch'è forse la maggiore delle virtù, perchè

più di tutte ci sottopone al voler di Dio, senza mistura del nostro. Sua Santità mi domandò anche ieri di V. Eccellenza, ed io l'espressi i suoi divoti ringraziamenti di così benigna memoria, che io le avea più volte significata. Spero d'udirne ogni giorno più felici novelle, finché la vegga quest'autunno in buono stato. Fra tanto con umile, e cordiale affetto la riverisco. Roma, ec.

Al signor principe D. Niccolò Lodovico vicere di Valenza.

Non mi è difficile il credere, che la volontà di V. Eccellenza mi sia propizia in desiderarmi e nella solennità delle sante feste, e in ogni altro tempo qualunque prosperità, essendo molto naturale che ciascuno ami chi gli è obbligato. E per tale Vostra Eccellenza può riconoscermi senza dubbio, sì considerando la famiglia ov'io nacqui, molto protetta dalla giustizia del suo santissimo zio mentr'egli l'amministrava nel tribunal della ruota, sì la famiglia nella qual io mi trasferii, che dallo stesso gran pontefice, e dal signor cardinale fratello di V. Eccellenza, ha ricevuti onori e doni immortali. Ond'io corrispondendo con la dovuta gratitudine, non pur auguro a V. Eccellenza da Dio le più copiose felicità, ma son pronto d'impiegare ogni mio potere in cooperare al suo servizio. E pregandola a farne sperienza co'suoi comandamenti, le bacio caramente le mani. Roma il dì 21 di febbraio 1661.

Al signor principe Ernesto Langravio di Assia.

Mi parrebbe di non posseder con giusto titolo in tant'abbondanza la grazia di V. A., considerando quanto poco merito v'ho impiegato dal canto mio, se non mi togliesse ogni scrupolo il sapere che i pari di V. A. danno la grazia loro, non in pa-

gamento, ma in dono. Sono affatto persuaso del suo cordialissimo amore, non solo perchè me lo testimifica ella, ma perchè me lo testimifica il mio verso di lei: essendo costume di quest'affetto l'essere scambievolmente.

Quanto nel suo libretto siasi qui riconosciuta l'ingenuità e la pietà del suo animo, già V. A. l'avrà inteso dalle passate lettere del mio uditor. Rimane ch'ella co'suoi comandamenti in qualche parte mi ricompensi la pena che sento della sua lontananza. E le bacio affettuosamente le mani. Roma il dì 3 di settembre 1664.

Al medesimo.

D'ogni altra cosa mi può far dubitare il silenzio di V. A., che del suo intiepidito amore, avendomelo ella non prestato, ma donato. Oude ho ricevuta consolazione dalla sua umanissima lettera, non tanto come di nuovo segno del suo affetto, quanto di sicura testimonianza della sua salute e prosperità, della quale più ampiamente m'ha informato il signor Deti. La carta che V. A. mi comunica dimostra in pochi caratteri egualmente la sua erudizione, e 'l suo zelo, ec.

Al signor principe Leopoldo di Toscana, ora cardinale.

La maggior nobiltà che abbia la mia istoria, è l'esser in qualche parte fattura di V. A., la cui pietà e cortesia vi cooperò comunicandomi varie scritture: e la più autentica approvazione della medesima, è l'aver conseguita lode dal suo giudizio. Per questi titoli, e per la singular osservanza dell'autore all'A. Vostra, non può quest'opera nascer di nuovo senza che abbia nuovo debito di presentarsi in tributo: anzi, sto per dire, senza che abbia nuovo credito d'esser accolta be-

nignamente dalle sue mani, delle quali non può trovare nè il più onorevole, nè il più amorevol ricetto. Pertanto, uscendone ora la prima parte con varie alterazioni, non sa tardare il mio affetto, non saprei dire se più divoto, o più ambizioso, e di rendere a V. A. questo diritto, e di riscuoterne questo favore. E le bacio affettuosamente le mani. Roma, ec.

Al medesimo.

Spero che V. A. sia per gradire la seconda parte della mia istoria da me ritocata, che ora le mando: non solo perchè la sua benignità me ne affida, ma perchè l'opera a tre titoli me ne par degna. L'uno è la pietà del tema, alla quale quanto conviene che V. Altezza sia inclinata per la condizion del suo stato, tanto è inclinata di fatto per la disposizione del suo animo. L'altro è l'esser questo libro illustrato da molte gloriose azioni de'suoi grandi antenati: benchè di questo pregio a fatica possa trovarsi priva alcuna istorica scrittura del secolo andato, il qual fu tutto ripieno de'loro incliti fatti. Il terzo, ch'è più proprio di questo libro, è l'esser in qualche parte formato col favor di V. A. e con l'aiuto delle memorie da lei cortesemente prestatemi: ond'egli, avendo in qualche modo lei per autore, non è temerario se aspira ad averla altresì per lettore. La somma de'voti poi, ma troppo superiore al merito, sarebbe che l'A. Vostra ne fosse insieme approvatore. E le bacio affettuosamente le mani. Roma il dì 26 del 1664.

Al medesimo.

Sarebbe onorato affetto, se qualche servidore di V. A. desiderasse d'aver generato un figliuolo per mandarlo nella sua corte: ed io mi rallegro d'aver partorito un libro per mandarlo nella sua libreria,

dov'ella tiene i suoi più stimati, più domestici, e più favoriti cortigiani. Prego dunque l'A. Vostra a gradire il terzo ed ultimo volume della mia istoria, il quale con tanto maggior fiducia si presenta alle sue mani, quanto più benigne accoglienze vi hanno ricevute i due più antichi fratelli: mentre il padre loro le bacia a V. A. affettuosamente. Roma il dì 12 di luglio 1664.

Al medesimo.

Le persone molto spirituali, così tra le scritture, come tra le dipinture devote, hanno maggior affezione a quelle ove sia minor pregio d'arte, per assicurarsi di non esservi allettati da verun diletto, fuor che spirituale. Quindi è forse, che V. A. elegga per sua familiar lezione la mia operetta (1). Intorno alle orazioni, le quali l'A. Vostra mi comanda ch'io faccia per lei, non mi scuserò con la indegnità loro dal pagarle questo tributo, ch'è il più prezioso fra quanti si possan dare; poichè al mio demerito supplisce il sangue del Redentore, che per sua grazia io maneggio. Onde ogni dì e ringrazierò Dio per la grau pietà che ha infusa in V. A., e il pregherò ad aumentarla: intendendo io quanto l'unione di essa con la grandezza del sangue, della fortuna, e dell'ingegno (cosc per altro indifferenti a riuscir in bene, o in male) sia di profitto al mondo, e d'onore al cielo. Né questa egregia unione io veggio al presente in verun principe della nostra Italia, come in V. Altezza. Alla quale ho conceputo grande accrescimento d'obbligazione per l'umanissima lettera di suo carattere: e le bacio affettuosamente le mani. Roma il dì 10 d'ottobre 1665,

Al medesimo.

Con questa io vengo, non a pregar V. Altezza de'suoi favori, ma a farle un dono, di cui è avido il suo talento: cioè a presentarle un soggetto riguardevole per molte doti. Questo è il sig. abate Giambattista Rinalducci, gentil uomo principale di Pesaro, ornato di varia letteratura, pratico di varie gran corti d'Europa, più ch'ordinario nell'ingegno e nella prudenza, e specialmente riguardevole nell'esercizio della penna, non solo in ciò ch'appartiene ad un saggio segretario, ma più esizaudito in ciò che sormonta la sfera di segretario. I quali pregi, congiunti alla probità ed all'amenità de' costumi, l'hanno unito a me di lunga e stretta amicizia. Egli ora si trasporta, per l'affare ch'ascolterà da lui stesso l'A. Vostra, a cotesta inclita corte, la cui ereditaria prerogativa è l'esser rimaneatrice de' virtuosi: il qual epiteto non le può mai convenire più perfettamente ch'a tempo di V. Altezza, e per opera di V. A. E le bacio con sommo affetto le mani. Albano il dì 11 di maggio 1666.

Al medesimo.

Mi fa veder V. A. in lei un sì benigno zelo della mia salute, che io, per essere ossequioso ad esso, sostituisco nel risponderle la lingua alla mano, essendo sempre il medesimo cuore, da cui è mossa or questa, or quella. Se la mia servitù potesse a V. A. riuscire in profitto, direi che'l dono di sì preziosi medicamenti non è del tutto liberale, come non è liberal quella cura che ha il padrone per conservar la vita d'un util servo: ma l'inutilità della mia riverente affezione diviene ora utile a V. Altezza, mentre accresce glo-

(1) Era il libro della perfezion cristiana.

ria alla sua magnanimità. Io per alcuni pochi giorni stetti con dubbio probabile di viverne sol pochi altri: ma due leggere medicine mi sgravarono, l'una di grandissima bile, l'altra di non minore serosità: onde a punto il male che mi rimane è languidezza di stomaco, e debolezza di forze, il quale, benchè non mi renda noioso il cibo, nè m'impedisca l'esercizio, fa nondimeno, che dell'uno io presto mi sazi, e che all'altro io sia pigro e lento specialmente nel cominciarlo. A questo male mi suministra V. A. rimedii quanto rari, tanto opportuni: ed io stamane ho cominciato ad usare quello dell'ambra, che da medici valorosi mi è predicato per singolare; e stasera porrò in opera quel dell'anzione. Ora in verità io mi sento meglio di ieri, e degli altri giorni. S'io ricupero la salute, questa malattia mi sarà stata di vantaggio, mentre potrò tenere in maggior pregio la mia vita, come effetto delle grazie di V. Altezza. Alla cui amorevolissima cortesia quanto siasi accresciuta la mia affettuosa obbligazione, non potrei esprimerlo benchè fossi eloquente e sano, non che mancandomi amendue queste doti. E le bacio affettuosamente le mani. Roma il dì 6 di maggio 1667.

Al medesimo.

Pù di tutti i rimedii mandatimi da V. A. mi conforta il cuore l'esperienza d'un sì benigno amor suo. Ho continuato l'uso dell'ambra, e de' fomenti stomacali: e essendo io migliorato ogni giorno nel vigor dello stomaco, e nella prontezza all'esercizio di molte ore, ne riconosco il beneficio da essi come da strumenti (non avendo usata verun'altra medicina), e per conseguente da V. A. come da cagion principale. Rimango poi sopraffatto dalla sua tanto sollecita cura della mia salute, mentre non isdegna d'inchinarsi ad eser-

citar lungamente la penna in discorrere sopra l'elezione della mia più giovevol bevanda, offerendomi quella che V. A. prova in se stessa per più salubre. Io non bevo i vini nostrali, ma un claretto assai gentile, che da' medici è approvato per amico dello stomaco, e delle reni. Ma se i fisici di costì antepongono quel vino di Montepulciano, ch'è da lei sì lodato, io non ricuso d'accettarne per ora un picciolo saggio: ed ove mi riesca in pro, sia certa che ricorrerò di buon grado alla sua liberale affezione, pregiamdmi di ricever da V. A. insieme co' medicamenti ancor gli alimenti più acconci a farmi goder lungo tempo il carattere, se non l'esercizio, di suo servidore. E le bacio affettuosamente le mani. Roma il dì 14 di maggio 1667.

Al medesimo.

Mi vengono dalle benigne, e studiose mani di V. A. due libri, l'uno egregio per la scienza, l'altro per l'eloquenza, e l'un e l'altro acconcio a destare in me l'appetito da molte settimane già torbido all'uso di questi cibi. Ricevo insieme da lei contezza del vino che sì cortesemente m'invia: e mediante il signor Gianluca Durazzo, dignissimo cavaliere d'esser amato singolarmente da un tal principe, mi furon date le pillole con la ricetta. Fra questi ultimi doni di V. A., non solo non mi è men salubre, ma nè ancora men dolce l'amaro, che l' dolce. Tralascio i ringraziamenti, perchè nè sono richiesti dalla sua generosità, la qual rifiuta ancor questa minima ricompensazione de' suoi favori, nè confacevoli al mio animo, a cui è troppo molesto l'esserle grato sol di parole. E le bacio affettuosamente le mani. Roma il dì 24 di maggio 1667.

Ai signori priori di Camerino.

Non so se debba ringraziar le Signorie Vostre dell'allegrezze fatte costi per la mia promozione, e dell'ufficio affettuosissimo che hanno voluto passarne meco sì con la loro lettera, sì con la voce di tre sì onorati gentil uomini. Perciocchè parmi che tutto ciò sia dovuto e all'onore il qual io già ricevei da cotesto publico per me, e per la mia casa, e all'affetto cordiale ond'io son consapevole d'avervi sempre corrisposto come buon cittadino. Né reputo, che questa mia cittadinanza adottiva sia inferiore all'originaria: perocchè dove la seconda spesso è contra la volontà dell'una o dell'altra parte, ma puramente casuale, la prima è puro effetto di vero e scambievolmente amore. Il qual amore, sì come le Signorie Vostre, e tutti cotesti cittadini hanno potuto mostrarmi abbondevolmente in varie occorrenze, io spero di poter egualmente dimostrare loro in avvenire coll'accrescimento della nuova dignità conferitami dalla santità di Nostro Signore. Fra tanto ne prendano le Signorie Vostre per sicura caparra questa mia sincera oblazione, e pensino a somministrarmi la materia di comprovare con gli effetti: sì come io, anche senza che mi sia rappresentata da loro, la cercherò da me stesso. Roma il dì 26 di novembre 1659.

Al signor procurator Basadonna. (Venezia.)

Sarei temerario in avvisarmi che la mediocrità delle mie scritture potesse gradire all'intelletto elevato di V. Eccellenza, se l'autorità della sua affermazione non valesse a render credibili cose ancora più dissimiglianti dal vero. Per tanto non mi reputo degno di riprensione, mentre spero che sia per esser accetto a V. Eccellenza questo secondo volume della mia istoria.

Aspetto il favor ch'ella mi promise: e non già l'aspetto come ricompensazione di quel che ora le mando, perocchè mi recherei a coscienza di riscuoter un prezzo tanto superior alla merce; ma come guiderdone della mia picciola offerta: essendo solito degli animi generosi, che l'guiderdone avanzi di grandissima lunga il valor delle cose loro donate. E le bacio le mani. Roma il dì 26 del 1664.

Al medesimo.

Se V. Eccellenza fosse dotata d'una cortesia ordinaria, io nel mandarle il terzo volume della mia istoria, penserei d'alleggerirle la noia, significandole ch'è l'ultimo di quest'opera, e verisimilmente ancora della mia penna. Ma con V. Eccellenza, a cui niuna operazione è più soave che l'favorire, ciò sarebbe come il dire ad un prode soldato, che quella battaglia sarà l'ultima per esercizio del suo valore; o ad un uomo il cui maggior diletto sia il travagliar con uccelli e con cani, il dir che quella caccia alla qual è invitato, sarà per esso l'ultima di tali fatiche. Pertanto m'avviso, che ciò debba render a V. Eccellenza meno accetto il libro. Ma ella può darvi rimedio con essermi liberale in altro genere di grazie, delle quali sono avidissimo e insaziabile, cioè de' suoi comandamenti. De' quali mentre con ogni affetto la prego, le bacio le mani. Roma il dì 12 di luglio 1664.

Al sig. procurator Corrarò. (Venezia.)

Per quanto V. Eccellenza mi reputa uomo di verità, creda che ho sentita un'allegrezza inesplicabile dell'avviso da lei datomi della sua elezione alla dignità di procuratore, e non mi sono potuto contenere, come accade negli affetti più abbondanti ed improvvisi, di comunicarla subito co' miei di casa. Me la faceva desiderare

impazientemente il mio grandissimo amore, e 'l suo grandissimo merito: in riguardo del quale me ne congratulo ancora con la serenissima repubblica. Dopo tanti carichi esercitati dall'Eccellenza Vostra in cotesto eccelso dominio sì ne' consigli, sì ne' governi, dopo tre reali ambascerie, e sempre con lode concorde di senno, di bontà, d'avvenenza, di destrezza, di zelo, pareva che il non vederla con l'abito di procuratore fosse la medesima nota al senato veneto, che fu al romano il non veder la statua di Catone nel Campidoglio, ec. Roma il dì 6 di novembre 1660.

Al medesimo.

Direi che V. Eccellenza nel tornar in Inghilterra non si parte dalla sua patria, secondo quel detto, *che tutto 'l mondo al valent'uomo è patria*: ma osta, che l'Inghilterra, secondo un altro celebre detto, non è nel mondo, ma divisa dal mondo. Ivi ella vedrà quel che l'altra volta vide non con gli occhi della fronte, ma dell'intelletto, e della provvidenza, e potrà far molti beni sì alla sua repubblica, sì alla cristianità, e alla religione. Io accompagno il suo viaggio con l'animo, e l'accompagnerò con assidue preghiere a Dio benedetto perchè lo renda prospero e glorioso.

Rispondo alla gentilissima lettera del signor Girolamo: il quale sì come segna l'orme paterne col piede, così par che si disponga a seguirle con la virtù, e col merito, ec.

Al medesimo.

Col presente ufficio io penso di meritarmi doppiamente appresso a V. Eccellenza: sì perchè ella pone a' suoi amici e servitori a conto di merito, che tengano esercitata la sua cortesia, sì perchè ella rimane obbligata a chi le porge materia di favo-

rare gli uomini pii e virtuosi. Tale è il signor Matteo Baccone medico inglese, del quale molto si valse il signor cardinal Cappone, ottimo conoscitor del valore altrui. Egli, volendo ripatriare, e avendo bisogno di protezione per esser buon cattolico, ricorre per mezzo mio al patrocinio dell'Eccellenza Vostra: la quale in far ciò che sarebbe per se stesso conforme al religioso e generoso suo genio, stringerà me di nuova grazia molto stimata per l'affetto ch'io porto a questa onorata persona, e per quello ch'egli ha mostrato di portarmi scambievolmente. E le bacio le mani. Roma, ec.

Al medesimo, tornato a Venezia dalla straordinaria ambasceria d'Inghilterra.

La peregrinazione di V. Eccellenza, benchè mi fosse cara sì per la gloria che poteva risulturne al suo valore, sì per l'utilità ch'ella potea cagionare e alla patria, e alla religione; mi travagliava nondimeno per que' rischi, i quali sono inseparabili da' viaggi lunghi, sotto diverso clima, e tra popoli differenti di costumi e di fede. Onde il suo ritorno a Venezia dopo aver sì onoratamente dato compimento alla sua ambasceria, mi porge una singolar consolazione, la qual viene assai accresciuta da sì riguardevole testimonianza che ricevo dell'amor suo, mentre V. Eccellenza tra l'infinita occupazioni e pubbliche, e private, che l'assediavano i primi giorni, non ha riputato di goder perfettamente la ricuperazione della patria, se non faceva comune a me la notizia di tal successo. Io seppi qualche cosa del suo passaggio da Torino per lettere di monsignor nunzio, e mi rallegrai, che la prudenza e la destrezza dell'Eccellenza Vostra sapesse aprir con decoro qualche adito al commercio tant'anni chiuso fra l'un principe e l'altro. E le bacio le mani. Roma il dì 15 d'ottobre 1664.

Al medesimo.

Quand'io non traessi da' miei studii altro frutto, che l'opportunità di comparir talora per lettere agli occhi di V. Eccellenza, e darle qualche nuovo segno del mio immutabile amore, riputerei bene spesa ogni mia letteraria fatica. Un tal frutto vengo io a raccogliere ora dal travaglio impiegato nel riformar questo secondo volume della mia istoria, mentre mi vale, se non di prezioso, almeno d'affettuoso dono per offerire a V. Eccellenza: benchè debba dirsi più tosto pagamento, che dono, essendo suo l'albero che l'ha prodotto. E le bacio le mani. Roma il dì 26 del 1664.

Al medesimo.

Vorrei poter divulgare un libro ogni settimana per trarne due gran profitti: l'onore di farlo pervenire alle mani di V. Eccellenza, e l'opportunità di scriver a lei, con ricever una sua gentilissima e umanissima risposta. Ma la sterilità del mio ingegno, e la debolezza della mia età, e della mia complessione, mi predicono che l'ultimo volume della mia istoria, uscito pur ora a luce, sarà l'ultimogenito della mia penna: onde con sensi di tanto maggior tenerezza lo mando a V. Eccellenza; alla quale se la mia osservanza non potrà dar nuovi tributi di questo genere, almeno sarà pronta e ambiziosa di prestarli con ogni maggior frequenza nell'esecuzione de' suoi comandamenti. E le bacio le mani. Roma il dì 12 di luglio 1664.

Alla maestà del re cattolico.

Ha dato V. Maestà un illustre argomento del suo gran zelo verso la sede apostolica, e della sua grand'affezione verso

la corte romana, con deputarci per suo ambasciadore Don Pietro d'Aragona, cavaliere sì egregio per nascimento, per prudenza, per religione, e per gentilezza, ch'io posso affermare alla Maestà Vostra con ogni sincerità di cuore, aver egli acquistato già in questi pochi giorni l'applauso, l'amore, e la venerazione di tutti. Le benigne espressioni fattemi da lui a nome di Vostra Maestà, con occasione di venirmi a presentar la sua umanissima lettera, mi sono egualmente materia di consolazione, e d'obligazione, quando mi rendon sicuro di posseder io un tesoro, rispetto al quale tengo per nulla tutti i beni mondani, cioè la grazia del più grande, e del più pio monarca che sia in terra, e di quello a cui s'appoggia la santa fede, e la santa sede. E perchè a ciò niun ringraziamento di parole è proporzionato, cercherò di corrispondere con pregar sempre Dio per la salute e grandezza della Maestà Vostra, dalla quale dipende massimamente il ben della Chiesa. E le bacio umilissimamente le mani. Roma il dì ultimo di maggio 1664.

Alla maestà della regina Cristina di Svezia.

Quanto io nell'esercitar gli ossequii verso la Maestà Vostra sprezzerei di buon grado ogni mia grave incomodità, tanto debbo aver cura di non apportare a Vostra Maestà per essi verun leggiero disagio. E però m'astengo dall'esprimerle in quest'ufficio i sentimenti del mio cuore co' caratteri della mia mano: perocchè là dove quelli son così limpidi e ben formati, che possono comparire dinanzi al sublime intelletto della Maestà Vostra; questi sarebbono tanto confusi ed informi, che recherebbono fatica e molestia a' suoi occhi. Nell'augurar poi, secondo il costume del tempo, a Vostra Maestà ogni maggior contentezza, parvemi a prima vista, che s'accordasse agevolmente il zelo del ben

pubblico, e la privata mia divozione; ridondando in beneficio, ed onor della Chiesa, che una principessa sì altamente di lei benemerita goda le più desiderate consolazioni: ma di poi ho dubitato del contrario, sospettando che l'animo eroico di Vostra Maestà, sì come ha riputata fortuna il doversi spogliar de' regni in ossequio di Dio, così brami, che da questa incomparabile azione le provengano travagli e disturbi, i quali la rendano più meritoria in cielo, e più gloriosa in terra. Onde per assicurarmi di pregare a Vostra Maestà quegli avvenimenti, che riescano insieme graditi a lei, e giovevoli al cristianesimo, io supplico la divina bontà in questi santi giorni, che con l'esempio, con l'autorità, e con l'eloquenza della Maestà Vostra amplifichi la fede ortodossa nel Settentrione, espugnando Vostra Maestà a Cristo quelle anime, il cui dominio ella depose per Cristo. E le bacio umilissimamente le mani. Roma il dì 4 di dicembre 1660.

Alla medesima.

I miei voti per ogni maggior contentezza di Vostra Maestà nelle prossime feste, non possono esser effetto d'una divozione pura da interesse, non solo perchè ridonda ne' servidori graditi la felicità de' lor signori, ma perchè il comparir io innanzi alla divina bontà con questa preghiera, è per avventura il più efficace modo per impetrarne grazia a me stesso: non potendosi far atto più accettabile a Dio, che il chiederli ogni maggior bene per chi ha lasciato ad onor suo ciò, che il mondo stima il sommo de' beni. Non però io mi dolgo che mi sia disdetto l'esercitar con questi miei desiderii il semplice mio divoto affetto verso la Maestà Vostra: anzi godo in considerarla tale, che non possa disunirsi l'amar lei dal piacer a Dio, perocchè ciò è proprio dell'otti-

mo. E le bacio umilissimamente le mani. Roma il dì 26 di novembre 1661.

Alla medesima tornata in Roma.

Io sempre abito appresso a Vostra Maestà col cuore, non sapendo trovarli luogo nè più nobile, nè verso di lui più benigno; ma oggi vengo ad approssimarmi alla Maestà Vostra ancora con la persona: e spero che l'aria mi riuscirà tanto più salubre per gl'influssi di pianeta così propizio. Or considerando, che ad un certo modo io entro nel territorio di Vostra Maestà, e le divengo suddito; voglio cominciare a darle un tributo de' più accetti che possa ricever la real sua magnanimità, voglio dire una supplica; la qual se da lei sarà esaudita, mi avvantaggerà nel gradimento, e nella riputazione presso un'altra regia principessa. Questa è madama di Savoia, che in ogni mio stato m'ha fatta gran parte della sua grazia. Ella si professa molt'obligata a Vostra Maestà per averle concesso Giuseppe Bianchi suo musico, per tutto'l tempo che la Maestà Vostra si tratteneva lungi da Roma, e poi anche per tutto il prossimo ottobre: il che nella malattia, e nella convalescenza di quella signora l'è stato una soavissima medicina. Ora ella pensa di far quanto prima le nozze del signor duca suo figliuolo; e vorrebbe condir la magnificenza delle scene disegnate con la melodia di sì esquisito cantore. Ma per non abusar la cortesia della Maestà Vostra, m'ha richiesto, col mezzo di monsignor nunzio mio strettissimo amico, d'investigare, e di disporre l'animo di Vostra Maestà per l'impetrazione d'un tal favore. Se la Maestà Vostra me ne dà benigna intenzione, mi fa due sommi beneficii ad un'ora: dichiararmi per gradito servitor suo, e farmi acquistare merito con un'altra principessa di sì alto affare. E le bacio umilissimamente le mani. Di casa il dì 8 di settembre 1662.

Alla serenissima repubblica di Venezia.

Riputerei temerità, più veramente che modestia, il professare in me scarsenza di merito proporzionato alla dignità cardinalizia, mentre Vostra Serenità mi assicura che alla mia promozione abbia fatto applauso cotesto inclito senato, che può chiamarsi la vera sede, come della libertà, così anche della sapienza. E farei torto al mio sì ereditario, sì personale ossequio verso la soddisfazione della serenissima repubblica, se io mi rammaricassi di aver perduta la tranquillità del chiostro; mentre dalla Serenità Vostra intendo che a lei, ed a cotesti eccellentissimi signori abbia portata allegrezza il mio passaggio al concistoro. Rendo somme grazie a Vostra Serenità, che siasi degnata di significarmi sensi tanto per me onorevoli in lei, ed in cotesti signori; e che m'abbia aggiunto il favore della visita che ho ricevuta a suo nome dal signor cavaliere Corraro: al quale, e come ad ambasciadore di Vostra Serenità, e come a signore pieno di rarissime doti, io porto antica e sviscerata osservanza. Nè potrà Sua Eccellenza farmi grazia maggiore, che presentarmi spesse occasioni di servire alla Serenità Vostra, ed a cotesto eccelso dominio. Le quali mentre avidamente aspetto, le bacio riverentemente le mani. Roma, ec.

Alla medesima.

I continuati onori che ricevo dalla Serenità Vostra, quanta consolazione mi danno per venirmi da principe così sublime, e da senato così sapiente; d'altrettanta mortificazione mi riempiono, mentr'io considero di non esser mai stato idoneo a meritarmi con servigi da me prestati a Vostra Serenità. Dell'un e dell'altro mio affetto ho fatta ogni più viva espressione al signor

cavalier Basadonna, che visitandomi cortesemente, mi ha presentata la benigna lettera della Serenità Vostra. Onde mi rimetto a quello ch'egli medesimo le potrà significar della mia divozione: il che sarà più di quel ch'io sapessi esporre, ma non già più del vero. E le bacio riverentemente le mani. Roma il dì 11 di giugno 1661.

Al padre Roberto Spreul della compagnia di Gesù. (Duai.)

Il mio amore verso V. R. non solo è perseverato in me sempre qual fu da principio; ma s'è accresciuto con l'accrescimento de'suoi meriti per le sue sante fatiche in pro della religion cattolica, e in onor della compagnia. Mi è stata però gratissima la sua lettera a me recata dal padre Everardo; il qual fin ora non m'ha parlato d'alcun negozio a nome di lei, come ella accenna che dovrà fare. La ringrazio fra tanto delle propizie novelle che V. R. mi dà intorno alla mia istoria ben accolta nella Gran Bertagna, e con isperanza di qualche frutto a gloria di Dio; ch'è la meta d'ogni mia fatica, e d'ogni mio desiderio. E me le offero di cuore. Roma il dì 9 di maggio 1661.

Al sig. Seleuco Peregrini. (Bologna.)

Il libro, del quale V. S. mi ha favorito, sarà da me tenuto caro per tre rispetti: per l'eccellenza dell'opera; per la memoria che risveglierà nel mio animo del suo autore, che fu tra'miei più intimi amici; e per la testimonianza dell'amor di V. S., la quale con tanta diligenza me l'ha procacciato, e con tanta cortesia me ne ha fatto dono. Ed io scambievolmente me l'offerò di tutto cuore. Roma il dì 5 di febbraio 1662.

Al signor di Servient ambasciadore del re cristianissimo in Torino.

Mi sarebbe di maraviglia il veder nei caratteri di V. Eccellenza un sì fino amore verso di me, senza ch'io l'abbia meritato in veruna opera, se non m'avessero insegnato le scuole, che l'amore è dono; anzi, ch'è il primo e'l fonte di tutti i doni: e il dono ha per sua natura l'esser grazia, e non ricompensazione. Di questo amor suo aveva io già qualche notizia dal padre Granieri; al quale io risposi con espressioni di quella stima ch'io porto nel cuore, delle singolari virtù di V. Eccellenza: e ciò non affine di rimeritarla con sì fatte lodi, ma più veramente d'avvantaggiar me stesso; a cui tanto più riusciva d'onore l'esser amato da lei, quante maggiori virtù rendevan prezioso quell'animo in cui tal amore si concepiva. Ma se quest'affetto di V. Eccellenza non mi era dovuto per alcun mio merito antecedente; m'ingegnerò di mostrarmene non ingrato nell'avvenire: e se o i comandamenti suoi, o la mia fortuna non me ne porgeranno altra materia; non mancherò certamente di quella corrispondenza, di cui niuno può scusarsi per difetto di potere, cioè di riamarla con immutabile, riverente, e cordialissimo animo. Con tutta la pienezza del quale bacio a V. Eccellenza le mani. Roma il dì 7 di luglio 1664.

Al padre Silvestro Mauro della Compagnia di Gesù. (Frascati.)

Passata che sia domenica ventiquattro del corrente, potrà V. Reverenza ogni giorno a suo piacere venir a santificare il mio romitorio: nel qual fin ad ora abbiamo goduto più *de rore casti*, che *de pinguedine terrae*, per la bellezza de'tempi, ed insieme per la strettezza della mensa. Ella tuttavia, che prende il nome dalle

selve, e'l cognome da que'santi monaci che furono segnalati per l'austerità religiosa, non riputerà grave il soggiorno in questo solitario, e sobrio ritiro. Mi preannunzi la sua venuta un dì prima, affinché il padre Pallavicino si prepari a goder in cambio di lei le delizie tuscolane. E me le offero di tutto cuore. Roma il dì 24 di settembre 1662.

Al signor Vincenzo Sevaroli, avanti alla promozione dell'autore. (Faenza.)

L'aver V. S. onorata la mia scuola dà titolo a me, e non a lei d'obbligazione. Alla quale s'aggiungono ora le grazie che forse in riguardo di V. S. mi fa monsignor illustrissimo arcivescovo suo zio, nel favorire un mio nipote, ch'è monsignor Baldeschi, ed un mio figliuolo, ch'è il mio libro. E sì come a questo risulta in grande onore l'approvamento di così nobile intelletto; così a quello può risultare in gran profitto l'ammaestramento di così savio prelato. Prego V. S. a ringraziarne sua signoria illustrissima in mio nome: ed io mi confesso debitore per nuovo titolo al signor Paolo Baroncini, per mezzo del quale la gentilissima lettera di V. S. m'è pervenuta. E per fine con ogni affetto la riverisco. Roma, ec.

Al signor Camerino, nel medesimo tempo.

Un prezioso patrimonio ho potuto ritenere, non ostante la povertà religiosa, che sono gli amici: e questo patrimonio ha fra le altre una singolar prerogativa, che può comunicarsi altrui senza perderlo per sé. Io dunque ho voluto farne parte a monsignore illustrissimo Colonna mio nipote e signore, desiderando, ch'egli goda specialmente in cotesta città l'amicizia di V. S., la quale io sempre ho stimata di molto pregio. Per tanto non ha ella occa-

sione di ringraziarmi degli ufficii da me passati con monsignore intorno alla sua persona: ma ben si debbo io rammaricarmi che l'indiscretezza della podagra non lasci camminare questa loro amistà così di buon piede com'io vorrei. Pregherò Dio benedetto che le renda la salute, e che le conceda ogni altra consolazione, ec.

A monsignor nel medesimo tempo.

Se l'aver compagnia nel travaglio il diminuisse, certo è, che V. S. Illustrissima sarebbe in gran parte sollevata da quel dolore che ha giustamente sentito per la morte del signor conte suo fratello; essendone io entrato a grandissima parte per l'obligazione indelebile che a lei professo, la quale mi renderà sempre comuni tutti i suoi eventi o felici, o sinistri. Ma quel conforto ch'ella non può ricevere dalla compagnia della mia tristezza, il prenderà dalla sua religione: considerando che a due persone congiunte di sangue e d'affetto è inevitabile questa amarezza, che l'una debba restar priva dell'altra; e sottoponendo il suo volere a quello di Dio, il quale si come dobbiamo credere che abbia chiamato il signor conte a miglior vita nel cielo, così possiamo sperare che ricompensi a V. S. Illustrissima questa percossa con molte altre prosperità in terra. Io quanto gliele desidero, tanto vorrei poterne esser efficace istrumento. E con umile e cordiale affetto la riverisco. Roma, ec.

Al padre nel medesimo tempo.

La delicata complessione di V. R., la lunghezza, e la malagevolezza delle strade, e molto più la gelosia che si ha delle cose più amate, mi cagionarono una tal sollecitudine della sua salute, che molto opportunamente m'è giunto quasi per antidoto l'avviso del suo felice arrivo. Non

aveva già io sollecitudine alcuna intorno alla perseveranza dell'amor suo, essendome stati dati troppo sicuri pegni dalla bontà di V. R. in molti anni; onde per questo capo non m'ha recata grande allegrezza nuova la sua amorevolissima lettera. Sento un'innocente invidia sì verso di lei, sì verso del padre Tellini, per la loro scambievole conversazione; la quale appena io spero di rigoder mai più, se non in quel paese, dove con questa saranno tutte le altre desiderabili felicità, ec.

Al padre nel medesimo tempo.

Più mi ha certificato il cuore di V. R. che la sua penna, de'sentimenti amorevoli ch'ella ha formati nell'elezione del padre Pallavicino, e del padre Mauro, tanto cordiali suoi amici, per le due lezioni teologiche del collegio romano. Ben le dico ingenuamente, che tanto più io ne ho goduto, quanto meno l'ho procurata: però che in tal maniera la riconosco sì come puro guiderdone del merito, e sì come autentica testimonianza di quanto i superiori stimano l'ingegno, il sapere, e la bontà di questi due padri. Il padre Truchses mi significa d'esser giunto felicemente costì, e di ricevere sommo piacere e profitto dalla conversazione di V. R.: ed io penso, che anch'ella con l'acquisto di un tal compagno riputerà d'aver in parte recuperata, se non la stanza, la conversazione di Roma. Il padre rettore è tornato sano, ed ha ripigliate le sue funzioni. Noi abbiamo perduto il padre Gravita: ma egli ha fatto acquisto del cielo, con gran sentimento di tutta questa città, che si come gli è, così gli si professava molt'obligata, ec.

Al padre nel medesimo tempo.

L'elezione di monsignor Giorgi a così onorata provincia, con faccia e con età

così giovanile, è gran testimonianza della grande stima che meritamente gode il suo valore, e la sua virtù appresso alla Santità di nostro signore. E si come non si dee in ciò attribuir nulla agli uffici miei, così affermo certamente, che ne sono stato a gran parte con l'allegrezza: però che dovendo essere negli animi di tutti noi, e specialmente nel mio, perpetua la ricordanza di quanto operò il signor cardinal Bragadino, ed anche la famiglia e la persona stessa di monsignore, pel nostro ritorno in cotesto eccelso dominio; io viveva inquieto fin che non vedeva qualche illustre dimostrazione di sua Beatitudine in riconoscimento di questo prelato, che anche per le altre sue prerogative è dignissimo. Non ho tralasciato di servire all'eccellentissimo sig. Marino suo padre, secondo il cenno datomi da V. R., in esprimere nella più divota maniera le sue cordialissime obbligazioni alla beneficenza di nostro signore: il quale ha gradito caramente l'ufficio, ed ogni di si mostra più soddisfatto d'aver alzato monsignore a questo grado. Vegga V. R. se in altro io posso servirla, ec.

Al padre nel medesimo tempo.

È tanta la bontà della P. V., che vuol essermi grata non solo del poco, ma del nulla, ricordandosi di ciò ch'io non tanto feci, quanto desiderai di fare in servirla. Più tosto l'obbligazione è dal canto mio; veggendomi da lei favorito non solo del cortese annunzio delle buone feste, ma insieme d'un giudizio così vantaggioso della mia opera, e d'una così amorevole testimonianza intorno al giudizio comune di cotesti più eruditi, e più nobili letterati. Io tutto ciò attribuisco non a merito del componimento, ma ed alla loro general cortesia, ed allo special affetto che portano alla nostra santa fede: il che rende loro stimabile, ed aggradevole tutto

quello ch'è scritto in difesa di essa, quantunque con rozzo e mal formato stile. Dio conceda alla P. V. nel prossimo principio dell'anno, ed in tutta la vita, ogni più abbondante prosperità, ec.

Al padre dopo la promozione dell'autore.

Sento con infinita amarezza le discordie, che regnano in tanto pregiudiciali all'onor di , all'edificazione dei popoli, e al servizio di Dio. E quel che più mi duole è, che alcuni rappresentano i pretesi loro aggravii con forme sì appassionate e pungenti, che non vi si scorge un puro zelo del ben comune con la conformità che si deve al voler divino, e con umiltà d'intelletto dubbioso d'errare, e sottoposto al giudizio de'supremi presidenti. Nè basta il dire, che questi non sono informati del fatto; però che pur questo è il linguaggio de' litiganti appassionati, e vien a condannare gl'informati per bugiardi, e i giudici per semplici, e per negligenti. Creda la P. V. che in Roma, specialmente sotto papa Alessandro, si pone la debita cura per sapere il netto di ciò che si fa Il P. N. è qui riputato per uomo di gran dottrina e probità da tutta la corte, che a lungo andare non s'inganna. E quando pur succedesse il contrario, bisogna stimare che Dio così voglia per suoi alti giudicii, e lodarlo e ringraziarlo di quanto avviene. V. P. ha cambiato vegga di non perder questo gran merito, atto a comprarle una felice eternità: e ricordisi che 'l demonio, quando tenta l'ingresso nell'anime pie, comparisce loro con la maschera della gloria di Dio. Spero che V. P. debba prender in bene questi miei sinceri ed amorevoli sensi, ec.

Al padre (Borgo S. Sepolcro.)

Le azioni che non sono amabili per se stesse, richieggono l'utilità per qualche altro fine, acciò che non siano vane e imprudenti; ma le più nobili, e le migliori son quelle che non servono a nulla, ma più tosto gli altri mezzi servono a loro: e tale è il commercio amichevole esercitato o con la lingua o con la penna. Onde V. R. non dee cercare altra cagione perchè mi scrive; ma più tosto dovrebbe render cagione perchè meco serbasse il silenzio. Quello poi ch'ella mi significa intorno a cotesta sua stanza, par che appunto s'adatti al nome di essa. Nel sepolcro non si prova nè piacere nè dispiscere; nulla si opera, e si sta in luogo basso. L'aggiunto di santo conviene al sepolcro per la condizione de' corpi che vi son posti, e per essersi lasciati seppellire con atto di volontà meritorio e santo. Mi raccomandi V. R. nel vicino santuario dell'Alvernia al glorioso S. Francesco, affinch'io l'imiti, se non nell'opere esterne, alle quali è inabile il mio corpo e sproorzionato il mio grado, almeno nello staccamento interiore da' piaceri, dalle ricchezze, e dall'onoranze di questo mondo, e nell'impaziente desiderio del paradiso. Roma, ec.

Al signor N.

La modestia e la discretezza usata da V. S. nel richiedermi di quell'ufficio, è più lodevole appresso di me, che s'ella, mossa da rispetto, se ne fosse astenuta. Le risponderò con la solita mia schiettezza. Io non m'arrogò autorità d'impetrar vescovadi con le mie raccomandazioni: ma quando io m'attentassi d'entrare intercessor in questa materia, ho molti amici, a' quali assai debbo, e il cui merito mi è noto con evidenza: onde mi conver-

rebbe supplicar più tosto per essi, che per altri. Aggiungo a V. S. che io son educato in una religione, ove si reputerebbe gran fallo il valersi d'intercessori: sì che non posso accomodar l'animo a favorir come degni quei che ricorrono a tali mezzi; benchè non ardisca di condannarli affatto, veggendo l'usanza. Ben, quando io per esperienza conosco la virtù e'l valore di qualche regolare, che vive quieto nella sua umiltà, non lascio di cercar occasione, secondo il mio debol potere, di procurar ch'egli ascenda in alto per servizio ed onor di Dio. Mi prometto che a lei non dispiacerauno questi miei sensi: e pregandola a valersi di me liberamente in altro, me le offero di cuore. Roma il dì 8 d'ottobre 1661.

Al signor

Il signor Bombaci nè ha commesso fatto con V. S., mentre ha più tosto accresciuto il patrimonio della sua gloria, ch'ella reputa per unica sua ricchezza; nè ha fatto dono a me, non potendo mai divenir mie quelle lodi sopra le quali io non ho titolo di verun merito. Mi ha ben egli cagionato un grand'acquisto, cioè l'amichevole corrispondenza con un cavaliere dotato di tante prerogative quante ne sono in lei: fra le quali cedono assai l'ereditarie alle personali, non solamente perchè queste sono più sue, ma perchè sono maggiori. Quanto io apprezzi un tale acquisto il dimostrerò col far in ogni tempo ciò che sarà in mio potere, per conservarmelo. E fin da ora invito V. S. a pigliarne sperienza col sumministrarmi qualche opportunità di servirla. Al che mi offero di tutto cuore. Roma, ec.

A monsignor

Mi ha parlato il signor N., al quale ho detto, che sarebbe gran debolezza e sim-

plicità d'un superiore il farsi schiavo di chiunque ha una penna in mano, sottoponendo all'impertinenza di esso la propria quiete. Se ciò riuscisse, potrebbe ogni furfante travagliare ogni monarca con moltitudine di cartelli e di pasquinate. Questo non è segno di disprezzo, anzi di timore, perocchè chi disprezza non si copre la faccia. Oltre a ciò, se V. S. ec. mostrerà esser troppo sensitiva in questa parte, darà occasione al maligno di reiterar i colpi. La maggiore, e la più sicura vendetta ch'ella possa farne, è il mortificarlo con la non curanza, sì ch'egli vegga d'aver vibrato *telum imbelles sine ictu*, e che si verifichi il detto del Salmista: *sagittae parvulorum factae sunt plagae eorum, et infirmatae sunt contra eos linguae eorum*. Io le dirò quel che avvenne a me. Sono intorno a sett'anni, che un certo apostata della compagnia stampò contra di me un libro pieno d'infinita maledicenza e calunnia. Un padre principale de' nostri corse per mostrarmelo, avendo per certo ch'io gli volessi risponder tosto. Ricusai eziandio di vederne la prima linea, e mi convenne in ciò litigare con tutti i miei religiosi. L'effetto fu, che in capo a poche settimane la notizia di questo libro svanì, e l'autore ne restò più scornato, che s'io l'avessi fatto sopravvivere con qualsivoglia più nervosa apologia. Non dico già, che se V. S. ec. può metter in chiaro il delinquente, nol punisca; ma fra tanto se ne rida: ed allora dimostri più tosto compassione della pazzia, che risentimento dell'ingiuria. E Dio le conceda ogni maggior prosperità. Roma, ec.

A monsignore

Venne da me il signor N. portandomi la lettera e l'informazione di V. S. ec., e parlammo dell'affare. Io in una parte reputo che la ragion sia per lei, in una, che sia dubbiosa, in una con poca speranza di

vittoria, com'egli le scriverà. Ma, comunque sia, l'entrare senza necessità in queste contese, è lo stesso, che l'eleggere una perdita volontaria, la qual è maggiore in colui che si dice aver perduto, e minore in colui che si dice aver vinto, ma per effetto amendue perdono. La prima e la più importante regola della prudenza umana, è il sapere o astenersi dagli impegni, o dipoi uscirne. Vero è, che tali consigli son più facili a darsi, che ad osservarsi: ma però ha maggior lode chi ben fa, che chi ben dice. Io in questa parte vorrei più temperata V. S. ec.: pregandola a poner mente, che il mondo celebra come coraggio quello che appresso i savii è audacia, e avvilisce quasi pusillanimità quella che da' prudenti è approvata come circospezione, e cautela, ec.

Al signor canonico Andrea Niccoletti: il quale scrivendo l'istoria del sommo pontefice Urbano VIII, ne comunicava successivamente i quinterni al sig. cardinalale.

Ne' quinterni che ora rimando mi è avvenuto di conformarmi all'a modesta petizion di V. S., segnando nel margine in varii luoghi alcune picciolissime cose, che si raccontano diversamente dalla verità del fatto, a me noto per la pratica di que'tempi. Ma non so già io a lei una simil petizione modesta, di levare ciò che dice tanto sopra il mio merito, perocchè non ho virtù sufficiente per desiderare che rimanga ignota al mondo quanto fosse gradita la mia servitù, e 'l mio domestico ossequio a quel sapientissimo pontefice. Ben temo di non poter più senza nota d'ambizioso stimolare il sig. cardinal Barberino al compimento, e alla pubblicazione di quest'opera, com'io facea per addietro, mosso da un grato zelo della gloria di papa Urbano mio amatissimo principe, e benefattore.

Al sig. Giampietro Cataloni suo segretario, essendo il sig. cardinale in viaggio per visitar la santa Casa di Loreto, e altri luoghi divoti.

Ricevo in Orvieto la lettera di V. S. con le notizie ch'ella mi dà, e col picco aggiunto. Mi dispiace l'infermità del santo vecchio Scannarola, e di non potergli prestar gli estremi ufficii, secondo l'amore che gli ho mostrato nell'altre sue infermità pericolose. Spero che la malattia della regina sarà cessata a quest'ora, secondo il solito della complessione di Sua Maestà, che di leggieri ammalà, e di leggieri risana. Ma ove la malattia durasse, o V. S. o l' coppiere facciano le dovute espressioni con qualche cameriere di Sua Maestà: significando con quanta gelosia io ne viva, e per l'obbligo comune ch'io le debbo per ragion della sede apostolica, della qual io, benchè senza merito, sono membro sì principale, e per le grazie speciali che da Sua Maestà ho ricevute in ogni tempo: onde ho commesso, che in ciascun ordinario a me se ne mandi una minuta informazione.

Si ringrazii il signor principe di Carignano delle cortesie che ricevetti nella sua terra, dove, non che altro, l'aria stessa ricreò tutti noi dal caldo sofferto nella campagna di Roma.

Facciasi lo stess'ufficio col signor cardinale Sforza, sì per rispetto del buon servizio che mi presta la sua carrozza, e l' suo carrozziere, essendo l'una la più agiata, e l'altro il più diligente e l' più costumato di quanti io n'abbia provati; sì per rispetto delle amorevolezze, benchè eccessive ed oltre la mia intenzione, che mi fece il sig. Ciotti a Marta come a servidore, e a fratello di Sua Eminenza, ec.

Al medesimo, nella stessa occasione.

Ricevo tutte le lettere significate da V. S., e le rispondo brevissimamente per l'angustia del tempo. Il mio viaggio è stato più felice, che per altro, per la stessa infelicità: poichè il caso ha portato ch'io patisca senz'alcun danno ciò che ogni altro, ed io stesso avrei stimato superiore alle forze non solo della mia sanità, ma della mia vita. Un altro insperabile acquisto superiore a quel d'ogni flotta mi è avvenuto nel procacciarmi un pezzo del berrettino del glorioso san Tommaso, cioè di quell'arnese, che copri, e conservò per tant'anni un erario incomparabile di santità e di sapienza.

Ringrazii a mio nome il signor abate Falconieri della consolazione che mi preannunzia nell'incontro del signor Magalotti, e del signor Dati: e si congratuli, che l'eccellenza de'suoi versi abbia sparsa qualche felice semenza per lui nell'animo di nostro signore, secondo che l' signor Favoriti m'accenna, ec. Perugia il dì 16 di settembre 1664.

A monsignor de' Massimi patriarca di Gerusalem, e nunzio apostolico in Madrid, prima che l'autore fosse cardinale.

Le grazie di V. S. Illustrissima portatemi nella benigna sua lettera che mi ha consegnata nel suo arrivo il padre Michel d'Elizzalda, tanto sono maggiori, quanto meno meritate da me con verun atto d'ossequio verso la sua persona, salvo quella riverenza inferiore, alla quale obbliga la sua virtù tutti quelli che ne hanno contezza. Non posso negare d'aver sentito con qualche solletico di piacere, che la mia opera del concilio tridentino sia stata letta senza noia, e senza riprovamento da un intelletto qual è quello di V. S. Illustrissima: perocchè quindi concepisco spe-

ranza, non dover essa riuscire infruttuosa al servizio di Dio, e della sede apostolica, ch'è stato il fine di queste mie deboli sì, ma non leggiere fatiche. Mi si accresce la contentezza dall'intendere, che alcuni di cotesti gentili insieme, e zelanti ingegni pensino di trasportarla nel nobile idioma spagnuolo: perciocchè quantunque io prevegga, che quando si starà sul fatto, la mole e la noia dell'impresa farà loro mutar consiglio; tuttavia mi reco a grandissimo onore, che almeno appresso a cotesta litterata ed ingegnosa nazione il libro sia stato in tal pregio, che sia venuto ad alcnni valentuomini questo pensiero. Benché il tutto riconosco dalla bontà di V. S. Illustrissima, che ha scusate con se medesima le mie fiacchezze, ed ha con gli altri data riputazione al componimento col suo autorevol giudizio. Io dunque rendendole di tanti favori le più affettuose grazie che posso, umilmente la riverisco. Roma il dì 9 di gennaio 1658.

Al medesimo, nella medesima condizion dell'autore.

E favore non meritato nè dalla mia condizione, nè da verun ossequio prestato da me a V. S. Illustrissima, l'avviso ch'ella s'è degnata di scrivermi sopra il suo ritorno di Spagna con buona salute: e molto più la benigna approvazione ch'ella dimostra della mia opera in difesa del sacro concilio tridentino. A queste grazie non posso corrispondere se non con una interior divozione, e con pregar Dio benedetto per ogni maggior prosperità e godimento di V. S. Illustrissima: la quale per fine umilmente riverisco. Roma il dì 16 di novembre 1658.

Al signor marchese Gianluca Durazzo avanti al cardinalato dell'autore.

Quell'invenzione di far apparire con un vetro artificiosamente formato, e posto davanti agli occhi, qualunque oggetto bellissimo per deforme, alla quale V. S. rassomiglia l'industria del censore, che ha scritto contro alla mia istoria, è stata forse, ed è di fatto usata in opposita maniera da lei per far apparir bellissimo ciò, che in verità se non è deforme, almeno è triviale. Io, tralasciando le lodi ch'ella mi dà, sopra le quali sarebbe iattanza mia lo scrivere eziandio con rifiutarle come indebite, farò in questa lettera ciò che non ho fatto mai per l'addietro, che è il dire alquante parole intorno alla predetta censura. Imperocchè intendendo io, che l'autore di quell'invettiva s'era mascherato con finto nome, e che usava forme incivili ed ingiuriose, non riputai conveniente non solo alla mia profession religiosa, ma nè pure a quella d'uomo grave ed onesto l'entrar seco in contesa: e però m'astenni eziandio dal vederla, dal prenderla in mano, o dal sentirne pur una linea; sapendo per esperienza come sia corta la vita di così fatte scritture, e come la turba, che in principio se ne commuove, ceda poco dipoi al giudizio d'uomini dotti e periti, che ne conoscono, e ne testificano la leggerezza. Nel che fui confermato da un personaggio di somma prudenza, e d'altissimo affare, che dopo averla veduta e sprezzata, confortommi a perseverare in tale astinenza. È il vero, che da varie parti ne ho intese, nol cercando, per altrui relazione assaissime cose, alcune delle quali mi son rimaste in memoria: e secondo che me le anderò ricordando, penso di dettare in questa lettera qualche considerazione sopra di esse, affinché se V. S. Illustr. ne udisse parlare o costi o in Parigi, dov'ella va

rappresentante della sua repubblica, possa render capaci gli uomini indifferenti d'affetto, e mal informati di notizie. Perocchè i più informati non ne hanno bisogno, e con gli appassionati ogni cosa è indarno fuorchè la non curanza.

Intendo, che l'autore fa professione d'affezionato specialmente alla nobilissima casa Carafa, ed all'inclita religion Teatina; ma il suo procedere par contrario all'una, ed all'altra: mentre attribuisce tutti i disordini del pontificato di Paolo IV a fraudi, e ad inganni de' nipoti Carafi, condannando insieme e loro, e la sentenza assolutoria di Pio V sì parziale di quella casa, e che affermò d'aver veduto l'uno, e l'altro processo co' proprii occhi; quasi fosse più onore della famiglia Carafa il dire, che l'cardinale, e l' duca morissero meritamente per man di carnefice come infedeli e traditori al papa lor zio, e ch'esso papa in tanti anni fosse cieco a' lor tradimenti, che l' dire esser loro stati fedeli nell' ubbidire, ma il papa essere stato sempre mai zelante, non sempre mai prudente nel comandare: e mentre dice, che il papa usava per consiglieri i padri Teatini, i quali, se ciò fosse vero, potrebbero venir accusati di colpevol silenzio con tanto pregiudizio di quel pontefice, e dello stato ecclesiastico per molti anni. Onde due prelati chiarissimi della casa Carafa, cioè monsignor Carlo vescovo d'Aversa, e monsignor Ottaviano, hanno dichiarato meco di condanciar la predetta scrittura, e di ricevere in molto grado la mia istoria; e mi vien detto, che anche i padri Teatini mostrano un tal sentimento.

M'opponne generalmente, ch'io sia maligno, e menzognero contra la memoria di Paolo. Intorno alla prima parte io aspettava più tosto ringraziamenti dagli amorevoli del suo nome. Si consideri da una banda quanto il Soave lo laceri nella sua istoria, che titoli inginriosi gli dia l'Adriani, unico scrittore famoso degli

avvenimenti d'Italia in quei tempi, e qual concetto ne sia rimasto nel popolo dal più sensibile, e dal più massiccio di quel che si vide succedere nel suo pontificato: creato subito da lui cardinale ed arbitro del governo un soldato dissolto: privati de' feudi i Colonnese, e i Bagni, e datigli ai nipoti: fatta lega co' Francesi, inchiodandovi capitoli a favor degli stessi nipoti per gran principati, che loro si doveano assegnare nelle sperate conquiste di Napoli, e di Sicilia, e ciò assai prima d'ogni molestia ricevuta dagli Spagnuoli, come appare nella data della medesima lega sottoscritta dallo stesso pontefice, e di cui è copia fra le scritture de' signori Borghesi: lo stato ecclesiastico desolato: i popoli oppressi dalle gravezze: Roma in pericolo di nuovo sacco: una solenne istanza fatta fare a se nel concistoro dal fiscale, di privar Carlo V, e l're Filippo secondo di tutto i domini: Inghilterra tornata all'eresia in suo tempo, e con imputarsene la colpa a sua durezza verso Elisabetta: i primi cardinali di Roma imprigionati da esso * in castello *, tra gli altri il cardinal Morone tante volte Legato e innanzi e dipoi, e sotto alla cui prima presidenza fu terminato il concilio, carcerato e processato per eresia; il qual dipoi nel pontificato seguente fu assoluto con sentenza sottoscritta da Pio V allor cardinale, e supremo inquisitore, ove testifica, che tutto quel processo era stato iniquo ed ingiusto, e senza pur un minimo indizio: privato della legazione, e chiamato al sant'ufficio per causa pur d'eresia il cardinal Polo legato anch'egli già del concilio, e che avea ricuperata l'Inghilterra alla Chiesa; contra la cui memoria non ha permesso ad un moderno scrittore la congregazione dell'indice, che sostenga le azioni di Paolo: inquisiti per simil delitto alcuni vescovi de' principali, che poi nel concilio intervennero, ed operarono: e in fine, la statua e la memoria

del papa disonorate dall'odio popolare con modi orribili e inauditi. Dall'altra parte veggasi quant'onorato luogo ne' teatri della fama procacci alla stessa memoria di Paolo la mia istoria. Per certo chi la leggerà, e si ricorderà, che l'istorico non è panegirista, e che lodando meno, loda assai più di qualunque panegirista, converrà che si maravigli non tanto di vedermi accusato, quanto di vedermi accusato più tosto per malevolo, che per partigiano di quel pontefice.

Non farò qui gli scherni, che altri farebbe del mio avversario, perch'egli riprendendomi d'aver chiamato Paolo IV soverchiamente amatore della carne, e del sangue, dice, ch'ei non fu carnale, testificando il Bzovio, che *perpetuam custodivit virginitatem*; o perchè là dove io nomino il pontificato suo per infausto, egli m'oppona che Pio V gli dà l'aggiunto di *felicis recordationis*; o perchè una volta, non intendendo certe parole latine del nostro padre Rho ne'suoi esempj illustri, vuol che mentre era cardinale, Paolo III di sua mano gli rasciugasse il sudor della fronte, cagionatoli dall'essersi riscaldato a favor della sede apostolica nel concistoro. Io non voglio insultarlo per queste, o per altre semplicità, perocchè gli errori suoi non ridondano nè a mia lode, nè a mia difesa.

Ben resto maravigliato, che da un canto egli m'intitoli falsamente *autor della vita di Paolo IV*; il che non fu, nè poteva essere mio intento, ma sol di narrarne ciò, che ricercava il mio tema, e la risposta al Soave: e dall'altro si dolga, ch'io riferisca in suo disavvantaggio molte cose vere sì ma non necessarie: là dove s'io avessi preso a scrivere la vita, mi sarebbe convenuto dirne altre assai, che per debito del suo argomento non ha sapute tacere nè pur l'autor Teatino della sua vita manoscritta, bench'ella sia un'apologia ed un panegirico perpetuo di quel papa:

come per esempio * che si legga stampato da qualche autore, * che Clemente VII interpretasse il suo ritiramento alla vita religiosa per ipocrisia, e per ambizione: ch'egli consigliasse a Paolo III di torre il regno di Napoli a Carlo V: che in tempo dello stesso pontefice facesse studiare a Francesco Torres s'egli era tenuto d'andare alla sua residenza di Napoli, e che poi non seguisse l'opinione di esso, ma la più larga. Nel resto chiunque vedrà le cose da me narrate, accorgerassi che l'tacerle sarebbe stato non solo contro al debito di buon istorico, ma di buon difensore della causa mia principale, in cui avrei perduto ogni credito di fedel testimonio, quando avessi voluto ricoprir nel silenzio i difetti non pur veri, ma noti o di quel pontefice, o d'altri della mia parte. E sì come il vero non è mai contrario al vero, così e per opinione mia, e di molti uomini prestantissimi ho giudicato, che la più efficace propugnatione del concilio, e del pontificato romano sia stata il procedere a fronte scoperta, e mostrare che quanto di male s'è commesso da questa banda, riguarda le foglie, ma non il tronco.

Scendendo alle cose particolari, e tralasciando quelle che si confutano a bastanza dal vedere nel vero loro originale, e non nel falso ritratto, gli stessi luoghi da lui accusati della mia istoria, alle quali specialmente s'adatta quella ingegnosa similitudine del cristallo ingannevole recata da V. S. Illust.; tre opposizioni principali odo essermi fatte da quest'uomo. La prima, ch'io abbia creduto unicamente al Navagero, ed al Nores scrittori malevoli a Paolo: la seconda, ch'io abbia narrate di lui alcune cose false: la terza, ch'io abbia taciute alcune verità, le quali era mio debito di riferire.

In quanto appartiene alla prima, io veramente credetti di conformarmi non solo alla verità, ma insieme all'onor di

Paolo IV in valermi di questi due autori, non già soli come l'avversario dice, veggendosi nel margine della mia istoria, ch'io cito innumerabili altre memorie autorevoli de' fatti speciali: ma ben sì più tosto di loro generalmente, che dell'Adriani, unico istorico italiano, com'io diceva, il quale per professione abbracci i successi di quei tempi, e che d'altri manoscritti: tra' quali in un registro del cardinale Alessandro Farnese, prima e dopo la creazione di Paolo IV, si ragiona di lui con tali concetti, ch'io per onor di quel papa sì come non gli ho rapportati nella mia istoria, nè men voglio registrarli in questa privata lettera. Là dove le due narrazioni prenominate veggonsi scritte con grandissimo candore, e con molte commendazioni di quel pontefice, come ciascuno leggendole potrà chiarirsi. Ma il vantaggio di quest'invettiva, come d'altre somiglianti, sarà per avventura, ch'ella può esser veduta con un'occhiata da chi non ha tempo nè agio di raffrontarla co' volumi più grossi o d'altri scrittori, o almeno della mia medesima istoria: nel qual raffronto le avverrebbe ciò, che dice Quintiliano della porpora falsa posta di rimpetto alla vera. Ma è vizio assai comune degli uomini nel privato giudizio che ciascun fa in sua mente delle azioni altrui, il sentenziare senza veder altro che 'l processo offensivo. Ben'è vero, che tali sentenze non sogliono passare in *rem iudicatam*, ma con la stessa facilità con la qual si pronunziano, dipoi si revocano. E chi non sa, che 'l Navagero oltre all'esser ambasciadore a Paolo d'una sapientissima repubblica, la quale fa professione d'aver esquisite, e fedeli notizie da tutti i suoi rappresentanti, e oltre all'aver egli fatta quella relazione d'un pontefice ancor vivo, e di cose recenti, sopra le quali, se non altro, il timor d'esser convinto l'avrebbe ritenuto dalla calunnia, fu uomo di tal bontà, che dipoi ebbe dalla

sede apostolica la mitra, la porpora, la legazione del concilio, e l'onore che quella grand'opera felicemente in suo tempo si terminasse: onde il biasimarlo come maligno per ambizione e per vendetta, è una calunnia non solo contra di lui, e la sua repubblica, che se ne vales in così nobile ministero, ma contra la sede apostolica, e contra l'istesso concilio? Oltre a che, il dir ch'egli era adirato con Paolo perchè, stando ambasciadore presso di lui, non avea potuto ottenere il cappello, è una grande ignoranza delle leggi venete, dalla quale ignoranza poteva pur liberare il mio censore l'esempio del cardinal Amulio narrato successivamente in più luoghi della mia istoria, il qual cardinale benchè forzato dal pontefice con precetto d'ubbidienza ad accettar quella dignità in tempo della sua ambasceria, fu sì fattamente disgraziato dalla repubblica, che tutti gli ufficii dello stesso pontefice e con sue lettere, e con la missione a Venezia del legato Navagero, non bastarono a reintegrarlo. Del Nores nè si reca, nè può recarsi verun'ombra di malevolenza ch'egli avesse o alla memoria di Paolo, o alla casa Carafa, od alla religion Teatina; e certamente di lui poco mi bisogna parlare in Roma, dove vivono tanti conoscitori non meno della sua bontà, che del suo valore. E bastimi di nominare in luogo di tutti il sig. Cardinal Bonvisi, cioè uno de' migliori cuori, che sia mai stato in questa corte, il quale si pregiò d'aver il Nores per suo intimo amico in tutta la vita. Ch'io poi non mi sia valuto del P. Caraccioli, del P. Silo, e d'altri scrittori Teatini citati dal mio censore, o delle aggiunte fatte al Ciaccone dal Vitorelli e dall'Ughelli, le quali non recano altro fondamento de' loro detti, che i prenominati scrittori dell'ordine Teatino, o d'alcuni elogi scritti in versi e in prosa a commendazione di Paolo IV, mi pare accusa che non abbia necessità di risposta:

ben potendo vedere ogn'uno quant'io mi sarei fatto ridicolo a partigiani del Soave, se mi fossi fondato in cotali testimonianze, salvo nelle cose manifestissime, in cui non potevano quegli scrittori aver traviato dal vero nè per difetto di contezza, nè per parzialità d'affezione.

In ciò che riguarda alla seconda opposizione, sento ch'ella si riduce principalmente a due punti. L'uno, ch'io abbia detto, gran parte dell'ordinazioni di Paolo esser andate in disusanza; nel che non saprei risponder altro, se non che leggansi nel bollario le sue costituzioni, negli atti concistoriali i suoi decreti, e si confrontino poi con l'uso da chi ne ha esperienza. L'altro è, ch'io il faccia consapevole della segreta capitolazione sottoscritta a suo nome dal cardinal Carafa col duca d'Alba intorno alla restituzione di Paliano da farsi a persona che non avesse alcun pregiudizio con la sede apostolica, * e così escluso Marcantonio Colonna ed ogni altro condannato dal pontefice per delitto di lesa maestà, * ed avuta dal re di Spagna la debita ricompensa. Or primieramente mi sarei persuaso che l'attribuire a Paolo la notizia e la permissione d'un patto sì equo, sì onorevole per lui, e sì necessario per la salute di Roma e dello stato ecclesiastico in tempo che l'nemico vittorioso era su le porte di Roma, e i Francesi, richiamati dal re sconfitto in Fian dra, gli protestavano ch'egli si accomodasse come poteva, fosse lode, e non biasimo. Secondariamente, che l'atto stia così, non pur si cava dall'istoria del Nores, e dalle scritture per me citate nel margine, ma dal processo difensivo del cardinal Carafa, il cui sommario è appresso di me, nel qual egli fa veder manifesta questa notizia del zio, e in virtù del qual processo egli fu assoluto dal pontefice Pio V, più affezionato all'onor di Paolo, che non è il mio censore. Nè osta una lettera del duca di Pa-

liano, dove dice che questa capitolazione fu la rovina loro col zio; perocchè ciò si verifica, non perchè il papa non la sapesse, ma perchè ve l'avevano tirato i nipoti con sua gran ripugnanza, e perchè dipoi, com'io narro nella mia istoria, il cardinal Carafa trattò in maniera col re in Fian dra, che questa capitolazione venne in palese, e l' papa non poté dissimularne la contezza, come voleva: il che gli riuscì amarissimo.

Vengo al terzo capo, nel quale sono imputato di maligno silenzio intorno a molti fatti lodevoli di quel papa. Ed in questo luogo sento ch'egli m'accusa per aver taciuti vari miracoli operati da Paolo IV, de'quali certo, per non esser approvati dalla congregazion de' riti, non mi sarebbe stata permessa l'affermazione: e fra gli altri, una certa profezia da lui fatta del suo futuro pontificato parrebbe che l'condannasse di menzognero, mentre egli nell'atto della sua creazione disse che non avea mai pensato di dover esser papa, e così nè anche al nome da imporsi, onde pregò i cardinali, che essi glie l'imponessero. Ma lasciamo queste ciancie, le quali in cambio di render gloriosa, potrebbero render ridicola la sua per altro veneranda memoria: nocendo talora più alla fama d'uomini degni gli adulatori, o gli appassionati lodatori, che i detrattori. Tutti gli altri fatti lodevoli di Paolo, che odo riferirsi dal censore, nè son provati con autentiche memorie, nè son di tal qualità che appartenessero al mio argomento, anzi, che convenissero alla gravità dell'istoria. Uno, se fosse stato vero, sarebbesi dovuto per me ridire, cioè, ch'egli cardinale rintuzzasse pubblicamente nel concistoro l'ambasciadore Mendoza quando protestò contra Paolo III e contra il concilio: ma ciò nè contenendosi nella minuta relazione che sta di quel successo negli atti concistoriali, nè raccontandosi dal cardinal Maffei segretario allora del

papa in una sua lunga relazione di quel medesimo successo a'legati del concilio, consideri ogni uno s'io era obbligato o di leggerlo nelle private istorie de'padri Teatini, o quando ve l'avessi letto, d'appoggiarmi alla loro autorità in affermarlo. Il padre Rho che non tesseva istorie, ma faceva raccolta d'esempj virtuosi, ha potuto senza più rigorosa esaminazione riporvelo, secondo la regola che in altra significazione usano i filosofi, *in exemplis non requiritur veritas*. Oltre a ciò, si lamenta ch'io taccia, come Tommaso Goduelo vescovo di sant'Assè intervenuto al concilio fu della religion Teatina: ma si lamenti, non dirò del catalogo che leggiamo ne'concilii stampati, dove ciò non si menziona, ma del segretario, che scrisse gli atti conservati in castel sant'Angelo, il quale non ne fa parola, come pur fa degli altri regolari, che v'intervennero, forse perchè gli altri vescovi di religiose famiglie usavano special abito, e special sottoscrizione, il qual rito, che gli faceva sensibilmente conoscere, non è comune a' vescovi assunti da'chierici regolari. Io dunque nol seppi. Nè penso che quella *nobile religionè, e di grand'esempio nella Chiesa* (coi quali titoli io pur la nomino in due luoghi della mia istoria), che è stata feconda di papi e di cardinali, ed è seminario di vescovi, si rechi a gran disavvantaggio quel mio silenzio d'un suo vescovo presente al sinodo, che non fece quivi poi gran figura. Ultimamente mi rinfaccia, che nominando io in varii luoghi gli apostati d'altre religioni passati all'eresia, non racconti nel mentovar Marc'Antonio de Dominis, ch'egli fu della compagnia. Del che certamente io non mi sarei vergognato, mentre fra'caduti in tal precipizio annovero anche de'vescovi, de'nunzii, e de'cardinali, e mentre non ho tal follia, che arroghi ad una comunità di diciotto mila persone quella confermazione in fede, la quale a pena, * e non

da tutti gli scrittori cattolici, * s'attribuisce al successor di s. Pietro. Ma di Marc'Antonio de Dominis non poteva io affermare con verità o che fosse apostata dalla nostra compagnia, o che fosse membro di essa quando divenne eretico. Perocchè quell'uomo fu prima licenziato dall'ordine nostro, indi fu creato arcivescovo, ed in qualità d'arcivescovo mancò dalla fede senza avere allora veruna congiunzione con esso noi.

Varie altre opposizioni tralascio, come quelle che cadono da se stesse. Per esempio, mi schernisce quasi io mi sia fatto comparire del cardinale Scoto creato da Paolo IV, aggiungendosi da me al suo vero nome di *Bernardino* quel di *Giovanni*. E pur bastava ch'ei leggesse il Ciaccone per vederlo quivi nominato *Gio. Bernardino*, con riferirvisi ancora il suo epitaffio posto nella basilica di s. Paolo, che gli dà questo doppio nome. Sono accusato da lui perch'io di questo medesimo cardinale scriva, ch'egli *con la luce della virtù superò tosto nell'applauso della corte il pregiudizio, che gli veniva dall'oscurità de'natali*, riprendendomi, ch'io non riconosca per gl'istessi gli Scotti (o più veramente Scoti, come li chiama il Ciaccone) di Magliano terra picciola della Sabina, ov'egli era nato, con gli Scotti chiarissimi di Piacenza. De'quali, ove anche fingessimo, che per antichissimi tempi fosse colà venuto, o più tosto caduto un ramo, pur si verificherebbe, che lungamente giacendovi, si sarebbe oscurato. Similmente mi condanna, perch'io ragionando di fra Guglielmo Peto, della cui virtù fo un ornatissimo elogio, il chiami d'ordinaria famiglia in paragone al cardinal Polo: il cui sangue nell'Inghilterra era congiunto col reale, ed a cui aveva infino pensato di maritarsi la reina Maria. Ma può chiarirsi ciascuno con quanta sincerità d'animo io sia notato di maldicente da quest'uomo, nel vedere ch'egli mi sgrida

quasi detrattore di Marcello II, il quale, se la mia istoria fosse un'epopeia, ivi potrebbe comparir per l'eroe; e ciò perchè io nella subita morte di esso dopo il pontificato gli do quest'altissimo encomio, che potè stimarsi avventurosa per lui così fatta sciagura per aver egli con le segnalate virtù ne' gradi inferiori eccitata aspettazione sì eccelsa del futuro suo principato, che a pena avrebbe potuto adeguarla poi con gli effetti. A chi condanna per amara questa vivanda, ogni uno intende qual autorità sia dovuta nel giudizio del buon sapore.

Questa lettera mi è riuscita più lunga ch'io non disegnava: benchè a fine che 'l mio censore mi faccia il minor danno che sia possibile nel perdimento del tempo, ch'è l'unico tesoro degli uomini studiosi, l'abbia io più tosto gettata che dettata, com'ella, ch'è pratica del mio stile, potrà conoscere. E per non allungarla coll'aggiunta d'altre materie, la termino in riverir V. S. Illustrissima cordialmente. Roma il dì 2 di marzo 1658.

Al medesimo, nel medesimo tempo.

Mi vergogno di portar nuovo tedio a V. S. Illustrissima sopra materia così frivola: ma poichè la curiosità intemperante degli uomini ha fatte già pullulare, e divulgare infinite copie di quella mia lettera, e in alcune di esse mancavano certe parole che mutavano il senso, ne ho procurata in molte l'emendazione: onde la invio anche a lei nell'aggiunta cartuccia, affinchè per me niun rimanga aggravato sopra il vero in veruna cosa. E perciocchè di poi qualche amico avrebbe da me desiderata maggior soddisfazione in due punti, intorno a' quali ho scritte alcune parole al nostro padre Girolamo Cataneo, non voglio lasciar di comunicarle a V. S. Illustrissima, senza obbligarla però nè pure a leggerle, ma solo perchè venga nelle

sue mani ciò che m'è uscito dalla penna in questa faccenda: già che l'impulso da lei datomi nella sua cortesissima ed ingegnossissima lettera è stato quello in verità, che ha tolta la medesima penna da quel silenzio, in cui erasi fermata sin allora, e sarebbesi fermata per l'avvenire. Nè me ne pento, non solo perchè veggo gli uomini comunemente soddisfatti con questa maniera di rispondere senza ansietà, senza sdegno, e senza puntura, ma perchè n'è risultata con mio vantaggio una contezza universale del fino amore che V. S. Illustrissima mi porta, e della grande estimazione ch'io fo dell'egregie sue doti. E per fine la riverisco. Roma il dì 23 di marzo 1658.

Aggiunta ad una lettera scritta al P. Girolamo Cataneo a Napoli, secondo ciò che di sopra s'accenna.

Mi occorre di aggiungere a lei, che coloro i quali hanno letta l'invettiva, da me in verità nè veduta nè udita, mi narrano che ivi si fa gran forza nell'affermarsi da me, che Paolo, per aver menata la vita antecedente in solitudine, fosse inesperto del governo. A questo dall'avversario si oppongono varii magistrati ed uffizii, ch'egli ebbe in tanti anni che trasse in corte, e la vocazione del suo ordine religioso, la quale non è di ritiratezza, ma di commercio co' prossimi. Io per cominciare da quest'ultimo, sarei stato folle se avessi negata a Paolo l'esperienza degli affari civili per cagion della vita sua religiosa, quando anche fosse stata fra' certosini, giacchè in essa egli non consumò la settima parte di quegli anni, che passarono dal suo nascimento al pontificato: ma io trattai della solitudine, e del ritiroamento dalle faccende secolari, e facevole a lui per natura e per genio. Di ciò fa menzione un'epistola italiana stampata dal Giberti datario, dove racconta,

ch'egli per desiderio della contemplazione avea cambiate le due mitre col chiostro: un breve di Giulio III, in cui esortando Carlo V a permettergli il possesso dell'arcivescovado di Napoli, e purgandolo dall'imputazione, che avesse tramato di levare a Sua Maestà quel reame per darlo a Paolo III dice, ch'era ciò incredibile d'un uomo tutto affisso alle sole cose sacre, o nella lezione, o nella contemplazione, o nell'azione: e finalmente il conclave del suo pontificato, il quale si legge scritto da buona penna e siucera, riferisce la mestizia di Roma in quella elezione, non perchè non fosse nota la bontà sua, ma perchè era insieme nota la severità, nulla temperata dall'esperieua degli affari civili: *non avendo per la vita ritirata che sempre aveva tenuta, potuto sapere quello che pare che sia necessario al governo publico.* Ed in verità non si legge ch'egli mai fosse impiegato se non in materie ecclesiastiche, nel che parimente concordano gli altri istorici da me citati nella mia lettera al sig. Gianluca Durazzi.

Debbo anche osservare, che là dove il Padre Rho, avendo creduto agli scrittori Teatini, racconta ch'ei rintuzzasse il Mendozza quando protestò l'ultima volta uel concistoro (il che non pure non è narrato dagli atti concistoriali, ma in sustanza è contrario alla narrazione autentica quivi fatta di quel successo) dice: *meruit ut dimisso senatu frontis sudorem pontifex detergeret manu.* Ma questo *meruit* non può nel presente luogo significare altro che 'l merito senza l'effetto (come io accenno nella mentovata mia lettera, riprendendo l'avversario, che gli abbia data interpretazione di vero asciugamento fatto alle mani del papa nel volto sudante del cardinale), non solo perchè già la materia per se dimostra, esser questa un'oratoria amplificazione, ma perchè gli stessi istorici Teatini ingrauditori al sommo delle azioni di Paolo, e fra gli altri il Carac-

ciolo nella sua vita manoscritta italiana, la quale è ora appresso di me, prestatami dal signor cardinal Barberino, nulla dicono d'un tal fatto in quella occorrenza: e pur senza dubbio non l'avrebbero essi taciuto, ma con magnifica eloquenza predicato. Onde non ha potuto il padre Rho voler raccontare quello, che non ha potuto leggere nè pure ne' più copiosi, e più parziali scrittori.

Al medesimo sig. marchese Durazzo, nel medesimo tempo.

Mi dispiace che V. S. Illustrissima narri tanti meriti del signor N., perchè io vorrei poter impiegare in suo servizio tutte le mie deboli forze, in maniera che v'apparisse unicamente l'ossequio verso il commendamento di lei. Ma veggio che questo medesimo comandamento varrebbe per testificazione di meriti segnalati, mentre vieu da persona che non applica il suo amore, nè impiega il suo patrocinio se non a misura della virtù che ritrova nell'oggetto.

Mi riesce di maraviglia ciò ch'ella scrive, taluno discordar dalla sua comunità per dichiararsi favorevole alla mia penna. Io non ho mai creduto che verun tiro della mia penna fosse per sembrare rivolto a portar un'ombra di uegrezza in quell'inclita religione. E se un innoimato ha voluto ciò dare ad intendere, non ho pur mai sospettato, che quei savissimi padri se ne lasciassero ingannare, facendosi comune una causa, la qual era condannata fin da principio dall'evidenza della ragione, e del fatto, e fra pochi giorni fu condannata dall'autorità de' pontificii tribunali senza ch'io vi spendessi pur una picciola industria. Ma, comunque sia, ove que' padri si tengano per offesi, io non voglio già tenerli per offensori.

L'avermi condotto Nostro Signore a servirlo in Castel Gandolfo, ha ritardato

a me il ricevimento della sua lettera, e per conseguente farà giugner a lei più tardi la mia risposta. Ma in ogni luogo, ed in ogni distanza i nostri cuori parlano insieme senza intervallo di silenzio. E per fine umilmente la riverisco. Castel Gandolfo il dì 26 d'ottobre 1658.

A monsignor Rocci, allora nunzio apostolico in Napoli ec., parte di lettera.

Benchè il giorno dell'entrata di V. S. Illustrissima in palazzo sia stato per lei splendido d'igustitati onori, spero che sarà il manco onorevole fra tutti quei della sua dimora: e che il sommamente onorevole sarà quel della sua partenza.

Le mie parole ne' luoghi alti nè meritano generalmente veruna stima, nè intorno al soggetto ch'ella mi scrive sono d'alcun bisogno. Ma se in tutto il tempo della mia vita io avessi adempito ciascun altro mio dovere, come ho adempito questo con sommo studio e calore, sarei certo di esser innocente da qualsivoglia peccato d'ommissione. E V. S. Illustrissima creda in ciò più di quel che le scrivo.

Il padre Spinelli mi ha predicato il senno, il sapere, e la proibità di V. S. Illustrissima, ec.

Al medesimo.

Non reputo di poter compensare le continue grazie che ricevo da V. S. Illustrissima con altro guiderdone a lei più gradito, che con darle materia di farmene delle nuove. Il padre Michel d'Elizzalda è uno de' maggiori teologi che viva oggi nella compagnia. Lesse nel collegio romano, d'onde si partì per difetto di salute. Venne costì, e fu caro al signor conte di Pegneranda sopra quanto io sapessi dire: volle condurlo seco in Spagna, dove il teneva appresso di se con infinita benevolenza e confidenza. Ma il

padre, altrettanto amico dello studio, quanto alieno dalla corte, impetrò di ritirarsi a Salamanca. E perchè io seppi che quel clima non gli giovava, l'invitai a venire a Roma, dove ha molti amici e scolari, e a farmi una compagnia fraterna nella mia casa. Condescese alla mia offerta: ed ora essendo venuto in Italia con l'augustissima imperatrice, s'è imbarcato poi a Genova per Napoli, dove sarà giunto a quest'ora. Io dunque mi fo lecito di pregar V. S. Illustrissima a salutarlo da mia parte, a somministrargli quel danaro ch'egli desiderasse, rimborsandosene d'una rimessa che mi scrive averle mandata per me il vescovo di Lucera, o del residuo della tratta; ed oltracciò, a fargli qualunque onor e favore, perchè io il riceverò nella mia stessa persona. Senza che il padre n'è meritevole per la sua gran dottrina, probità e saviezza, com'ella scorgerà nel trattarlo. Io gli ho scritte varie lettere affettuosissime in varii luoghi d'Italia dove potea capitare, ma niuna per mio credere gli sarà pervenuta. Oggi sono assai occupato: onde questa, ch'ella si compiacerà di comunicargli, potrà supplire. Io l'aspetto alla villa di san Pancrazio del signor cardinal Farnese, la quale, com'ella sa, è d'aria perfetta, e di stanza deliziosissima, ec. Roma il dì 3 di settembre 1668.

Al medesimo.

Se il signor cardinal Bernardino Spada, d'inclita memoria, se opera non dannosa a V. S. Illustrissima nel procurare a lei la mia amicizia, certamente io annovero fra le grandi obbligazioni di cui son debitore a S. Eminenza, l'avermi egli allo stesso tempo fatta acquistar l'amicizia di lei, dalla quale trassi due frutti. L'uno fu il conoscer più intimamente, e il promuovere i meriti d'un de' più degni prelati che abbia la corte romana a giudizio

universale, e concorde: l'altro il guadagnarli un cuore sì nobile, sì leale, e sì affettuoso nella scambievole amistà; esempio assai raro nella nostra natura corrotta. Ed in proposito del signor cardinale Spada ella saprà, ec.

Dopo queste brevi novelle, ritorno alla principal materia della presente, ch'è il riconoscer le grazie di V. S. Illustrissima, e il non mai sazio amor suo. Tralascio i suoi gentilissimi doni, de' quali la ringrazio con un'altra mia in questo medesimo giorno: ma non posso già tralasciare di professarmi obbligato alla sua ingegnosa amorevolezza, con la quale ha trovata maniera di farmi comparir benemerito a N.

L'ordine delle promozioni fatte da Nostro Signore è questo. A' nove d'aprile del 57 creò il signor cardinal Chigi, e di poi creò la stessa mattina nove altri cardinali, dichiarandone cinque, e serbandone quattro in petto. Di questi quattro a' 29 d'aprile del 58 ne dichiarò due, che furono Elce, e Farnese: e fece un'altra promozione di tre luoghi vacanti, riserbando tutti in petto. A' dieci di novembre del 59 dichiarò i due riserbati in petto della prima promozione, cioè il cardinal Bichi, e me. A' cinque d'aprile del 60 dichiarò i tre riserbati in petto a' 29 d'aprile del 58, e di poi fece proporre le chiese: e indi fece una nuova promozione di cinque cardinali a istanza de' principi. A' 14 di gennaio del 64 fece un'altra promozione di dodici cardinali, dichiarandone sei, e riserbandone sei in petto. Di febbraio del 66 dichiarò questi sei, e riserbò in petto quattro luoghi vacanti, ec. Roma il dì 24 di settembre 1666.

Al medesimo.

Ieri finalmente fu significato al sig. cardinal Brancaccio, che poteva ottar la chiesa di Sabina: onde il sig. cardinal di

Carpigna otterrà quella d'Albano, e il sig. cardinal Durazzo sarà primo prete. Nostro Signore è stato di ciò lungamente ambiguo con farne tener molte congregazioni, dubitando che quest'uso di tener due chiese fosse contrario al concilio, e non fondato in ragione. Ma N. ha trovati decreti chiari fatti in concistoro, che queste sei chiese non siano incompatibili con l'altre; il primo de' quali decreti è di Paolo III, fattosi due settimane avanti a quel del concilio, e letto con applauso nella congregazione generale dello stesso concilio otto di avanti alla sessione in cui si fece il decreto conciliare: benché quivi non s'esprimesse quest'eccezione, perchè sotto Paolo III il concilio ebbe sempre rispetto di compiacerlo nel tacere l'espressioni di cardinali, lasciandone la disposizione a Sua Santità. Un altro decreto simile è di Giulio III, il qual s'era trovato al concilio in quel tempo come primo legato, e un altro è di Pio V quattro anni dopo la fin del concilio. Benché N. non fosse di quella congregazione particolare, diè queste notizie a N., il quale ne sentì gran piacere: e con ciò si è impedita la novità, che nelle strettezze è sempre odiosa, cc. Roma il dì 9 d'ottobre 1666.

Al medesimo.

La voce che V. S. Illustrissima ode intorno a quel signore, non è tanto un puccinico de' suoi meriti, i quali in verità son molti per nobiltà, per bontà, per modestia, e per senno, quanto una satira contro a maggior personaggio, per la cagione che se n'adduce: e in effetto a mio giudicio è una favola, ma viziosa perchè inverisimile. Io fin ad ora reputo per meno improbabile di ciascun altro, chi non potendo avere più alto premio, come gli si destinava, sia remunerato almeno con questo non ignobile guiderdone.

I giorni passati mi rallegrai somma-

mente, che 'l signor cardinal Borromeo, il cui sapere, e la cui virtù sono da me sì ammirati, che nol reputo inferiore a verun del sagro collegio, ragionandomi confidentemente di quei prelati che debbon tenersi in supremo pregio, nominò V. S. Illustrissima, non le mettendo veruno avanti.

Il signor cardinal Rospigliosi migliora specialmente nella debolezza de' nervi della testa, ma nelle gambe, e nelle ginocchia, benchè senta minor gravezza, non può sostenersi punto. Sperasi nondimeno, che mancando il male nella parte dove stava per essenza, cessi anche in quella dove è venuto per consenso. Io l'ho visitato più volte, e sono per avventura il più antico de' suoi amici e servidori, e forse anche per sua bontà il più confidente. Si per l'amore che porto ad esso, come per quello che porto alla sede apostolica, di cui egli è sì giovevole ed onorevole instrumento, vorrei cooperare alla sua salute. E perchè il padre Elizzalda mi dice, che sia costì un certo medico Ragusa tenuto in somma stima già dal conte di Pegneranda, e da tutta Napoli, e specialmente da esso padre, vorrei che V. S. Illustrissima pigliasse l'incomodità di parlargli, e di sentire il suo parere: informandolo di tre altre circostanze, ec. Roma il dì 4 di febbraio 1667.

Al medesimo, parte di lettera.

Avendomi favorito V. S. Illustrissima d'udir il parere del signor medico Ragusa intorno all'infermità d'un mio amico e signore, voglio pregarla di far lo stesso intorno allo stato mio: ben che, la Dio mercè, non possa dolermi della sanità che ho, secondo la mia età, e 'l bisogno de' miei ufficii, e della mia professione. Onde forse con questa sarà congiunto un foglio da me dettato, nel qual io darò distintissima relazione di quel ch'io pro-

vo in me stesso, ec. Roma il dì 26 di febbraio 1667.

Al medesimo, parte di lettera.

Per cominciare dalle cose minute, avendo io ricevuto da V. S. Illustrissima con mio piacer e profitto il discorso del signor Ragusa, continuo nella confidenza dandogli alcune notizie dello stato mio, e domandandogli alcuni consigli nell'aggiunto foglio. Se V. S. Illustrissima potesse trarne la risposta, sì che mi pervenisse oggi ad otto, mi sarebbe di gran favore.

Nella materia di . . . può ella star certa, ch'io mi conformerò co'sentimenti moderati di V. S. Illustrissima, la quale ha lungamente sperimentati i miei pareri nella congregazione: ma pochissimi sono, che attemperino il voto al possibile, e che non s'innamorino d'un ottimo impossibile, il quale in verità non è ottimo, ma chimera. Io forse con l'ordinario seguente avrò licenza di scriverle intorno alla mia sincerità sopra materie simili di genere, ma di specie infinitamente più grandi, ciò che la farà stupire, ec. Roma il dì 11 di marzo 1667.

A monsignor della Cornia suo fratello uterino, e vescovo d'Orvielo, ma in tempo che l'autore non era cardinale.

Può essere che veng'an Orvieto cuni mesi il padre Paolo Segneri. Questi è un soggetto di eccellentissime parti, e specialmente nella predica comincia ad alzar molto grido, il qual ogni dì crescerà. Ho procurato ch'egli venga più tosto in cotesto, che in un altro collegio, perchè amandolo io quanto me stesso, e non per similitudine, *sed per proprietatem*, confido ch'egli riceverà da V. S. Illustrissima quelle cure e dimostrazioni ch'ella farebbe a me. E per altro ella vedrà un

composto di tante doti ed intellettuali, e morali, e spirituali, che mi avrà qualche grado di averle procacciata la cognizione e la conversazione di questo religioso. Ed umilmente la riverisco. Roma il dì 12 d'ottobre 1656.

Al medesimo, nel medesimo tempo.

Sono state opportunissime le notizie, e le conferme dell'antico miracolo ritrovate ultimamente da V. S. Illustrissima nella ricognizione del tabernacolo, ove sta riposto il santo corporale. Nostro signore ha letto tutta la sua lettera co' proprii occhi, ricevendone particolar gusto, e imponendomi ch'io la conservi. E dove nell'iscrizione s'abbattè nel nome di quell'Ugolino artefice senese, tosto prese uno de' suoi libretti dove ha raccolto ogni genere d'erudizione, e mostrandomi l'epitaffio di quest'uomo fatto appunto un anno dopo l'iscrizione, il qual epitaffio è di versi conformi nell'eleganza a quella prosa: e dice così:

*Pictor divinus facit hoc sub saxo Ugolinus
Cui Deus aeternam tribuat vitam atque supernam.*

Aspettiamo la delineazione ch'ella promette mandar delle figure al P. Virgilio. E per fine la riverisco. Roma il dì 26 di giugno 1658.

Al medesimo, nel medesimo tempo.

Sopra il dubbio del quale V. S. Illustrissima mi richiede, il tutto consiste in determinare se debba presumersi che restino ancora incorrotte le specie del pane: il che naturalmente non è possibile dopo sì gran tempo, e' il miracolo non ha da credersi, se non si prova. Dall'altro canto, già siamo in avvenimento miracoloso, ove più facilmente s'induce la presunzione di qualche particolar circostanza soprannaturale, che renda maggiore il mi-

racolo principale, certo, e indubitato. Si aggiungono le sperienze fatte da V. S. Illustrissima, le quali rendono credibile a posteriori questa soprannatural circostanza del miracolo principale, sopra la quale è la controversia: apparendo per esse, che rimangono tutti gli accidenti sensibili, i quali potrebbero sperimentarsi in un vero pane. Io stimerei che per compimento delle altre diligenze si potesse far venir da Roma (ove n'è un eccellente artefice) un di quegli occhiali, che con greco vocabolo si chiamano microscopii, cioè occhiali di cose picciole, con farsi anche scrivere da esso artefice la maniera d'usarli. Perocchè quest'istrumento aggrandisce incredibilmente l'oggetto, e per conseguenza renderà visibili tutti i lavori che sono impressi in quei pezzetti dell'ostia, e quando essi veggansi corrispondere a ciò che avviene in altri pezzetti eguali d'ostia incorrotta, si potrà riputare, che incorrotte sieno altresì quelle reliquie: perocchè la corruzione avrehbe o rarefatte, o condensate in maniera, che quelle sottili figurine sarebbono mutate affatto. Questo mio pensiero fu da me conferito ieri primieramente col padre abate Ilarione, che venne all'udienza di Nostro Signore, e l'approvò grandemente: indi lo dissi anche a Sua Santità, ed anche a lei piacque assai, ec. Roma il dì 14 d'agosto 1658.

Al medesimo, nel medesimo tempo.

Intorno all'adorazione latria di que' frammenti, io credo che la condizionale sia migliore che l'assoluta. Perocchè qualunque nelle reliquie basti la probabilità per adorarle assolutamente, come tutto 'l giorno facciamo, nondimeno quella è adorazione d'inferior genere: la quale se per avventura si attribuisce indebitamente a qualche non degno soggetto, non però ne risulta ingiuria al nostro supremo Signo-

re. Ma dove si tratta d'adorazione latria, la quale, secondo il primo precetto del decalogo, è riservata a Dio solo, dobbiamo procedere con una moral certezza di non accomunarla mai a veruna pura creatura. Ora questa moral certezza, la quale non lasci luogo a veruna prudente dubitazione, non par che si trovi nel nostro caso, come ben V. S. Illustrissima può vedere. Se dunque ne' sacramenti, per ischifare il sol pericolo di far a vuoto un'azione come procuratori di Cristo, siamo tenuti in simili circostanze ad operar in maniera condizionale, molto più siamo tenuti a ciò per ischifar il pericolo d'adorare in luogo di Cristo una creatura insensata, ec. Roma il dì 28 d'agosto 1658.

Al medesimo, nel medesimo tempo.

Ho riferito a Nostro Signore il miglioramento del signor principe di Gallicano, e Sua Santità ne ha mostrata subito una manifesta allegrezza: sì come anche ha udito con gran piacere il desiderio che ha Sua Eccellenza di rendere uno special tributo di divozione alla B. Vergine nel giorno ch'egli entrò nel mondo, ed ella nel cielo: e non meno ha lodata la virtuosa pazienza con la quale il signor principe riceve l'infermità dalla paterna mano di Dio. Favoriscami con questa occasione V. S. Illustrissima di riverire l'Eccellenza Sua per nome dello scrittore di questa mia lettera, il qual è suo attual servidore, e veramente pieno di gran divozione ed affetto, come ho veduto nell'ansietà con la quale è sempre stato intorno alla salute del signor principe, procurandomi le lettere più presto del consueto per saperne egli le novelle: le quali come l'hanno attristato assai quando non erano propizie, così l'hanno assai allegrato quando ha uditi questi ultimi miglioramenti, ec. Roma il dì 9 d'agosto 1659.

Al medesimo, dopo la promozione dell'autore.

Il discorso, ch'io accennai a V. S. Illustrissima essersi fatto da me una volta per dimostrar che 'l numero de' figliuoli maschi superava quel delle femmine, non è contenuto in veruna mia opera, nè stampata, nè manoscritta, ma solo fu concepito in voce con occasione ch'io dissi a gran personaggio sperarsi da me, che 'l parto d'una signora sua attinente sarebbe maschile. Il che interpretandosi da quel personaggio per significazione o ufficiosa, o lusinghiera, gli soggiunsi che non era così, ma che fondavasi su la probabilità maggiore: la qual, secondo Aristotile, è in quello che avviene il più delle volte. Ora i più de' viventi umani esser maschi, il che cercai di mostrare con ragioni sì *a priori*, sì *a posteriori*, essendone quel personaggio ottimamente capace. Già che V. S. Illustrissima desidera ch'io gliel'esponga, il farò brevemente.

Le ragioni *a priori* sono: che la natura per lo più consegue il suo fine, il qual è di produrre il perfetto, e non il manchevole. Anzi, secondo S. Tommaso, in ogni maniera di cose, le più nobili dall'Autor della natura son prodotte in maggior quantità. Così nell'ordine corporale i cieli sono maggiori che gli elementi, e gli elementi superiori hanno maggior grandezza, che gl'inferiori: e nell'intellettuale gli angeli sono assai più che gli uomini, anzi più che tutti i corpi. Questa regola può aver un'eccezione, cioè quando le cose imperfette sono mezzi necessari alle perfette, e mezzi tali che ne bisognino molte a ciascuna delle perfette. Però le cose inanimate sono più, che le animate, e le irrazionali più che le razionali, richiedendosi alla vita di ciascuna cosa animata molte inanimate, e di ciascuna razionale molte irrazionali: la qual eccezione nondimeno, sì come appare, verificasi tra

le cose più o meno perfette dentro a un istesso genere, ma che tutte sono perfette dentro alla loro specie, e non difettuose come la femmina. Ma ove anche si volesse stendere alle cose imperfette dentro alla propria specie, del che forse non si troverà esempio, ella non osta al mio intento: perocchè per bisogno d'un uomo non si richieggono molte donne, anzi per contrario l'arti necessarie alla vita umana, e così al sostegno sì dell'uomo, sì della donna, ricercano quasi tutte più tosto la robustezza, e 'l giudizio dell'uomo. Alla propagazion della specie sono ambedue necessari, ma con questa differenza, che la donna dopo aver concepito, fin al tempo del parto, e spesso anche per alcun tempo di poi, resta poco utile ad ogni altro faticoso ministero. Dal che si conchiude, che non pure in ragion di fine la natura più ama il maschio che la femmina, ma exiandio in ragion di mezzo a pro del mondo, e di tutto il gener umano, trae maggior utilità da quello, che da questa.

S'aggiugue, ch'essendo la poligamia vietata per legge di natura, e convenendo naturalmente a tutte le donne il maritarsi, come avviene fuor della vostra religione (la qual anche induce più numeroso celibato negli uomini, che nelle donne), sì che rarissime nell'altre sette o per genio, o per superstizione hanuo osservata virginità, se gli uomini fossero di minor numero che le donne, converrebbe ad alcune di queste rimaner senza compagnia, contra 'l fine principale, per cui la natura ha instituito questo sesso. Là dove ciò non è inconvenientemente negli uomini, molti de'quali, applicati o alla guerra o agli studii, o ad altri simili esercizi, vivono accompagnati.

Quindi poi si tragge anche la ragione *a posteriori*: perocchè fuor della religion cristiana, anzi cattolica (la qual è accidentale rispetto alla natura) tutte le femmine prendon marito assai per tempo, e moltissimi maschi o non s'ammogliano mai, o tardi. E benchè in alcune sette s'usi la poligamia, di fatto però non l'usano se non i ricchi, i quali sono pochissimi, e di niuna comparazione rispetto al numero de' mediocri, e de' poveri.

Fra' cattolici poi, si com'io accennava, più sono i maschi che le femmine osservanti il celihato per religione: e fuor di questi, che fra di noi son celibi per rispetto di religione, in tutto 'l resto de' cattolici ha luogo lo stess'argomento, e lo stesso conto, che si è fatto nell'altre sette.

È anche da considerare, che quantunque la vita del maschio, trattine gli accidenti, soglia esser più lunga che della femmina, avendo egli più di calor vitale, nondimeno di fatto la cosa riesce al contrario: perocchè il maschio ne' viaggi, nelle guerre, ed in altri faticosi e pericolosi mestieri, soggiace assai più alle morti accidentali, che la femmina: e però vedrassi, che 'l numero de' morti ogni anno sarà maggiore assai ne' maschi. Onde se la moltitudine de' parti maschili non eccedesse quella de' femminili, troppo maggiore sarebbe la quantità delle femmine adulte, che de' maschi adulti, contro a ciò che richiede il bene della natura e del mondo, come si è dimostrato.

Gradisca V. S. Illustrissima questa filastrocca mal composta di considerazioni dettate in questo foglio in quella maniera che m'è uscita dalla bocca per compiacimento del suo desiderio.

LETTERE INEDITE
DEL
CARDINALE SFORZA PALLAVICINO
TRATTE
DAI MSS. CASANATENSI



A VINCENZO GIOBERTI

ILLUSTRE SIGNORE,

Quando offersti di dedicarvi il Volgarrizzamento delle Vite de' SS. Padri del Cavalca, voi, gentilissimo, accettaste quella mia offerta, e mi faceste conoscere quanto vi riuscisse caro di vedere stampato quel testo il quale deve riporsi fra i più reputati che s'abbiano le nostre lettere. Ed io non è a dire se ne prendessi conforto, perchè fra queste vicende politiche, dimenticate le vere lettere, è pur grato a chi per esse ha speso il fiore degli anni e degli studi, di vederle in onore appresso persona che può con l'autorità del nome farle rispettare, e direi quasi rivivere. Non giova dissimularlo, noi abbiamo abbandonato gli studi de' nostri classici, e ci siamo gittati ad una letteratura politica, la quale in verità se non è corroborata da forti studi, riesce nel suo intendimento scarsa ed inefficace. Valga la vostra voce a rialzare le lettere da questa abbiezione in cui sono, valga a far conoscere che se la pedantesca filologia è peste delle lettere, la nazionale filologia, quella che tenta di unificare la lingua in tutta la penisola, è degna di rispetto e di universale favore. E come si potrà essa allargare ne' diversi stati, se non moltiplicando que' libri che sono certo classici, e che

servono di fondamento a questa lingua comune italiana, la quale, se vogliamo conservarla nella sua natura, si dovrà sempre cavare dalla autorità degli scrittori, e dall'uso che non si diparta dalla sua indole primitiva? — Questo mio lavoro sul volgarizzamento del Cavalca è lungo, poichè io mi sono studiato di non imitare gli altri editori nello stampar testi, ma di fondare certi principii di critica, i quali se fossero ricevuti, come spero, darebbero questi scrittori, non rinnovellati di poche varianti, ma come documenti di lingua inalterabili, su cui si potesse fondare un Vocabolario de' primi quattro secoli della lingua, da non mutarsi continuamente con perdita di tempo, e di riputazione: imperciocchè i più che non si conoscono di queste cose gridano contro tali studi, e l'hanno in conto di puerili, vedendo che il lavoro di molti, come la tela di Penelope, è poscia disfatto e annullato. Ma di questa vergogna è colpa l'ignoranza di chi ebbe in possesso il regno della lingua, e volle essere assoluto, e non popolare; e finchè la nazione non si riunisce e decreta quel che debba farsi rispetto ai principii della critica nella pubblicazione

dei codici, saremo sempre in questa incertezza di lezioni, e, perduti i codici, non avremo modo di avere un Vocabolario che faccia vera autorità.

Considerando che questi miei lavori avevano bisogno di molto tempo per venirvi innanzi compiuti, volli ricordarmi a voi con queste Lettere inedite del Cardinal Pallavicini, le quali per la loro varietà vi avrebbero recato diletto nel vostro viaggio. Questo pensiero mi fece porre in fronte ad esse il vostro nome, e sono certo che a voi cortesissimo non dispiacerà se io il feci senza prima avvisarvene. Leggerete alcune lettere al Malvezzi, e fra molti giudizi che meritano lode al buon Cardinale, non potrete mandargli buoni quelli sopra un tale scrittore e la cieca adulazione con la quale onora ogni suo pensiero, ogni suo scritto. Ma egli era un affettuoso nipote, e sembra che l'amore di parente gli facesse velo all' intelletto.

Ove parla del Bartoli, ne fa questo giudizio strano: « Egli è intelletto piuttosto florido che fruttifero: non fontana, ma cisterna, bensì capace di grand'acqua straniera (1). » E perchè credete ch'esca in queste parole, se non per difendere il suo zio, che si diceva condannato nello stile dal Bartoli? Vedete in qual venerazione l'avesse! Ma perdoniamogli questo giudizio passionato, e confortiamoci che la giusta posterità ha condannato all'oblio le opere del Malvezzi, e rimesso nell'onore che meritavano quelle del terribile e stupendo Bartoli. Le lettere di negozi, e famigliari sono di uno stile disinvolto, ma che nella forma non

manca di proprietà e di efficacia. Ed è mirabile che uscissero così schiette di forma, quando egli racconta (2) che le lettere non gli costavano maggiore applicazione e tempo di quel che vi consumasse chi scriveva mentre egli dettava. — Aveva promesso questo volume di lettere inedite scelte fra moltissime che ve ne sono ne' codici Casanatensi; mi duole che l'indirizzo manchi a molte, e che non vi siano in alcune le date. Ma i mss. avevano queste mancanze. Non ho creduto di dividere in diverse categorie le lettere, poichè queste divisioni non si veggono nelle grandi raccolte, ma in quelle che servono per addestrare la gioventù allo studio dell'epistolografia.

Queste cose, mio riverito Signore, doveva io palesarvi nell'offerta di questo picciolo dono, il quale se per se stesso non spregevole, acquisterà valore grandissimo, quando sarà accettato con quella bontà e cortesia che è tutta propria di voi. Speriamo che il regno subalpino sia presto fondato, e che voi che con la parola, e con gli scritti lo innalzaste, vorrete godere lungamente sì felici tempi, e non dimenticarvi di questo prezioso patrimonio della nostra lingua, la quale aspetta da voi soccorso come prima base di durevole nazionalità. Sono certo che voi, italianissimo e fra i più grandi maestri di lingua, come potetti conoscere e dalle opere vostre e dai colloqui di cui m'onoraste, vorrete venire in suo aiuto: e questo pensiero, che sarà in voi costante, vi ricorderà uno de' più affettuosi e riverenti amici,

Roma 11 Luglio 1848.

Il vostro Affezionatissimo
O. GIGLI

(1) Pag. 235.

(2) Pag. 269.

LETTERE INEDITE

DEL

CARDINAL SFORZA PALLAVICINO

Al marchese Virgilio Malvezzi.

Condannerci temerariamente i cieli per dispregiatori della virtù, se non mi promettessi la buona salute di V. S. Illustrissima almen per un mese, già ch'ella con una tal condizione promette di donar al mondo due libri, cioè due tesori di saluttifera sapienza. Se una volta narrossi per verisimile che il sole arrestasse il moto affinchè nascesse Ercole a smorbare la terra di mostri; non dovrà ora esser vero, ch'egli implacidisca gl'influssi acciocchè nascano due Ercoli più valorosi e più salutiferi al mondo? I veri mostri che infestano il genere umano son le opinioni perverse: e questi non si uccidono con altra clava che con la penna. Frattanto io le mando la tragedia che le accennai, e che da lei, per quanto veggo, sarà gradita, se non come buona, almen come mia, anzi come sua; e così come buona; perchè qualche buon discorso vi troverà presso da lei, specialmente nel coro terzo. Nè ciò io mi reco a vergogna di povertà, ma

piuttosto ad onore che mi fa simigliante alle stelle. Ed appunto nel comporla io mi assomigliai alla più bassa stella, mentre in un corso di questa diedi fine al periodo di quella. Vi saranno infiniti difetti, ch'io non conosco; ed alcuni ve n'ha ch'io conosco. L'atto primo è appunto atto primo; cioè più tosto potenza che atto. Qualche scena è assai lunga: talora per far la frase breve e significante, l'ho fatta dura. Nel fine arci potuto aiutar l'affetto delle parole con l'apparenza delle cose, in conformità della notazione che V. S. Illustrissima fa nel Tarquinio dopo la concione di Bruto. Questi ed altri simili errori si emenderanno, se questa mia poesia avrà la sorte di quel nume, a cui è sacro un de' gioghi di Parnaso. L'esser io atto a più cose, quando sia vero com'ella il dice, mostra ch'io sto nel basso grado degli strumenti imperfetti, secondo il pensier d'Aristotile nel primo capo della Politica da lei citato. Nè io veggo che in lui, od in Platone la regola siasi falsificata, come V. S. Illustrissima scrive: poichè nessun di loro s'è dimostrato eccellente in

altro che nel filosofare: pregio che non si moltiplica, per mio avviso, alla moltitudine degli oggetti. Non ho dopo qualche riflessione saputo rammemorar veruno scrittore, che in discipline veramente diverse sia riuscito ammirabile. Anzi un tal detto d'Aristotile mi fa conoscere quanto ripugni alla dottrina peripatetica quell'assioma sì ricevuto nel liceo, che non debbonsi moltiplicar le cose fuor di necessità; il che è un sentir poveramente della natura, com'egli accenna nel mentovato luogo. Confesso che il difendere un tal principio è difficile per l'esempio della lingua fabricata nell'uomo a più ministri, e così d'altre membra, come ben intese lo stesso autore là dove filosofò intorno alle parti degli animali. E ciò pur veggiamo negli elementi e nelle piante, cose generate per l'uomo, secondo che pronuncia egli nel libro stesso, e da ciascuna delle quali l'uomo trae per opera di natura emolumenti diversi. Ond'io in quel detto mi persuado un sì fatto senso: quando le operazioni son tali che l'abilità per l'una scemi l'abilità per l'altra, allor la natura come doviziosa di strumenti ne fa uno per amendue. Tali sono le operazioni a cui è destinato il servo e la moglie: delle quali tratta ivi Aristotile, volendo insegnarci che la moglie non è serva per natura, come taluno si persuade, fuorchè tra i barbari dove ciascuno ha genio servile. Poichè alle operazioni servili richiedesi, come ei dice, robustezza di corpo per poter eseguire, debolezza di mente per aver bisogno d'ubbidire: all'ufficio di moglie ricercasi debolezza corporale di sesso per esser cagione sol materiale, come tenne Aristotile, e nobiltà d'animo per comunicarla alla prole nella generazione e nel nutrimento. Pertanto sarebbe povertà di natura, se avessero creati gli stessi per questi due ministeri. E qui entra l'esempio che Aristotile apporta dello statuario Delfico: essendo

povertà di colui che valse dello stesso coltello per forare, per tagliare, e per segare: effetti che senza dubbio riescon più acconciamente, se ciascuno vien fatto da un particolare strumento a se destinato. Questo mi sovviene di passaggio intorno al dubbio, che pur di passaggio V. S. Illustrissima mi propone. Ella che mi ha fatta veder la difficoltà, me la scioglie: bastandole che in ossequio d'un cenno suo io abbia tormentato l'ingegno col scoprire non la verità dell'oggetto, ma la debolezza del mio specolare. Io non tengo commercio di lettere con altre persone al mondo che con lei, e con monsignor Chigi, dal quale ne ricevo una in quest'ordinario non inferiore in esempi di santità eroica a quelle di san Bernardo o di s. Gerolamo. Ammirabil disprezzatore non men coll'opere, che con la penna di tutti gli umani interessi! Altro affetto umano in lui non discerno, e parlo da vero, che una dolce invidia ver me per la maggior vicinanza di V. S. Illustrissima: alla quale riverentemente m'inchino.

Allo stesso.

Concedasi alla benignità di V. S. Illustrissima paragonare il mio intelletto al Nilo; cioè ad un fiume fangoso, e se fertile per l'Egitto, fertile di grano circondato di paglia e misto di loglio. Ma più giustamente posso io dire che il suo è una rugiada celeste che ingemma di preziosissime, e candidissime perle tutto il mar dell'Egitto. A quella eccellente speculazione che risguarda la seconda similitudine d'Aristotile, parmi che aveva io pure in qualche maniera pensato, ma sì confusamente come gli abitatori della grotta platonica veggon gli oggetti reali. Onde V. S. Illustrissima, che contempla il vero non sol nelle cose esistenti, ma nell'idee, l'ha spiegata altrettanto meglio di me, quanto

le stelle son più belle in se stesse che nel riflesso d'una palude.

Ma di quel pellegrino discorso, che appartiene alla prima, neppur un'ombra m'era venuta in pensiero. Non però me ne dolgo: ella è così mirabile che lascia spazio di poter esser un valent' uomo eziandio a chi non la può giunger di vista. Achille fu intitolato dalla velocità; e pure era più tardo che una testuggine, se il compariamo agli orbi celesti.

Quanto poi alle lodi ch'io attribuisco al suo gran sapere, queste son perfezioni mie, e non sue: il conoscer la verità è pregio intrinseco e costitutivo della beatitudine: l'esser conosciuto, appena si può numerar fra' beni: il più beato di tutti ne fu privo una eternità. E veramente io mi stimo assai maggiore che non sarei, perchè conosco la singolarità del suo intelletto: essendo pregio non solamente l'aver luce di sole, ma ancora l'aver occhio di aquila; onde non per piacere a lei, ma per conservare a me il possesso di questa prerogativa, le attesto che quanto ho detto in sua lode saria pronto a giurarlo eziandio con quelle voci che fossero gli ultimi fiati, co' quali mi dovesse l'anima uscir dal seno.

Restai ben maravigliato in legger ciò che V. S. Illustrissima significommi intorno al P. Daniel Bartoli. Io non ho parlato con lui un'ora in tutto; ho udite due o tre prediche sue, ed ho lette alcune poche pagine del suo libro. Egli è intelletto più tosto florido che fruttifero: non fontana, ma cisterna, bensì capace di grand'acqua straniera: tale in somma che a' mediocri parrà eccellente, ma agli eccellenti mediocre. Ma il suo genio è modesto; nè ha nome d'esser inchinato ad offendere non dirò un pari di V. S. Illustrissima, ma neppure un trivialissimo scolareto. Nondimeno feci subito diligenza nel suo libro, e ritrovai alcuni passi ne' quali potea sospettarsi che avesse

voluto condannar lo stile usato da lei: del che io prima non aveva udito fra' nostri un picciol susurro. Per saperne più liberamente la verità, gli feci parlare dal padre Savignano, che è molto amico di lui, e si professa parzialissimo servo di V. S. Illustrissima. Egli mi ha riferito che il P. Bartoli rimase attonito e contristato egualmente, che a lei fosse nata una tal suspezione; là dove intendendo egli che V. S. Illustrissima aveva usata gran cortesia ad uno stampatore che le avea dedicato il suo libro, credeva di aver acquistato non basso luogo nella stima, e nell'affezione di sì cospicuo personaggio. È venuto egli poi a confermarmi lo stesso. Giura che mai non gli è caduto in pensiero di biasimar lei o le sue opere; e che le professa una singolar riverenza, che stette in forse di ringraziarla per lettere della gradita dedicazione, e che s'egli fosse andato a predicare in Torino, come si disegnava, avea risoluto nel passar di costi dedicarsele servo personalmente. S'io debbo dir ciò che sento, mi avviso che questo padre non sia versato gran fatto nell'opere di V. S. Illustrissima, perchè non a tutti gli stomachi, ancorchè sani, ma non atletici, confassi il *prannio*: i più amano l'*oligoforo*. Avrà egli più tosto veduti vari autorelli moderni che pensano d'agguagliarsi a V. S. Illustrissima, quando facciano i periodi egualmente brevi, e quando ne' loro racconti frappongano egual copia di digressioni. E i poverelli non veggono che la sostanza de' pensieri sublimi è quella che fa glorioso il nome di V. S. Illustrissima; e che Aristotile, quando anche avesse parlato con altro stile, e nella lingua de' Bergamaschi, sarebbe tuttavia il principe de' sapienti. Or incontrandosi il P. Bartoli nelle bandanzose vanità di costoro, fece vil concetto del genere, per l'induzione, ma non intera, di molte specie. Concorse in lui la publica fama, la quale è reina degli intelletti mediocri, e

suol esser figliuola degli intelletti mediocri; essendo questi i più tra coloro che giudicano con qualche autorità delle opere altrui. Or si fatta maniera di scrivere quando sia mal esercitata, come interviene per lo più, è biasimata da tutti: quando sia congiunta con nervo di gagliardi pensieri e di reconditi insegnamenti, è giocondissima a tutti gl'ingegni grandi che sperimentano quindi la lor grandezza, è riverita da tutti gli infimi che ammirano ciò che non intendono, ed in non intendere si veggono agguagliati a' mediocri: ma è ripresa da tutti i mediocri, che per colpa di libri tali si veggono chiaramente differenziati da' primi, ed assomigliati a' secondi. Il P. Bartoli adunque, avvezzo ad aver per norma del vero ciò che si dice, ha acritto nella sua opera con leggiadria quel che non ha esaminato col suo discorso, ma udito nelle bocche del popolo; difettando egli più tosto nella sottigliezza del distinguere coll' intelletto, che nella misura del riverire colla volontà. Tutto ciò io le scrivo sinceramente, rinunziando agli equivoci che mi fossero qui permessi a fin di scusare. Ma passiamo ad oggetti più nobili. I due proemi, che V. S. Illustrissima mi ha inviati, sono materia non di lode, ma di quel silenzio che è parto dello stupore. Fu detto di alcuni autori, che Giove, e le muse, quando scendessero in terra, parlerebbono in quello stile: ed io dico che gli angeli stando in cielo formano col lume della natura simiglianti discorsi. Vero è che la lingua angelica non è intesa se non dagli angeli; e che quando essi vogliono parlar con gli uomini, usano i concetti umani, e gli vestono di frasi umane. Ma V. S. Illustrissima ha il generoso spirito di colui che stimava la scuola piena con un Teofrasto, e vuota con tutta la turba degli altri.

Al medesimo, in commendazione della sua Storia.

Mi rallegro che v'impiegate con diligenza in perfezionare la vostra istoria: dissi male, in perfezionarla, dovea dire, in compirla. Può essere accresciuta, migliorata appena può essere. Sarebbe pericoloso di proferirne il giudizio in presenza di chi non l'avesse letta. Voi avete costituito chiunque ne vuol parlare in una dura necessità o di esser maligno o di parere adulatore. Ma io nè voglio essere il primo; nè temerei di esserlo il secondo, a chi sapesse con qual moderazione io parlo ancor degli eccellenti, e con qual altezza ancor gli eccellenti parlano di voi. Questa più d'ogni altra istoria a me nota meriterà quel titolo glorioso, maestra della vita. Starei per dire, che il frutto delle istorie comuni distinguesi da quel della vostra, come il nulla da Dio. Quelle ci fanno sapere il singolare passato, che è nulla; questa ci addottrina delle verità universali che sono sempre, e che o son lo stesso con Dio, o senza loro l'Idio non srebbe l'Idio. Alcuni condannano così fatte osservazioni nell'istoria come trasgressioni delle sue leggi. Adulano costoro la povertà degli ingegni col titolo della maestria: quasi gli editti del podestà potessero farsi in danno del principe: quasi potesse un'arte sottordinata dar leggi contrarie al fine della superiorità a cui ella serve: e che non fosse miglior freno a colui che fa il freno più acconcio all'intento dell'arte cavalleresca. Che altro è l'istoria, se non un lavoro ordinato ad istruir la prudenza civile? Ed a questa che giova il sapere alcuni particolari preteriti, se quindi non si collegono le massime universali che ci fanno provvidi nell'avvenire? È grossezza de' bruti il terminare la cognizione coll'esperienza: è divinità dell'uomo il

discernere mirando in un luogo ciò che è per tutto, in un'ora ciò che è eterno, in un individuo ciò che è in infiniti. La notizia de' singolari, se non generasse quella degli universali, è sì vile per se stessa, che alcuni filosofi le negarono albergo nell'intelletto divino.

Il paragone che mi scrivete con la tela di Penelope è proporzionato. In quest'opera, come in quella, il tessersi, e ritessersi senza fine procede da un ostinato amore, che tutto abborrisce fuorché l'idea della prudenza. Ma l'emulazione che avete presa con Tacito, parmi che sia un inganno di vista. Molti che mirano dalla spiaggia le navi in mare, benché siano essi in sito più sollevato, ingannati dall'occhio si stimano più bassi. E quindi i poeti, come adulatori dell'apparenza, hanno dato al mare il nome di alto.

O ammirate in Tacito i sentimenti, o gli ornamenti. I primi sono nella vostra istoria e più veri, e più scelti, e più grandi. I Romani non si abbeverarono gran fatto a' fonti della filosofia che sparge questi falerni; ma più a quelli dell'eloquenza ond'escono acquette di caunella, cioè vino al colore non al vigore: più dolci perché il vino gagliardo ha l'epiteto di amaro, ma meno utili. Più si curarono di possedere il mondo che di conoscerlo. Benché forse la più perfetta possessione delle cose sia la cognizione. Con questa i beati posseggono Dio, le intelligenze l'universo, i sensi gli oggetti loro. Non è nostro quello che non portiamo con noi. Ed è vero il detto, che la cognizione tira l'oggetto a se. Ma la mente e la mano sono le due prerogative, l'una dell'animo, l'altra del corpo, onde l'uomo sormonta la plebe degli animali. Rade volte uno stesso uomo o una stessa nazione segnalossi in amendue. I Greci più sottili in pensare, i Romani più valorosi in operare. Molti di questi, e Tacito specialmente, nacquero per esser filosofi, ma non

nacquero in paese opportuno per divenir filosofi. Ebbero perciò una filosofia similante a' frutti selvaggi di qualche incolto terreno, che mostra in essi l'abilità di produrre i gentili, se fosse aiutata dalla cultura. Fu in somma Tacito, a mio parere, filosofo, ma d'ingegno, non di scienza: voi d'ambidue, e d'ingegno ancor più di lui. Egli vi è superiore in una certa eloquenza. Ma che cosa è questa eloquenza? Una fattucchieria di parole per mascherare la falsità, o per inorpellare la povertà. A chi avesse ragioni dimostrative l'eloquenza sarebbe inutile. I matematici non pur non l'amano, ma la ripudiano, acciocché non paia incanto dell'arte quel che è evidenza della prova. Ma come la scarsenza de' veri tesori ha svegliate le invenzioni di simularli; così o il mancamento delle ragioni convincenti nelle cause, o la penuria di pellegrine verità negli ingegni, ha suscitata quell'arte di favellare che fa comparire il falso per vero, o il triviale per singolare: e questa si chiama eloquenza. Nella prima parte è nociva. Accade in lei come nell'arte dei bombardieri: converrebbe di bandirla dal mondo, se tutto il mondo si accordasse a bandirla. Ma è onesto a ciascuno di ritenerla, affinché ella non si colleghi col suo nemico. Nella seconda parte è giovevole, supposto il difetto degli intelletti ordinari; ma non più desiderabile a' grandi ingegni che l'arte di falsar la porpora a' possessori delle maremme fenicie.

Sento dirmi: gli stessi concetti grandi portati con eloquenza divengon maggiori. Dubito di questa proposizione. O parlasi d'una eloquenza che con parsimonia ed efficacia di parole ci mostri spiccato ad un guardo tutto il concetto; e di questa eloquenza io non ho ragionato fin qui: ella è opportuna ad ogni scrittore; ed a voi nell'istoria non manca. O parlasi d'una eloquenza che non sol dichiari il concetto, ma lo dipinga e l'adorni: e que-

sta l'emenda s'egli è difettoso, il danneggiar s'egli è perfetto. Non è ignoto alla sottigliezza del vostro ingegno ch'ogni ornamento è medicamento. Chi ha meno di male ne è men capace. Al sommo bene ogni aggiunta leva. È migliore egli solo, ch'egli congiunto con la più nobil cosa distinta da lui; contra ciò che stimò il vostro amato Durando: perciocchè, solo, ha ogni perfezione senza difetto; ma quel composto coll'abbondanza vien ad esser in qualche parte manchevole. Alcune droghe più esquisite del zucchero, sono men preziose confette, che pure; ed alle pareti di marmo africano sarebbe ingiurioso il broccato. In somma l'ornamento è uno straniero accidente, il quale o corregga o celi i difetti della sostanza. Però le sostanze più perfette meno il ricevono. Si gloriano di ciò che sono, non di ciò che hanno. Così una verità insigne è un sole non mai più lucente che quando è ignoto. Rifiuta i fregi ancora più vaghi, appunto come il sole discaccia d'intorno a so ancora le stelle, perchè vuol essere spettacolo non sol primo, ma unico.

Nessuno insegnò verità di natura nè più spesse nè più rare di Aristotile: nessuno v'impiegò minor artificio in addobbarle. E pur il potea far senza spesa, mentre dal suo fondaco si son provveduti tutti i secoli per formar tali addobbi. I poeti come fra gli scrittori son bugiardissimi, sono altresì ornatissimi. A' poeti in amendue queste proprietà si accostano i sofisti: quindi gli oratori. Il filosofo, che è amicissimo al vero, è inimicissimo all'ornamento. L'istoria, quando si assomiglia alla poesia nella prima parte, cerca di assomigliarcele nella seconda. La vostra, che è tutta filosofia, non procuri d'occultare sotto il velo de'fregi le sue proprie bellezze; non lasci in dubbio se piacciono i lisci o'l volto; se il buon sapore è del cibo o del condimento. Fortunata quella cosa che non pare mai più

bella che quando pare ciò che è, e che piace sola più d'ogni misto.

Ma quando io pur vi concedessi, che la storia di Tacito in qualche pregio superasse la vostra, non loderei però, che vi affaticaste in accumular que'pregi allà vostra. Nelle creature spesso il bene diventa male, perchè un bene è nemico dell'altro. Ogni cosa è buona: nè la natura però s'indurrebbe mai ad ucciderne alcuna, se tutte potessero viver pacificamente fra loro. Ma fa come l'agricoltore, che pota alcuni germogli, perchè non impediscano la fertilità degli altri. Fingete che l'uomo potesse procacciarsi un liquore che gl'infondesse l'agilità dell'aquila, o la forza del leone: dovrebbe comperarlo con gran danaro? dovrebbe abborrarlo come veleno d'una Circe che gli torrebbe il temperamento necessario al discorso. Il voler unire in se le doti di molte cose è desiderare di essere o sciocamente una chimora, o empicamente una deità. Ogni pulce, ogni spina ha di che vantarsi in paragone degli angeli: nè però è oggetto d'emulazione agli angeli.

Tuttavia diamo ancora, che voi poteste accoppiare alle vostre prerogative quelle di Tacito: vi sarebbe lodevole il porre in ciò studio e tempo? Così appunto come sarebbe stato lodevole ad Aristotile spender in parte il tesoro delle sue ore, quando con tal prezzo avesse potuto guadagnarlo alle sue opere la grandezza di Pindaro, la dolcezza di Anacreonte, e le perfezioni congiunte di tutta la greca eloquenza. Avventurato colui che, sapendo un'arte sublime, ignora tutte le inferiori: non è sedotto a defraudar del suo tempo i lavori più eccelsi dalla vaghezza di ostentare la varietà de'talenti. Più gloriosa per se, più giovevole al mondo è quella regione che in ogni sua miniera partorisca oro, che se in alcune producesse l'argento.

Delle perfezioni inferiori il mondo non ha scarsezza: la somma carestia è delle

sublimi. Tradisce i benefici della natura chi la fecondità concedutagli in ordine all'ottimo divide nel minor bene.

Mi risponderà taluno: questa regola non ha luogo quando l'arte inferiore giova per fabbricare più perfetto il lavoro della superiore, come accade nel caso vostro. La distinzione per esser vera è bisognosa di una seconda distinzione più sottile. Se questa maggiore perfezione che ne risulta, costituisce un tal lavoro in un'altra specie migliore, il concedo: se gli dà solo un'accidentale bellezza, il nego. Per esempio, altra specie d'espressione, e di leggiadria è in un ritratto ben colorito, che disegnato solamente con chiaro-scuro. Onde benché l'arte del disegnare sia la più nobile, mal facea Raffaele se trascurava quella del colorire. Allo stesso modo non dee lo scrittore di filosofia donarsi tanto alla sola speculazione, che sprezzi l'arte di spiegar acconciamente le verità speculate. Perciocchè diversa specie di perfezione hanno parole espressive d'alti pensieri chiaramente, e distintamente, che oscuramente, e confusamente; ed altra specie d'utilità producono ne' lettori. Ma non altra specie di perfezione hanno le spade col pomo dorato, o col liscio; nè altra specie di giovinamento arrecano al combattente. Onde un artefice segnalato di fine spade, benché sapesse indorare i pomi, vanamente occuperebbe in ciò quel tempo, che da lui potrebbe impiegarsi in far maggior copia di buone armi a difesa della patria; e sarebbe per lui maggior gloria l'aver lavorate in sua vita mille spade e d'ottima tempra senz'oro, che cinquecento indorate. Sono indorature d'else e di pomi quelle doti, onde per ventura Tacito vi sopravvanza. Attendete voi tutto a fabbricar armi infrangibili di verità. Maggior bene, maggior gloria, è farne molte schiette, che poche fregiate. Chi scrive solo per dilettere, costui contentisi di

scrivere poco a fin d'apportare quel sublime diletto, che risulta da molti oggetti giocondi uniti: perciocchè dalla lor mescolanza sempre si genera un parto d'altra specie e più preziosa; come appunto dall'innesto di varie piante, o dalla temperie de' sapori e degli odori. Ma chi scrive per insegnare, non permetta che la vaghezza di lusingare i gusti gli rubi il tempo all'ammaestramento del mondo. Di nessun cibo hanno maggior necessità insieme e penuria i corpi, che del vero gl'ingegni. Chi potrebbe dare opulenza al mondo di questa vittovaglia celeste, dovrà sterilmente trattenersi in inzeccarne una minuta porzione? La natura, che è il maggior degli artefici, vuol per se la gloria sol di produrre; rifiuta quella del ripulire, la lascia agli uomini. Miseri noi se ella consumasse gli anni non tanto nel procreare i marmi, i metalli, le gioie, gli odori, gli alimenti, quanto nel figurarli, purgarli, lisciarli, contemperarli, condarli, come fa l'uomo. Quanto sarebbe povero l'universo!

Finalmente vorrei proporvi un emulo maggior di Tacito, con cui la gara vi riuscirà più giovevole, la vittoria più gloriosa perchè più difficile, e pure sarete certo d'essere il vincitore. Emulate non altri, che voi medesimo.

Allo stesso.

Le altre prerogative del Nilo che V. S. Illustrissima mi attribuisce, derivano in me dal mare della sua cortesia, che può aggrandire in un Nilo un rigagnolo. Due me ne arrogo: l'una è il non esser superbo; l'altra l'esser tutto intento alla fecondità. Ella dice, parerle maraviglioso che avendo io qualche tintura di lettere, non mi gonfi. Ed io tengo per impossibile, che alcun vero letterato si gonfi. Il nostro sapere è un saper socratico, il quale consiste in discernere, che lo scibile è infinito,

il saputo è nulla. Ed un tal conoscimento può ben teutare a disperazione, ma non a superbia. Guari della superbia colui che vide, come le sue possessioni nè pur un punto occupavano della mappa. Sol nella pusillanimità assoluta potrebbe invischiar-si la superbia comparativa. E di questa io mi confesso non innocente: onde il consiglio di V. S. Illustrissima più tosto mi giova per approvare i miei sensi nel tribunal del mio cuore, che per emendarli. Non dubiti ella ch'io pecchi in soverchia dipendenza da veruno scrittore. Rifuterei senza il beneficio dell'elezione tutte l'eredità, salvo di que'due testamenti, com'ella mirabilmente discorre nella vita di Bruto. Ma convieno in questo mondo aver due linguaggi; non già fra loro contrari, in quella foggia che gli Africai furon detti bilingui, ma in maniera che l'uno dica parte del vero alla moltitudine, colla quale il magnanimo si vale dell'ironia secondo Aristotile, e l'altro tutto il vero con pochi. S'ella udisse e non vedesse le mie parole, scorgerebbe ch'io non soggetto a verun mortale quella credenza ch'è il primo e il proprio tributo debito a Dio. Ma l'inimicizia de'letterati mediocri è tremenda eziandio a'sovrani; ed essi chiamano ribelle ogn'ingegno che non è volontariamente schiavo. Più dunque io mi studio d'imitare l'altra proprietà del Nilo che ogni anno fruttifica, benchè di grano mediocre. Da poi che sono uscito dal noviziato, le occupazioni della cattedra pareva che mi disobligassero da render altro conto dell'ore. Tuttavia ho composte quelle operette ch'ella si degna di non vilipender affatto: o oltre di esse ho scritto e pubblicato in Germania gli stessi libri del Bene in latino men barbaramente che l'asprezza delle materie non avrebbe per avventura fatto aspettare. Usci anche una mia tragedia recitata in due anni per varie città d'Italia, che voglio ardire di mandare una volta a V. S.

Illustrissima. Tutte queste composizioni sono imperfette non solo assolutamente come son io, ma comparativamente a quel che potrei far io. Ma gli uomini non son Giovi che producano le Palladi già robuste ed armate: convien di porre alla luce figliuoli bambui, deboli, e poi allevarli. Quando i libri sono stampati, e sono usciti già dalla confusione delle cartacce, e dal pericolo di morir nel ventre materno, allora si possono ripulire nelle seconde impressioni. Tutto ciò io dico in ordine a V. S. Illustrissima. La quale col racconto delle sue indisposizioni mi trafigge doppiamente; poichè mi fa temer della vita sua, e de'suoi nobilissimi parti. Ma ella mi perdoni: dubito che la conseguenza ch'ella ne coglie vada al contrario. Quanto a lei è più dubbio l'aver o vita o salute da poterli perfezionare, tanto è più necessario di riveder alla grossa il miglior di essi, e publicarlo in qualunque modo, e poi far lo stesso del secondo, del terzo e del quarto. Chi non comincia non finisce; e il principio dice Aristotile che è più del mezzo. Le opere di V. S. Illustrissima così come stanno son piene di pensieri divini, e potrebbero far onore ad ogni scrittor sublime: certe delicatezze di più son come le cornici nelle pitture di Guido. Ma è proprio difetto de'grandi ingegni riputarsi per ignominia quella gloria, che è inferiore alla loro idea. Per far vivere il più bel poema che fosse scritto, vi bisognò l'autorità d'un monarca, il quale contro il testamento del suo autore li sottraesse alle fiamme. E forse Aristotile se prevedeva le tante gravissime scorrezioni de'libri suoi, ne privava il genere umano, il quale così difettuos gli adora per miracoli di sapienza. In somma convien ricordarsi di quel detto: *humana humanitas*; e considerare che il bene ha i suoi gradi, e non è posto in un supremo indivisibile. All'amore è lecita non pure la libertà ma eziandio

l'insolenza: però senz'altre scuse la riverisco.

Allo stesso, intorno ad alcuni testi d'Aristotile.

Più mi glorio io nell'intendere, che i lavori della mia penna, qual ei si sieno, fossero l'oggetto all'erudite vigilie di V. S. Illustrissima, che non avrebbe potuto gloriarsi Milziade, quando avesse preveduto che le sue imprese dovean turbar i sonni a Temistocle. Poichè se la sapienza è più nobile dell'azione, ed ha più dell'eccelso l'avvicinarsi agli angoli coll'intendimento, che il sottoporsi gli uomini colla forza; maggior pregio dovrà stimarsi il produrre speculazioni di gusto ad un intelletto sapientissimo, che il far prodezze d'invidia ad un capitano valorosissimo. E veramente il vostro intelletto (lascio i titoli, perchè in voi non veggio più nobile titolo che l'esser voi) possiede sì alto grado nella stima del mio, che mi adiro contro all'adulazione, la quale ha tolto il significato alle lodi grandi, nè ha lasciato che una virtù singolare possa onorarsi con encomi, che non sieno comuni o nel merito alla mediocrità di chi gli riceve, o nell'uso alla menzogna di chi gli porge. Ma finalmente nel mio stato l'adulazione sarebbe vergognosa come indecente, sarebbe inescusabile come inutile, e quel che meglio conviene, nella mia penna è inverisimile come insolita. Onde vi lodo con ardore, perchè a lodare non mi dee muovere, nè mi suol muovere se non la stima. S'io non frenassi gl'impeti della natura con gli ammaestramenti che mi dà la disciplina religiosa, qual credete che sarebbe per me tra i piaceri umani dell'amor proprio il maggiore? la privazione di due gran pregi, acciocchè un terzo che appresso di me è il più alto, mi comparisse meno sospetto. Non esservi nipote, non esservi amico: perciocchè quando la parzialità del vostro sublime

ingegno a' deboli corsi del mio potesse da me non attribuirsi alla malia dell'affetto, che più fa travedere gli animi più gentili, non ambirei altro teatro, non sarei vago d'altra corona. E come già voi scriveste al duca di Fera, che non gli dedicavate quel libro perchè l'avete composto, ma che l'avete composto per dedicargliene; anch'io potrei dire che non vi mando le mie scritture perchè le ho fatte, ma che le ho fatte a fin di mandarvele. Chi sa qual venerazione si acquista un intelletto eminente negli animi di chi il conosce, può intender questo linguaggio. Il volgo non n'è capace, che non distingue in grandezza una lucciola da una stella fissa. Ma nessun di noi scrive al volgo. Voi, perchè i vostri concetti son come l'armonia de' cieli, non udita dalle orecchie assordate fra' bassi strepiti della turba: io, perchè, se non ho ali per sollevarmi da terra (il che è di pochi), ho almeno lingua da farmi ascoltare in cielo, grazia permessa ad ogni mortale: e se per mezzo di questa posso mandar i miei detti ad abitar fra l'intelligenze più eccelse, perchè deprimergli quasi prigionieri in quell'antro dove abitano coloro che non trattano se non coll'ombre delle cose?

Questa volta che non sento rimorso d'affaticar i vostri occhi con le storpiature del mio carattere, non so finir di parlar con voi, anzi pur non so cominciare, e perchè quanto più tardo si dà principio, tanto è maggior la distanza dal fine. Non vi ho fin ora scritto di mano altrui; perchè se io il faceva, nel diminuire il disagio a voi, il toglieva molto più a me stesso. Onde, ciò che sarebbe stato rispetto convenevole a servo, potea parer morbidezza, o pur fasto disdicevole a religioso. Ora il vostro comandamento trasforma tutta l'apparenza di tale azione; poichè nulla è più proporzionato al povero ed al basso, titoli conformi alla mia.

professione, che l'ubbidire. E per ubbidire non solamente nel modo, ma nella sostanza ancor dell'azione, dirò semplicemente ciò che mi occorre sopra i due luoghi d'Aristotile, che da voi mi vengono proposti come approvati da me nell'ottavo capo dell'operetta che vi mandai: ma farollo con ubbidienza non di servo che talora illumina l'intelletto del signore, ma di scolare che nel rispondere al maestro gli scuopre la sua ignoranza, e ne aspetta l'emeodazione.

Intorno al primo, cioè alla similitudine da lui usata nel secondo della sua *Metafisica* al capo III, non vi può esser ignoto che vari interpreti voltan quel testo in varie maniere; essendo molto diversa la traduzione d'Averroe e quella di Besarione dall'altra del nostro Fonseca, il quale trasferisce in differente maniera la voce greca ch'essi dichiarano col vocabolo di *certezza*: e però secondo la sposizione di lui, si torrebbe la materia al nostro discorso.

Ma supponendo che il significato del testo si conformi colle prime due traduzioni, l'una di aristotelico grande, l'altra di peritissimo greco; stimo poi che la similitudine de' contratti non possa venire intesa in altro senso più verisimile di quello che io accennai; benchè Aristotile ne taccia l'applicazione, ed Averroe la spieghi in maniera alquanto diversa. E ciò sia detto per non addossare ad Aristotile nel filosofare quell'errore che potrebbe esser mio nell'iotenderlo.

Se poi la predetta comparazione, e l'altra di cui appresso ragionerò, sia concludente, e di estremi proporzionati, confesso che non fu specolato attentamente da me quando le citai. Non perchè io stimi sacrilego chiunque pone in contesa la verità di qualche aristotelico detto; ma perchè valendomi di quella liceoza, che non si richieda niente negli esempi, bastommi parlarli tali che avessero sem-

bianza di vero, e che se pur eran fallaci, non fossero almeno improbabili: il che bastava pel mio intento, come voi cortesemente avvertite. Nel rimanente ho io nel quarto libro del Bene oppugnato Aristotile intorno alla maggioranza delle scienze speculative sopra le morali; rifiutando per professione due simiglianze ch'egli ne adduce in pruova. E nel secondo libro, al quale come a parto mio più diletto ho posto in fronte il vostro pregiatissimo nome, mi son dichiarato di stimar la dottrina di lui per difettosa negli insegnamenti dell'Etica; ed ho ripresi coloro come schiavi poco onorevoli di Aristotile, che apprezzano i detti suoi per la fama dell'autore, e non più tosto l'autore per l'eccellenza de'suoi detti. Quasi non sia ciò un condannar lo stesso Aristotile di temerario, che ardi opporsi a tutti quei saggi, i quali eran gli oracoli dell'età sua, e che, per confessione di lui nel principio della *Metafisica*, avevano conseguito il nome e la venerazione di divini. Auzi soglio dire, che più conosce il merito d'Aristotile chi talora il rifiuta, che chi per tutto lo segue. Il secondo nulla esamina delle proposizioni scritte da lui, e così nulla sa del valore di sì grand'nome per sua propria scienza; ma il crede per fede umana, la quale sempre è fallace. Il primo, considerandole con attenta sottigliezza, vede bensì le picciole macchie del sole, ma vede insieme la grandezza e l'immensa luce del sole. E gli encomi ch'egli fa poi d'Aristotile non son sospetti o di temerari, quasi echi del grido volgare, o di finti, quasi lusinghe al parer della moltitudine, o di servili quasi ossequi al re della scuola: ma son conosciuti per testimonianze siocere d'un intelletto magnanimo e perspicace. Nel resto non è minor debolezza d'ingegno il creder che stimi poco Aristotile chi talora il ripruova, che il non saperlo mai riprovare. Quasi l'emioenza d'un intelletto con-

sista nell'esser privo d'errori, il che è comune alle pietre, e fra gli uomini più si truova in coloro che meno o di men sublimi oggetti discorrono; e non più tosto nel saper molte verità pellegrine che ci fa simili alle intelligenze celesti, le quali anch'esse lasciate alla lor natura possono errare come posson peccare. Minor copia d'erbacce germoglia nel giardinetto d'un certosino che negli orti di Aranques, e di Fontanableu; e più falli d'istorie si troveranno negli annali del Baronio che nella relazion d'una festa. Aristotile nello speculare gareggiò colla natura nell'operare. Chiamò tutti i problemi più grandi, più oscuri al tribunale del suo discorso. Uscirono tante Palladi dalla sua testa, quante scienze ha il genere umano. E quel ch'è in lui ammirabile sì, ma non ammirato, perchè non avvertito, le sue parole non sono semplici poma per nutrimento dell'intelletto; sono alberi, ed alberi che più fecondi che quei d'Alcinoo partoriscono perpetuamente un'ampia ricolta di verità non sapute. Voglio dir che gli altri filosofi dicono proposizioni particolari; egli per lo più assiom, la verità d'un de'quali saria bastante patrimonio d'un intelletto non povero. Ed in questo seppe bene imitarlo il profondissimo s. Tommaso. Or che maraviglia se in tanta varietà di speculazioni sublimi, difficilissime, oscurissime, abbia talora mostrato che al suo intelletto non era congiunta la verità per essenza come al divino?

Io sì come disprezzo per ignoranti i dispregiatori d'Aristotile, così riverisco per sapienti coloro che, conoscendo l'eccellenza della sua dottrina, sanno anche farsi giudici nè temerari nè pusillanimi de'suoi errori. Tal siete voi, mio signore, degno onde Aristotile si pregi d'essere ammirato, e non si sdegni di venir censurato. Ma è tempo ch'io vi ubbidisca entrando nella materia.

Si cerca se ciò sia vero: che siccome dispiace di sentirsi necessitato dalla strettezza del contratto, per la stessa ragione dispiaccia ad alcuni ingegni l'efficacia insolubile dell'argomento dimostrativo, e più sia loro a grado il probabile.

Possiamo far paragone tra l'argomento probabile e il dimostrativo in due modi. L'uno è in quanto amendue sovengono all'intelletto: l'altro è in quanto amendue si trovano scritti ne'libri.

Secondo la prima comparazione, mi par manifesto, che non può l'argomento probabile da veruno gradirsi più del dimostrativo, almeno per la ragione accennata nella similitudine de' contratti, come voi acutamente vedeste. Ma giacchè ora mi vien permesso d'esaminare gli oracoli de' più sovrani intelletti, ardirò di oppormi anche al vostro, e di proporre ciò che mi turba intorno alla disuguaglianza che nella vostra lettera mi accennate. Voi dite che una sì fatta similitudine salta dall'intelletto alla volontà con poca proporzione. Ed io vo sospettando che l'uno e l'altro membro paragonato appartenga di pari alla volontà; ma che dove entrebbe l'unità della ragione, e così vorrebbe la conseguenza, sia falso l'antecedente; dove l'antecedente è vero, manchi l'unità della ragione, e la conseguenza perciò riesca fallace.

M'ingegnerò di provare ciascuna parte di ciò che dianzi affermai. Ed intorno alla prima suppongo rifiutarsi meritamente dal comun della scuola l'opinione di Durando, che costituisce la libertà o solo, o primieramente nell'intelletto. Egli è potenza necessaria, ma con questa diversità ne'suoi atti: che talora è necessitato dal solo oggetto; nè allora può la volontà esercitarvi signoria, e spignerlo alla parte contraria. E ciò avviene qualora il vero gli si mostra evidente. Talora il solo oggetto non lo costringe; ma dipende egli nel consentire dall'imperio o

dalla licenza almeno della volontà. E questo succede quando l'oggetto gli appare solamente probabile, e così non purgato da ogni sospetto d'inganno. Poichè allora la volontà, come tutrice di tutto l'uomo, decide se l'intelletto debba prestargli sua fede, o rimanere sospeso; o pare anche, secondo che molti credono, aderire alla parte opposta, e meno probabile.

Posto ciò, io non veggio come la dimostrazione men del contratto scemi il dominio alla volontà. Siccome i lacci strettissimi del contratto impediscono alla volontà il poter conseguire dalle potenze esteriori quella ubbidienza ch'ella vorrebbe, veggendo queste allora necessitate dalla forza de' magistrati, così l'evidenza della dimostrazione impedisce che la volontà non condanna l'intelletto a quella sentenza che le sarebbe più dilettevole. Come, per cagion d'esempio, indarno procurava di fare il misero paladino dell'Ariosto; rimanendo allor l'intelletto immobilmente inchiodato dalla robustezza della ragione.

Nel resto se vogliamo considerare non l'operazione esterna, ma il piacere o il dispiacere interno; possono ben questi affetti aver per loro motivo le azioni d'altre potenze, ma riconoscono per sola e comune madre la volontà.

Dissi in secondo luogo, che dove entrarebbe l'unità della ragione tra la volontà e l'intelletto, bastante a far legittima la conseguenza, parmi falso lo antecedente: perciocchè siccome l'intelletto non può ubbidire a potenza libera, qualora gli si mostra l'evidenza del vero pura da ogni ombra di falsità, il qual vero è la sfera della sua perfezione dove spinge l'ali di lui la natura; così la volontà non ha signoria di se stessa quando se le para davanti l'evidenza del buono, sincero da ogni infezione di male, il qual buono è il bersaglio naturale de' suoi affetti. Onde se alla volontà dispiacesse questa propria

necessità di accettare il buono incontaminato, dovrebbe per la stessa ragione sentir molestia da una sì fatta necessità nell'intelletto d'acconsentir egli al vero evidente. Ma noi sappiamo che una tal necessità d'abbracciare il buono è giocondissima al voler nostro, il quale ama questa catena d'oro sopra ogni scettro di padronanza. Che se ciò non fosse, c'increscerebbe d'essere astretti dalla natura a desiderare la propria felicità, increscerebbe a' cittadini del paradiso il sentirsi necessariamente infiammati dall'amore del Sommo Bene, increscerebbe allo stesso Iddio non aver dominio sopra l'amor di se stesso.

Pertanto piacerà parimente alla volontà, la quale desidera il pro di tutte le umane potenze, che l'intelletto venga necessitato dal proprio bene ad abbracciarlo, dalla sua sposa, cioè dalla verità, a concepire la felice prole della scienza.

Dall'altra parte, come io diceva, l'antecedente è vero dove la simiglianza non corre; e però zoppica la conseguenza. È vero che ci molesta l'esser legati dalla strettezza del contratto: perciocchè quindi risultano a noi due necessità gravose. L'una è di non poter eseguire ciò che aremmo potuto innanzi: l'altra è di poterlo tentare lecitamente. La prima necessità deriva dalla potenza del pubblico: la seconda nasce dalla legge sempiterna; amendue custodi della giustizia, l'una in cielo, l'altra in terra.

Or la dissimiglianza fra questa seconda necessità che ci pesa e la prima che ci diletta, si scorge se distinguiamo il necessario di natura dal necessario di violenza. Il necessario di natura non ci può dispiacere, se non forse per accidente, come appresso dirò, essendoci la natura madre amorevole che non ci necessita se non a quello a cui nessun saggio vorrebbe non esser necessitato. Ed una tale necessità è nell'intelletto d'approvar la ve-

rità manifesta, e nella volontà d'amare il bene siucero. Il necessario di violenza è quello che definisce Aristotile nel terzo delle Morali, la cui cagione è fuori di noi, ed a cui la nostra inclinazione è contraria: ed una tal necessità, com'ei dice, partorisce l'involontario e 'l dolore.

Questa necessità per l'appunto è quella che da' contratti deriva: poichè, posto il contratto, l'esterna forza del magistrato, l'esterna legge dell'autore della natura c'impedisce di adoperare o assolutamente, o almeno lecitamente ciò che ne aggrada, e che per altro ci parrebbe conforme alla nostra felicità.

Or chi non vede, che dal fastidio che apporta una tale necessità, la qual non sorge dalla bontà dell'oggetto ma da' lacci esterni del patto, e dal dominio esterno del superiore, non è lecito inferire un simil fastidio in quella necessità la qual ci lega col nostro bene, con cui è meglio l'essere stretto da catene di diamante che di vinchio?

Può nondimeno talora per accidente riuscirne men grata la ragione dimostrativa che la probabile, non solo per la disugual nobiltà dell'oggetto, del che non può dubitarsi, nè cade a proposito il favellare; ma eziandio sopra un oggetto medesimo, e posta la parità delle circostanze.

E questo può nascere dal gusto che noi proviamo più nell'acquisto che nel possesso del bene. Ho io ragionato di ciò in più luoghi delle mie opere. Ma quando nulla ne avessi detto, non però ne scriverei qui una sillaba, quasi presumessi, nel provar con esempi questi assiomi, donare gli occhiali al sole. Or la dimostrazione sazia l'intelletto in maniera, che gli toglie in futuro il gusto di consolare a poco a poco la sete con altre ed altre specolazioni probabili sopra la contemplata quietudine. In somma egli gode talvolta della probabilità più che della evidenza, per

una ragione simile a quella, per cui più talora ci diletta la speranza che il conseguimento del bene non solo falso, ma vero.

Sovviemmi a questo proposito, che esaltandosi da un alto ingegno un autore alla mia presenza, ed affermando io di non averlo mai letto; rispose quegli acutamente: v'invidio; e non disse più. La qual arguzia non dà tutti gli uditori fa di subito ben penetrata.

Ma ciò che fin ora ho discorso, non ha per avventura che fare col sentimento d'Aristotile nel passo che esaminiamo, intendendo egli, non che ad alcuni dispiaccia di posseder la certezza, ma di riceverla: vorrebbero esser dotti, non dottrinati. L'argomento probabile lascia in libertà della lor cortesia il consentire, o il ripugnare alla specolazione dell'autore. E così chiede l'approvazione per donativo, non la riscote per debito. E qui ha luogo la similitudine de' contratti.

Una tal maniera di componimenti tessuti di ragioni probabili pasce in modo la curiosità di sapere, che non mortifica insieme la cupidigia di sovrastare. Or è proprio degli uomini il desiderare assai più la perfezione comparativa, che l'assoluta. Pochi torrebbon di patto il crescere a cento doppi nella scienza, ma essere i meno scienziati uomini della terra: e dall'altro canto l'ignoranza di quasi tutti gli oggetti uella quale ci vediamo sepolti, non è tormentosa perchè è comune. Quindi è che tanto ci vergogniamo di errare nella quantità d'una sillaba, o nella coniugazione d'un verbo, oggetti di niun rilievo, e dipendenti dal mero arbitrio degli uomini; ma tali ch'ogni vil pedante ne ha la notizia. Nè solo nella scienza, ma in ogni maniera di beni è così proprio dell'uomo l'anelare non tanto al buono quanto al migliore degli altri, che il men tormentato dell'inferno appena per mio giudizio sarebbe misero, se non sapesse la felicità de' beati in cie-

lo; e l'infimo de' celesti non saria beato, se collocasse il suo bene nel suo bene, e non in quello di Dio, di che altrove ho discorso.

È tanto dunque il diletto che riceve taluno dal vedersi costituito libero giudice degli altrui pensamenti, e non soggetto scolare delle altrui dimostrazioni, che questo supera quel vantaggio di gusto onde nell'appagar l'intelletto l'argomento dimostrativo si avvanza sopra il probabile.

Si accresce questo diletto dell'umana alterezza perchè l'argomento probabile lascia campo a' lettori d'investigare altra ragione più convincente e più bella; ed imita quei cacciatori che non prendon la fiera, ma la discusponono al lor signore, acciocchè egli goda l'onore di seguirla e di prenderla. Là dove l'argomento dimostrativo dà ben l'utile della preda a' lettori, ma ritien l'onore tutto per se. Or come nell'aver, così nel sapere più domina presso ad alcuni la superbia che l'avarizia; nè desiderano d'esser più ricchi se non per esser più rispettati. Molti aborriscono il dono; tutti amano il tributo e l'acquisto.

Ma è tanto più curioso il secondo problema da voi proposto, che mi pento d'essermi trattenuto sì lungamente nel primo.

La seconda similitudine adunque da me lodata in Aristotile ed a voi sospetta, è usata da lui nel terzo della Politica, ed in ciò il mio libro ha scorretto il numero, al capo VII: dove cercando egli qual forma di reggimento sia la migliore, dice che l'uomo saggio è diverso dall'ignorante come l'uomo bello dal non bello, e l'uomo ben dipinto dal vero. L'uomo bello ha tutte le fattezze leggiadre, e molto più le ha tali l'artificiosamente dipinto. Ma l'uomo d'aspetto comune è bello in alcune parti, non bello in altre: onde una moltitudine di persone non belle ha in se divise tutte quelle bellezze che son

congiunte nell'uomo bello e nella ben formata pittura. Così, dic'egli, il sapiente ha unite nel suo intelletto quelle cognizioni che stan divise fra una schiera di animi dozzinali. Onde molti di questi se comporranno un senato, avranno tanta sapienza quanta è posseduta da pochi saggi, e faranno sì buone risoluzioni come si farebbon da pochi saggi. Allo stesso modo filosofa egli della virtù; la qual dice che ne' migliori sta tutta unita, là dove ne' men buoni è minutamente dispersa.

Aggiugne quivi Aristotile alcune altre similitudini per confermazione, non menzionate da me nel predetto libro. L'una è de' conviti pubblici, i quali sono come un composto di molte mense private; e così riescon lauti a paragon de' banchetti: perchè il banchetto non è altro ch' un composto di quelle particolari vivande, di cui son fornite varie mense particolari.

Parimente dico che un tal senato assomiglia un uomo che avesse molti piedi, molte mani, e molti sensi; il qual senza dubbio potrebbe meglio operare che gli altri uomini: apparire nolla musica e nella pittura, che molte cose vengon avvertite da molti meglio che da pochi. Argomenta di più, che siccome l'impuro alimento mescolato col puro meglio nutrisce che non farebbe picciola quantità d'alimento puro; così che gl'ignoranti misti co' saggi prendono migliori deliberazioni, e più giovano alla repubblica, che non farebbono pochi saggi solamente.

Voi dite che le predette similitudini insieme coll'applicazione vi paion false; e m'imponete ch'io le consideri, e poi vi scriva ciò che ne stimò.

Io per ubbidirvi, primieramente suppongo che Aristotile usò le mentovate comparazioni, salvo l'ultima, per soli fondamenti di dubitare; e che poi soggiunge, secondo sua propria sentenza, non in qualunque moltitudine l'uomo saggio aver questa sola differenza dal volgo, la

qual dicemmo, perciocchè altrimenti lo stesso avverria nelle bestie; anzi avervi alcune maniere d'uomini che nulla differenziansi dalle bestie: ma di qualche moltitudine ciò esser vero.

Quindi risolve che alle persone volgari non deono accomunarsi que' magistrati, i quali vengono amministrati da un solo, ma che, secondo gli ordini di Solone e d'altri legislatori, dee venir tutto il popolo ammesso a prender ragione de' carichi esercitati, e ad eleggere gli uffiziali. Ciò prova egli colla similitudine dell'alimento. Ed opponendo poi contro a questo, che il giudicar se un'opera sia ben fatta, e il deputare altrui a farla, convien solo a coloro che la san fare; e così il medico non dee render ragione della sua cura se non agli intendenti di medicina; onde si pare, che anche il giudizio de' carichi esercitati, e la scelta dei buoni ad esercitarli non si debba commetter se non a quelli, che sono o scienziati o periti nello stesso esercizio; risponde tuttavia, che se la moltitudine non è d'intelletto soverchiamente rozzo e servile, non convince l'opposizione. Perciocchè d'alcuni lavori giudicherà colui che gli adopera meglio dell'artefice che gli fa: così meglio discerne se il timone sia buono il nocchiero che il fabro, se la vivanda sia buona il convitato che il cuoco, se la casa è ben fabricata l'abitatore che l'architetto. Allo stesso modo tutto il popolo ch'è governato da' magistrati, conosce meglio di tutti chi bene esercitò i magistrati.

Secondariamente risponde persistendo nel precedente assioma, e dice che se il giudicare appartiene a chi più sa del mestiero, giustamente ciò conviensi alla moltitudine, perchè in lei è radunata la sapienza di tutti: e se un tal giudizio dee commettersi non a' poveri, come a sospetti di corruzione, ma solo a' ricchi, la moltitudine esser più ricca d'ogni ricco privato, perchè ella contien la ricchezza di

tutti i privati. Questa è la dottrina che quivi insegna Aristotile. Esaminiamone ora le proposizioni partitamente.

Comincerò dalla similitudine della bellezza; e questa par che più veramente conchiuda l'opposto. Poichè siccome una radunanza di persone non belle non costituisce bellezza eguale ad un' Elena e alla Venere Coa, nè può cagionare gli stessi effetti ne' riguardanti; così par che intervenga in una moltitudine di persone volgari comparata con uno o con pochi saggi in ordine agli effetti della sapienza, che son le deliberazioni giovevoli, e la ragione par l'istessa in amendue. Perciocchè la moltitudine degli aspetti non belli unisce molte bellezze, ma insieme anche molte bruttezze: e le bellezze medesime non sono unite con una tale unità che ne risulti un oggetto solo e proporzionato, e però dilettevole all'occhio.

Parimente la moltitudine delle persone ordinarie unisce molte vere notizie, ma insieme ancor molti errori: e quelle notizie vere non sono unite in un intelletto medesimo, il quale possa di tutte insieme ritrarne la conclusione del pratico sillogismo, come effetto che non può derivare se non da una cagion prossima indivisibile.

Ma per decidere questo dubbio scientificamente, vuolsi avvertire, che ad una sorte di effetti possono concorrere unitamente varie forze, henchè divise in vari soggetti, non meno che se fossero congiurate in uno: ad altri no. Diece libbre di peso distribuito in diece masse di lana tanto aggravano la stadera come diece libbre unite in una picciola palla d'oro. Cento lumicini tanto illustrano la camera, quanto la stessa luce congiunta in un gran doppiere. Dall'altro lato diece libbre di lana non più si sommergono in acqua di quel che faccia un'oncia di lana. Cento corridori insieme non più corrono che un sol corridore. La ragion della differenza

non è una sola: in ordine ad alcuni effetti quanto più cresce la mole della cagione, tanto più cresce la resistenza per impedirli. Onde l'effetto assai cresce nel rimaner non diminuito. La lana quanto è inaggior di mole, tanto maggior copia d'acqua sfida a contesa nel volerla cacciar dal suo basso luogo. I corridori quanto si moltiplicano di numero, tanto si moltiplica la gravezza delle lor membra, la quale deono vincere colla forza dell'impulso. Ma nella stadera tutto il peso della mole, o picciola o grande, combatte sempre collo stesso avversario: e i lumi sian molti o sia uno, è sempre l'aria medesima che dee venire illuminata. Questa è una delle ragioni. L'altra è, che alcuni effetti abbisognano di forza unita in un luogo, perchè altrimenti non può ella concorrere ad introdurre la forma nella stessa materia. Il cielo ha sempre le medesime stelle: tuttavia, non produce sempre gli stessi minerali, le stesse piante; perchè non sempre si congiungon le stelle nella maniera opportuna per disporre una determinata parte di terra ad imprimersi di queste forme.

Or di qual sorte sono gli effetti dei quali noi disputiamo? L'effetto della bellezza è dell'ultima sorte. E perciò non basta che quelle particolari fattezze sieno in qualunque modo presenti all'occhio per apportargli diletto; ma conviene che sieno così disposte di luogo, che feriscano con una tal proporzione di linee visuali ad un tempo contigue parti della pupilla. E lo stesso accade ne' condimenti del cibo per farlo grato alla lingua, e nel concerto de' suoni per dar piacere all'orecchio.

Di più io non credo vera l'applicazione della predetta similitudine: cioè che siccome l'uomo bello non ha sopra gli altri uomini se non l'unione d'alcune parti che fra gli altri sono disgiunte; così non abbia il saggio se non l'unione di quel

sapere che sta diviso nelle teste degli idioti. Ciò avrebbe luogo se la sapienza fosse una cognizione istorica di singolari ciascuna da se molto noti: poichè di questi gran copia si registrerà senza dubbio nelle teste di una gran moltitudine, henchè composte di persone ad una ad una poco informate. Ma la sapienza consiste nelle massime universali, che sono i principii dell'argomento pratico. E di queste ha maggior notizia un sapiente che centomila idioti. Siccome quella ricchezza, la quale è posta nella quantità del denaro, e nell'ampiezza de' poderi, tanta è in molti poveri quanta in un principe: ma quella ch'è posta nella rarità delle gioie, ne' lavori degli arazzi, nelle statue, nelle pitture, ne' palagi, è maggiore in un cavaliere che in un milione di poveri cittadini.

Pertanto la similitudine è falsa in se, ed è falsamente applicata. E l'altra comparazione accennata della pittura e della musica poco vale in confermazione: perchè queste arti furon trovate per diletto, non i musici, e i dipintori che allor non ci erano, ma gli orecchi e gli occhi degli uomini. E così a ben giudicarne basta l'aver finezza di questi sensi. Ma io ritorco l'argomento: perciocchè mille sordasti e mille loschi congiunti insieme non potranno giudicarne sì bene come uno che abbia vista di lince, udito di lepre.

Nè gran fatto migliore è la comparazione de' conviti. Primieramente, perchè se presupponiamo che ciascuno abbia scarsamente da mangiare per se, e che nel convito publico non si porti, o attualmente, o virtualmente col denaro contribuito, se non ciò che ciascuno porrebbe nella sua cena privata, il pasto egualmente riuscirà magro per tutti. Altrimenti maggior lautezza dovrebbero goder quo' religiosi i quali mangiano nel refettorio comune, che quelli i quali hanno mensa particolare. Ma i conviti publici soglion esser più lauti, perchè la lautezza consiste non

tanto nel molto cibo, eziandio eccellente, quanto nel vario. L'appetito natural della fame presto s'appaga, la cupidigia de'sappori desidera la varietà; e vuol che l'uno porti medicamento alle qualità lasciate nel sensorio dall'altro. Or ne' cibi non può avvenire come in altre merci, e in particolare ne' medicamenti. Di questi puossi avere per poco rame una particella composta di semplici venuti da tutte l'estreme parti del mondo, e per la quale hanno faticato molti anni molte migliaia di persone. L'agevolezza del dividerli e del conservarli, e la certezza d'aver gran numero di compratori, apporta nella mercanzia e nell'arti questo mirabil comodo in varie robe al genere umano. Ma i cibi migliori non si conservano lungamente, nè hanno compratori pronti; e perdono la bontà dividendosi in particelle avanti all'uso attuale: però chi ne vuol godere, convien che se ne provenga in copia molto maggiore che non ne richiede il palato. Pertanto il cittadino mediocre non può col suo patrimonio supplire ed all'isquisitezza delle vivande, ed insieme alla varietà. Ma ne' conviti pubblici, recando ciascuno in effetto, o equivalentemente con la pecunia, come dicemmo, un intero mесо, ma differente da quel degli altri, ciascuno con mediocre spesa viene ad assaggiare quanto gli basta per suo diletto di molte saporose delizie.

Or veniamo all'applicazione della predetta similitudine. Questa è vantaggiosa per un rispetto a favor della parte per cui argomenta Aristotile: perciocchè ne' conviti quanto crescono i messi, tanto moltiplicano i mangiatori, onde a ciascuno tocca solo tanta porzione di cibo quant'egli porta. Ma ne' senati ciascuno acquista quelle notizie che reca in mezzo ognun de' colleghi, e ritiene insieme tutta la sua. Ma per altra parte l'applicazione è difettuosa: perciocchè ne' conviti ciascuno ha bocca ed ha stomaco per mangiare ugual-

mente il mесо recato da se, come il mесо altrui. Ma nelle consulte avviene che il proprio mесо par ambrosia, benchè sia ghianda, e l'altrui, benchè fosse ambrosia, talor si abbomina per malattia di stomaco infetto dalla passione, talora non si può rodere per debolezza di denti, cioè d'intendimento. E se vogliamo rinvenir la ragione di ciò più da capo, dobbiamo por mente che le parole son genitrici delle sole apprensioni, e l'opere dipendono da' giudizi. È vero che dell'apprensione poi è figliuolo il giudizio, ma non da qualunque apprensione, eziandio dello stesso oggetto, lo stesso giudizio vien generato. Molti giudici odono lo stesso avvocato, molti filosofi leggono lo stesso libro, e pur sono contrari nelle sentenze. Chi ha l'opinione vera può ben per opera delle parole far apprendere agli altri la ragione che muove lui, ma non può già far sì, che altri ne formi l'apprensione simigliante a quella che muove lui. E quindi sono originate le contrarietà de' pareri. A far sì, che l'uditore formi l'apprensione simile a quella del parlatore, osta l'impedimento delle passioni; osta la natural pertinacia di voler più tosto durar nell'errore che medicarlo con l'agevole sì, ma spiacevole antidoto del confessarlo. E quando tutto ciò non ostasse, osta negli ingegni deboli la incapacità di alcuni assiomi sottili, e bisognosi d'acutezza e di studio per conoscerne la verità.

Senza che, nessuna vivanda è sì sontuosa che sola ed in picciola quantità non possa recarsi una volta per sua porzione da qualche semplice cittadino. Ma molte proposizioni opportune per ben risolvere, son fagiani con cui non ponno arricchir la tavola se non quegli intelletti che hanno licenza dalla natura di predare nelle cacce sue riservate delle verità più recondite.

Segue a dire della terza comparazione presa da colui che avesse molti senti-

menti per conoscere, molti piedi per muoversi, molte mani per operare.

Ma se parliamo de' sentimenti, mal ciò sarebbe per lui quando l'uno rappresentasse gli oggetti in maniera contraria all'altro, sì che si verificasse ciò che poeticamente dice Dante in un luogo del senso delle orecchie e degli occhi: *e l'un pareva dir no, l'altro si canta*. Una tal moltitudine di sentimenti non partorirebbe scienza ma confusione. E tali sono gl'intelletti di molti idioti: perchè essendo fra loro discordi, ne segue somma perplessità. Onde nelle assemblee di molti suol avvenire che, quando si può, sempre la risoluzione sia di lasciar le cose nello stato presente. Ed uno scrittore considera che perciò è bene che ad un solo legislatore tocchi il far la legge, e ad un senato intero il disfarla; perocchè ella senza il primo non nascerebbe giammai, e col secondo non può morir se non tardi.

Quanto al numero delle mani e de' piedi, intanto egli gioverebbe, in quanto fossero istrumenti d'un sol volere che gli movesse. Ma se in cambio d'esser tanti piedi soggetti ad un appetito istesso, fosser tanti animali padroni di muoversi a loro talento; un corpo dipendente dal moto loro, non sarebbe portato, ma bensì strhanato. E se la destra contendesse con la sinistra, meglio sarebbe esser manco di una. E tali piedi, e mani sono quei molti che non soggiacciono ad uno o a pochi.

E quindi si scioglie ancor l'argomento ch'ei trae da una simil comparazione al capo XII, dove dice che veggono più molti occhi che due; e che sì come quell'uno il quale governa, si dee valer poi di molti ministri, così è meglio che molti sieno gli stessi governatori.

Chi non iscorge la fallacia? Molti occhi veggono più di due, ma non veggono il contrario, come avviene tra molti intelletti; che se ciò fosse, invidiabile sarebbe la condizione de' ciclopi.

Oltre a questo, comunque sia bene l'aver molti occhi che istruiscano, sarebbe pessimo l'aver molte volontà che comandino. E però la natura in ogni animale pose un solo appetito dominatore. È dunque spedito che il saggio principe abbia molti consiglieri, che l'illuminino, molti esecutori che l'aiutino; perchè tutte queste forze si uniscono in una forza sola, e così la fanno maggiore a pro del governo. Ma non è bene che l'autorità di risolvere sia in molti, perciocchè allora una parte di essa debilita l'altra. Ed è come un gran peso, che posto in equilibrio non pesa nulla, perchè scambievolmente l'una metà resiste all'inclinazione dell'altra metà.

Ma dopo aver esaminati quegli argomenti, che Aristotile reca in mezzo per cagion di dubitare, passiamo a vedere se la sopra narrata decisione ch'ei ne pronuncia nel capo VII debba approssarsi, e quanto vagliono le ragioni, ond'ei la conferma. Comincerò da questa seconda parte, e confesso che i suoi argomenti non mi convincono.

È vero che l'alimento impuro mescolato col puro meglio nutrisce, che la sola picciolissima porzione del puro. Ed io in altro proposito mi valse d'un tal esempio nell'ultima mia operetta, e ne accennai le cagioni. Ma la parte impura dell'alimento serve o per veicolo della pura, o per alterare a guisa di medicamento, non per nutrire come cibo. E però è giovevole che la parte pura solamente convertasi nella nostra sostanza, e che l'impura le sia ministra, ma non compagna ed eguale. Parimente fia bene che nella repubblica si contengano vari ordini di persone ineguali nel sapere e nel merito, ma i men saggi e i men degni deono servire per istrumento de' migliori, e non agguagliarsi loro nell'autorità del suffragio.

È vero altresì che del timone deve giudicare il timoniere più che il fabro, della

vivanda il convitato più che il cuoco, della casa l'abitator più che l'architetto: ma veggiamo come. Possouo giudicar questi se i sopradetti lavori sieno opportuni al fine per cui son fatti: perciocchè dal fine misurasi la bontà del mezzo. E però in ogni fattura, colui che deve goder del fine a cui ella è ordinata, deve parimente sentenziar s'essa è buona. E lo stesso avviene al cavaliere in dar giudizio del freno, al soldato della spada, al lettore della stampa, e così delle somiglianti. Ma nessun di costoro può dar giudizio se l'artefice con tal materia, con tali strumenti, in tal tempo, fra tali difficoltà potea far lavoro migliore. La vivanda non è gustosa, ma forse il cuoco non ebbe onde meglio condirla. Il timone è mal fatto: non fu dato per avventura buon legno al fabro. La casa riesce incomoda: chi sa se il sito concedea di vantaggio? Di questo dunque può dar giudizio solo il perito dell'arte, e veggiamo così osservarsi ne' tribunali. E molto più il solo perito dell'arte può dar giudizio a qual artefice si debba fidare il lavoro. Adunque l'elezione de' magistrati, cioè di quegli artefici il cui lavoro è la publica felicità, dovrà solo appartenere a chi sa ben di questa grand'arte. Il giudizio poi delle loro passate azioni potrà ben farsi dal popolo, in quanto egli, la cui salute è il fine de' magistrati, sperimenta se ha goduto felice vita sotto di loro. Ma non potrà giudicarsi dal popolo s'essi abbiano mancato nelle regole dell'arte, e se sotto altri sarebbe stata felicità maggiore o minore. Eziandio chi non s'intende del giuoco, vede chi vince, ma solo il buon giocatore discerne il giocatore imperito dal disgraziato. E questa seconda cognizione richiedesi per eleggere, per confermare, per degradare, per condannare gli amministratori della repubblica. Adunque un tal giudizio s'aspetta solamente a' più saggi.

Nè a ciò si adatta quella seconda risposta che produce Aristotile, cioè che maggior sapienza sia nella moltitudine come nel tutto, che ne' soli saggi come nella parte. Perciocchè anche maggior peso è nel composto del notatore e della zucca sì come nel tutto, che nel solo notatore, come nella parte: e pure la parte si affonda e il tutto galleggia. Perchè ciò? perchè ciascuna parte del corpo che deve sommersersi, richiede gravità sufficiente per tal effetto. E però per sommerger la maggior mole non basta la medesima, nè la maggior gravità, ma richiedesi aumento di gravità proporzionato a quel della mole. Così dove a risolvere bastano dieci voti, basteranno dieci gradi di sapienza nella schiera de' votanti, richiedendosene un grado per ciascuno di loro che dee col suo voto approvar la parte migliore. Ma dove bisognano cento voti, non basteranno cinquanta gradi. Di più, sì come la zucca non solo aggiugne peso, ma più aggiugne di leggerezza per l'aria frapposta tra la schiena del notatore e il concavo della zucca, parimente la moltitudine degli idioti non solo aggiugne qualche grado di sapienza, ma molti gradi di errore: onde, ragguagliate le cose, più toglie infatti che non aggiugne.

Molto più chiara è la falsità dell'ultimo detto; cioè che la moltitudine sia più ricca d'ogni privato perchè contien le ricchezze di tutti i privati. Ma chi non si accorge che l'inconvenienza di commetter i magistrati al povero consiste in questo: che il bisogno, consiglierio eloquente di qualunque utile enormità, il farà operare contro l'onesto? Ora in ciascuno di quei poveri che per avviso d'Aristotile devono corromper l'uso di quell'autorità sacrosanta. Ma se vogliamo speco-

lare con sottigliezza, nè meno è vero che tutta la moltitudine sia più ricca d'ogni privato, perchè ricco è colui che possiede sopra il bisogno. Nè quel padre di famiglia che ha dieci figliuole in età di marito, dirassi ricco, benchè possenga il doppio d'un cittadino che è stimato facoltoso perchè non deve provveder se non a se stesso. Or la moltitudine è quel padre di famiglia che ha da provvedere a tutti. Onde per farla più ricca d'ogni privato, converrebbe che avesse la roba del più ricco privato moltiplicata più volte che non è il numero degli uomini nella repubblica: il qual caso ha contradizione in se stesso.

Questi sono i miei dubbi contra le ragioni che Aristotile adduce. Ma per venire all'ultima parte, la sentenza di lui, e de' legislatori da lui lodati mi par verissima per altro capo. La ragione si è, perocchè avendo Iddio creati gli uomini tutti d'una medesima specie, e così liberi per natura, e soggettandosi però i tutti a pochi spontaneamente per proprio bene, fu di mestieri che la suprema autorità risiedesse ne' tutti. Altrimenti converrebbe che Iddio promulgasse i migliori di propria bocca, se alla moltitudine non dovesse toccare di giudicar quali sieno. E per questa ragione veggiamo che la moltitudine finalmente è giudice suprema di tutte le arti, di tutti i meriti, di tutta la gloria, come al vostro perspicace intelletto è palese avanti ch'io il dica, non pur ch'io il provi. Nè vale il dire, ch'essa in ciò creda agli intendenti, perchè innanzi a questa credenza richiedesi in lei un giudizio, che questi sieno intendenti; in altra maniera procederebbsi in infinito. E però la natura ha disposto che'l buono piaccia al più de' gusti comuni, e'l vero conoscesi per lo più dagl'intelletti comuni. Che se no, col dotarci d'appetito e d'intelligenza, ci avrebbe traditi più che beneficiati.

Ora il giudicar chi sieno i sapienti e i buoni si fa nell'elezione de' magistrati: e però ella s'aspetta alla moltitudine.

E perchè anche il sapiente e il buono può divenir poi cattivo, ed ha libertà di far male, fu mestiero che il giudicar sopra la bontà de' magistrati convenisse alla moltitudine. E ciò si fa qualor si rende ragione del carico amministrato. Meglio sarebbe che tai giudizi si esercitassero sol da' sapienti e da' buoni: ma non potendosi questi discernere senza un antecedente giudizio, convenne che questo criterio supremo fosse il parer della moltitudine, in cui è certo che la natura ha posto più di scienza che d'errore in ordine al discorso pratico, più di buon zelo che di perversità verso l'interesse comune.

Eccettua nondimeno Aristotile, com'io diceva, certi popoli di genio affatto servile, i quali conviene che una volta per sempre si liberino dal rischio di errare, e dal fastidio di consultare.

Se poi a fine di schifar le discordie sia più spediente alle nazioni exiandio perspicaci sottoporsi ad un uomo in vita, o anche ad una famiglia perpetua, non ostante il manifesto pericolo d'esser talora mal governati; è più alta quistione, la quale richiederebbe maggior discorso.

Io qui finisco, e dell'avervi ubbidito non merito guiderdone, perchè il guiderdone è ricompensa cara dell'operazione molesta; ed a me nessun guiderdone sarebbe sì caro come l'ubbidirvi. Ma se volete imitar Dio che premia le sue grazie con altre sue grazie, scrivetemi liberamente almeno con brevità i principali errori che noterete in questa frettolosa scrittura; acciocchè se mi avete astretto quasi ad usar la temerità, non mi lasciate ancora vaneggiar nell'inganno. E vi riverisco umilmente. Roma il dì 27 d'ottobre 1646.

Al sig. Stefano Pignatelli.

La superbia dell'intelletto umano più ama la vittoria, che la scienza: onde più impiega il suo sforzo per impadronirsi di quel vero, il quale con l'oscurità gli resiste, che di quello, il quale con la nobiltà e con l'universalità dovrebbe allettarlo. Quindi, ch'eziandio non volendo, mi è stamane ritornato il pensiero a quel dubbio sopra i versi del Petrarca: e nello stesso momento mi è occorsa questa soluzione quasi dettatami da un'occulta intelligenza. Il senso del poeta è, non che fosse il dì sesto rispetto al mese di aprile, ma che fosse il dì sesto rispetto alle giornate della settimana, cioè il venerdì, e ch'insieme fosse del mese d'aprile. Però che siccome il venerdì chiamasi da' Latini *feria sexta*; così alludendosi a ciò può chiamarsi il dì sesto. In tal maniera poi ogni altra difficoltà svanisce; poichè quel venerdì fu a' dieci d'aprile, nel qual giorno avanti alla correzion dell'anno fatta da Gregorio XIII cominciava il sole ad entrar in Tauro: onde ben si salva ciò che il Petrarca disse nel principio de' Trionfi: « Scaldava il sol già l'un e l'altro corno del Tauro. »

Da questo mio pensamento ritraggo almeno un frutto che mi basterebbe a rendermelo pregiato: cioè l'aver materia di conversare un giorno di più per mezzo della penna col mio signore Stefano, al quale sto sempre appresso col cuore.

Allo stesso.

Luca Antonio Ridolfi, con l'aiuto del Giontino insigne astronomo, trovò, che a' 6 d'aprile del 1327 era stata l'opposizione de' luminari, come fu nel punto precedente alla morte del Salvatore, dalla qual opposizione raccogliessi, che l'eclissi di quel giorno fu miracolosa. Onde s'av-

visò, che il Petrarca prendesse quindi l'anniversario del venerdì santo. A me pare, che in quel giorno fosse stata l'eclissi, ma poi ho veduto d'aver presa equivocazione. Il Tassone parla di ciò nelle considerazioni sopra il Petrarca al sonetto: *Era il giorno*; e rifiutando le opinioni degli altri, va per una sua special via, che appresso di lui può vedersi. Non conchiude già l'argomento da lui recato per dimostrare che il fatto succedesse in venerdì, cioè che il poeta nel sonetto incominciante: *Or volge, Signor mio, l'undecim' anno*, dica *rammenta lor com'oggi fosti in croce*, però che volge non è lo stesso che compie. Onde poteva affermarsi di qualunque giorno appartenente all'anno undecimo.

Allo stesso.

Lessi il componimento di V. S. con diletto uguale all'avidità mia precedente. Ne' pensieri mi superò di molto l'aspettazione, e pur questa superava di molto l'uso ordinario. Nello stile mi riuscì pari ad essa; trovandolo io pieno di gioie preziose, ma di esse carico piuttosto che adorno. Se queste mancassero, bisognerebbe lungo tempo e molta spesa a procacciarle d'oltre mare: là dove il disporle più acconciamente si fa in brev'ora e con picciol costo. Oggi aspetto V. S., alla quale esplicherò più largamente questi miei sensi che ora le accenno con brevi, ma ingenua parole. Siccome per ingenua e non per officiosa significazione, me le testifico ec. Di casa il dì 10 di febbrajo 1662.

Lettera sul canzoniere di M. Azzolini.

Emò e Rmò signore,

Ho letto con infinito piacere i due tometti di poesie lasciate da mons. vescovo della Ripa degno zio di V. E., per dargli

un breve, ma sommo elogio. Veggo ch'elle non sono tutte: e fra l'altre ho memoria d'aver vedute due canzoni, l'una scritta, quand'io era fanciullo, in occasione della duchessa della Cornia, che per la solita femminil brama di fecondità, pigliava i bagni di san Casciano: e di questa io mi trovo copia, ed a V. E. la mando. L'altra fu composta da monsignore nel viaggio di Spagna, ed indirizzata al Cbiabrera, prendendo per argomento le lodi di Savona sua patria. Questa fu la prima in cui monsignor cominciassero a pigliare l'estro pindarico: ed io non diffido affatto di rinvenirla fra le mie carte vecchie.

La copia comunicatami da V. E. aveva le solite scorrezioni del trascrittore, molte delle quali mutavano, ovvero oscuravano il senso; ed io mi sono studiato d'emendarle con leggera alterazione, talor d'una lettera, o d'una sillaba. Qualche verso mi par gettato, come avviene, con un poco di negligenza, e che potrebbe esser più culto, e più ripulito. Ma questa è propria disgrazia di quei figliuoli, a' quali muore il padre avanti d'educarli fin all'età perfetta. In generale ne dirò il mio giudizio, non perchè sia d'alcun peso, ma perchè V. E. mel comanda.

Pigliando il tutto, penso che un tal canzoniere sarà il migliore di quanti ne sono usciti dopo il Petrarca, e per le vestigia del Petrarca, eccettuato lui, perchè, quantunque vi siano delle imperfezioni assai, ed in pochissimi sonetti, ed eziandio canzoni non si vegga molto che perdonare alla qualità del secolo, tuttavia niuno è stato inventore di tante bellissime forme, e di tanti concetti sottili: onde negli altri sarà meno che riprendere, ma più di gran lunga meno che ammirare. Nel resto dopo il Petrarca, io anteporrei questo canzoniere a quello del Casa, del Caro, del Tansillo, del Costanzo, del Guarino, e dell'Unghero, ed ancor del Ma-

rino rispetto alla qualità: benché in quell'uomo sia maravigliosa la copia, e l'essere stato il primo a far che la poesia lirica italiana, la quale prima camminava su i trampani, e malinconica, cominciassero a ballare con le sue scarpette e tutta gioiva. E discendendo più al particolare, reputo, che fra le canzoni non ve n'abbia la poesia nostra veruna superiore a quella di monsignore sopra le nozze di D. Taddeo Barberino; fra le satire, niuna, o nell'Ariosto, o in altri, che agguagli le due della lascivia, e dell'invidia; fra le ottave, niuna tirata che si vantaggia sopra a quelle del regno d'Amore. Quanto a' sonetti, se ne troverà qualcuno nell'Unghero, nel Coppetta o nel Marino forse più bello di tutti i composti da monsignore; ma per mio avviso niun di loro ne ha tanti d'eguale eccellenza, perchè negli altri i buoni sono pochissimi, e nel Marino i concetti son così tenui, e di sì picciolo fondo, che non parranno straordinari se non ad ingegni ordinari; là dove in monsignore sempre si scorge una tal profondità di discorso, e di filosofia, qual è in quei del Petrarca, e tra i latini negli epigrammi di Marziale. Formando io un giudizio, e non un panegirico, debbo anche accennare quelli che a me paion difetti. Lascio ciò che appartiene alla lingua, così perchè son cose minute, ed agevolmente emendabili, come perchè in questa materia, quanto più si va innanzi, più s'allarga la coscienza; trovandosi negli autori approvati molte di quelle maniere, che i meno esperti condannano per errore. Più mi pare considerabile che alcuni concetti, ed alcune forme sono spesso replicate; il che avviene in chi non compone a fin di stampare, ma valendosi lecitamente del suo, ha l'occhio unicamente ogni volta a far che riesca bene la composizione presente, senza curarsi della varietà, che è pregio del tutto, e non delle parti. Oltre a che, anche negli autori grandissimi, e

cultissimi, scorgesi talvolta qualche spessezza d'una parola, o d'una dicitura medesima. Del che il Marino nel fin dell'Adone, se ben mi ricorda, gentilmente schernisce il Petrarca, il Casa ed altri poeti. Per esempio M. Azzolini frequentemente, quando vuol significare una cosa nel suo principio, o quando vuol applicare la metafora d'un oggetto grande, e d'un altro picciolo di quel genere, usa l'aggiunto di *pargoletto*, il quale quanto è più bello a sentirsi la prima volta, tanto più si nota poi iterato: il che non averrebbe in altro epiteto comunale. Ma sopra tutto parmi che l'emendazione debba consistere in levare alcuni sonetti che hanno troppo del tenero in soggetti amatori, parendomi che si debbano ritenere sol quelli, i quali si trattengon nel senso della vista, il qual senso per se stesso non è venero. Gli altri benchè siano composti in età giovanile, e più a fin d'imitare i sentimenti degli altri, che d'esprimere i propri; tuttavia pare che torrebbon più che darebbon d'onore al nome di sì venerabil prelato.

Ho voluto esporre a V. E. i miei sensi candidamente, o per serbare questo candore, ne ho tenuti lungi tutti i colori dello scrivere artificioso, ed acconcio; oltre a che, se debbo confessarle con ingenuità un poco d'ambizione ella, considerando io, che questa mia lettera doveva capitar in man di chi ha tanta eccellenza nell'uso della penna, ho pensato di non potermi sottrarre in altra miglior maniera alla censura del suo giudizio, che dettandola correntemente, e così confessare con verità che sia stato tralasciamento di cura quel che in altro modo sarebbe apparito mancamento di sapere. E con umilissimo ossequio la riverisco.

Al signor

Qui non abbiamo altro di nuovo, che un caldo il più intenso che siasi sostenuto

in Roma già da molti anni, come attestano coloro che lo misurano colla caraffa.

Non seppi mai da mons. Ciampoli così stretta parentela col cavalier Cervone come mi narra: e oltre a ciò negli ultimi anni so che fra loro passavano male soddisfazioni. Nè ella mi si è data mai a conoscere per tale nel tempo che s'è trattenuta in Roma. Nel rimanente se io chiedessi per una persona privata ed ignorata a S. Santità una hadia degna di cardinale in tempo che Sua Beatitudine ha dichiarato d'indugiare a far la promozione perchè non ha vacanze da provvedere i promossi; vegga ella qual concetto farebhesi del mio giudizio. La ragione poi che V. S. adduce del suo bisogno, proverebbe a favore di tante migliaia di persone, che se tutti i beni posti nel globo terrestre fossero divisi in tante hadie, e queste tutte vacassero, non potrebbon soddisfare a ciascuno secondo il suo grado. Quindi ella mi scusi. Ed io pregherò Dio benedetto che in altra maniera la consoli.

A

Sabbato saranno impiecate in Campo di Fiore cinque donne artefici di veleno che uccideva senza darne verun segno, col quale avevano fatta la carità di liberare quietamente da mariti spiaccevoli gran numero di mogli scontente. E benchè si spera che la ricetta muoia insieme con le maestre; non di meno si promulgherà un antidoto di poca spesa e sperimentato per efficace, affinchè chi temesse di aver preso questo tossico possa a tempo ripararvi. Il processo è durato più di cinque mesi; e la maniera con la quale si è sparsa in luce questa sceleratezza potrebbe servire per una curiosa favola.

A monsignor

In primo luogo mi convien di pregare V. S. Ill^{ma}, che ella moderi meco ne' titoli la sua cortesia; altrimenti io non potrei accettare per l'avvenire l'onore delle sue lettere, nelle quali mi vedessi trattato in maniera superiore a privato religioso come io sono. Di poi le rendo vive grazie, ch'ella nel suo generoso animo faccia comparire per qualche cosa quel nulla che da me fu operato in servirla: il che mi rende ardito di supplicarla, che mi faccia partecipe di quel merito ch'ella anderà continuamente acquistando con Dio benedetto nel santo governo della sua chiesa. Ed umilmente la riverisco.

Al signor

Quando anche V. S. Ill^{ma} voglia attribuir qualche cosa alla mia opera in promuovere il merito di monsignor suo figliuolo, tutto nondimeno si dovrebbe riconoscere da lei, dalla quale ha tratto non solamente l'essere, ma la congiunzione che ha meco. Più convenevole è tuttavia che ogni cosa si riconosca prima da Dio, e poi dalla bontà de' padroni; per la prosperità de' quali siamo tutti obbligati a far continue preghiere. Ed umilmente riverisco V. S. Ill^{ma}.

Al signor

Intorno a ciò che V. S. mi scrive essermi desiderato da quel signore, io le rendo umilissime grazie di questo suo parziale affetto: ma risponderò come ho risposto a qualche altro in simil proposito, che siccome io non ho meriti a' quali si debba sì grande onore, così non conosco d'aver demeriti pe' quali a mio malgrado dovessi esser privato della mia quiete, e di ciò che io stimo mio migliore non solo divinamente ma umanamente.

Mi persuado tuttavia che tali pensieri non sieno mai venuti in testa a chi ne ha l'arbitrio, e che quel signore stesso abbia parlato a lei con la lingua comune della cortesia.

Al signor

Sarà da me sempre stimata per grau fortuna ogni occasione che mi faccia ricevere i comandamenti di V. S. Ill^{ma}, e tanto più quando avrò forze di mandarli in esecuzione. Il padre N. N., che mi ha presentata la lettera di V. S. Ill^{ma}, ha potuto scorgere in me questi sentimenti, e farne a lei piena testimonianza. A lui ho fatto conoscere in qual caso e fin a qual segno mi sia lecito di servirla nell'adempimento del zelante suo desiderio intorno alla badia di S. Ruffillo. Sicchè rimettendomi alla relazione del suddetto padre, finisco ricordandole la mia divota osservanza.

Al padre

Le cose che piacciono assai ad alcuno, quantunque gli siano note, ogni volta che le sente di nuovo gli recano nuovo gusto. Così avviene a me intorno al valore di monsignor nunzio, alla grazia che egli trova in cotesta corte appresso i principi, all'applauso che riceve da' ministri e da tutti, e finalmente all'amore ch'egli dimostra ed esercita verso la compagnia. Io dunque ringrazio V. R. della testimonianza che me ne rende, ed anche del parziale affetto che ha verso Sua Sig. Ill^{ma}. Anche io posso dirle in ricompensa che il signor ambasciatore fin ora riesce un gentilissimo cavaliere, pio, savio, modesto. Egli volle onorarmi della sua visita, e lo trovai non solo ornato di quelle doti, che son proprie d'un signor di spada, ma tanto inoltrato nelle scienze, come se fosse educato più tosto nelle scuole de' religiosi, che nelle corti de' principi: e per fine ecc.

Al signor

Vorrei che quanta è la confidenza di V. S. Ill^{ma} in me, altrettanta potesse da me esercitarsi la prontezza a servirla. Ma queste materie sono di sua natura molto scabrose, nè si possono di leggieri mettere in carta. In V. S. Ill^{ma} abbonda zelo, dottrina, prudenza, onde ella ec. Rimango ben edificatissimo della sua pietà, e desiderosissimo d'altri suoi comandamenti, la cui piena esecuzione mi sia permessa.

Al signor

Un gentiluomo del signor card. Sforza, il quale è di cotesto paese, mi fa istanza di raccomandare a V. S. Ill^{ma} l'aggiunto memoriale. Il fo sotto condizione che il tribunale di lei non ne possa ricevere nessun pregiudizio, e che non concorra allo stesso carico verun soggetto più idoneo. Con tal presupposto rimarrei obbligato alla sua bontà, che questo gentiluomo ricevesse soddisfazione. Ed umilmente la riverisco.

Ho portati i suoi affettuosi saluti al signor Favorito, che gli ha graditi sommaramente.

Al signor

Essendo avvenuto a mons. Baldeschi di ritrovarsi alloggiato e favorito da V. S. Ill^{ma} quando gli venne l'infermità, io non ne prendo maggior sollecitudine, che se gli fosse ciò accaduto in casa del fratello, e dell'istessa madre. Entro ben a parte dell'obbligazioni per le grazie che ha ricevute dalla sua cortesia in occasione tanto importante, e non meno me le professo tenuto per la contezza che s'è degnata darmi della sua quasi recuperata salute. Auguro in ricompensa da Dio

alla bontà di V. S. Ill^{ma} ogni maggior contentezza: e per fine umilmente la riverisco.

La risposta alla lettera di monsignore è da me indirizzata a Faenza, con presupposto ch'ella possa trovarlo colà guarito ed arrivato.

Al signor

Risposi con qualche espressione d'amaro sentimento cagionatomi dall'amore per l'impresa alla quale V. S. Ill^{ma} s'era posta, non solo impossibile, ma solo scusabile per difetto d'informazione, e della quale, parlando fra di noi con l'antica libertà, se io facessi motto, scapiterei molto di stima.

Per mio consiglio V. S. Ill^{ma} non s'invaghisca delle cose speciosissime, nelle quali la fatica suol essere gettata; ma si contenti di acquistare a palmo a palmo, cominciando dal più vicino e dal più facile, il quale o si ottiene, o non pare ardir giovanile l'averlo tentato.

Al sig. conte Pietro Borromeo Visconti. (Milano a dì 20 marzo 1660.)

Quanto più continuano gli effetti della cortesia di V. S. Ill^{ustrissima} verso di me nel pensiero ch'ella si prende della mia badia di Como, tanto più crescono le mie obbligazioni verso di lei, e l' mio desiderio di corrisponderle col servirla. Mi farà grazia V. S. Ill^{ustrissima} di mandarmi l'atto autentico del possesso pigliato a mio nome, insieme con una relazione, la più distinta, e piena che sia possibile, intorno allo stato della badia, alla sua fondazione, a' suoi obblighi, alle sue rendite, agli effetti presenti ed al bisogno delle riparazioni. Le quali io voglio che siano fatte con ogni puntualità senza guardare al mio interesse: benchè per altro tutto quello, che V. S. Ill^{ustrissima} potrà ca-

vare, e somministrarmi presentemente, mi verrà sopra modo opportuno; perocchè le spese di chi viene assunto a questa dignità superano la credenza di chi non le prova. Ed io prego Dio, che la casa di V. S. Illustrissima non tardi molto ad sperimentare simile dispendio, nel qual caso ella intenderà quanto sia vero ciò che le affermo. Intorno al sig. abate Savelli già sono due settimane, che appieno le scrissi. Onde senza più le bacio le mani.

Al padre Luigi Ristori rettore di Perugia.

Si parte domani per Loreto, e indi per Città di Castello sua patria, monsig. Niccolucci: il quale però dovrà sperimentare lo cortesie di V. Reverenza nel suo passaggio. Ella sa quanto io l'amo per le sue virtù, e quanto mi professi obbligato alla sua amorevolezza. Onde potrà certificar tutto ciò alle mie sorelle, le quali avranno da lui fresca e certa relazione del mio stato. E me le offro di cuore. Roma il dì 2 ottobre 1660.

Alla sig. principessa di Carbozano.

Niuna cosa io più desidero, che servire alla persona, e alla casa di V. Eccellenza; ma ella sa, che l'autorità mia è poca, e quella poca in materia di governi sono obbligato a spenderla tutta in servizio primieramente di monsignor Colonna suo figliastro, poi di monsignor Baldeschi mio nipote, e di qualche altro prelato mio amico, sì che non me ne avanza pur una dramma per impiegarla in pro di nuovi soggetti. Sì che l'E. V. conoscendo questa mia impossibilità mi farà grazia di commutarmi un tal suo comandamento in altri ne quali io abbia la consolazione di poterle mostrare quanto li bramo, e quanto li stimo. E le bacio le mani. Di casa il dì 3 d'ottobre 1660.

A monsignor Conti governatore di Macerata.

Sapendo ognuno il cortese affetto di V. S. Illustrissima verso di me, sono spesso richiesto ad interporre le mie intercessioni con lei. Nè io me ne ritiro per dubbio di stancarla, sapendo ch'è infaticabile la sua gentilezza. Fu mio luogotenente in Orvieto il dottor Sforza Tonio ufficiale di gran bontà, e molto stimato, che morì poi senator di Mantova. Un suo nipote per nome Evandro s'è applicato alla medicina, ed ha esercitate molte condotte. Or egli intendendo, che V. S. Illustrissima debba ordinare l'elezione di un medico nella terra di Montegiorgio, quando ciò sia vero, e senza pregiudizio di quelli, che ora ne stanno in possesso, desidera d'esser favorito dalla sua bontà. Sarà cura di lui il dare a V. S. Illustrissima le necessarie testimonianze della sua perizia e del suo valore. Ove ella il ritrovi degno, mi terrò a lei molto obbligato, che gli comparta il suo patrocinio per quanto le parrà che convenga al suo grado. E le bacio le mani. Roma il dì 6 d'ottobre 1660.

Al signor abate di Montereale a Bruxelles.

Monsignor nunzio di Colonia mi significa di aver inviata a V. S. Illustrissima la seconda scatola delle mie scritture, e mi persuado, che a quest'ora avrà fatto il medesimo della terza, nella quale si contiene il compimento della prima parte. Ora mando il disegno del frontespizio, il quale è opera del cav. Pietro da Cortona, ed è paruto assai bello a chi l'ha veduto. Eleggo per questo fine la via di palazzo, perocchè ad effetto di non guastarlo è convenuto di porlo, non in una scatola con i quinterui, ma in un cannello, secondo ch'ella vedrà: il che ha cagionato, che quei della posta non mi volessero totalmen-

te assicurare del ricapito, come era avvenuto delle scritture.

Il pittore sta con gelosia, che gl'intagliatori di Fiandra poco intendenti di disegno non pregiudichino alla bellezza del suo lavoro: onde non voleva, che vi si ponesse il suo nome. Ma l'ho affidato con promettergli, che si sarebbe avuta in ciò particolar cura. Pertanto me prego V. S. colla solita fiducia nella diligenza e nell'amor suo. Ed egual fiducia dovrà ella avere e mostrare nell'amor mio con suggerirmi opportunità di servirla, e di corrisponderle. Al che me le offero di tutto cuore. Roma il dì 30 di ottobre 1660.

A monsignor vescovo d'Orvieto.

Mi dimenticai di rispondere a V. S. Illustrissima intorno alla persona del P. Pellegrini, il quale veramente è studioso, e dotto specialmente nelle materie morali, e mio particolare amico.

Il padre Surio è venuto da me tutto pieno d'obligazioni alla bontà di V. S. Illustrissima, non meno empinando i discorsi delle sue lodi. Ma sopra tutto è innamorato di lei il buon P. Segneri, il quale, con una forma di scrivere che spira candore ed ingenuità, mi fa un panegirico della sua persona più persuasivo di quanti egli ne potesse fare colla sua oratoria eloquenza. Rendo grazie a V. S. Illustrissima della messa applicata per me nell'anniversario della mia promozione. Io in quel giorno istesso l'applicai a due finì. L'uno fu ringraziar Dio de' beneficii, che m'avea conceduti quest'anno. L'altro fu supplicarlo, che mi desse aiuto per emendarmi di quegli errori onde io ingrattamente gli avea corrisposto. E certo è che a quest'emendazione voglio attendere con uno studio speciale.

Il cardinal Sforza ier l'altro, informato della malattia del duca suo nipote, si partì subito per Onano. Ed a V. S. Il-

lustrissima bacio le mani. Roma il dì 13 di novembre 1660.

All'abate di Montecale a Bruxelles.

Ricevo dall'umanità di V. S. l'avviso ch'ella mi dà degli altri quattro libri della mia Istoria tradotta, pervenuti nelle sue mani e da lei mandati al Moreto. Spero che a quest'ora le saranno giunti anche gli ultimi quattro della prima parte, e che presto le giungerà il disegno del frontespizio, il qual io l'indirizzai per la via di palazzo. Ora riceverà qui aggiunta la solita approvazione del padre generale della compagnia, come si richiede rispetto all'autor della traduzione.

S'attende ogni giorno a tirare innanzi la seconda parte. Dapoichè la bontà di N. S. m'ha posto nella congregazione del S. Offizio, spesso m'avviene di sentire lo sue lettere, ed aver sempre nuova isperienza del suo valore e del suo zelo. E me le offro cordialmente. Roma il dì 20 di novembre 1660.

A monsignor vescovo di . . .

Voglio prender confidenza dell'affetto, che V. S. Illustrissima sempre mi ha dimostrato, ben superiore al merito mio, ma non al reciproco affetto mio. Sentito, che fra lei e i nostri padri costì non è quel tenero, e pieno amore, che avrei sperato. Io siccome non sarei giudice competente per sentenziare d'onde venisse la cagione, costè meno desiderio di vederne i processi, e perciò la prego a non consumar in ciò pur una stilla d'inchostro: presupponendo io ch'ella operi con prudenza e con retitudine. Ma ella ben vede, che queste giustificazioni a pochi si possono dire e da pochissimi sono intese: là dove riman sempre una certa poco speciosa apparenza, ch'ella essendo creatura del sig. cardinal de Lugo non ami gran

fatto la madre del suo benefattore. Ed anche senza questo rispetto particolare, conferrisce molto al servizio di Dio che il capo ecclesiastico abbia una affettuosa subordinazione di tutte le membra, e principalmente delle più nobili ed attive. Veggo, che non meno è utile de' nostri il goder un affetto veramente paterno del loro pastore: onde scrivo di ciò con altrettanta efficacia al P. Valguamera mio particolare amico. E siccome voglio sperare, ch'egli dal suo canto sia per usare ogni più sincero e reverente ossequio verso V. S. Reverendissima, così mi confido, che la bontà di lei, vincendo ogni altro rispetto, accarezzerà la mia persona in quella di lui e di tutti i nostri: con assicurarsi, che questo sarà appresso di me il più prezioso di tutti i doni, che ho ricevuti dalla sua cortesia. E me le offro cordialmente. Roma il dì 29 novembre 1660.

Al signor procurator di Venezia.

Si compiacque V. E. d'accennarmi, che sarebbe qui comparita per avventura un'opera di falso scrittore portando lo specioso nome di relazione fatta da lei della sua ultima ambasceria nel senato. Ed affine, che io potessi discernere la vera prole dalla supposta, mandommi in un foglio le parole, che costituivano il principio, il mezzo e 'l fine della relazione veramente scritta da lei, ed esistente, com'ella dicea, nell'archivio della repubblica; richiedendomi, che ove io scorressi attribuito a lei qualche passo di penna fraudolenta, scopriessi l'inganno. Pertanto essendosi sparsa in questa corte una scrittura col titolo pre nominato, e parlando a me un sublime cardinale, io gli risposi essere appresso di me la pietra del paragone per farne la prova, e gli comunicai quel foglio: col quale egli mi rispose che l'opera non confrontava. Pochi giorni appresso un altro cardinale mi fece

aver una scrittura, o sia la medesima, o altra, che va col medesimo titolo. Ma questa nel principio, nel mezzo, e fine s'accorda a pieno con le note, che V. E. mandommi per contrassegno: onde io in virtù di quelle son tenuto a confessare, che la composizione sia d'essa. Tuttavia per averne maggiore certezza ne invio qui a V. E. due periodi interi, l'uno del principio, l'altro del fine.

Domenica verso la mattina cadde improvvisamente la goccia al povero sig. cardinal Costaguti, ch'era tornato di Nettuno con una leggiera febre. Gli tolse in breve ogni sentimento, e la mattina seguente il privò di vita con molto dolore di tutta la corte, che l'amava per la sua virtù e l'ha compatito per la sua giovinezza. Si è trovato e nella testa, e nelle reni e nelle viscere tutto guasto, onde il male bisogna che fosse antico: del quale egli talora dava alcuni segni, ma l'altrui maligna ignoranza l'attribuiva più tosto a delicatezza, che ad infermità. E le bacio le mani. Roma il dì 11 di dicembre 1660.

Al P. Paolo Segneri della compagnia di Gesù. (Orvieto.)

Il panegirico di V. R. meriterebbe un altro panegirico per la sua bellezza, ed ella col negarla ne merita il terzo per la sua umiltà.

Quando monsignor vescovo mi significò il disegno di eleggerla per la seconda quaresima, presupposi in lei e la notizia e 'l consenso, e perciò usai la mia opera con ogni efficacia, e prestezza, come ella avrà veduto a quest'ora. Sì che a lei tocca il dichiarare a monsignore con ogni libertà il suo sentimento.

Ebbi la lettera di V. R. in quel punto istesso, che monsignor segretario dei Brevi ed editor del papa venne a vedermi. Gli parlai della materia, e trovai esser vero, che N. S. avea data già la ripulsa

a varie altre simili petizioni, già che tutti ora vorrebbero l'indulgenza della buona morte per la domenica. E perchè S. B. è molto ferma nei suoi proponimenti, conviene per ora tacerne, aspettando se mi si aprisse qualche opportuna occasione di persuaderle il contrario. E me le offro di tutto cuore. Roma il dì 5 settembre 1664.

Ai signori conservatori della pace di Orvieto.

Non mi giunge inaspettato, che al buon giudizio delle signorie vostre sian piaciute singolarmente le prediche del padre Segneri: nelle quali io sempre ho stimato assai l'unione rara e malagevole del diletto coll'utilità, e della cultura con la naturalezza. E siccome ho goduto ch'egli esercitasse nel passato avvento la sua sacra eloquenza in cotesto nobilissimo dno; così ho procurato di agevolargli il disegno, annunciatomi da monsignor vescovo mio fratello, che le signorie vostre avevano di stabilirlo per la quaresima dell'anno futuro, secondo che avevano inteso dal biglietto, che sopra ciò mi rispose il P. Assistente, e ch'io mandai a monsignore. Sì che non mi rimasi di operare in compiacimento delle signorie vostre intorno a questa materia. Me ne somministrino elle delle altre nelle quali io debba servirle, che a ciò m'offro di tutto cuore. Roma il dì 8 del 1664.

Al signor Michele Maria Ciampoli. (Venezia.)

L'amorevolezza, ch'io ricevo da V. S., mi porgono sempre nuova confidenza di portarle briga. Sono inchiusi nella presente quattro scudi d'oro. Vorrei ch'ella mi favorisse di spenderli in pistacchi di buona sorte, i quali mi sono consigliati da' medici nelle giornate di magro: ritenendosi tanto denaro quanto basti di mandarli franchi ad Ancona a monsignor

Colonna mio nipote governatore di quella città, il quale avvisatone da lei si prenderà cura di farmeli capitare in Roma. Non voglio offender la sua cortesia con aggiunger preghiere, o scuse, ma solo mi offrirò a corrisponderle di tutto cuore. Roma 8 del 1664.

Al P. Paolo Segneri. (Piacenza.)

I signori Orvietani mi scrissero poi affinché io procurassi che 'l panegirico di Vostra R. uscisse col nome dell'autore: ma ho risposto loro in maniera, che spero d'avergli quietati, e certamente avranno veduto, che questo non è sentimento unico di V. R.

Ho anche significato a monsignor vescovo di Piacenza, col quale tengo speciale amicizia, l'affetto ch'io porto a lei: alla quale auguro una felice quaresima, là dove agli altri suol augurarsi una felice Pasqua. E me le offro. Roma il dì 26 di gennaio 1664.

A monsignor N.

Quando seppi ch'era destinato a V. S. quel carico, ed ebbi informazione della spesa alla quale obbligava, subito mi opposi, come le avrà significato il nostro P. N. Non ostante l'opposizione si persistè nel disegno, il che da un lato mi piacque perchè procedeva da molta stima del suo valore; ma dall'altra io non volli dare il consentimento all'offerta, perchè il danno era certo e le altre considerazioni Vero è che per non parer io pertinace autore di questo rifiuto, e perchè s'ella sentisse per avventura diversamente, non m'incolpasse in suo cuore averle pregiudicato, stimai, che se ne dovesse scrivere a lei com'è succeduto. Ora ch'io veggo il parer suo conformarsi al mio, certo è che non sono per condescendermi, se non ove la volontà dei

superiori fosse precisa, nel qual caso non ha luogo la consultazione, ma l'obbedienza. E a V. S. m'offro di tutto cuore. Roma 26 gennaio 1661.

Alla sig. duchessa vedova di Parma.

A chiunque mi vien raccomandato da V. A. io mi conosco obligato, mentre è cagione, ch'io riceva un onore de' maggiori, ch'io ambisca, cioè un comandamento dell'A. V. Onde, oltre al risguardo di servire a V. A., quello ancora di corrispondere alla suddetta mia obligazione verso il padre D. Luigi Maria Doria, mi farà impiegare a soddisfazione di lui tutte le mie forze. Già ho interposto per esso gli ufficii miei con un abate principalissimo della sua religione mio grande amico, il quale mi promette ogni sua opera. Non lascerò di far lo stesso con altri. Ma dovendosi tenere la congregazione dell'ordine in Parma, presupposto che il padre sia conosciuto per meritevole, molto potrà ivi l'autorità immediata di V. A. ed anche l'aiuto di monsignor Borgo, che ha molti amici e dependenti nella medesima religione. Ed io aspettando da V. A. la frequenza di simili grazie, le bacio con ogni osservanza le mani. Roma il dì 19 febbraio 1661.

Al sig. cardinal Franzone legato di Ferrara.

Al sig... che mi presentò la lettera di V. E., oltre al testificarla mia prontezza in servirla, la quale presuppongo che lesia testificata a bastanza dalle mie obligazioni, insinuai quelle maniere, che riputai più opportune, perchè l'E. V. conseguisse quel che desidera. Rimettendomi dunque a ciò, che da esso le sarà riferito, la supplico non solo d'esercitar la servitù mia in tutte le occasioni, che se le presenteranno, ma di cercarle industriosamente per liberar me dalla mortificazione d'es-

serle servo-ozioso ed inutile. E le bacio umilmente le mani. Roma il dì 19 febbraio 1661.

A monsignor Gonzaga vescovo di Nola.

Con la lettera di V. S. Illustrissima, che mi ha renduta il sig. Viola, ha egli accompagnata in voce l'espressione di ciò ch'ella desidera per onor di Dio e per servizio di cotesta diocesi. Io, commendando il zelo di V. S. Illustrissima, ho divisato a lui la maniera unicamente possibile per ottenere l'intento. Rimettendomi adunque a quel che da lui le sarà significato a mio nome sopra l'affare, la prego generalmente di credere, che niuno più di me in questa corte avrà desiderio e prontezza di servirla in ogni occasione. Al che mi offro con ogni più vivo affetto. Roma il dì 26 di febbraio 1661.

A monsignor vescovo di Città della Pieve.

La modestia di V. S. Reverendissima, la quale accompagna ed orna tutte le altre sue virtù, mi fe sicuro fin da principio, eh'ella arebbe preso in grado qualche loggier mutamento il quale si facesse nel sostanzioso estratto cavato da lei dalla mia storia. Onde ne diedi cura a persona perita d'essa, come le significai, e che già n'è pervenuta al fine. Io dunque riconsegnarò il suo libretto così aggiustato a monsignor commissario, affinché sia in arbitrio di V. S. Reverendissima il disporne come le aggrada. Ben la prego, che, ove debba stamparsi, qualcuno assista con gran diligenza alla correzione, perchè nelle sentenze brevi ogni piccolo errore è guasto grande del tutto, che rimane o storpiato, o corrotto.

Sapendo le diligenze fatte da lei sopra l'indice de' libri proibiti, m'è venuta curiosità di domandarle s'ella sa in qual tempo ed in qual linguaggio uscisse da prima quell'opera non men vana che

sagilega la quale è chiamata *Calvicula Salomonis*, perch'io non ho potuto rinvenirla fin ora. E me le offro cordialissimamente. Roma il dì 23 febbrajo 1661.

Alla signora . . .

L sig. cardinal N. ha un animo dei più retti, ch'io conosca in questo mondo, e l'essersi egli nella causa di V. S. rimesso al parere, che gli darà monsignor N., è stato perchè S. E. non ha conosciuta persona o più intendente di così fatte materie, o più intera nel giudicare secondo la verità, rimosso ogni altro rispetto. Onde ella sia certa e di ricevere una perfetta giustizia, e di dover fondare tutte le sue speranze nelle ragioni, e non nelle raccomandazioni.

Nondimeno io per compiacerla passerò l'ufficio vivamente con monsignore, col quale ho speciale amicizia. Dio le conceda piena consolazione. Roma il dì 7 marzo 1661.

Al P. Gioacchino Cerresi. (Milano.)

L' amorevolezza usata verso i miei affari, benché mi obblighi specialmente al sig. conte Pirro Visconti, che s'è compiaciuto di pigliarne la cura, e che si è valuto di lei per vantaggio di essi, richiede con tutto ciò, che anche alla persona di V. S. io ne concepisca sensi di affetto e di gratitudine, come le testifico per mezzo di questa. E rimettendomi nel rimanente a tutto ciò, che dirà, e farà il medesimo sig. conte, me le offro per ogni sua occorrenza. Roma il dì 8 marzo 1661.

A monsignor Pallavicino governatore di Fabriano.

Il signor abate Castiglioni, al quale è diretta la qui aggiunta memoria, tien luogo molto principale nella corte, e nel-

la grazia del signor cardinal Chigi, ed ha que' pregi sì di natali, sì di virtù, che non possono rimanere ignoti a V. S.; ma oltre a ciò io gli debbo una speciale obbligazione per l'affetto parziale e cortese, che verso di me ha esercitato in varie occorrenze. Onde se V. S. m'aiutasse di potergli dare qualche scambievole argomento del mio verso di lui, mi farebbe un segnalato favore. E maggiormente io m'induco a pregarla di porgermi questa consolazione, con prender al suo servizio il soggetto nominato nella predetta memoria, però che il medesimo signor abate, la cui testimonianza è sommamente autorevole, mi fa piena fede che vi concorrano tutte le parti, onde V. S. ne riceva gusto, ed onore, ed i popoli giustizia e soddisfazione. S'aggiunge a ciò un tal mio senso, che avendo l'uno e l'altro confidato nella mia intercessione come non inefficace presso di V. S., sarei ambizioso, che non rimanessero defraudati di questa loro credenza: siccome V. S. non rimarrà mai defraudata della cordialissima offerta colla quale io mi esibisco a servirla in ogni suo affare. E Dio benedetto le doni ogni contentezza. Roma il dì 9 di marzo 1661.

Al signor dottor Giovanni Battista Petralata.

Il sig. Pasquini nipote di V. S., che m'ha renduta la sua lettera, mi ha nello stesso tempo e raccontati i travagli da lui sofferti nel foro ecclesiastico di Sinigaglia, e il ristoro, che incominciava a conseguirne per mezzo de' tribunali di Roma. Io, bench'egli per sua modestia non mi facesse veruna istanza, gli ho esibita ogni mia opera, per fargli ottenere speditamente la giustizia: siccome in ogni altro affare, che a lei sia di profitto o di gusto m'impiegherò volentieri. E Dio le conceda ogni benedizione. Roma il dì 9 di marzo 1661.

Al signor conte Pietro Bonarelli. (Ancona.)

La propagazione di una famiglia si chiama e si virtuosa, com'è quella di V. S., riddonda in beneficio pubblico, non che in allegrezza privata degli amici; tra' quali io non cedo a veruno d'affetto, come V. S. non mi ha lasciato inferiore a veruno in corrispondenza di questa preziosa moneta. La ringrazio di così desiderato avviso e non meno delle circostanze appartenenti alla solennità del battesimo, illustrato dal nome di due sì alti personaggi. E me le offro di cuore. Roma il dì 9 marzo 1661.

Al P. Cesare Renzoli. (Perugia.)

Renderà V. R. molte grazie a monsignor vescovo in nome mio, siccome io le rendo a lei. Mi piacciono i segni d'emendazione, e il crederla impossibile sarebbe non pure inumanità, ma eresia, come il prestarvi fede senza lunga prova sarebbe leggerezza. E me le offro di cuore. Roma il dì 9 di marzo 1661.

Al signor Paolo Ferronio. (Faenza.)

Rispondendo a V. S. colla mia solita ingenuità, se io a favore del signor suo nipote passassi un uffizio tepido e generale, non se ne trarrebbe alcun frutto, ed io mi farei creditore con V. S. per averle dato nulla. L'impiegarmi poi con grande efficacia per l'ottenimento non mi conviene, richiedendo la modestia e la prudenza, ch'io il faccia molto di raro, ed essendomi avvenuto già di doverlo fare in alcune altre occorrenze passate di non lungo tempo, nelle quali avendo i padroni favorite le mie domande, non posso non usar loro almeno questa gratitudine, di non importunarli soverchiamente. So che la discrezione di V. S. conoscerà la forza di questo mio ritegno, e gradirà la

mia schiettezza. Il Signore Iddio le conceda ogni bene. Roma, li 9 marzo 1661.

Al signor conte Camillo Melzio. (Milano.)

Imeriti, che sono beni dell'animo, assomigliano in una condizione i mali del corpo, cioè, che gli uni, e gli altri sono maggiori, quando chi gli ha non li conosce. Onde quanto meno monsignore fratello di V. S. si reputava degno del nobile arcivescovado di Capua, tanto più n'era meritevole, e per tale è apparso al giudizio infallibile di N. S. Ho io veramente in questa elezione avuta gran parte, ma non quella che mi attribuisce V. S., cioè con l'intercessione, e con l'opera, essendo ciò stato mero effetto della prudenza e della bontà de' padroni: ve l'ho bensì avuta col godimento, nel quale non cedo a V. S. medesima, come non le cedo nell'amor fraterno verso questo prelato. Al quale, a V. S. ed a tutta la sua famiglia auguro da Dio ogni maggior accrescimento di prosperità. Roma il dì 12 di marzo 1661.

Al signor conte Alfonso Casati. (Milano.)

La gran consolazione ch'io sento nel veder provveduto dell'insigne arcivescovado di Capua monsig. Melzio prelato sì degno, ed a me sì caro, è notabilmente accresciuta dal veder diffusa l'allegrezza fra tanti nobili suoi congiunti; fra' quali risplendendo V. S. e per valore e per sangue, il gaudio, ch'ella ne mostra, ne porge nuova materia a me stesso, oltre all'acquisto ch'io veggo farsi da me dell'amicizia di sì onorato cavaliere. Per altro io non merito quel ringraziamento, ch'ella me ne rende, essendo ciò stato mera e spontanea opera de' padroni mossi e dalla virtù del prelato e dalla memoria del suo gran zio: s'ella per avventura non volesse ringraziarmi d'averlo e desidera-

to prima e godutone poi. Mi porga V. S. materia di meritare questi uffizii col servirla. Al che mi offro di tutto cuore. Roma il dì 12 marzo 1661.

Al P. Giuseppe Imperiale. (Piacenza.)

Subito che mi giunse in mano il libretto di V. R., mi posi a leggerne quanto potei, secondo le mie presenti occupazioni, le quali mi lasciano poche ore libere, non dico del giorno, ma della sera. Ed oltre a che io vi sentiva in me quell'affetto, che ho alle cose mie, ed alle cose sue (poichè l'opera era sua, come d'autore, e mia come di donatario), anche mirandola con occhio indifferente, vi scorsi molta sottilità d'ingegno, e molta applicazione di studio. Ricevo particolar godimento, che l' P. Segneri abbia in cotesta città il meritato applauso, risultando ciò ad onore non solo d'un mio amico e della mia madre, ma di Dio; al servizio del quale sono sempre indirizzate le sue fruttuose predicazioni. Poca sollecitudine mi dà che un concorrente, come ella scrive, sia venuto costì molto ben fornito di raccomandazioni; però che queste vagliono solo ad aver nell'uditorio qualche riguardevole personaggio, ma non a prevalere o nella frequenza, o nella lode. Ed a lei m'offro cordialmente. Roma, il 16 marzo 1661.

Al P. Gio. Batt. Umile. (Borgo S. Sepolcro.)

Con ogni prontezza io darò al messo di V. R. una scatola di due libbre di ottima cioccolata, s'egli verrà da me a pigliarla, com'ella m'accenna. E siccome sento rammarico delle sue indisposizioni; così mi rallegrò ch'esse mi diano la presente comodità di porgerle questo piccolo segno dell'amor mio. Pregherò Dio benedetto, che il rimedio le giovi; il che mi pagherebbe il dono ad assai maggior prezzo

d'ogni più cara vendita. E me le offro di cuore. Roma il dì 16 di marzo 1661.

A monsignor Baldeschi. (Colle vecchio.)

Il dono che mi viene da V. S. non menio è copioso per quantità che eccellente per qualità. Il vino mi fu opportuno per farne parte al P. rettore di S. Andrea, il quale appunto in quel giorno alloggiò per ospite il principe Ernesto Langravio di Hattia cugino del cardinale, ed anch'egli convertito, che si trattiene incognito in Roma. Se non fosse ingratitudine il far querele, dove son dovuti i ringraziamenti, le farei con V. S. Ben lascerò di ringraziarla per non dar stimolo al soverchio prurito della sua liberalità. E me le offro cordialmente. Roma, 16 marzo 1661.

A monsignor Governator di Perugia.

Iddio non permetterebbe i misfatti de' cattivi, se non dessero occasione ad esercitar la virtù dei buoni. Così le stravaganze del conte Nicolò accrescono a V. S. il merito e del suo paterno zelo nel provvedere alla quiete della città, e della fina sua cortesia in torre a me i rischi di vedere i precipizii di un mio nipote. L'aver egli tentata la fuga mi darebbe motivo più tosto d'accrescer la cura nella custodia che lo sdegno contro la persona, essendo il desiderio della libertà inseparabile dall'uomo. Ma sapendo io per mille riscontri, che l'animo suo è più indomito che mai, benchè talora con male artificiosa simulazione abbia presa la maschera del pentimento; la carità mi obbliga a proceder con lui come con un furibondo, al quale per far servizio convenien levar ogni potenza d'esercitare il furore, esomministrare ogni rimedio per medicarlo. In ordine a questi due fini, prego V. S. caldamente, che il faccia restringere in una sola stanza delle più sicure che siano nella fortezza, dalla

quale stanza non esca ed alla quale non abbia l'accesso altri che il confessore, e chi gli porta la vivanda, scegliendo per l'uno e per l'altro ministero persone delle quali, nè per volontà, nè per abilità possa dubitarsi di macchine, o di traffichi. Gli si diano, se vuole, buoni libri da leggere, ma niuna comodità di scrivere. Si comandi alle due prenominate persone, che non portino ambasciate o a lui, o da lui, nè accettino verun dono che a loro offrisse. In caso di malattia vada a curarlo quel medico, che V. S. deputerà, e coll'istruzione che avrà da lei. Il cibo, e il vino gli si dia parcamente, e solo del pane non gli si tenga misura, ma la strettezza del vino e del companatico sia tale, che vaglia a mortificare il corpo e lo spirito. E chiunque pensasse, che l'usargli in ciò qualche larghezza fosse atto di mansuetudine, si ricordi, che i veri amici dell'infermo sono quelli i quali gli usano maggior severità in ripugnare alle sue voglie e in conformarsi ai divieti del medico. Io posso pregare, non comandare; ma dico bene, che cercherò di risapere assai minutamente l'esecuzione di queste mie regole, e che quando elle s'osservino, rimarrò grandemente obbligato e a V. S. che vi soprintenda e al signor castellano che si prenda la briga di farle adempire, al quale signor castellano io rispondo, rimettendomi a ciò che scrivo a V. S. Ond'ella potrà far grazia di comunicargli questa mia lettera con una copia.

Ciò ch'ho detto in escusazione della fuga del conte, non intendo che s'applichi al servitore che concorse alla trama. Si che rispetto alla persona di lui, lascio che V. S. operi secondo la sua giustizia e la sua prudenza come s'io non fossi al mondo. E mentre aspetto di corrisponderle gratamente, ma in occorrenze più felici, me le offro di tutto cuore. Roma li 19 marzo 1661.

Al signor gran maestro di Malta.

Il favore compartitomi da V. E. coll'umanità della sua lettera e colla visita del signor suo ambasciatore ordinario sarà grandemente accresciuto nella mia estimazione, quand' ella mi porga opportunità di servire o alla persona sua, o all'inclito ordine gerosolimitano di cui V. E. è ben degno capo. Congiungo per tanto i ringraziamenti colle preghiere, e le bacio affettuosamente le mani. Roma 19 marzo 1661.

A monsignor N. di Napoli.

Io so che la cortesia di V. S. Ill^{ma} verso le persone cospicue per dignità e per merito non ha bisogno di essere stimolata da preghiere di intercessori. Non di meno è sì cordiale e fraterno l'amor ch'io porto a mons. Melzi nuovo arcivescovo di Capua, che non posso rattemperarmi dal significare a V. S. Ill^{ma} che saranno fatte a me stesso tutte quelle grazie ed agevollezze, le quali ella si compiacerà di fare a lui sopra i frutti pendenti di quella chiesa. Intorno alla qual materia viene costì a trattare con V. S. Ill^{ma} il vicario del prenominato monsignore, uomo virtuoso, ed anche egli mio caro amico. Ed a V. S. Ill^{ma} bacio le mani. Roma, 25 marzo 1661.

Al signor principe del Parco. (Messina.)

Il padre generale dei Teatini è ora lungi di qua predicando in Torino; ma oltre a ciò, io confesso a V. S. Ill^{ma}, che sento gran ripugnanza a spendere officii co'superiori regolari per la disposizione de' loro sudditi, essendo io allevato in una religione dove ciò è molto abborrito, e sapendo, che da tali intercessioni derivano in gran parte i mali degli ordini religiosi.

Quell'N. ch'ella mi raccomandò è molto amorevole in frequentare la mia anti-

camera. Gli ho fatto dire, che sia altrettanto applicato in frequentare lo studio, a fine d'acquistare quei talenti, che mi diano campo d'aiutarlo e di promuoverlo. Ed a V. S. Ill^{ma} bacio le mani. Roma, 2 aprile 1661.

Al signor D. Girolamo Stella. (Catania.)

Agli altri obblighi ch'io professo all'amorevolezza del signor Giuseppe figlio di V. S., e per conseguenza a tutta la sua casa, se ne aggiunge ora uno molto stimabile, ed è, ch'egli voglia professarsi obbligato a me e riconoscermi per creditore. Io l'amo assai per la sua pietà e per la sua gentilezza, e perchè veggo di essere amato da lui. E siccom'ella si conforma con esso in questo suo affetto verso di me, così promettasi la corrispondenza del mio anche per se e per tutta la sua famiglia, del quale vedrà sempre ogni pieno effetto a misura dell'occasione e del mio potere. Frattanto accetti per arra questa mia sincera esibizione con cui me le offro di tutto cuore. Roma, 2 aprile 1661.

Al P. Michele Maria Ciampoli. (Venezia.)

Il ritratto veramente è simile: il farò copiare, e rimanderollo a V. S. Frattanto aspetto l'altre notizie per cooperare alla gloria di quel mio degnissimo amico, e suo zio. La scrittura, ch'ella m'accenna, mi è notissima; anzi credo d'averla di mano dello stesso monsignore, e parmi intendere, che anche sia uscita in istampa. Ma quelli che dopo di me hanno dato in luce l'opere di quel grand'uomo, intenti più al guadagno proprio che alla riputazione dell'autore, non usando né scelta né correzione, sono poco benemeriti della sua fama. Se piacesse a Dio, che una volta V. S. tornasse in Roma finchè io son vivo, fra lei e me faremmo qualche cosa di buono. E me le offro. Roma, 9 aprile 1661.

Al P. Paolo Segneri. (Piacenza.)

La consolazione ch'io ricevo dall'applauso e dal frutto, che riportano le sante predicazioni di V. R. in codesta città, secondo la testimonianza di mons. vescovo, siccome è grande per ogni altro rispetto, così divien piccola per non esser congiunta con verun grado di novità, ma fondata sopra un bene già posseduto dal mio animo con la certezza.

Alla lettera di monsignore io rispondo la qui aggiunta, e molto più risponderò colle operazioni: ma siccome per altro io mi lamenterei, che avesse repute per necessarie le sue richieste a quello al che io son disposto per inclinazione e per obbligazione, così gli debbo molto grado, che l'abbia fatto col mezzo di V. R., dandomi occasione di ricevere il godimento di una sua lettera, e di porgerle un nuovo segno dell'amor mio. Con ogni pienezza del quale me le offro. Roma, 9 aprile 1661.

A monsignor vescovo di Piacenza.

Non poteva io dubitare che cotesta pia e nobil città non riuscisse un propizio teatro all'apostolica eloquenza del padre Segneri. Ringrazio non di meno V. S. R^{ma} che mi notificò avvenuto quel ch'io prevedeva dover succedere. E molto più la ringrazio della infinita amorevolezza colla quale ha trattato questo mio carissimo amico, e della quale egli mi scrive con termini più tosto di confusione che d'obbligazione.

Intorno al negozio di V. S. R., ella oltre alla notizia del mio affetto ha qualche esperienza della mia opera, onde se ne può assicurare in ogni occorrenza dentro i cancelli del giusto, che sono appunto i cancelli e del mio potere e del suo volere. E Dio le conceda una felicissima Pasqua. Roma 9 aprile 1661.

Al P. Luigi Lamberti. (Piacenza.)

Per tre ragioni mi rallegro del grande e concorde applauso, che ricevono costì le sacre predicazioni del P. Segneri, secondo che V. R. mi narra. La prima è il merito ch'egli n'acquista con Dio come fruttuoso operaio della sua vigna. La seconda è l'onore della compagnia, e massime di V. R. sotto il cui governo di cotesto collegio la nobil città di Piacenza mostra tanta estimazione e soddisfazione d'uno de' nostri ch'è ito a servirla nel primo pulpito. La terza è il bene della medesima città, essendo gran disposizione per viver sano l'aver gran diletto ne' cibi salutariferi. Pertanto rendo ancora triplicate grazie a V. R. di questo carissimo avviso, e me le offro. Roma il dì 13 d'aprile 1661.

A monsignor Rannuzzi. (Rieti.)

La virtù e il merito di V. S. e la speciale amorevolezza con cui ella m'ha in vari modi obbligato mi hanno fatto sentire con istraordinario piacere la sua elezione in V. Legato di Urbino, conoscendo io, che nelle circostanze presenti non poteva ella ricever carico il quale o più significasse la stima che di lei fanno i padroni, o le aprisse maggior campo d'avanzarsi nella loro grazia: siccome ho discorso col signor cardinal de Bagni e col signor principe di Carbognano tanto suoi parziali, e congiunti. A ragione dunque mi tiene ella a parte di questo suo prospero avvenimento, ma con l'affetto non con l'opera. Vorrei ben poter esercitar questa in servire a V. S., ed ella ne vedrà gli effetti, qualora io ne incontri l'occasione: frattanto me le offro cordialmente. Roma ec.

Al signor Bernardino Bianchi.

Una delle allegrezze, che mi porta la santa Pasqua, è l'esperimantar la memoria affettuosa che di me conservano gli amici; fra' quali stimando io molto V. S. sì per la sua amorevolezza, sì per la sua virtù, ho ricevuto con godimento particolare l'annunzio cortese ch'ella m'invia d'ogni vera prosperità in questi allegri giorni. Nè minor godimento mi recherà il sentire, che le medesime prosperità sieno avvenute a lei. Nel che m'offro pronto d'impiegar sempre ogni mia opera. E Dio la conservi. Roma 20 aprile 1661.

A monsignor Carlo Francesco Pallavicino. (Parma.)

Se ciò che V. S. desidera in pro del padre N. si dovesse conferire dalla congregazione del suo ordine, io in essa ho qualche amico, a cui lo raccomanderei, per quanto fosse conosciuto che i meriti suoi non fossero improporzionati alla pretesione. Ma quando ella mi richiede che io gl'impetri ciò da N. S., debbo risponderle con libertà, che io non solo procedo con sommo riguardo di non esser importuno con frequenti petizioni a sua Beatitudine, ma singolarmente lodo nella Santità sua il saggio e zelante ritegno di non turbar le religioni con gl'indulti e con le grazie concesse fuori dei loro statuti e senza l'autorità dei lor capitoli o dei lor superiori. Vagliasi ella dunque di me in altre occorrenze, ch'io me le offro di cuore. Roma 24 aprile 1661.

A monsignor N. vescovo di N.

Ne' tre giorni dopo le feste di Pasqua si è fatta la benedizione degli *Agnus Dei*, e nell'ultimo toccò la mia volta in compagnia di undici altri miei colleghi: La

funzione è riuscita di tanta edificazione e maestà, che meritava spettatori venuti a posta da paesi lontani. E qualche cardinale, che vi si era trovato in tempo d'altro pontefice, m'ha detto non esser luogo a comparazione tra quel che s'usava allora e quel che si è fatto al presente. Oggi poi nell'ultima cappella di Pasqua N. S. gli ha distribuiti secondo il solito.

Il signor cardinal Vidoni domani entra in Roma, e martedì o giovedì avrà il concistoro publico, dopo il quale N. S. andrà in villa, ed io in una semivilla, cioè nel casino del signor cardinal Farnese, dove mi ritirai quest'autunno, benchè le piogge prestamente me ne scacciarono. Non poteva il padre Dini mandare a V. S. Illustrissima quel mio biglietto, che io medesimo non aveva. Ella sa, ch'io non mi vanto di far a tratto di penna ciò ch'ha da comparire in luce: anzi ho ricusata la lode attribuitami da molti, che nella mia storia si scorgesse una felicità di comporre, libera da ogni stento d'ingegno, e da ogni spesa di tempo; là dove io ho professato a ciascuno, che pochi sono i periodi non rifatti da me tre o quattro volte. Ma quelle siccome tutte l'altre mie lettere non mi costano maggiore applicazione e tempo di quel che vi consumasse chi scriveva, mentre io dettava. Nè di essa o d'altra, se non contenesse qualche grave negozio, io tengo mai copia. Onde il P. Oliva può averla gradita solo a titolo della sincerità, la quale allora è maggiore, quando l'arte è minore. Ma è ben questa grandissima nelle sue prediche, in cui s'è tanto perfezionato, a parer mio, e di tutti gli altri, che non è più desso. È tutto mele nel dilettere, ma tutto pepe nel correggere con una libertà e con un zelo veramente apostolico: e ciò ch'è di meraviglia, ha insieme acquistati fianchi di toro e voce di ferro. Roma 23 aprile 1661.

Al sig. D. Vincenzo Giorini. (Catania.)

Veggio che nell'amorevol servizio prestomi dal signor Giuseppe nipote di V. S. io in cambio di rendergli la mercede la ricevo da esso, mentre con tale occasione mi fa egli acquistar l'affetto di tanti nobili amici e specialmente di lei. Ma essendo natura dell'amicizia, che sia un vincolo scambievole; siccome io accetto le cortesi offerte, che ella mi fa dell'amor suo per ogni mia occorrenza, così anch'ella accetti le mie e so ne vaglia con fiducia e con libertà. E Dio le conceda ogni maggior bene.

Al sig. barone D. Girolamo Stella. (Catania.)

È gran segno d'amore il donar la più cara cosa, che l'uomo abbia. Ma più si palesa quest'amore, quando chi la dona si professa debitore per ciò a chi l'accetta. Così fa meco V. S. offerendomi con sì cortese maniera il signor Giuseppe suo figlio, ed oltre a ciò ringraziandomi, ch'io me ne vaglia nel mio servizio. A questo fino amor di V. S. corrisponderà sempre il mio in pro della sua persona e della sua casa. Al che mi offro di tutto cuore. Roma ec.

Al signor D. Luigi Paleari. (B. S. Donnino.)

Dovendosi nei concorsi riguardare non il favore, ma il solo merito, il quale intorno alla persona di V. S. è molto più noto a monsignor vescovo che a me, riceva ella in bene, ch'io riserbi i miei officii ad aiutarla in altre occorrenze. E Dio la conservi. Roma il dì 7 maggio 1661.

Al signor Ascanio Baldeschi. (Perugia.)

Vedrà V. S. dalla qui aggiunta lettera di monsignor N. in Napoli la sua pron-

tezza in favorirmi nella compra del cavallo desiderato da lei, e la notizia ch'egli ricerca delle speciali qualità, con le quali ella il voglia; presupponendo per certo, che il signor vicerè ad ogni mia istanza sia per concederne prontamente l'estrazione. Esprima dunque V. S. le qualità sopradette, e mandi insieme una polizza di cambio pagabile in Napoli allo stesso monsignor nunzio per quella somma, che a un dipresso ella giudica proporzionata per la compra e per la missione del cavallo fino al luogo dove a lei piace che se le invii, acciocchè monsignore non abbia l'incomodo di metter fuori il suo denaro, se non forse per qualche piccola particella nella quale riuscisse maggiore la spesa del presupposto. E me le offro di cuore. Roma 7 maggio 1661.

Al signor cardinal Cibo vescovo di lesi.

Essendo stato mio famigliare per alcuni anni prima ch'io mi ritirassi nella religione Leonida Leoni di cotesta diocesi, non posso negargli gli aiuti de'miei ufficii nei bisogni della sua casa, specialmente appresso ad un mio signore tanto benigno com'è l'E. V., alla cui umanità stimerai di far torto, se non le somministrassi qualunque occasione d'obligarmi colle sue grazie. Intendendo io pertanto, che qualcuno voglia imputare D. Nicolò suo fratello come complice di un omicidio commesso per difesa propria da Papirio altro suo fratello, il che potrebbe dar materia al tribunale di V. E. di ruinar la sua famiglia, io con ogni affetto la supplico, che ov'ella tenga in verità il suddetto sacerdote per innocente, si degni di non permettere, ch'egli riceva dal foro suo quei travagli, i quali per avventura se gli potrebbero dare secondo il corso dei giudiziali processi. Non mi stendo in più lunga preghiera, perchè so quanto V. E. sia per se inclinata alla pia-

cevolezza ed alla misericordia. E le bacio umilmente le mani. Roma 2 maggio 1661.

Al signor Ascanio Baldeschi. (Perugia)

Io richiesi V. S. di quello ch'è suo, non di quello che è già dato ad altrui, com'è, per quanto ella mi narra, l'arbitrio di lei nell'elezione del futuro auditore in cotesta Ruota. Ma ove anche si V. S. come io fossimo liberi del voler nostro, quando io sapessi un minimo senso del signor cardinal Borromeo, l'anteporrei ad ogni altra intercessione e ad ogni altro rispetto. Sì che io sottentrerò non a parte, ma in solido dell'obligazione per tutto quello che V. S. farà in servir Sua Eminenza. Del cavallo già le scrissi l'ordinario passato: e me le offro. Roma ec.

Al signor Bernardino Bianchi. (Cingoli.)

È gran liberalità di V. S. ch'ella mi doni ciò che nasce nel suo, godendone io il piacere e 'l profitto, senza essere a parte della spesa, ch'ella vi fa, sì di tempo come di fatica. I due sonetti sono gentilissimi, e composti in uno stile vivace, e modesto insieme, non timido, ma regolato qual non s'usa da poeti moderni. Ha poi ella mostrato ancora giudizio nel prendere dalle poesie di N. S. un passo de' più lodevoli, sì che si scorga in lei una saggia lezione, e non una casuale adulazione. Ed affinch'ella vegga quanto anch'io sia lontano da così fatto vizio, le dirò con ingenuità, che nel quinto verso quella parola di torrenti mi pare servir alla rima, essendo troppo sproporzionata al sudore. La bellezza di tutto il resto mi fa scomparire questo neo, il quale per avventura in un altro corpo ordinario neppur si scorgerebbe. E me le raccomando. Roma.

Al padre rettore

Chi non è in Roma ha i concetti molto diversi dal vero intorno alle concessioni di questa corte, ed apprende per agevole esandio l'impossibile. Così veggio essere avvenuto a V. R. ed a cotesto signor vicario per cui consiglio ella scrive di propormi le sue istanze. Qui non si leva il suo a veruno, specialmente senza udirlo e massimamente in tempo di P. A. Assai è che sua beatitudine ci donasse la chiesa con presupposto, ch'ella non fosse in dominio d'altri. Onde converrà di sentir le parti. La ragione poi adottata da lei, che alla confraternita siasi riservato il regresso alla chiesa posseduta per addietro, non è d'alcun peso, poichè tali regressi riserbansi per cantela esandio nelle vendite, e nelle permutate fatte inrevocabilmente, non solo nelle concessioni a tempo ed a beneplacito. Il meglio sarebbe supplicare il cardinal legato, ch'è tanto padrone della compagnia, e mio, ad interporre in ciò la sua autorità, e la sua maravigliosa destrezza, contentandoci noi di procedere con umiltà, e di ricevere in grazia il consenso da quei confrati. E quando occorra, io con mia lettera particolare ed efficace ne pregherò la benignità di S. E. Ove poi convenga di litigare, manderò ella una distinta e piena scrittura delle sue ragioni, ch'io m'impiegherò con ogni potere perchè non ci sia fatto torto, ma nè anche dubbiamo pretendere che sia fatto all'altra parte. Roma ec.

A monsignor maestro di camera di N. S.

Secondo il benigno invito fattomi dal signor cardinal N. sarò domattina a servir la santità di N. S. nella funzione della S. Messa, che da S. Beatitudine sarà celebrata nella nuova chiesa. Ed essendo io incapace di ricever l'onore del pasto, al

quale S. E. mi riterrebbe, prego V. S. Illustrissima a farmi grazia di prepararmi un altro pasto più nobile e più delizioso per me, cioè un'udienza in quel tempo libero dalle occupazioni, quand'ella prevegga, che a S. Santità non debba riuscir grave l'essere supplicata a mio nome di questo favore. Ed a V. S. Illustrissima bacio le mani.

Al P. Michele Maria Ciampoli.

Monsignor Caracci troppo modestamente aveva usata la lima dove conveniva tagliar coll'accetta. Io lasciando nella scrittura quelle poche aggiunte, ch'egli ci ha fatte, e sol moderando ciò che troppo cortesemente aveva posto di me, ho trovate assaisime cose, le quali potrebbero nuocere alla fama dello stesso monsignor Ciampoli, o parlandone con iattanza, la quale aliena gli animi e gli rende male inclinati a vedere il bene della persona eccessivamente lodata, o con querele e punture, che irritano molti avversarii sì al nome di lui, sì agli eredi del medesimo nome e del medesimo sangue. L'ho dunque fatta ridurre allo stato, che V. S. vedrà, toccandone a lei l'ultima disposizione: onde può farla mettere in netto, come pare alla sua prudenza. Ma io la consiglio più tosto a levar dieci parole, che ad aggiungerne una, poichè quel che si leva non fa mai nocimento, e la stima degli autori dipende da ciò che si è scritto da loro, e non da ciò che si è scritto di loro, specialmente se dal narrare si passa al commendare, al giudicare, e all'amplificare.

Al signor viceré di Napoli.

Gran merito acquistano appresso di me quei, che mi danno occasione d'acquistare merito appresso V. E. E perchè so che V. E. niuna operazione m'attribuisce a maggior

merito, che quando io la prego de' suoi favori, però acquista merito appresso di me chi mi dà materia di chiedere qualche favore a V. E. Pertanto io mi conosco obbligato ad un cavalier mio stretto parente, il quale mi fa istanza, ch'io da lei gl'interceda l'estrazione di un puledro, secondo che monsignor nuazio mi farà cortesia di rappresentarle più ampiamente a mio nome. Col chiederle questa grazia, io debbo ringraziarla d'un'altra, ch'è stata il saluto umanissimo inviandomi da V. E. per mezzo del padre Ro provinciale della compagna. Ed augurando a V. E. ed al suo bambino ogni maggior salute e prosperità da Dio benedetto, le bacio le mani. Roma ec.

A monsignor Colonna governor d'Ancona.

So quanto la famiglia di V. S. Illustrissima sia ben affetta al signor Matteo Parisio, il quale io presi alla cura della mia salute per la proposizione, che me ne fece il signor principe padre di lei, quando fui promosso al cardinalato. Onde per soverchio ogni ufficio di raccomandazione ch'io passi con V. S. Illustrissima in pro e in soddisfacimento di persona tanto onorata, sì benemerita di questa città e delle nostre vite. Nondimeno per abbondare in espressione di quanto io l'amo, e lo stimo, vengo a pregare V. S. Illustrissima, che anche in mio riguardo voglia favorire il padre maestro Giacinto Servita suo figlio, che riceverebbe ad onore l'avere il pulpito di cotesto nobil duomo nella futura quaresima. Io non l'ho mai udito, ma il padre, ch'è uomo dotto com'ella sa, presuppone, che se ne avranno relazioni di grande onore da Ferrara, Modena, Bologna, e da Roma stessa, dove nelle chiese di S. Spirito e di S. Maria Maggiore ha esercitato un tal ministero. Pertanto dove V. S. Illustrissima e codesti signori intendano da testimonianze

autorevoli, ch'egli sia predicatore valeroso e zelante, io riceverò da lei per segnalatissima grazia, che gli procuri il conseguimento di questo suo desiderio. E bacio le mani a V. S. Illustrissima, la quale può esser certa, che siccome il signor Matteo si appassiona con affetto amorevolissimo nella conservazione della mia vita, così anch'io sono appassionato per ogni sua consolazione.

Al signor cardinal Durazzo.

Giacchè la corte romana dovea per ora rimaner priva di quell'onore ed esempio, che ricevea dalla presenza dell'E. V., mi rallegro, ch'ella senza quei disagi, che suol portare il viaggio, e il mare, sia giunta in pocho ore alla sua metropoli. Ma più assai mi rallegrerò, quando V. E. con egual prosperità di cammino renderà se stessa a questa città, la quale, come regia della religione, e della Chiesa universale, ha il principal diritto nel possesso dell'inclita sua persona. E supplicandola, che al favore compartitomi in questo felice avviso voglia aggiunger quello de' suoi comandamenti, le bacio con ogni umiltà le mani. Roma 21 maggio 1661.

Al signor Bernardino Bianchi.

Lascio le condoglienze come inutili per se stesse, e le consolazioni come superflue alla prudenza e alla religione di V. S. Ier mattina parlai del suo desiderio al signor cardinal N., e vi era presente il signor cardinal N., il quale disse, che appunto egli si preparava a prevenir me, se io non preveniva S. E. in questo ufficio. Ambedue il facemmo con ogni più calda maniera, ed io testificai al signor cardinal N. che N. S. pochi giorni sono m'aveva ragionato di lei con molta lode in Castel Gandolfo per occasione appunto

di que' sonetti, ch'ella ultimamente mandommi. Onde benché S. B. sia difficile alle derogazioni, poteva sperarsi per lei qualche speciale indulgenza. Il signor cardinal Chigi mostrò buona inclinazione di favorire e la virtù di V. S. e le intercessioni nostre. Onde essendosi fatto per lei tutto il possibile, si ponga ella nelle mani di Dio, il quale o con farle riuscire la presente iuchiesta o con altro modo non mancherà di porgere aiuto a' suoi bisogni. E caramente me le offro e raccomando. Roma ec.

Al P. L. Odoardi. (Vicenza.)

Quanto più V. R. mi testifica la continua amorevolezza di monsignor vescovo di Vicenza verso di me, tanto più m'attrista colle novelle della sua lunga indisposizione. Ma il male passato è sempre materia di leggiera afflizione, quando gli è succeduto il bene presente. Onde raccogliendo io dalla lettera di V. R., che monsignore sta già meglio, tempero con questa consolazione la molestia della sua preterita infermità. I medesimi sensi io preveggo in monsignore mio fratello, che gli è cordialissimo servitore, ed al quale mando la lettera di V. R. Compiaciassi ella di haciar le mani a monsignor a mio nome, e d'assicurarlo, che io prego Dio per la sua piena e perfetta salute, movendomi a ciò l'affetto verso un prelado che m'è tanto parziale, e l'zelo del bene che risulterà sì a cotesta nobile chiesa, sì alla mia madre tanto da lui protetta. Ed a V. R. m'offro e raccomando.

Al P. Paolo Segneri. (Parma.)

È certo, che i nostri padri rappresentarono alla santità di N. S. il fatto di Ravenna con buona fede, e lungi da ogni pensiero d'inganno; ma è certo ancora, che le parole usate da monsignor arci-

vescovo nella concessione alla confraternita suonavano altro che un uso a tempo, ed a beneplacito. E benché il preminato monsignore affermi, che tali clausole furono poste dal notaro senza sua o commissione o avvertenza, ciò nondimeno poco varrebbe a snervare il vigore dell'istromento. Ma i nostri padri, che per lo più nulla intendono queste materie, e per l'affetto alla compagnia desiderano e però credono, che la ragione sia dal suo lato, spesse volte s'avvisano essere malevolenza e ingiustizia ciò che è mero diritto. L'unico fondamento può farsi nel difetto dell'autorità, che avesse l'arcivescovo di conceder quella chiesa in perpetuo senza il consentimento del papa. Io, per ischifare i litigi spesso pericolosi e sempre odiosi a' regolari, ho supplicato con ogni maggior efficacia il signor cardinal Bandinelli legato, che cerchi d'impe- trare da que' confrati, quasi dono di cortesia, ciò che potrebbe essere debito di giustizia: formando la lettera in modo, che se l'E. S. la mostrasse loro, valesse per addolcire e piegare i voleri. Fra pochi giorni me ne verrà la risposta; e secondo quella sapremo come procedere. Frattanto V. R. mi ami quanto suole e quanto è amata da me. E Dio lo conceda ogni bene. Roma 4 giugno 1664.

A monsignor . . . governatore di Rimini.

L'arrivo felice di V. S. in cotesta città non solo mi è d'allegrezza per considerarla già uscita dagl'incomodi del viaggio, ma per rappresentarmela costituita in luogo di potere esercitare e dimostrare il suo valore, e con esso farsi grado a maggiori avanzamenti. Questi le sono desiderati da me e per la singolare divozione, ch'io professo al signor cardinal suo zio, e per la notizia, che ho de'talenti di V. S., e per la corrispondenza da me dovuta all'amor suo. E me le offro cordialmente.

Al signor Benedetto Coli canonico di Capua.

L'affetto col quale ha desiderato cotesta città per suo pastore monsignor nostro Melzio, e l'allegrezza, ch'ha dimostrata per la sua elezione potevano farmi prevedere l'appianso col quale averebbe onorata la sua venuta. Ma il bene quantunque preveduto è materia di godimento, quando succede. Ond'io ringrazio V. S. della notizia, che me ne porta, ed insieme del continuato amore, che mi dimostra. E me le offro.

Al P. Niceforo Sebasto Mellissene. (Napoli.)

Benché molto apprezzi l'amore di V. P., non voglio, che verun grado di esso sia fondato in errore. Onde sappia, che l'inclinazione mostrata da quel prelato verso di lei non deriva da' miei uffizii, com'ella presuppone; non mi essendo fin ora offerta opportunità di trattarne con esso, né riuscendomi di farlo in altra maniera, secondo che già le risposi. Quando questa mi si presenti, parlerò intorno alle virtù di V. P. come si conviene. E Dio benedetto le conceda ogni contentezza.

A monsignor vescovo di Macerata.

Io non avea notizia veruna delle controversie che V. S. Reverendissima mi significa, perchè i memoriali, affine d'aver una lettera per informazione, basta che si diano al segretario senza occupare inutilmente la congregazione in leggerli. Se cotesti N. N. sono tanto colpevoli e contro la giurisdizione ecclesiastica e contro le ragioni temporali del quanto ella gli rappresenta, converrà che siano mortificati e puniti. Ed essendo già dedotto il negozio al foro contenzioso, mi astengo di fare in ciò quelle diligenze, che non avrei traslasciate, se ne avessi

ricevuta prima qualche contezza. E me le offro cordialmente.

A monsignor arcivescovo di Urbino.

Mi viene presupposto che'l padre fra Evangelista da Città della Pieve, minor osservante e lettore generale della teologia nel suo convento di Perugia, abbia predicato con molta sodisfazione ed applauso nelle primarie città d'Italia. Onde essendo io molto affezionato ed alla sua patria dove passai la fanciullezza, ed a' suoi parenti, che sono stati lungamente famigliari della mia casa, ed aspirando egli al pulpito di cotesta metropoli, lo raccomandando a V. S. Reverendissima con ogni affetto, acciocchè, avendo riscontri del suo valore, gli sia in ciò liberale di una efficace protezione. E me le offro cordialmente.

Ai SS. gonfalonieri e priori di Città della Pieve.

Riconoscendo io cotesta città, se non per madre, almeno per nutrice, che vuol dire seconda madre, ho un tenerissimo affetto verso tutti i figli di essa, e specialmente quelli, che la onorano con la virtù, e con la dottrina. Intendendo io esser tale il padre maestro Andrea Mancini agostiniano raccomandatommi dalle signorie vostre, non mancherò d'impiegare a suo pro tutti quegli uffizii, ch'egli m'ha chiesti, come a lui ho significato, e come sperimenterà con effetto. Ed alle signorie vostre mi offro e raccomando.

Alla signora Maria Romanotti. (Città della Pieve.)

Non è minore in me che in V. S. il desiderio di rivederla una volta, sapendo, ch'ella mi ama con affetto materno, per avermi allevato fin dal primo mio nasci-

mento. Ma se Dio non vorrà darci questa consolazione, converrà, che in ciò; ed in ogni altra cosa ci sottomettiamo di buona voglia al suo sauto volere, riserbandoci a vederci in paradiso, dove non saremo poi separati per tutta l'eternità. Frattanto io non maucherò d'impiegare i miei ufficii a pro del padre maestro Andrea Maucini agostiniano, inteuendo, ch'egli è sì virtuoso e sì benemerito di V. S. e della sua casa. Ricorra pur ella in ogni altra occasione a me con fiducia, che spenderò sempre tutto 'l mio potere. E V. S. scambievolmente mi raccomandi a Dio nelle sue orazioni.

Al signor Michele Maria Ciampoli. (Venezia.)

Io intesi di sottoporre all'arbitrio di V. S. l'emendazione di quella vita del nostro monsignor Ciampoli. Giacchè a lei non dispiace così abbreviata e riformata, come io glie la mando, secondo il parer degli amici dello stesso monsignore, contentisi di farmene aver una copia affinché possa averla chi desidera di porla in fronte all'opere di quell'autore: poichè una tal richiesta mi eccitò a scriverne a lei da principio, com'ella può ricordarsi. E me le offro di cuore.

A monsignor Cellese vescovo di . . .

L'animo gentile di V. S. R. conforme a'suoi natali mi dà confidenza di ricorrere a lei per affari d'una badia conferitami nella diocesi di Cosenza dalla Santità di N. S. Perocchè nella diocesi di lei si trova Mariauo Stranges da Scigliano dehitore di sc. 21 annui alla detta badia, il quale benchè condannato dal giudice, e scomunicato con l'affissione de' cedoloui, non peusa di sodisfarmi. Prego dunque V. S. Reverendissima o a persuaderlo paternamente, ma ricevendone effetti e non parole, o a prestare il suo braccio,

secondo che ne sarà richiesta dal signor Lelio Maurelli gentiluomo cosentino, che tiene ivi cura de'miei interessi. Il non aver io merito veruno con lei me le renderà tanto più obligato per questo favore. E scambievolmente me le offro per ogni sua occorrenza. Roma.

Al P. Ortensio Pallavicino preposto di Milano.

Uno dei più forti atti di amicizia è procurare il bene dell'amico senza ch'egli non solo il richiegga, ma neppure abbia notizia dell'occasione. Così ha operato V. R. verso di me, e questa cognizione ch'io ne dimostro, vagliale per argomento dell'obligazione, che ne concepisco. Ma dovendosi anteporre l'osservanza delle promesse ad ogni interesse, ed avendo io stabilito l'affitto per tempo lungo, non posso applicar l'animo a verun contratto che a ciò s'opponga. Onde rimau ch'io la preghi di somministrarmi scambievolmente opportunità di servirla. Al che son tenuto non solo per gratitudine verso i suoi favori, ma per debito verso i suoi meriti. E Dio le conceda ogni bene.

A monsignor vescovo di N.

Il padre N. fu mio compagno lungo tempo, finchè piacque alla santità di N. S. levarmi dal chiostro. Ed in tutto quello spazio io ne ricevei tanti atti d'amorevolezza, e vi scorsi tanta virtù religiosa, ch'io gli posi un fraterno ed immutabile amore. Vive egli con qualche grave turbazione, perchè uno dei due fratelli sacerdoti, che ha costì, poco ricordevole del suo grado, si è dato in preda alla licenza, chiudendo l'orecchie alle ammonizioni sì della madre, sì dell'altro fratello, i quali ne stanno afflittissimi. Il rimedio unicamente si spera dalla paterna cura e dall'efficace autorità di V. S. Reverendissima.

Pertanto io la prego con ogni affetto, che ove non valessero o non fossero valute l'esortazioni, e le minacce, ella vi impieghi le medicine più gagliarde benchè più acri, le quali saranno col tempo riconosciute per beneficii dall'infermo risanato. Mi prometto, che il zelo pastorale di V. S. Reverendissima e la sua disposizione a farmi grazia la indurranno agevolmente a prender questa pia opera a cuore, senza mai tralasciarla, finchè la pecorella sviata non sia ridotta nel buon sentiero. E me le offro cordialissimamente. Roma ecc.

Al P. Marzial Pellegrini.

Il grado di provinciale in Calabria conferito a V. P. dalla sua religione è contrassegno della sua virtù e del suo merito. Io me ne congratulo con esso lei per l'antica amicizia, che abbiamo insieme, e la ringrazio della contezza, che a V. R. è piaciuto darmene. Pregherò Dio benedetto, che l'assista per esercitare un carico sì principale con gloria di S. D. M. e con beneficio della sua nobilissima religione. E me le offro.

A

Se nel principio dell'affare sopra cui V. S. ora mi scrive avesse ella richiesto il mio parere, o almeno di poi nel progresso, io glie lo avrei significato, e per avventura ella col seguirlo avrebbe fatto, che la palla cadesse in terra e si smorzasse, là dove col riperquoterla l'ha mandata più in alto, e con più rumore. Ma V. S. mi diede solo una volta qualche contezza di questo fatto, dapoi ch'ella aveva già operato ogni cosa col suo giudizio. Per tanto col medesimo può seguire ad operare anche in avvenire. E se pure io le dovessi in ciò dar qualche consiglio, le ricorderei l'insegnamento de' medici, i quali di-

cono, che se l'infermo ha provati nocivi per qualche tempo i rimedii calefacenti, ponga in uso i refrigeranti. Ed a lei m'offro di tutto cuore. Roma.

Al P. Vincenzo Moncada. (Catania.)

S'io potessi far sì, che a V. R. non pervenisse notizia veruna del fatto, che si accennerà in questa lettera, glie'l tacerei totalmente. Ma quando ciò è impossibile, glie ne dirò tanto e non più, quanto è necessario per sua informazione.

Il signor N., che verso di me ha sempre mostrata grande amorevolezza, con alcune sue maniere feroci, impetuose ed inemendabili era venuto odioso a tutti di casa, nulla attendendo le mie paternè ammonizioni. Infine venendo meco in corteggio a palazzo, e trovandosi in una stessa carrozza col N., fu da questo placidamente avvertito Ma sdegnandosi egli dell'avvertimento e rispondendo con asprezza, si venne a tale, che lo N. disse al maestro di camera quell'ingiurie, le quali i facchini dicono tra di loro nelle taverne, con dare anche segno di voler venire alle mani, non ostante la qualità chericale d'amendue. Il che se per la moderazione dell'altro e per l'opera de' compagni non si fosse impedito, trovandosi già dentro alla guardia del palazzo, cadeva egli in delitto di lesa maestà, ed avrebbe dato un esempio tragico agli altri per astenersi da così fatti furori.

Io, informato prima bene del successo, non potei far la più mite risoluzione, che licenziarlo subito con vietargli di comparirmi davanti. Ma in questo secondo le sue istanze, e le sue lagrime m'intenerirono a dispensare. Ciò tuttavia fu peggio, però che quantunque mostrasse verso di me grande ossequio, ed affetto, in cambio di ravvedersi, conchiuse che avrebbe fatto il medesimo di bel nuovo. Dal che fui costretto a cac-

ciarlo dalla mia presenza con due parole proporzionate alle sue. Tutto ciò non diminuisce l'obbligazione che concepì a V. R. quando l'introdusse nella mia amicizia, perchè i casi d'impossibile previsione non qualificano l'atto morale antecedente. E me lo offro di cuore. Roma 25 giugno 1661.

A monsignor nunzio in Torino.

Con molta prudenza ha operato V. S. Illustrissima non impegnandosi a dar conto di quel miracolo finchè non ne abbia le prove molto giustificate; perocchè talora la fraude, talora la semplicità e la divozione congiunta con l'ignoranza fingono più che non fanno i poeti, e l'inclinazione d'alcuni a credere il falso pregiudica poi a tutto il vero. Il che ha mosso la santa Chiesa a restringere ogni dì più le prove in questa materia. Nè convien dire, che facendosi così non avremo più santi, e parrà che siano mancati i miracoli nella Chiesa. Ridicolosa opposizione, quasi che Iddio, il quale può fare operazioni miracolose, non abbia potenza per disporre le cose in modo, che se ne abbia ogni più chiara, e più autentica prova, quando gli piaccia. Se udirò parlarne, riferirò la savia cantele di V. S. Illustrissima.

Al signor cardinal Bandinelli. (Ravenna.)

Per un lato io mi dolgo d'avere esposta con le mie supplicazioni l'autorità di V. E. a meno ossequiosi trattamenti di quel che a lei erano dovuti e da me sperati; ma dall'altro lato, sapendo io l'altezza del suo animo eguale a quella del suo merito e superiore a tutto le inurbanità, che da altri ella provi, godo che la testimonianza di personaggio tanto sublime possa autenticare appresso a ciascuno la modestia, e l'umiltà con la quale i nostri padri hanno procurato di ricevere in do-

no ciò che a loro era debito per giustizia. E giacchè col braccio dell'E. V. è convenuto di procedere alle vie della ragione, son certo, che venendo la causa in Roma, per quanto si troverà che 'l diritto assista alla compagnia, sarà essa difesa dalla rettitudine di questi tribunali. Frattanto io rendo a V. E. le più devote grazie che posso, non meno di quello che ha tentato, che di quello che ha fatto. E le bacio umilissimamente le mani. Roma, giugno 1661.

Al signor Gio. Francesco Andiccioni. (Orvieto.)

Molta pena io sento del travaglio di V. S., e vorrei potervi rimediare con qualche mio incomodo. Ma la gravità del preteso delitto, l'esser la causa in principio, e l'aver origine la carcerazione di lei da ordine preciso di N. S., com'ella scrive, sono considerazioni, che mi levano la speranza di potere impetrar per ora la sua abilitazione.

Quando il processo sia un poco più innanzi, e non risultino contro di lei gravi indizii, potranno forse gli ufficii miei riscirle più profittevoli; là dove ora non varrebbero ad altro, se non acciò ch'ella mi rimanesse obbligata d'un'opera inutile e sterile d'ogni suo beneficio. Alla quale tuttavia non sarò renitente quand'ella persista in desiderarla, eziandio con prevedere, che sarà indarno. E Iddio la consoli. Roma ec.

A monsignor N. . .

Non solo non mi lamento, ma mi lodo di V. S., mentr'ella per sua modestia non mi aggrava di molte notizie, le quali senza necessità mi leverebbero almeno al tempo. Ma nell'ultimo negozio di cui ella mi scrisse, parvemi che o le conveniva tacer del tutto, o significarmi per via di semplice narrazione quello che succedeva,

e ch'ella operava, e non poi chiamarmi alla cura dell'infermo dopo che era stato medicato a roverso.

Se converrà far diligenza per la facoltà dell'oratorio privato, io volentieri servirò la signora marchesa.

Quanto al legno della croce, questa è una di quelle reliquie, le quali io non cerco per me, nè procuro volentieri per altri, essendo tanto difficile il provarne l'identità (salvo in quei pezzi, che si conservano nei più celebri santuarii della Chiesa), che io non posso avervi una piena divozione. Assai piacerebbero, che la medesima signora venisse a stare col figliuolo in N. Ma il dar consiglio a chi nol chiede, ed a chi forse nè il seguirebbe, nè il gradirebbe, non mi pare atto nè di prudenza, nè di rispetto. Ed a V. S. mi offro di tutto cuore. Roma li 29 giugno 1661.

Al P. Antonio Cottone. (Venezia.)

Aspetto il volume della P. V. con avidità eguale alla stima, che fo di lei, e all'amore, che porto a lei, poichè amendue concorrono a farmelo desiderabile. Ottima elezione è stata il dedicarlo al sig. cardinal N. non solo per le grazie fatte da lui alla P. V., ma perciocchè i fiori di maggior fragranza vogliansi donare alle persone di più eccellente odorato.

Intorno a quel misero apostata io stimo, che la maggior vendetta sia insieme la più innocente, cioè la noncuranza. Quell'altro N. di buon ingegno, se mi offenderà fuor di sagrato, non solo gli perdonerò, ma non mi terrò per offeso, potendo ciò riuscire più tosto una giostra di accademia, che una pugna di religione.

Non si può ragionar di V. P. senza lodar V. P. Onde il dir ella ch'io l'abbia lodata col P. procurator Sagredo e con monsignor Marchiani è quanto dire, ch'io abbia con quei signori parlato di lei. Ma i principali encomii si sono fatti con il si-

gnor cavalier Basadonna, al cui merito ogni encomio rimarrebbe inferiore. Ed a V. P. mi offro. Roma 7 giugno 1661.

A monsignor vescovo di . . .

I supremi carichi conferiti dalla sua facilità religione al signor D. N. abate di S. Paolo, sono testimonianze molto autentiche del suo merito; ma quando ne mancasse ogni altra, basterebbe presso di me l'elogio, che ne fa V. S. Reverendissima: siccome l'essere amico di lei farà, ch'io lo riconosca e lo tratti cordialmente per tale, secondo che gli ho significato con ogni affetto, quando è stato a vedermi, ed a presentarmi la lettera di V. S.

L'amore che io porto all'egregie doti, e che io debbo allo scambievolmente amore del P. D. Angelo, mi ha fatto sentire veramente con vivo cordoglio lo scarso trattamento, che ha ricevuto nell'ultima congregazione. Ma questo mi si diminuisce assai, mentre V. S. Reverendissima mi assicura, che non è ciò succeduto per suo demerito; poichè il bene ch'io voglio agli amici in primo luogo è il vero bene, cioè il bene intrinseco: là dove gli onori estrinseci sono più tosto un contrassegno (ed anche fallace) del bene. Oltre a che la religiosa virtù del padre m'assicura, ch'egli avrà tollerato ciò con gran quiete, ricordandosi, che chi ha rinunziato al mondo, lo ha fatto perchè anteponeva la mortificazione di Gesù Cristo a tutte le grandezze di questa vita. E chi mutasse concetti verrebbe tacitamente a pentirsi, ed a perdere il merito della rinunzia che fece allora per sempre. Io finchè in lui riconoscerò, come spero di riconoscer sempre, quei pregi che me l'hanno fatto amare una volta, l'amerò immutabilmente, e il servirò a proporzione delle mie forze.

Non può V. S. Reverendissima favorirmi in affare, che mi sia maggiormente a

cuore di quello di cui ella mi dà speranza, cioè di mandare i suoi crediti successivamente con prestezza e vantaggio al signor N. In secondo luogo poi le raccomando la riscossione de' miei. E me le offro cordialmente.

Al signor cardinal d'Elci legato di Urbino.

Io sono così stretto di sangue ed obbligazione al signor cardinal N., che desidero ancora con affetto speciale ogni consolazione, e vantaggio di tutti quelli, che servono a S. E. Avendomi dunque il suo caudatario significato, che Giovanni Montani da Pesaro parente di lui sia travagliato criminalmente nel tribunale dell'E. V., con pregarmi ad interporre le mie supplicazioni in beneficio del reo; vengo a passar quest'ufficio con ogni pienezza di volontà. E siccome io grandemente confido nella benignità di V. E., così le assicuro, che tutte le grazie, le quali ella riputerà di poter compartire a pro del Montani, saranno da me riconosciute per favori molto particolari, e di cui rimanga onorata la mia devozione. E le bacio umilmente le mani. Roma 6 luglio 1661.

Al P. Dionisio Sinori. (Cremona.)

L'esser noi due figliuoli d'una stessa madre può dare alla Reverenza Vostra una confidenza fraterna di ricorrere a me in ogni occasione. Oltre a che amando io assai negli uomini la gratitudine verso gli amici, ho motivo di speciale affetto verso di lei, mentre la veggo sì cordiale al padre inquisitore di Cremona, a cui ella si professa obbligata. Io terrò memoria della testimonianza fattami da V. R. intorno alle virtù di esso padre; ma essendo io nuovo nella S. Congregazione, mi convien deferire al giudizio di questi miei Eminentissimi Signori che hanno lungamente sperimentati i ministri del

santo tribunale. Ed a V. R. mi offro cordialmente. Roma 9 luglio 1661.

A monsignor arcivescovo di Nazaret. (Barletta.)

Seppi la partenza di V. S. Rma da Napoli; ma ora con gran mio piacere intendo per sua lettera le circostanze, e le tenere, ed onoratissime accoglienze fattele costì da ogni ordine di persone al suo arrivo.

La ringrazio per tanto di questi avvisi, i quali tuttavia ricevo come dovuti: perciocchè a ciascuno è dovuta la notizia delle cose sue, e quelle di V. S. Rma sono da me stimate per mie. Fra tanto non pur con l'affetto, ma con l'intelletto ancora io le auguro avvenimenti di sua consolazione. E me le offro di tutto cuore. Roma.

Al padre Gio. Tommaso Ponte. (Milano.)

Benchè l'umanissima disposizione del signor duca governatore a favorirmi negli interessi di cotesta mia badia, mi sia riuscita in tutto conforme al concetto antecedente, che io aveva e della sua gentilezza con ciascheduno, e della parzial sua cortesia verso di me; nondimeno l'esperienza, che ora ne ho fatta, accresce notabilmente le mie obbligazioni verso l'E. sua.

Rendo grazie a V. R. della sollecitudine, che si prende per mia cagione, ma insieme la prego a deplorar, perchè antepongo ogni picciol rispetto di buon governo, che abbiano i superiori della nostra religione, a tutti i miei temporali interessi. Onde quand'essi peraltro non giudichino di tener V. R. a Milano, voglio, che di me non abbiano veruna considerazione, come s'io non fossi al mondo. S'ella potrà favorirmi stando altrove, mi sarà caro; se non potrà farlo, o assolutamente, o almeno perfettamente, mi signi-

fichi tosto, perocchè non mi sarà grave di salariare a posta un agente, prima di mettere i prenommati superiori in veruna soggezione per mio rispetto: volend'io, che la dignità conferitami da N. S. riesca alla mia madre, alla quale sono tanto obbligato, di profitto ed aiuto, non di gravezza.

Monsignor arcivescovo è mio amico e signore affettuosissimo fin dal primo noviziato della nostra prelatura. Sempre ho conosciuto in lui una gran virtù, e dell'amor suo mi confido in ogni mia occorrenza, come egli può confidarsi del mio. Quando V. R. il vede, compiacersassi di baciargli le mani a mio nome con tutto il cuore. E me le offro. Roma ec.

A monsignor di

Gli schiamazzi degli ecclesiastici intorno le decime mi muovono somma nausea contro la cieca passione dell'umano interesse, eziandio in coloro il cui stato richiede maggior cognizione e perfezione. Tra costoro nove di dieci non lascerebbon per nulla in capo all'anno lo spendere o in giuoco, o in altro superfluo gusto assai maggior somma: e quel che alcuna volta convien loro contribuire perchè la tirannia macomettana non inghiotta il cristianesimo, par ch'esca loro dagli occhi. Nè si ricordano, che l'entrate della Chiesa non sono eredità lasciate ad essi dal padre, ma rendite sopravvenute loro per la pia liberalità de' fedeli e per grazia della sede apostolica. Certo meriterebbon costoro ciò che avvenne a quel ricco, ed avaro cavalier romano riferito dal Guicciardini, che quando i nemici erano vicino a Roma non volle dare a Clemente VII altro sussidio che 100 scudi: e indi a poco essendo la città saccheggiata, egli sopra gli altri ne provò i danni, non solo nella depredazion della roba, ma nello svergognamento delle figlie. Ed a V. S. Ill^{ma} hacio le mani.

A monsignor arcivescovo di Palermo.

Don C. Termini è zio d'un mio familiare assai benemerito, e ch'ebbe l'onore di portare a V. S. Ill^{ma} qualche mia ambasciata fin quando ella stava in Roma, ed io viveva nel chiostro.

In grazia di esso io impetrai al Termini dalla Santità di N. S. un canonicato nella cattedrale di Giorgento sua patria. E perchè ora se ne mandano costì le bolle, prendo fiducia di raccomandarlo con ogni affetto alla protezione di V. S. Ill^{ma}, affinchè ella interponga gli ufficii suoi o con monsignor vescovo della predetta città, o con chi altro fosse opportuno per agevolare al promosso il conseguimento del possesso. Col che accrescerà ella molto le antiche mie obbligazioni. E le bacio le mani. Roma il dì 16 luglio 1661.

L'aver io impiegate le mie umilissime intercessioni con la Santità di N. S. per l'ottenimento di questa grazia, può render persuasa V. S. Ill^{ma}, che me n'è a cuore l'esecuzione per quanto non ripugni al servizio di Dio.

Al P. Giuseppe Requesenz. (Palermo.)

Uno de' miei più benemeriti famigliari è D. Leonardo Gaudeani, il quale per lungo spazio di anni avanti alla mia promozione faticò nel trascrivere la mia istoria da' miei acabrosi originali, e in prendersi varie cure di ciò che apparteneva all'impressione di essa, e che richiedeva opera non solo di mano, ma di mente: oltre a varie altre mie letterarie faccende, delle quali in quel tempo egli fu ministro non men fedele, che diligente. Di poi, tosto che mi convenne lasciare il chiostro, e prender famiglia, entrò egli al mio servizio, nel quale ha sempre continuato con molto onore, ed affetto. Io in grazia di lui ottenni dalla Santità di N. S. un cano-

nicato di Giorgeuto fra molti competitori per Don C. Termini suo zio; ed ora se ne mandano costì le Bolle. Presupposta dunque la dignità del provvisto, io desidero grandemente, che una tal collazione da me impetrata riceva quanto prima l'effetto, e che il Termini sia gradito, ed accarezzato da monsig. vescovo di quella cattedrale. E potendo io credere, che V. R. o per se medesima, o col mezzo dei suoi amici e congiunti, sia per esser valevole intercessore appresso il suddetto prelato, vengo a darle questa nuova occasione d'obligarmi e d'esercitar verso di me l'amor suo in affare, che mi sta molto a cuore. Ed a lei mi offro con tutto l'animo. Roma il dì 16 luglio 1664.

Al signor Carlo Ippolito Collini. (Iesi.)

L'esser io cittadino di cotesta città, e l'aver contratta costì speciale amicizia con varie persone della casa di V. S. mi fa sentir con rammarico ogni infortunio, che succeda in qualunque famiglia di Iesi, e massimamente nella sua. Onde se io avessi potuto a grave mio costo impedire il disastro di suo figlio, l'avrei fatto di buona voglia, e compatisco la sua passione, quanto merita d'esser compatito un padre in sì fatto accidente. Ma voglio credere, ch'ella non si lascerà tanto vincere dall'impeto dell'affetto, che non possa giudicare ciò che le parrebbe se, avendo per avventura scritto più anni a persona, la qual poi fosse inalzata al posto dove son io, e le rappresentasse, che un fratello di lei avesse commesso un omicidio in pura rissa, pregandolo delle sue raccomandazioni, perchè si procedesse con mansuetudine nella pena, quel cardinale le negasse il suo aiuto in tanto bisogno. Tal è il caso mio, il quale ho interposto i miei uffici per istanza fattami da Leonida Leoni, ch'è stato molti anni in casa mia, e di mio fratello, acciocchè, il suddetto

presupposto, io intercedessi appresso questi signori della Consulta per Papirio, e appresso il sig. cardinal Cibo col presupposto dell'intera innocenza per D. Nicola, fratelli suoi. Sotto questa condizione e non altrimenti ho passati i miei afficci: onde V. S., come uomo discreto, mi persuadendo che sia per riceverli in buona parte. Ricordisi poi ella che la gravità del gastigo nulla gioverebbe al suo morto figliuolo; ma ben può giovare all'anima sua, che V. S., dopo aver dato una giusta misura al dolore, si rassegni nella volontà divina, ed offerisca ogni suo senso a' piedi del Crocifisso, il quale la ricompenserà e con mitigare, ed accortare le pene del purgatorio al defunto, e con prosperare anche in questo mondo per altri modi la sua famiglia. Ho voluto estendermi con V. S. in questa lunga e cordiale espressione del mio animo, perchè ella abbia un pegno tanto più certo della mia affezione, valendosi liberamente in ogni sua occorrenza. E Dio la consoli. Roma ec.

A monsignor vescovo di N.

E' pur troppo vero, che i religiosi sono più queruli degli altri intorno alle decime. E quando io dico i religiosi, non eccettuo verun ordine; del che mi scandalizzo oltre modo, non veggendo come ciò s'accordi con la professione di mendicante, coll'obligazione di limosinare di porta in porta, e col voto d'esser pronto all'andare di là dal mondo senza viatico: e molto meno intendo come ciò non sia una somma ingratitudine verso Dio, verso la sede apostolica, e verso i fedeli. Poichè avendo la liberalità di questi tre donati a' religiosi tanti milioni, che non furono lasciati loro da' santi fondatori, chi può senza biasimo di scuoscenle negare in servizio di questi tre medesimi una minima particella di sì gran dono? La maniera d'arricchire nei religiosi non è

questa; ma è la cultura di quelle virtù, delle quali rapito il mondo ha gettati loro in casa i fiumi d'argento. Ed a V. S. Ill^{ma} bacio le mani.

Al cardinal Bichi. (Osimo.)

Se fosse vero ciò ch'è stato presupposto a V. E., che l'affare di cui ella mi scrive dipenda totalmente dal mio arbitrio, dipenderebbe totalmente dal suo; perchè il suo è la migliore idea che si possa proporre il mio. Ma benchè io sia relator della causa, non ho però se non un voto nella congregazione e il meno autorevole di tutti, come inferiore a tutti egualmente nel sapere e nel luogo. Supplico V. E. a somministrarmi occasioni di servirla in altre materie, intorno alle quali sia in me il potere uguale al volere, come questo è uguale all'obbligazione. E le bacio umilmente le mani. Roma, 27 luglio 1664.

A monsignor arcivescovo di Nazaret.

Ogni novello avviso che mi faccia nota la buona salute di V. S. Ill^{ma} è materia per me d'allegrezza. Ma oltre a ciò la sua lettera mi fa goder nuovi frutti dell'amor suo nella parzialità che in lei veggio verso le mie opere. Quelle di monsignor N. sono fuori del torchio, ma non fuori della stamperia, essendosi frapposti alcuni impedimenti alla pubblicazione, i quali io spero e procuro che sian rimossi. Benchè noi abbiamo successivamente gli avvisi di N., rendo grazie a V. S. Ill^{ma} del foglio, che da lei mi è comunicato. Ed assicurandola della viva memoria che di lei conservo, me le offro di cuore.

A monsignor arcivescovo di Palermo.

Quando V. S. Illustrissima non mi avesse dato mai altro segno dell'amor suo, la diligenza fatta da lei ultimamente con si

fino zelo della mia riputazione, e della mia quiete, me ne varrebbe per una efficacissima dimostrazione, e mi obbligherebbe a cercar ogni opportunità di renderle gratitudine. Iersera mi venne il suo piego in ora che parlava meco il P. Stefano Spinola Sommasco qualificatore del S. Uffizio, uomo dotto e discreto. Io che non ho mai voluto vedere una riga di quanto è stato scritto contro di me neppur quand'io viveva privatamente, diedi subito questi fogli al pre nominato padre, affinché mi facesse cortesia di leggerli, ed osservare, se v'era cosa per cui a titolo di pubblico bene convenisse d'impedirne la stampa. Ma dando accidentalmente un'occhiata al titolo, venni subito in credenza, che l'opera non fosse scritta contro alla mia; ma bensì con persuasione d'oscurar la mia, se pure ella gode qualche poco di luce. N., beneficiato di S. Pietro, uomo di mediocre letteratura, ma d'altissima pretensione, scrisse fin dal tempo della santa mc. di papa Urbano una risposta alla falsa istoria del Soave. Fu data a vedere ad un segreto censore, il quale riferì, che sarebbe stato dannoso il promulgarla. Ciò si tenne ascosto all'autore, perchè la fatica impiegata con buona intenzione non gli fruttasse tristezza. Rimase egli quieto finchè udì ch'io trattava di mandar fuori la mia: allora cominciò a dar nelle smanie, e sotto finto nome, che è anagramma del vero, fece stampare in Venezia il primo libro di questo suo componimento. Io ne lessi poche pagine, e forse gli altri meno di me, nè mai se n'è ragionato. I libri seguenti, che uscivano dalle materie generali, incontrarono per avventura maggiori difficoltà in chi doveva approvarli. Egli dubito che ciò attribuisse o ad ignoranza, o a livore, o a parzialità verso la mia persona: e mi persuado che abbia sperato di non trovar sì fatti ostacoli nella Sicilia. Ciò posso io dirne a V. S. Illustrissima in genere, aspettando,

come forse avverrà prima di chiuder la presente, che il padre Spinola me ne faccia più specifica relazione. Se la scrittura sarà tale, che possa correre senza pregiudizio della causa, e con gloria di Dio, procurerò io medesimo d'agevolare la licenza necessaria per chiunque stando in Roma fa imprimere i suoi libri altrove. Ove si giudichi diversamente, ne dirò mercoledì una parola nella congregazione del S. Offizio, lasciando, che quei miei Eminentissimi signori colleghi vi prendano lo spediente che loro parrà convenevole. Io per me ho compassione all'autore, e so quanto ami ogni intelletto i suoi parti. Onde gli desidero questa consolazione di vederli comparire in cospetto del mondo, e di non esser costretto a soffogarli nella culla. Con quanto affetto V. S. mi favorisce, con altrettanta confidenza mi comandi. E le bacio le mani.

Al signor procurator Carraro:

Se l'altre lettere di V. Eccellenza mi recavano consolazione come argomenti dell'amor suo, quest'ultima, ch'ella mi scrive sotto i 22 di luglio, mi riesce assai più cara, perchè mi toglie insieme quella gelosa sollecitudine della sua buona salute in cui m'aveva costituito il pensiero del suo lungo e difficil viaggio con gl'incomodi della terra e del mare; i quali incomodi, mentre non hanno offesa la sua sanità, rimangono più tosto soggetto d'algerezza come titoli di merito e con Dio, e con la patria. Questo mio piacere dalla sua lettera notabilmente s'accresce col darmi ella sì propizia speranza di vedere in Inghilterra sedate quelle tempeste, che hanno ivi travagliata sì lungo tempo la nostra santa religione. Io non posso corrispondere a V. E. come nel resto delle sue grazie, così parimente nella gravità degli avvisi. La ricompenserò tuttavia di quella moneta che abbiamo ec.

Al sig. conte Andrea Montecuccoli, governatore. . . .

Oltre alla presunzione favorevole che porta V. S. dalla uobiltà de' suoi natali, la testimonianza del P. N. mi ha pienamente assicurato delle sue virtù e del suo valore. Onde assai mi pregio ch'ella voglia unirsi a me d'amicizia, e che abbia in qualche stima l'esser generato da una madre della mia agnazione. A questi sentimenti cortesi di V. S. troverà ella in me una intera corrispondenza, qualora mi somministrerà opportunità di servirla, come ho più largamente espresso al medesimo padre, che sarà renditore della presente mia risposta. Ed augurandole ogni maggior prosperità, me le offro di tutto cuore. Roma 5 agosto 1661.

A monsignor arcivescovo di Palermo.

Il padre maestro, dopo aver letto i fogli, che V. S. Illustrissima si compiacque di comunicarmi, giudicò, che l'opera non si potesse stampare per tre rispetti. Il primo per esser di materia sacra senza nome dell'autore. Il secondo per essere scritta in Roma e mandata a stamperie di fuori senza approvazione dei censori romani. Il terzo, per un ordine speciale di S. Santità, che nulla si mandi in luce sopra questa materia senza il suo espresso beneplacito. È paruto al suddetto padre maestro di accennar qualche cosa in ciò a V. S. Illustrissima con le sue lettere, com'ella vedrà nella qui aggiunta. Ha mandato a chiamar l'autore, il quale, avvisandosi la cagione, s'è scusato come infermo, ed ha fatto dire che l'opera gli era stata involata senza volontà o saputa sua. Io gli ho molta compassione, sì che scrissi a V. S. Illustrissima con l'ordinario passato. E i tre capi opposti dal padre maestro mi pare che siano sanabili. Il primo

col porre il nome; il secondo con far che qui l'opera si vegga; il terzo con ottenerne la licenza dal papa. La maggior difficoltà è che la sostanza non piace; ma per meno mortificare, in luogo di opporre ne' meriti, si oppone contro la validità del processo. Tuttavia, quando non vi si trovi cosa di male, benchè la risposta fosse debole, si potrebbe lasciar correre, essendone già uscita un'altra forse più vigorosa: siccome si fa nelle cause gravi, nelle quali i litiganti non ricusano talora le scritture di qualche avvocato fiacco per dargli gusto, purchè vadano dopo il consulto d'altro più valido procuratore. Ogni libro ha qualche special cosa di buono; e la varietà degli intelletti è sì grande, che non bisogna voler pascer tutti d'un cibo solo. Io con queste ragioni procurerò d'aiutarlo. E rinovando a V. S. Illustrissima i miei ringraziamenti, le bacio le mani. Roma il dì 20 d'agosto 1664.

A monsignor Gonzaga vescovo di Nola.

Ho ricevuto con ordine del signor Bernardino Capecci i 300 scudi, che V. S. Illustrissima mi ha rimessi a conto della mia pensione. Le ne rendo mille grazie, e l'assicuro insieme che le ne sono rimasto con quelle obbligazioni, che le sentirei per qualche grazia particolare della sua cortesia. Starò adesso aspettando il residuo della medesima pensione, il quale ascende a scudi 230 per tutti i termini decorsi fino al prossimo passato natale, come V. S. Illustrissima sentirà dal medesimo signor Capecci. E pregandola a suggerirmi qualche opportunità di servirla, le bacio le mani.

Al signor Maurizio Ayelo commissario in Cosenza.

Gia m'invio monsignor nunzio di Napoli la relazione, che V. S. gli aveva tra-

smessa intorno alla mia badia, ed in questo ordinario ho ricevuto con mio gusto particolare le notizie ch'ella mi ha date colla sua cortese lettera. Le ne rendo affettuose grazie, e la prego insieme a continuarmi i suoi favori col dar le scritture e le informazioni necessarie intorno agl'interessi della medesima badia al signor Lelio Maurelli mio procuratore, assicurandola, che nelle sue occorrenze non mancherò d'adoperarmi con prontezza uguale alla premura che V. S. mi testifica d'aver nelle mie. E mentre la prego a scusarmi dell'incomodo, me le offro di cuore.

Al signor arciprete di Bagnasso.

Sono molto obbligato alla cortesia di V. S. Illustrissima per gl'incomodi, che si è presi nell'andare al possesso della mia badia, e le ne rendo affettuose grazie. Mi obbligherà maggiormente s'ella si compiacerà di partecipare a monsignor nunzio di Torino tutte le notizie intorno allo stato della medesima badia, e d'operare in vantaggio mio secondo gl'indirizzi che riceverà dal predetto monsignore all'occorrenze. La prego intanto a suggerirmi maniera di corrisponderle nelle occasioni di suo servizio, le quali incontrerò con premura uguale a quella che V. S. userà ne' miei affari. E me le offro di cuore.

A monsignor nunzio di Torino.

Mi asterrei dall'occupar sì spesso V. S. Illustrissima nelle mie private occorrenze per dubbio d'infastidirla, se io non fossi certo della sua cortesia. Avendo dunque ricevuta da monsignor vescovo d'Alba una nota intorno allo stato della badia de' Fornelli, invio a lei alcune osservazioni, che vi ha fatto sopra il mio auditore, acciocchè in conformità loro V. S. Illustrissima si compiacca di favorirmi. Ho scritto al medesimo monsignore che rimetta a lei il

denaro di cui mi sono debitori gli ufficiali del seminario d'Alba per aver riscossa dal signor Pietro Antonio Galesio una parte dell'affitto, che non toccava loro, com'ella può vedere dall'inchiusa nota. In tal caso, se così pare a V. S. Illustrissima, potrà ritenere per se il medesimo dequo, e far che a me ne sia sborsato l'equivalente dal signor Lorenzo suo fratello. La prego a scusarmi di questi incomodi con attribuirli alla confidenza che mi porge la sua gentilezza, ed allo scambievol desiderio che io provo in me di servirla. Ed a V. S. Illustrissima bacio le mani.

Al signor conte Pirro Visconti Borromeo.

Sono così grandi i favori, ch'io ricevo da V. S. Illustrissima, che non posso corrisponderle in altro modo, che col confessarcele sommamente obbligato, e col ringraziarla insieme di quel ch'ella ha operato negli affari della mia badia. Mi saranno care le scritture che V. S. Illustrissima mi promette d'inviare intorno allo stato ed al possesso preso di essa. In quanto al denaro ch'ella ha riscosso a mio nome, con quest'altro ordinario le significherò per via di chi me ne può far la rimessa. E pregandola a suggerirmi qualche opportunità di servirla, le bacio le mani.

A monsignor vescovo d'Alba.

Dalle informazioni inviatemi da V. S. Reverendissima intorno alla badia de' Fornelli intendo con molta maraviglia, ch'ella permettesse a cotesto seminario il prenderne il possesso, mentre essendo vacato quel beneficio per morte d'un cardinale della curia romana, poteva veder per se stessa, che la collazione di esso apparteneva a N. Signore, al quale se ciò fosse noto, mi persuado che non passerebbe

senza suo dispiacere. Io nondimeno senza farne altro richiamo prego V. S. Reverendissima a procurar che sieno segnate a debito del seminario le spese fatte nel prendersi a nome suo il possesso della badia, ed a favorirmi di riscuotere dagli ufficiali del medesimo seminario i denari che sono stati sborsati loro dal signor Galesio a conto dell'affitto, compiacendosi di farne la rimessa a monsignor nunzio di Torino. E ratificandole il desiderio, che io ho di servirla, le prego da Dio ogni più vera prosperità.

Al signor capitan Domenico Guidalotti.

Una mia indisposizione di dolor di fianchi, oltre a qualch'altro impedimento, ha cagionato, che per molti giorni io non abbia inteso dal signor cardinal Ghigi ciò che S. E. si fosse degnata operare intorno alla petizione di V. S. Mi disse poi l'E. S. che aveva rimesso il negozio al signor cardinal Datario, il quale n'intendesse la volontà di N. S. Io subito parlai al predetto signor cardinal Datario, il quale mi riferì d'aver già portato l'affare a S. B., e ch'essa inclinava a consolar V. S. Ma io gli sopraggiunsi, parermi, che in ciò si fosse equivocato, perch'ella presupponeva, che la provizione toccasse non alla dateria, ma al signor cardinal vescovo per l'indulto. Onde la grazia, che V. S. domandava era una raccomandazione del signor cardinal Ghigi al prenominato signor cardinal vescovo. Il signor cardinal Datario, intendendo ciò, e pregato da me colle più vive maniere a favorir V. S. Illustrissima, mi promise, che tosto avrebbe informato il signor cardinal Ghigi di quanto occorreva, procurando che S. E. passi l'ufficio, come spero che sia per fare. Piaccia a Dio, che siano in tempo, e che ne succeda l'effetto; del quale più goderò io, che V. S. Certo è ch'io mi vi sono adoprato più che non

arei fatto per mio interesse, anzi quanto avrei fatto per servire al marchese Virgilio, se fosse vivo. E Dio la conservi. Roma il dì 7 di marzo 1661.

A monsignor vescovo d'Orvieto.

Oltre a ciò ch'io ritrassi dall'ndiezza, che mi diede giovedì la santità di N. Signore, essendo ieri tornato da me monsignor Naldi suo medico, mi certificai, che le relazioni di esso avevano tolto dall'animo di N. S. l'opinione della mia stravaganza nella maniera del vitto. Ed in qualche cosa anche V. S. Illustrissima non è ben informata: però ch'io, benchè siamo di quaresima, non mangio altr'erbe, che talora o sparagi, o finocchietti, gli uni e gli altri per consiglio de' medici; e fuor di quaresima li uso di rado con brodo buono, affine di rinfrescare e di lubrificare. Non prendo cibi di grau sostanza, però che da un lato il calor del mio stomaco non potrebbe digerirne se non pochissima quantità: e dall'altro quella piccola quantità non empirebbe il mio ventricolo. Di tutto ciò l'esperienza m'è stata maestra e gli stessi medici me l'hanno approvato; dal consiglio de' quali non mi son discostato in altro che in osservare la quaresima, giacchè l'ho tanti anni osservata senza danno, e son pronto a guastarla quand'io ne provi il bisogno: là dove l'esempio del santo pontefice Pio V, che non ostante la vecchiezza, i calcoli, e le cure pontificali non volle mai violarla, e quello del signor cardinal Marulano, che in età di 84 anni la digiuna religiosamente, mi persuadono a non ceder sì di leggieri a' troppo teneri amatori del mio corpo. Ben ho detto a' medici, che dentro a' cibi permessi, mi prescrivano quel che vogliono, che io sono loro obbediente, e così opero di fatto. S'io parlassi con V. S. Illustrissima, ella vedrebbe, ch'io non sono sì trascurato, e

si capriccioso come altri pensano in un punto di tal rilievo, com'è la conservazione, non dico della vita, che poco monta, ma della salute che importa assai per cavar frutto dalla vita. Ed a V. S. Illustrissima bacio le mani. Roma il dì 16 marzo 1661.

Al P. Giovanni Battista Bargiocchi gesuita.

Acciocchè le mie raccomandazioni appresso al signor cardinal Datario non siano per l'un lato sceniche e dipinte, nè per l'altro importune e moleste, in ambedue i quali modi riuscirebbono inefficaci, ed inutili, convien ch'io le vada impiegando con discreta misura. E postociò, è mia cura di esercitarle successivamente per gli amici più antichi sì perchè hanno meco maggior merito, sì perchè io posso con maggior franchezza testificare la bontà de' loro costumi e i varii loro talenti. Quindi è, che essendosi nuovamente introdotto nella mia conoscenza il signor N., ed avendo io ricevuto non più che quindici giorni sono dal predetto signor cardinale il favore d'un beneficio conferito a mia richiesta, non posso spender per ora il tenue peculio della mia picciola autorità in aiutar la sua petizione. Mi prometto dalla discretezza e di V. R. e di lui, che rimarranno appagati di questa ragione, e soddisfatti della mia ingenna risposta. Ed a lei m'offro di tutto cuore. Di casa 21 marzo 1661.

Al P. Marcello Spinelli gesuita. (Napoli)

È tanto il gusto il qual V. R. gode nel favorire, che i doni suoi non possono remunerarsi con altra ricompensa a lei più gradita, che con richieste d'altri doni. Io dunque, per non esserle ingrato del saponetto da lei mandatomi l'anno trascorso, vengo a significarle, che già è ridotto quasi al fine, ma non però di maniera, che non sia per bastarmi tre o quattro

settimane. Onde V. R., volendo farmi grazia di mandarmene dell'altro, può non pigliarsi sollecitudine del tempo, essendo anche leggier incomodo il rimanerne privo per alcune giornate. Confesso, che questa mia petizione non è puro effetto di gratitudine, ma di giustizia, ricordandomi, che V. R. non mi fece il dono gratuito, ma con mia scambievole obbligazione di notificarle, quand'io ne avessi nuovo bisogno. Aspetto di veder V. R. con quell'avidità (non so dirlo nè più brevemente, nè più efficacemente) con la quale V. R. aspetta di veder me. Il quale non me le offro, per non offrirle quello ch'è suo. Roma il dì 26 marzo 1661.

Al signor Michel Maria Ciampoli. (Venezia.)

Un gentil uomo mi ha significato, che persona curiosa ed amica della virtù in Napoli desidera o il ritratto, o la descrizione della vera effigie di monsignor Ciampoli, ed insieme qualche breve ristretto della sua vita. Di questo secondo io posso dargli soddisfazione da che egli entrò in palazzo a tempo di Gregorio XV, ma del tempo antecedente non ho notizia continuata e distinta; e parimenti non so chi ne abbia il vero ritratto. Se V. S., che gli è sì congiunta, mi potesse dar contezza di ambedue queste cose, verrebbe a concorrere in qualche modo alla gloria del suo gran zio. E me le offro di cuore. Roma 26 marzo 1661.

Al signor Giovanni Francesco Andiccioni. (Orvieto.)

L'amore ch'io porto a V. S. ed alla sua casa mi fa partecipe d'ogni sua amarezza. Sopra la materia di cui ella mi scrive non avendo io informazione, se non superficiale, a lei non posso darne giudizio. Se la cosa fosse intera, v'impiegherei con ogni affetto i miei ufficii; ma ora

non veggio ciò che monsignor vescovo mio fratello vi possa operare. Ov'ella stimi, che qualche mia raccomandazione valesse appresso monsignor vescovo di Bagnorea col quale ho amicizia, non mancherò d'interporla. Fra tanto scusando io lei di quelle maniere veementi con le quali per la perturbazione dell'animo ha dettata la lettera a me diretta, e concedendole questa sicurtà come ad amico, me le offro di tutto cuore. Roma 2 aprile 1661.

A monsignor . . .

Perdoni V. S. Reverendissima a quella libertà, che suol esser compagna individua d'un grande affetto. Ella si travaglia, quasi ora s'apra una porta di larghezza e di licenza al suo clero: e questa porta è stata sempre spalancata. Però che ier mattina trovandomi io nel convento del Popolo a fare i primi complimenti col signor cardinal Vidone, e trattenendomi poi co' signori cardinali N. N., domandai al primo se quand'era legato in N. conosceva le appellazioni dalle sentenze de' vescovi, e mi disse francamente di sì: e l'altro soggiunse: così fanno i legati, ed io il so a prova; però che nient'io era vescovo di N., i legati di N. conoscevano le cause d'appellazione dalle mie sentenze. E se i vescovi suffraganei di V. S. Reverendissima possono governare le loro chiese, benchè le appellazioni dalle loro sentenze vengano a lei, anch'ella può governare, benchè le appellazioni dalle sentenze di lei vadano al legato. Anzi V. S. R. ringrazi Dio, che s'è incontrata in un amico, il quale da prima chiaramente le ha detto il vero: d'altra maniera tra lei e l'N. si cominciava in complimenti come avviene, e si finiva in lite, nella quale rimanendo ella perdente, l'arebbe sentito per molti capi. L'esempio del cardinal N. non vale, però che non chiunque è legittimo giudice d'appellazione può far

leggi e costituzioni obbligatorie de' sudditi mediati, come appare ne' metropolitani rispetto alle diocesi dei suffraganei. Ma comunque sia, qui veggiamo, che i legati sono vicarii del papa *in spiritualibus* secondo le parole del breve, nè i vescovi possono lamentarsi, che S. Santità conceda a' legati quello, che *iure* ordinano, e senza special delegazione toccherebbe alla sede apostolica e non a' medesimi vescovi. Monsignor mio, un superiore, che in questo mondo voglia vivere con pace d'animo, faccia ben quello che può, e non si travagli di non poter quello che non può, benchè da un tal difetto vegga impedirsi molti beni. Altrimenti un buon principe laico s'inquieterebbe per la giurisdizione, che ha l'ecclesiastico; un buon prelato ecclesiastico per quella, che ha il laico; e più di tutti dovrebbe inquietarsi N., il quale avendo grandissima podestà di ragione, di fatto ne ha molto poca ne' domini temporali altrui, dal che vede nascere tanti mali nel suo gregge. Io scrivo a lei con quell'amore, col quale scriverei ad un mio fratello carnale, siccome tal veramente gliel porto. E me le offro cordialmente. Roma 25 maggio 1661.

Al signor cardinal Bandinelli.

E tale il benigno affetto di V. E. verso la compagnia, che le intercessioni a pro di essa più tosto si deono chiedere da lei, che impiegar con lei. Nondimeno, essendo io figlio della medesima compagnia, non posso rattermentarmi dal supplicar l'E. V. a farle con l'autorità e destrezza sua un segnalato e perpetuo beneficio. Ella è già informata della nuova controversia con la confraternita del SS. Sacramento per rispetto di quella chiesa. Ed io veramente crederei, che l'applicazione fattane da monsignor arcivescovo senza l'apostolico beneplacito non possa valere, se non al più in vita del concedente, e mentre il

papa, che n'era l'unico padrone, non disponeva in altra maniera. Ma l'entrare in liti porta molti danni, massimamente alle religioni, il cui maggior patrimonio ha da esser la benevolenza de' popoli. Farebemi pertanto V. E. un sommo favore, se con la sua efficace dolcezza persuadesse a cotesti confrati, che in grazia di lei volessero cooperare al buono stato di un ordine regolare costi, il quale tutto s'adopera in servizio universale e particolare de' cittadini. Perocchè quanto più agiato domicilio avrà la compagnia in Ravenna, tanto migliori soggetti vi potrà ella tenere, e tanto più volentieri essi vi stanzieranno, e vi faranno le loro funzioni. Che tutto ciò si riceverà quasi dono dalla lor gentilezza, non ostante la ragione così gagliarda che milita per la compagnia. Che obliheranno monsignor N., il quale è tanto impegnato; obliheranno la compagnia sottraendola a' litigi; obliheranno V. E., la quale si degnerà di riconoscer questo come piacere fatto a lei stessa; obliheranno me, che ho interposto le mie devote preghiere coll'E. V.: e si può creder, che faranno cosa accetta a N. S., agevolando l'adempimento di una grazia fatta alla medesima compagnia da S. B. Ma io perdo il tempo sì nel dar stimoli alla sua benignità, sì nel suggerire argomenti alla sua eloquenza. E le bacio umilmente le mani.

Al P. fra Antonio Cottone del terzo ordine di S. Francesco. (Padova.)

Sopra il libro di V. P. io già le scrissi varie lodi, e le dissi anche in voce al signor ambasciatore. Non ne significai a lei l'intero giudizio, però che varie occupazioni ordinarie e straordinarie non mi hanno permesso fino ad ora di leggerne tanta parte, che io possa formarlo: ed ella sa, ch'io mantengo le mie parole in valore eguale al suono, senza che si dia loro il diffalco della cortesia. La contro-

versia poi era stata già da me veduta altre volte, quando V. P. si compiacque di comunicarmela manoscritta. Non mi riesce di maraviglia, che abbia tormentato quel pover'uomo: essendo questa una proprietà della vera riprensione sopra la falsa. Egli vede, che a me non recò noia veruna il libro da lui divulgate.

La disavventura di V. P. nella deprezzazione de' suoi volumi può ricever conforto per'esser accompagnata con quella de' gran signori succeduta in questi medesimi tempi. Nè senza ragione l'epiteto d'*infido* è proprio del mare. Anche a' miei libri sopra il concilio accadde in qualche porzione un simil disastro. Ed alla P. V. mi offro e raccomando. Roma 20 agosto 1661.

Al padre . . .

Lo stesso giorno, che mi fu presentata la lettera di V. P., io aveva passato un ufficio caldissimo per un altro amico al signor cardinal Datario: e pure i di avanti m'era convenuto di supplicare S. E. per alcuni altri. Onde senza nota d'importunità, e senza indebolire tutte le intercessioni ad un tempo non avrei potuto raccomandargli il signor N., secondo l'istanza che la P. V. me ne faceva. Aggiungo, che tali uffici di camera non si conferiscono ad arbitrio dell'E. S., ma N. S. ne provvede persone sue amorevoli e benemerite. Ed alla P. V. mi offro di tutto cuore. Roma ec.

A monsignor arcivescovo di Urbino.

Sento con dispiacere pari all'amore che io porto a V. S. Reverendissima, che co' questo cielo le riesca sì crudo, ond'ella possa temer dal verno gravi inginrie alla sua salute. Voglio sperare, che Iddio *dabit lanam sicut nivem*. Potrebbe ella ripararsene in parte col divider ne' mesi più

aspri l'assenza, che le permette il concilio, ricoverandosi allora in qualche luogo temperato fuori della diocesi: nel che tutti la scuseranno, veggendone per cagione la pura necessità. Ove poi tutto ciò non bastasse, mi prometto dalla virtù di V. S. Reverendissima, ch'ella volentieri soffrirà i patimenti come titoli di credito per l'eteroità, ricordandosi che i successori degli apostoli non devono pretendere di ereditarne la sola giurisdizione, senza imitarne, quando bisogni, in qualche parte la mortificazione e la tolleranza. Questi sensi come da un lato rendono preziosi con Dio i travagli irremediabili di questa vita, così dall'altro gli rendono meno amari, inzuccherandoli con la speranza della mercede. Io dico a lei ciò ch'ella può insegnare a me: ma l'affetto nel parlare e nello scrivere non soggiace a tutte le leggi della circospezione. E me le offro cordialmente. Roma ec.

Al signor D. Gennaro Siniscalco. (Napoli.)

La lettera e l'sonetto di V. S. lodano eloquentemente il mio libro, ma più eloquentemente il suo ingegno. Io di tanti encomii uno solo ne accetto come dovuto, ch'è quello della veracità. Gli altri riconosco non dal merito dell'opera, ma dall'amore di V. S., del quale nondimeno assai mi pregio, perchè assai pregio chi mel porta. Non voglio però accettarlo in dono, bench'io non avessi titolo precedente di riscuoterlo da lei; ma intendo di pagarlo con quella moneta, ch'è unicamente proporzionata a sì fatta merce, cioè con uguale amore. Di questo V. S. proverà gli effetti, qualora o ella, o la fortuna mi presenteranno materia d'esercitarlo. Frattanto non mi rammarico di veder V. S. creditore per sì larga dimostrazione, che m'ha dato del suo, poichè all'amico non è grave il veder l'altro amico in vantaggio, e il conoscer d'esser

in debito verso di lui. E Dio le conceda ogni miglior bene. Roma 3 settembre 1661.

Al signor

Il signor N. creda certo, che il signor N. non compatisce per cagione comune ad esso. Nel voler poi giustificare tutte le cose con tanta minutezza e caldezza, mi rimetto alla sua prudenza. Ma ricordisi, che non è sempre in poter nostro il persuadere ad altri quel che vogliamo, quantunque vero. Oltre che non sempre è vero in effetto quel che a noi si rappresenta per vero. Sì che il voler contendere coi maggiori porta rischio di parere ostinato, appassionato e incapace; e che un pedicello troppo stuzzicato diventi un canchero. Talora è gran senno il contentarsi di tollerare qualche piccol pregiudizio, quantunque a torto, nell'opinione del superiore, il qual pregiudizio si dilegua poi da se stesso o con l'oblivione, o co' meriti susseguenti. Là dove talvolta con impotente medicina la malattia leggiera divien maligna. L'affetto che io porto a N. e l'esperienza lunga del signor N. mi spinge a dargli questi ricordi.

*Al signor dottor Bartolommeo de Luca.
(Napoli.)*

Le considerazioni fatte da V. S. sopra le scritture mandate dal signor Maurelli mostrano insieme e la perizia di lei, e la sua attenzione a' miei interessi. L'una delle difficoltà forse potrebbe superarsi con allegare che l'obbligo è fatto dal Ricciulli sotto il nome della dignità, e così perchè trapassi ne' successori. L'altra dipende dalla pratica di costì: le così fatte tardanze di spedizioni sogliono poi sanarsi con rescritti nuovi graziosi, ma consueti ad impetrarsi, come qui s'usa in molte materie. Le accenno tutto ciò per mero discorso, rimettendomi al sapere e

alla esperienza sua. Nè sarà necessario, ch'ella mi dia conto d'ogni piccola cosa, ma solo o delle più rilevanti o di quelle, che, sapute da me, possono darmi occasione di operar dal canto mio in pro del negozio. E me le offro. Roma 17 settembre 1661.

Al padre

Con ragione il P. provinciale costrinse la P. V. a ritornar di nuovo alla ricreazione della villa, sì perchè la sua complessione e le sue fatiche ne hanno necessità, sì perchè la compagnia di lei per qualche tempo era una virtuosa e santa ricreazione al medesimo padre. Mi duole il suo accidente, il quale aggiunto alla grave età può metter in gran dubbio la vita di quell'onorato religioso. Ma la perdita sarebbe di chi rimane in terra, non di chi salisce in cielo. Ed a V. P. m'offro di tutto cuore. Roma 14 settembre 1661.

*Al signor conte Pirro Visconti Borromeo.
(Milano.)*

Sono tanto desideroso d'acquistar sempre nuovi titoli d'obbligazione verso di V. S. Illustrissima, e di monsignor suo fratello, che per questa causa mi riescono care l'occasioni ancora d'incomodarla, bench'io non abbia maggior desiderio che di servirla. Le invio pertanto l'incluso transunto delle bolle apostoliche intorno alla badia di S. Maria di Vico conferitami da N. S., ed insieme il mandato di procura con facoltà di sostituire acciò che se ne prenda il possesso. Da quest'atto di confidenza potrà V. S. Illustrissima argomentare quanto io sia desideroso d'impiegarmi nelle sue occorrenze. E pregandola a suggerirmele con qualche suo comandamento, le auguro da Dio ogni più vera prosperità.

Al signor Pier Domenico Menniti. (Orvieto.)

L'affettuoso ed onorato servizio renduto da V. S. lungo tempo a monsignor mio fratello mi può esser mallevadore di quel che D. Diego fratello di lei è per operare nella mia casa. Io l'amerò non solo per cagione de' meriti suoi personali, che mi promette, ma per cagione di quelli che ha V. S. con monsignore, e per conseguenza cou me stesso. Vorrei che avesse incontrata ventura d'un padrone il quale avesse la volontà di beneficiare che ho io, ma le forze che non ho io. Nondimeno giacchè egli ha desiderato d'appoggiarsi a me, dovrà contentarsi di quel ch'io posso, ed accettar d'esser gradito quando non fosse remunerato. E Dio la conservi. Roma 21 settembre 1661.

Al signor Lelio Maurelli. (Cosenza.)

Dal saper che V. S. è fratello del vicario di monsignor vescovo di Orvieto, e dalla relazione ch'io ho della sua cortesia, son persuaso di ricorrere all'opera sua in alcuni miei interessi. Essendomi adunque stata conferita dalla Santità di N. S. la badia di S. Michele in cotesta diocesi di Cosenza, invio a V. S. l'incluso transunto delle bolle col mandato di procura, acciò che ne prenda il possesso, e ne ritenga l'amministrazione. S'ella si compiacerà di farmi questo favore, l'assicuro che le ne sentirò obbligo particolare con desiderio di ridarlo in effetto nelle occasioni di suo servizio. E per fine prego Iddio, che la prosperi sempre.

A monsignor nunzio di Napoli.

Non sono state infruttuose le notizie datemi da V. S. Illustrissima intorno a' miei benefici di Cosenza e di Capua, perchè non ho mancato di valermene col suppli-

car N. S. per la concessione libera de' frutti non incamerati nell'uno e nell'altro luogo, e ne ho ottenuta la grazia. La qual mi riesce ancora molto cara, per darmi occasione di obligarmi maggiormente a V. S. Illustrissima col riceverne un'altra da lei, se pur vorrà compiacersi, come ne la prego, di dar gli ordini opportuni ai commissarii di Cosenza e di Capua, acciocchè la volontà di N. S. abbia la sua esecuzione. E pregandola a scusarmi dell'incomodo, a V. S. Illustrissima bacio le mani.

Al signor governor di Milano.

So che io dovrei prima servire a V. E., e poi chiedere i suoi favori; ma giacchè ora si è offerta l'occasione di ricorrere a questi, ed io sono desideroso d'obligarmi a V. E., non ricuso di pregarla a voler contribuirmegli ogni volta, che saranno opportuni in ordine alla mia badia di Como. Si degni intanto di riconoscere in quest'atto di confidenza il desiderio che io ho di servirla, e la stima che porto della sua umanità; di cui mi riputerò di goder gli effetti, se V. E. si degnierà di gradire queste mie espressioni, e darmene segno col comandarmi. Mentre a V. E. bacio di cuore le mani.

Al signor Francesco Mancini.

Essendomi stata conferita dalla Santità di N. S. la badia di S. Michele di Cosenza, mi vien presupposto dal signor Lelio Maurelli mio procuratore, che per facilitar l'esigenza dei frutti sia necessario d'aver l'autorità da cotesto tribunale della Fabrica, come già l'aveva monsignor vescovo d'Ubratico quando possedeva la medesima badia. Invio dunque a V. S. la copia della patente, che fu concessa a questo prelado, e la prego insieme a compiacersi di spedirne un'altra a mio favore

dell'istessa forma, ed in persona di chi verrà a chiederla a nome del signor Lelio Maurelli, assicurandola, che d'un tal favore le rimarrò perpetuamente obbligato. Intanto la prego a sensarmi dell'incomodo, e mi offro di cuore alle sue occorrenze.

A monsignor arcivescovo di Urbino.

Tocca a me il raccomandare agli altri gli affari di V. S. Reverendissima, e della sua chiesa, e non il riceverne le raccomandazioni. Ond'ella mi fa torto a pregarci di ciò a che ogni obbligo m'astringe ed ogni affetto mi tira. Il signor cardinal Aldobrandino, che gareggia meco in amarla, mi ha consolato sopra modo col significarmi le prove della sua sacra eloquenza, la quale dimostra, che a V. S. Reverendissima abbondano i talenti per tutte le funzioni apostoliche: siccome a me sovrabbondano gli effetti della sua liberal cortesia, che mi rendono delizioso anche il tempo della penitenza. E le auguro da Dio pienissima contentezza. Roma 16 marzo 1661.

Al padre Cesare Renzoli. (Perugia.)

La fuga del conte Nicolò, e 'l mal animo da lui mostrato, vagliono a scoprire la febre maligna, ed a far vedere al mondo, che l'uso dei vescicatorii non è carnicina crudele, ma medicina caritativa. Scrivo a monsignor governatore qual sia il mio efficace desiderio. Procuri V. R. di farlo con ogni esattezza ed adempire e continuare senza veruna piccola deroga. E ringraziandola della sollecitudine, che per me si prende, me le offro di cuore. Roma 19 marzo 1661.

Il conte N. scrivo per questa occorrenza ad un antico mio famigliare, e la sua lettera contien due panti. L'uno è, che vorrebbe venire a Roma, e frequentare la mia casa come parente: l'altro,

che temendo la morte del figlio dalla poca sanità e dalla prigionia, avrebbe desiderio, ch'io trovassi occasione di mandarlo alla guerra. V. R. mi faccia cortesia di mostrargli la presente, significandogli nel primo punto, ch'io tante volte, e prima e dopo il cardinalato, gli ho fatto sapere di non voler seco altro commercio, che il comune tra cristiano e cristiano, rammemorandogli le molte e gravissime cagioni ond'io son di lui pessimamente soddisfatto, che il toccar più questa corda mi pare un andare a caccia di dare, e di ricever disgusto. Io gli perdono di buon cuore, ma il perdonare è assai distinto dal far servizio a chi nol merita. E quando io avrò fatto servizio a tutti coloro da' quali non ho ricevuto nè piacere, nè dispiacere, che sono innumerabili, allora, se m'avvanzeranno le forze, aiuterò quegli ancora che m'hanno fatto dispiacere, secondo che giudicherò esser più conforme alla perfezione cristiana, osservando in ciò quelle regole ben sapute da V. R. delle quali egli non può esser capace. E di grazia in questa materia si faccia punto: d'altra maniera io mi veggo tentato a dar più acerbe risposte.

Intorno al figlio io non mi son preso la cura di farlo chiuder in fortezza, se non per istanza del padre, scoprendo a N. ciò ch'è di poco onor mio, e strappando quasi di mano a N. un ordine contrario alla sua inclinazione. Ho fatto ciò per provvedere all'anima, alla vita, all'onore, vedendo ch'egli andava a pericolo di tutte queste cose. E quindi può conoscere il padre, che io procuro d'esercitar la carità quanto conviene. Il mandarlo alla guerra l'esporrebbe a rischio, per mio giudizio, di tutte le prenominate perdite più che il tenerlo carcerato. E benchè la carcere sia medicina violenta, abbiamo veduto, che gli stessi principi grandi non ne hanno trovata migliore in questa sorte di malattie; e ne abbiamo

gli esempi ne' tempi nostri del duca Rannuccio verso D. Ottavio suo figlio, di Paolo V verso Giovanni Battista Vittorii suo nipote, e nel secolo passato del re Filippo verso il principe Carlo suo primogenito, e dello stesso Gregorio XIII verso Giacomo Buoncompagno, tenuto appunto nella fortezza di Perugia finchè diè segno manifesto di emendazione. Tal è il parer mio, riputando io questo il minore di tutti i mali, secondo le circostanze presenti. Nondimeno io lascio al padre la disposizione libera del figlio, ma con protestazione, che quando sarà uscito dalla fortezza, io non vorrò sentir fumo di lui, dichiarandomi, che nol riconoscerò più per nipote, affinchè qualunque vergogna egli faccia a se medesimo sia tutta sua, senza ch'io ne riceva alcuna tintura.

Anche a monsignor governatore V. R. si compiaccia di legger questa mia, per la confidenza che ho nel giudizio, e nell'arhor suo, con significarmene l'esecuzione, ma senza pigliare a rendermi risposta alcuna del conte, parendomi d'aver consumato pur troppo del mio tempo, e de' miei pensieri a pro di chi non lo meritava.

Al signor castellano di Perugia.

Le male azioni di un mio nipote mi cagionano almen questo bene, ch'io per occasione di lui acquisto nuovi amici, e ne provo la cortesia. E ciò m'accade in V. S. principalmente, la quale con tanta sua briga per farmi grazia si prende cura di tenere imbrigliato costoto furioso pole-dro. Avendomi scritto di ciò anche monsignor governatore, a lui rispondo distintamente ciò ch'io desidero per l'innanzi, pregandolo, che a lei dia copia della mia lettera. Onde non m'occorre d'aggiunger altro a V. S. se non che allora me lo conoscerò segnalatamente obbligato, quando saprò, ch'ella faccia osservare senza ve-

runa piccola trasgressione, o dispensazione, quel ch'io per salute del giovane, a vero fine di carità, nella prenominata lettera ho divisato. E scambievolmente a lei mi offro con ogni più vivo affetto. Roma 19 marzo 1661.

A monsignor N.

Non abbiamo altra novità che quella grande, i cui avvisi ci vengono da cotesti paesi, cioè la morte del cardinal Mazzarino, il quale oggi li era il più celebre personaggio della cristianità, e che lascia glorioso il suo nome, non solo per quello che ha fatto, ma per quello, che secondo l'opinione degli uomini avrebbe fatto, sì che la morte gli ha posto in sicuro l'incerto.

Io mi persuado, che in queste circostanze la sua vita sarebbe stata desiderabile per beneficio comune ec.

Al padre Cesare Renzoli. (Perugia.)

Con le mie passate dirette sì a monsignor governatore sì a V. R. avrà ella inteso ciò che mi paia non dirò bene, ma minor male intorno alla persona del conte N. Mi rimetto a quello che costi sarà giudicato, ma replicando i miei protesti, che nello stesso tempo, nel qual egli o impetrisse, o s'usurpi la libertà, io nol riconosco più per nipote, volendo tenermi esente dalla vergogna, che potesse ridondarmi mai per qualunque sua disonorevole azione, e dall'impegno nel quale potessero costituirmi le sue insanie. Ed a V. R. mi offro di tutto cuore. Roma 25 marzo 1661.

Al medesimo.

Il mio desiderio è, che la carcere del conte N. vaglia per custodia, e per mortificazione, ma non per carnificina: onde, poste le due prime condizioni, mi piacerà

sempre ch'egli abbia la più sana stanza che sia possibile. Il parlare da lui usato con V. R. è gradito da me più come argomento di giudizio, che di bontà: perocchè io pochissimo credo al linguaggio della bocca, assai più a quel delle mani. Il dir bene è agevole e si fa da molti; il far bene è difficile, e non si fa se non da' buoni. Vero è, che lo stesso dir bene è indizio di cervello non ottuso per natura e non offuscato per passione. Ed a V. R. ec.

A monsieur Baldeschi.

L'amorevolezza di V. S. non si prenda briga di mandarmi altro vino per l'avvenire, sì perchè quello che m'ha donato è più conforme alla presente stagione che alla futura, henchè io lo temperi con tre parti d'acqua, sì perchè, avendone io ritenuta per me una cista, e bevendone sì poco, che se 'l bottigliere il pigliasse a quella misura, una foglietta basterebbe cinque giorni, quand'anche io continuassi ad usarlo, ne avrei per molti e molti mesi. E rimanendo obbligato alla sua cortesia, me lo offro ec. Roma 26 marzo 1661.

Al padre Michele d'Elizalda. (Napoli.)

Il signor vicerè non sa far grazie, se non soprabbondanti. Non solo ha voluto alla congratulazione di mano mia risponder di mano sua, nel che non entrava la parità, come non entra fra le occupazioni d'un semplice cardinale e d'un supremo governatore di sì gran regno; ma per aggiunta al favore mi ha data occasione di ricevere insieme una cortesissima lettera di V. R., il cui ingegno e cuore è appresso di me nella classe di prima estimazione tra quegli individui ch'io conosco. La testimonianza poi che da V. R. ricevo del pregio nel quale S. E. si degna d'avermi, opera in me un effetto contrario a

quello che a prima vista dovrebbe. Però che là dove io per altro mi recherei a gran ventura di poter familiarmente trattare in molti e lunghi colloqui con un personaggio de' più stimati che oggi vivano, com'è il signor conte di Pegneranda, l'intendere in qual conto egli mi tenga, quanto accresce l'amore, tanto intepidisce questo mio desiderio, conoscendo, che l'esperienza mi torrebbe assai di questo suo vantaggioso concetto, ch'è appresso di me in luogo di gran tesoro. E come per mio difetto nel lungo tempo che sono stato in seno della nostra santa madre non ho bene apprese molte altre virtù più facili, così meno ho imparata questa assai più difficile, di sprezzar la riputazione umana.

Rimane, ch'io ringrazzi V. R. per l'avviso, che mi dà intorno all'ottimo stato del bambino. Le predizioni degli astrologi sono appresso di me in quel medesimo conto, che le promesse degli alchimisti: gli uni, privi d'ogni ricchezza propria, si vantano d'arricchir gli stranieri; gli altri, privi d'ogni previdenza nelle cose proprie, ardiscono di pronosticare gli eventi altrui. Ma io voglio pronosticare gli eventi del fauciullo con l'osservazione d'altre stelle più veridiche, e tutte felici per lui, e queste sono i meriti e le virtù del padre. Però che quantunque sia certo, che non sempre i migliori sono i più avventurati in terra; nondimeno per tanti luoghi della Scrittura intesi in questo senso da' ss. Padri, io stimo di fede, che questo avvenga il più delle volte: e ciò basta per fondar la maggior probabilità, ch'è il sommo della cognizione, la quale Iddio ne concede intorno a' futuri contingenti.

Al padre Marino Butizi. (Loreto.)

Ogni lettera di V. R. quanto mi è cara per se stessa, tanto mi è superflua per assicrarmi del suo continuato amore. Le

riauguro una felicissima Pasqua, e la ringrazio per l'avviso datomi dell'allegrezza fatte costi da monsignor governatore nell'anniversario del giorno in cui N. S. fu assunto al pontificato. E siccome io sono il più obbligato servitore di sua santità, così più d'ogni altro son debitore di gratitudine a chiunque onora con sì affettuose e speciali maniere i meriti di questo santo principe. Ed a V. R. mi offro di tutto cuore. Roma ec.

Al padre Cesare Renzoli. (Perugia.)

Conformandomi al senso di V. R. scrissi ieri un biglietto al signor principe di Farnese, pregandolo d'ordinare al signor vice castellano, che, continuando a custodire con ogni strettezza e rigore il conte N., gli mutasse la carcere, quando sia vero il presupposto, che la presente sia molto pregiudiziale alla sanità, e che ve ne sia un'altra egualmente sicura, ma senza questo difetto. S. E. mi fece grazia di rispondermi subito di sua mano quant'ella potrà vedere nell'aggiunta poliza, della quale si vaglia e poi me la rimandi. Sì che ove si verifichino i presupposti, la mutazione si farà immantinente. Può dire al signor vice castellano, ch'io ben veggo la briga ch'egli riceve per mio rispetto, ma che al pari del suo incomodo cresce la mia obbligazione.

La testimonianza, che V. R. mi fa di qualche miglior pensiero nel pre nominato conte, siccome io so, ch'è sincerissima dal canto di lei, così non posso senza nota di semplicità non averla in sospetto di simulata, in quanto deriva da esso, il quale altre volte ha ingannato V. R., quantunque per breve tempo, e col mezzo di lei ha cercato d'ingannar me ancora, ma indarno. Quand'egli sappia questo vero, che per anni è vano il pensare alla sua libertà, e nondimeno segua in tutto questo spazio a dar segni uniformi di pietà,

di rassegnazione e di pentimento, meriterà qualche fede. Fra tanto vorrei, che, oltre agli esercizi di divozione, i quali non possono durar tutto il giorno, avesse qualche pascolo d'alcun buon libro ad elezione di V. R. Alla quale sola affatto io intendo che sia concesso l'accesso di parlargli. E me le offro. Roma il dì 13 aprile 1664.

A monsignor arcivescovo di N.

Sopra le controversie che occorrono a V. S. Reverendiss. in questa S. Congregazione sia ella certa di ottenere dagli Etni miei colleghi una intera e ben esaminata giustizia, accompagnata anche da un arbitrio sempre favorevole alla giurisdizione ed alla riputazione de' vescovi. Ma rispondendo io alla lettera sua, non come uno de' cardinali che intervengono ad esse congregazioni, ma come amico particolare di V. S. Reverendissima, qual io sono fin da quarant'anni passati al virtuosissimo signor Marc'Antonio suo fratello, non posso non confermarle quel che ho detto in voce al medesimo signor Marc'Antonio, ed anche al vicario di lei, cioè che la forma sua di procedere in questa corte non è molto approvata. E specialmente rompendo ella con ciascuno, eziandio con quelli che hanno qui meritata un'ottima estimazione, può ben esser vero, ch'ella sola operi e giudichi bene, e tutti gli altri male, ma non può già essere nè verisimile, nè creduto. Faccia V. S. Reverendissima quel conto che le pare di questo mio sincero ed amorevole avviso, congiunto con quel di più, che ho esposto al predetto suo fratello. Ma non si prenda già travaglio di mandarne a me lunghe giustificazioni, però che queste ad altro non vagliono in tali casi, fuorchè a mostrare un animo appassionato, ed imper-suasibile per non dir altro. Questa forma di scrivere le parrà forse nuova; ma essendo

ambidue noi avvezzi per lungo tempo alla vita regolare, ci convien di trattare con più libertà che non s'usa del rimanente del mondo. E me le offro di tutto cuore. Roma il dì 16 di aprile 1661.

A monsignor patriarca di Alessandria nunzio apostolico. (Coira.)

Vegga nella lettera di V. S. Illustrissima, che 'l signor conte Casati è ambasciadore del re cattolico appresso i signori Grigioni, e non residente del governo di Milano, com'io credeva quando i giorni addietro risposi ad una officiosa sua lettera, e però nol trattai con quelle onoranze che sarebbon dovute a questo suo grado. Di che prego V. S. Illustrissima a passar con lui a mio nome le debite scuse.

Io per molti rispetti, e specialmente per l'obligata memoria che serbo verso il signor cardinal N., e della quale ho procurato di dar qualche segno, secondo le mie piccole forze, vorrei cooperare ad ogni vantaggio di questi signori suoi congiunti. E s'accresce in me questo desiderio per l'istanza, che da V. S. Illustrissima ne ricevo. Ma essendo da gran tempo in qua destinata la chiesa di N. a monsignor arciprete N., non può a quest'ora non esser anche stabilito il suo successore. Oltre a che ne' presenti giorni che non si fa nè congregazione del S. Offizio nè concistoro, e che 'l signor cardinal Datario per ristorarsi dalle fatiche si è ritirato in villa, non avrò propinqua opportunità di parlare nè a N. S. nè a S. Eminenza. Aggiungo, che non potendo io affermar di conoscere il signor N., i miei uffici riuscirebbono assai snervati, però che appresso S. B. nella distribuzione de' benefici poco si opera per via d'impetrazione, se non vi è congiunta l'attestazione. Vede pertanto V. S. Illustrissima ch'io sono inabile a servirla in questa occorrenza, quanto sono avido d'averne

molte nelle quali possa esercitar verso di lei il mio obligato affetto. E le bacio le mani. Roma 16 aprile 1661.

Al signor Mario Ceccoli.

Se cotesto cielo è stato salubre a V. S. mentre ancora non avea ceduto il verno alla primavera, molto più spero, che le avrà conferito, dapoichè l'aria si è accomodata alla letizia delle festività pasquali. La ringrazio del felice annunzio, che in esse da lei mi viene, il quale siccome so che non può esser più sincero nell'espressione del cuore, così ella creda che non può essere più interessato per lei, a cui sarà sempre comune qualunque bene che mi succeda. E me le offro. Roma 20 aprile 1661.

A monsignor governor di N.

Intendo, che V. S. sì per inclinazione del suo zelo, sì per rispetto delle mie raccomandazioni, ha impiegata la sua opera a fin di ridurre N. ad una forma di vita, che sia conveniente al suo grado ed onorevole alla sua casa. La ringrazio di ciò, e la prego a non si stancare in sì pio intento. Anzi dove non bastassero le ammonizioni di lei, riceverei per favore, che congiungendovi anche l'autorità di monsignor vescovo, si tentasse ogni mezzo, eziandio di qualche mortificazione personale del travato, per evitarne qualche altra maggiore che potesse avvenire a tutta la sua famiglia, la quale io amo singolarmente. E a V. S. mi offro di tutto cuore. Roma 20 aprile 1661.

Al signor Leonida Leoni. (Iesi.)

Mi dispiacciono i travagli di casa vostra, ed ho subito scritto un biglietto di calda raccomandazione per vostro fratello a monsignor segretario della Consulta,

come anche scrivo la qui aggiunta lettera, che potrete leggere e poi presentare all'Emo signor cardinal Cibo, per l'altro vostro fratello. Nè mancherò d'aintare il primo con simili ufficii appresso questi altri signori della predetta Consulta. Ma il maggiore ainto dee risultare dal tenore de'processi, a misura del quale potranno i giudici esercitar l'equità, e moderare il rigore. E Dio benedetto vi consoli. Roma 7 maggio 1661.

A monsignor vescovo di Macerata.

E antichissima l'amicizia, che ereditata in me da mio padre, che sia in cielo, e poi conservata con vicendevoli ufficii di amore, io tengo col signor Pompeo Compagnone; la cui virtù so che ad un alto prelato pari di V. S. R. sarà stata fin a quest'ora egualmente e palese e cara senza bisogno d'esterna testificazione, o raccomandazione. Tuttavia non ho voluto lasciar di testificarle questo legame d'affetto, che passa tra 'l signor Pompeo e me, affinché ella possa costituirmi per debitore di tutti quei favori, che dalla bontà di V. S. Reverendissima saranno compartiti alla sua persona, ed alla sua casa. E Dio le conceda ogni maggior contentezza. Roma 7 maggio 1661.

Al padre Antonio Cottone. (Padova.)

La lettera di V. P., non so per qual accidente, mi pervenne così tardi, che non potei rispondere col presente ordinario. Ma piacesse a Dio, che la risposta differita nel tempo, almeno potesse riuscir di suo gusto nel tenore. Ella ben considera, che trattandosi di pensioni, il domandarle per altri che per palatini o per curiali è durissima impresa. Nè io ardirei di tentarla, specialmente avendo ricevuta da N. S. la grazia d'alcuni beneficii semplici in Sicilia per D. N. mio familiare

a titolo d'aver egli assai faticato nella mia opera del concilio. So che V. P. è certa, che ad una sua istanza tanto efficace io non saprei negar se non il mero impossibile. Onde per non far torto al nostro scambievolmente amore con lunga giustificazione, le prego da Dio tutte le contentezze. Roma il dì 10 maggio 1661.

Al padre Vincenzo Fallari.

Ogni cosa specialmente corporea, che meriti adorazione in se stessa, può anche ricever culto nella sua immagine, nè a ciò ripugna verun precetto divino, o naturale, o positivo. Se poi convenga il farlo in una, o in altra occasione, ed in una o in altra maniera, dipende dal giudizio prudente della Chiesa, e de'suoi prelati. Questo è ciò ch'io posso rispondere a V. R. intorno al parere ch'ella mi richiede. Perocchè il discendere a maggiore specialità non conviene al mio grado, potendo avvenire, che qualche controversia sia deferita al supremo giudizio della sede apostolica, la quale imponga anche a me di proferirne il mio resto. E me le offro.

A monsignor nunzio in Napoli.

La persona che desidera quel poledro è il signor Ascanio Baldeschi figlio d'una mia sorella uterina. Le condizioni, ch'egli vorrebbe, sono descritte in un de'fogli qui aggiunti: e nell'altro foglio è una rimessa di cento venti scudi, la qual somma egli reputa sufficiente alla compra ed alla spesa della condotta fino in Roma, donde poi sarà mia cura di farglielo capitare a Perugia.

Se la spesa richiedesse qualche piccolo accrescimento di danaro, prego V. S. Illustrissima ad impiegarvelo; però che al primo cenno ch'io ne abbia, ella ne sarà rimborsata. E parimenti aspetto da

lei l'intendere quando sarà opportuno, che io scriva al signor vicere per impetrar l'estrazione, e se debba farlo a dirittura, o mandando la lettera a lei medesima. Alla quale bacio le mani.

Al signor Pier Giuseppe Boccardi.

Quanto opportuna mi è giunta la rimessa inviata da V. S. de' 270 scudi riscossi dalle mie entrate, altrettanta è l'obligazione che io ne debbo alla sua diligenza. Nè intendo d'essermene sgravato con le amorevolezze, ch'ella riceve dal signor Milani vicario generale di Capua, dovendo questo attribuirsi più al merito di V. S., e all'antica sua dipendenza dalla casa di monsignor arcivescovo, che agli uffici miei. Onde affin di uguagliar le partite, mi suggerisca ella qualche speciale opportunità d'impiegar mi per lei: ch'io me le offro di cuore.

Al padre maestro del sacro palazzo.

Se i casi contenuti nell'operetta, la quale V. P. Reverendissima mi richiese che io vedessi, non fossero specialmente singolari e curiosi, e se non vi concorresse anche la dottrina e la bontà dell'autore, la quale per tutto si scorge, riputerei forse per meglio di tralasciarne l'impressione. Ma questi rispetti mi fanno inclinare all'altra parte, e perciò io mando a V. P. Reverendissima l'aggiunta nota delle cose, che potrebbero mutarsi o levarsi: rimettendomi tuttavia al molto giudizio e sapere di V. P. Reverendissima. Alla quale Dio conceda ogni maggior consolazione. Di casa il dì 19 maggio 1661.

A monsignor Fustemberg.

All'allegrezza, ch'ho sentita per l'elezione di V. S. Illustrissima alla chiesa di Paderbona, una sola circostanza è man-

cata per esser somma, cioè l'improvviso. Ma gli stessi meriti di V. S. Illustrissima, che me ne accendevano il desiderio, effetto del quale è stata poi la letizia, me ne promettevan l'effetto, secondo i presagi ch'ella da me ne ha uditi per molti anni con modesto rincrescimento. Confesso bene che l'presente mio gaudio non ha se non per ultimo oggetto l'avanzamento di V. S. Illustrissima, benchè amata da me con sì tenera e sì lunga affezione. Però che a lei se molto s'aggiunge d'onore, assai più s'impone di peso: e la stessa virtù, che la rende abile a sostenerlo, la rende anche svegliata, e considerata a sentirlo; là dove il pubblico giudizio ec.

Al padre Giuseppe Mariconda. (Bologna.)

Troppo abbondante corrispondenza rende V. P. alle piccole dimostrazioni da me fatte verso il suo merito con professarne sì amorevol memoria. Bench'io sappia quanto la benignità dell'Emo signor cardinal Legato mi favorisca, nondimeno essendomi noto che l'E. S. riguarda più nelle persone le qualità intrinseche, che i favori estrinseci, attribuisco gli onori da lui fatti a V. P. in primo luogo alle proprie virtù di lei, e sol secondariamente alle mie intercessioni. Ma comunque sia, V. P. me le paghi con intercedermi da Dio quegli aiuti, che sono necessari al mio stato, e de' quali è bisognosa la mia fiacchezza. E me le offro.

Al signor

Sapendo io che i signori cardinali veseovi ricompensano in qualche parte la gravanza della residenza, e della cura con la facoltà della collazione, per mezzo della quale remunerano la virtù delle persone più da loro amate e prezzate, non giudico ragionevole di scemar loro in qualche

modo questa libera facoltà, inducendo la lor cortesia con le mie supplicazioni a tenere indietro quei che per altro disegnavano di provvedere. Onde V. S. riceverà in buona parte, ch'io, per usare una tal modestia, non interponga in favor di lei quelle raccomandazioni ch'ella mi richiede. E Dio benedetto le conceda ogni maggior bene.

A monsignor nunzio in Napoli.

Giacchè V. S. Illustrissima, per non lasciar vacua veruna parte possibile della sua cortesia, si compiace di presentar la mia lettera al signor viceré per l'estrazione del cavallo, glie la mando qui aggiunta. E frattanto fo sapere al signor Ascanio il propizio affetto, ch'è in V. S. Illustrissima di favorirlo, perchè egli entri meco, non dirò a parte, ma in solido dell'obbligazione. Ed a V. S. Illustrissima bacio le mani.

Al signor Vincenzo Sevaroli. (Faenza.)

La virtù di monsignor arcivescovo zio di V. S. e le dimostrazioni amorevoli con le quali egli mi ha obbligato, non lasciano in me libertà di deporre la memoria e l'amore. Onde l'ufficio di V. S. per questo fine era superfluo. Mi è stato nondimeno accetto nel mostrarmi quant'ella gradisca questi sensi del mio animo, e quanto concorra con lo stesso monsignor suo zio in essermi parziale. E me le offro di cuore. Roma ec.

Al padre

L'opera della quale V. P. mi scrive non è passata per alcuna congregazione nella quale io sia annoverato, nè a me è stato commesso di rivederla: onde non è ora mio ufficio il trattarne. Ma per corrispondere alla confidenza ch'ella dimostra in

me, con la solita mia schiettezza le voglio dire ch'io non l'avrei consigliata ad entrar negli istituti dell'altre religioni, essendo ciò pericoloso di prendere equivochi e contese; ed ella n'avea degli altri esempi antecedenti. Son certo che non ha operato con mala intenzione, e compatisco al suo travaglio; ma simili accidenti sono intervenuti anche a persone grandissime, e dopo la correzione non se ne parla. Conceda Dio a V. P. ogni contentezza.

A monsignor Colonna governatore di Ancona.

Il signor duca di Bassanello, presupponendo che quel gentiluomo fosse da N., ne chiese informazione, anche per mio consiglio, al signor cardinal N., il quale però disse non averlo mai veduto appresso il suddetto signore. Ma di poi avendone S. E. cercata quella contezza che non aveva, ne ha ricevuta da varie bande autorevoli un'ottima relazione, come ha significato a me in assenza del medesimo signor duca, concludendo, che l'E. S. benchè non l'abbia trattato, nondimeno in virtù delle testimonianze suddette gli darebbe ogni carico il qual da se dipendesse, e che stima non poter V. S. Illustrissima trovar meglio. Ho voluto di tutto ciò darle conto. E le bacio le mani.

A monsignor vescovo d'Orvieto.

Mi è notissimo quell'autore, le cui composizioni ha comunicato a lei monsignor N., ed avendone io altre volte buscate molte, me ne son valuto in qualche opportuno tempo per ricercare un grau personaggio. Onde quella, che V. S. Illustrissima m'invia, ed altre simili, che per mezzo di monsignor N. le capitassero alle mani, mi saranno accettissime. Io soleva dire che non aveva mai veduto un egual composto d'ingegno e di pazzia.

Al padre Gio. Battista Andreani.

Mi scrive monsignor N. che aveva già servita V. R. intorno a quello di cui ella mi richiese.

Ho goduto più volte de'savii e giocondi ragionamenti del signor cardinal Vidone, a cui reputo mia fortuna d'esser congiunto nel luogo, benché me gli conosca molto remoto nel valore e nel merito. Abbiamo parlato di V. S. Illustrissima con quell'onore, ch'è dovuto alla sua virtù. E me le offro di cuore. Roma ec.

Al padre abate D. Angelo da Napoli Casertense.

Quanto la lettera di V. P. mi ha empito d'amarezza nella prima parte, dove mi significa l'impiego toccatole sì mal confacente al suo genio, altrettanto m'ha radolcito nella seconda, ove scorgo quella rassegnazione al voler divino, che poteva aspettarsi dal pio e nobile animo suo, e da sì santa scuola di perfezione, ov'ella è vivuta sì gran tempo, non solo come discepolo, ma come maestro. Questa rassegnazione, oltre al cavar frutto di merito da ogni sciagura, toglie insieme alle sciagure la punta per ferirci, e fa che ne riceviamo appena un'ottusa e d'hol percossa. Ben insieme vorrei, che V. P. non si fermasse così risolutamente nel cuore, che ciò le venga da opera, e da malevolenza di qualche persona particolare. Io trovo, che gli uomini sono più spesso ingannati dal sospetto proprio che dalla finzione altrui, il qual sospetto, quando ha occupato l'animo, tinge del suo colore tutti gli oggetti, che ci si parano davanti. Oltre a che le relazioni degli altri, o perché vogliono lusingarci, o perché si fanno partecipi della nostra passione, concorrono a fomentar questa larva con mille ombre. Ho io veduti di ciò innumera-

bili esempi. Onde reputo che una parte principale della prudenza consista nel resistere alla sospizione, contenendosi nei soli termini della cautela. Altrimenti non pure si vive inquieto, e per lo più errato; ma non potendosi a lungo andare dissimular la sinistra opinione che abbiamo d'altrui, facciamo che ci diventi nemico chi quando non era promulgammo per nemico. Io certo nell'affare di V. P. stimo ch'ella non s'apponga. Riceva da me in buona parte questo scriver sincero, il quale è da me usato con tutti, ma da tutti è dovuto verso gli amici. Ed a V. P. mi offro cordialmente. Roma 6 giugno 1661.

Al signor Lelio Maurelli. (Cosenza.)

Come l'amorevolezza di V. S. m'ha suggerito, ho rinovate l'istanze al signor viceré, perché mi faccia grazia di favorir e costi, e a Napoli, le riscossioni della mia badia, secondo che da V. S. sarà rappresentato a S. E. Ed anche ho scritto al signor Mancini commissario della Fabrica, perché costringa il Dattili; e a monsignor Cellesse vescovo di Martignano, perché dia il braccio contro a quell'altro debitore, qualora da V. S. ne sarà richiesto. Ho voluto notificarle tutto ciò, affinché possa francamente con ciascuno de' predetti signori far quegli uffici e quell'istanze che riputerà opportune per mio giusto vantaggio. E me le offro di cuore. Roma 9 giugno 1661.

A monsignor Baldeschi.

Fu gran ventura di V. S. l'aver per ospiti in una mattina tre cardinali così riguardevoli. Il che sebbene le successe all'improvviso, son certo nondimeno ch'ella avrà corrisposto a quest'onore non solo col buon animo, ma con gli effetti della sua splendidezza. Venendo in qua il signor

cardinal Borromeo, se da una parte dispiace a V. S. di perdere costì un gran maestro, si dee consolar dall'altro canto d'acquistar in Roma un gran protettore; oltre che son sicuro, ch'ella non può far perdita di quel che ha già imparato da S. E. E ratificandole il desiderio, che ho di servirla, me le offro di tutto cuore.

Al signor Leonida Leoni. (Iesi.)

Questa volta si ch'è vero esser venuto il sommario del processo. Dovrà riferirsi nella consulta di martedì. Ho raccomandato il negozio a questi signori cardinali e prelati con ogni caldezza, acciò che impieghino tutto l'arbitrio in decretar la pena più mite. E Dio vi consoli. Roma ec.

A monsignor Rannuzzi governatore di Rieti.

Il felice arrivo di V. S. al suo governo, siccome ha somministrato motivo a lei di favorirmi col darmene parte, così porge a me occasione di rallegrarmene sommamente, per vederla in luogo dove non le mancherà maniera d'impiegar virtuosamente le sue applicazioni. Son certo che a queste speranze corrisponderanno pienamente gli effetti con altrettanto mio gusto, quant'è il desiderio che tengo de'suoi avanzamenti. E rendendole affettuose grazie del favore, le prego da Dio ogni più vera prosperità.

Al signor Pietro Antonio Galesio.

Rimango tenuto alla cortesia di V. S. che m'abbia dato ragguaglio del possesso preso a mio nome della badia di S. Maria de' Fornelli, di cui ella è stata economo sino a quest'ora. Io non vedendo, che in lunghissimo tempo si fosse operato nulla da monsignor vescovo d'Alba, presi partito di raccomandare il negozio a monsignor Roberti ora nunzio in Torino, il

quale per la vicinanza credetti che mi potrebbe favorire, e dal cui affetto mi posso promettere ogni cosa. A lui dunque o a chi da lui sarà ordinato, potrà V. S. render conto, e pagare il denaro. Fra tanto le serva questa occasione per pigliar confidenza d'impiegare me in cose di suo servizio, siccome io me le offro cordialmente.

A monsignor vescovo di Bissignano.

Sento gran dispiacere che la necessità delle spese inseparabili dal nuovo mio grado mi costringa a molestar V. S. Illustrissima per la riscossione intera di ciò ch'ella mi deve. Avendo veduto in lei buona volontà per le rimesse già fattemi, vorrei poterle corrispondere con darle ogni agevolezza nel rimanente. Ma già ch'io son forzato ad essere o rigido riscuotitore del mio, o spenditore dell'altrui, eleggo per minor male il primo. Ma innanzi di procedere a quelle maniere, che sarebbono più contrarie alla mia volontà, ho riputato bene di protestarmene col signor Castellani in voce, e poi di nuovo in iscritto con V. S. Illustrissima, come fo con la presente. So ch'ella riceverà in buona parte che chi è astretto dall'urgenza del bisogno si taglia del suo. Ed in ogni altra cosa me le offro cordialmente. Roma 8 maggio 1660.

Al padre Ignazio Bompiani. (Frosinone.)

Maggiormente mi piacerebbe, se l'andata di V. R. alla patria fosse proceduta da onesto desiderio di ricrearsi, che da molesto disturbo degli affari domestici. Almeno pregherò Dio ch'ella se ne parta con maggior consolazione che non vi giunse. Le invidio la conversazione del padre abate, la quale sarebbe a me delle più care e più gioconde, ch'io potessi desiderare. Ed a V. R. m'offro di tutto cuore. Roma il 2 di ottobre 1660.





INDICE

DELLE

PERSONE ALLE QUALI SONO DIRETTE LE LETTERE



LETTERE EDITE

A

- Abate Agostino Favoriti*, pag. 11 e seg., e 68.
Abate Catalani. Ved. *Giampietro*.
Abate Giambattista Rinalducci, pag. 116 e seg.
Abate di Montecassino, pag. 70.
Abate di Montereale, pag. 70.
Abate Ottavio Falconieri, pag. 13, e 71.
Abate Pollino. Ved. *Alessandro*.
Abate Sebastiano Venieri, pag. 71.
Abate Vincenzo Dini, pag. 71.
Accademia della Crusca, pag. 14.
Agostino Favoriti. Ved. *Abate*.
Alessandro Colonna prelato, pag. 156 e seg.
Alessandro Pollini, pag. 71.
Alessandro VII, sommo pontefice, pag. 68.
Ambasciador del re cattolico in Parigi. Ved. *Marchese della Fuentes*.
Ambasciador del re cristianissimo in Torino. Ved. *Servient*.
Ambasciador di Savoia in Roma. Ved. *Marchese del Borgo*.
Andrea Niccoletti, canonico di S. Lorenzo in Damaso. Ved. *Canonico*.
Antonino Diana, pag. 15.
Antonio Antici, pag. 72.
Antonio Cottone, pag. 72.
Arcivescovo d' Adrianopoli. Ved. *Branacci*.
Arcivescovo d' Atene. Ved. *Carlo de' Vecchi*.
Arcivescovo di Capua. Ved. *Melzio*.
Arcivescovo di Chieti. Ved. *Radolovico*.
Arcivescovo di Cosenza. Ved. *Sanfelice*.
Arcivescovo di Damasco. Ved. *Bernardino Rocci*.
Arcivescovo di Laodicea. Ved. *Spinola*.
Arcivescovo di Larissa. Ved. *Pignatelli*.
Arcivescovo di Palermo, pag. 157.
Arcivescovo di Tarso. Ved. *Carlo Roberti*.
Arcivescovo d' Urbino. Ved. *Giacomo de Angelis*.

B

- Bartolomeo Arese*. Ved. *Conte presidente*.
Branaccio arcivescovo e nunzio, pag. 157.

C

- Canonico Andrea Niccoletti, p. 212.
 Capitano Domenico Guidalotti, p. 73.
 Carafa. Ved. Carlo.
 Cardinal Acquaviva, p. 73.
 Cardinal degli Albizi, p. 77.
 Cardinale Antonio Barberini, p. 73.
 Cardinal d'Aragona, p. 77 e seg.
 Cardinal Barbadigo, p. 74.
 Cardinal Bernardino Spada, p. 74.
 Cardinal Boncompagni, p. 74.
 Cardinal Bonvisi, p. 75.
 Cardinal Brancaccio, p. 75.
 Cardinal Carafa, p. 75 e seg.
 Cardinal Corrado, p. 76.
 Cardinal Delfino, p. 77.
 Cardinal Dongo, p. 81.
 Cardinal d'Elci, p. 80.
 Cardinal d'Este, p. 16, 80 e seg.
 Cardinal Fachenetti, p. 16, 81 e seg.
 Cardinal Farnese, p. 82 e seg.
 Cardinal Franzone, p. 83.
 Cardinal Giulio Rospigliosi, poi sommo pontefice Clemente IX, p. 83.
 Cardinal Gualtieri, p. 84.
 Cardinal Imperiale, p. 84.
 Cardinal Litta, p. 84.
 Cardinal Mazzarino, p. 84.
 Cardinal Piccolomini, p. 85.
 Cardinal Vidoni, p. 85.
 Cardinal Visconti, p. 86.
 Carlo Carafa, vescovo e nunzio, p. 158.
 Carlo Dati, p. 17, e 86.
 Carlo de Grandis, p. 86.
 Carlo Maurizio Votta, p. 17, e 86.
 Carlo Roberti, arcivescovo e nunzio, p. 47 e seg., 175 e seg.
 Carlo Tomasi, p. 18, e 87 e seg.
 Carlo de' Vecchi arcivescovo, ecc. p. 158, e 184.
 Cavalier Angelo Corrado, p. 88, e vedi Procurator Corrado.
 Cavalier Orazio Ruccellai, p. 18.

- Cesare del Bosco, principe di Bolvedere, p. 88.
 Cintia d'Anges Maffei, p. 89.
 Conte Leslie, p. 93.
 Conte di Pegneranda, p. 89 e seg.
 Conte Pirro Visconti, p. 94.
 Conte presidente Arese, p. 94 e seg.
 Conte della Saponara. Ved. Principe di Bisignano.
 Cornia. Ved. Giuseppe.
 Curzio Trisani. Ved. Dottore.

D

- Decano e capitolo di Saragozza, p. 96.
 Delfino patriarca, p. 158.
 Dignità e canonici di Recanati, p. 96 e seg.
 Dottor Curzio Trisani, p. 96.
 Duca d'Attri, p. 19 e seg.
 Duca Francesco di Loreno, p. 110.
 Duca di Guisa, p. 98.
 Duca di Loreno, p. 98.
 Duca di Mantova, p. 98 e seg.
 Duca di Modena, p. 99 e seg.
 Duca di Neoburgo, p. 100.
 Duca di Palma, p. 21, 100 e seg.
 Duca di Parma, p. 110.
 Duca Sforza, p. 111.
 Duca della Torre, p. 97 e seg.
 Duchessa di Bracciano. Ved. Ippolita Lodovisia.
 Duchessa di Modena, p. 111.
 Duchessa di Savoia. Ved. Madama Reale.

E

- Eusebio Truchses, p. 21, e 112.
 Ezechiel di Spanheim, p. 112.

F

- Fabio Albergati, p. 112.
 Fillidio Marabottini. Ved. Marchese.

Filippo Resta, p. [113](#).
 Fisterberg vescovo, ecc. p. [165](#).
 Francesca Pallavicina, p. [113](#).
 Francesco Mancini, p. [113](#).
 Francesco Maria Fiorentini, p. [22](#).
 Francesco Maria Zaccagnini, p. [113](#).
 Francesco Salvadori, p. [22](#).

G

Gallio vescovo e nunzio, p. [165](#) e seg.
 Gaspare Bombaci, p. [114](#).
 Gaspare di Sovramonte, p. [114](#).
 Gaudon, p. [23](#).
 Generale della Compagnia di Gesù. Ved.
 Giampaolo Oliva.

Giacinto Libelli maestro del sagro palaz-
 zo, ecc. p. [23](#), e [115](#).
 Giacinto de Magistris, p. [114](#).
 Giacinto Melzi, p. [113](#).
 Giacomo de Angelis arcivescovo, p. [167](#).
 Giacomo Ciulla, p. [115](#).
 Giacomo Zaccchia, p. [116](#).
 Giambattista Giattini, p. [116](#).
 Giambattista Rinalducci. Ved. Abate.
 Giampaolo Oliva, p. [24](#) e seg., e [117](#).
 Giampietro Cataloni, p. [213](#).
 Giampietro Granieri, p. [25](#) e seg., e [118](#)
 e seg.

Giandemaria. Ved. Giuseppe.
 Gianluca Chiavari, p. [121](#).
 Gianluca Durazzi. Ved. Marchese.
 Giantommaso Ponte, p. [121](#).
 Giantommaso Visconti, p. [122](#).
 Giuseppe della Cornia vescovo, ecc. p. [43](#)
 e seg., [159](#) e seg., e [224](#) e seg.
 Giuseppe della Cornia vescovo, p. [167](#)
 e seg.
 Giuseppe Imperiale, p. [26](#).
 Giuseppe Persico, p. [27](#).
 Giuseppe Spucce, p. [27](#) e [122](#).
 Girolamo Cataneo, p. [122](#), e [220](#).
 Giulio Ciani, p. [123](#).
 Gonzaga vescovo, p. [168](#).
 Governor of Campagna, p. [168](#).
 Governor of Perugia, p. [169](#).

Governator di Rieti, p. [169](#).
 Gran Duca di Toscana, p. [123](#).
 Gran maestro di Malta, p. [123](#).
 Guglielmo Dondino, p. [28](#).

I

Ignazio Martinelli, p. [29](#).
 Incerti. Ved. Lettere con indirizzo anonimo.
 Inquisitore di Malta, p. [169](#).
 Ippolita Lodovisia, duchessa di Bracciano,
 p. [123](#).
 Ippolito Durazzo, p. [124](#).

L

Laura della Cornia, p. [125](#).
 Lettere con indirizzo anonimo, p. [61](#) e seg.,
[95](#), [186](#), [208](#) e seg.
 Libelli. Ved. Giacinto.
 Lionne. Ved. Marchese.
 Lodovico Bompiani, p. [125](#) e seg.
 Lodovico Iacobelli, p. [126](#).
 Lorenzo Sozzifanti, p. [126](#).
 Lucarino. Ved. Reginaldo.

M

Madama Reale, p. [127](#) e seg.
 Maestro del sagro palazzo. Ved. Giacinto
 Libelli.
 Marcantonio Foppa, p. [29](#).
 Marcello Spinelli, p. [129](#) e seg.
 Marchesa Artemisia della Cornia, p. [130](#).
 Marchese del Borgo, p. [130](#).
 Marchese Fillidio Marabottino, p. [21](#),
 e [140](#).
 Marchese della Fuentes, p. [131](#) e seg.
 Marchese Gianluca Durazzi, p. [30](#) e seg.,
[140](#) e seg., [214](#) e seg., e [221](#).
 Marchese di Grana, p. [30](#).
 Marchese di Lionne, p. [135](#) e seg.
 Marchese di Pianezza, p. [137](#) e seg.
 Marchese Vercellino Visconti, p. [149](#).
 Massimi patriarca, ecc. p. [164](#) e [213](#)
 e seg.

Molsio arcivescovo, p. [170](#) e seg.
Michel Cappellari, p. [38](#).
Michel d'Elizsalda, p. [38](#) e seg., e [149](#)
 e seg.
Monsignor Rocci, p. [180](#) e seg., p. [222](#)
 e seg.
Monsignor vicelegato di Bologna, p. [186](#).
Monsignor vicelegato di Ferrara, p. [186](#).
Monsignor vicelegato d'Urbino, p. [187](#).

N

Niccolò Consalvi, p. [187](#).
Niccolò Maria Pallavicino, p. [53](#).
Niccolò Spinola, p. [187](#).

O

Oddi vescovo, p. [171](#).
Ottavio Falconieri. Ved. *Abate*.

P

Paolo Bona, p. [188](#).
Paolo Segneri, p. [54](#) e seg., e p. [188](#)
 e seg.
Patriarca d'Aquileia. Ved. *Delfino*.
Patriarca di Gerusalem. Ved. *Massimi*.
Piazza vescovo, p. [171](#).
Piccardi vescovo, p. [172](#) e seg.
Pierluigi Consaleo, p. [193](#).
Pietro Conti, p. [194](#).
Pietro Pierucci, p. [194](#).
Pignattelli arcivescovo e nunzio, p. [173](#).
Placido Carafa, p. [194](#) e seg.
Pompeo Compagnoni, p. [195](#) e seg.
Porsia Maria della Cornia, p. [196](#) e seg.
Principe di Belvedere. V. *Cesare del Bosco*.
Principe di Bisignano, p. [198](#).
Principe Carlo di Loreno, p. [197](#).
Principe Ernesto Langravio d'Assia, p. [199](#).
 e seg.
Principe di Galliciano, p. [199](#).
Principe Leopoldo di Toscana, p. [59](#), [200](#)
 e seg.

Principe Niccolò Lodovico, p. [199](#).
Principe di Sampedosa. V. *Duca di Palma*.
Priori di Camerino, p. [203](#).
Procurator Basadonna, p. [203](#).
Procurator Corrado, p. [203](#) e seg., e vedi
Cavalier Angelo Corrado.

R

Radolovico arcivescovo, p. [173](#) e seg.
Re cattolico, p. [205](#).
Regina Cristina di Svezia, p. [205](#) e seg.
Reginaldo Lucarini vescovo, p. [46](#).
Repubblica di Venezia, p. [207](#).
Roberti. Ved. *Carlo*.
Roberto Spreul, p. [207](#).

S

Sanfelice arcivescovo, p. [182](#) e seg.
Seleuco Peregrini, p. [207](#).
Servient ambasciadore del re cristianissimo
in Torino, p. [208](#).
Silvestro Mauro, p. [60](#), e [208](#) e seg.
Spanheim. Ved. *Ezechiele*.
Spinola arcivescovo e nunzio, p. [183](#) e seg.

T

Tirillo, p. [61](#).

V

Vescovo d'Arimini. Ved. *Gallio*.
Vescovo d'Aversa. Ved. *Carlo Carafa*.
Vescovo di Cagli, p. [184](#).
Vescovo di Città della Pieve. V. *Reginaldo*
Lucarini.
Vescovo di Dragonia. Ved. *Piazza*.
Vescovo di Nola. Ved. *Gonzaga*.
Vescovo di Orvieto. V. *Gioseppe della Cornia*.
Vescovo di Paderbona. Ved. *Fistemberg*.
Vescovo di Piacenza. Ved. *Gioseppe Gian-*
demaria.
Vescovo di Perugia. Ved. *Oddo*.
Vescovo di Potenza, p. [185](#).

Vescovo di Sora. Ved. Piccardi.
Vescovo di Veglia, p. [186](#).
Vincenzo Dini. Ved. Abate.
Vincenzo Favoriti, p. [61](#).
Vincenzo Sevaroli, p. [208](#).

LETTERE INEDITE

A

Abate di Monteseale, pag. [258](#), [259](#).
Angelo da Napoli cassinese, pag. [300](#).
Antonio Cottone, pag. [278](#), [288](#), [297](#).
Arciprete di Bagnasso, pag. [284](#).
Ascanio Baldeschi, pag. [269](#), [270](#).

B

Bartolomeo de Luca, pag. [290](#).
Benedetto Coli canonico di Capua, pag. [274](#).
Bernardino Bianchi, pag. [268](#), [270](#), [272](#).

C

Cardinal Bandinelli, pag. [277](#), [288](#).
Cardinal Bichi, pag. [282](#).
Cardinal Cibo vescovo di Iesi, pag. [270](#).
Cardinal d'Elci legato d'Urbino, pag. [279](#).
Cardinal Durazzo, pag. [272](#).
Cardinal Franzone legato di Ferrara, p. [262](#).
Carlo Ippolito Collini, pag. [284](#).
Castellano di Perugia, pag. [293](#).
Cesare Renzoli, pag. [264](#), [292](#), [293](#), [295](#).
Conservatori della pace di Orvieto, pag. [261](#).
Conte Alfonso Casati, pag. [264](#).
Conte Andrea Montecuccoli, pag. [283](#).
Conte Camillo Melzio, pag. [264](#).
Conte Pietro Bonarelli, pag. [264](#).
Conte Pirro Borromeo Visconti, pag. [257](#), [285](#), [290](#).

D

Dionisio Sinori, pag. [279](#).
Domenico Guidalotti, pag. [285](#).
Duchessa vedova di Parma, pag. [262](#).

F

Francesco Mancini, pag. [291](#).

G

Gennaro Siniscalco, pag. [289](#).
Giacchino Cerveri, pag. [263](#).
Gio. Battista Andreani, pag. [300](#).
Giovanni Battista Bargiocchi, pag. [286](#).
Giovanni Battista Petralata, pag. [263](#).
Gio. Battista Umile, pag. [265](#).
Gio. Francesco Andiceioni, pag. [277](#), [287](#).
Gio. Tommaso Ponte, pag. [279](#).
Girolamo Stella, pag. [267](#), [269](#).
Giuseppe Imperiale, pag. [265](#).
Giuseppe Mariconda, pag. [298](#).
Giuseppe Requesens, pag. [280](#).
Gonfalonieri e priori di città della Pieve, pag. [274](#).
Governatore di Milano, pag. [291](#).
Gran maestro di Malta, pag. [266](#).

I

Ignazio Bompiani, pag. [301](#).

L

Lelio Mauri, pag. [291](#), [300](#).
Leonida Leoni, pag. [296](#), [301](#).
Lettera con indirizzo anonimo, pag. [253](#) e seg., [259](#), [261](#), [263](#), [266](#), [268](#), [271](#), [275](#), [276](#), [277](#), [278](#), [280](#), [281](#), [287](#), [289](#), [290](#), [293](#), [295](#), [296](#), [298](#), [299](#).
L. Odoardi, pag. [273](#).
Luigi Lamberti, pag. [268](#).
Luigi Paleari, pag. [269](#).
Luigi Ristori rettore di Perugia, pag. [258](#).

M

- Maestro del sacro palazzo*, pag. 298.
Marcello Spinelli, pag. 286.
Marchese Virgilio Malvezzi, pag. 233 e seg.
Maria Romanotti, pag. 274.
Marino Butizi, pag. 294.
Mario Ceccoli, pag. 296.
Marsiale Pellegrini, pag. 276.
Maurizio Ayelo commissario in Cosenza, pag. 284.
Michele d'Elizalda, pag. 294.
Michele Maria Ciampoli, pag. 264, 267, 274, 275, 287.
Monsignor arcivescovo di Nazaret, pag. 279, 282.
Monsignor arcivescovo di Palermo, pag. 280, 282, 283.
Monsignor arcivescovo di Urbino, pag. 274, 289, 292.
Monsignor Baldeschi, pag. 265, 294, 300.
Monsignor Carlo Francesco Pallavicino, pag. 263, 268.
Monsignor Cellesse vescovo, pag. 275.
Monsignor Colonna governor d'Ancona, pag. 272, 299.
Monsignor Conti governatore di Macerata, pag. 258.
Monsignor Fustemberg, pag. 298.
Monsignor Gonzaga vescovo di Nola, pag. 262, 284.
Monsignor governor di Perugia, p. 265.
Monsignor governatore di Rimini, pag. 273.
Monsignor nunzio di Napoli, pag. 291, 297, 299.
Monsignor nunzio in Torino, p. 277, 284.
Monsignor Pallavicino governatore di Fabriano. V. *Monsignor Carlo Francesco Pallavicino*.
Monsignor patriarca d'Alessandria, p. 296.

- Monsignor Rannuzzi*, pag. 268, 301.
Monsignor vescovo d'Alba, pag. 285.
Monsignor vescovo di Biadignano, pag. 301.
Monsignor vescovo di Città della Pieve, pag. 262.
Monsignor vescovo di Macerata, pag. 274, 297.
Monsignor vescovo d'Orvieto, pag. 259, 286, 299.
Monsignor vescovo di Piacenza, pag. 267.

N

- Nicoforo Sebasto Mellissene*, pag. 274.

O

- Ortensio Pallavicino preposto di Milano*, pag. 275.

P

- Paolo Ferronio*, pag. 264.
Paolo Segneri, pag. 260, 261, 267, 273.
Pier Antonio Galesio, pag. 304.
Pier Domenico Menniti, pag. 291.
Pier Giuseppe Boccardi, pag. 298.
Principe del Parco, pag. 266.
Principessa di Carbognano, pag. 258.
Procurator Corrado, pag. 260, 283.
Procurator di Venezia V. Procurator Corrado.

S

- Stefano Pignatelli*, pag. 253 e seg.

V

- Viceré di Napoli*, pag. 271.
Vincenzo Fallari, pag. 297.
Vincenzo Giorini, pag. 269.
Vincenzo Moncada, pag. 276.
Vincenzo Sevaroli, pag. 299.



